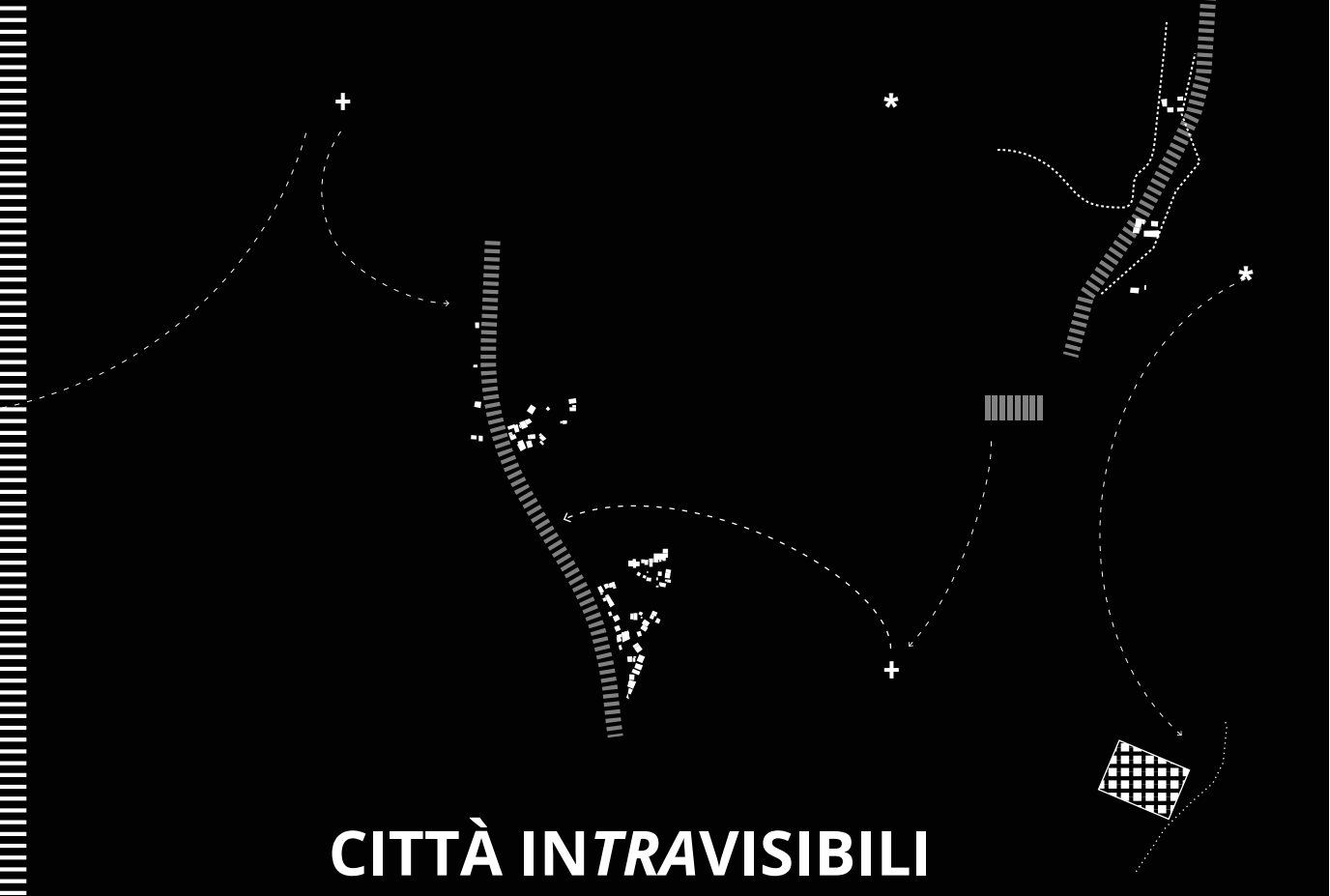


CITTÀ IN*TRA*VISIBILI

Dispositivi metodologici per la città informale: l'atlante di Napoli e le comunità Rom

PhD Candidate Maria Fierro

Città intravisibili
Dispositivi metodologici per la città informale: l'atlante di Napoli e le comunità Rom

Ph.D. Candidate
Maria Fierro
Tutor
Prof.ssa Paola Scala

Università degli studi di Napoli Federico II
DiARC Dipartimento di Architettura

Dottorato di Ricerca in Architettura
Coordinatore: prof. Fabio Mangone

Il progetto di architettura per la città, il paesaggio e l'ambiente | ICAR/14
XXXVI ciclo | 2020-2024

In copertina: elaborazione dell'autrice, Napoli erraticamente migrante e intravisibile

Se alzi un muro, pensa a ciò che resta fuori
Italo Calvino

collage dell'autrice oltre i confini

Ricominciare a pensare in termini di bellezza e giustizia gli spazi umani significa anche tornare a prenderci cura dei luoghi marginali che ci sono ora, che abbiamo ereditato o creato e non possiamo abbattere, ma di cui dobbiamo ridefinire l'ossatura, affinchè quello squilibrio di pieni e vuoti non continui a determinare lo squilibrio sociale tra persone di serie A e persone di serie B
Michela Murgia, Futuro anteriore

INTRODUZIONE 6
Città invisibili
Pretesto
Campo di indagine e oggetto di studio
Ipotesi, domanda di ricerca e obiettivi
Metodologia e struttura

PARTE 1 | RICOGNIZIONE

1. In-forma-le 20
1. In-forma-le: una voce del lessico tra spazio e società
1.1 Urbano (in)formale
1.2 Insediamenti (in)formali: consistenze planetarie e prospettive (in)edite
1.2.1 Da slum – sostantivo plurale – a insediamenti umani
1.2.2 Strutture urbane in-forma-li
1.2.3 Forme di assemblaggio informale
1.2.4 (In)formale come categoria critica: tracce, sguardi e caratteri
1.3 In-forma-le e progetto
1.3.1 Radici
1.3.2 Confluenze
1.3.3 Prospettive

2. Insediamenti informali e comunità rom 64
2.1 Un malinteso: rom e città
2.1.1 Baraccopoli e spazio europeo
2.1.2 Rom nomadi non nomadi
2.1.3 Rom, processi, spazi di marginalità ed esclusione urbana
2.1.4 Italia, Paese dei Campi
2.2 Encampent urbano
2.2.1 Non è un Campo Rom
2.2.2 Encampment: campo-insediamento
2.2.3 Transizioni
2.3 Spazi scarto per vite di scarto
2.3.1 Luoghi eterotopici
2.3.2 Spazi altri
2.4 Un interesse (in)disciplina
2.4.1 Constant Nieuwenhuys - La New Babylon
2.4.2.Candilis - La citè du soleil
2.4.3 César Portela e P. Campos – Case per gitanos
2.4.4 Fondazione Michelucci, Stalker, ASF
2.4.5 PEROU, Quatorze, LA-Architecrures

PARTE 2| OSSERVATORIO E INVENTARIO 108
Introduzione

3. Osservatorio errante 112
3.1 Osservare ed errare
3.2 Descrizioni complesse
3.2.1 Aspetti generali
3.2.2 Campo di indagine
3.3 La costruzione di un metodo
3.3.1 Le fasi
3.3.2 Paradigmi e strumenti
3.4 Dagli Atlanti Eclettici al learning from...

osservatorio

4. Osservatorio Napoli 144
4.1 Introduzione al caso studio
4.1.1 La scelta di un'unica città
4.1.2 Condizioni e limiti
4.2 NapoliBidonvilleROM
4.3 L'altrove che è sempre stato qui. Cronologia
4.4 Erranza migrante
4.2.1 Quadrante Napoli Nord
4.2.2 Quadrante Napoli Est
4.5 Abitare da fuori le mura a dentro il margine

5. Anàplatas 224
5.1 Anàplatas
5.1.1 La costruzione dell'atlante
5.1.2 Piccolo glossario
5.2 Cupa Perillo
5.3 ExMacelloInformale
5.2.2 ExMercatoDelFerro
5.4 Solimenae
5.5 Villaggio della solidarietà
5.6 ViaDelRiposo
5.7 Verso le invarianti

inventario

6. Le invarianti 308
6.1 Scomporre per ricomporre
6.2 Invarianti SMLXL
6.2.1 Abitare il margine
6.2.2 La costruzione dell'invisibilità
6.2.3 Il radicamento
6.3 Invarianti urbane
6.4 Invarianti insediative
6.4.1 Condizioni di liminalità
6.4.2 Disposizioni
6.4.3 Publicness e dispositivi
6.5 Invarianti intercittà

7. La campionatura 332
7.1 Campionatura delle invarianti
7.1.1 Urbane
7.1.2 Limiti
7.1.3 Configurazioni
7.2 Un campione di progetti in/con/per l'informale

CONCLUSIONI 374
Esiti della ricerca
Limiti e prospettive
Ricadute sul pensiero progettuale

Glossario

Bibliografia 384

INTRODUZIONE

Città invisibili

> Che cosa è oggi la città per noi? [...] Forse stiamo avvicinandoci a un momento di crisi della vita urbana e le città [in]visibili sono un sogno che nasce dal cuore delle città invivibili. [...] Le città invisibili sono discontinue, contraddittorie, difficili da rappresentare, sono frammenti esplosi di un mondo di cui possediamo scarti[1].

Questa dissertazione propone una lettura inedita dei contesti dell'abitare informale nella città europea, suggerendo una possibile inversione di sguardo che riconosca nei paradossi urbani, un ambito di operatività. I pezzi di città indagati sono caratterizzati dall'intravisibilità – da cui deriva il titolo – che attraversa sia gli aspetti spaziali che quelli umani. Città (in)tra/visibili richiama esplicitamente *Le città Invisibili*[2] di Italo Calvino, testo che fornisce uno spunto di riflessione sulla città. L'autore esplora l'invisibile costruendo immagini di mondi possibili che restituiscono il potenziale dell'immaginazione, rendendo visibile ciò che altrimenti rimarrebbe invisibile. La rielaborazione del titolo dell'opera calviniana – che separa la particella *in* da visibile e tiene al centro il *tra* – suggerisce uno sguardo interpretativo che dissolve la dicotomia spaziale tra visibilità e invisibilità. Questa operazione aumenta la complessità del concetto e richiama all'(in)tra/visibilità urbana da esplorare.
L'invisibilità – abitativa e degli spazi – diventa intravisibilità dando forma ai luoghi che diventano oggetto di riflessione per il paesaggio urbano contemporaneo. L'autore, nel libro, sembra delineare la complessità e le contraddizioni che si trovano, oggi, nella condizione post-globale dominata da diversità, differenza e variazione. Si tratteggia un dis-ordine che si insinua nei processi di progettazione, riscrivendo la città e sottolineando il valore della diversità, degli scambi e degli aspetti immateriali. La città diventa uno specchio in grado di riflettere la complessità e le contraddizioni della nostra epoca e la ricerca si pone come investigazione urbana di alcune invisibilità che ispessiscono e abitano spazi della città contemporanea, in modo latente.
Queste invisibilità coinvolgono aspetti giuridici, amministrativi, politici e urbani, influenzando il continuo scivolamento tra formale e informale, visibile e invisibile, che caratterizza l'oggetto di studio. Il lavoro di tesi si propone di affrontare in modo sistematico e rigoroso la lettura dei pattern insediativi informali abitati da comunità migranti specifiche, i rom.
La sfida della dissertazione sta nel riportare lo sguardo dell'architetto su questioni solitamente affrontate da altre discipline – in linea con le indagini sulla dimensione informale della città alla scala dei grandi insediamenti del Sud del Mondo. Portare lo sguardo dell'architetto in questi contesti non è solo una provocazione o una sfida personale, affrontata cogliendone progressivamente i limiti e i rischi; si tratta di dare una risposta – pur se parziale – allo stato di urgenza della conoscenza di questi territori di ricerca in cui l'architetto e l'architettura talvolta hanno arretrato lo sguardo.

1 Il riferimento alle pagine è mancante perché si sono estrapolati e rimontati citazioni diverse dal testo di Italo Calvino Le *città invisibili* costruendone un collage.
2 Calvino, I. (1972). Le *città invisibili*. Mondadori, Milano.

Pretesto

> «Sostituendo la logica relazionale alla funzione identitaria, accettando al proprio interno l'imprecisione, l'aleatorietà, il rumore e reintroducendo il soggetto quale costante perturbazione dell'oggetto – secondo quello spostamento paradigmatico dall'essere al divenire, dalla figura allo sfondo, dalla stabilità all'instabilità, dalla struttura al processo – l'architettura attua uno "s-fondamento" dei propri limiti e confini, dilatando il suo orizzonte di ricerca verso una visione non più auto-ego-centrica»[3].

Uno dei capisaldi del lavoro proposto è lo (s)confinamento dell'architettura e l'ampliamento degli orizzonti di ricerca disciplinari. Seguendo l'invito di M. Agier di esplorare il caos contemporaneo aprendoci un varco all'interno, e per situare il campo di indagine nella realtà, si costruisce un *pretesto*. Una parola ambigua che, letteralmente, significa motivo addotto palesemente a spiegazione del proprio comportamento o del proprio operato, allo scopo di mascherarne i veri motivi; ma che, nella sua scomposizione in *pre-testo*, indica quello che viene prima di un testo. In questo contesto, serve a definire le questioni di più ampio respiro in cui si situa l'oggetto di studio. La dissertazione affronta il ruolo del progetto, inteso come processo, nello sviluppo di città più sostenibili e inclusive, come auspicato dagli obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 tra cui si annovera: *rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili*, con l'obiettivo di «garantire a tutti l'accesso a un alloggio e a servizi di base adeguati, sicuri e convenienti e l'ammodernamento dei quartieri poveri; [...] aumentare l'urbanizzazione inclusiva e sostenibile e la capacità di pianificazione e gestione partecipata e integrata dell'insediamento umano in tutti i paesi [...] aumentare notevolmente il numero di città e di insediamenti umani che adottino e attuino politiche e piani integrati verso l'inclusione»[4]. Gli insediamenti umani, come l'inclusione, sono tra i temi con cui il progetto di architettura può confrontarsi ri-scoprendo la sua *responsabilità sociale* per attivare un rinnovato dialogo con la realtà, consapevoli che il valore sociale del progetto non sia una prerogativa del discorso contemporaneo e che ha rappresentato, in tempi diversi, una centralità nel dibattito architettonico. Ci si chiede se l'architettura fa ancora il bene delle città[5]; si tratta di una continua ridefinizione del ruolo della stessa come «aperta – aperta alla vita, aperta per migliorare la libertà di chiunque, dove chiunque può fare ciò che deve fare [...] Non deve essere dimostrativa o imponente, ma deve essere qualcosa di familiare, utile e bello, con la capacità di sostenere tranquillamente la vita che si svolgerà al suo interno»[6]. Queste parole di Lacaton sembrano richiamare un'idea di architettura – di progetto – come *infrastruttura* che si pone come obiettivo la costruzione in senso sociale dello spazio. Questa prospettiva si riflette nei progetti presentati, già nel 2010 al Moma di New York, in *Small scale big change*,

3 Gregory, P. (2010). *Teorie di architettura contemporanea. Percorsi del postmodernismo*. Carocci, Roma, p. 42.
4 Consultabili al sito: https://www.agenziacoesione.gov.it/comunicazione/agenda-2030-per-lo-sviluppo-sostenibile/
5 Cfr. La Cecla, F. (2008). *Contro l'architettura*. Bollati Boringhieri, Torino.
6 https://www.platformarchitecture.it/anne-lacaton-e-jean-philippe-vassal-ricevono-il-pritzker-architecture-prize-2021/

New Architectures of Social Engagement[7], che rispondono ai bisogni contestuali in condizioni di marginalità. Sembra che questa mostra segni il rinnovato impegno – che si esplorerà durante la dissertazione – nei confronti delle *asimmetrie* dell'urbano. Il lavoro di tesi si riferisce a precisi spazi di *crisi* della città, in linea con alcune domande poste dalle ultime Biennali di Architettura di Venezia. *Report from the front* prima e *How we can live together* poi, hanno ribadito la necessità di un pensiero progettuale che dialoghi con i processi dello sviluppo urbano, ormai planetario, adottando rinnovati e inediti punti di vista. L'attenzione si sposta sul nesso tra strutture spaziali e fenomeni di esclusione sociale interrogandosi sul ruolo dell'architetto nella costruzione di città più inclusive e aperte[8] alla complessità. È necessario osservare lo sviluppo urbano contemporaneo; oltre il 50% della popolazione mondiale vive in città e questa percentuale è destinata a crescere al 70% nel 2050, inoltre entro il 2030, tutte le regioni del globo saranno più urbane che rurali[9]. L'*urban age*, in cui viviamo, è segnata dall'urbanizzazione a scala planetaria e dalla continua spazializzazione e rispazializzazione delle persone[10]. Questi fenomeni determinano una costante riarticolazione dello spazio della città[11] e sono il sostrato della profonda *crisi urbana* che l'OECD[12] ha definito come fenomeno catalizzatore di conflitti, tanto umani quanto urbani. La *crisi* riguarda l'habitat, la sua prefigurazione e quindi il ruolo dell'architetto, «una figura che doveva confrontarsi non più con "templi per gli dèi, palazzi per i re o castelli per signori feudali" ma con abitazioni e città per centinaia di persone»[13]. La città, di ormai difficile definizione univoca,

> «sorge nella crisi delle certezze, impone un ripensamento, anche perché pone di fronte a un singolare paradosso: in questa città, per un verso cambia tutto velocemente, mentre per un altro sembra che il vuoto delle certezze sia subito riempito dall'omogeneità della globalizzazione forzata dagli stili di vita. Il cambiamento urbano è cambiamento umano, lo stravolgimento della città è uno straziarsi della vita. La sofferenza urbana è patologia sociale»[14].

I cambiamenti della forma della città si associano ai profondi mutamenti delle condizioni globali immateriali: i conflitti etnici, l'estrema povertà, le

7 https://www.moma.org/interactives/exhibitions/2010/smallscalebigchange/

8 La città aperta è un concetto complesso di cui si rintracciano alcuni riferimenti e per cui si rimanda alle teorie di Richard Sennett, sociologo statunitense. Prima riprendendo R. Venturi, la città aperta è ricchezza di significati e non chiarezza. Sennett, nei suoi scritti – in particolare in Sennett, R. (2018). *Costruire e abitare: Etica per la città*. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano - definisce il termine aperto in relazione alla città, in rapporto al controverso rapporto tra la *ville* e la *cité*, tra lo spazio e la società. La città aperta funziona se si accetta la complessità e non si prova a ridurla ma piuttosto a favorirla creando una *ville* interattiva e sinergica, più grande della somma delle sue parti. Dal punto di vista etico, una città aperta tollera le differenze e favorisce l'uguaglianza mentre la città chiusa è ostile a colore che sono diversi dalla maggioranza, una città aperta li accetta. Il concetto di città aperta permette di restituire una dimensione etica dello spazio urbano lavorando sulle, nelle forme di esclusione che si incarnano in quelle edificate. L'apertura è qualcosa che avviene con l'appropriazione e non è un criterio estetico; la città aperta è fatta di bordi che funzionano come membrane in tensione tra porosità e resistenza. Le membrane agiscono sui limiti dei sistemi spaziali e permettono interazione ma anche protezione.

9 Cfr. Lussault, M. (2019). *Iper-luoghi. La nuova Geografia della mondializzazione*. FrancoAngeli, Milano.

10 Cfr. Lazzarini, A. (2011). *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*. Sellerio Editore, Palermo.

11 Cfr. Lazzarini, A. (2013). *Il mondo dentro la città, teorie e pratiche della globalizzazione*. Mondadori, Milano.

12 Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico.

13 De Dominicis, F. (2020). *Il progetto del mondo, Doxiadis, città e futuro. 1955.65*. LetteraVentidue, Siracusa, p.80.

14 Riva, F. (a cura di) (2013). *Paul Ricoeur. Leggere la città*. Castelvecchi, Roma, p.21.

disuguaglianze socioeconomiche, il cambiamento climatico ecc. Questi aspetti, apparentemente distanti, si intrecciano nel complesso assemblaggio urbano rendendo sempre più evidenti le configurazioni di *città-mondo* e *mondo-città* – definite da M. Augé nel 2007 – che sembrano essere concetti ancora utili per definire alcune questioni contemporanee. «Il mondo intero è, oggi, città, e non c'è possibilità di evasione dall'urbanesimo, neppure in altri spazi»[15]. Nella prospettiva dell'urbanizzazione indagata dalle teorie sulla *mondializzazione*[16], le città si configurano come punti di accumulazione dell'*abitare mondializzato*[17] che «va osservato con rinnovati strumenti interpretativi in grado di definire le logiche che generano la sua territorialità»[18], oltre le pretese di controllo e di stabilità a cui ambisce una certa tradizione del progetto urbano.

> «La città non cessa di estendersi. Una grande maggioranza della popolazione mondiale vive nelle città e tale tendenza è irreversibile. L'urbanizzazione del mondo trasforma la città [...] l'urbanizzazione generalizzata corrisponde più o meno a ciò che chiamiamo globalizzazione. [...] In quest'ottica il mondo è come un'immensa città [...] da un'altra prospettiva le grandi metropoli si estendono e, al loro interno, è possibile trovare ogni sorta di diversità ma anche ogni genere di divisione»[19]. «Da un lato, il mondo diventa città. [...] Il mondo è una città, un'immensa città in cui si ritrovano ovunque le stesse grandi imprese economiche e finanziarie, gli stessi prodotti. La fama internazionale dei grandi architetti disseminati nel mondo è un caso emblematico di questa situazione [...] Da un altro lato, la città, la grande città rappresenta un mondo. Un mondo nel quale, però, gli schemi di uniformazione [...] associati al mondo-città non funzionano più. [...] Nella città mondo esistono la violenza, l'esclusione, i ghetti, i giovani e i meno giovani, le diverse generazioni, gli immigrati, i clandestini: in una parola, tutta la complessità e la disuguaglianza presenti nel mondo»[20].

Dallo specifico punto di vista della forma della città, questa ha perso la sua *misura*, ha sfrangiato i bordi rincorrendo il modello dell'*Ecumenopolis* di Doxiadis, che può essere considerato il primo studio di *urbanistica globale*[21]. Egli ha approfondito i temi dell'*insediamento umano* perché, "come Rossi, credeva che l'architettura non potesse esaurirsi nell'edificio in sé ma avrebbe dovuto essere connessa in modo positivo con il proprio contesto"[22]. «L'obiettivo è dare una forma sopportabile alla città del futuro che viene immaginata, nella sua fase ultima, come *Ecumenopolis*, rete continua di nodi urbani e connessioni infrastrutturali, estesa per l'intera superficie terrestre»[23]. La città oggi ha superato anche il modello della *city as an eggs* di Price; *sconfina* e lascia spazio

15 De Dominicis, F. (2020). *Il progetto del mondo, Doxiadis, città e futuro. 1955.65*. Cit., p.18.

16 Per un approfondimento del termine mondializzazione si rimanda a Augé, M. (1992) (ed.2018). *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*. Elèuthera, Milano, p.10.

17 Cfr. Lussault, M. (2019). *Iper-luoghi. La nuova Geografia della mondializzazione*. Cit.

18 Ivi, p.11.

19 Augé, M. (2012). *L'antropologo del mondo globale*. Raffaello Cortina Editore, Milano, p.57.

20 Augé, M. (2007). *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*. Mondadori, Milano, pp.12-13.

21 Cfr. De Dominicis, F. (2020). *Il progetto del mondo, Doxiadis, città e futuro. 1955.65*. Cit., p.18.

22 Ibidem.

23 Ibidem.

a una serie di parole[24], nella produzione scientifica, che tentano di codificarla, definirla e descriverla facendo, però, emerge: troppe popolazioni, troppa disuguaglianza, troppa informalità, troppe espulsioni. «La globalizzazione non produce solo superamento dei confini e la "diffusione" della città, ma riconduce nel centro le periferie del mondo, riporta al centro i margini, con tutte le loro contraddizioni e miserie»[25]. Infatti, la città lascia pezzi andare alla *deriva* e si sdoppia dall'interno producendo due figure contrapposte e complementari: la *favela* e la *gated community*[26]. A queste si possono associare altri due termini: *esclusione* ed *esclusività*[27] che raccontano il carattere della città contemporanea, sempre più crogiolo di incontri e di esperienze dell'alterità[28]. Si spazializza una rinnovata dimensione della *Città dei ricchi e la città dei poveri*;

> «la *gated community* è la negazione della città, ma diviene, insieme alle *favelas* e ai quartieri poveri che inevitabilmente vi si accompagnano, rappresentazione spaziale dei caratteri della nuova società e della sua politica di distinzione o, detto in altri termini, di inclusione/esclusione»[29].

La polarizzazione di *immagini* e *margini*, di *enclave* esclusive ed escluse genera l'acuirsi della crisi urbana in cui le disuguaglianze «sono (ancora) uno dei più rilevanti aspetti di ciò che indico come "nuova questione urbana" [...] causa non secondaria della crisi che oggi attraversano le principali economie del pianeta»[30]. Questa doppia faccia si traduce, sul piano materiale, in due forme di produzione dello spazio che sono quelle che oggi disegnano, in maniera prevalente, i territori abitati: «da una parte c'è il sistema della rete delle infrastrutture, che si pone su scala mondiale, e delle cosiddette "grandi opere" [...] dall'altra c'è il mondo dell'informalità, che è sì quello delle sconfinate favelas, slums e baraccopoli, ma oggi si mostra anche in una serie di piccole modificazioni che si realizzano nei centri e nelle periferie delle città in giro per il globo e che sfuggono, sempre più spesso e in maniera sempre più diffusa, alle logiche del piano e anche a quelle del progetto architettonico»[31]. Il grande teatro metropolitano, pur configurandosi come planetario, continua a rivelare le forme di ingiustizie sociali[32] nelle ingiustizie spaziali, ponendo rinnovate riletture del *Diritto alla città*[33] su cui la contemporanea "questione urbana" si costruisce. Il *Diritto alla città* è una «forma superiore di diritto, come diritto alla libertà, all'individualizzazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare»[34] che costruisce rinnovate e significative istanze negli spazi dell'esclusione, abitati (e

24 Molte codificazioni contemporanee e parole coniate si ritrovano nel testo Perulli, P. (2009). *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*. Einaudi, Torino.

25 Lazzarini, A. (2013). *Il mondo dentro la città, teorie e pratiche della globalizzazione*. Cit., p.23.

26 Settis, S. (2017). *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*. Einaudi, Torino. Le due figure sono state esplorate teoricamente anche da altri autori, tra i quali Perulli P. in Perulli, P. (2009). *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*. Einaudi. Torino; Secchi B. in Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Laterza, Roma-Bari.

27 L'intreccio tra esclusione ed esclusività si ritrova anche in alcuni romanzi, in particolare in quelli di J. Ballard che ha descritto il rovesciamento dei luoghi apparentemente sicuri ed esclusivi in spazi in cui scoppia la follia e la violenza. Succede nel *Condominio* ma anche in *Un gioco da bambini*.

28 Cfr. Agier, M. (2020). *Antropologia della città*. Ombre Corte, Verona.

29 Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Laterza, Roma-Bari, p.37.

30 Ivi, p.IX.

31 Tesi dottorato di Pone M. dal titolo: *Architettura devianti. Il potenziale infrastrutturale dell'architettura*. Dottorato in Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali. XXXI ciclo. Dipartimento di architettura, Università degli studi di Roma Tre, p.13.

32 Cfr. Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Cit.

33 Lefebvre, H. (1968) (ed.2014). *Il diritto alla città*. Ombre Corte, Verona.

34 Ivi, p.11.

costruiti) dai soggetti "banditi". Come si espliciterà nel secondo capitolo della dissertazione, queste marginalità si configurano dove la "città dei fatti urbani" diventa imprevista, generica e produce un paesaggio dominato dallo junkspace[35]. Ebbene, alcune forme di *junkspace* "ospitano" l'abitare dei *miserables*, *populace*, *classes dangereuses*, *loubards*, *racaille*, *zonards*; un abitare che si dispiega nelle pieghe della città, dei diritti e delle norme. Con il pianeta urbanizzato e il mondo nella città, si può affermare che si sono sviluppati

> «nuovi insediamenti di tipo urbano [...] (che) rappresentano nuove tipologie di città: gli slums, i campi per rifugiati, le banlieux [...] non-città o delle più-città perché sono presenti in essi i tratti caratteristici degli agglomerati urbani»[36].

Si tratta, dunque, di abitare il *bordo* che si configura progressivamente come luogo di esclusione sociopolitica oltre che come "nuovo" luogo di messa a bando[37]. «Le "nuove" periferie, che crescono ai margini dei sistemi dominanti, sono fatte di "fuori-luoghi", posti sui bordi o sui limiti dell'ordine normale delle cose [...] caratterizzati dal confinamento e da una certa extraterritorialità»[38]. Tra questi si annoverano le *baraccopoli – slums –* in cui vive circa il 32% della popolazione mondiale. Sono spazi *opachi* per le discipline del progetto, per i dati e le informazioni disponibili, ma anche per l'assenza di rappresentazione nelle mappe ufficiali. L'invisibilizzazione degli abitanti e dei luoghi è il carattere predominante di questo abitare i margini che si pone come condizione globale strutturata e liminale. Le baraccopoli rientrano, poi, nel panorama dei *campi*, nella misura in cui rappresentano "spazi di sospensione dei diritti" che mettono in crisi l'idea stessa di città come spazio democratico. «Gli spazi di sospensione non sono più né dentro né fuori di essa (la città): rappresentano una sorta di terza area all'interno della quale viene rinchiuso un numero crescente di individui esclusi dalla polis»[39]. Dunque, l'asimmetria della città può essere riletta con la slummizzazione[40] del mondo e l'emergere della *città informale* – che si definisce nel primo capitolo della tesi - rispetto alla quale interrogare il ruolo del progetto; nella misura in cui essere contemporanei significa "adoperarsi in ogni modo per evitare che l'intera città diventi luogo di conflitti efferati tra etnie e soggettività impazzite"[41]. L'implosione della forma della città produce «una moltitudine di segmenti residuali, zone grigie [...] in cui, talvolta, si insediano le minoranze etniche e religiose, le nuove povertà, gli immigrati, gli emarginati e gli esclusi»[42]. Rispetto a questo ampio panorama di esclusione, la tesi si propone come conoscenza dell'esistente (in)visibile, (in)formale e (in)determinato, rispetto al quale "inventare" domande di ricerca e di progetto.

35 Koolhaas, R. (2006). *Junkspace, per un ripensamento radicale dello spazio urbano*. Quodlibet, Macerata.

36 Lussault, M. (2019). *Iper-luoghi. La nuova Geografia della mondializzazione*. Cit., p.30.

37 Perulli, P. (2009). *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*. Einaudi, Torino, p.72.

38 Agier, M. (2020). *Antropologia della città*. Cit., p.102.

39 Petti, A. (2007). *Arcipelaghi ed enclave*. Mondadori, Milano, p.124.

40 La stupefacente prevalenza degli slum è il tema principale di *The Challenge of Slums*, un rapporto pubblicato nell'ottobre del 2003 UN-Habitat. Mike Davis in *The planet of slums* così lo descrive: Questa prima rassegna autenticamente globale sulla povertà urbana, che segue le illustri orme di Friedrich Engels, Hemy Mayhew, Charles Booth e Jacob Riis, è il culmine di due secoli di quella ricognizione scientifica della vita degli slum che ebbe inizio nel 1805 con Survey of the Poverty in Dublin di John Whitelaw. È anche il tanto atteso corrispettivo empirico del monito lanciato dalla Banca mondiale negli anni Novanta: che la povertà urbana sarebbe diventata il più significativo, e politicamente esplosivo, dei problemi del prossimo secolo.

41 Cfr. La Cecla, F. (2008). *Contro l'architettura*. Cit., p.42.

42 Settis, S. (2017). *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*. Cit., pp.70-75.

Campo di indagine e oggetto di studio

> Quest'operazione che la costringete sempre a fare
> "ridimensionare" non è come stringere un esito non è indolore si
> taglia la pelle del cuore.
> Vivian Lamarque[43]

> «La ricerca deve essere fatta nei luoghi dove nascono i problemi e appaiono nuove questioni in nuce nuove condizioni di esistenza»[44].

Sembra che l'extraterritorialità, l'erranza e l'espulsione siano le condizioni urbane del XXI secolo che si spazializzano nelle *bidonville* del mondo, negli spazi degli esclusi e della marginalità. Questi, però, sono anche «i laboratori del futuro [...] (e) invenzioni sociali»[45]. Il campo di indagine si specifica, pur avendo confini sfocati e mobili, intrecciando la città informale – di cui si propone una ri-definizione come categoria operativa per il progetto – l'abitare i margini, gli spazi dell'esclusione e la sintassi spaziale degli insediamenti umani. Si delinea un *campo* segnato da traiettorie e definizioni multiple e scivolose, pieno di dissonanze, contraddizioni e ossimori che, con la ricerca, in qualche modo si è deciso di *abitare*. Rispetto ai processi di trasformazione che coinvolgono le città, c'è una vasta domanda di conoscenza degli interstizi dove prende forma l'inedito, il non programmato, l'(in)formale e dove attecchiscono logiche di riappropriazione che configurano *pattern spaziali complessi*. La ricerca insiste su quell'alter-ego della città che si compone di "piccole" deregolamentazioni, dai profondi sconvolgimenti, ribelli e insorgenti. Si osservano non per proporre «un'ennesima esaltazione della miseria e del folklore pauperistico ma [...] (per) vedere come condizioni di necessità [...] stanno generando una varietà formale che l'altra città [...] da tempo non possiede più»[46]. Considerata la dimensione della città informale e la pluralità di configurazioni spaziali a essa riferite, è stato necessario un progressivo *ridimensionamento* e una *de-limitazione* dell'oggetto di ricerca, funzionale allo svolgimento della stessa nel triennio dottorale. Ci si riferisce, quindi, in particolar modo alle *baraccopoli* ma, mentre il panorama contemporaneo di ricerca[47] nell'ambito della progettazione architettonica, si occupa per la maggior parte delle dimensioni XXL di questi "oggetti"; il lavoro di tesi si inserisce nel gap disciplinare che vede poco esplorate quelle "radicate" in Occidente. «Di solito, quando si parla di *urban slums* (insediamenti informali), comunemente chiamate baraccopoli, ci si riferisce ai Paesi in Via di Sviluppo (PVS). Nell'immaginario collettivo si pensa subito alle favelas brasiliane o alle sterminate baraccopoli africane, ma ormai è un fenomeno presente anche nelle città occidentali»[48].

43 *Ridimensionare*, dalla raccolta di poesie *Poesie 1972-2002*.

44 Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.1, implosioni.* LetteraVentidue, Siracusa, p.123.

45 Friedman, Y. (2009). *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà.* Bollati Boringhieri, Torino, p.99.

46 Ferlenga, A. (2020). *Le due città* introduzione a Tessari, A. *Informal Rooting. Un atlante in divenire.* ListLab, Trento, p.4.

47 Tesi di dottorato di Mesquita H. (2016) dal titolo: *Popular urbanization in são paulo 1970-2014: a morpho-typological field study of selected inner-city squatter settlement*. Dipl. Architect Faculdade de Arquitectura da Universidade do Porto; Tessari, A. (2020). *Informal Rooting. Un atlante in divenire.* ListLab, Trento; Lefosse, D.C. (2021). *Processi di insediamento informale.* Quodlibet, Macerata; Del bianco, C. (2021). *Jardim Filhos da Terra. Spontaneous Living Spaces in Sao Paulo.* LetteraVentidue, Siracusa.

48 Agostini, G. (2011). *La domanda abitativa dimenticata: gli urban slums a Roma* in Abitare l'Italia territori, economie, diseguaglianze, XIV conferenza SIU.

> «Laddove noi arretriamo abbandonando, rifiutando, e lasciando scarti di tutti i generi loro avanzano insediandosi, riutilizzando e trasformando. Le nuove comunità di migranti vivono spesso le strutture più antiche delle nostre città e, attraverso il loro intenso quotidiano abitare, trasformano dall'interno le strutture e i modi di vivere e di costruire gli spazi pubblici e privati»[49].

Le baraccopoli vedono l'intrecciarsi di tutte le questioni esplorate nel pretesto, sono il prodotto di scarti della città e dell'abitare migrante. Sono microcosmi esplorati soprattutto dalle discipline socio-antropologiche e molto poco da quelle urbane, come testimonia il ridotto stato dell'arte specifico presentato nel secondo capitolo. Dunque, la *perimetrazione* dell'oggetto di ricerca – attraverso la sua declinazione *locale* – determina una specificità che trova le sue ragioni in uno sconfinamento disciplinare: la *questione rom* – definita nel primo paragrafo del secondo capitolo. A ben guardare, molte delle *bidonville* che si sviluppano "sotto casa nostra", sono abitate da comunità migranti rom. Questo perché "da Bucarest a Napoli, le comunità Rom si trovano sotto assedio e sono vittime di una sistematica violazione dei diritti umani a partire dalla negazione del diritto all'abitare, generalmente vivono nelle periferie delle città, in posti assimilabili alle shantytown, agli slums e alle favelas dell'Africa e dell'America del sud"[50]. Quindi l'oggetto di ricerca si (ri)definisce nelle *bidonville* abitate da comunità migranti rom che rientrano nell'ambito della città informale – ridefinita nel primo capitolo – ma che aprono la ricerca anche alla questione dell'encampent urbano – che si esplora nel secondo capitolo. La *questione rom* si definisce come un *caso limite* di marginalità socio-spaziale, attenzionata dalla Commissione Europea e, in Italia, recepita nelle strategie nazionali di superamento dei campi rom. La specificità non sta nell'etnicizzazione delle questioni ma nella presenza di questi insediamenti nelle nostre città, legati a questioni sociopolitiche. Quindi, la questione rom – pur se comporta uno sconfinamento e uno stare ai margini della disciplina – è funzionale a contribuire alla discussione accademica sulla rigenerazione urbana sostenibile, sull'indagine circa le forme delle baraccopoli e consente, al contempo, di esplorare posizioni teorico-critiche sulla città informale. Il singolo caso, nella sua complessità e difficoltà di definizione, rappresenta un'opportunità di approfondimento dettagliata e puntuale. L'oggetto di ricerca si configura esso stesso come un *pretesto*, *un filtro* per affrontare, dal punto di vista urbano, l'abitare in-forma-le che caratterizza il mondo e che dichiara lo scollamento tra la realtà pianificata e quella vissuta. Mettere lo spazio al primo posto non significa che il pensiero spaziale dovrebbe essere praticato da solo, scollegato dalle realtà sociali e storiche della società e questa svolta solleva nuove possibilità per scoprire approfondimenti nascosti, teorie alternative e modelli di comprensione rivisitati[51].

49 Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.1, implosioni.* Cit., p.129.

50 Cfr. Orta, L. (edited by) (2010). *Mapping the invisible: EU_ROMA GYPSIES.* Black dog publishing, London.

51 Cfr. Soja, E. W. (2010). *Seeking Spatial Justice*. University of Minnesota Press, Minneapolis.

Ipotesi, domanda di ricerca e obiettivi

Nella più ampia cornice di riferimento descritta, si riflette sui possibili spazi di utilità del progetto come strumento di conoscenza, importante per mettersi di fronte ai problemi progettuali (in)editi e per costruire domande complesse che, a prescindere dalle comunità rom, valgono per molteplici possibili comunità future. La città informale configura pezzi di città *incerti* e *ambigui* che intersecano molti altri campi disciplinari e che trova la sua traduzione nei temi dello spazio, ricorrendo a un approccio erratico e incerto che segna tutte le fasi della ricerca. Il lavoro si inserisce in una più ampia tradizione italiana attenta al *contesto*, quello che cambia è quello che si osserva e come lo si osserva. L'attenzione si sposta al *non-certo*; tutta l'indagine si costruisce operando un primo scarto interpretativo, oggi condiviso da parte della comunità scientifica internazionale, che guarda all'informalità non soltanto come sinonimo di baraccopoli ma come produzione di spazio informale. L'ipotesi che costruisce lo sguardo e gli strumenti con cui, poi, si indagano i casi studio, riparte dal considerare "l'informalità urbana come un concetto spaziale e una logica urbanizzante che permette di individuare nuovi paradigmi di progettazione dello spazio"[52]. L'intuizione alla base della ricerca riguarda la possibilità di interpretare queste parti di città e di usare questo "esistente" come riferimento progettuale. Per fare questo, si costruiscono *descrizioni* complesse che colgono le logiche delle strutture urbane informali oltre gli aspetti propriamente di *rischio* – che certamente caratterizzano le condizioni di precarietà – e per superare l'approccio della *tabula rasa*. Si tratta di leggere *eteroutopie*, frammenti di città dallo sviluppo vigoroso che offrono un'alternativa al paradigma dominante di cui si vuole sovvertire l'accezione negativa con cui ci si riferisce. Si costruisce una prima parte della più articolata domanda di ricerca, cosa ha l'informalità da dire all'architettura e cosa (e se) ha l'architettura da imparare dall'informalità? E se l'informalità non fosse un bug da correggere ma un batterio capace di riattivare un metabolismo urbano dormiente?

> «Gli ambienti "non pianificati", organici o disordinati possono essere intesi come il risultato di un insieme di regole diverse da quelle della sottocultura della pianificazione/design, così come le opinioni degli osservatori francesi secondo cui la città americana manca di struttura, o le opinioni americane secondo cui le città islamiche non hanno forma. Allo stesso modo, l'idea che l'Ovest degli Stati Uniti non avesse un piano significa che il sistema di regole è considerato strano. [...] Si può sostenere che le componenti fisiche di tutte le città sono le stesse: case, strade, luoghi di ritrovo, edifici di culto, piante e così via. È la natura del significato e dei principi sottostanti della loro organizzazione e delle loro relazioni che differiscono, così come i comportamenti associati, e questi devono essere analizzati in modo che possano essere fatte generalizzazioni e confronti»[53].

Da questa ipotesi più ampia, se ne articolano alcune più specifiche che, a loro volta, subiscono una specificazione in riferimento alle comunità rom:

52 Come ha sostenuto in diverse sue *lecture* Alfred Brillembourg degli U-TT.

53 Rapoport, A. (1977). *Human Aspects of Urban Form. Towards a Man—Environment Approach to Urban Form and Design*. Pergamon press, Oxford-New York-Toronto-Sidney-Paris-Frankfurt, p.15 (trad.it.).

- Riconoscere nell'informalità un sistema di regole alternative e di governance capaci di garantire il funzionamento della parte coinvolta[54] e individuare il legame tra fenomeno urbano, struttura fisica e struttura sociale.
- Considerare che le comunità siano fatte di attori capaci di interpretare uno spazio proponendo modelli alternativi di abitare e di usi, aderenti al carattere dei non-luoghi in cui si insediano o vengono relegati. Questa ipotesi si sostanzia nella nozione stessa di insediamento e sulle teorie che vedono la trasformazione di uno spazio, geometrico, in luogo in senso antropologico, attraverso l'uso e sviluppando una "territorialità sociale"[55]. Questo si specifica nelle comunità rom che si insinuano negli spazi scartati del metabolismo urbano progettando gradi di (in)visibilità, meccanismi di prossimità tra gruppi e configurando un elastico sistema urbano che si adatta continuamente.
- Considerare che le pratiche marginali aprano rinnovati spazi progettuali la cui comprensione è un presupposto fondamentale per la formulazione di nuovi luoghi più *adattivi*. Il progetto deve in qualche modo scommettere sull'intervento in questi quartieri provando a superare le logiche top dow e autocostruzione bottom/up.

Ci si chiede se e come il progetto di architettura, come dispositivo/infrastruttura, possa apprendere dalle configurazioni per intervenire sulla dimensione fisica dell'inte(g)razione di spazi che accolgono comunità marginali. In che modo è possibile ridurre lo scollamento tra progetto e realtà?! Con quali strumenti si può leggere un pezzo di città informale?

La dissertazione si pone come obiettivo generale quello di contribuire alla discussione urbana e architettonica sullo sviluppo degli insediamenti informali, sperimentando nuovi strumenti di ricerca e conoscenza di spazi altri della città. Persegue inoltre i seguenti obiettivi:

-Ri-definire la città informale e i suoi caratteri, con un'attenzione alle strutture urbane dei campi rom.
- Costruire un metodo, fortemente progettuale ed interpretativo, per la lettura della produzione informale di spazio e delle sue configurazioni spaziali.
-Riflettere sulla ricaduta di un approccio "learning" from informal sul carattere del progetto di architettura, oltre la dicotomia bottom-up e top-down – e sul ruolo dell'architetto nei processi più ampi di costruzione di una giustizia socio-spaziale.
-Valutare le potenzialità e i limiti di un approccio basato sul "learning from" e il ruolo delle descrizioni complesse nella definizione dei caratteri progettuali.

54 Cfr. Ostanel, E. (a cura di) (2017). *Intervista a Laura Fregolent. Città informale vs città progettata #2* in Tracce Urbane, Rivista Italiana Transdisciplinare di studi urbani n.1, pp.24-29.

55 Cfr. La Cecla, F. (1988) (ed.2020). *Perdersi, l'uomo senza ambiente*. Meltemi editore, Milano.

Metodologia e struttura

"Credo che guardare ai margini della città, dove è più radicale lo scostamento dai modelli ordinari, oggi rappresenti un indispensabile passaggio nel tentativo di concepire in modo diverso il processo di evoluzione urbana e il protagonismo sociale al suo interno sono convinto che raccontare i luoghi altri e gli usi anomali della città, sostenendone il passaggio da una posizione di retroscena a una di ribalta, sia una parte essenziale dell'azione politica volta a liberare la collettività dai pregiudizi di senso comune che ne violentano la capacità di rapportarsi alla diversità e, contribuendo in questo modo all'immaginazione di modalità possibili di adattamento ecologico delle forme d'uso della città alla complessità, a renderla progressivamente più capace di auto guidarsi"[56]. Il margine si configura come portatore di una visione progettuale per sovvertire il campo semantico che evoca e fa slittare le parole apparentemente opposte. La tesi si configura come un'infrastruttura di conoscenza che, vista l'imprevedibilità dell'oggetto di ricerca, potrebbe essere continuamente implementata nella parte sperimentale e, inoltre, si potrebbe costruire in modo analogo – nei suoi contenuti metodologici – per altre città e condizioni.

> «L'architettura oggi occupa ancora più di prima una posizione pericolosa, infatti, sempre con più frequenza ha a che fare con processi e dinamiche complesse che è difficile controllare con gli strumenti disciplinari tradizionali. [...] Il progetto si sviluppa su un filo, in un interstizio di saperi, interrogando frammenti, segmenti, scarti, muovendosi sui margini. È necessario allora sviluppare un progetto indiziario capace di risalire da dati sperimentali apparentemente trascurabili a una realtà complessa non sperimentabile direttamente»[57].

La ricerca, che si radica nella realtà e che guarda a territori instabili e poco esplorati, si configura con un ragionamento scientifico di tipo *abduttivo* – tipico della ricerca progettuale[58] – che parte dall'osservazione della realtà e ri-costruisce un ragionamento scientifico, su ipotesi creative. L'inferenza abduttiva – unico procedimento logico capace di introdurre nuove idee all'interno del processo epistemologico, coniata da C.S. Pierce – si fonda sulla possibilità di accrescere la conoscenza a partire non da una certezza (deduzione) o da una ricorrenza (induzione) ma da un fatto singolo la cui spiegazione è fondata su ipotesi incerte benché "credibili e soprattutto utili, che getta sulla realtà[59]. Non è un caso che quest'inferenza sia presente negli studi urbani che indagano territori inesplorati e che richiedono un pensiero laterale per svelare quello che è stato ma, soprattutto, per fare un salto in avanti.

> «Se la realtà è spesso invisibile o incomprensibile, solo un processo indiziario può aiutarci a ricostruire le trame di significati in un sottile equilibrio tra astrazione, intuizione, deduzione e ascolto»[60].

56 Cfr. Cottino, P. (2003). *La città imprevista. Il dissenso nell'uso dello spazio urbano*. Elèuthera, Milano.
57 Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.1, implosioni.* Cit., p.83.
58 Cfr. Amirante, R. (2017). *Il progetto come prodotto di ricerca*. LetteraVentidue, Siracusa.
59 Ivi, p.56.
60 Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.1, implosioni.* Cit., p.80.

Queste ipotesi richiedono di essere esplicitate di volta in volta e possono ambire a essere condivise – come in un processo indiziario – quando riescono a spiegare fenomeni strani, quando riescono a gettare sguardi originali su cose note svelandone caratteri "nascosti", quando riescono a costruire associazioni inconsuete ma interessanti e produttive tra cose diverse, e quando si spingono in ambiti "creativi", provando, per esempio, a suggerire nuove categorie di oggetti o nuove tipologie di azioni, materiali e immateriali. L'ipotesi che si possa utilizzare un insediamento informale come riferimento progettuale implica una scommessa rispetto alla possibile individuazione di temi progettuali. Il lavoro di tesi si basa su

> «un metodo interpretativo imperniato sugli scarti, sui dati marginali, considerati come rivelatori, valorizza quei particolari considerati di solito senza importanza o addirittura triviali, "bassi", che invece si rivelano fondamentali perché forniscono la chiave per comprendere e interpretare realtà di primo acchitto incomprensibili. [...] Se la realtà è opaca, esistono zone privilegiate – spie, indizi – che consentono di decifrarla. Lo sviluppo di un progetto si serve di indizi, tracce e frammenti per immaginare e costruire nuove configurazioni attraverso il montaggio e l'assemblaggio che ricompongono in altre direzioni i frammenti di tempo estratti dalla realtà opaca»[61].

La ricerca prova a costruirsi come un assemblaggio in cui ogni parte è indipendentemente significativa ma assume un valore diverso in relazione alle altre. La struttura "ordinata" dell'indice non rispecchia le interrelazioni, né i passi avanti e i ritorni tra le parti ma è funzionale alla restituzione del lavoro.
La prima parte della tesi – *ricognizione* – ricostruisce lo stato dell'arte rispetto al progetto e alla città informale, definendo poi l'oggetto di ricerca e i suoi caratteri.
- Capitolo 1: Ricostruzione critica del concetto di informale e delle possibilità di interpretazione degli insediamenti informali; esplorazione dello stato dell'arte sul rapporto tra informale e progetto in cui si identificano radici, confluenze e prospettive di ricerca con l'identificazione del gap disciplinare in cui la ricerca si inserisce: lo studio delle bidonville nello spazio europeo.
- Capitolo 2: Messa a fuoco dell'oggetto di ricerca che si specifica nelle comunità rom, introduzione delle caratteristiche spaziali del fenomeno dell'encampment nella duplice forma di campo amministrativo e insediamento informale. Chiude questo capitolo un "pratico state dell'arte" rispetto ad alcuni architetti che si sono interessati della specifica questione rom fino ad alcune sperimentazioni attuali che si rintracciano tra Italia e Francia.
La seconda parte – osservatorio errante – rappresenta la parte sperimentale in cui si mette a punto il sistema conoscitivo che si configura e poi dimostra attraverso il caso studio: la città di Napoli – tra ieri e oggi.
- Capitolo 3: Snodo metodologico che definisce metodi e strumenti per la sperimentazione, si definisce il metodo costruito nell'ambito della ricerca che è un primo risultato della stessa.

> «Osservare e descrivere permettono di inserirsi nelle trasformazioni in atto e, con precisi gesti, di prendersi cura delle cose che accadono. [...] Si possono definire come fondamenti di un'investigazione che pone l'attenzione sui cambiamenti

61 Ivi, pp.80-83.

costruendo nuove relazioni tra le cose della vita quotidiana. Il paradigma indiziario costituisce un fondamentale spostamento dell'asse teorico delle certezze di un sapere formale, da applicare per conformare la realtà, all'atteggiamento aperto di ricerca che definisce la propria azione nella scoperta continua di nuove condizioni e possibilità»[62].

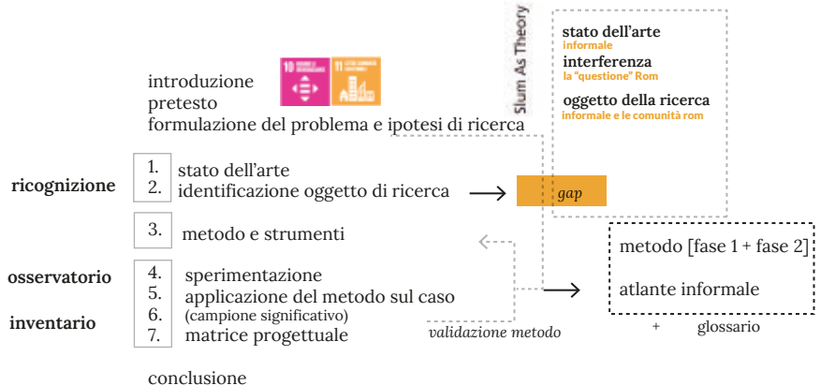
La metodologia utilizzata fa riferimento alle ricerche e alle analisi svolte in contesti territoriali diversi da quello studiato ma che presentano condizioni abitative e costruttive analoghe – come le favelas. Le letture tradizionali sono manipolate e ibridate al più complesso sistema metodologico che prende le mosse dalla stagione degli Atlanti Eclettici e si pone come obiettivo il superamento dei *limiti* di "congelamento" della realtà, aprendo il ragionamento con il *Learning from.* Gli Atlanti Eclettici hanno proposto una logica abduttiva per la concettualizzazione dello spazio, per riuscire a cogliere le mutazioni delle città e i loro caratteri propriamente urbani. Essi hanno sperimentato nuovi modi di scrutare le corrispondenze tra spazio e società, provando a costruire rappresentazioni a più entrate, attraverso un *paradigma indiziario*, la selezione e l'interpretazione abduttiva delle tracce fisiche dei comportamenti abitativi.

«Un atteggiamento indiziario è forse oggi il modo più consono per valorizzazione la prossimità che le discipline del territorio intrattengono con lo spazio contemporaneo; un modo per riscattarne gli immensi ritardi interpretativi»[63].

Dal capitolo 4 al capitolo 7, si costruisce un atlante che attraversa il caso studio e determina tre atlanti interdipendenti:
- Napoli erraticamente migrante: ri-costruzione di una città erratica che da un quarto di secolo si muove negli interstizi della città pianificata. Una cronologia che restituisce la presenza delle comunità rom a Napoli costruita in due parti: la prima che fa riferimento alle testimonianze storiche di cui vengono ricostruite le posizioni urbane; la seconda che costruisce gli arrivi, gli spostamenti e le configurazioni che si sono susseguite dagli anni Settanta.
- Anàplatas: ri-costruzione eclettica dei casi studio attualmente esistenti – che configurano Anàplatas, Atlante di Napoli Informale Rom;
- Ri-costruzione del sistema delle invarianti generali – che restituiscono il funzionamento delle parti di città indagati – urbane – che ricostruiscono le relazioni fisiche con la città – e di insediamento – in cui si individuano gli elementi che caratterizzano gli insediamenti. Tutti i singoli casi descritti nei due capitoli precedenti concorrono alla definizione del sistema delle invarianti e alla relativa campionatura, in modo da restituire un campione di indagine significativo.
Con la costruzione degli atlanti si effettua un'azione di presa diretta della ricerca sulla realtà; chiude una matrice sinottica di progetti che identificano alcuni temi e approcci sperimentati soprattutto nei contesti dei grandi insediamenti informali da cui, però, si possono apprendere gli strumenti progettuali che tracciano alcune possibilità operative.
A questa struttura d'insieme si aggiungono alcune schede-glossario (riconoscibili per la diversa impaginazione su fondo colorato) e intermezzi che strutturano questioni collaterali ai capitoli, come la raccolta dei casi satelliti. Nel lavoro di ricerca, l'aspetto iconografico assume un particolare rilievo, soprattutto nella

62 Ivi, p.25.
63 Multiplicity (a cura di) (2003). *USE. Uncertain States of Europe*. Skira, Milano, pp.434-435.

costruzione di diagrammi, montaggi e collage che tengono insieme immagini e parole. Il sistema delle note assorbe anche alcuni marginalia, pezzi di testo e annotazioni che completano il testo e aprono ad altre strade. Per costruire questa sperimentazione ci si è confrontati con l'instabilità dell'oggetto di ricerca e con gli eventi che hanno portato alla ridefinizione della geografia degli insediamenti. L'invisibilità dei casi studio e l'accesso alle informazioni ha rappresentato un primo aspetto rilevante che ha influenzato la costruzione di un metodo basato su diversi "accessi" alle informazioni: notizie di cronaca, report, social network ecc.; i limiti riguardanti l'accesso, i sopralluoghi e la documentabilità hanno invece definito l'approccio esplorativo fatto di materiali eterogenei e restituzioni diagrammatiche. Il diagramma si rivela un uno strumento di rappresentazione e di pensiero utile a restituire le linee essenziali delle informazioni strutturali.



Note a margine
I territori scelti per l'esplorazione della ricerca sono da ritenersi scivolosi, nella misura in cui gli aspetti umani e quelli urbani – e gli effetti distorsivi di alcuni discorsi – sono connessi. L'oggetto di ricerca e i suoi abitanti sono fortemente stigmatizzati per cui gli aspetti etici diventano centrali. È da tenere presente che lo scopo dell'indagine la orienta sugli aspetti urbani. Consapevoli delle problematiche igienico-sanitarie – tra le altre – si è scelto consapevolmente di non renderle il centro delle "narrazioni". Solo la non estetizzazione, il distacco rispetto ai giudizi di valore e morali consentono un'interpretazione e una descrizione orientata agli aspetti urbani ed è in questa direzione che muove la ricerca. Si ritiene che solo la conoscenza permetta di non ignorare condizioni che persistono nei nostri territori e di farle rientrare nei processi per cui si auspica una non semplificata risoluzione. La prima difficoltà che si incontra quando si entra in contatto con un universo come quello dei rom è di tipo terminologico-definitorio vista la molteplicità dei nomi che gli vengono attribuiti e il modo di ognuno di essi di nominarsi. Con l'uso del termine rom, in linea con la raccomandazione e il quadro strategico UE, ci si riferisce a un'ampia gamma di popolazione diverse di origine romanì, quali Rom, Sinti, Kale, Romanichal ecc. Il termine zingaro è ritenuto – soprattutto nell'ambito dell'attivismo – offensivo e denigratorio e rimanda alla schiavitù dei rom quindi si è cercato di limitarlo e, quando usato, è perché è presente nelle citazioni o perché, nelle conversazioni con alcuni abitanti, così si sono autodefiniti. Ad ogni modo, non è usato con accezione negativa. Per gagè si intende colui che non è rom – così come identificato nella lingua romanì. I termini rom, Rom, romanì, romanes, zingari ecc. sono utilizzati, in modo probabilmente impreciso, come interscambiali vista la molteplicità con cui, negli anni, ci si è riferiti a queste comunità nella letteratura, nei dialoghi ecc. senza attribuire il valore di etnonimo ma riferendosi alla "dimensione romanì" ossia l'umanità di chi si riconosce rom rispetto ai non rom.

Abbreviazioni e sigle utilizzate nelle didascalie
Tutte le elaborazioni grafiche sono a cura dell'autrice. Quando non specificato, le immagini sono prese dal web.
Cda: collage dell'autrice - Dda: disegno/diagramma a cura dell'autrice della ricerca
Fda: fotografia a cura dell'autore della ricerca

PARTE I

ricognizione

ricognizióne (ant. recognizióne) s. f.
[dal lat. recognitio -onis, der. di recognoscĕre «riconoscere, osservare attentamente» (comp. di re- e cognoscĕre), part. pass. recognĭtus].
1. In diritto civile, atto, costituito da una scrittura privata, con cui si attesta di riconoscere l'esistenza di un fatto e perciò anche di accettarlo o approvarlo. In diritto processuale penale, atto istruttorio informativo con cui si procede a riscontrare l'esistenza o la veridicità o la natura di un fatto. Per estens., nell'uso burocr., accertamento e riconoscimento.
3. In topografia, r. trigonometrica, la ricerca sul terreno dei punti da assumere come vertici di una rete a maglie triangolari, per farvi stazione con gli strumenti topografici o geodetici[1]

Cfr. Dizionario online Treccani www.treccani.it/vocabolario/ricognizione/

cda Unequal Italia - montaggio di una foto aerea di Buenos Aires e foto drone Napoli

Summary

Nella definizione della parola *ricognizione* – come riconoscimento, atto per riscontrare l'esistenza e l'individuazione dei vertici di un *discorso* – si identificano i caratteri di questa prima parte della ricerca che sceglie, sistematizza, interseca e interpreta i contributi teorico-critici e progettuali che definiscono i termini *città informale* (capitolo 1) e *insediamenti informali* abitati da comunità rom (capitolo 2) attraverso cui la ricerca si specifica. La tesi individua l'informale come *fatto urbano*, *condizione* e laboratorio all'interno del quale esercitare un pensiero progettuale "fuori quadro"; altresì, l'informale, inteso nel suo specificarsi negli insediamenti informali, rappresenta l'oggetto della ricerca che intende aprire un ragionamento sugli spazi e gli insediamenti umani "non ufficiali". Sebbene l'indagine abbia come presupposto un fatto tangibile, la dissertazione non può prescindere da studi teorici che, però, si configurano come necessariamente in-disciplina-ti[2] in quanto la città informale è stata indagata in prima battuta (e soprattutto in ambito internazionale) dalle agenzie governative e da altre discipline – come economia e sociologia – e, solo negli ultimi decenni, è attenzionata, in modo significativo, dalla ricerca in ambito urbano. Si rileva che la maggior parte delle teorie e delle sperimentazioni contemporanee guardano al panorama internazionale e dell'America Latina ponendo attenzione e trovando un campo di sperimentazione negli insediamenti XXL, genericamente identificati con il termine *favelas*.
In questa parte della ricerca si identificano ragioni e forme degli insediamenti osservabili nelle città europee e si traducono su di essi le teorie che vedono lo slum non solo come qualcosa da risolvere ma anche come un'ecologia spaziale teoricamente produttiva[3]. Negli studi urbani contemporanei, infatti, esplorare lo slum, come teoria, definisce una riflessione attenta alle configurazioni spaziali e ai processi morfogenetici. Nel capitolo successivo si intende rapportare questo apparato teorico alla dimensione della città occidentale in cui gli insediamenti informali si riducono di scala e diventano più invisibili. Questa prima parte della dissertazione, dunque, si articola in due capitoli:
– Il primo ricostruisce le definizioni della città informale, dal suo essere condizione urbana a strumento teorico–operativo di ridefinizione di paradigmi progettuali. Si propone l'*in-forma-le* come scivolamento semantico tra "forma", "informe" e "atto del mettere in forma"; si rintraccia l'interesse disciplinare che vede, oggi, lo sviluppo di alcuni filoni di ricerca – come l'*Informal urbanism* – la cui matrice si può ricostruire ai margini dei CIAM, nei Radicals con Yona Friedman e negli studiosi anarchici degli anni Settanta. La specificazione dell'informalità, il rapporto con lo spazio, il tempo e l'identificazione degli insediamenti informali – come campo principale di indagine – aprono a uno stato dell'arte contemporaneo che rilegge l'apparente disordine come un sistema complesso, aperto e adattivo a cui, alcuni studi, applicano – tra gli altri – gli strumenti di lettura morfologica.
– Il secondo delimita e definisce, invece, l'oggetto di ricerca specifico, esplorato dalle discipline sociali e molto poco da quelle progettuali. Il capitolo apre con la ricognizione di un fatto non appartenente allo specifico disciplinare: la questione rom. L'analisi di questa permette di definire la specificità dell'oggetto di studio che, nella dissertazione, diventa occasione di sperimentazione attraverso gli strumenti propri della composizione architettonica e urbana. L'obiettivo è la specificazione urbana della questione rom che apre alla più

2 Indisciplinato - che letteralmente vuol dire fuori disciplina - scritto in questo modo vuole rimandare allo stare all'interno della disciplina e, allo stesso tempo, essere indisciplinati. Questo termine, usato in questo contesto, vuole sottolineare come i temi trattati, seppur trattati all'interno del campo di azione della progettazione architettonica, si nutrono di testi e metodi proveniente da altre discipline. Un'intersezione che si ritiene necessaria.
3 Cfr. Lotus International n. 143. *Favelas Learning from.* Editorial Lotus, Milano.

ampia cornice di riferimento dell'encampent urbano, ponendo l'accento sulle teorie contemporanee che vedono lo svilupparsi di campi e insediamenti in specifici pezzi di città. In conclusione, rispetto al preciso oggetto di studio, si esplora una matrice di interesse disciplinare che si articola tra il secolo scorso e le contemporanee sperimentazioni.
Entrambi i capitoli, dal punto di vista metodologico, concorrono alla formulazione del *problema di ricerca* e, dal punto di vista operativo, alla ridefinizione degli aspetti spaziali della città informale. Nel farlo, presentano punti di contatto e sconfinamenti tra indagini teoriche e interpretazioni. Si guarda all'esistente informale con un posizionamento chiaro – attraverso cui sono stati selezionati gli autori e le operazioni – che vede nell'informalità urbana un complesso assemblaggio adattivo e la spazializzazione di dinamiche altre, ancora da codificare. La ricerca propone l'informalità urbana come strumento per leggere e interpretare la realtà individuando, nel *learning from informal*, uno spazio *intermedio* di operatività tra l'architettura, come fare autoriale e soluzione univoca, e l'autocostruzione, intesa come risposta alle esigenze e ai bisogni degli individui.

> «Ma cosa è questo "mondo nuovo"? non sembra nulla di ciò che è rappresentato con evidenza nelle immagini dipinte. Piuttosto è ciò che non vediamo – per cui vale la pena fare la fila – nascosto dietro a una baracca con un tetto a capanna, una lanterna circolare e due bandiere mosse dal vento».[4]

La sfida – che anima tutto il lavoro di ricerca – è la volontà di osservare con "lo sguardo dell'architetto" questo universo, oltrepassare la soglia di resistenza e capire cosa rappresenti, cosa abbia da suggerire questo disordine al mondo di conoscenze prevedibili e misurabili.

fda: mettere a fuoco

4 Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.2, assemblaggi.* LetteraVentidue, Siracusa, p.62.

1. IN-FORMA-LE

Ci sono parole che hanno la capacità di porsi, per un certo tempo, al centro del dibattito disciplinare, divenendo veri e propri emblemi di una stagione dell'architettura, condensando i diversi significati a essi attribuiti. Probabilmente questo non è avvenuto per l'in-forma-le, indagato ai margini del pensiero dominante e che si propone, qui, come centrale per la dissertazione.

1. In-forma-le, una voce del *lessico* tra spazio e società[5]

> 1. Nella storia dell'arte del sec. 20°, termine con cui (in contrapp. a figurativo) è qualificata una corrente artistica (arte i.) – di particolare rilievo in campo pittorico (pittura i.) ma con interessanti manifestazioni anche nel campo della scultura (scultura i.) – che esclude la rappresentazione di una forma definita e oggettiva; sviluppatasi dopo la seconda guerra mondiale, esalta nell'opera, in opposizione al costruttivismo geometrico astrattista, l'importanza della materia e del gesto, considerando l'opera d'arte come un blocco di realtà a sé, sganciata da ogni esperienza artistica anteriore. [...]
> 2. Non ufficiale; detto soprattutto (per diretta influenza dell'analogo uso inglese), nel linguaggio diplomatico e giornalistico, di conversazioni o colloquî a carattere privato, e perciò non impegnativi e compromettenti, che si tengono in ambienti o durante incontri ufficiali, a titolo di orientamento senza verbalizzazione. In senso generico, una riunione i., un incontro, un colloquio i., a carattere non ufficiale [...].[6]

Informalità (sostantivo) e informale (aggettivo) rimandano letteralmente a un'assenza di forma e quindi, dal punto di vista architettonico e urbano, risultano di difficile definizione univoca, oscillando tra interpretazioni diverse. Il termine informale, riferendosi all'arte, ha trovato una sua, seppur controversa, definizione rispetto alla quale è possibile identificare l'*arte informale*, così come è avvenuto per il linguaggio e la moda. Questa "chiarezza" di significato non avviene per l'architettura, quindi sembra utile richiamare una definizione di U. Eco che, nel suo celebre saggio *Opera aperta*[7], scrive:

> «Informale vuole dire negazione delle forme classiche a direzione univoca, non abbandono della forma come condizione base della comunicazione. L'esempio dell'Informale, come di ogni opera aperta, ci condurrà non a decretare la morte della forma, ma una più articolata nozione del concetto di forma, la forma come campo di possibilità»[8].

Questa definizione – che rimanda alla costruzione di una più articolata nozione di *forma* – consente la perimetrazione di un campo di esplorazione critica che vede l'informalità riferirsi a forme altre, più *aperte*.

5 Parte di questa costruzione è stata presentata al X *forum ProArch*.
6 Dizionario online Treccani: https://www.treccani.it/vocabolario/esperimento/ [10.2023]
7 Eco,U. (1962) (ed. 2016). *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*. Bompiani, Milano.
8 Ivi, p.181-182.

> «L'apertura, dal canto proprio, è garanzia di un tipo di fruizione particolarmente ricca e sorprendente che la nostra civiltà va perseguendo come un valore tra i più preziosi, perché tutti i dati della nostra cultura ci inducono a concepire, sentire e quindi *vedere* il mondo secondo la categoria della possibilità»[9].

L'informalità, quando è associata alle parole "architettura", "urbano" e "città", costruisce ossimori – in particolar modo per la cultura occidentale – che sfidano le discipline progettuali ad assumere nuovi punti di vista, un suggerimento rinnovato dall'immagine dell'archeologa sulla scala – manifesto della Biennale di Architettura di Venezia curata da A. Aravena dal titolo *Reporting from the front* – che, cambiando prospettiva, riesce ad avere una visuale inedita su quello che stava osservando. Ma se l'architettura ha sempre lavorato per dare forma al mondo, ci si chiede in che modo il concetto di informale può essere di utile esplorazione. Una prima risposta si rintraccia nel guardare all'informale come uno strumento critico che serve a "smontare il senso tradizionale di ordine incarnato nell'architettura"[10]. In questa prospettiva il ruolo operativo dell'informale permette di mettere in tensione forme e materiali opposti e diversi.

frame dal manifesto della Biennale di Architettura di Venezia del 2018

Durante un suo viaggio in America del Sud – racconta Alejandro Aravena - Bruce Chatwin incontrò un'anziana signora che camminava nel deserto trasportando una scala di alluminio sulle spalle. Era l'archeologa tedesca Maria Reiche, che studiava le linee di Nazca. A guardarle stando con i piedi appoggiati al suolo, le pietre non avevano alcun senso, sembravano soltanto banali sassi. Ma dall'alto della scala, le pietre si trasformavano in uccelli, giaguari, alberi o fiori.

> «Le pratiche informali agiscono "dall'interno" di possenti infrastrutture monofunzionali già esistenti iniettando attività e usi multipli e continuamente variabili. La città informe cresce generando concatenazioni aperte nelle quali gli eventi si aggregano tramite accumulazione di scarti ed elementi materiali»[11].

L'accostamento informe, informale – con la stessa matrice semantica – suggerisce come il secondo sembra sia contenuto nel primo, coadiuvando una sua possibile re-interpretazione. Riscritto come *in-forma-le* sembrano emergere tre termini in esso contenuto – la forma, l'informe e l'atto del mettere in forma – che, nello scivolare l'uno nell'altro, suggeriscono spostamenti tanto semantici quanto operativi, utili a superare la prospettiva dominante di opposizione formale-informale. D'altronde, «non esiste "informalità" senza "formalità, non esiste "città informale" senza "città formale". Esse vivono spesso l'una dell'altra; o in simbiosi»[12]. Dunque, nel provare a definire l'informalità, l'idea di forma in essa contenuta si sposta verso il suo corrispettivo cinese *xing* che, parafrasando Jullien[13], non è altro che la pausa momentanea di un processo in continua trasformazione. Si prefigura la forma come *configurazione* in un tempo specifico. Questo primo spostamento ne suggerisce il carattere trasformativo e indeterminato che si ritrova nelle riflessioni di Bataille[14] *sull'informe* definito come movimento di forma e non sua assenza. Il filosofo francese introduce, in riferimento all'arte, l'informe come «termine che serve a declassificare, posto che generalmente si esige che ogni cosa abbia la sua forma»[15]. L'informe, dunque, si configura come "oggetto" che non ha codici prestabiliti da rispettare,

9 Ivi, p.184.
10 Cfr. Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.2, assemblaggi*. Cit.
11 Ivi, p.25.
12 Cellamare, C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Donzelli, Roma, p.126.
13 François Jullien è un filosofo che con il proprio lavoro esplora il pensiero europeo e quello cinese.
14 Finzi, S. (1974) (ed.2009). *Bataille G. Informe* in Documents n.7, 1929. Dedalo, Bari.
15 Ibidem.

declassato – non classificato – sembra legarsi a una casualità ripetuta che affiora in circostanze precise. A tal proposito, P. Valéry scrive:

> «Pensavo talvolta all'informe, ci sono cose, macchie, masse, contorni, volumi, [...] che non hanno altra proprietà che quella d'occupare una zona dello spazio [...] dire che sono informi significa dire non che non hanno forme, ma che le loro forme non trovano in noi nulla che permetta di sostituirle con [...] un sicuro riconoscimento»[16].

Si intuisce il potenziale dell'informe e la sua *apertura*, che «costringe a un atteggiamento vigile, permette di praticare l'arte dello spaesamento e della meraviglia che apre all'invenzione e alla scoperta dell'inaspettato»[17]. «L'informe – inteso come l'insieme dei mutamenti in atto non ben catalogabili e non aderenti al discorso ufficiale»[18] – si ritrova nella relazione tra le "cose", dunque, le forme in-forma-li non sono negate ma sono rilette nelle loro configurazioni trasformative, indeterminate e paradossali che spostano l'attenzione sull'imprevisto. Ma processualità, trasformatività, dinamicità, imprevedibilità e indeterminatezza sono – con instabilità, temporaneità, reversibilità – gli elementi fondamentali che, secondo R. Mehrotra definiscono il concetto di informalità e che, in accordo con R. Sennett caratterizzano le configurazioni della *ville informale* che si innesta nelle *cité* pianificata. Si considera, dunque, l'informale non come un'assenza di forma ma come una forma inesplorata che sottende un *ordine complicato*[19].

> «Una non-formalità non regolamentata che si riferisce al non pianificato, alla parte della città che [...] è cresciuta organicamente al di fuori di un quadro normativo o di un sistema»[20],

assumendo *configurazioni spaziali* da indagare. Informalità urbana e città informale "mettono in forma" molti processi contemporanei di trasformazione – spesso associati a condizioni di marginalità spaziale e sociale – definiti da R. Mehrotra come *città cinetica.* Questa è determinata da forme dinamiche e adattabili che sono di difficile decodificazione e mappatura, pur realizzando legami spaziali, umani e metaforici con la città statica. In sintesi, l'informale come concetto è stato, per diversi anni, relegato a *margine* e legato ai processi dicotomici legale/illegale, marginale/centrale, povero/ricco ecc[21]. Le sue configurazioni spaziali, si possono leggere come morfologie sociali e spaziali dense ed eterogenee; forme *altre* che si insediano nelle zone di indisciplina della metropoli in modo imprevisto. Affiancando due termini che si negano reciprocamente – città e informale – uno riguardante l'ordine e l'altro l'imprevisto, si compone la città informale che si configura come un ossimoro non da risolvere ma potenzialmente abitabile.

16 Valéry, P. (2002). *Del suolo e dell'informe* in Degas Danse Dessin in Alemani C., *L'informe: un percorso tra le pagine di Documents* in Itinera.

17 Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.2, assemblaggi.* Cit., p.11.

18 Manunza, L. (2016). *Geografie dell'informe. Le nuove frontiere della globalizzazione. Etnografie da Tangeri, Napoli, Istanbul.* Ombre Corte, Verona, p.9.

19 Friedman, Y. (2011). *L'ordine complicato. Come costruire un'immagine.* Quodlibet, Macerata.

20 Di Raimo, A., Lehnmann, S., Melis, A. (edited by) (2020). *Informality through sustainability: Urban informality now*. Routledge, London-New York (trad.it.).

21 Cfr. Zetti, I. (2014). *Dell'informale. Norma, tecnica, economia, spazio* in Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU, Planum Publisher.

1.1 Urbano (in)formale

> «Nel dibattito degli ultimi anni, le scienze umane hanno visto l'affermarsi di un termine nuovo, a prima vista in conflitto con la loro funzione di cercare di dare ordine e forma ai fenomeni sociali: informalità. Un lemma con il quale si cerca attualmente di riunire e provare a comprendere tutti quei comportamenti collettivi che agiscono, soprattutto negli spazi urbani, all'ombra delle procedure legali che definiscono il rapporto tra cittadini e istituzioni»[22].

Si è visto come, anche solo dal punto di vista semantico, "definire" l'informalità non è un'operazione lineare, in particolar modo per la relazione intrinseca (di qualsiasi natura la si voglia definire) con il formale. Infatti, l'obiettivo che si persegue non è tanto recepire o costruire un'unica e universale definizione, quanto piuttosto assemblare tracce di teorie che si sono succedute e intersecate negli anni. Questo permette la costruzione di uno sguardo disciplinare, anche se non completamente nitido, di un pensiero progettuale sull'in-forma-le, sulle sue configurazioni spaziali e sulle prospettive progettuali che lascia aperte. Paradossalmente, pur se la letteratura scientifica ha da tempo esplorato le questioni relative alla *città informale* e all'*informalità urbana*, solo gli studi relativamente più recenti hanno sottolineato le implicazioni di questi concetti con la *forma* urbana attraverso interessanti esplorazioni su metodi di lettura, interpretazione, rappresentazione di questi contesti e su possibili approcci strategici. Inoltre, in-forma-le sembra essere una parola che, negli anni, ha subito un processo di *stigmatizzazione*, guardata e usata con accezione esclusivamente negativa; un atteggiamento, poi, che si riflette anche sulle comunità abitanti che sono gli attori principali di questi processi.
Provando a costruire una sorta di cronologia degli studi sull'informalità urbana, è possibile riconoscerne una prima matrice a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, all'interno degli interessi scientifici della Scuola di Chicago[23]. Nell'indagare la stretta relazione tra la città e i comportamenti umani, in particolar modo J. Jacobs poneva una singolare attenzione agli *usi* dello spazio urbano rispetto alle sollecitazioni derivanti dal *funzionalismo.* Si definisce un primo filone di studi che indaga le modalità di funzionamento della città proprio a partire dalle pratiche informali che si configurano nello spazio pubblico e generano interessanti interazioni.
Tuttavia, è a partire dagli anni Settanta che il termine informale viene declinato, in modo più significativo nel dibattito scientifico soprattutto in relazione alle discipline economiche e sociali dove viene associato alla condizione di povertà e agli insediamenti non legali di cui però non vengono indagati gli aspetti spaziali e le forme urbane – a meno di eccezioni[24]. Sarà Keith Hart[25] a utilizzare per la prima volta il termine *informale* in una conferenza all'inizio degli anni

22 Ferroni, M. V., Ruocco, G. (a cura di) (2021). *La città informale*. Castelvecchi, Roma, p.7.

23 La scuola di Chicago è la prima scuola di sociologia urbana negli Stati Uniti d'America che indaga la città dal punto di vista sociale, infatti, Richard Sennett - nel suo testo *Costruire e abitare: Etica per la città.* Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano – scrive di come sia sorprendente la mancanza di interesse della Chicago School per le forme edificate tridimensionali.

24 Cfr. Paragrafo 1.3.

25 Antropologo inglese. Hart, K. (1973). *Informal Income opportunities and Urban Employment* in Ghana, Journal of Modern African Studies, II.

Settanta, riferendosi al mondo del lavoro, recepito poi dall'ILO[26] in uno studio sull'economia in Kenya. È il primo germe della scuola dualistica che si sviluppa in quegli anni e che, a qualsiasi ambito della vita urbana si riferisse, manterrà le definizioni di informale/formale legate a illegale/legale. In sintesi, a partire dagli anni Settanta ad oggi è possibile riconoscere alcune scuole teoriche che si sono succedute e intersecate nell'ambito dello studio dell'informalità ridefinendone gli approcci e i punti di vista:
– La scuola dualistica (dominante negli anni Settanta) che vede l'informalità come un insieme di attività marginali escluse dall'economia formale che garantiscono il sostentamento a gruppi o individui a margine della società. La limitatezza di questo approccio risiede nel considerare formale e informale come due "insiemi" diversi non interconnessi, questo comporta una semplificazione e una comprensione ridotta della complessità del rapporto formale/informale – la stessa che ha ricadute sulle teorie urbane.

> «In quegli anni autori come Illich [1973] e Turner, Fichter [1972], considerano l'informalità come una risposta ad un diritto fondamentale, quello dell'abitare in una fase di forte crescita della popolazione»[27].

Negli anni Ottanta e Novanta, invece, si fanno spazio teorie diverse e si approfondiscono le relazioni tra i due ambiti in particolare:
– La scuola legalista che vede nell'informalità un insieme di forze positive e modelli imprenditoriali alternativi in risposta alle condizioni avverse del settore formale.

> «De Soto [2000], ad esempio considera l'informale in termini di criticità, se riferita agli sterminati insediamenti informali; tuttavia, ne riconosce potenzialità, nella possibilità di offrire soluzioni creative alle persone fragili. Sempre De Soto interpreta l'informalità come un fenomeno in cui lo Stato è al tempo stesso creatore di una sorta di "apartheid legale" nei confronti di coloro che include nella categoria "illegali"; nello stesso tempo è colui che ne tollera e promuove la legalizzazione»[28].

– La scuola strutturalista che considera l'informalità come una parte integrante di un unico sistema economico di cui indagare le relazioni. Questo approccio fa da sfondo a quella che, in un ambito più vicino al nostro specifico disciplinare, è la definizione di *città informale* data da R. Burdett, ovvero di parte della città globale. Alla scuola strutturalista si deve, inoltre, un'innovazione di metodo attraverso il quale guardare all'informalità, che non si avvale più solo di statistiche e di dati costruiti in modo ufficiale ma anche, e soprattutto, di osservazioni empiriche. La scuola strutturalista esalta la capacità adattiva del sistema e il suo manifestarsi in scale e tempi molto diversi in tutto il mondo seguendo, di fatto, lo sviluppo globale. Con questo approccio si aprono le *teorie* sulla complessità dell'informalità non più solo appannaggio del sud del mondo o dei Paesi in Via di Sviluppo.
Dagli anni Duemila, l'informale viene indagato con una prospettiva fortemente

26 In italiano OIL - Organizzazione Internazionale del Lavoro - è un'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di promuovere la giustizia sociale e i diritti umani, con particolare riferimento a quelli riguardanti l'ambito del lavoro.
27 Ferroni, M. V., Ruocco, G. (a cura di) (2021). *La città informale*. Cit., p.17.
28 Ivi, p.19.

intersezionale e di ibridazione, soprattutto il lavoro di Saskia Sassen prova a costruire la relazione tra questo fenomeno urbano e le logiche di un mondo globale. Il legame tra formale e informale struttura uno "spazio grigio" di contatto all'interno del quale si possono codificare "ampie possibilità di azione"[29], teoriche e spaziali. Le aree di confine (non più le linee), pur se spazi di discontinuità, si offrono come terreni aperti alle esplorazioni. Ri-ordinare queste prospettive – che nel testo *Informal city*[30] diventano immagini chiare dell'informalità come: sistema alternativo e contrastante quello formale; polo di un unico continuo formale informale; enclave interna al sistema formale; il tutt'uno in cui il sistema formale è un enclave di quello informale – e considerare centrale la nozione di marginalità, letta, come suggerisce Laguerre, come *parte* interna e non esterna di un sistema conosciuto – porta a chiedersi *Cosa è l'informalità?*[31]. Nell'ambito delle trasformazioni contemporanee che investono la città, di cui si è parlato nel *pretesto*,

> «l'informale costituisce per molti versi, e a molti occhi, il luogo del cambiamento, persino dell'innovazione, il luogo della produzione dei significati sociali fuori da un controllo diretto, il campo proprio e specifico della "società istituente" [...]. Per alcuni la città "informale" è la città "in formazione", ovvero non è una "non-città" o una città del degrado, o una città targata negativamente, incompiuta, mancante. È piuttosto una città delle potenzialità, una città allo stato nascente. E per questo non ancora imbrigliata nelle maglie delle istituzioni o dei modelli sociali ed economici consolidati e prevalenti. Questa espressione può rimanere ambigua»[32].

Infatti, il confine e le relazioni tra formale e informale non sono chiari, sono spesso complementari e interconnessi. Rispetto agli sconfinamenti in altri ambiti, si registra un rinnovato interesse disciplinare, e

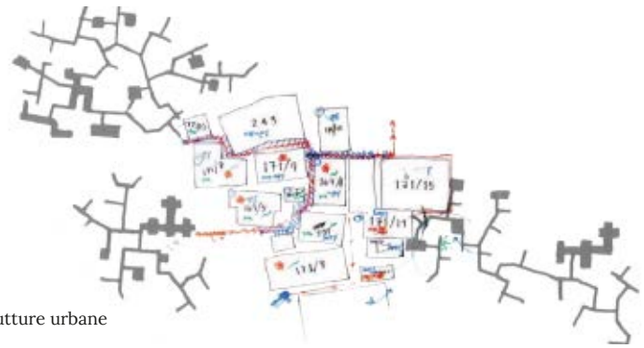
> «nonostante le variabili [...] (l'informalità) è prevalentemente [...] diffusa nelle aree marginali tra persone spesso a rischio di povertà ed esclusione sociale. L'informale in ambito urbano comprende pratiche ed esperienze di scale molto diversa, interventi non autorizzati nello spazio pubblico, processi di occupazione illegale di vuoti urbani, spazi o edifici non utilizzati [...] fino alle baraccopoli situate ai margini della città che assumono nomi diversi nei Paesi in cui si collocano»[33].

> «L'informale, cioè, si muove su più piani e, come è stato ampliamente teorizzato, rimanda ad aspetti squisitamente spaziali della città, ma anche a forme organizzative legate a questioni di carattere economico, sociale e politico, a fenomeni che maturano al di fuori dei processi formali e pianificati. Questo

29 Cfr. Sassen, S. (2005). *Fragmented Urban Topographies and Their Underlying Interconnections* in Brillembourg, A., Feireiss, K., Klumpner, H. (edited by). *Informal City*. Prestel Publishing, Munich, pp.83-87.
30 Laguerre, M.S. (1994). *The informal city*. St. Martin's Press, New York.
31 Ibidem.
32 Cellamare, C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Cit., pp.123-124.
33 Ferroni, M. V., Ruocco, G. (a cura di) (2021). *La città informale*. Cit. p.15.

fa sì che la casistica sia molto ampia e che si possano includere situazioni diverse alla voce "informale" che vanno dai processi di occupazione spontanea del territorio all'autocostruzione di alloggi, dall'occupazione illegale di edifici non utilizzati ad usi temporanei dello spazio, dalle baraccopoli costruite ai margini della città a forme di autorganizzazione comunitaria, dall'abusivismo edilizio in presenza o meno di opere di urbanizzazione (vale a dire servizi ed attrezzature collettive) legato o meno a forme di illegalità più o meno organizzata»[34].

Autori diversi consolidano la molteplicità delle espressioni spaziali della città informale; così intesa, nella sua totalità, apre a un interessante ma molto ampio panorama di ricerca che sfida gli strumenti progettuali sia nella comprensione che nell'operatività. Nell'ambito di questa ricerca, si è provato a perimetrare un campo di studi tanto complesso, cercando di definire i caratteri del tipo di informalità cui la tesi si riferiva, guardando alle condizioni della città contemporanea e, infine, identificando la proliferazione di *insediamenti informali* – legati a complessi processi di esclusione/inclusione permeanti la dimensione urbana – come uno dei più significativi fenomeni. «La crescita delle città corrisponde all'aumento della marginalità e dei fenomeni di esclusione, testimoniati a livello spaziale dall'avanzare dell'abitare informale e precario»[35].
Questi insediamenti informali definiscono configurazioni spaziali a livello globale che consentono alla ricerca di indagare sui caratteri di uno stra-ordinario spazio urbano. Nel loro crescere a dismisura, nessuna città è immune da questo tipo di strutture urbane, cambiano le scale e i gradi di visibilità ma esse sono al centro, in tutto il mondo, di sfide urbane attuali a cui rispondere considerando la crescente emergenza abitativa e le aspirazioni urbane delle città che si fanno sempre più multietniche, multiculturali e, appunto, informali[36]. Come A. Brillembourg degli Urban-ThinkTank[37] ha più volte ripetuto negli interventi e nelle lectures, le città informali sono le meno studiate dal punto di vista dell'architettura e, nel farlo, possono essere considerate come (*in*)*edite strutture urbane.*



cda
inedite strutture urbane

34 Ostanel, E. (a cura di) (2017). *Intervista a Laura Fregolent. Città informale vs città progettata* #2 in Tracce Urbane, Rivista Italiana Transdisciplinare di studi urbani n.1, pp.24-29.
35 Paone, S., Petrillo, A., Chiodelli, F. (a cura di) (2017). *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo.* Edizioni ETS, Assago, p.15.
36 Cfr. Pretesto.
37 Il gruppo U-TT (Urban-ThinkTank) è un gruppo interdisciplinare di progettazione architettonica e urbanistica fondato nel 1993 a Caracas da Alfredo Brillembourg, a cui si unisce nel 1998 Hubert Klumpner. Il lavoro sviluppato riguarda progetti sia teorici che pratici nel campo dell'architettura e urbanistica, concentrandosi in particolare sull'interazione tra la sfera formale e informale della città.

1.2 Insediamenti (in)formali: consistenze planetarie e prospettive (in)edite

Quadro teorico contemporaneo

La *consistenza* della città informale alla scala planetaria ne ha comportato una rinnovata attenzione nel dibattito disciplinare, attestando il suo essere una sfida attuale per il progetto, rispetto alla rinnovata questione urbana che vede le disuguaglianze sociali farsi spaziali. Si ritiene che la città informale, nella forma degli insediamenti informali, possa aprire al confronto sul progetto urbano che opera in contesti *marginali*, in cui la dimensione sociale che li caratterizza si spazializza e ricopre un ruolo primario nella comprensione e nella costruzione di piani di operatività. Gli insediamenti informali, in quest'ottica, possono essere visti come un elemento di costruzione del paesaggio urbano, in particolare la parte opaca dello stesso, non rappresentata ufficialmente. A scale differenti, S-M-L-XL, questi insediamenti rappresentano una mutazione interna al corpo città, un vero e proprio "oggetto sfumato" associato a una sistemica marginalità planetaria che si configura con i contemporanei processi di spazializzazione e rispazializzazione delle persone. Superata la *Carta di Atene*, sembra che anche la *Carta della sopravvivenza* stia scivolando verso i *Dieci modesti consigli per una Nuova Carta di Atene*[38], redatti da A. Branzi, tra cui si annoverano: la città come una favelas ad alta tecnologia; luogo di ospitalità cosmica; laboratorio genetico; un plancton vivente; (per cui) ricercare modelli di urbanizzazione debole; realizzare confini sfumati e attraversabili; realizzare infrastrutture reversibili e leggere; realizzare grandi trasformazioni attraverso micro-progetti. Questi punti – identificati dall'autore sia per descrivere la città post-moderna e le utopie del futuro, sia per dichiarare l'urgenza di riflettere sul progetto che sembra non seguire *le condizioni che cambiano*[39] – si ritiene che si stiano realizzando proprio nei dispositivi di abitare in-forma-le.

1.2.1 Da slum - sostantivo plurale – a insediamenti umani

Quale informale per la ricerca

> «L'attualità dell'abitare informale è purtroppo sotto gli occhi di tutti, che si tratti della *jungle* edificata dai rifugiati e poi sgomberata di Calais, o degli accampamenti in cui vivono i migranti che lavorano nell'Italia meridionale»[40].

consistenze

Nell'ormai famoso report di UN-Habitat – *The challenge of slums*[41] – si rilevava che circa il 32% della popolazione urbana mondiale vivesse in insediamenti informali, definiti con il termine *slum*. Una percentuale che si sosteneva essere in crescita; per avere contezza del dato, al 2003 – anno di pubblicazione – il numero di abitanti degli slum era stimato come appena superiore a tutti gli abitanti dell'unione europea in quello stesso anno.

> "È un errore pensare che le baraccopoli siano una parte inutile o estranea della città, che le baraccopoli siano solo per i poveri o che siano tutte uguali. Nei paesi in via di sviluppo, le baraccopoli

38 Presentanti alla dodicesima Biennale di Architettura di Venezia, in cui – come si legge in Abitare – fu presentato un vero e proprio *Manifesto* di dieci principi per leggere e interpretare la nuova condizione della città postmoderna, investita da flussi finanziari, comunicazioni, merci e persone.
39 Cfr. Secchi, B. (1984). *Le condizioni sono cambiate* in Casabella n.498/499.
40 Paone, S., Petrillo, A., Chiodelli, F. (a cura di) (2017). *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo.* Cit., p.8.
41 UN-Habitat (2003). *The challenge of slums: global report on human settlements.* Earthscan, Londra.

sono infatti le abitazioni di gran parte della forza lavoro nelle loro città, forniscono una serie di servizi importanti e sono comunità interessanti a sé stanti. Sono crogioli di diversi gruppi razziali e culture. Molti dei più importanti movimenti musicali, di danza e politici hanno avuto origine nelle baraccopoli. Molte persone che non sono così povere vivono anche nelle baraccopoli. Per la maggior parte, tuttavia, le persone che vivono nelle baraccopoli sono tra le più svantaggiate. Le baraccopoli si distinguono per la scarsa qualità delle abitazioni, la povertà degli abitanti, la mancanza di servizi pubblici e privati e la scarsa integrazione degli abitanti nella comunità più ampia e nelle sue opportunità. Le baraccopoli sono un terreno di sosta per le persone che si trasferiscono in città o per le persone che sono temporaneamente in difficoltà, un luogo dove possono vivere a buon mercato fino a quando non si stabiliscono"[42].

I dati raccolti dal report, come specificano i ricercatori, non raccontano il fenomeno in modo completo perché non tutti i soggetti poveri vivono in uno slum e non tutti quelli che vivono negli slum sono poveri; inoltre, il testo lascia una zona grigia su alcune altre invisibilità urbane focalizzando la ricerca sulla definizione data del termine slum. L'approccio che restituisce il testo è ancora legato all'opposizione legale/illegale attraverso cui vengono distinti gli slum formali da quelli informali. Qualche anno più tardi, nel 2006, il testo *Planet of slums*[43] di Mike Davis fornisce un'ampia lettura del fenomeno descrivendone gli aspetti storici ed evolutivi. Con un salto temporale di circa dieci anni, nel 2016, i dati sul rapporto tra popolazione mondiale e l'abitare negli slum vengono aggiornati nel *World Cities Report* – dal titolo *Urbanization and Development*[44] – in un cui si rileva che il 54% della popolazione mondiale risiede in aree urbane e che una persona su otto, nel mondo, vive in uno slum.
Dunque, quello che emerge, oltre all'opacità dei dati e alla sempre sfocatura delle definizioni, è un quarto paesaggio della città contemporanea – anche definibile *slumscape*[45] – che nasce nelle pieghe delle forme progettate. Un'immagine mentale che sembra descrivere quello che si può osservare nello sviluppo del progetto di Le Corbusier – il piano di Rio de Janeiro – che, nel suo scheletro infrastrutturale pianificato e teoricamente ordinatore, ospita lo sviluppo informale della città. Questa prima immagine permette di iniziare a definire l'insediamento informale come un concetto spaziale che caratterizza la trasformazione urbana e che, con gli attuali processi di urbanizzazione, sembra porsi come *forma altra* in cui lo spazio sociale e quello spaziale si intersecano indissolubilmente con proprie forme di regolamentazione. Sussulti del corpo urbano, spesso invisibili e propensi a mimetizzarsi, quasi sempre ai limiti della legalità[46]. Quando questi *sussulti* intersecano il *surplus di umanità* definiscono amnesie urbane profonde che, come reso evidente dai titoli dei report fino a qui

42 Cfr. Ivi, p. XXXI.

43 Davis, M. (2006). *Planet of Slums*. Verso, Londra-New York. Trad. it. *Il pianeta degli slum*. Feltrinelli, Milano.

44 Cfr. UN-Habitat (2016). *Urbanization and development: emerging futures, world's cities report* 2016, Nairobi.

45 Slumscape è un termine composto, crasi tra slum e landscape.

46 Cfr. Boeri, S. (2011). *L'Anticittà. Edizioni Laterza*, Roma-Bari.

richiamati, sono stati per molto tempo chiamati slum[47]. Un termine ombrello, oltre che un "oggetto" estremamente eterogeneo, che attraversa i quattro continenti, come si può intuire dalla pluralità di nomi con cui ci si riferisce ad esso: «A Bogotà [...] *barrios clandestinos*, a Rio de Janeiro e a San Paolo *favelas*, altrove in Brasile [...] *mocambos* [...] *conticos*, a Città del Messico *barrios de los paracaidistas*, *colonias populares*, *vecindades*, *jacales o tugurios*; a Lima *barriadas*, a Caracas *ranchos*, *barrios marginales o barrios pobres*, a Buenos Aires *bandas de miseria*, a Santiago *callampas*, a Panama *ranchos*, in San Salvador *champas*; a Nuova Delhi, Bombay, Calcutta e Karachi gli viene dato il nome di *bustees*, *ihoupris e jhuggis*, a Manila *barung-barongs*, a Djakarta e a Kuala Lumpur *kampungs*; ad Ankara e ad Istanbul *gecekondus*, nel Lagos e ad Ibadan *slums*; nelle città tunisine *gourbivilles*; a Casablanca e in altre città del Marocco *bidonvilles* e così via»[48], fino ad arrivare alle baraccopoli in Italia definite per la maggior parte *campi rom*.
Con l'urbanizzazione del mondo, l'aumentare dei fenomeni migratori e della popolazione mondiale, alcune disuguaglianze – riferibili al più ampio concetto di *displacement*[49] – si traducono nella forma degli insediamenti informali. Si delinea una chiara dualità urbana – fatta di sconfinamenti tra immagini e margini, progettazione e spontaneità, luci e ombre, ordine e (dis)ordine – già definita da B. Secchi come *città dei ricchi e città dei poveri*. Tra i suoi caratteri dell'esclusività e dell'esclusione, descritti nel *pretesto* di questa tesi, si delinea, dal punto di vista della forma della città, una complessa coesistenza, che Johny Miller ha fissato nell'ormai famoso progetto fotografico *Unequal scenes*[50]. Fotografie con il drone che rendono visibili le parti di città non presenti sulle mappe disvelandone l'esistenza, la coesistenza e la forma. Ma, probabilmente un aspetto ancora più interessante che le fotografie rivelano è la relazione tra le configurazioni urbane, talvolta separate fisicamente da un muro – come nella famosa fotografia di Paraisopolis – altre che sconfinano l'una nell'altra, altre ancora con un ribaltamento della dimensione informale su quella formale oppure ancora separate da elementi geografici. L'accostamento di questi pattern insediativi, di fatto rilevabili solo con uno sguardo ampio e zenitale, si ri-propone iconograficamente con alcune manipolazioni che hanno l'intento di restituire la dimensione planetaria del fenomeno dell'esclusione.
Le manipolazioni, attraverso i collage, accostano alcuni insediamenti XXL con altri della città europea e non vogliono rappresentare una semplificazione semantica, quanto piuttosto il riconoscimento del fenomeno mondiale da cui nessun Paese può definirsi immune. Le variabili si declinano contestualmente per dimensione, estensione, comunità e gradi di visibilità, inoltre il numero di

47 Il termine slum deriva dal greco e vuol dire affare losco, l'utilizzo del vocabolo è di matrice ottocentesca e nasce nel contesto della seconda rivoluzione urbana in Inghilterra per riferirsi, nello slang, alle pessime condizioni abitative operaie, in particolar modo negli studi di Friedrich Engels. Negli anni Ottanta del 1800, veniva utilizzato con tono moralistico identificando le aree abitate dai poveri, degradate e viziose, attributi che ne hanno segnato il portato stigmatizzato e stigmatizzante, considerato un elemento patogeno e criminogeno dal punto di vista urbano e umano. La parola slum entra nel linguaggio nel dibattito urbano in modo più consolidato negli anni, non senza ambiguità; è riemerso nei dibattiti sull'urbanesimo planetario e, in molte declinazioni contemporanee, "lo slum è associato alla presenza di gruppi di popolazione vulnerabili come gli immigrati giunti da poco in città, gli sfollati interni e le minoranze etniche" in Paone, S., Petrillo, A., Chiodelli, F. (a cura di) op.cit. p.24.

48 La Cecla, F. (1988) (ed.2020). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Meltemi, Milano, p.97.

49 Il soggetto del *displacement* è il non gradito, lo straniero e, più in generale, l'alterità vista nella sua accezione escludente. Oggi, il displacement è fortemente legato ai processi migratori su scala planetaria; le guerre, i conflitti etnici, la povertà e i disastri ambientali sono tra le ragioni principali che configurano i grandi flussi migratori. Ma il displacement – che letteralmente vuol dire senza luogo – di cui la migrazione contemporanea sembra essere la massima espressione, ha effetti sullo spazio e sul tempo della città che configura gli spazi securitari in cui confinare l'alterità dell'ordine dominante. Un confinamento che avviene con dispositivi fisici leggibili negli spazi delle nostre città – muri, recinti, campi – e con caratteri sempre più escludenti.

50 https://unequalscenes.com/

abitanti può variare da 50 persone – come nel caso di un piccolo *campo rom* italiano – a milioni di persone come a Neza-Chalco-Itza in Messico. Dunque, l'in-forma-le è divenuto un elemento urbano significativo della *urban age*, che ha spinto la sua ombra fino alle periferie delle capitali europee[51] e che, con questi "improbabili" accostamenti, si definisce nella sua consistenza e coesistenza come forma di rimodellazione del mondo di cui la ricerca predispone un metodo di mappatura e interpretazione. Queste configurazioni spaziali si riferiscono certamente a forme di insediamenti umani che possono avere origini e caratteristiche spaziali diverse di cui, però, si riconoscono *caratteri* comuni. Esse sicuramente sfidano i sistemi organizzativi "tradizionali", confluendo nella matrice dell'(im)permanenza ma, in linea con le attuali ricerche ri-scrivono il concetto di struttura urbana.

in alto
a destra immagine di Paraisopolis, San Paolo, Brasile
a sinistra immagine dal progetto Unequal scenes, J. Miller

in bianco e nero cda Unequal-Italia

cda
montaggio di foto drone del progetto Unequal Scenes e pezzi di Google Earth di insediamenti informali italiani

51 Cfr. Paone, S., Petrillo, A., Chiodelli, F. (a cura di) (2017). *Governare l'ingovernabile, politiche degli slum nel XXI secolo*. Cit.

1.2.2 Strutture urbane in-forma-li

Se si considera l'impermanenza come *divenire*, gli insediamenti informali diventano un interessante "oggetto" che comporta una riflessione per le teorie delle *forme insediative*. Il termine insediamento indica un processo, un'azione, una dinamica[52]; in letteratura si definiscono *forme insediative* quegli «insediamenti umani stabili e aggregati tra di loro a diverse scale, da quella territoriale fino a quella della città o di parti costitutive di questa, considerati sotto lo specifico profilo della conformazione fisica e dei caratteri morfologici d'assetto»[53]. La lettura delle *forme urbane* – intesa come filone di studi applicato al progetto morfologico della città – poggia le basi su un'estesa tradizione di studi, in ambito italiano e internazionale, che ha portato alla codificazione di alcune tipologie di insediamenti e a diversi metodi per indagarli. In sintesi (e con un certo grado di approssimazione) si potrebbe ricondurre l'ampio dibattito che ha caratterizzato gli studi urbani del secolo scorso alla dicotomia tra l'approccio tipo-morfologico, tendenzialmente di matrice più italiana, e quello che invece ibrida e indaga anche aspetti percettivi, sociali, economici. Di seguito si proveranno a sintetizzare solo alcuni degli aspetti di questa ben nota letteratura in un'ottica "strumentale", al fine di rintracciare nell'ambito di questi studi gli elementi utili alla definizione dell'oggetto della ricerca.

> «La morfologia, così come originariamente concepita da Goethe (1952) [...] è lo studio della forma fisica, principalmente degli esseri viventi ma anche delle opere d'arte. [...] La sua principale intuizione e il suo contributo fu quello di mettere in relazione la forma esteriore di un organismo o di una creazione artistica con la sua struttura interna e di definire le parti interne che compongono tale struttura in termini di posizione l'una rispetto all'altra. È importante sottolineare che Goethe vedeva anche la forma esteriore e interna come il prodotto di un processo di formazione e trasformazione»[54].

In riferimento agli studi morfologici A. Cappuccitti in un suo saggio[55] sintetizza la possibile classificazione delle strutture insediative in:
- tipologia formale, sulla base della semplice conformazione geometrica d'insieme dell'insediamento;
- analisi strutturale della forma dell'insediamento, sulla base del concetto di struttura e delle sue componenti;
- parti urbane morfologicamente omogenee nella città e dei loro processi trasformativi;
- tessuto urbano.

Gli studi morfologici si riferivano a parti di città progettate – stabili – per cui si distinguevano le forme – lineare, reticolare, anulare, radiale ecc. – le caratteristiche morfologiche – di pianura, di fondovalle, costiero, fluviale ecc. – le funzioni maggiormente presenti – residenziale, produttivo, commerciale ecc. Negli anni Settanta con K. Lynch, la definizione della forma di un insediamento diventa «disposizione spaziale delle persone che fanno le cose, i flussi spaziali risultanti di persone, beni e informazioni, e le caratteristiche fisiche che modificano lo spazio in qualche modo significativo per tali azioni, compresi gli

52 Cfr. La Cecla, F. (1988) (ed.2020). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Cit.
53 Cappuccitti, A. (2014). *Forme insediative* in Mattogno, C. (a cura di). *21 parole per l'Urbanistica*. Carocci Editore, Roma, pp. 97-110.
54 Kropf, K. (2009). *Aspects of urban form* in International Seminar on Urban Form. (trad.it.)
55 Cappuccitti, A. (2014). *Forme insediative*. Cit.

involucri, le superfici, i canali, gli ambienti e gli oggetti. Inoltre, le descrizioni devono includere i cambiamenti ciclici e secolari in quelle distribuzioni spaziali, il controllo dello spazio e la percezione di esso». Così intesa, tenendo insieme la forma fisica, l'uso, le attività, il controllo, la percezione, il cambiamento e la continuità, anche le *forme* meno stabili rientrano negli studi morfologici e aprono a prospettive di indagine e descrizione dell'in-forma-le, inteso come struttura urbana ancora non conosciuta. Queste letture – alla base di alcune ricerche contemporanee[56] che investigano soprattutto le città dell'America Latina – identificano la possibilità di leggere nell'in-formale un «sistema degli elementi costitutivi di interesse primario dell'insediamento, e delle connessioni – che siano anch'esse di interesse primario – tra i suddetti elementi»[57]. Nella forma di un sistema insediativo si possono distinguere

> «la struttura e le aree di sfondo, dove queste ultime si definiscono come le parti che non sono di fatto dotate di rilevanza primaria, ad una data scala di osservazione. [...] Il concetto di struttura, così come lo abbiamo definito, è di carattere interscalare, nel senso che può essere applicato a parti di territorio o di città di estensione differenziata e di scala diversa, dovendosi quindi chiarire, di volta in volta»[58].

Gli elementi che determinano una struttura urbana, dunque, sono identificabili negli assi, la viabilità, le centralità e i margini, rispetto ai quali si articola il tessuto che assume una certa disposizione, configurazione, pattern. L'approccio configurazionale[59] permette, inoltre, di definire la *forma* come disposizione degli spazi con un riferimento di posizione all'intero di una struttura. Quest'ultimo termine, secondo lo studio che si è condotto, è quello che permette di slittare tra il formale e l'informale dal punto di vista urbano perché, la struttura nel farsi infra-struttura, quindi ossatura, consente di definire un layout di base che, poi, può modificarsi nella disposizione degli elementi che concorrono alla costruzione del tessuto. Cambiamenti che si osservano soprattutto alla scala architettonica con le micro-mutazioni che caratterizzano gli insediamenti informali in relazione alle abitazioni – come si dimostrerà nell'atlante informale costruito nei capitoli dell'osservatorio[60]. La complessità di un sistema informale sta da un lato nella sua certa instabilità, che si presenta con gradi variabili, e dall'altro lato nella sua rispondenza ad alcuni *aspetti umani delle forme urbane*[61].

56 Si segnalano, tra le altre:
- Lefosse, D.C. (2021). *Processi di insediamento informale*. Quodlibet, Macerata.
- Tessari, A. (2020). *Informal Rooting. Un atlante in divenire*. ListLab, Trento.
- Tesi di dottorato di Mesquita H. (2016) dal titolo: *Popular urbanization in são paulo 1970-2014: a morpho-typological field study of selected inner-city squatter settlement*. Dipl. Architect Faculdade de Arquitectura da Universidade do Porto.
- Del bianco, C. (2021). *Jardim Filhos da Terra. Spontaneous Living Spaces in Sao Paulo*. LetteraVentidue, Siracusa.

57 Cappuccitti, A. (2014). *Forme insediative*. Cit.

58 Ibidem.

59 Bill Hillier all'University college di Londra ha introdotto ricerche su come lo spazio si caratterizza nella forma e nel funzionamento alla scala dell'edificio e della città. Il concetto di configurazione spaziale - cioè, le relazioni che tengono conto di altre relazioni in un complesso – è uno dei risultati della ricerca su cui fonda la teoria analitica in cui comprensione e progetto progrediscono insieme. Il successo delle idee configurazionali nel portare alla luce la logica spaziale degli edifici e delle città suggerisce che potrebbe essere possibile estendere queste idee ad altre aree delle scienze umane in cui i problemi di configurazione e di modello sono critici.

60 Cfr. Capitoli 4-5-6-7.

61 Cfr. Rapoport, A. (1977). *Human aspects of urban form. Towards a Man-Environment Approach to Urban Form and Design*. Pergamon Press, Oxford-New York-Toronto-Sidney-Paris-Frankfurt.

1.2.3 Forme di assemblaggio informale

Identificata la possibilità di inquadrare in modo disciplinare le strutture urbane informali e le logiche organizzative dello spazio, si rileva che molte delle ricerche nel panorama internazionale, non mostrano nessun interesse nell'approfondire gli aspetti puramente spaziali. Tuttavia, questi aspetti, come suggeriva Aldo Rossi nella definizione di fatto urbano[62], rappresentano l'elemento più concreto attraverso il quale esplorare i complessi e dinamici fenomeni interni a una cultura sociale, intesa nella sua accezione più ampia. Le *disposizioni* nello spazio non sono, infatti, né gratuite né autoriali e si possono leggere attraverso l'adattamento alle condizioni e al contesto, avvenendo per progressiva compensazione e negoziazione tra aspetti materiali e immateriali. Considerare l'in-forma-le come pausa di un processo non vuol dire escludere la possibilità del dispiegarsi di una *forma*, anzi si possono identificare pattern e disposizioni talvolta intermittenti – come le città configurate dai nomadi – altre volte più stabili – come le favelas o le villa miseria. La morfologia in-forma-le può essere definita ir-regolare perché prodotta da pratiche incrementali che rispondono alle logiche di continuo adattamento e auto-organizzazione[63]. In questa prospettiva, alcuni autori contemporanei – tra cui Kim Dovey[64] nella ricerca Infur[65] – suggeriscono l'applicazione della *teoria dell'assemblaggio* per comprendere i processi morfogenetici in-forma-li, restituendo una tassonomia di modalità attraverso cui l'informale "attecchisce" ed emerge nelle caratteristiche architettoniche e urbane[66]. Dovey propone, nelle sue ricerche, tre categorie di articolazione spaziale – *settling*, *inserting*, *attaching* – che, come categorie aperte, ricorrono nelle diverse morfologie informali da lui studiate caso per caso. L'assemblaggio è considerato nella sua traduzione francese *agencement* ed è assimilabile alla parola layout ma, allo stesso tempo, suggerisce un processo dinamico e una spazialità diagrammatica[67]. Applicato agli insediamenti è «un modo utile per ripensare le teorie del "luogo" in termini di processo, formazione dell'identità e divenire»[68]. L'assemblaggio permette di fare un passo avanti rispetto alle teorie della forma urbana perché contempla il tempo come materiale di progetto, la dinamicità e il carattere instabile.

> «La teoria dell'assemblaggio è una teoria del cambiamento socio-spaziale, una teoria delle società che è anche una teoria delle città (DeLanda, 2006). [...] Voglio suggerire che la teoria dell'assemblaggio può essere utilmente collegata al gruppo di teorie sui sistemi adattivi complessi»[69].

Questo passaggio permette di definire un insediamento informale come un *complesso assemblaggio adattivo*, una *configurazione* che lega i suoi caratteri alla *diversità* e alla *ridondanza*. «La diversità del sistema comporta una varietà di possibili adattamenti al cambiamento. La ridondanza è la capacità del sistema di funzionare in molti modi diversi: adattarsi al cambiamento spostando forme,

62 Rossi, A. (1966) (ed.2015). *L'architettura della città*. Quodlibet, Macerata.

63 Cfr. Dovey, K. (2010). *Becoming Places*. London, Routledge.

64 Professore di architettura e progettazione urbana e direttore dell'Informal Urbanism Research Hub. Tra i suoi scritti: Dovey, K. (2011). *Forms of Informality* in Built Environment, 37, pp.11–29.

65 https://www.infur.org/

66 Cfr. Di Raimo, A., Lehnmann, S., Melis, A. (edited by) (2020). *Informality through sustainability: Urban informality now*. Cit., p.18. (trad.it.).

67 Cfr. Dovey, K. (2012). *Informal urbanism and complex adaptive assemblage* in International Development Planning Review.

68 Ibidem (trad.it.).

69 Ibidem (trad.it.).

funzioni e flussi, parti diverse possono svolgere una molteplicità di funzioni. [...] I sistemi adattivi complessi sono concepiti come invischiati in cicli di cambiamento a più scale con quattro fasi principali di crescita, conservazione, rilascio e riorganizzazione (Walker e Salt, 2006; Gunderson e Holling, 2002)»[70].
Rileggere in questo modo gli insediamenti in-forma-li consente di ripensare, dal punto di vista spaziale, un ordine altro di città che emerge in modo imprevedibile dalla molteplicità: il pensiero spaziale e il pensiero progettuale possono incorporare tale logica non lineare.

> «Questa è la grande sfida per la professione urbana: come muoversi verso un modello che accetti l'imprevedibilità e l'informalità [...]? Come pianificare l'eliminazione della povertà in modo da non uccidere la vitalità, la produttività e l'adattabilità che sostengono la vita? Come formalizzare la città senza cancellare la complessità e l'adattabilità dell'assemblaggio?»[71].

Per comprendere complessità e adattabilità, così come per progettarle, gli insediamenti informali non possono essere ricondotti a singole indagini ma vanno interrogati come problemi complessi.

> «Dal punto di vista della progettazione urbana e degli studi urbani, questo modo di pensare non è nuovo. Sono passati ormai molti anni da quando Alexander ha scritto "A City Is Not a Tree" – un'intuizione fondamentale che continua a informare e trasformare il pensiero urbano dopo quasi mezzo secolo. La chiave di questa intuizione è stata che le connessioni laterali informali tra le parti sono cruciali per il modo in cui tutte le città funzionano. Quindi, cosa potrebbe significare un tale quadro per i modi in cui affrontiamo l'informalità urbana in termini di ripensamento della città, metodologia di ricerca?»[72].

1.2.4 (In)formale come categoria critica: tracce, sguardi e caratteri

tracce

Passare dall'informale come oggetto – con la sua possibile interpretazione spaziale – all'informale come categoria critica, consente di proporre un upgrade agli esiti di una stagione di studi, non specificamente nell'ambito disciplinare, che talvolta ha costretto il termine *slum* – e le sue declinazioni – in definizioni troppo tecniche e settorializzate. Queste definizioni erano direttamente connesse alle dicotomie legale/illegale, permanente/temporaneo, formale/informale, oscillando tra la demonizzazione dell'informalità come *virus* da debellare alla sua esaltazione in una visione romantica. Definire l'informale non solo in relazione ai principi normativi, permette di riflettere sulla possibilità di renderla una categoria di pensiero e non solo un topic di discussione interdisciplinare. A questo scopo è utile quindi richiamare alcuni testi che hanno avviato una risignificazione di questo termine come *teoria*, ricostruendo alcune tracce su cui la ricerca fonda e costruisce le proprie ipotesi e la sua parte sperimentale. J. McGuirk[73] definisce sinteticamente informali non gli insediamenti che non hanno forma ma quelli che operano secondo sistemi di auto-regolamentazione, oltre l'apparente caos e la possibilità di non avere servizi. Rispetto al rapporto

70 Ibidem (trad.it.).
71 Ibidem (trad.it.).
72 Rao, V. (2010). *Slum as a theory* in Lotus n. 143, Editorial Lotus, Milano pp.10-17.
73 Justin McGuirk è uno scrittore e curatore con sede a Londra. Nel 2012 gli è stato assegnato il Leone d'Oro alla Biennale di Architettura di Venezia per la mostra curata con Urban Think Tank.

con il progetto e con lo sguardo dell'architetto, il gruppo U-TT – con cui McGuirk ha collaborato per il progetto Gran Horizon/Torre David – racconta come il processo di informalizzazione, definito nelle loro ricerche, non è una rinuncia quanto piuttosto un invito al progetto perché la questione sta nel modo in cui si guarda e si costruiscono le domande. «Se ci fermiamo un momento a osservare la città informale, senza cadere negli stereotipi della criminalità, della mancanza di servizi, ecc. potremmo trovare una destinazione con un elevato livello di strutture, sottorappresentate o non ancora riconosciute (relazioni sociali, auto-espressioni, infiniti esperimenti e appropriazioni, delle quali non si sente parlare nelle altre parti della città)»[74].
A distanza di alcuni anni, due saggi pubblicati sulla rivista *Lotus* – *Slum come teoria*[75] e *Le due città*[76] – riprendono e aprono le prospettive di ricerca sulla città informale che, se da un lato viene riconosciuta ormai come parte del sistema urbano, dall'altro diventa oggetto di nuovi approcci progettuali che si perseguono soprattutto in America Latina. In particolare, nel secondo saggio, più recente, viene esplicitato il dualismo delle metropoli globali

> «dove si fronteggiano due opposti modelli insediativi – quello della città pianificata attraverso gli strumenti della razionalità moderna, sempre più in crisi, e quello degli insediamenti informali, sempre più riconosciuti come possibili nuovi paradigmi della città futura»[77].

Rispetto a questa dialettica descritta, ampiamente argomentata nel testo, l'autrice delinea le tracce di due differenti approcci progettuali, la residenza incrementale e l'agopuntura urbana, identificando la possibile centralità del progetto per valorizzare le risorse e catalizzare le pulsioni esistenti nelle condizioni, anche se di crisi. Ancora sulle condizioni si incentra il testo di V. Rao che identifica, però, nello slum un oggetto contemporaneamente teorico e sperimentale.

> «Negli studi urbani contemporanei, lo slum invita a una riflessione attenta non solo sugli aspetti e i processi materiali connessi con l'urbanistica contemporanea ma anche sulle basi etiche ed epistemologiche su cui poggia oggi la teoria urbana. Sono entrambe e in ugual misura motivo di preoccupazione considerata l'esplosione della crescita urbana nel mondo intero e in particolare nei paesi del Sud del mondo. [...] Quali implicazioni questo potrà avere sulla localizzazione e sugli effetti della teoria urbana? [...] Se Londra, Parigi, New York e Berlino fornirono ai teorici sociali del XIX e XX secolo abbondanti basi empiriche per alimentare il dibattito sul progetto di modernità, quali basi forniscono oggi città come Mumbai, San Paolo, Shanghai e Lagos a un progetto analogo? [...] Lo slum comunque non è solo un oggetto empirico o un contenitore spaziale di processi ed effetti sociali. È invece un oggetto eclettico e composito, materiale e immaginario insieme, con importanti risvolti teorici. Finora lo slum e la sua teorizzazione hanno prodotto numerose intuizioni critiche ma senza mai superare una linea divisoria non dichiarata – che l'architetto

74 https://www.domusweb.it/it/architettura/2006/02/28/la-citta-informale.htmls
75 Rao, V. (2010). *Slum as a theory* in Lotus n. 143, Cit.
76 Piccarolo, G. (2017). *Two cities* in Lotus n.163, Editorial Lotus, Milano, pp.90-94.
77 Ibidem.

> Teddy Cruz chiama "equatore politico" – e questo ha comportato la propagazione invece della dissoluzione di numerose opposizioni binarie su cui si basa ancora oggi la ricerca sulle città, quali formale e informale, Primo Mondo e Terzo Mondo, ecc. [...] La metropoli e la megalopoli [...] non bastano a giustificare la compresenza di diversi modelli di organizzazione spaziale all'interno dei sistemi urbani su scala globale, che non si trovano necessariamente né del Nord né del Sud del mondo»[78].

Quello che suggerisce l'autrice è di guardare allo slum come a un'ecologia teoricamente produttiva globale,

> «una logica urbana organizzante e nondimeno come uno stato da trascendere materialmente. [...] Lo slum o l'informale è un problema di progettazione per eccellenza ma è altresì un problema di ricerca – si tratta infatti di un problema che è contemporaneamente di progettazione e di ricerca e non è invece un problema di strutturazione teorica in un primo momento e di intervento progettuale in un secondo momento. In altre parole, è un problema tanto di definizioni collettive di azioni quanto di visioni etiche condivise»[79].

Si assiste quindi a una continua rielaborazione delle possibilità del progetto per l'in-forma-le che, per diventare categoria operativa e non solo descrittiva, ha bisogno di superare le definizioni legate ai concetti di legalità, precarietà o povertà, perché questi termini non restituiscono le condizioni spaziali complesse. Leggere l'informale, suggerisce A. Brillembourg, significa intersecare tre punti di vista:
– umano, poiché l'informalità implica condizioni di povertà e disagio/marginalità/esclusione abitative;
– teorico, cercando di analizzare l'informalità come un sistema complesso che può mutare in rapporto ad alcuni fattori che vanno indagati;
– progettuale, considerando questo concetto-oggetto come un'opportunità per creare un laboratorio urbano in grado di individuare ipotesi di intervento orientate in senso sociale.

> L'informale è un termine scivoloso che suggerisce l'assenza di legge e ordine. È una condizione complessa, in cui i confini sono flessibili e i pattern si sovrappongono, intersecandosi e mutando in modo inaspettato. I pattern di sviluppo osservati negli insediamenti informali sono spesso chiamati informalità. La parola "informale" implica il risultato di diversi fattori piuttosto che di intenti di singoli creatori. Se l'ordine del mondo è visto in questo modo, allora il settore informale potrebbe essere considerato come un momento di cambiamento di fase in un ciclo, prima che l'ordine emergente della comunità ne è completamente decodificato, o formalizzato. È un momento di flusso, prima che le categorie diventino statiche, ed è quindi il momento in cui l'innovazione è possibile[80].

78 Rao, V. (2010). Cit., pp. 10-17.
79 Ibidem.
80 Estratto da un intervento online di Alfred Brillembourg.

Risulta interessante, a questo punto, notare come in questo testo ricorrono alcuni termini – pattern, autore, ordine, margini – che ridefiniscono categorie prima considerate come chiuse e che, invece, oggi aprono a nuovi *discorsi*. Dunque, nel dibattito l'in-forma-le, può essere indagato come:
categoria spaziale; *forma organizzativa complessa*; *produzione dello spazio e metodo di apprendimento per il progetto.*

sguardi

A partire dalle "tracce" rinvenute nella letteratura più recente, è possibile costruire nuovi sguardi attraverso cui la ricerca può muoversi. L'etichetta in-forma-le viene ora intesa come opportunità di conoscenza. A questo proposito è utile ripartire dalla domanda posta alla base della raccolta di saggi pubblicati in occasione della Biennale di Architettura di Venezia del 2021[81] – *Informality through sustainability*[82] – in cui si legge: Cosa ha da dire l'informalità all'architettura e che cosa l'architettura ha da dire all'informalità?
Nel testo citato sono stati raccolti contributi che, soprattutto attraverso l'esplorazione di casi studio, inquadrano le possibilità di dialogo tra formale e informale e tra informale e progetto. Andando oltre l'(il)legalità, l'(in)forme e l'(im)permanenza, la prima operazione possibile è il disoccultamento delle condizioni rispetto agli sguardi sulla città formale. A partire da questa considerazione la tesi indaga, in particolare, su due modi per definire l'in-formale: il primo come elemento che produce spazio (ipotesi che costruisce l'atlante di ricerca); il secondo come strumento di indagine (ipotesi che sostanzia la costruzione metodologica dei casi studi, indagati "scommettendo" sulla possibilità di guardare l'informale come riferimento progettuale).
Per definire l'informale come elemento che produce di spazio (sociale) è possibile riferirsi alla teoria sviluppata da Lefebvre. Nella produzione dello spazio[83], e per estensione dello spazio informale, l'abitante trasforma lo spazio astratto in luogo antropologico. Nel testo, l'autore identifica tre tipologie di spazi: il primo è quello fisico – che, rappresentato, si fa astratto; il secondo è quello delle pratiche e il terzo, che mette insieme i primi due, è un prodotto che cambia nel tempo. Quindi lo spazio urbano (il terzo spazio) – come produzione – può essere inteso come una *forma processuale contestualizzata*[84] che spazializza aspetti materiali e immateriali. Oggi il concetto di città informale, nell'ambito degli studi urbani, rappresenta un «metodo innovativo di produzione e costruzione sociale dello spazio»[85]. Lo studio di pratiche alternative di produzione della città diventa centrale, come sostiene Soja[86] nei suoi scritti, per evitare i pericoli di una pianificazione costruita unicamente su basi di interesse politico ed economico. In quest'ottica, la ricerca identifica la possibilità di apprendere dalle risposte in-forma-li e di traslarle sul piano architettonico, comprendendone i caratteri e identificando i temi. «Come architetti, siamo interessati al modo in cui l'informalità [...] può funzionare in termini architettonici»[87].
«Apprendere ad apprendere (Gateson 1972) riattiva [...] una interazione tra noi e l'ambiente che avevamo dato per ovvio e che invece nel rischio di azzeramento dell'identità che ogni perdersi comporta riemerge, con le sue "ragioni", le sue

81 Biennale di Architettura di Venezia dal titolo *How will we live together* curata da Hashim Sarkis.
82 Di Raimo, A., Lehnmann, S., Melis, A. (edited by) (2020). *Informality through sustainability: Urban informality now*. Cit.
83 Lefebvre, H. (ed.2018). *La Produzione Dello Spazio*. Pgreco, Roma.
84 Cfr. Soja, E.W. (2000). *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*. Blackwell, Oxford.
85 Ferroni, M. V., Ruocco, G. (a cura di) (2021). *La città informale*. Cit. p.11.
86 Soja, E.W. (2000). Cit.
87 Di Raimo, A., Lehnmann, S., Melis, A. (edited by) (2020). *Informality through sustainability: Urban informality now*. Cit., p.8. (trad.it.)

logiche e il suo "sentire"»[88]. L'informalità urbana, considerata come configurazione altra, può essere una "ricca fonte di apprendimento"[89] sia dal punto di vista della spazialità che della processualità. Questa prospettiva offre spunti di riflessione sull'uso adattivo e sulla possibilità di costruire spazi di interazione e di inclusione nelle città. Imparare dalle configurazioni urbane informali comporta guardare al rimosso e inquadrarlo come contesto. Gli insediamenti informali costituiscono un prezioso serbatoio di conoscenza e, oltre alle sfide che possono presentare, essi si configurano altresì come una risorsa di creatività umana nel processo di trasformazione dell'ambiente costruito. Questo permette di considerare l'informale utile non solo nella risoluzione delle problematiche connesse a questo tipo di insediamenti ma anche come categoria di costruzione di un pensiero sul progetto in relazione alle condizioni di crisi contemporanee.

caratteri

Definito il tema della ricerca e alcune prime coordinate teoriche di esplorazione, è necessario identificare qualcuno dei caratteri che lo delineano. Si è visto come considerare l'informale evoca un necessario riconoscimento di logiche chiaramente non deterministiche e, non per questo, prive di regole. L'oscillazione tra formale-informale e lo scivolamento proposto, semantico quanto spaziale, così come l'ambiguità di questi termini, consente un parallelismo con alcune dualità indagate in *Millepiani*[90]. Questa operazione, ancora teorica, permette di delineare una prima matrice di caratteri informali (da verificare con i casi); nel testo di Deleuze e Guattari sono indagate – tra le altre – le coppie: rizoma-albero e liscio-striato, minore-maggiore che

> «devono essere colti non come opposizioni di stampo dualistico ma nei termini di coefficienti variabili. [...] Sono da fare, in perpetua contingenza processuale [...] tra i due termini (di una coppia) proposti, Deleuze e Guattari non assumono certo una posizione di neutrale equidistanza, anzi la loro simpatia si inclina palesemente verso alcune polarità»[91].

L'in-forma-le è rizomatico perché si costruisce per piccoli adattamenti nelle pieghe del formale e non consente un controllo spaziale gerarchico tradizionalmente inteso. Il rizoma in sè ha forme molto diverse[92] – come le configurazioni che può assumere un insediamento informale – ed è intrinsecamente molteplice, procede per variazione, espansione, conquista, cattura, iniezione[93]. Il rizoma si definisce pertanto come un approccio alternativo al paradigma dei tradizionali sistemi dicotomici, lineari e gerarchici, ed è capace di stabilire relazioni in molte e imprevedibili direzioni. L'insediamento informale, come pausa di processo in continuo mutamento e adattamento a tutte le scale, rimanda anche al concetto di spazio liscio che si riferisce a un'organizzazione di tipo nomade. Ma, come gli autori spiegano, lo spazio liscio e quello striato esistono per i loro incroci reciproci che richiamano lo spazio grigio di interazione formale, informale.

> «Deleuze e Guattari non evidenziano solamente la stretta correlazione tra spazio liscio e striato, ma sottolineano come

88 La Cecla, F. (1988) (ed.2020). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Cit. pp.107-108.
89 Di Raimo, A., Lehnmann, S., Melis, A. (edited by) (2020). *Informality through sustainability: Urban informality now*. Cit., p.126. (trad.it.)
90 Deleuze, G., Guattari, F. (1980) (ed. 2010). *Mille piani: capitalismo e schizofrenia*. Castelvecchi, Roma.
91 Ivi, p.18.
92 Ivi, p.41.
93 Ivi, p.61.

> all'interno dello spazio striato, ovvero formale, possano emergere spazi lisci informali, che non riescono ad adeguarsi ai tentativi di formalizzazione»[94].

Riferendosi a maggiore e minore, invece, nel loro essere "usi di una stessa lingua" – l'informale si configura come minore in quanto forza in divenire, così come lo definisce C. Boano[95]. E, se una teoria minore è vista per la possibilità di produrre spazialità e temporalità alternative[96], l'informale si fa minore nel guardare a

> «gli spazi di mezzo, cartografie rinnegate, radicate nell'esperienza e battute dal "coinvolgimento" in un'altra spazialità. Conoscere [...] disordinate [produzioni] non lineari di conoscenza alterano il terreno della teoria e della pratica; fanno leva sulle geografie convenzionali non smantellando la "teoria maggiore" ma situando la teoria minore all'interno»[97].

L'informale comincia a delinearsi come categoria operativa che si presenta come: apertura – nell'accezione con cui la definisce U. Eco – flessibilità dato il suo cinetismo e la sua malleabilità nel tempo e nello spazio, indeterminatezza, eterogeneità...

> l'informale possa essere pensato come "apertura ad altri spazi, non regolante processi ed eventi tanto quanto li accompagna". Una logica d'invenzione che richiede "l'ingegnosità, la sperimentazione, la novità [...] come ingredienti chiave. [...] Capace di incitare, indurre e proliferare. [...] Orientato all'apertura al fallimento quanto all'innovazione[98].

Ancora Boano, in riferimento alla *minorità*, scrive che il progetto, quando si scontra con il divenire, con il possibile diventa impreciso, indeterminato e latente; possibile perché interpreta i *possibili* non in quanto invenzioni e novità – semplicemente non pensati – ma come differenze. Ma se alla parola "progetto", ancora una volta, si sostituisce "informale", si possono identificare spazialità che, per essere precisamente definite, si indagano con un caso studio[99].

94 Tesi di dottorato di Lutzoni L. (2011) dal titolo: *Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città*. Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica, Università degli studi di Sassari.
95 Cfr. Boano, C. (2020). *Progetto minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*. LetteraVentidue, Siracusa.
96 Cfr. Ibidem.
97 Cfr. Ibidem.
98 Si è sostituita la parola informale nella citazione originale, ibidem, p.49.
99 Cfr. Osservatorio della ricerca.

1.3 In-forma-le e progetto

La possibilità di inquadrare, rispetto alle condizioni contemporanee, gli insediamenti informali è evidentemente debitrice di alcuni interessi marginali – rispetto alle teorie dominanti che hanno attraversato le stagioni dell'architettura moderna e contemporanea – una ricerca su una sorta di "proto-informale" e su di un progetto che non è autoriale ma ordinario, spontaneo, vernacolare ecc. Ciò che lega queste prime sperimentazioni sono alcuni file rouge, quello che si oppone al principio della *tabula rasa* e quello che indaga gli usi dello spazio e gli insediamenti umani non regolamentati. Gli autori e i progetti che vengono citati a seguire, possono essere letti come precursori di una linea di ricerca rivolta a diversi tipi di insediamenti informali e di un processo progettuale che si potrebbe definire *Learning from informal*. Quindi, di seguito si ri-costruisce uno *stato dell'arte* che fa da sfondo alle attuali prospettive di ricerca.

1.3.1 Radici

La nozione di informalità, in relazione al progetto, si afferma nel dibattito sulla città, a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo, ai margini dei CIAM[100], quando si comincia a prestare attenzione ai modi di abitare e alle pratiche di appropriazione dello spazio da parte delle comunità. Un punto di vista progettuale che si pone come alternativa all'urbanistica funzionalista proposta dai Congressi Internazionali di Architettura Moderna. Il 1956 è la data che David Turnbull indica per segnare l'irrompere dell'informalità nella pratica architettonica[101]. È interessante notare come l'autore sottolinea che l'attenzione ai processi informali da parte degli architetti, di fatto determina un cambio di paradigma progettuale. Questa attenzione all'informalità ha caratterizzato una stagione di studi, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del secolo scorso, in cui si assiste a ricerche sul primo sviluppo consistente delle bidonville, sull'attenzione agli usi dello spazio da parte delle comunità e su un certo grado di indeterminatezza, processualità (ma anche libertà) che caratterizzava un'idea di progetto in contrapposizione alle logiche moderniste. Tra i protagonisti di questa stagione è possibile annoverare: il Team X[102], i Situazionisti, i Radicals e gli Anarchici. Quello che lega movimenti, avanguardie e personalità molto differenti è l'attenzione agli aspetti antropologici dell'abitare.

B. Rudofsky

Tra i primi architetti che si interessano ai caratteri della città *spontanea* c'è B. Rudofksy con le sue ricerche sull'architettura *anonima* studiata non con l'obiettivo di definirne gli aspetti puramente formali ma per comprendere il carattere delle aggregazioni, degli usi degli spazi comuni al fine di contrapporre una spazialità altra rispetto a quella costruita in base ai principi della Carta di Atene. Con la famosa mostra *Architettura senza architetti*[103] al MoMa di New York, l'architetto invita a guardare un'architettura senza autore per comprenderne le lezioni senza dare giudizi di valore e senza cedere al fascino dell'esotico. In questo approccio è possibile, dunque, riconoscere il primo tassello per la costruzione di un metodo che guarda all'informale per imparare da quell'esistente non ufficiale. Per fare questo, come si legge dall'introduzione al libro che accompagna la mostra,

100 CIAM: Congressi Internazionali di Architettura Moderna tenutisi dal 1928 al 1959.

101 Cfr. Prefazione in Di Raimo, A., Lehnmann, S., Melis, A. (edited by) (2020). *Informality through sustainability: Urban informality now*. Cit.

102 Il Team X è nato come raggruppamento di una generazione adulta di architetti che dovevano organizzare il decimo Ciam – da cui il nome Team X – e che, però, scelsero da subito di veicolare nuove idee di progetto più radicate ad alcuni aspetti della realtà, non contemplati dall'approccio funzionalista.

103 https://www.moma.org/calendar/exhibitions/3459.

> «Bernard Rudofsky esce dalla disciplina strettamente definita che ha governato il nostro senso della storia dell'architettura, e discute l'arte del costruire come un fenomeno universale. Evitando i pregiudizi geografici e sociali che hanno oscurato quello che egli considera un quadro totale dell'architettura, ci offre scorci di mondi fino ad allora sconosciuti e, appunto, insospettabili. [...] In breve, Architettura senza architetti, introduce il lettore all'architettura [...] prodotta [...] dall'attività spontanea e continua di un intero popolo con un patrimonio comune, che agisce all'interno di una comunità di esperienze. [...] Rudofsky vede la filosofia e la conoscenza pratica dei costruttori non istruiti come fonti di ispirazione non sfruttate per l'uomo industriale intrappolato nelle sue caotiche città. La saggezza che se ne può trarre, egli sente, va al di là delle considerazioni economiche ed estetiche»[104].

immagine dalla mostra da https://www.moma.org/

Una mostra e un atteggiamento di apertura a una stagione di profonda crisi e critica che ha il suo apice nello svolgimento del IX CIAM. Attraverso un ragionamento sull'habitat, si avvia un'importante critica alle "grigie astrazioni del Moderno"[105] soprattutto da parte del Team X, il gruppo che determinerà una profonda frattura con il più recente passato e il successivo scioglimento dei CIAM.

Il moderno e l'informale

Il moderno e l'informale - Il IX CIAM[106]. Durante il IX Congresso a Aix-en-Provence si pongono le basi per una revisione della Carta di Atene del 1933 e si riporta all'attenzione la profonda connessione tra il progetto, lo spazio urbano e le persone che lo *abitano*. Questo avviene soprattutto da parte del Team X che prova a riportare al centro del dibattito architettonico le esigenze degli individui e le forme spaziali di organizzazione contestuale. L'avvicinamento ai temi e alle strutture urbane non progettate costruirà una pluralità di proposte che, in quegli anni, sono state forse considerate marginali rispetto a una cultura dominante fondata sul predominio della forma ma che, invece, sono state determinanti per alcune ricerche contemporanee.

> «Nel 1956 [...] il metodo d'analisi e di progettazione proposto dal team X ragionò per la prima volta "in termini di associazione umana piuttosto che di organizzazione funzionale". Questo passaggio segnò una rottura radicale nel pensiero architettonico, una rottura che era stata solo anticipata dal progetto "Golden lane" di Alison e Peter Smithson, presentato al IX CIAM di *Aix-en-Provence* del 1953. Scriveva al riguardo Giancarlo De Carlo: "il CIAM e il Team 10 sono stati due diversi approcci di confronto internazionale. [...] Per i membri del team X [...] progettare [...] significava [...] predisporre le condizioni fisiche che permettessero e non limitassero i processi di organizzazione e appropriazione degli spazi da parte di chi li praticava»[107].

Il linguaggio utilizzato da G. De Carlo appare ancora oggi di straordinaria

104 Testo disponibile su: https://www.moma.org/documents/moma_catalogue_3459_300062280.pdf

105 Cfr. Jencks, C. (2014). *Storia del post-modernismo*. Postmedia, Milano.

106 Il IX CIAM è oggetto della pubblicazione: Bonillo J.L., Massu C., Pinson D., Collectif (a cura di) (2006). *La modernité critique: Autour du CIAM 9 d'Aix-en-Provence*. Imbernon, Marsiglia.

107 Crippa, D., Di Prete, B. (a cura di) (2011). *Verso un'estetica del momentaneo. L'architettura degli interni: dal progetto al "processo"*. Maggioli, Milano, pp.60-61.

attualità. Nonostante egli non utilizzi la parola informale, nel testo si delinea un approccio al progetto che sembra essere stato la base fondante di quelle ricerche che si occupano oggi di questa tematica. È interessante notare anche lo slittamento di senso offerto dalla frase "predisporre le condizioni": un passaggio fondamentale per identificare una rottura con gli schemi fino ad allora proposti. Dal punto di vista strettamente del progetto, l'attenzione si sposta dalla funzione all'uso, dalla determinatezza a una possibile indeterminatezza programmatica e si delinea l'importanza dell'attenzione al contesto – informale - come riferimento progettuale.

Candilis-Josic-Woods

Anche la scuola di derivazione francese, con Candilis, Josic e Woods, propone delle prime riflessioni sul rapporto tra il progetto e gli insediamenti informali. Il terreno di sperimentazione è stato il Marocco; il contesto di riferimento vede il tema dell'habitat intersecarsi con la costruzione di alloggi di massa. Questi vengono progettati con uno sguardo di rottura rispetto ai dettami dei CIAM sebbene siano fondati sull'idea di realizzare insediamenti differenti per ebrei, musulmani ed europei, e si situano nel contesto coloniale[108]. La griglia *Habitat pour le plus grand nombre* apre il moderno all'informale. Il gruppo francese, interno al Team X, rivolge il proprio interesse verso lo spazio e gli usi interni alle bidonville che non vengono intese come tabula rasa ma come un luogo in cui è possibile riconoscere i caratteri propri di una comunità. «Le sperimentazioni condotte e realizzate in Marocco si riveleranno inoltre pioneristiche della fine di un modello centralizzato di intendere il progetto di città e del passaggio da una visione ideale e prospettica del progetto urbano a un approccio probabilistico»[109]. La griglia GAMMA[110] propone un primordiale *metodo* che vede nell'informale un riferimento progettuale. L'atteggiamento di rottura sta nell'attenzione «alla modalità genetica e morfologica dell'espressione spontanea. Il punto da sottolineare, per comprenderne la profondità di analisi [...] è la comprensione della natura processuale della città auto-organizzata, della sua continua messa in discussione e adattamento»[111].

Il concetto di habitat viene ridefinito a partire dalle osservazioni sulla città informale, mentre l'abitazione diventa l'esito di un processo evolutivo e adattivo che, rispetto alle bidonville, propone l'infrastrutturazione dell'esistente (bidonville ameliorée), la costruzione di alloggi minimi con gradi di libertà per l'ampliamento e la modificazione (citè orizzontale) – basati su una griglia di base 8x8 – ed evolve verso strutture abitative più progettate come nell'edificio della *citè verticale*[112]. La parte più interessante della proposta sta in una descrizione delle bidonville attenta non solo agli aspetti quantitativi ma anche a quelli qualitativi e alle condizioni ambientali. Questa descrizione orienta le interpretazioni dello spazio, degli usi e la definizione dei diversi livelli del dominio pubblico-privato. Anche se il risultato semplifica le configurazioni a grappolo rilevate, quello che risulta interessante è l'individuazione, in una bidonville, di temi progettuali e, nello specifico, di un elemento che assume una centralità sia nell'organizzazione della città orizzontale che di quella verticale: il patio. Questo «caratterizza

108 Non si escludono dalla trattazione questi temi perché non si ritengono di assoluta importanza ma solo per economia di ricerca che, nell'esplorazione, porterebbe ad una molto più ampia esplorazione. Per cui, però, si riportano alcuni riferimenti che esplicano condizioni e ruoli tra politica e progetti urbani nel Marocco coloniale: https://thefunambulist.net/editorials/casablanca-1952-architects-and-the-colonial-counter-revolution; Tesi di dottorato di Maricchiolo L. (2015) dal titolo: *Fenomeni di resilienza dello spazio pubblico di Rabat-Salé. Dall'habitat di Michel Ècochard al progetto contemporaneo*. Dottorato di ricerca in architettura, teorie e progetto, Università di Roma.

109 Tesi di dottorato di Maricchiolo L. (2015). Cit., p.70.

110 Group of Modern Moroccan Architects.

111 Tesi di dottorato di Maricchiolo L. (2015). Cit., p.150.

112 Cfr. Linortner, C. *Habitat. La Carta non scritta.*

l'habitat tradizionale della casa marocchina, e come tale diventa il dispositivo architettonico che struttura il progetto e ne disegna il fronte principale. Nella casbah marocchina tradizionale, la transizione tra pubblico e privato è mediata principalmente da patii e gallerie, che alternano le abitazioni con pareti di chiusura e spazi aperti. Il progetto per le Carrières Centrales [...] intuisce il rapporto che intercorre tra spazio pubblico e privato arabi e lo rielabora in un progetto moderno, che non teme il confronto con la tradizione»[113]. Il progetto della Cité Verticale assume come riferimento la casa a patio e la transizione dal dominio pubblico a quello privato, osservato nella città informale, e lo traduce nell'edificio Nid d'Abeille.

Nid d'Abeille,
a sinistra foto di Léopold Lambert, 2016

Anche nel progetto della Citè Orizzontale, Ècochard definisce le "aree omogenee" partendo dagli studi degli antropologici nei souk e definendo in questo modo le dimensioni massime di un quartiere. «Sulla griglia le case a patio si ripetono e addizionano, giustapponendosi, e dando vita a numerose e diverse combinazioni di unità. Questo sistema crea un tessuto compatto, "une trame de cellules" (Ècochard, 1950), che cresce in ogni direzione non occupata da altre costruzioni»[114].

Più che per i riscontri formali, l'aspetto dirompente che questa prima griglia ha al CIAM IX è metodologico, dal momento che per la prima volta, viene utilizzato un habitat informale come riferimento per un progetto urbano e architettonico. Infatti, la griglia GAMMA si rivela uno shock per i membri più radicali dei CIAM, che ignorano, o considerano solo parzialmente, la dimensione antropologica[115]. La lettura e l'interpretazione dell'esistente informale viene proposto anche nel caso di Fort Lamy[116] in cui «Josic e Woods progettano un sistema di crescita "ad

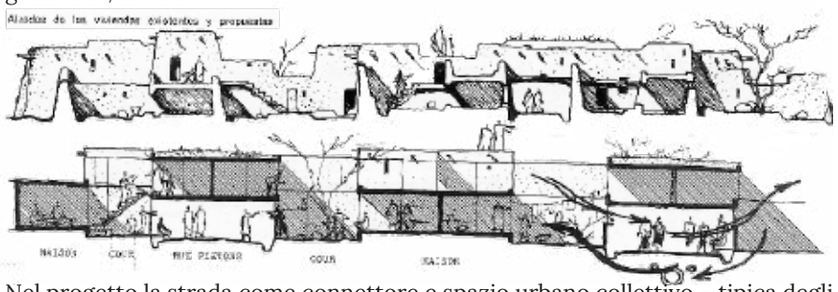
113 Dainese, E. (2013). *Principi insediativi accrescitivi e "architettura senza architetti": esempi africani* in De Matteis, M., Marin, A. (a cura di). *Nuove qualità del vivere in periferia percorsi di rigenerazione nei quartieri residenziali pubblici*. EdicomEdizioni, Gorizia, p.84.

114 Ivi, p.81.

115 Cfr. Ibidem.

116 Negli anni Sessanta la città di Fort Lamy è divisa in due parti: il quartiere africano, dal tessuto denso, di case a patio, e il quartiere europeo, progettato durante il primo periodo coloniale. I due quartieri sono separati da un territorio privo di costruzioni che nel 1961 diventa oggetto di un concorso, in cui si richiede la progettazione di quattro distretti, da 1.200 alloggi. Candilis, Josic e Woods partecipano al concorso e propongono una formalizzazione espansa del concetto di stem, che colleghi le due parti divise di città.

albero", in cui i volumi che ospitano le cellule [...] raggiungono al massimo due piani, come le abitazioni tradizionali del luogo. Le diverse cellule si aggregano, creando un fronte compatto, che si ripete e combina secondo linee spezzate. Esse sembrano potersi sviluppare all'infinito perché al loro interno ospitano la grand rue, la strada»[117].



Nel progetto la strada come connettore e spazio urbano collettivo – tipica degli insediamenti informali – viene utilizzata per sovvertire il carattere di cesura dello spazio di progetto che diventa spazio intermedio, tra due sistemi urbani differenti – bidonville e città europea coloniale. Il *tra* diventa catalizzatore di spazio comune e infrastruttura per la crescita della città in cui si possono dispiegare diversi livelli di spazio pubblico e spazio privato così come rilevato nel tessuto urbano del Chad. Il passaggio da spazio privato a spazio pubblico è graduale e coinvolge il disegno delle abitazioni, fino al progetto del sistema urbano complessivo. Come scrive Bonillo: "Il lavoro di Candilis e Woods si svilupperà progressivamente in una direzione che si allontanerà sempre più dagli insegnamenti del maestro (Le Corbusier). Sotto l'influenza del modello 'cluster-city' di Smithson e anche delle utopie megastrutturali degli anni '50 e '60, nascono i concetti di stem e web che governano, ad esempio, la progettazione della ZUP di Toulouse Le Mirail, sul principio di un'opera aperta, allo stesso tempo rete, maglia e strato, lontana dalla logica corbusiana dell'oggetto. Questi modelli che avrebbero dovuto portare urbanità e innovazione si scontreranno presto con gli schemi della produzione attuale [...] per essere criticati nella categoria delle architetture 'proliferative'[118].

All'interno del *Team 10 primer*[119], Candilis esprimerà chiaramente quello che si può imparare dai contesti informali; egli dichiara che la forma urbana non può essere fissata in forme chiaramente circoscritte ma piuttosto deve rispondere a una cultura della modificazione che richiede una diversa forma di pianificazione. In riferimento alla possibilità di imparare dall'informale, il lavoro di Candilis e Woods apre alla prospettiva di guardare alle tracce urbane che persistono e possono essere rielaborate come struttura progettata su cui può innestarsi l'imprevisto. Inoltre, si definisce la possibilità di rintracciare temi progettuali nell'informale per sviluppare progetti senza eliminare gradi di complessità.

Negli stessi anni anche R. Simounet, indaga le bidonville nelle città maghrebine presentando la sua sperimentazione con la seconda delle tre griglie esposte al IX CIAM – *Griglia Mahieddin*. Anch'egli allievo di Le Corbusier, la sua formazione nel dopoguerra gli ha fatto sperimentare la progettazione di alloggi di emergenza e temporanei. Proprio in questo contesto tra proliferazione e abbattimenti delle

117 Dainese, E. (2013). *Principi insediativi accrescitivi e "architettura senza architetti": esempi africani*. Cit., p.84.

118 Cfr. Bonillo, J.L. *La modernité en héritage Le CIAM9 d'Aix-en-Provence et la crise générationnelle du Mouvement Moderne*. Disponibile al: https://journals.openedition.org/rivesnm/561?lang=en. (trad. it.).

119 Smithson, A. (a cura di) (1963). *Team 10 Primer* 1953-62 in Ekistics XV, 91.

bidonville, egli ha ri-cercato una dimensione intermedia tra la ricerca d'autore e la lettura dei contesti come riferimento del progetto[120]. Al centro dell'indagine di Simounet, la proposta per il rialloggiamento degli abitanti di una bidonville,

> «è preceduto da una sensibile descrizione dello stato di fatto, inteso come insieme di luoghi costruiti, dispositivi architettonici, regimi di pratiche e restituito attraverso una sintesi grafica e fotografica d'inedita e potente suggestione»[121].

Questa lettura dello *stato di fatto informale* teneva insieme tanto gli aspetti morfologici quanto il dialogo con gli abitanti che il ridisegno degli spazi, sia esterni che interni alle abitazioni. Una conoscenza complessa che, attraverso strumenti molteplici, viene riportata all'interno della griglia su cui si innesta un dispositivo che converte il senso del progetto. Simonunet, nelle strutture urbane informali, identifica gli spazi che si ripetono, i rapporti tra le cose, le assialità e il rapporto con la morfologia del luogo. Inoltre, rileva e interpreta il sistema delle pertinenze e le dimensioni degli spazi tra alloggi e spazi comuni. Egli propone questi temi in edifici di stampo ancora lecorbusierano in cui la reinterpretazione dei caratteri della città informale viene tradotta in un sistema ritmato di spazi. Alla scala urbana, invece, l'osservazione e l'interpretazione delle bidonville, trova un campo di sperimentazione nel progetto della città di transito di Djenan-el-Hasan. L'impianto urbano proposto si adatta alla geografia del luogo – così come le bidonville – e lascia i percorsi addentrarsi nel dedalo delle abitazioni. «Simounet riteneva imprescindibili gli alloggi unifamiliari associati in muratura, le cui dimensioni minuscole sarebbero state ampliate dalla loro naturale prosecuzione negli spazi aperti, sistemati in pertinenze private e pubbliche, dotati di percorsi, luoghi di sosta, avendo l'insieme reti fognarie e di adduzione. Mahieddine aveva mostrato all'autore che nessun intervento è mai veramente precario, che ogni occasione in cui si costruisce una casa porta in sé il germe dell'opportunità di costruire lo spazio di una comunità»[122].

120 Cfr. Tesoriere, Z. (2014). *Abitare l'emergenza. L'esperienza maghrebina di Roland Simounet* in Sposito, A. (a cura di). *Agathon*. Aracne, Roma, pp.81-86.

121 Ibidem.

122 Ibidem.

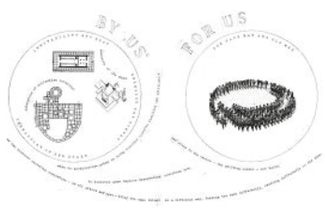
Questa interpretazione deriva dall'osservazione della casbah di Algeri e della struttura urbana informale rilevata.

> «Il progettista definirà questa scelta "tipologia di casbah" (Simounet, 1997), un'aggregazione intermedia tra il collettivo in verticale e l'habitat individuale orizzontale, basata sull'alta densità»[123].

Egli infatti dichiarerà che, nelle bidonville, ha scoperto una vita di quartiere organizzata che confluisce nella citazione presentata nella griglia al CIAM: non distruggere nulla prima di essere sicuro di offrire qualcosa di meglio. La lezione ricevuta dalla baraccopoli di Algeri è molto forte e rimarrà determinante per tutta la sua produzione[124].

Team X

Entrambe le esperienze si inseriscono in un clima di profondo rinnovamento per il progetto e sono da ritenersi significative per l'operazione di disvelamento delle condizioni spaziali delle baraccopoli, oltre i problemi igienico-sanitari ma, ancor di più, per l'approccio che già può definirsi precursore del *learning from*...Le due griglie presentate al CIAM IX esplicitano, infatti, una sequenza metodologica – osservare, interpretare, sperimentare – che restituisce una singolare attenzione all'esistente e all'informale, ragionando in termini di disposizioni, organizzazione e usi, innovando, quindi, anche il linguaggio rispetto alla *composizione*.
Anche la terza griglia del CIAM IX– *Grille de Rèidentification urbane* – pur non affrontando i temi delle *bidonville*, si configura come un'interessante attenzione antropologica all'architettura. Gli Smithson documentano la vita che si insinua nelle parti progettate, a qualsiasi scala, con le fotografie della vita quotidiana nel quartiere operaio di Bethal Green nell'Est End di Londra. Questa griglia diventa emblema dell'As *found*, un atteggiamento che pone attenzione all'*ordinario*, ai modi di usare lo spazio.



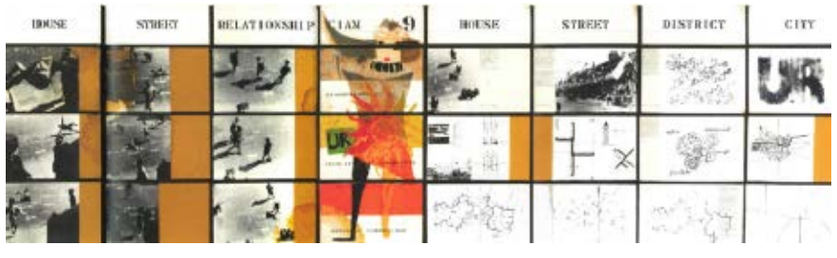
> «Ponendoci il compito di ripensare l'architettura all'inizio degli anni '50, intendevamo per "as found" non solo l'edificio adiacente, ma tutti quei segni che costituiscono le reminiscenze di un luogo e che vanno letti scoprendo come il tessuto costruito esistente del ritmo è venuto ad essere così com'era [...]. Il risultato è stato un nuovo modo di vedere l'ordinario, un'apertura su come le "cose" prosaiche potessero rivitalizzare la nostra attività inventiva [...] come il nuovo potesse ri-energizzare il tessuto esistente»[125].

il diagramma di Otterlo

Il Team X si fa promotore di sguardi rinnovati sull'esistente, un nuovo modo di vedere e di selezionare cosa vedere, che pone attenzione alle tracce e alle "cose" che non hanno particolare valore estetico ma che sono radicali, dall'habitat informale ai graffiti sui muri. Questa attitudine *As found* sembra permeare il Team X, nella figura di Van Eyck che, al CIAM X, presenta il *diagramma di Otterlo* in cui prova a rappresentare il modo attraverso il quale gli abitanti vivono collettivamente uno spazio. L'attenzione verso la disposizione informale – attraverso la sua ricerca nei villaggi Dogon – permette di comprendere la relazione tra le strutture sociali e il contesto costruito. Il rapporto tra l'individuo e lo spazio della città sono, infatti, i due punti focali su cui Van Eyck basa le

123 Ibidem.
124 https://laboratoireurbanismeinsurrectionnel.blogspot.com/2011/07/architecture-et-bidonville-humanisme-et.html (trad.it.)
125 Smithson, A. e P. (1990). *The As Found and the Found* in Robbins D. *The Independent Group: Postwar Britain and the Aesthetics of Plenty*. Mit Press, Londra, pp.201-202. (trad.it.)

sue riflessioni che si esemplificano attraverso il concetto dell'*inbetween*. Questo viene declinato sia come approccio progettuale che come attenzione a spazi intermedi e interstiziali ma potenziali. Emblematico di questa duplice possibilità di indagine è il progetto dei Playgrounds di Amsterdam in cui vengono riattivati spazi vuoti *tra* le cose sperimentando un progetto infrastrutturale dello spazio, aperto che lascia posto all'uso, all'inedito e all'imprevisto. Questa attitudine si ritrova declinata, ancora all'interno del Team X, in H. Hertzeberger che interseca l'in-between all'attenzione agli usi, soprattutto quelli informali; questo approccio identifica la presenza di spazi-soglia all'interno dei suoi progetti che vengono pensati per essere attivati dalle molteplici possibilità di uso, senza una precisa funzione prestabilita. Appartenendo contemporaneamente a diversi usi, lo spazio intermedio, favorisce le relazioni e si pone come infrastruttura sia per modificazioni spaziali che per appropriazioni temporanee in-forma-li.



in alto
i playgrounds di Aldo Van Eyck

a lato dall'alto verso il basso, estratto di:
- Habitat pour le plus grand nombre
- GrilleMahieddin
- Grille de Rèidentificaction urbane

Pensiero anarchico e informale. Tra gli anni Sessanta e Settanta autori come J.F.C. Turner, I. Illich, C. Ward e l'italiano G. De Carlo, fortemente influenzati dal pensiero anarchico di Kropotkin, si interessano ai temi dell'informalità. Tra tutti, J.F.C. Turner sarà riconosciuto come il primo teorico sugli insediamenti informali, nel 2020 un articolo pubblicato sulla rivista Domus titola proprio "cosa abbiamo imparato da J.F.C. Turner sulla città informale"[126]. Gli intellettuali anarchici partono da una forte critica alle politiche statali sull'abitare e si interrogano sull'abitare delle persone che restano escluse dai processi formali e dalle logiche strettamente di mercato. L'approccio anarchico permea il pensiero progettuale nel

> «basarsi sull'esperienza delle reti di relazioni informali, temporanee, autogestite, che di fatto rendono possibile la comunità umana, più che sul rifiuto in toto della società esistente e sulla prefigurazione di una società futura in cui una qualche diversa umanità vivrà in perfetta armonia»[127].

Dunque, lo sguardo si rivolge all'invisibile che, nel caso della città, diventa il sistema emergente delle baraccopoli. Il punto di vista proposto dagli autori è l'esistenza di un alto valore d'uso negli insediamenti informali rispetto ai quali si rovesciano le prospettive. I campi di applicazione delle teorie anarchiche di Ward trovano una significativa traduzione nell'idea di città come ambiente di apprendimento libero, autonomo, e quindi, potremmo dire, "anarchico".
Turner, nel suo lavoro nelle barriadas di Lima, riconosce – rispetto al panorama internazionale dell'epoca – un potenziale di sviluppo creativo e la capacità di autodeterminazione dei contesti fino ad allora considerati deviati, espressione dei malesseri sociali. Egli sostiene anticipando alcune posizioni di ricerca contemporanee, che un insediamento informale, in diversi anni, può trasformarsi in una parte di città funzionante più o meno relazionata alla parte formale[128]. Per poter vedere questa possibilità, però, bisogna epurare le condizioni fisiche e sospendere il giudizio estetico. Compito dell'architetto, dunque, sta nel saper leggere e comprendere le ragioni delle spazialità informali per poterle interpretare e poterci interagire. Mentre Colin Ward inquadrerà l'informalità attraverso l'anarchismo come modo di organizzarsi, Turner ne indagherà il ruolo nelle strutture urbane. L'architetto – con la sua celebre e dibattuta frase "mi avete mostrato problemi che sono soluzioni e soluzioni che sono problemi" – è stato il pioniere di un sovvertimento del punto di vista sugli insediamenti informali con una ricaduta sul progetto fuori le griglie del moderno. Egli, infatti, utilizza i contesti informali per portare avanti la sua critica alla pianificazione moderna e alle politiche abitative top-down. Un lavoro, quello sul campo, che «ha rappresentato un fondamentale processo di "descolarizzazione e rieducazione", culminato nella rinuncia a lavorare per le persone, per iniziare piuttosto a lavorare con loro»[129]. Imparare dall'informale in realtà vuol dire disapprendere per riapprendere e proporre processi progettuali inediti rispetto alle scuole dominanti. Nelle barradias di Lima, Turner riconosce nello specifico tre gradi di

126 https://www.domusweb.it/en/architecture/gallery/2020/03/10/what-we-learned-from-john-f-c-turner-about-the-informal-city.htmlhttps://www.domusweb.it/en/architecture/gallery/2020/03/10/what-we-learned-from-john-f-c-turner-about-the-informal-city.html

127 Ward, C. (1973) (ed.2013). *Anarchia come organizzazione*. Elèuthera, Milano, p.6.

128 Come scrive Justin Mc Guirk, questa posizione in seguito gli si sarebbe ritorta contro quando la Banca Mondiale l'ha usata per sostenere un'agenda neoliberista che di fatto sollevava i governi dal dovere di affrontare il problema abitativo.

129 https://www.domusweb.it/en/architecture/gallery/2020/03/10/what-we-learned-from-john-f-c-turner-about-the-informal-city.html

libertà per il costruire e l'abitare informale: dell'autoselezione comunitaria – che sembra rimandare al concetto di gruppo critico che conierà Y. Friedman – di preventivare le proprie risorse e i propri tempi e di plasmare il proprio habitat[130].

> «Alla radice dell'approccio di Turner c'è l'idea di trasformare la condizione dell'informalità dall'interno, anziché cancellarla come nella visione modernista: un messaggio radicale per i suoi tempi, che rimane ancora valido mezzo secolo dopo»[131].

Turner, nel condurre la sua critica all'abitare caratterizzato da pochi gradi di libertà e flessibilità, promuove una comprensione dell'informale come modo per curare gli aspetti più critici delle proposte del moderno. La considerazione degli aspetti antropologici ha portato a percepire le barriadas come forme urbane valide che non è possibile restituire solo negli aspetti puramente spaziali. La loro comprensione tiene insieme aspetti spaziali, processi di modificazione fino alle relazioni che gli abitanti intrattengono tra loro e negli spazi urbani. Le sue esperienze a Lima hanno determinato successivamente le teorie che trovano posto in *L'abitare autogestito*[132] in cui l'autore sviluppa la sua critica alla proposta standardizzata istituzionale attraverso il racconto di diversi casi studio, legando nuovamente gli assunti teorici al percorso esperienziale sul campo e sviluppando le questioni legate anche al ruolo del professionista. Turner può essere riconosciuto come il precursore dello *slum upgrading* in cui, recepito come struttura urbana e contesto fragile, l'insediamento informale può accogliere un processo di miglioramento. Egli mette al centro la rilevata *adattabilità* degli insediamenti informali che la standardizzazione e la dimensione dei complessi abitativi riducono al minimo[133], chiarendo questi concetti con il *paradosso della baracca*[134] che consiste nello sbilanciamento del valore d'uso e del valore di scambio. L'autore specifica che

> «non si tratta di idealizzare il metodo della baracca abusiva, ma di trarre spunto da esso per elaborare una politica della casa a basso costo assai più democratica ed efficace di quelle portate avanti finora dai paesi industriali. Nella parte conclusiva de *L'abitare autogestito* l'autore sostiene la centralità del coinvolgimento dell'utente dei processi di progettazione»[135].

La centralità dell'utente nei processi di partecipazione nella progettazione è una delle questioni che lega Turner a G. De Carlo e alle sue teorie sull'architettura partecipata. De Carlo non si occupa nello specifico di insediamenti informali ma nella sua ricerca è possibile riconoscere una modalità di approccio informale al progetto che si fa processo e opera aperta. Infatti, scriverà:

> «le ricerche sui sistemi aperti hanno fornito un rilevante contributo alla formazione di un'architettura fondata sulla partecipazione. Infatti, da un lato hanno messo in crisi tutti i

130 Cfr. Ibidem.

131 Cfr. Ibidem.

132 Turner, J.F.C. (1976) (ed. 2016). *L'abitare autogestito*. Jaca Book, Milano.

133 Cfr. Ibidem.

134 Mentre la baracca corrispondeva i bisogni della famiglia del verniciatore, l'abitazione popolare moderna era estremamente opprimente per la famiglia del muratore. Malgrado tutte le comodità moderne di cui godeva il muratore, la baracca era chiaramente una dimora migliore. Cit. in *L'abitare autocostruito*, p.99.

135 Turner, J.F.C. (1976) (ed. 2016). *L'abitare autogestito*. Cit., p.223.

principi di incontaminazione, autonomia, autosufficienza, che hanno reso l'architettura impenetrabile al suo pubblico. Dall'altro, riaffermando l'esistenza di un rapporto di reciproca necessità tra il modo di organizzare l'ambiente e le continue evoluzioni del contesto per il quale l'ambiente è organizzato, hanno aperto la strada alla trasformazione del progetto come processo»[136].

La domanda che lega i due architetti è esplicitata nel testo di Turner: Chi provvede e chi decide per gli alloggi e la pianificazione? Domanda alla quale Turner risponde dichiarando la necessità dei ricchi di imparare dai poveri; un assunto che, a distanza di anni, si può rileggere come imparare dall'informale per curare il distacco progetto-realtà. In De Carlo sono le dinamiche socio-spaziali, i modi di vivere e gli usi dello spazio ad essere i materiali che determinano il progetto. Entrambi gli autori, comunque, riscrivono il ruolo del progettista che, attraverso la condivisione delle sue conoscenze, partecipa attivamente allo sviluppo dei processi divenendo l'anello intermedio tra le azioni top-down e quelle bottom-up. In De Carlo sono centrali l'osservazione della realtà e l'interrogazione di fatti e delle dinamiche spaziali, di cui è necessario cogliere sempre l'originalità e l'imprevedibilità, come è dimostrato dall'interesse nei suoi resoconti per le figure della tortuosità, del disordine e della spontaneità.

«Non mi sento di dire che la periferia sia tutta negativa. Al suo interno si sono dati dei fenomeni strettamente legati ai vari modi di vita contemporanei, espressioni delle popolazioni insediate e almeno per questo sono degni di attenzione. Se non si considera questo aspetto c'è il rischio di staccarsi completamente dalla realtà, di formulare proposte in astratto e non fondate su fatti concreti»[137].

il PREVI

Le ricadute progettuali del pensiero anarchico trovano una prima sperimentazione nel PREVI - Proyecto Experimental de Vivienda - concepito a Lima, a metà degli anni Sessanta, per esplorare nuovi modi di interazione con il flusso dei migranti e l'inurbamento delle città che stava avvenendo tramite la costruzione delle barradias. Il governo peruviano e l'UNDP (United Nations Development Programme), tramite la consulenza dell'architetto inglese Peter Land, ha elaborato dei progetti pilota ispirati alle idee del Team 10[138]. L'innovazione introdotta nel progetto sta nel pensiero di un sistema abitativo incrementale che introduce il tempo, l'accrescimento prefigurato all'interno del processo progettuale. «Il governo avrebbe fornito una struttura di buona architettura che è stata specificamente progettata per essere ampliata dai residenti – era il modernismo combinato con le baraccopoli»[139].

«Peter Land. Ha avuto l'idea di creare un progetto abitativo sperimentale che, in contrasto con i grattacieli che definivano l'edilizia sociale degli anni '60, sarebbe stato a misura d'uomo. Ispirandosi alle tradizionali case a corte del Perù, le ha immaginate fitte in quartieri ad alta densità. Il vantaggio delle case rispetto ai grattacieli era che i residenti potevano ampliarle nel tempo man

136 De Carlo, G. (1973). *L'architettura della partecipazione* in Marini, S. (a cura di) (ed. 2017). *Giancarlo De Carlo. L'architettura della partecipazione*. Quodlibet, Macerata, p.76.
137 De Carlo, G. (1990). *Un progetto per le periferie* in Housing n. 4.
138 Cfr. Lotus International n.163. *Housing in the Expanded Field*. Editorial Lotus, Milano.
139 McGuirk, J. (2015). *Radical cities*. Verso, Londra-New York, p.10. (trad.it.).

mano che le loro famiglie crescevano. Questa è stata una delle lezioni delle barriadas, la capacità di crescita incrementale. E così PREVI è stato concepito come un quartiere formale che potesse crescere verso l'alto in modo informale. Turner non era coinvolto, ma la sua idea che i cittadini dovessero avere il potere di agire sulle loro condizioni di vita era centrale nel concetto»[140].

Dei vari progetti pilota presentati, quello che aveva maggiori implicazioni era il primo che «attraverso un concorso internazionale e nazionale, mirava a inserirsi nei recenti dibattiti sull'architettura e sulla casa (essenzialmente come controproposta ai moderni paradigmi delle case multifamiliari ad alta densità). [...] Gli aspetti sperimentali consistevano in un quartiere e in un progetto basato su un concetto di altezza ridotta ed elevata densità, come modello per l'espansione futura; l'idea di una casa e di un cortile con possibilità di crescita; configurazioni di case raggruppate nell'ambito della configurazione generale del quartiere. [...] Ogni tipologia proposta dagli architetti nelle due fasi prevedeva versioni diverse per diversi gruppi familiari: in una prima fase, le case dovevano offrire alloggio a quattro-sei persone e, in una seconda fase, a otto-dieci persone, per cui ogni progetto proponeva un proprio sistema di crescita»[141].
Il progetto PREVI si basava su sei vincoli progettuali[142]: creare un complesso urbano di case basse ma ad alta densità con un tessuto urbano articolato che prevedesse la separazione fra il traffico pedonale e quello automobilistico; il progetto del quartiere basato sul concetto di "cluster" con le case organizzate intorno a spazi comuni aperti; la casa incrementale; un disegno urbano unico; la pedonalizzazione dei settori; le alte tecnologie a basso costo per la realizzazione degli alloggi. "Il progetto doveva realizzarsi in quattro fasi, nella prima si definivano i cluster principali mentre le altre tre erano il progressivo completamento dei settori e delle unità abitative restituendo, nella sua completezza, un principio di mat-house"[143] organizzato su una griglia dagli spazi alla scala umana. Facevano parte dei progettisti, tra gli altri, J. Stirling, A. Van Eyck, i metabolisti giapponesi, C. Correa e C. Alexander[144] che studiarono le barradias per preparare le loro proposte di concorso.

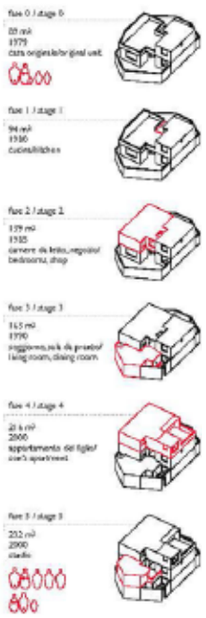
«In gran parte dimenticato fino a poco tempo fa, PREVI rimane uno dei grandi quasi-momenti dell'architettura del Novecento. Era, in effetti, un tentativo di salvare l'architettura, di resuscitarla come forza per il cambiamento sociale. Ma è stata l'ultima volta che i migliori architetti di una generazione sono stati chiamati in causa sulla questione dell'edilizia popolare»[145].

Uno di questi progetti di casa sarebbe stato scelto per essere lanciato su larga scala ma questa seconda fase non fu mai realizzata. L'idea urbana era quella delle unità di vicinato su cui si costruivano le barriadas e, secondo Land, l'alloggio doveva svilupparsi in modo incrementale ma secondo un sistema chiuso di regole. Un'apertura, dunque, che non lasciava spazio all'indeterminatezza, il risultato fu che le case si ampliarono senza seguire le prefigurazioni progettuali.

140 Ivi, pp.71-72.
141 Ibidem.
142 Cfr. Kahatt, S. (2012). *Previ-lima: architettura come opera aperta collettiva*. Fondazione Bruno Zevi, Roma.
143 Ibidem.
144 Cfr. McGuirk, J. (2015). *Radical cities*. Cit.
145 Ivi, p.10 (trad.it.).

«Questa è stata la genialità di PREVI: è stata progettata come una piattaforma per il cambiamento. Le case non erano la fine, ma l'inizio. Come strutture per l'espansione, hanno evidenziato uno dei principi chiave delle barriadas, ovvero che una casa è un processo e non un oggetto statico. Naturalmente c'era una tradizione della classe operaia che modificava le proprie offerte moderniste, come Le Corbusier scoprì con suo dispiacere a Pessac, ma non fu mai intenzionale. Qui, anche se alcuni degli architetti hanno cercato di stabilire come le case potessero crescere, l'idea era la crescita. Era potenzialmente rivoluzionario»[146].

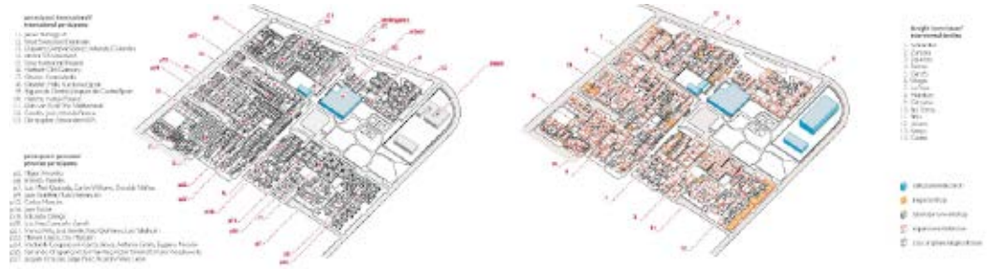
In riferimento al PREVI, per Van Eyck, la condizione di opera aperta abitabile divenne l'elemento più interessante dell'intera esperienza mentre, per gli Smithson, la configurazione mat-house, l'idea di tessuto e di cluster conferiva la libertà di muoversi e il senso di comunità dato dalla molteplicità di usi possibili degli spazi aperti comuni a misura d'uomo. J. McGuirk ha osservato recentemente le modificazioni del PREVI di cui riconosce il successo nel fatto che gli abitanti, pure avendone possibilità, non si sono voluti trasferire. Di seguito si riporta un estratto delle descrizioni per alcuni dei progetti "riconosciuti".

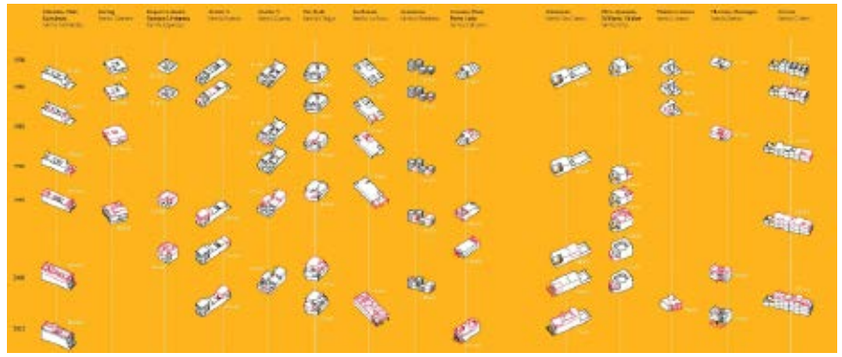


«Christopher Alexander [...] ha trascorso due settimane in una barriada prima di progettare la sua casa. Era un meticoloso ricercatore del comportamento e osservò che i peruviani, a quanto pare, preferiscono gli spazi aperti che possono dividere con tende per creare stanze temporanee. La casa che visitò [...] ha infatti mantenuto il piano terra come uno spazio a pianta aperta, e ha esteso la sala da pranzo nel giardino posteriore. Aldo van Eyck [...] notando che le donne erano il cuore della casa, colloca la cucina al centro della pianta. Ha anche adottato un approccio più proscrittivo su come i proprietari dovrebbero espandersi. Creando cortili triangolari, ipotizzò che la prospettiva di stanze triangolari avrebbe scoraggiato le persone a costruirci sopra. Si sbagliava, ovviamente. Né lo spazio esterno né le pareti ortogonali sono sacre per una famiglia di otto persone con un'altra generazione in arrivo. Ogni famiglia di PREVI ha una storia sulla propria casa. [...] È quasi possibile leggere il successo di ogni tipologia in base a quanto è stata trasformata. Le case Metaboliste [...] non sembrano aver avuto molto successo. Anche se lunghe, sono scomodamente strette e i loro piani terra sono generalmente affittati come negozi e ristoranti piuttosto che come case. [...] I residenti non si sono trasferiti quando la loro situazione finanziaria è migliorata. Sono rimasti, e hanno trasformato un complesso residenziale in quella che sembra una comunità della classe media. Questo è uno dei principi che Peter Land aveva stabilito all'inizio, l'idea che "la proprietà di un piccolo lotto e di una casa compatta con privacy costruisce equità con il tempo ed è l'elemento costitutivo di base dell'"urbanistica democratica". [...] Una donna mi descrive il posto come "un labirinto di amanti". "Ci sono così tanti posti dove gli innamorati possono nascondersi", dice»[147].

il progetto di A. Van Eyck e e le successive modificazioni.
Lotus 143 p.147.

146 Ivi, p.75.
147 McGuirk, J. (2015). *Radical cities*. Cit., pp. 76-79 (trad.it.).





il progetto PREVI
Lotus 143 pp.86-88

Radicals informale

Radicals Informale - Il PREVI ha un pedigree Radicale e, proprio questi primi approcci agli insediamenti informali – dalle influenze del Team X agli anarchici – confluiscono nelle posizioni avanguardistiche dell'Architettura Radicale, influenzata anche dai Situazionisti e da figure internazionali come Cedric Price. Le avanguardie, nello specifico, non si occuperanno degli insediamenti informali – così come definiti nella ricerca – ma proporranno un approccio informale al progetto. I Radicals esplorano l'indeterminatezza e proiettano le visioni della città verso scenari futuri che esasperano le osservazioni del presente, ponendo forti critiche alla tradizione disciplinare. «Sia Superstudio che Archizoom, tra gli anni Sessanta e Settanta, hanno perseguito la realizzazione di spazi isotropi e aperti»[148]. La No-stop city[149] ne è emblema e detiene tutto il potenziale immaginativo di una città incerta, aperta e provvisoria; una realtà non formale nella quale possono manifestarsi usi disparati assecondando la mutevolezza della società.

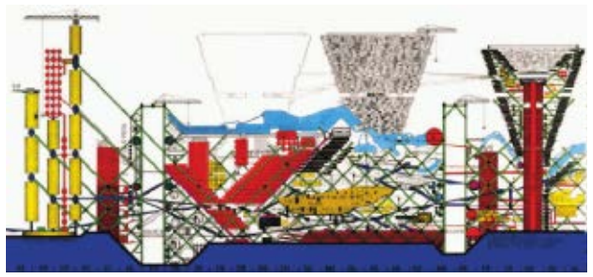
«Non più, dunque, le cattedrali forti e concentrate della vecchia modernità, ma processi conoscitivi articolati, tra formazioni ambientali reversibili, sistemi in rete invisibili e penetranti. Una modernità capace di utilizzare energie deboli e diffuse[150].

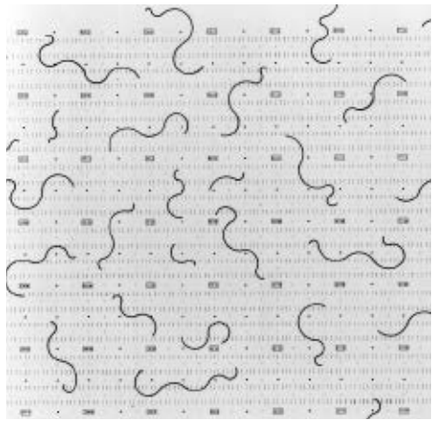
148 Crippa, D., Di Prete, B. (a cura di) (2011). *Verso un'estetica del momentaneo. L'architettura degli interni: dal progetto al "processo"*. Cit., p.78.
149 Il progetto No-Stop City, elaborato dal gruppo di design e architettura Archizoom dal 1969 al 1972 nell'ambito delle ricerche urbane del movimento d'avanguardia dell'architettura radicale, contrapponendosi al funzionalismo moderno, basava la propria ricerca intorno a tematiche utopiche, fantascientifiche e irrazionali.
150 Branzi, A. (2006). *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*. Skira, Milano, p.14.

La produzione di immagini di città dei Radicals – come la No-stop city, il Monumento Continuo, la Plug-in city, la Walking City ecc. – proiettano le visioni verso un mondo globale che sarà indagato da Yona Friedman il quale si confronta con gli insediamenti informali arrivando a definire *l'Architettura della sopravvivenza.*

a sinistra
in alto Monumento continuo, Superstudio 1969
in basso Plug-in city, Archigram, 1964

a destra
in altro Instant ctiy, Archigram
in basso No-stop city, Archizoom, 1970





Nel confronto con gli insediamenti informali, così come J.F.C. Turner, anche in Friedman è centrale l'intersezione tra pratica e teoria a cui si aggiungono gli immaginari radicali. Egli oscilla tra visioni utopiche e manuali di auto-costruzione tenendo sempre centrale, però, il ruolo dell'architettura come supporto alla vita delle persone. Una posizione, questa, che lo rende molto vicino alle sperimentazioni, alla scala dell'edificio di Habraken con i *Supports*; un'architettura che, rompendo definitivamente gli aspetti deterministici, predispone e contempla l'imprevisto. Le sue posizioni da un lato assorbono le posizioni del Team X, dall'altro il lavoro di Turner nelle barriadas così come è vicino al ruolo che De Carlo conferisce agli utenti, coniugando la sua formazione Radicals con le influenze Situazioniste. Egli riesce a metabolizzare tutti questi riferimenti all'interno delle elaborazioni del suo manifesto teorico-critico:

la ville spatiale. Una serie di diagrammi, grafi, collage e illustrazioni che guardano alla città del futuro attraverso l'indeterminatezza della sua crescita e della sua popolazione. La sua è "un'architettura della città" completamente sovvertita che diventa infrastruttura, supporto per il "grande villaggio globale". La *ville spatiale* è chiaramente un progetto adattivo che tiene insieme tutta la complessità del suo pensiero e che, infatti, Corbellini definisce come un'infrastruttura generica che doveva costruire il supporto per alloggi autocostruiti, una casbah tridimensionale, sospesa nell'aria.

> «Abolita la tabula rasa moderna, Friedman prefigura un'infrastruttura multilivello che si sovrappone ai tessuti esistenti, con esiti illustrati dai suoi celebri disegni e fotomontaggi sulla città europea, americana, globale. E i livelli sospesi di tale infrastruttura sono disponibili per l'autocostruzione da parte degli ospiti urbani, nella loro duplice veste di ospitanti e ospitati»[151].

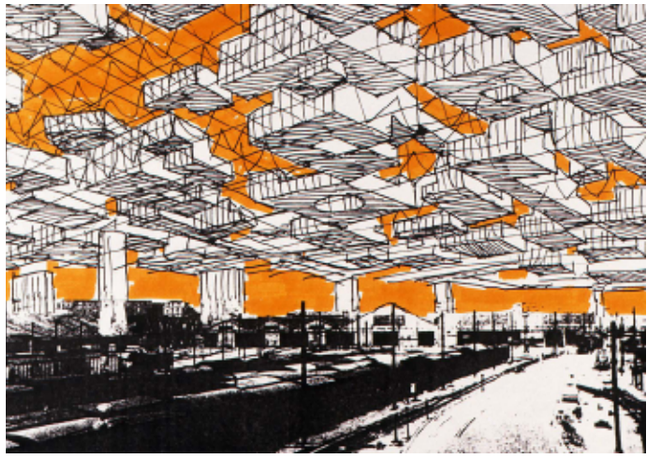
Nel disegnare *la ville spatiale*, sembra che l'architetto immagini un'idea di cittadinanza globale oltre le frontiere e i confini. Infatti, questo dispositivo spaziale si adatta alla città europea quanto a quella americana, radicandosi e piegandosi alle condizioni. Egli sostiene che «le trasformazioni sociali e quelle del modo di vita quotidiano sono imprevedibili per una durata comparabile a quella degli edifici abituali. Gli edifici e le città nuove devono essere facilmente regolabili secondo la volontà della società a venire che li utilizzerà: devono permettere tutte le trasformazioni senza implicare la demolizione totale»[152]. La mobilità permea l'urbanismo mobile e confluisce nel manifesto della Ville Spatiale, oltre che nelle sperimentazioni che egli porterà avanti dagli anni Settanta collaborando con le Nazioni Unite e l'Unesco. In questo contesto si confronterà direttamente con il tema degli insediamenti informali del sud globale progettando insediamenti temporanei, reversibili e spostabili – come i *Cylindrical Shelter* e le *Sahara Cabine Project*[153]. Egli sistematizzerà anche i manuali per l'autocostruzione proponendo soluzioni alternative alla costruzione del proprio spazio di vita. Ma, più di tutto, formalizzerà la sua teoria sull'*architettura della sopravvivenza*, sul *gruppo critico* e sulle *utopie realizzabili*[154] che intersecano aspetti spaziali, sociali e progettuali. Friedman, anticipando le correnti attuali di pensiero, identificherà il fenomeno della favelizzazione del mondo quando ancora non si parlava di città globale, identificando la bidonville come

> «uno strumento di sopravvivenza. [...] Un tempo tutta l'architettura è stata, non dimentichiamolo, architettura di sopravvivenza, ma ha perduro il proprio ruolo di strumento diventando disciplina. Proviamo a ritrovare questo ruolo»[155].

Dal lavoro nei contesti informali si determina la sua visione delle bidonville come laboratorio per le città che auto-organizzandosi, riescono a sopravvivere. Nel suo testo *Architettura della sopravvivenza* egli restituisce da un lato una riflessione

151 Cfr. Viceversa n.006.
152 Orazi, M. (2021). *Yona Friedman. Erranza, mobilità e utopia* in Perriccioli M. (a cura di). *Architettura, design e cultura tecnologica. Il racconto di 18 protagonisti del novecento*. Progedit, Bari, pp.174-185.
153 Cfr. Ibidem.
154 Friedman, Y. (2003). *Utopie realizzabili*. Quodlibet, Macerata.
155 Friedman, Y. (1978) (ed.2009), *L'architettura di sopravvivenza*. Bollati Boringhieri, Torino, p.14.

sulla relazione architettura-autore-fruitore e dall'altro identifica gli elementi dell'architettura della sopravvivenza: il tetto e il recinto. Il ventaglio di possibilità per la sopravvivenza urbana sta, secondo Friedman, nella comprensione delle relazioni che sottendono le bidonville. Queste si basano sul principio del gruppo critico che si organizza, si raggruppa e determina invenzioni sociali[156]. La teoria del bidonvillage restituisce la complessità degli insediamenti informali che vengono tradotti in manuali per come abitare la terra. Quindi l'architetto in conclusione si domanda che fare e, tra le varie azioni possibili, identifica accettare l'imprevisto.



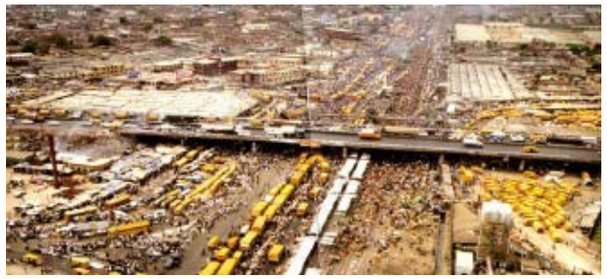
1.3.2 Confluenze

Le radici ricostruite finora vedono in Friedman un anello di congiunzione con il presente e, di volta in volta, confluiscono in modo differente nella riscoperta contemporanea dell'informale da parte di ricerche e sperimentazioni che si stanno sviluppando. Nel corso degli anni, i concetti introdotti da questa relazione tra progetto e informale hanno contribuito al dibattito sull'architettura e l'indeterminatezza che vede R. Koolhaas e B. Tschumi come principali teorici. Nel frattempo, la specifica relazione progetto-informale sembra aver avuto una pausa che rintraccia una liminale resistenza nelle esplorazioni di Koolhaas a Lagos, nella pubblicazione di alcuni numeri di riviste dedicati al tema e in alcune attente osservazioni interne alle mostre e alle Biennali di Architettura di Venezia.

Rem Koolhaas

Koolhaas, nel 2000, riaccende l'attenzione in modo significativo sulla dimensione della città informale con la sua indagine su Lagos restituita in *Mutations*[157]. La lettura della metropoli di Lagos mette in evidenza alcuni sistemi e fattori considerati marginali, liminali, informali o illegali rispetto al modo tradizionale di definire la formalità. Questi aspetti vengono indagati con la prospettiva di poter rappresentare una possibilità per ridefinire la città. Nell'introduzione si legge:

> «Lagos [...] inverte tutte le caratteristiche essenziali di quella che chiamiamo città moderna. Eppure, è ancora – in mancanza di una parola migliore – una città [...] che funziona. [...] Il funzionamento della megalopoli di Lagos illustra l'efficacia su larga scala di sistemi marginali, liminali, informali o illegali secondo la concezione tradizionale della città. [...] Riteniamo possibile sostenere che Lagos rappresenti un caso studio sviluppato, estremo e paradigmatico di una città in prima linea nella modernità globalizzata. [...] (studiare Lagos) Significa eliminare una volta per tutta la nozione ereditata di città»[158].



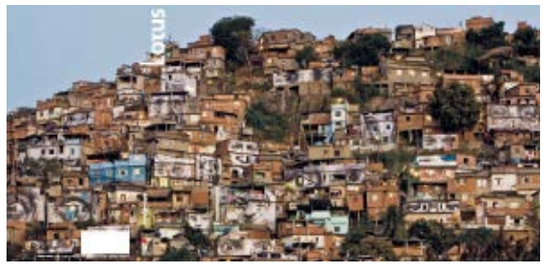
Da questo breve testo risulta interessante lo sguardo posto sull'informale che viene innanzitutto disvelato e rappresentato attraverso diagrammi e fotografie. Si restituiscono la consistenza della città informale e i principi insediativi, così come le attività informali svolte nello spazio della città che concorrono alla definizione della stessa. Sebbene le posizioni non favorevoli all'autodeterminazione e all'autocostruzione, sembra che si possa rintracciare una certa matrice Friedmaniana che vede il futuro della globalizzazione virare verso processi di slummizzazione in cui l'autore riconosce un ordine alternativo, più che un disordine. Nel 2006 Ricky Burdett, all'interno della Biennale di Venezia, riconosce un cambiamento paradigmatico che "consacrerà" la città informale non più come alterità ma come *parte integrante della città globalizzata*. Nel 2008 l'*Harvard design magazine* dedica un numero monografico al rapporto tra progetto e informale, sottolineando il ruolo del progetto come elemento fondamentale per migliorare la qualità della vita nella città informale, inquadrandola come parte del più ampio complesso spaziale urbano. Nello stesso anno alla Biennale – *Out there: architecture beyond building* – viene premiato con il Leone d'Argento, per promettenti giovani architetti il gruppo cileno Elemental che opera nella città informale sperimentando le residenze incrementali. Nel 2010 *Lotus International* dedica un intero numero alla città informale dichiarando, nel titolo, le prospettive *radicali* del Learning from... All'interno vi si ritrovano esempi di mappature, interventi e sperimentazioni nei grandi slum del mondo, inserendo buona parte dell'attuale stato dell'arte che ragiona e opera attraverso la città informale. È interessante notare, oltre la varietà di operazioni, l'eterogeneo apparato iconografico che tiene insieme fotografia, diagrammi, schizzi, mappe critiche e disegni tecnici per supportare i temi affrontati. Tra il 2012 e il 2013 anche le riviste *Abitare* e *Territorio* dedicano numeri agli slum e al tema della città informale che torna alla ribalta dopo che, alla Biennale del 2012, Urban-Think Tank, J. McGuirk e I. Baan vincono il Leone d'Oro per il miglior progetto della Mostra Common Ground: Grand Horizonte/ Torre David. Il progetto racconta di una favela verticale insediatasi in un edificio incompiuto di Caracas. Il gruppo ne esplicita le regole facendo emergere le relazioni e la funzionalità dell'edificio che la comunità abitante aveva riletto in modo inedito, svelando le potenzialità dell'incompiuto. Gli autori si domandano se non fosse proprio la Torre David – come favela verticale – la soluzione; una

156 Cfr. De Carlo, G. (1972) (ed. 2013). *L'architettura della partecipazione*. Cit.

157 Koolhaas, R., Boeri, S., Kwinter, S., Tazi, N., Obrist, H. U. (2011). *Mutations*. Actar, Barcellona, pp.652-653.

158 Ivi, pp.652-653 (trad.it.).

domanda che sembra richiamare gli interrogativi di Turner sulle barriadas di Lima e che apre alla prospettiva dell'informale come fonte di apprendimento. Nel frattempo, nello stesso anno, viene messo in mostra il progetto di ricerca *Sao Paolo Calling*[159] – promosso alla Segreteria de Habitaçao di São Paulo e curato da S. Boeri – che attraverso il caso di Roma mostra la consistenza degli insediamenti informali abitati da migranti anche in Italia. Nel panorama internazionale, anche altre mostre iniziano a porre l'attenzione su questo tema, sulla sua dimensione accrescitiva e sulle esperienze che agiscono in queste parti di città. Per esempio *Uneven Growth: Tactical Urbanism for Expanding Megacities*[160] risulta essere un invito alla riflessione sul ruolo dell'architetto nei contesti di crescita urbana informale e sulla giustizia spaziale. Nel 2014, la rivista AREA pubblica un numero dedicato alle "informal communities" in cui si ri-definiscono gli insediamenti informali in ottica completamente rinnovata e contemporanea. Centrale il saggio di Raul Mehrotra sulla città cinetica accompagnato da diverse esperienze progettuali che lavorano all'interno delle grandi baraccopoli sia con strategie abitative incrementali sia con progetti innestati negli spazi "vuoti" facendosi catalizzatori.



1.3.3 Prospettive

Il 2016 determina l'avvio di una stagione di rinnovato interesse verso l'informale segnata dalla Biennale di Architettura di Venezia curata da A. Aravena in cui il tema della città informale e le possibilità del progetto in questi contesti sono centrali. La mostra accende i riflettori sulla necessità di imparare da coloro che, con scarsità di mezzi, esaltano ciò che hanno. All'interno di questa Biennale si aprono prospettive di ricerca che lavorano con l'informale come riferimento e paradigma di azione. Nell'esposizione si indagano i temi della publicness, dell'architettura come opera aperta rispetto alle possibilità di uso, e diventa centrale il tema dei beni comuni. Aravena riparte concettualmente da quel post-moderno del team X e dalle *radici* – identificate in incipit al paragrafo – per strutturare una prospettiva attenta alla dimensione sociale della professione con un'attenzione al rinnovato ruolo sociale dell'architettura. Prospettiva che viene proposta in ambito internazionale, fuori disciplina, anche dai talk TedX[161] in cui, in diverse occasioni, architetti che si occupano di città informale hanno trovato modo di divulgare le possibilità disciplinari.

È interessante notare come metodi, strumenti ed esiti del rapporto informale–progetto siano mutati, passando dal *mat-building* – che E. Mumford ha definito come lo spostamento di attenzione dalla creazione di forme concluse alla "organizzazione provvisoria di campi di attività urbana" in continuo mutamento –

159 https://www.liveinslums.org/it/progetti/san-paolo-calling

160 https://www.architectural-review.com/essays/exhibitions/uneven-growth-tactical-urbanism-for-expanding-megacities

161 TEDx è un'iniziativa popolare, creata nello spirito della missione generale di TED di ricercare e scoprire "idee che valga la pena diffondere".

alle megastrutture che hanno poi intercettato le teorie dell'indeterminatezza. Le sperimentazioni sulla residenza incrementale e sull'architettura infrastruttura confluiscono nelle prospettive di ricerca contemporanea, in particolar modo nell'*informal* e nel *social urbanism* che si pongono in dialogo aperto con la città informale. È come se si potessero ricostruire delle linee genealogiche che vedono le *radici* passare per le *confluenze* e determinare il panorama di sperimentazioni progettuali contemporanee che possono essere lette con l'identificazione delle componenti hardware e software rispetto alle quali, a seconda dei filoni di ricerca, viene sbilanciato il rapporto verso l'una o l'altra.

informal urbanism

L'Informal Urbanism propone un ripensamento dei metodi tradizionali di analisi e progettazione evidenziando le incapacità di comprendere l'informalità e i suoi effetti. In questo filone di ricerca sia gli U-TT che Teddy Cruz, assumono gli insediamenti come riferimenti progettuali lavorando, il primo alla costruzione di catalizzatori urbani all'interno delle favela e rielaborando alla scala urbana e architettonica il concetto di architettura-infrastruttura; il secondo invece suggerendo nuovi modi di abitare e ri-mappare criticamente le politiche di inclusione-esclusione e la polarizzazione del sistema formale e informale, ritrovando nell'informale il riferimento per elaborare strategie[162].

social urbanism

In particolar modo a Medellin, invece, si sviluppa il *social urbanism* che lavora all'interno dei tessuti urbani informali predisponendo spazi ed edifici complessi che riammagliano e/o catalizzano nuovi usi e possibilità, come le sperimentazioni di El Equipo Mazzanti, l'approccio di Rozana Montiel ecc. Si predispongono condizioni e gli edifici collettivi si configurano come *complex building* che sottendono un programma che non si basa su una singola *funzione*.

Le questioni teoriche che supportano le sperimentazioni di questi filoni di ricerca sono diverse e vedono l'architetto farsi regista delle possibilità e porsi in una scomoda posizione, fuori dalla zona di comfort. L'obiettivo trasversale alle sperimentazioni e agli studi contemporanei – filoni nei quali questa tesi si inserisce – è quello di generare *strumenti e metodi* per una ricerca capace di cogliere con consapevolezza i caratteri e le potenzialità insiti nelle contraddizioni della realtà contemporanea. La maggior parte della letteratura esistente e i primi campi sperimentali che sono stati analizzati in questo capitolo si riferiscono in particolar modo agli insediamenti informali di grandi dimensioni ma, come detto, questi esistono anche al nord di questo.

Una volta definito il campo di indagine della ricerca, nell'ambito degli studi sull'informale, è necessario specificarne l'oggetto di studio attraverso un processo di specificazione e di riduzione che verrà affrontato nel prossimo capitolo. L'eredità, in qualche modo segnata dallo "stato dell'arte" fin qui ricostruito sta nel pensiero di Kroll convinto della necessità di sottrarre l'architettura al dominio esclusivo dell'architetto al fine di indirizzarla verso la condivisione, un'azione aperta alle nuove necessità e a decisioni sempre provvisorie e incomplete.

162 Cfr. Capitolo 7.

Da quando gli zingari sono giunti nel nostro Paese, il mondo delle immagini, dei linguaggi astratti, li ha subito accolti, Le botteghe dei pittori si aprirono per loro, i palazzi della parola no.

D'Amico T. (2022). *Orfani del vento. L'autunno degli zingari*. Mimemis, Milano.

Luna de Rosa 2022
Roma camps in Italy, the architectural express of state racism

Nel capitolo precedente si è lavorato per delineare i caratteri dell'in-forma-le, degli insediamenti informali e delle possibilità di osservazione e operatività per il progetto. In questo capitolo si definisce l'*oggetto di studio* che, nel panorama ampio degli insediamenti informali, si specifica attraverso la *questione rom* traslando questo oggetto planetario alla sua configurazione locale, a nord dell'equatore politico[1], come definito da T. Cruz. Si introduce la più ampia questione rom – trattata quasi esclusivamente dalle discipline sociali – che definisce il fenomeno urbano dell'*encampent* e si specifica nella molteplicità della locuzione "campo rom". Si delineano i tratti degli insediamenti informali e dei campi-amministrativi traghettando il discorso su quali spazi occupano e quali luoghi producono. L'obiettivo è la definizione puntuale dell'oggetto di studio che si inserisce nel gap disciplinare che vede la maggior parte delle teorie e delle sperimentazioni occuparsi di insediamenti informali radicati e campi profughi di più ampie dimensioni. A concludere si rintraccia un "pratico stato dell'arte" che, nello specifico, mette a sistema approcci e strumenti progettuali per la condizione urbana dei "campi rom". I materiali che concorrono alla definizione del capitolo sono teorici – nell'intersezione di discipline sociali e urbane – e iconografici per rendere chiare alcune delle questioni prettamente spaziali.

1 La nozione di equatore politico è stata coniata da Teddy Cruz, docente di urbanistica all'University of California, San Diego, in relazione al caso studio specifico di Tijuana-San Diego del quale lo studioso si occupa da anni, come emblematica materializzazione della collisione tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. Le caratteristiche di questa particolare porzione geografica del globo possono essere estese e applicate a tutti quegli ambiti spaziali in cui i due modelli di sviluppo (e di vita) si trovano a stretto contatto fisico. Cruz individua altre quattro situazioni planetarie simili – Ceuta-Melilla, Palestina-Israele, India-Kashmir, China – collocate alla stessa latitudine della conurbazione Tijuana-San Diego, che allineandosi tra loro decretano appunto questo particolare equatore dalla valenza non più solo geografica ma in primo luogo sociopolitica. Egli analizza la specifica condizione americana, in cui le due conurbazioni, spazialmente tanto vicine da poter essere la stessa città, sono di fatto lontane e distinte a causa della loro appartenenza a due sfere opposte nello schema economico globale.

2. INSEDIAMENTI INFORMALI E COMUNITÀ ROM

2.1 Un malinteso: rom e città

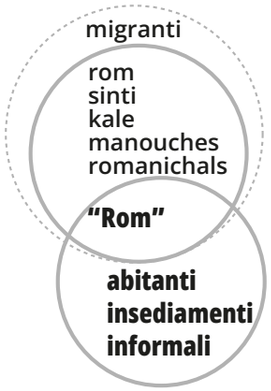
> L'habitat urbano del XXI secolo è caratterizzato dall'esclusione sociale, dalla separazione spaziale e dalla caduta semantica che assumono diverse forme nei vari contesti geo culturali. [...] Architetti e urbanisti non riescono a inquadrare la domanda di città e architettura posta da società urbane in continua evoluzione, sia per l'ampiezza delle trasformazioni socioculturali in atto sia per la crisi dei modelli di sviluppo del XX secolo. [...] L'architettura e l'urbanistica devono interpretare la domanda posta da società multiculturali nella consapevolezza delle diversità e la pluralità culturale non deve costituire un ostacolo ma la risorsa su cui fondare la città futura, plurale e interculturale. Allam et. al. 2004

2.1.1 Baraccopoli e spazio europeo

> «L'informale [...] lo si può vedere nei campi rom, nelle baraccopoli sorte dal nulla ad opera degli immigrati che cercano rifugio provvisorio, e talvolta finiscono incredibilmente, drammaticamente e irresponsabilmente rase al suolo con le ruspe dalle amministrazioni in cerca di legalità, come è avvenuto a Roma, buttando per strada centinaia di persone che non avevano altro rifugio. Può essere (l'informale) il luogo di tensioni e conflitti molto forti, non è scontato o automatico che si sviluppino forme costruttive di autorganizzazione, soprattutto in contesto soggetti a forti pressioni esterne»[2].

Nel riflettere sull'informale, C. Cellamare, fa riferimento ai campi rom così come, più in generale alle baraccopoli indagando la città di Roma. È da un po' che gli studi nel campo urbano guardano in modo esplicito all'Europa segnata dalle bidonville anche se in modo più invisibile rispetto alle città dell'America latina. «Per citare un esempio – non unico – in Europa, nell'ottobre 2017 il quotidiano "Le Monde" pubblicava un articolo dal titolo *Ces 570 bidonvilles que la France ne veut pas voir*, ponendo l'attenzione sul problema degli insediamenti informali in Francia (113 nella sola regione di Parigi) dove migliaia di abitanti vivono in condizione marginale e precaria. A Marsiglia, *Architectes sans frontières France* è impegnata in progetti di accompagnamento, riqualificazione e stabilizzazione di bidonvilles dove vivono circa un migliaio di abitanti. Nonostante l'evacuazione delle aree informali debba essere per legge programmata e accompagnata, gli sfratti talvolta avvengono senza una diagnosi sociale preventiva o la proposta agli interessati di un'alternativa di trasferimento. Quando non accompagnato da soluzioni adeguate, questo tipo di provvedimento porta inevitabilmente alla costituzione, nelle vicinanze, di nuovi insediamenti marginali, in cui poter mantenere vive le reti sociali a supporto di servizi informali di mutuo aiuto. Ripetuti provvedimenti di espulsione portano gli abitanti a stabilirsi in gruppi più piccoli e in luoghi sempre più remoti, generando una pericolosa tendenza all'invisibilità»[3]. Si è già detto come gli *slum* siano il tratto distintivo degli esclusi

2 Cellamare, C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Donzelli, Roma, pp.124-125.
3 https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/quegli-slum-dietro-casa-nostra/



del mondo; nel *mondo occidentale*, gli insediamenti informali sono spesso associati a una precisa comunità di migranti, i rom; emblema della negazione del diritto alla città e dell'esclusione/espulsione urbana, basti pensare ai bandi emanati nelle città per fare uscire fuori dalle mura gli "zingari". I Rom sono un popolo che sfida il concetto di Stato Nazione e che, nonostante le estreme difficoltà, resiste, pianificando e implementando strategie di sopravvivenza che si traducono in configurazioni spaziali osservabili negli insediamenti informali italiani, nei *roadside camps for le gens de voyage* in Francia, nei villaggi zegeuner in Germania, nei quartieri tzigani in Grecia, nelle occupazioni di fabbriche abbandonate e nei luoghi marginali occupati. Il proliferarsi delle baraccopoli – siano esse insediamenti o campi della cui differenza si approfondirà nel paragrafo successivo – dipende dalla crisi migratoria che ha investito l'Europa fino ai primi anni del Duemila e che continua a sussistere con una minore consistenza. La *questione rom* si definisce come un *caso limite* di marginalità socio-spaziale, attenzionata dalla Commissione Europea e, in Italia, recepita nelle strategie nazionali di superamento dei campi rom, una situazione emblematica della sistemica esclusione urbana (e non solo) di queste comunità. La specificità, dunque, non sta nell'etnicizzazione delle questioni ma nella presenza di questi specifici insediamenti nelle nostre città, una presenza legata a questioni sociopolitiche tra cui il *malinteso* secondo cui queste comunità sono nomadi mentre, in realtà, sono itineranti per mancanza di alternative e non per scelta, senza alcuna certezza di diritti – tra i quali quello dell'abitare. Il singolo caso delle comunità rom, nella sua complessità e difficoltà di definizione, rappresenta un'opportunità di approfondimento dettagliata e puntuale, che interseca aspetti sociali, culturali e spaziali. Si configura come uno dei frammenti più complessi della città informale e dell'universo dei campi che permette di vedere come regole "altre", tutte interne a una specifica comunità, possano in-forma-re uno spazio. Allo stesso tempo, però, rappresenta la traduzione spaziale di ineguaglianze sociali radicate. La realtà concreta vissuta dai rom, nella maggior parte dei paesi europei, parla di un paradosso: quello di un popolo non più nomade a cui non viene permesso di mettere radici, ecostretto a vivere negli scarti (spazi) dei cittadini non nomadi, per questo viene ulteriormente stigmatizzato ed escluso. Nelle ricerche raccolte in Campus Rom[4] si descrive come la dimensione della crisi abitativa sia a scala planetaria e come, in Europa, siano proprio i rom a rappresentare l'emergere del fenomeno planetario degli esclusi e, quindi, dell'informale. La differenza culturale e di tradizioni, di cui sono portatori da secoli, ha determinato un atteggiamento repressivo e alimentato stereotipi su cui si sono costruiti pezzi di città come i *campi nomad*i in Italia.

> «La conseguenza di un'unica storia è questa: sottrae alle persone la propria dignità. Rende difficile il riconoscimento della nostra pari umanità. Mette l'accento sulle nostre diversità piuttosto che sulle somiglianze»[5].

E, infatti, mentre si narra di comunità nomadi e di culture abitative – di cui si legge ancora oggi attraverso la cronaca – queste comunità sono migranti, profughi e, in alcuni casi apolidi. A questi aspetti si aggiunge la più radicata marginalizzazione che si è tradotta, nei decenni, in effetti spaziali evidenti nell'Europa balcanica e occidentale. Dunque, i Rom sono migranti che hanno costruito baraccopoli con una persistenza più lunga rispetto ad altri migranti

4 Careri, F., Romito, L. (a cura di) (2016). *Stalker/on. Campus Rom*. Altrimedia Edizioni, Matera.
5 Adichie, C.N. (2018). *Il pericolo di un'unica storia*. Einaudi, Torino, pp.11-12 (ebook).

e, inoltre, hanno configurato pezzi di città informale, specchio della propria struttura sociale, innescando una delle caratteristiche del *malinteso* che ha visto questi slum essere considerati la traduzione di culture abitative. Le baraccopoli abitate da comunità rom fanno parte, invece, del più ampio sistema migratorio del Novecento. Si ritiene necessario, per comprendere gli aspetti spaziali dei *campi rom*, definire *chi* abita nei «posti assimilabili alle shanty towns, agli slums e alle favelas dell'Africa e dell'America del sud. Con l'incremento della gentrificazione dei centri storici delle città europee, i rom rischiano di essere spinti ancora di più in aree periferiche [...] 8th distretto di Budapest, il distretto di Sulukule a Istanbul, il reinsediamento fuori il raccordo anulare a Roma, sono tra i più scioccanti esempi di questo fenomeno che abbiamo provato ad illustrare. Nonostante le estreme difficoltà, i Rom resistono, pianificando e implementando strategie di sopravvivenza»[6]. «Giunti in Europa a partire dal XIV secolo, i cosiddetti "zingari" sono sempre stati relegati ai margini della società»[7]. Questo ha comportato una traduzione urbana assimilabile a ragionamenti sulla città informale che non ha trovato spazio, in letteratura.

> «Il fenomeno delle baraccopoli contemporanee in Occidente è ancora poco analizzato anche se in continua crescita»[8].

La declinazione locale vede la specificità sociale intersecarsi necessariamente con la traduzione spaziale. Questo perché da Bucarest a Napoli, le comunità Rom si trovano sotto assedio e sono vittime di una sistematica violazione dei diritti umani a partire dalla negazione del *diritto all'abitare* e del *diritto alla città*. Si tratta di una grande questione – quella relativa alle baraccopoli e all'emarginazione – che è stata forzatamente trasformata in una questione culturale[9].

> «Le baraccopoli sono sempre state rifugi per una popolazione sradicata — migranti interni o internazionali — ma non sono né il luogo di vita "naturale" di un gruppo sociale, né una pratica culturale di un'etnia, né uno spazio riservato ai migranti, né un'area di transito di nomadi. Esse consistono soprattutto in una forma di habitat [...] che risponde alla necessità di avere un tetto per sopravvivere quando si è esclusi»[10].

campo rom
foto di Jose Ferreira

6 Cfr. Orta, L. (edited by) (2010). *Mapping the invisible: EU-Roma gypsies*. Black dog publishing, London. (trad.it.)
7 Marta, C. (2008). *L'«altro» nemico. Lezioni di Relazioni interetniche per la formazione a distanza. Corsi di laurea specialistica*. UNIPress, p.141.
8 Staid, A. (2017). *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*. Milieu, Milano, pp.157-158.
9 Cfr. Bontempelli, S. (2022). *I rom. Una storia*. Carocci editore, Roma.
10 Aguilera, T., Vitale, T. (2016). *Baraccopoli europee: le responsabilità delle politiche pubbliche* in Aggiornamenti sociali.

2.2.2 Rom nomadi non nomadi

La popolazione rom è la più numerosa minoranza etno-linguistica d'Europa. «Nonostante sia presente sul territorio dell'Unione Europea da oltre sei secoli [...] è da annoverare tra i popoli meno conosciuti da un punto di vista storico e culturale»[11]. Segnata da una pluralità di stereotipi e pregiudizi, si identifica come popolo-resistenza che ha preferito l'esclusione all'assimilazione, rivelando la volontà di non sottomettersi[12]. Il termine rom comprende cinque gruppi[13]: Rom, Sinti, Kale, Manouches e Romanichals che hanno una precisa diffusione geografica e una moltitudine di sottogruppi. Le definizioni e la volontà di incasellamento si scontrano con una realtà molto eterogenea, così come sono sfumati i confini identitari di una minoranza etnica. Nonostante le differenze, gli elementi più comuni dei gruppi rom sono l'importanza della famiglia allargata, l'appartenenza a un gruppo e a unità sociali chiamate *kumpania*[14]. Tra i valori culturali e sociali più importanti, scrive Spinelli, si annoverano la famiglia, la solidarietà, il rispetto per gli anziani e per le tradizioni che si concretizzano in eventi sociali, la libertà, la protezione dei figli e lo spirito di adattamento. Prendendo in prestito le parole di Bontempelli, i rom si possono definire per il criterio linguistico – per l'utilizzo della lingua romanì – e di condivisione dei valori culturali – la romanipé – ma i contorni di questa comunità continuano a essere sfocati. I Rom, pur abitando in Europa da secoli ancora non beneficiano in modo compiuto dei diritti e dei servizi previsti dagli stati e dalla Comunità Europea per i loro cittadini; essi sono molto più spesso vittime di discriminazione, emarginazione, segregazione sociale e spaziale che destinatari del pensiero sul pluralismo culturale promosso dall'UE[15]. Questa condizione ha caratterizzato la storia di questo popolo fino ad arrivare ai giorni nostri, come testimonia l'ERRC[16]. «In Europa, le comunità romanès, sono presenti in tutti gli Stati anche se non esistono dati precisi sui numeri, d'altronde molte delle persone rom non dichiarano di essere tale per le stigmatizzazioni su base etnica. Una maggiore presenza di comunità rom si registra nei Balcani in cui villaggi e quartieri, se non città, zingari, sono tutt'altro che rari. In Bulgaria, negli anni Settanta, sono stati contati 546 quartieri rom, situati all'interno delle città. I quartieri rom bulgari costituiscono una parte della struttura delle città del paese, di cui il "quartiere etnico" è spesso l'unità costituiva. Ma nelle grandi città si sono formati anche grandi ghetti rom nelle periferie»[17]. Dallo studio della lingua si possono, oggi, rintracciare le origini di questo popolo variegato. Verosimilmente originari dell'India, i gruppi rom emigrarono nell'Impero Bizantino. Nel XV secolo alcune comunità rimarranno nell'area geografica dei Balcani mentre si registrano le prime presenze, a partire dal 1400, nei territori dell'Europa occidentale quando si delinea la prima grande migrazione e «il colore della pelle, l'abbigliamento diverso, lo spostarsi con i propri averi e in comunità sono tratti di una comunità "straniera" che si differenziava da quella locale e per questo attirava la curiosità di chi li incontrava. Inoltre, soffrivano di condizioni di povertà ed emarginazione, questa condizione è rimasta immutata nel tempo

mappa della distribuzione della popolazione rom in Europa del 2007 del Consiglio d'Europa

11 Spinelli, S. (2012). *Rom, genti libere. Storia, arte e cultura*. Dalai editore, Milano, p.14.

12 Cfr. Ibidem.

13 Per una trattazione specifica si rimanda al testo di Spinelli Op. cit., in cui vengono identificati i gruppi e i sottogruppi esistenti.

14 Cfr. Spinelli, S. (2012). *Rom, genti libere. Storia, arte e cultura*. Cit.

15 Cfr. Basco, L., Nunziante, P., Valentino, A. (2010). *Le forme dell'abitare dei Rom in Italia ed il progetto EU-ROMA*. Paper presentato alla Terza Conferenza annuale ESPAnet Italia.

16 European Roma Right Center: istituita nel 1996 è Centro europeo per i diritti dei rom (ERRC) è un'organizzazione internazionale di diritto pubblico di interesse pubblico guidata dai rom che lavora per combattere il razzismo anti-romanì e l'abuso dei diritti umani dei rom attraverso contenziosi strategici, ricerca e sviluppo di politiche, patrocinio e educazione ai diritti umani.

17 Piasere, L. (2004). *I Rom d'Europa. Una storia moderna*. Laterza, Roma-Bari, p.10.

per le politiche spesso repressive degli stati europei nei confronti delle diverse comunità rom costrette a girovagare nella perenne ricerca di uno spazio vitale e sicuro [...] l'arrivo delle comunità romanès in Europa fu vissuto dalle popolazioni locali, inizialmente, con stupore e curiosità. Il modo di vivere, di vestire, di parlare e di comportarsi certamente appariva "strano" agli europei da parte di questi sconosciuti, alquanto misteriosi, che sfuggivano a qualsiasi controllo sociale»[18]. A questa prima curiosità, seguirono delle disposizioni repressive attuate in tutta Europa, basti pensare che «dal 1483 al 1785 furono emanati ben duecentodieci bandi contro le comunità romanès»[19], misure che man mano si estesero a tutte le categorie di erranze e al vagabondaggio in generale. Dunque, le comunità rom hanno *girovagato*, soprattutto sui confini regionali e nazionali, per cercare un posto dove insediarsi. E questo continuo errare fu scambiato per nomadismo volontario, un'idea che segna ancora oggi la comunicazione e l'opinione pubblica[20]. Da sempre identificati come il *diverso* e *l'altro*, verso i rom si sono alternati periodi di repressione a quelli di indifferenza; durante l'illuminismo si provò soprattutto ad assimilarli, attraverso un processo che si potrebbe chiamare oggi di *gagizzazione*, di cui è emblematico il caso spagnolo. Carlo III di Spagna fece costruire interi quartieri per i *gitanos* proibendo loro di usare la propria lingua e l'abbigliamento tradizionale. Nel territorio italiano le misure repressive iniziarono con la fine del XV secolo e purtroppo queste logiche che, fino ad oggi, non appaiono molto mutate, si fondano sul rifiuto della *romanipè*[21]. Dal primo provvedimento nella Serenissima Repubblica di Venezia, se ne sono succeduti innumerevoli. Ad ogni modo si percepisce come, nonostante gli aspetti spaziali non sempre rientrino nelle descrizioni, la storia del popolo rom è una storia fatta di migrazioni che si traduce in forme di esclusione urbana. Con l'istituzione dei Principati Europei della Valdacchia, della Moldavia e della Transilvania, i Rom furono fatti schiavi[22] fino al 1856, momento in cui si registra una seconda importante ondata migratoria, anche se in parte le comunità rimasero nei Balcani dove, ancora oggi, è documentata la più alta densità di comunità Rom, anche qui espulse dai sistemi urbani e in condizioni di marginalità sociale e abitativa. Nel Novecento, come descritto Leonardo Piasere[23], il razzismo teorizzato diventa razzismo applicato e, nel 1942, in particolare la Germania hitleriana decide di deportare migliaia di rom nei campi di concentramento. Su scala europea si parla di almeno 500.000 vittime, un vero e proprio genocidio che prende il nome di *Porrajmos*[24]. Molti rom partecipano, in Italia, alla resistenza[25] e, nel dopo guerra, i sopravvissuti si ristabiliscono nelle città. I lavori dei rom talvolta itineranti – come la lavorazione del ferro, l'addestramento dei cavalli – seguono il calendario di mercati e delle fiere, costruendo "accampamenti provvisori ai margini delle aree urbane"[26], organizzati per famiglie allargate che si spostano in gruppo. Ma nel dopoguerra, in Italia (e non solo) proliferano le baraccopoli tra sfollati e migranti e, per esempio in via del Mandrione a Roma, rom e gagè vivevano nelle stesse.

Milano, 1493: *Tutti gli zingari quali si trovano de presente in questa parte debbiamo subito partirse et per lo advenire non ardiscano più a ritornare tra Po et Adda sotto piena la forca*

1558
Li detti Cingani, così homini come femine, che saranno ritrovati nei territori Nostri essere impuni ammazzati, si che li interfattori per tali homicidi non abbino a incorrer in alcuna pena

18 Spinelli, S. (2012). *Rom, genti libere. Storia, arte e cultura*. Cit., pp.52-68.

19 Staid, A. (2017). *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*. Cit. p.42.

20 Cfr. Spinelli, S. (2012). *Rom, genti libere. Storia, arte e cultura*. Cit.

21 Ivi, p.99.

22 Cfr. Ivi.

23 Leonardo Piasere è specialista dell'antropologia sociale del mondo rom, ha condotto prolungate ricerche etnografiche ed etnostoriche su comunità di rom e di sinti in Europa.

24 Bontempelli, S. (2022). *I rom. Una storia*. Cit., p.25.

25 Come raccontato nel romanzo Pedrali, M. (2023). *Prima che chiudiate gli occhi*. Giulio Perrone, Roma.

26 Cfr. Bontempelli, S. (2022). *I rom. Una storia*. Cit.

a destra
immagine manifesto schiavitù rom

al centro a sinistra
Vincent Van Gogh,
la carovana di zingari vicino Arles, 1888

al centro a destra
Édouard Manet, Gitane avec une cigarette, 1862

in basso a destra
- artwork Luna de Rosa
mostra Marvalo, Marsiglia, MUCEM 2023

in basso a sinistra
Alois Schönn, Lagernde Zigeuner, 1856

Prima di tutti vennero a prendere gli zingari e fui contento perchè rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto perchè mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere i comunisti ed io non dissi niente perchè non ero comunist. Un giorno vennero a prendermi e non c'era rimasto nessuno a protestare.
Martin Niemöller

2.2.3 Rom, processi, spazi di marginalità ed esclusione urbana

Gli anni Settanta sono anni di grandi trasformazioni, sia dal punto di vista urbano che sociale. Queste investono anche le comunità rom e, durante il boom economico, si registrano alcune migrazioni di lavoratori stranieri, tra cui rom, soprattutto Khorakanè[27]. Tra questi, anche alcuni intellettuali che poi si costituiranno come il CIT – Comité International Tzigane – battendosi, tra le altre cose, per gli sgomberi violenti dei *travellers* in Irlanda e altre forme di discriminazione abitativa e culturale. Nel 1968 il CIT ottiene, nel Regno Unito, il *Caravan Sites Act*, una legge che obbliga le autorità locali a predisporre luoghi di sosta, mentre l'anno successivo la Francia riformula in senso più liberale la legge del 1912 sui "nomadi". Le pressioni politiche raggiungono il Consiglio d'Europa e nel 1969 l'Assemblea parlamentare sollecita gli Stati membri a «promuovere attivamente la costruzione, per gli zingari e gli altri viaggianti, di un numero sufficiente di aree di sosta»[28]. Il CIT lotta per il riconoscimento del popolo rom e, nel 1971, sono adottati i simboli che si conoscono ancora ora, come la bandiera verde e azzurra con la ruota rossa. Questi sviluppi toccano marginalmente l'Italia. Nel 1965 viene fondata Opera Nomadi, un organismo che si adopera per il *diritto alla sosta* e *alla residenza anagrafica* e che promuove, però, la tesi della *deculturazione zingara* che ridefinisce in termini etnici un problema sociale scaricando sui rom la responsabilità del loro mancato adattamento[29]. Sebbene questi argomenti afferiscano ad ambiti disciplinari diversi da quelli del progetto, e pur nella consapevolezza che essi debbano essere affrontati con specifiche competenze, occorre sottolineare che questo atteggiamento ha probabilmente sortito una serie di *effetti spaziali* sulle città italiane, in particolar modo per quanto riguarda la nascita dei *campi rom.* Gli effetti urbani dovuti alle contraddizioni, discriminazioni e marginalizzazione di queste comunità sono generalmente poco indagati ma, di fatto, l'esclusione delle comunità rom si può leggere nello spazio europeo attraverso una mappatura che racconta il proliferare e il persistere di insediamenti informali o di "spazi di eccezione". A questo sistema urbano escludente si accosta anche la configurazione, soprattutto nei Balcani, di quartieri ghetto e mahale che hanno costruito nel tempo e nello spazio della città, relazioni spaziali e processi di interazione con il resto della struttura urbana. Di fatto la *questione rom* è complessa e intreccia ambiti legali, sociali, culturali che hanno ricadute spaziali ma non sempre sono disponibili, nel merito, fonti e dati attendibili. Curiosamente nel web c'è una pagina di Wikipedia dedicata ai *romani settlement* che distingue, in base ai diversi Paesi, le tipologie di *settlement with significant (plurality or majority) ethnic Roma population*[30]. Nel testo sono elencati villaggi, quartieri, gipsy part, città, strade, municipalità, insediamenti illegali, comuni, fattorie, insediamenti informali, borough, suburb; in questo articolato sistema di condizioni urbane, si rintracciano delle opacità che i dati ufficiali non riescono a ricostruire e che afferiscono alla *condizione urbana in-forma-le rom.* Con l'obiettivo di disoccultare queste condizioni dello spazio europeo, che hanno declinazioni diverse nell'Europa balcanica e in quella occidentale, si è costruito un elenco di immagini e parole che ri-costruisce la consistenza del fenomeno e la specificità di alcune questioni rispetto ai rom. Si ribadisce, sono abitanti di baraccopoli in quanto migranti – come nel caso soprattutto di Italia, Francia e Spagna – o di radicata povertà – come in

27 Ibidem.
28 Ivi, pp.38-39.
29 L'operato di Opera Nomadi è oggi ancora molto dibattuto e anche le tesi sulla deculturazione che ebbe conseguenze importanti. Per un'esaustiva trattazione di questi argomenti si rimanda a testi specifici e in particolare al libro di Bontempelli Op.cit. alle pagine 40-44.
30 https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_Romani_settlements

Slovacchia, Romania ecc. – oltre che si tratta di una comunità stigmatizzata. È accertato come nei confronti del popolo rom ci sia un atteggiamento di stereotipizzazione e conseguente razzismo a tal punto che è diventato oggetto di attenzione a livello europeo.
L'EJAtlas[31] è una piattaforma aperta di ricerca che si modifica continuamente – alla voce R*oma people* fa corrispondere una serie di casi mappati che rimandano ai termini slum, insediamenti informali e condizioni di vita estremamente precarie. La piattaforma restituisce una geografia di condizioni molto eterogenea che riguarda diversi (se non tutti) Paesi dello "spazio europeo". La mappatura che ne consegue, anche se non può assolutamente essere ritenuta neutra, dal momento che è fatta con i filtri della giustizia ambientale; si ritiene significativa ai fini della ricerca perché riesce a restituire la presenza di insediamenti informali (che generalmente non vengono compresi in dati ufficiali) e di aree predisposte dalle amministrazioni per accogliere, nello specifico, alcune comunità rom.
Se ne ricava una visione "vasta" raccontata attraverso casi "emblematici":
- In Grecia è particolarmente significativo l'insediamento informale di Nea Zoi nel comune di Aspropyrgos caratterizzato da forti conflitti sociali e inserito in un contesto più ampio di insediamenti, campi e marginalità socio-abitativa.
- In Svezia a Malmo, la piattaforma riporta notizie di insediamenti informali continuamente sgomberati – una condizione segnalata anche da Amnesty International nel 2018; anche in Norvegia vengono registrati diversi sgomberi di insediamenti informali; a Oslo è stato costruito un quartiere di re-insediamento su una discarica.

«Sleeping in tents, cars or temporary settlements on the outskirts of cities, thousands of Roma in Sweden face a constant struggle for food, sanitation and health care. In winter, when temperatures plummet, this becomes a struggle for survival» F. Filippou

[Amnesty International Deputy Director for Europe]

a sinistra Nea Zoi
a destra Malmo

- In Slovacchia è emblematico il Lunik IX, un complesso residenziale completamente separato dal resto della città di Košice, un edificio-ghetto circondato da un muro costruito nel 2013 dalle autorità. Identificato come *the biggest roma slum in Europe*, l'edificio può essere considerato l'equivalente di uno slum, una favela o una baraccopoli e rappresenta l'emblema della povertà e delle politiche di segregazione ed esclusione sociale rom in Slovacchia, basti pensare che la Cecoslovacchia dal 1973 ha portato avanti una politica di sterilizzazione delle donne rom.

video inchiesta Lunik IX

Slovacchia, Jarovnice
a destra foto di ERRC

31 Global Atlas of Environmental Justice – Atlante globale della giustizia ambientale.

- In Bulgaria, in un quartiere abitato da comunità rom non c'è acqua potabile e non vengono raccolti rifiuti, in compenso c'è un ghetto, Stolipinovo, costruito solo per la gente rom. Ancora a Tvarditsa, comune della provincia di Sliven che conta 14.000 abitanti (2011) con un ben 15% di popolazione rom, agli inizi degli anni Settanta, le famiglie rom che vivevano in un'area situata alla periferia della città, in prossimità del cimitero comunale, sono state trasferite nel quartiere Iztok, un insediamento segregato monoetnico situato in un'area con alto tasso di inquinamento elettromagnetico.

- In Transilvania la comunità rom è stata cacciata dal centro della città di Miercurea Ciuc ed è stata spostata in baracche – un campo verosimilmente simile a quelli italiani – accanto a una stazione di filtraggio delle acque reflue.
- In Kosovo, le Nazioni Unite hanno reinsediamento 600 rom in un complesso minerario esponendoli ad avvelenamento da piombo[32].
- In Serbia molte comunità Rom vivono in insediamenti informali come identificato dal report di Amnesty International nel 2015 e, spesso, rialloggiati in campi profughi dotati di container.
- In Portogallo si costruiscono ancora muri di separazione tra gli insediamenti informali e i quartieri limitrofi.

Transilvania (1-2)
e Serbia (ERRC)

- in Romania, dove anche spesso si registra la costruzione di muri che separano le comunità rom dal resto della popolazione le comunità rom più povere vivono in insediamenti informali; a Baia Mara, sono stati sgomberati e fatti spostare vicino una fabbrica di rame. Negli anni Cinquanta e Sessanta è stata promossa una politica di sedentarizzazione che ha generato forme multiple di insediamenti informali e di esclusione socio abitativa. Secondo *Habitat to Humanity*, in questo paese sono più di 64.000 le famiglie che vivono in insediamenti informali ai margini delle grandi città, spesso senza documenti d'identità. Emblematico l'insediamento di Pata Rat che, di fatto, è una discarica e il ghetto di Ferentari che si rivela e viene descritto come uno slum verticale.
- in Montenegro, a Podgorica le autorità hanno concesso un terreno vicino a una discarica ad alcune comunità rom arrivate dai conflitti in Kosovo, dove si registrano diverse condizioni di forte esclusione sociale e urbana.

in Romania, anche se sono stati liberati dalla schiavitù per volontà del re ormai 170 anni fa, i rom sono ancora visti come indesiderabili e trattati di conseguenza.

video F. Nava, Bucarest dalle ville lussuose alle fogne della città

32 Una vicenda non molto dissimile a quella di Giugliano, in provincia di Napoli.

Pata Rat (1-2) e Ferentari

Alcuni recenti articoli scientifici, che affrontano il tema della presenza di insediamenti informali in Paesi come la Bosnia Herzegovina, richiamano l'attenzione sugli aspetti urbani e insistono sulla necessità di investigare su forme di "slum upgrading" nel tentativo di superare condizioni abitative inumane. Le campagne di Amnesty International e di ERRC monitorano e tracciano la dimensione europea del fenomeno degli slum abitati da comunità rom. Ne emerge una condizione generale che vede Italia, Francia e Spagna accomunate da alcune esperienze simili. In Spagna è emblematico il caso dello sgombero a Barcellona di un insediamento informale per la costruzione dello stadio, una dinamica che si replica spesso nelle città europee dove i processi di trasformazione urbana determinano lo sgombero di alcune aree senza consideraere l'esistente informale. Sempre in Spagna, nei dintorni di Madrid si può riconoscere una corona di insediamenti informali che si sono radicalizzati nel tempo e che hanno aspetti più "stabili" come il più grande slum d'Europa – la Canada Real – per la maggior parte abitato da rom. In Francia la situazione si fa ancora più simile alla condizione italiana che oscilla tra insediamenti informali, sgomberi e campi attrezzati. Nel decennio scorso, si sono registrate numerose espulsioni coatte dai centri città come accaduto a Parigi e Marsiglia.

da sinistra a destra
Parigi, Hanul, Madrid
foto di Gunnar-Knechtel

Oggi, secondo le stime del Consiglio d'Europa, in Europa vivono 40-60 milioni di rom; in alcuni paesi europei (Bulgaria, Serbia, Slovacchia) rappresentano il 4-5% della popolazione. In Romania (1.850.000 persone) rappresentano l'8,32% della popolazione, Bulgaria, Spagna e Ungheria hanno ognuna una popolazione di 800.000 rom, Serbia e Slovacchia 520.000, Francia 550.000 e Russia tra i 340 e i 400.000. Ma secondo il rapporto di Dominique Steinberger del 2000, in Francia vivrebbero almeno un milione di rom. Nei restanti Paesi le presenze maggiori si riscontrano nel Regno Unito (300.000 persone), in Macedonia (260 .000 persone), nella Repubblica Ceca (300.000 persone) e in Grecia (350.000 persone). In Turchia sono circa un milione. I dati possono essere solo indicativi non solo perché alcuni rom di antico insediamento non dichiarano la loro appartenenza alle comunità ma anche perché molti sono ormai entrati nel circuito delle "invisibilità urbane". Secondo una ricerca pubblicata nel 2015 dal Pew Research Center, la popolazione rom è tra le minoranze etniche più odiate in Europa. In particolare, l'86% della popolazione italiana mostra sentimenti di odio nei confronti di Rom e Sinti, seguono i francesi con il 60%, i polacchi con il 48%, gli inglesi con il 37%, gli Spagnoli con il 35% e i Tedeschi con il 34%. L'Unione Europea ha riconosciuto che la discriminazione contro i Rom deve essere affrontata e, con la strategia nazionale di integrazione dei Rom, incoraggia gli stati membri a lavorare in tal senso.

D'altronde, «non c'è nulla che avvicini meglio le [...] città [...] che la violenza su coloro che minacciano di non essere produttivi»[33].

2.2.4 Italia – Paese dei Campi

Paese dei Campi
Campland

In Italia non si conoscono i numeri precisi degli abitanti rom; l'ultima stima dell'associazione 21 Luglio[34] considera circa 180.000 persone di cui circa 13.400 abitanti in baraccopoli, identificate con il termine *campo rom*. Si possono distinguere i rom di antico insediamento e quelli di recente migrazione che hanno segnato i flussi migratori a partire dagli anni Settanta. Oggi l'Italia è chiamata *Paese dei Campi* per le politiche che ha attuato specificatamente nei confronti delle comunità rom. Questo termine controverso, che si riferisce sia agli insediamenti informali che alle "soluzioni" amministrative, dal punto di vista spaziale produce *baraccopoli* abitate esclusivamente da persone appartenenti a comunità rom. «L'Italia è considerato "il paese dei campi", una particolarità che distingue il nostro Paese dalle altre nazioni europee. Dezideriu Gergely, rom e direttore del Centro Europeo per i Diritti dei Rom (ERRC) [...] sottolinea in una [...] intervista che "l'approccio del governo italiano di mettere su dei campi dove sono collocati i rom è principalmente una prospettiva italiana, ed è molto sbagliato perché parte da una assunto sbagliato che i rom sono nomadi, ma i rom in Italia non hanno uno stile di vita nomade". [...] Il paese dei campi è il titolo di un rapporto nazionale sull'Italia realizzato proprio dall'ERRC nel 2000. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, dieci regioni italiane hanno adottato delle leggi per la protezione delle culture nomadi attraverso la costruzione di campi segregati [...] Questo progetto ha reso ufficiale la percezione che tutti i Rom e Sinti siano nomadi e che possano vivere solo in campi isolati dal resto della

33 Thiéry, S. (2021). *Comment se relier? Un invito a collegarsi per riconoscere l'ospitalità patrimonio dell'umanità* in Laboratorio Circo (a cura di). *CIRCO. Un immaginario di città ospitante*. Bordeaux Edizioni, Roma, p.40.

34 Organizzazione no profit che supporta gruppi e individui in condizione di segregazione estrema e di discriminazione tutelandone i diritti e promuovendo il benessere delle bambine e dei bambini.

società italiana»[35]. Negli anni Settanta, con Opera Nomadi, sono stati istituiti i campi-sosta, una locuzione che tiene insieme le parole *campo* e *sosta*, la prima che riporta alla memoria il Porrajmos; la seconda che contribuisce, di fatto, all'equivoco rom perché allude a una presunta mobilità che non tiene conto della differenza tra migrazione e nomadismo. In questo clima già complicato si aggiungono le prime mobilitazioni da parte dei residenti che portano a un corto circuito: gli amministratori locali finiscono con il costruire – attraverso il dispositivo-campo – quell'ostilità popolare che prima era solo un sentire diffuso nell'opinione pubblica[36]. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta si assiste a una prima migrazione da parte di comunità rom che scappano dai conflitti nell'ex Jugoslavia, i primi *rom stranieri*, in particolare slavi che migrano dopo la morte di Tito e con l'aggravarsi dei conflitti etno-nazionali in Jugoslavia[37]. Negli anni Novanta si determina il più significativo flusso migratorio di rom balcanici legato alla guerra civile del 1991-1999; le Regioni emanano una serie di leggi che istituiscono *aree di transito* e *soste riservate*. Di fatto, il legislatore ha individuato nel nomadismo il tratto culturale rappresentativo della specificità rom da preservare e tutelare; in questo modo la creazione dei campi nomadi diventa la naturale conseguenza del modo con cui si è deciso di affrontare la questione senza considerare i conseguenti effetti distortivi. Un errato riconoscimento culturale si trasforma in una "prigione sociale" con effetti immediatamente spaziali e determina quello che F. Careri[38] definisce un *apartheid strisciante*. Quasi in contemporanea si cominciano a configurare i primi insediamenti informali ai margini delle più grandi città italiane e negli interstizi lasciati liberi dai tessuti urbani in trasformazione, abitati da quelli che, pur essendo a tutti gli effetti dei profughi di guerra[39], non vengono riconosciuti come tali.

«La prima legge è stata varata nel 1984 in Veneto su proposta del gruppo DC e con il sostegno e la collaborazione dell'Opera Nomadi. A questa sono seguite le leggi di Lazio (1985), Provincia Autonoma di Trento (1985), Sardegna (1988), Friuli Venezia Giulia (1988), Emilia Romagna (1988), Toscana (1989), Lombardia (1989), Liguria (1992), Piemonte (1993) e Marche (1994). Emilia Romagna e Toscana hanno apportato nel tempo modifiche al testo originario adattandolo ad una realtà in forte trasformazione, sia dal punto di vista numerico che culturale».
Sigona N. (2002). Cit., p.71.

> «Così le baracche e le bidonville [...] si trasformarono – non solo nella realtà ma anche nell'immaginario collettivo e nell'iconografia giornalistica – nei luoghi simbolo degli "zingari slavi", e più in generale degli immigrati stranieri più diseredati»[40].

La politica dei campi, come spiega Piasere, inizia verso la metà del Novecento e si consolida in seguito all'arrivo dei Rom dalla ex Jugoslavia come «una politica locale che si allarga a contagio a partire dalle città del nord. Nasce di fatto il *campo* come centro di accoglienza per migranti rom e nei nuovi campi finirono non solo i rom che per decenni avevano vissuto in roulotte o "carovane", ma anche i nuovi migranti iugoslavi»[41].

> «Campi nomadi di tutti i tipi furono allestiti negli anni Novanta per rom profughi che cercavano di ricostruirvi una socialità simile a quella dei quartieri rom da cui provenivano, con tanto di bar, moschea, locale per le prove di musica, ecc. È in questi campi nomadi che cominciano a vedersi nei primi anni Novanta nuovi tipi di abitazioni: se costruite dai rom stessi, si trattava di case in legno, a volte a due piani, spesso costruite con materiali di risulta, e spesso su una base rialzata da terra [...]. Se di provenienza esterna, invece, le costruzioni erano dei container»[42].

35 https://www.parlarecivile.it/argomenti/rom-e-sinti/campi-nomadipaese-dei-campivillaggi-attrezzati.aspx
36 Bontempelli, S. (2022). *I rom. Una storia.* Cit., p.47.
37 Cfr. ibidem.
38 https://articiviche.blogspot.com/2014/08/roma-after-apartheid.html
39 Molti dei quali oggi sono apolidi.
40 Bontempelli, S. (2022). *I rom. Una storia.* Cit., p.49.
41 Ivi, p.50.

Sigona[43], spiega come, in Italia, i Rom rifugiati vengono rizinganizzati e intrappolati in un limbo legislativo e urbano a cui si somma la costruzione di stereotipi e la comunicazione non informata. La realizzazione dei campi-sosta avviene, a partire dagli anni Ottanta, *fuori* dalle aree urbane consolidate, emblematiche le città di Milano – via Negrotto, via Idro, via Martirano, Via Bonfandini che è ancora esistente – e Roma in cui, nel 1994, F. Rutelli promuove il *Piano Nomadi*, predisponendo una serie di aree recintate ai margini della città in sostituzione della baraccopoli auto-costruite. «Nel 1980, una commissione voluta dal prosindaco Alberto Benzoni avanza l'idea di un megacampo fuori dal raccordo anulare, capace di cinquemila persone, in cui accogliere tutti gli zingari di Roma»[44]; questo "fatto" fornisce la *misura* dello sviluppo della politica dei campi. Oltre le circumvallazioni, inizia il progressivo allontanamento delle comunità rom dalla costruzione delle città contemporanee. Durante gli anni Novanta[45], i campi iniziano ad affollarsi e si sviluppavano nuovi insediamenti informali, alcune Regioni predispongono i numeri chiusi con il conseguente aumento delle baraccopoli auto-costruite che, man mano si radicalizzano diventando pezzi di città. A Milano è il caso dell'insediamento di Via Barzagli – uno dei più longevi – e a Roma si formano due dei più grandi insediamenti europei, il *Casilino* 900 e il *Casilino* 700.

Goole Earth
Via Bonfandini

> «Casilino 900 era incredibilmente più grande degli altri campi in cui ero entrato, la strada non finiva mai e la situazione ancora più articolata e complessa: una coabitazione di quattro nazionalità diverse, provenienti tutte dalla ex Jugoslavia: macedoni, bosniaci, kossovari e montenegrini. Quasi mille persone che vivevano dimenticati dal mondo – "invisibili" diceva Najo – e che qui avevano ricostruito una sorta di quartieri etnici-fa-miliari le mahalla che avevamo visto nei Balcani. Sembrava la ricostruzione in miniatura della balcanizzazione della ex Jugoslavia, ma tra di loro non sembravano in guerra»[46].

Casilino 900

42 Piasere, L. *Che cos'è un campo nomadi?!* Disponibile su: www.romsintimemory.it.
43 Sigona, N. (2002). *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari.* Cit.
44 Careri, F., Romito, L. (a cura di) (2016). *Stalker/on. Campus Rom.* Cit., p.197.
45 Cambiano anche le leggi sulle migrazioni ma in prima istanza gli "zingari" non rientrano nella categoria degli sfollati per il Viminale. Solo nel 1994 il Governo effettua un censimento per comprendere il numero dei profughi rom che, nel frattempo, stavano affollando le baraccopoli.
46 Careri, F., Romito, L. (a cura di) (2016). *Stalker/on. Campus Rom.* Cit., p.5.

L'obiettivo degli Stalker[47], nell'osservare queste baraccopoli, è determinare una rottura e aprire la città al campo e il campo alla città. Come descritto da F. Careri, lo sgombero del Casilino è stato il fischio d'inizio del Piano Nomadi.

> «Le nuove baraccopoli [...] erano allestite dagli stessi rom, che nelle loro terre d'origine avevano vissuto in normali appartamenti e che nel nuovo contesto abitativo tendevano a riprodurre le configurazioni urbanistiche dei quartieri rom in Jugoslavia. [...] Queste casette erano poi ordinate in modo da disegnare un vero e proprio tessuto urbano, con strade, vicoli, incroci e piccole piazze. Negli insediamenti più grandi, oltre alle abitazioni private venivano costruiti spazi di socialità collettiva: il bar, la moschea, lo spaccio alimentare e così via. In tal modo, i campi spontanei finivano per somigliare – fatte ovviamente le debite proporzioni – alle *favelas* latinoamericane, o agli slum delle grandi metropoli globali»[48].

Non mancano esempi in tutta la penisola, come a Napoli a Scampia, in Sicilia con l'insediamento della favorita. «I rom sono entrati per una loro via nella sterminata periferia postcoloniale che abita le nostre città. Ma i campi restano, pur tuttavia, dei "campi nomadi", e se il Novecento è stato chiamato "il secolo dei campi" (Kotek e Rigoulot 2001), per la presenza massiccia di campi nomadi sul territorio l'Italia è stata chiamata Campland, il Paese dei campi (ERRC 2000)»[49].
Nel dossier del 2000 dell'ERRC si accusa l'Italia di una vera e propria segregazione delle comunità rom e sinti presenti sul territorio nazionale. In questo clima si attivano ricerche e denunce da parte delle università come dimostra il fatto che gran parte della letteratura scientifica[50] a riguardo risale a quegli anni. In questo clima di fermento, con l'ingresso della Romania nell'Unione Europea si intensificano i flussi migratori di tipo economico che portano spostamenti di nuclei familiari più piccoli, con ancora legami in Romania. Gli insediamenti informali si allargano ai *bordi* delle città; ai nuovi arrivi si accompagna un ulteriore apparato legislativo[51] e – tra regolarità, irregolarità, cittadini extracomunitari, comunitari, semiregolari e le leggi per l'iscrizione anagrafica – si delinea da

47 Stalker è un collettivo di architetti e ricercatori legati all'Università Roma Tre formatosi a metà degli anni Novanta. Nel 2002, Stalker ha fondato la rete di ricerca Osservatorio Nomade (ON), composta da architetti, artisti, attivisti e ricercatori che lavorano sperimentalmente e si impegnano in azioni per creare spazi e situazioni auto-organizzate.

48 Bontempelli, S. (2022). *I rom. Una storia.* Cit., p.64.

49 Piasere, L. *Che cos'è un campo nomadi?*! Disponibile su: www.romsintimemory.it.

50 Nel 1999 esce un libro inchiesta di Antonio Tabucchi sulla condizione dei rom a Firenze, nel 2000 Antonio Tosi dichiarò che i campi erano una soluzione che innescava conflitti e delegittimava l'operato di sindaci e amministratori, in Toscana in quel periodo si sperimentò il progetto città sottili.

51 Nel 2007, l'ingresso della Romania trasformò i rumeni residenti sul territorio, in cittadini europei a pieno titolo. Tra questi si annoverano anche i migranti rom rumeni che arrivavano come migranti economici al pari dei connazionali. Se questo provvedimento fu agevole per le procedure dei permessi di soggiorno e simili, e fu posto l'obbligo di chiedere la residenza anagrafica al comune; per i rom le conseguenze furono meno positive. Abitavano nelle baraccopoli e molti comuni non rilasciavano le residenze in abitazioni improprie. Con il 2009 e il Pacchetto Sicurezza del governo Berlusconi si introdusse per la prima volta una norma restrittiva che invitava gli uffici anagrafe a verificare le condizioni igienico sanitare dell'immobile, una formula che escludeva chiaramente le baraccopoli (legge 15 luglio 2009 n.4). Con il decreto "Renzi-Lupi (D.L. 28 marzo 2012 n.47) si sancì definitivamente il decreto di riconoscere la residenza a tutti quelli che occupavano un'abitazione senza averne titolo: non era più possibile iscriversi all'anagrafe indicando come luogo di dimora un campo nomadi informale. In questo modo si generò il limbo di molti rom rumeni, non erano "clandestini" in quanto cittadini europei ma non potevano ottenere la residenza – e quindi essere veramente regolari. La mancata iscrizione anagrafica, per esempio, impedisce l'accesso al sistema sanitario ma anche alle graduatorie per l'emergenza abitativa. Questa empasse non è oggi ancora superata e per un approfondimento rispetto alle questioni si rimanda a https://www.21luglio. org/prima-indagine-nazionale-sulla-condizione-giuridica-dei-rom-originari-dellex-jugoslavia/

un lato l'empasse, che ha ripercussioni sul *diritto all'abitare*, e dall'altro lato un approccio securitario alla *questione migranti* e, nello specifico, ai rom. In nome del decoro e della sicurezza le baraccopoli diventano estremamente visibili nel dibattito politico locale tanto da far scoppiare la bolla dell'emergenza Rom. Con il Berlusconi IV – a seguito di un crimine commesso da un uomo rom (tra l'altro, arrestato prontamente e denunciato da una donna rom) – viene dichiarato "lo stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi" e accade così, come fa notare Claudia Mantovan, che una popolazione identificata su base etnica sia "assunta come elemento negativo per la convivenza civile; per la prima volta si ritiene che la presenza di una comunità di persone possa costituire una calamità naturale"[52]. È a partire da quel Berlusconi IV che sicurezza e decoro urbano si coniugano e confondono[53]. Questi due concetti diventano gli assi di una gestione securitaria del pacchetto di "presenze scomode, indecorose", definite sulle forme di basse devianze come i mendicanti, i senzatetto, i lavavetri, i senza fissa dimora. Si inaugura anche in Italia la stagione della *tolleranza zero*. I rom, spesso ignorati, resi invisibili o "lasciati vivere" in modo tollerato in nome di una cultura abitativa che li relega ai margini, quando considerati, vengono ulteriormente emarginati ed esclusi dai sistemi urbani. Emblematico appare il caso Roma che ha spostato intere comunità fuori dal GRA e ha sostituto pezzi di città autocostruita con campi inumani, recintati e sorvegliati. I cosiddetti "villaggi della solidarietà" diventano un progetto di concentramento e di segregazione senza precedenti[54]. Non molti anni fa, nel 2015, Giorgia Meloni (attuale Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana) ha affermato che "i nomadi devono nomadare" ma il nomadismo è stato solo un nodo politico per costruire recinti spazializzati per l'alterità. Oggi la condizione continua ad essere complessa anche se le ondate migratorie sono diminuite, la condizione giuridica è eterogenea così come le condizioni spaziali città per città. Non si hanno dati certi benché negli ultimi anni la "questione rom" sia stata oggetto di un rinnovato interesse da parte della comunità scientifica. Se si guarda a tutti i report prodotti dagli enti che indagano la questione rom, emerge un quadro complesso che, tra le righe, parla di spazio, città e società oltre che di diritto alla città e ingiustizia spaziale. Un documento utile da cui partire per le considerazioni spaziali e urbane è quello strategico sull'inclusione dei rom sinti e caminanti 2021/2030 in cui emergono i nodi rispetto al diritto all'abitare. Rispetto a questo tema, va sottolineato che in generale nel trattare la questioni degli "spazi per gli esclusi", l'architettura e la dimensione urbana non vengono interrogate.

Roma, Via Salone
a sinistra
2003, insediamento informale

a destra
2007, campo amministrativo

52 Cfr. Bukovsky, W. (2018). *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*. Algre, Roma (ebook).

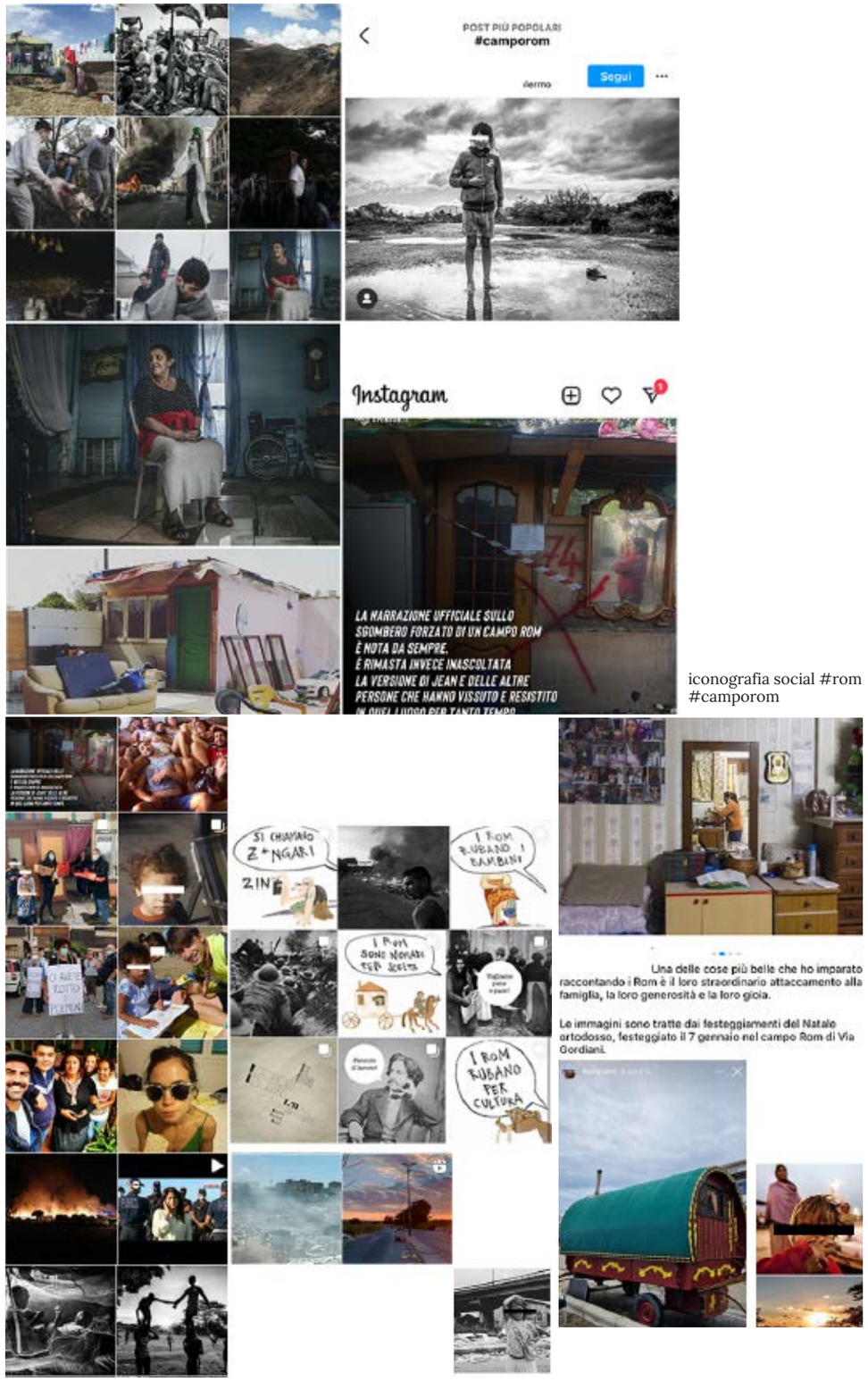
53 Ibidem.

54 Cfr. Bontempelli, S. (2022). *I rom. Una storia.* Cit.

«La condizione di marginalità e povertà abitativa degli abitanti degli insediamenti e delle aree periferiche – da quanto si può rilevare dalle fonti disponibili – è un fattore che acuisce in modo strutturale le discriminazioni e la disparità di trattamento, con conseguenze oggettive per il diritto allo studio, l'accesso alla salute, al lavoro e ai servizi territoriali. Si tratta di aspetti di segregazione residenziale e sociale. [...] Seppur, come già evidenziato in precedenza, la popolazione rom e sinta che vive negli insediamenti in condizioni di disagio abitativo costituisce una porzione minoritaria rispetto alla presenza complessiva sul territorio italiano, essa rappresenta una realtà di segregazione residenziale direttamente correlata con l'accesso al lavoro, all'educazione, ai servizi sanitari e sociali. L'asse dell'abitare, pertanto, all'interno del presente documento strategico viene considerato uno snodo fondamentale e non più secondario nel processo di superamento del disagio sociale e dell'inserimento armonico nella società, per il contrasto e la lotta alla povertà estrema. Nell'ambito della Strategia RSC 2012-2020 era stata indicata la priorità di "superamento definitivo di logiche emergenziali e di grandi insediamenti mono-etnici e nel rispetto delle opportunità locali, dell'unità familiare e di una strategia fondata sull'equa dislocazione" e introducendo il concetto ancora oggi ribadito dai Sinti e dai Rom, dell'esigenza di un "ampio ventaglio di soluzioni abitative". [...] Favorire la coesistenza di soluzioni differenti, complementari e multiple [...] È opportuno, inoltre, tenere in considerazione [...] le esigenze di prevedere spazi di incontro e permanenza temporanea di alcuni gruppi per le occasioni»[55].

Nel 2021 è stata anche condotta la prima indagine ISTAT sulle minoranze RSC in Italia, il volume esito dello studio, si sofferma sul fenomeno di campi e baraccopoli e offre un quadro aggiornato sulla marginalità abitativa. Viene rilevato anche un crollo di presenze ma si può ipotizzare che il quadro fornito sia sottostimato per il calo di interesse della questione zingara. Nel quadro complessivo italiano la Lombardia al Nord, il Lazio al centro e la Campania al sud hanno il maggior numero di insediamenti, il 73% dei campi esiste da oltre 10 anni e solo il 14% dei campi sono nati meno di 2 anni fa. Questo dato si ritiene però parziale visto che un insediamento recente può essere il prodotto di uno spostamento per sgombero o incendio di uno più radicato. L'Italia paese dei campi determina una sistematica violazione dei diritti che si traduce nell'asimmetria della città che riscrive costantemente gli spazi di risposta informale al diritto alla città.

55 Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti 2021-2030 disponibile sul sito dell'UNAR: https://unar.it/portale/web/guest/strategia-rsc-2020-2030.



iconografia social #rom #camporom

2.2 Encampment urbano

> Le cose non vengono rivoluzionate facendo delle rivoluzioni. La vera rivoluzione consiste nella soluzione dei problemi esistenti.
> Le Corbusier

2.2.1. Non è un Campo Rom

> «Il "campo rom" nella sua dimensione strutturale si configura [...] come un *dispositivo politico e spaziale* attraverso cui si produce *differenza e sofferenza*. Pensato, realizzato e gestito per soggetti ritenuti *fuori posto* [...] ratifica una forte marginalitià sociale. Le forme di segregazione spaziale e abitativa, ma anche sociale e simbolica, che questi insediamenti monoetnici hanno sintetizzato negli anni rappresentano la materializzazione di uno stato di eccezione divenuto permanente. L'idea largamente diffusa tra i decisori politici di individuare aree destinate alla costruzione dei "campi rom" è stata, inconsapevolmente, frutto e retaggio degli stessi principi che in passato avevano guidato l'identificazione di aree particolari in cui costruire *sanatori* e *manicomi* dove riunire soggetti *indesiderati*»[56].

Rispetto a questa definizione, la locuzione *campo rom* è un'etichetta complessa e comprende diverse diciture che si sono susseguite negli anni – campi autorizzati, tollerati, attrezzati, semiattrezzati; villaggi, megacampi fino ai C.E.R. (Centri Emergenza Rom) e gli insediamenti informali. Questa pluralità di definizioni e di configurazioni spaziali sconfina nel fenomeno urbano dell'*encampent*. Lo slogan francese *c'est ci pas un campe rom*, *c'est une bidonville* esemplifica una questione centrale che chiarisce l'associazione fuorviante del campo come modalità abitativa delle comunità rom perché, invece, come si è ricostruito nel paragrafo precedente, il *campo* si riferisce alle politiche fatte specificatamente per migranti rom. Le specificità spaziali si rintracciano poi nelle configurazioni basate sui legami politico-prossemici[57]. Ai fini della ricerca, prima di procedere ad analizzare il fenomeno dell'encampment, è utile approfondire analogie e differenze tra insediamenti informali e campi-amministrativi. I primi seguono le regole dell'auto-organizzazione e di quella che, parafrasando Y. Friedman, è l'*architettura della sopravvivenza*; i secondi invece seguono le logiche emergenziali dei campi profughi e la scia dei dispositivi di controllo. Apparentemente la loro distinzione potrebbe basarsi sull'opposizione legale/illegale o formale/informale ma entrambe risultano definizioni insufficienti e dai contorni sfocati[58]. Quindi, si ritiene interessante, nell'ambito della ricerca, identificare i caratteri e le differenze tra le due diverse strutture spaziali e il ruolo dell'in-forma-le nella costruzione dell'insediamento e nella manipolazione del campo-dispositivo. Il criterio con cui si identifica la differenza tra insediamento e campo sta nell'oscillazione tra la forma auto-organizzata e la forma del dispositivo di controllo. Nel saggio di L. Piasere dal titolo *che cos'è un campo nomadi?!*[59], l'autore distingue i campi di natura concentrazionale e quelli di matrice naturistica descrivendo come i secondi, quando attenzionati, sono stati sostituiti con i primi, soprattutto attraverso l'"invenzione e l'utilizzo dell'elemento container". Bontempelli, nella genesi dei campi rom, identifica il passaggio dalle baraccopoli informali alle strategie del *sorvegliare e punire*. Nonostante le differenze spaziali, che qui si indagano, entrambi entrano a pieno titolo nel discorso sull'abitare il margine delle città e sulla favelizzazione del mondo[60], ma mentre per *le baraccopoli* i pattern spaziali sono l'esito "formale" di complesse dinamiche socio-spaziali, nel campo rom amministrativo la forma del "dispositivo" segue un principio ordinatore pensato per comunità astratte. Una differenza sostanziale tra i due insediamenti sta dunque nella popolazione perché nel primo caso, le comunità possono essere anche molteplici e organizzano lo spazio autoregolando le distanze e aggregandosi per gruppi familiari o comunque per relazioni di fiducia; nel caso dei campi amministrativi, invece, tutto questo non viene considerato e spesso si registrano molte conflittualità che finiscono per alimentare le frizioni interne e con l'esterno. Riportando l'attenzione agli aspetti spaziali e urbani è possibile affrontare la questione a partire dalla formulazione di nuove domande; com'è fatta una bidonville abitata da comunità migranti rom? Quali spazi occupa? Quali luoghi produce? Per poter indagare questi aspetti bisogna innanzitutto considerare che non tutti i *campi rom* sono uguali. Infatti, in letteratura la maggior parte degli studi si riferiscono ai singoli casi studio – che siano essi considerati nella dimensione della città o di un singolo insediamento. Molti si radicalizzano e assestano la loro *forma* da circa 30 anni, altri sono abitati dagli stessi abitanti da sempre mentre altri ancora ospitano transitanti, alcuni sono costruiti da un'unica famiglia, altri con la collaborazione di tutti. Gli *habitat* che ne derivano sono differenti e tengono insieme fattori complessi che si intersecano continuamente. Ad ogni modo i *campi rom* si possono definire *slum* che intrecciano questioni molteplici e contraddittorie che necessitano di un'osservazione caso per caso. Sembra che, in Italia, ai bordi di ogni città o nel paesaggio urbano meno denso – tra centralità – esista uno *slum* e che questo sia molto spesso abitato da comunità rom. La maggior parte della letteratura sociologica e i media considerano questi insediamenti solo dal punto di vista sociale e difficilmente ci si occupa del *funzionamento urbano* di questi pezzi di città, piccoli o grandi che siano, andando oltre le condizioni di degrado fisico. «Radicatisi nel locale, quasi paradossalmente, grazie alla loro potente cultura della circolazione, i rom hanno sempre dimostrato di sapere non tanto delocalizzare lo sguardo e la vita quanto trasformare in "locale", "rilocalizzare" luoghi altri e le proprie vite. In epoche di "non-luoghi" e di "campi", sanno trasformare tali non-luoghi [...], in cui sono costretti a vivere, in luoghi pieni di vita e di calore. In epoca di globalizzazione, essi sono forse più pronti di altri, e in un modo del tutto non violento, a considerare il mondo come un unico, proprio luogo, dal momento che per secoli, sminuendo l'importanza degli Stati dei gagè, hanno praticato il sogno narrato nella famosa Imagine di John Lennon: vivere in un mondo senza nazioni. E l'hanno pagata cara»[61].
Si è visto come il campo rom sia una locuzione che comprende al suo interno le categorie dell'encampent. É necessario a questo punto, soffermarsi su questo fenomeno urbano e sull'in-forma-le a esso connesso, inteso come "qualcosa" capace di restituire configurazioni spaziali complesse e forse possibili nuovi paradigmi progettuali.

56 Associazione 21 Luglio (a cura di) (2021). *Oltre il campo. Il superamento dei campi rom in Italia.* Tau Editrice, Perugia, pp.21-22.
57 Cfr. Piasere, L. (2004). *I rom d'Europa.* Cit.
58 Basti pensare che il campo amministrativo, pur essendo "autorizzato", non è legale in quanto monoetnico o ancora che l'insediamento informale di Cupa Perillo a Napoli viene considerato come formale dall'Associazione 21 Luglio.

59 Piasere, L. *Che cos'è un campo nomadi?!* Cit.
60 Cfr. Pretesto.
61 Piasere, L. (2004). *I rom d'Europa.* Cit., p. 126.

2.2.2. Encampent: campo-insediamento

> «Qualche anno fa Giorgio Agamben (1996: 30-41) si chiedeva: "che cos'è un campo?". In una riflessione che poi perfezionerà (v. Agamben 2003) e che partiva dai campi di sterminio nazisti, egli sottolineava come un campo non fosse altro che un luogo che nasce dallo stato di eccezione, un luogo in cui la legge sospende sé stessa: "un pezzo di territorio che viene posto fuori dell'ordinamento giuridico normale", ma anche "uno spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare la regola" (1996: 37, 36). È in questo luogo dell'eccezione giuridica che viene confinata per tutto il Novecento la "gente in eccesso", apolidi, minoranze, profughi – quelle persone che erano state espulse dai meccanismi della formazione degli Stati-nazione e alle quali non restava che il campo come luogo di territorializzazione»[62].

Il dizionario di Cambridge definisce il termine "encampment" come «gruppo di tende o rifugi temporanei collocati in un posto»[63]. Nella letteratura disciplinare non si ritrova una definizione precisa di questo termine, probabilmente perché si basa su un concetto sfocato – quello del campo – che assume una molteplicità di significati e rimanda a diverse spazialità. Spesso, la confusione delle definizioni deriva dalla sovrapposizione del concetto di campo con quello di insediamento[64]. Si ritiene che, oltre le chiare differenze terminologiche, i due termini descrivano processi spaziali completamente differenti che investono la questione rom – come condizione locale. «La dicotomia *camps* e *settlements* può essere intesa per comprendere le tre forme, genericamente diffuse ed istituzionalmente condivise, di politiche di accoglienza: pianificata, non pianificata [...] e campi totalmente assistiti»[65]. Bordieu definisce il campo come un «microcosmo, ossia un piccolo mondo sociale relativamente autonomo all'interno del mondo sociale più grande. [...] Autonomo, secondo l'etimologia, vuol dire che ha una sua propria legge, un suo proprio nomos, che detiene al suo interno il principio e la regola del suo funzionamento. È un universo nel quale sono all'opera criteri di valutazione a lui propri e che non hanno valore nei microcosmi vicini. Un universo obbediente alle proprie leggi, che differiscono da quelle del mondo sociale ordinario»[66]. Rispetto a questa possibilità, il campo può definirsi sia nell'ambito delle logiche amministrative – come dispositivo di controllo – sia nell'ambito delle logiche insediative umane – come dispositivo informale. Cambiano le regole spaziali e i processi attuati ma entrambi si configurano come "spazi per coloro che non hanno spazio"; "prodotti" di processi globali complessi che hanno effetto nella città tanto nelle forme informali organizzanti, quanto nelle forme di controllo imposte da autorità esterne. In riferimento alla questione rom, l'insediamento determina una marginalità ricercata come strategia di sopravvivenza, mentre il campo amministrativo si impone come pratica di allontanamento delle presenze urbane scomode. Entrambe le *forme* concorrono alla costruzione della città dell'esclusione aumentando l'asimmetria urbana che si manifesta negli spazi dei non ancora cittadini o di coloro che

62 Piasere, L. *Che cos'è un campo nomadi*?! Cit.

63 https://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/encampment

64 Cfr. Boano, C., Floris, F. (a cura di) (2005). *Iconografia dei campi profughi*. FrancoAngeli, Milano.

65 Ivi p.36.

66 Cerulo, M. (a cura di) (2011). *Pierre Bordieu. Sul concetto di campo in sociologia*. Armando Editore, Roma, p.12.

sono di passaggio[67]. Dunque, come detto, nell'ambito di questa ricerca si ritiene necessario distinguere il campo amministrativo (campo istituzionale) e l'insediamento informale, sulla base delle rispettive matrici spaziali che si ripropongono alla scala urbana planetaria. Il campo-amministrativo può essere assimilato alla molteplicità delle condizioni spaziali dei campi per migranti, profughi, homeless ecc. che lottano per la propria autonomia e, se da un lato rappresenta l'incarnazione della pratica umanitaria, dall'altro simboleggia una volontà di controllo totale da parte dell'autorità. La letteratura su questi spazi è molto vasta e richiederebbe una trattazione sistematica che interseca i *camp studies* e *i refugees studies*, in quest'ambito ci si limiterà a dire che il campo amministrativo rappresenta una forma globale di *governance* con una sua *architettura senza architettura*. Esso è riferibile alla definizione di Goffman di *istituzione totale* come «luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato»[68]. Di fatti il campo-amministrativo è uno spazio chiuso, perimetrato e, dal punto di vista spaziale, si configura attraverso una geometria "astratta" come l'umanità per cui è pensata. Il suo archetipo può essere riferito al *castrum* romano: una configurazione spaziale definita da una griglia regolare cardo-decumanica che si sviluppa su uno spazio libero recintato, organizzato con il modulo riconoscibile delle centurie. Un campo-amministrativo si basa sulla scelta di un sito – che a volte concorre al dislocamento delle comunità – come nell'emblematico caso di Roma – all'applicazione di un layout funzionale emergenziale, spesso pensato per essere temporaneo, e alla ripetizione dello *shelter* come modulo-oggetto ripetuto – che sia esso tenda o modulo prefabbricato come un container. Lo spazio organizzato è riconducibile, almeno per le osservazioni sui campi amministrativi per comunità rom, a figure geometriche molto chiare. D'altronde, «gli impianti a scacchiera sono stati un dispositivo-icona largamente adottato dall'architettura e dall'urbanistica come strumento morfologico e fondativo per gli insediamenti umani a tutte le scale [...] con il fine di comunicare anche attraverso lo spazio urbano un preciso ordine politico e sociale, in quanto la griglia rappresentava l'instrumentum spaziale e politico per eccellenza attraverso cui esercitare il dominio fisico e ideologico su una porzione di territorio e conseguentemente sulla comunità insediate»[69]. Se a questa pianificazione a tavolino si aggiunge il paradigma del muro come espressione di controllo da parte di un'istituzione totale, il campo si definisce nella sua autonomia dal contesto, identificando specifici e controllati punti di scambio con l'esterno. È un'entità paradossale che, pensata e progettata per essere temporanea, spesso diviene permanente. Il campo-amministrativo identifica, dunque, la logica top-down a cui si somma quella dell'emergenza in cui un'autorità stabilisce un set di regole spaziali e comportamentali che, teoricamente, non lasciano spazio alla deroga. È associabile a quello che Agier descrive come campo container costruito nella giungla di Calais, assimilabile all'immagine di una visione utopica degli anni Settanta in cui all'interno di un perimetro si posizionano container completamente bianchi ordinati e allineati. «Lo spazio pubblico si riduce a quello che resta tra i container e non è tollerata

campo amministrativo

67 Cfr. La Cecla, F. (1988) (ed.2020). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Meltemi, Milano.

68 Goffman, E. (1968) (ed. 2010). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Einaudi, Torino, p.29.

69 Tesi di dottorato di Ficcadenti F. dal titolo: *Architettura dell'impermanenza. Oltre il campo profughi: nuove strategie del progetto di displacement*. Dottorato in Architettura – Teorie e progetto XXXII ciclo. Dipartimento di architettura e progetto, Sapienza Università di Roma, p.117.

in alto a sinistra
castrum romano
in alto a destra
container di Calais
in basso campo
amministrativo, Roma

appropriazione»[70]. In un recente report dell'associazione 21 Luglio – dal titolo *Asy(s)lum. Dalle "istituzioni totali" di Goffman ai "campi rom" della città di Roma* - nel descrivere i campi rom romani è stato coniato un termine - che tiene insieme *asylum* e *slum* – per descrivere la complessa condizione di questi spazi, di fatto bidonville ma anche istituzioni totali.

insediamento informale

L'insediamento informale, invece, pur essendo uno spazio totalizzante si riferisce ad una logica completamente opposta che si fonda su un'organizzazione riferibile alla teoria dell'ordine spontaneo:

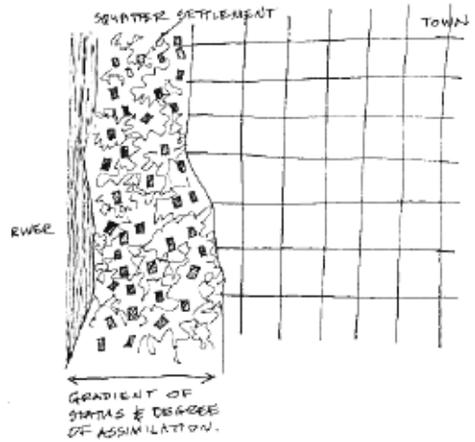
> «dato un comune bisogno, le persone sono in grado, per tentativi ed errori, con l'improvvisazione e l'esperienza, di sviluppare le condizioni per il suo ordinato soddisfacimento; e che l'ordine cui si approda per questa via è di gran lunga più duraturo e funzionale a quel bisogno, di qualsiasi altro imposto da un'autorità esterna»[71].

Nel caso dell'insediamento si tratta di co-abitare: «inventare, giorno per giorno, il sistema relazionale e la disposizione delle cose e delle persone che permettano di gestire le distanze, di regolare i registri e gli usi accettabili»[72]. L'insediamento è una forma di accampamento che deriva da dinamiche spontanee che vengono dalle comunità ma, come sottolinea Lussault, anche se è "non pianificato non è privo di ordine". Di fatto, l'insediamento informale può rappresentare lo stadio iniziale di un *insediamento umano*[73] e, dunque, dal punto di vista morfologico, traduce in spazio la complessità delle relazioni delle comunità che co-abitano uno stesso luogo, sfrutta i margini esistenti della città e propone

70 Agier, M. (et. al.) (2018). *La Giungla di Calais. I migranti, la frontiera e il campo.* Ombre Corte, Verona, p.79.
71 Ward, C. (1973) (ed.2013). *Anarchia come organizzazione*. Elèuthera, Milano, p.33 (ebook).
72 Lussault, M. (2019). *Iper-luoghi. La nuova Geografia della mondializzazione.* FrancoAngeli, Milano, p.49.
73 Cfr. Ibidem.

disposizioni spaziali collettive, sempre diverse, adattive rispetto alle esigenze degli abitanti. A differenza del campo amministrativo l'insediamento informale si costruisce rispetto ai legami sociali. Come definito da Rapoport[74], esso facilita l'agglomeramento e il cambiamento in base alle priorità degli abitanti ed è uno spazio che offre maggiore varietà. «Ad esempio, nel caso della Grecia, i cambiamenti e le aggiunte, che riflettono la parentela, le relazioni sociali, il raggruppamento di famiglie allargate e di altri gruppi [...] e altri imperativi culturali, sono stati raggiunti nonostante le difficoltà dovute alla progettazione degli alloggi, a causa della debolezza dei controlli»[75]. Le disposizioni, le distanze e gli usi collettivi concorrono alla definizione della forma urbana umana che è "parlante". In alcuni insediamenti informali rom si definisce la possibilità di rintracciare spazialmente reti familiari, e le regole dell'organizzazione culturale della vita orizzontale: «la tenda, il carrozzone, la roulotte, il camper, la casa mobile che si sposta in netto contrasto con i palazzi, i castelli, le case e i grattacieli della società occidentale»[76]. L'insediamento sta nel *modo* e nella *diposizione* con cui si configura lo spazio il cui carattere sembra essere quello dell'immanenza. «Oggi anche l'insediamento informale è diventato un motivo del mondo urbano e negarlo non serve a nulla né aiuta nessuno»[77].

in alto a destra
diagramma Rapoport
Rapoport, A. (1977).
Cit., p.118.
in alto a sinistra
Giungla di Calais
foto di P. Rossignol
in basso a destra
insediamento
informale
foto di C. Menna
in basso a sinistra
Giugnla di Calais
foto di D. Charlet



74 Rapoport, A. (1977). *Human aspects of urban form. Towards a Man-Environment Approach to Urban Form and Design.* Pergamon Press, Oxford-New York-Toronto-Sidney-Paris-Frankfurt.
75 Rapoport, A. (1977). *Human aspects of urban form. Towards a Man-Environment Approach to Urban Form and Design.* Cit., p.101 (trad.it.).
76 Staid, A. (2017). *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*. Cit., p.48.
77 Lussault, M. (2019). *Iper-luoghi. La nuova Geografia della mondializzazione.* Cit., p.181.

2.2.3. Transizioni

I due dispositivi cui si è accennato, con il tempo, tendono a confluire in processi di transizione che avvengono attraverso l'in-forma-le e producono meccanismi paradossali di città, come quelli ritrovati nella giungla di Calais, che si ritiene possa essere considerata esperienza-emblema della nascita di una città informale a seguito di migrazioni e delle azioni amministrative di creazione e gestione dei campi.

La sequenza campo-insediamento-città sottende un legame determinato dall'in-forma-le e produce spazialità in riferimento alle alterità.

> «Il campo è normato, inquadrato, organizzato, sotto il controllo di un'ingegneria della pianificazione funzionalista dello spazio e di una supervisione della popolazione dei migranti. [...] L'accampamento deriva dal fai-da-te e nasce dalla dinamica spontanea delle popolazioni. Risulta, per il meglio e per il peggio, dall'adeguatezza dei bisogni ai vincoli del sito [...] compaiono vicoli, si osservano delle parvenze di specializzazione funzionale, una costanza nell'edificazione dei reparti, dei tentativi di gestione collettiva di certe attività. [...] Potrebbe trasformarsi in installazione più stabile e regolata – e si osserverebbe, allora, un processo, forse, [...] di consolidamento»[78]. «Più o meno quando i campi si stabilizzano si percepisce rapidamente che le di coabitazioni hanno fatto presto a sovvertire questi quadri e che, «se posso dirlo l'accampamento e la sua anarchia organizzata riprendono il sopravvento»[79].

Nel caso della bidonville di Calais, la *giungla* ha dimostrato che, in contesti di estrema precarietà, è possibile abitare i luoghi, vale a dire appropriarsene, singolarmente e collettivamente e produrre una forma urbanizzata informale "tipica" dei paesi del sud del mondo[80]. Le considerazioni desunte dallo studio della "tipologia" *giungla di Calais* possono aiutare nell'interpretazione – ed è possibile farlo solo attraverso casi studio – dei fenomeni urbani che si verificano all'interno delle bidonville europee abitate da comunità migranti rom attraverso l'identificazione di alcuni caratteri ricorrenti: forma chiusa-forma aperta; geometria chiara e complessa, formalità-informalità, top down-bottom up, ordine-disordine si sfumano nella complessità di una bidonville. In sintesi, per restituire con maggiore chiarezza termini e questioni che si sovrappongono e sembrano spesso essere in contraddizione, nella presente ricerca si assumono alcune ipotesi: in primo luogo si ritiene che i campi rom si distinguano in campi-istituzione e insediamenti informali. Entrambi sono da considerarsi luoghi di marginalità ed esclusione sociale che diventa spaziale. Nei primi è possibile rintracciare le logiche di un'*architettura senza architettura* che e nei secondi quelle dell'*architettura della sopravvivenza*; in seconda battuta si ritiene che, sebbene entrambe le tipologie spaziali possano essere assimilabili per alcuni versi alle baraccopoli, dal momento che entrambe ne condividono alcuni caratteri, tale relazione è più diretta ed evidente quando ci si riferisce agli insediamenti informali che spazializzano logiche morfologiche inedite nella città pianificata.

Infine, entrambe le configurazioni pongono una questione rispetto al diritto all'abitare che, come ribadito dall'ONU, è connesso ad altre violazioni. In particolare, l'espulsione forzata (forced eviction) dal proprio luogo di residenza

78 Ivi, p.177.
79 Ivi, p.182.
80 Cfr. Agier, M. (et. al.) (2018). *La Giungla di Calais. I migranti, la frontiera e il campo.* Cit.

e da quello che viene considerata casa è una delle violazioni più pervasive; è quanto accade nelle baraccopoli durante le azioni di sgombero, spesso attuate senza pensare ad alcuna alternativa per gli abitanti allontanati. Per entrambi i dispositivi, la precarietà abitativa resta ugualmente alta anche se lo sgombero dell'insediamento informale è più frequente del campo-amministrativo. Se in linea teorica le baraccopoli sono passibili di essere sgomberate in ogni momento, perché sorgono spontaneamente in terreni privati o non autorizzati, anche gli insediamenti legalizzati sono spesso esposti allo smantellamento o al trasferimento. Questo aspetto è interessante perché, pur trattandosi di aree gestite dalle amministrazioni comunali, a differenza di altre tipologie abitative pubbliche, la perdita della sicurezza e della garanzia del possesso può avvenire da un momento all'altro. Tale situazione di costante precarietà accomuna gli effetti che il luogo ha sulla quotidianità dell'abitante, rendendo ancora più sottile la differenza tra l'abitare dentro un campo e il vivere all'interno di una baraccopoli[81]. Partendo da queste considerazioni è necessario chiedersi se e quale possa essere la relazione tra baraccopoli e progetto e quali possano essere gli spazi di azione tra l'insediamento informale e il campo-dispositivo. Quali sono, dunque, le domande di progetto che nascono da queste configurazioni?

> «Basta guardare un po' fuori dal proprio steccato, ma anche semplicemente di lato, per vedere come ad esempio quelli che noi chiamiamo campi nomadi, sono né più né meno che baraccopoli, favelas o shanty town. Non che i Rom o chiunque vi abiti non ci metta il suo, le personalizzi e quindi in qualche modo le modelli su un insieme di conoscenze e saperi che costituiscono la sua identità culturale, etnica, ecc.., ma tra questo e dire che gli agglomerati di catapecchie senza cessi e luce e acqua sono una manifestazione della cultura rom ce ne passa»[82].

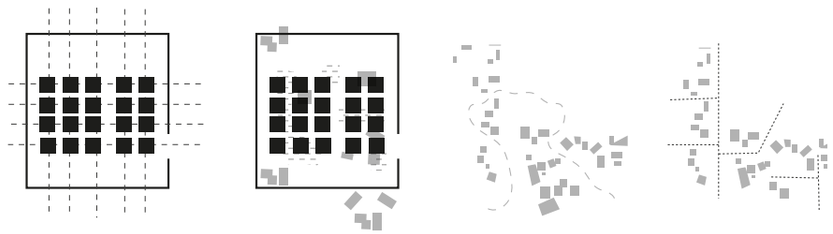


diagramma della transizione: campo [chiusura, recinto, ripetizione elemento standard] - campo manipolato [superfetazioni, aggiunte, ricostruzione di spazi collettivi] - insediamento [smaterializzazione del confine netto, geometria complessa, disposizioni antropoarchitettoniche]

81 Tesi di dottorato di Manzoni C. dal titolo: *L'uscita dal campo e dalla baraccopoli: le carriere abitative dei rom, tra vincoli strutturali e strategie individuali.* Dottorato in sociologia applicata e metodologia della ricerca sociale XXV ciclo. Dipartimento di sociologia, Università degli studi di Milano-Bicocca, p.42.
82 Sigona, N. (2002). *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari.* Cit., p.10.

2.3 Spazi scarto per vite di scarto

Una volta che si è definito il cosa guardare e le sue implicazioni socio-spaziali, è possibile cominciare a investigare sul dove trovano spazio queste configurazioni e su che tipo di luoghi producono, provando ad andare oltre le condizioni di degrado fisico che li caratterizzano. Nelle pieghe dello spazio europeo, con riferimento alle comunità rom, proliferano baraccopoli più o meno invisibili che concorrono alla ridefinizione di una periferia globale abitata da soggetti "banditi", che talvolta vengono confinati in strutture residenziali – come le banlieue, i grand ensemble, i campi amministrativi – ma che spesso non sono in alcun modo assorbiti dall'ordine della città e costruiscono sacche di resistenza urbana: un mondo urbano informale che cresce di pari passo con la città.

2.3.1 Luoghi eterotopici

Le *bidonville abitate dalle comunità migranti rom* – oggetto di questa ricerca – possono essere annoverate tra i *fuori-luoghi* che permeano la dimensione urbana planetaria, ascrivibili al mondo delle eterotopie contemporanee[83]. Spazi liminali, spazi-altri per antomasia abitati da coloro che incarnano, come si è visto, l'altrimenti; spazi e luoghi paradossali che stano al di fuori di tutti i luoghi immaginati. Ogni società modifica continuamente le proprie eterotopie – di crisi e di deviazione – e i *campi rom* declinano entrambe le specificità eterotopiche nell'oscillazione tra insediamento informale e campo amministrativo. Esprimono un *altrimenti* radicale che può essere ricondotto alla definizione che si legge nel testo Utopie Eterotopie[84] in riferimento alla "funzione fondamentalmente anarchica delle eterotopie": spazi altri come luoghi di resistenza. Si tratta di luoghi che, per la loro stessa esistenza, contestano tutti gli altri spazi, insinuano un dubbio nei confronti del nostro "incosciente e autarchico benessere". Questi insediamenti possono essere letti come alternativa al paradigma urbano dominante, *fuori-luoghi*, spazialità prodotte dalla città contemporanea che si costruisce su dissimmetrie, distanze, segregazioni e individualizzazioni, una città con margini abitati, dai quartieri popolari, dalle occupazioni così come dagli accampamenti dei migranti e dai campi profughi: «Forme urbane e regimi di urbanità che concorrono alla definizione della città diseguale. Oggi sono molti i luoghi dove si possono osservare sia la violenza della separazione urbana che i processi di origine e di trasformazione della città»[85]. Si tratta di luoghi che necessitano di una profonda e "singolare" osservazione, spazi che M. Agier definisce come

> «ricondotti da [...] un processo di esclusione di scala planetaria, vissuti come sinonimi di confine e di deserto. Li chiameremo "fuori-luoghi": sono "spazi-altri", "eterotopici" [...]. Il fatto che siano localizzabili ci permette di osservarli, di soggiornarvi, e di conoscerli recandosi sul posto [...] per descriverli operando quel decentramento [...] verso un "altrove" molto vicino. I fuori-luoghi si costituiscono innanzitutto come dei *fuori*, posti sui bordi o sui limiti dell'ordine normale delle cose [...] sono caratterizzati da una certa extraterritorialità. Questa si costruisce attraverso l'esperienza di una duplice esclusione dalla località: un'esclusione dai luoghi d'origine [...] e un'esclusione dallo spazio delle "popolazioni locali"»[86].

83 Cfr. Vaccaro, S. (a cura di) (ed.2011). *Michel Foucault. Spazi altri. I luoghi delle eterotopie.* Mimesis, Milano.
84 Moscati, A. (a cura di) (2006). Michel *Foucault. Utopie Eterotopie.* Cronopio Editori, Napoli.
85 Sigona, N. (2002). *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari.* Cit., p.28.

In questa descrizione si evidenziano le condizioni in cui operare per il disoccultamento e la comprensione di questo altrove che propone *pattern* spaziali inediti. L'utilizzo della parola luoghi, con cui ci si riferirà alle configurazioni spaziali informali, identifica uno slittamento tra la dimensione puramente spaziale e il luogo in senso antropologico, definibile attraverso le parole di M. Augè: «se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi identitario, relazionale e storico definirà un *nonluogo»*[87]. In linea con quello che M. De Certau aveva già identificato come luogo – e cioè l'ordine (che può anche essere complicato) in base al quale gli elementi sono distribuiti in rapporti di coesistenza[88] – queste prospettive consentono di definire questo *strano oggetto di ricerca* identificando lo spazio in cui si configura e il luogo che produce oscillando, ancora una volta, tra dualità che si ritengono relazionali. I luoghi prodotti da questa città informale, come un *altrimenti radicale*, costruiscono un'alter-città fatta di alter-luoghi che intersecano due accezioni possibili di un lemma complesso da definire, lo scarto. Lo *scarto* è proposto per innescare nuovi ragionamenti sul doppio binario delle *vite di scarto*[89] e degli *spazi scarto*, che si intersecano nell'oggetto di studio. Questi spazi sono «tessuti residui rispetto ad altre scelte, inutilizzati perché privati di funzione, danneggiati da un accidente, svantaggiati ed esclusi, o illegali e clandestini, sono l'altra faccia del processo di urbanizzazione e costruzione del paesaggio»[90] e diventano eterotopie contemporanee abitate dalle vite di scarto prodotte dai processi globali. Soggetti che riscrivono costantemente l'equilibrio dell'esistenza planetaria e gli spazi a margine delle città, considerando come marginalità una condizione per cui un soggetto/gruppo/territorio si trova in prossimità del limite del sistema a cui appartiene.

2.3.2. Spazi altri

> «Gli spazi abbandonati dalla pianificazione, in attesa della determinazione di un nuovo ruolo vengono utilizzati spontaneamente o indicati semplicemente, sottolineati dalle sperimentazioni dell'arte, dell'architettura e del planning come nuovi spazi pubblici»[91].

Si sviluppa una città altra negli spazi residuali, indecisi, inquieti che ospitano i meccanismi di riappropriazione antropica e naturale. I processi di rigenerazione urbana investono questi spazi nell'ottica di una città e di un paesaggio sostenibile e del riuso. Gli spazi residuali possono declinarsi in aree libere, incolte, prossime alle infrastrutture, senza una specifica destinazione d'uso, aree che circondano la città, aree segnate dalla perdita di valore urbano e immobiliare, le zone

86 Agier, M. (2020). *Antropologia della città.* Ombre Corte, Verona, p.102.
87 Augè, M. (1992) (ed.2018). *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità.* Elèuthera, Milano, p.93.
88 De Certeau, M. (1980) (ed. 2001). *L'invenzione del quotidiano.* Edizioni Lavoro, Roma.
89 Bauman, Z. (2003). *Vite di scarto.* Laterza, Roma-Bari.
90 Ippolito, F. (2016). *Differenziare gli scarti/i tessuti urbani* in Gasparrini C., Terracciano A. (a cura di). *Dross City.* LIStLab, Trento, p.42.
91 Marini, S. (2010). *Nuove Terre. Architetture e paesaggi dello scarto*. Quodlibet, Macerata, p.37.

bianche dei PRG, gli incompiuti, tutti quei luoghi che si trovano in condizioni di abbandono o di attesa e diventano immediatamente contenitori di scarti sociali e fisici[92], componendo un paesaggio interstiziale. Come scrive Sara Marini,

> «lo scarto è protagonista di una storia fatta di brandelli di senso che si offre come vero e proprio connotato d'identità [...] Negli ultimi trenta anni, i vocaboli che hanno raccontato quello che in italiano significa il lemma "scarto" si sono spesso alternati, prendendo forza o scomparendo dal dizionario urbano e architettonico, ritornando sommessamente nelle pagine dei libri e in quelle delle riviste di settore o assurti a titoli. "Blanch", "déchet", "drosscape", "escape délaisses", "friches", "garbage", "junkpace", "non-lieu", "reste", "ruines", "terrain vague", "tiers paysage", "vacant land", "vides", "wastyng away", "zone" sono alcune delle voci utilizzate»[93].

Ciascuno di questi termini ha una sfumatura di significato, si tratta di concetti "aperti" che consentono di costruire immagini e immaginari per l'imprevisto che può accadere in questi spazi e per riflettere su nuove categorie progettuali. È significativa l'attenzione posta sull'alterego bianco delle città che può diventare materia di nuove azioni e rendere evidenti delle impasse di pensiero, come suggerisce l'operato di Matta Clark che trasforma i luoghi abbandonati una materia di nuove azioni[94]. Questi spazi apparentemente vuoti, apparentemente bianchi, dunque, talvolta possono diventare buchi neri in cui si perdono informazioni, rappresentazioni e mappature. Rispetto alla considerevole letteratura sugli spazi marginali e scartati, declinati attraverso l'informalità, sembra interessante la definizione di spazio intermedio, interstiziale che aggiorna il concetto di periferia in relazione al suo essere spazio per il *neglect*. «La disponibilità ad acquisire nuovi significati, diventa tema di sperimentazioni nelle quali il materiale che questo vocabolo rappresenta viene utilizzato come doppio alterato, dislocazione del reale capace di acquisire autonomia»[95].
Questi spazi sulle mappe sono spesso neutri e quindi offrono un'opportunità da cui ripartire per riscrivere regole altre di costruzione di bellezza. Spazi marginali ospitano un'urbanità marginale che si ritiene possa essere vista come catalizzatore di cambiamento.

92 Cfr. Amin, A., Thrift, N. (2005). *Città. Ripensare la dimensione urbana.* Il Mulino, Bologna.
93 Marini, S. (2010). *Nuove Terre. Architetture e paesaggi dello scarto.* Cit., p.42-44.
94 Ivi, p.55.
95 Ivi, p.63.

2.4 Un interesse in-disciplina

> «Ci hanno insegnato che l'architettura è sedentaria, mentre è sempre più urgente affermare che l'architettura nasce nomade, e che sono state le popolazioni erranti che attraversavano i continenti a inventare l'architettura. Ed è per il naturale spostarsi dell'umanità, che in tutte le civiltà arcaiche si sono sviluppati quei complessi sistemi di regole culturali che sono alla base dell'ospitalità. Nomadismo e ospitalità hanno dato forma al nostro abitare molto più di quanto pensiamo, e possono ancora aiutarci a cambiare il nostro stile di vita e a trasformare le nostre città»[96].

Nel testo di Francesco Careri appena citato si sottolineano alcuni dei temi che nascono dall'osservazione dei *campi rom* e che fanno da sfondo a una ricerca che vuole costruire una *risposta* reale alla domanda di abitare delle comunità migranti. Il nomadismo non viene inteso da Careri come un tratto culturale (equivoco che, come si è visto ha innescato il malinteso rom) ma come *attitudine*, categoria critica che, accompagnata all'informale, sottende un'utopia degli anni Cinquanta, da considerare il punto di partenza di uno stato dell'arte "empirico" sulle bidonville abitate da comunità rom. Se si considera che gli insediamenti informali riattivano la rete degli scarti urbani, gli stessi per cui si auspicano processi di rigenerazione urbana sostenibile, si può iniziare a lavorare sull'ipotesi in base alla quale la città informale – in alcuni casi nomade – diventa riferimento per nuovi modi di fare progetto e città.
Questo approccio ha una matrice ben precisa che si ritrova nel lavoro di Pinot Gallizio e Constant Nieuwenhuys che interseca arte e architettura.

2.4.1 Constant Nieuwenhuys - La New Babylon

> «New Babylon è la prima utopia nomade della storia dell'architettura. È una dichiarazione d'amore all'umanità per ricordarle che è nata libera di muoversi senza frontiere, libera di scegliere tra schiavitù sedentaria e libertà nomade, tra *Homo Faber* e *Homo Ludens*. [...] Il girovagare planetario mescolerà le genti per dar vita alla nuova città nomade dei neobabilonesi in una Torre di Babele orizzontale. La città ludica dei situazionisti e dell'eterna deriva nasce in Italia ad Alba e ha come modello il campo dei Sinti Piemontesi che si accampava nei terreni del pittore Pinot Gallizio»[97].

Il riferimento a New Babylon è significativo non solo perché essa rappresenta una delle poche sperimentazioni che costruiscono un "pratico stato dell'arte" rispetto agli spazi della città e alle comunità rom ma anche perché, ancora oggi, in questa esperienza si riconoscono paradossi significativi per questa ricerca e per le ipotesi su cui essa fonda. Non si tratta di costruire un riduttivo ponte tra la deriva situazionista e l'errare dei migranti ma si vuole evidenziare come, proprio a partire dall'osservazione di un insediamento informale, Constant ha avviato riflessioni che hanno un più ampio respiro teorico-critico su progetto e città *in* movimento, attraverso cui l'impermanenza diviene valore. La New Babylon è stata il fulcro delle attività di Constant, un corpus di disegni, collage, appunti, maquettes attraverso cui l'autore ha riformulato un'idea di uomo e di

96 Careri, F. (2020). *Nomadismo architettura ospitalità.* Bordeaux edizioni, Roma p.9.
97 Ivi, pp.26-27.

mondo, proprio a partire dalle osservazioni di una comunità rom che abitava e riattivava i *terrain vague* di Alba. Notoriamente descritta dall'autore stesso come un *campo nomadi a scala planetaria*, la New Babylon tiene insieme i principi di mondializzazione descritti nel *pretesto*, l'approccio all'informale identificato nel primo capitolo e lo specifico interesse circa le comunità rom. Per questo si ritiene significativo rileggere l'esperienza inquadrandola nella giusta matrice di influenze culturali che rimandano al contemporaneo dibattito sulla società urbana, alle posizioni di Lefebvre e al dibattito architettonico che si sviluppa ai margini del pensiero moderno. "Grazie al suo amico architetto Van Eyck, Constant familiarizza con il lavoro del team X, la cui influenza è evidente nell'elevazione della New Babylon da terra e nell'insistenza dei suoi progetti sull'idea del network, della crescita e del cambiamento. Allo stesso modo, Constant è per un po' di tempo in contatto con Yona Friedman e partecipa al gruppo di studio per l'architettura mobile, di cui Friedman è promotore. Ancora, tra tutte queste relazioni intellettuali, la cruciale influenza sulla New Babylon viene dalla relazione di Constant con Guy Debord, la figura principale dell'Internazionale Situazionista e con il filosofo Henri Lefebvre"[98].

L. Prestinenza Puglisi descrive Constant come feroce avversario del funzionalismo, dei miti illuministici, della città razionale e dell'ideologia lecorbusieriana della macchina per abitare[99]. L'architetto-artista ha sviluppato il suo pensiero tra le file del CoBra – un raggruppamento di artisti che ha aperto all'espressionismo astratto di cui si ricorda l'articolo di Michelle Colle *Vers une architecture symbolique* (1949) – con Guy Debord di cui si riconoscono le reciproche influenze nelle immagini della Naked City. L'Internazionale Situazionista è un movimento nato nel 1957 dalla fusione di alcune correnti artistiche d'avanguardia – come il lettrismo e il CoBra – e, nell'ambito urbano, ha sostenuto il potere dell'immaginazione, dell'invenzione, del gioco e dell'imprevisto, dell'indeterminatezza e della libertà come valori progettuali[100]. In questo contesto culturale, mentre la città di Alba con Pinot Gallizio diventa lo sfondo per il primo congresso degli artisti liberi, Constant viene chiamato per progettare un accampamento per le comunità sinte. Alba diventa un punto di incontro tra l'*urbanism unitaire*[101] dell'Internazionale Situazionista – contrapposto al funzionalismo razionalista – e gli insediamenti rom, un'intersezione che vede in Constant il suo principale sperimentatore. Ad Alba, negli anni Cinquanta, il

98 Cfr. Sarkis, H. (et. al.) (2020). *The World as an Architectural Project*. The MIT Press, Cambridge.
99 Cfr. https://www.prestinenza.it/2014/03/francesco-careri-su-constant-new-babylon/
100 Cfr. Crippa, D., Di Prete, B. (a cura di) (2011). *Verso un'estetica del momentaneo. L'architettura degli interni: dal progetto al "processo"*. Maggioli, Milano.
101 Inteso come unione interdisciplinare di tutte le creatività a disposizione per costruire una nuova città.

Comune vieta la sosta delle carovane di sinti che tradizionalmente si fermavano in città durante lo spostamento verso la Francia. Pinot Gallizio, intellettuale che faceva parte del consiglio comunale, dopo aver provato a difendere i diritti di sosta dei sinti, decide di donargli un suo terreno. Chiama Constant e, dall'osservazione dell'insediamento, nasce di fatto la matrice della New Babylon, infatti egli scriverà: «di quello spazio tra le roulotte, che avevano chiuso con tavole e bidoni di benzina, avevano fatto un recinto, una "città dei gitani". Quel giorno ho concepito il progetto di un accampamento permanente per i gitani di Alba e questo progetto è all'origine della serie di maquettes di New Babylon. Di una New Babylon dove si costruisce sotto una tettoia, con l'aiuto di elementi mobili, una dimora comune; un'abitazione temporanea, rimodellata costantemente; un campo nomade alla scala planetaria»[102].

Pinot Gallizio e i sinti di Alba

Il progetto configura uno spazio architettonico flessibile e continuamente trasformabile. Lo spazio è pensato per essere determinato da una parte fissa di appoggio – le sue strutture metalliche – e da elementi mobili che possono essere montati e smontati, sotto un'unica copertura. Questa grande architettura determina un modo completamente diverso di pensare al progetto che si fa predisposizione di un evento e si adatta al dispiegarsi della vita. È questa la matrice su cui l'autore sviluppa gli anni di lavoro sulla New Babylon che assorbe la lezione imparata dall"insediamento informale e ne fa riferimento di pensiero. La New Babylon restituisce una residenza collettiva che si adatta alle città e alle esigenze mutevoli della società, identificando una parte infrastrutturale e una parte modificabile.

> «Il grande ombrello/nebulosa è in realtà pensato come la struttura di una gigantesca tenda nomade. È uno spazio architettonico flessibile e continuamente trasformabile: appoggiandosi sulle sue strutture metalliche si potranno montare e smontare i vecchi teli di feltro come le moderne pareti mobili, all'interno di questa grande nebulosa rotta si potranno costruire, disfare e poi ancora ricostruire quegli ambienti transitori di un'antica civiltà che sa già di futuro»[103].

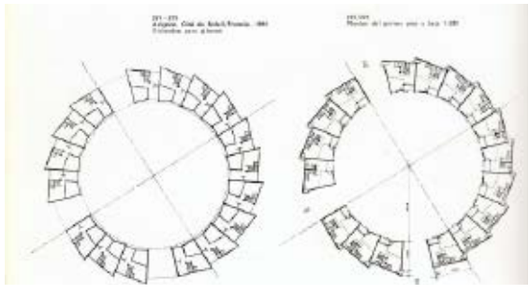
Il ragionamento di Constant si fa radicale perché non disegna uno spazio per immobilizzare le comunità sinte ma osserva il loro modo di vivere per proporre al mondo intero un diverso modo di abitare lo spazio. Della New Babylon, Constant lascia dei set spaziali e innumerevoli visualizzazioni del progetto che attraversa tutte le scale dall'interno architettonico alle singole costruzioni fino alle mappe delle città. Settori autonomi e connessioni che fanno immaginare una scala planetaria suggerita anche dai disegni che arrivano sempre ai margini dei fogli e che lasciano intendere un *non finito*. La New Babylon segna anche una struttura spaziale transnazionale in cui più città sono riunite attraverso un'unica rete[104] spostando l'attenzione verso una dimensione rizomatica dello spazio, sempre in mutamento. La New Babylon è rimasta, poi, un'utopia non realizzata e, a proposito di questo, F. Careri scrive «Il campo dei Sinti avrebbe potuto essere un terreno comune in cui mettere in campo le loro capacità creative e relazionali, in cui sperimentare l'autocostruzione di una città multiculturale da progettare e realizzare in forma ludica, interdisciplinare e partecipante, in cui

102 Constant, New Babylon, Haags Gemeentemuseum, Den Haag, 1974. Alba, luglio 1957, cit. Disponibile su: https://suilettidelfiume.wordpress.com/constant-e-il-campo-nomadi-di-alba-da-domus-ott-2005/
103 https://articiviche.blogspot.com/p/constant.html
104 Cfr. Sarkis, H. (et. al.) (2020). *The World as an Architectural Project*. Cit.

insomma verificare quella nuova disciplina estetica e politica di trasformazione dello spazio che avevano chiamato urbanismo unitario. Ad Alba non vedo la New Babylon nomade che idealizzavo, ma un modo di vivere più stabile e comprendo anche che se lasciati vivere in pace i cosiddetti "nomadi" sanno dare forma stabile ai loro desideri abitativi. I Sinti di Alba saranno spostati in campo nomadi tra il canile municipale ed il carcere dove non saranno più liberi di costruirsi le loro case e il loro habitat, come tutti gli altri "nomadi" di questo paese. Anche per loro sarà attivata quell'urbanistica del disprezzo che li confina tra le discariche in attesa che il valore dei terreni salga per essere poi ciclicamente spostati. Nel loro futuro non c'è nessuna New Babylon. Dopo la visita di Alba mi rendo conto che bisogna andare là dove i situazionisti si sono fermati, nella concretezza spietata dei campi nomadi, e comprendo anche quanto idealizzare il nomadismo non fa che aumentare la nostra distanza e l'ignoranza riguardo al mondo dei Rom. Forse bisogna capire che cosa di New Babylon può essere utilizzato per cercare una risposta alternativa concreta ai campi nomadi»[105].
Infatti, sebbene la New Babylon, così come immaginata da Constant, non si sia mai realizzata, ne esiste un'altra *necessaria* che trova spazio negli interstizi della città e che sembra materializzare utopie-eterotopie costruite da chi, in modo informale, genera spazi dell'abitare. Questa città "altra" non ha l'aspetto di quella ideata dall'architetto ma si insedia nei *terrain vagues* riattivandoli. La città costretta a essere nomade vive in osmosi con quella sedentaria, si nutre dei suoi scarti e offre in cambio un territorio che può essere esplorato, vissuto e trasformato come una foresta vergine e incontaminata[106].

Il contesto di quegli anni mette in tensione e rende esplicite alcune contraddizioni che il progetto si trova ad affrontare quando interviene nello specifico delle questioni rom. Candilis in Francia e César Portela in Spagna vengono incaricati di progettare il rialloggiamento di alcune comunità rom che vivevano in baraccopoli. Entrambi partono dall'osservare le logiche informali e dal non voler proporre habitat stranianti, oltre che senza subbio dalla volontà di migliorare le condizioni di vita delle comunità ma, allo stesso tempo, i loro interventi rendono evidente che il progetto, quando non è parte di una più ampia strategia inclusiva, non riesce a evitare che si sviluppino condizioni critiche. I due interventi, nella loro configurazione, appaiono molto attenti alla dimensione antropologica e alla scala umana che nasce dall'osservazione dell'abitare informale rom e non propongono le logiche delle banlieue. Tuttavia, entrambi, sono costruiti in contesti dislocati che hanno definito "politicamente" delle *periferie* sommando enclave non relazionate di marginalità sociali, poi divenute luoghi che l'amministrazione ha dimenticato in termini di manutenzione e servizi.

105 https://articiviche.blogspot.com/2010/11/e-qui-new-babylon.html
106 https://articiviche.blogspot.com/p/constant.html



2.4.2 Candilis – La Citè du soleil
1961 - Come parte della ricostruzione francese e della strategia di quella che oggi definiremmo rigenerazione urbana, Candilis – membro del Team X – si confronta con il progetto di un insediamento alla periferia di Avignone su commissione del municipio e nell'ottica del reisendiamento delle comunità rom che vivevano in bidonville. Candilis progetta la *citè du soleil* nata dall'osservazione delle comunità informali organizzate per gruppi soprattutto semi-nomadi – stanziali d'inverno e viaggianti d'estate. Nel lotto dislocato, indicato dall'amministrazione, l'architetto propone un insediamento composto da unità abitative (minime) – a cui era associato lo spazio per la roulotte che egli aveva visto essere elemento ricorrente degli insediamenti – aggregate intorno a uno spazio centrale comune. La forma del cerchio reinterpreta, formalizzandola, l'idea dei gruppi comunitari che vivono condividendo gli spazi aperti comuni; nel ripensamento del quartiere egli aggiunge anche altri fabbricati per usi collettivi non limitando il rialloggiamento alla mono funzionalità abitativa. Candilis pensava al progetto come un insediamento per abitare transitorio, ma la popolazione non si è più spostata, anzi è aumentata anche se non sono stati mai costruiti nuovi alloggi. La realizzazione è avvenuta con materiali scadenti e gli interventi di manutenzione sono diminuiti nel tempo, aumentando gli abitanti sono cresciute le superfetazioni informali con l'ampliamento delle abitazioni e l'occupazione dello spazio libero. La convivenza e le condizioni nella neo-periferia sono divenute problematiche con l'insediamento di altre popolazioni migranti, di fatto tutte le marginalità sociali sono state concentrate in uno stesso territorio fino a quando le autorità non hanno trovato una soluzione migliore del decidere di circondare le case dei rom – oggi demolite – con un filo spinato, e di isolarle[107].

107 Cfr. Candilis (2012). *Batir la vie*, Infolio, p.209.

2.4.3 César Portela e P. Campos – Case per gitanos
1972 - In Spagna Portela e Campos progettano delle case per un gruppo di rom composto da sette famiglie insediatesi in modo informale. Il progetto fu commissionato dall'associazione Patronato de la Viviena Gitana, traducibile in *Ente per l'edilizia abitativa degli zingari*, da costruire nella radura di un bosco vicino il fiume Lérez, al margine della città di Pontevedra. Dopo diverse proposte che vedevano la realizzazione di un unico edificio e, in seguito all'ascolto dei futuri abitanti, il progetto si sviluppa con piccole costruzioni autonome per famiglie che assunsero l'estetica dell'horreo e della Kampina.

«L'immagine risultante era quella di un accampamento di carri zingari, che ricordava un campo di questi tradizionali depositi di grano a causa della sua immagine di insediamento su un terreno accidentato. Le case, di piccole dimensioni e di costo estremamente contenuto, dovevano ospitare famiglie numerose composte da sette a tredici membri ciascuna, il che consigliava una disposizione di camere da letto e letti simile a quella di un vagone letto. I materiali e le tecniche costruttive sono stati scelti per rendere possibile l'autocostruzione di gran parte del Progetto. A tal fine è stato scelto il mattone intonacato e verniciato come materiale resistente per le pareti divisorie. Le facciate poggiano su travi prefabbricate disposte longitudinalmente e sostenute a loro volta da colonne circolari in cemento che compensano le irregolarità del terreno. Il piano terra è rialzato rispetto al terreno umido; nello spazio tra i due c'è spazio per riporre la legna da ardere, ospitare maiali o galline, asciugare i panni oppure stendere una coperta e giocare a carte o alla chitarra. Il tetto è costituito da pannelli di ardesia bianca ancorati su casseforme semicircolari in legno, garantendo un elevato grado di impermeabilità alla casa e creando un soppalco accessibile che potrebbe essere utilizzato come soffitta»[108].

Ma la sola architettura non basta a ridurre i processi di marginalizzazione. Il modo in cui, in generale, la questione rom è stata affrontata, il fatto stesso che le bidonville siano, per la politica, non un fenomeno urbano ma una questione securitaria, lo dimostra e determina uno stato dell'arte, inteso come sperimentazione reale, piuttosto limitato. Nonostante ciò, vale la pena di citare alcune esperienze significative che guardano agli insediamenti abitati da comunità rom con uno sguardo aperto verso nuove prospettive di ricerca sull'informale, considerando la questione rom come un *plus* di complessità.

108 https://www.xn--csarportela-bbb.com/viviendas-para-comunidad-de-gitanos/

2.4.4 Fondazione Michelucci, Stalker, ASF
In Italia, le sperimentazioni rispetto agli insediamenti informali si sono ridotte alla logica dell'encampment, considerando la questione dal punto di vista emergenziale e urbana. Alcuni architetti, come G. Michelucci, hanno però provato a riflettere sugli insediamenti informali e delle possibili relazioni tra progetto e informalità. Michelucci teorizza la città-tenda, pensandola come "accampamento nomadi" proponendo una riflessione costante sul rapporto tra architettura e diritti umani. Il progetto a cui l'architetto ha dedicato più impegno, negli ultimi 20 anni di vita, è stato la costruzione di una Fondazione[109] che, negli anni, ha realizzato un osservatorio sulle baraccopoli abitate da migranti rom con un focus sulla Regione Toscana. L'ipotesi sottesa alla costruzione dell'osservatorio sta nella necessità di prendere "in considerazione le realtà dei quartieri informali e dei loro abitanti invisibili o 'invisibilizzati' per valutare alternative con nuove politiche di intervento tenendo insieme le discipline del progetto e quelle sociali al fine di fornire una risposta integrata che vada oltre le buone pratiche eccezionali". Ma, di certo, il più ampio lavoro di ricerca italiano, rispetto all'azione sulla città informale e sui *campi rom*, è stato portato avanti da STALKER, un gruppo interdisciplinare che, dal 1999, si è progressivamente avvicinato all'universo dei Rom istituendo poi l'ON – Osservatorio Nomade – e un Laboratorio di Arti Civiche – il LAC. «Un percorso decennale di azioni, sperimentazioni, ricerca e formazione sviluppato come un filo d'Arianna attraverso le tante esperienze e relazioni costruite sul campo»[110].

Stalker

Gli Stalker hanno sviluppato una metodologia di ricerca urbana specifica che si basa su strumenti partecipativi e sulla costruzione di un immaginario collettivo che definisce luoghi, basandosi in particolar modo sulla pratica del *camminare* come strumento per l'attivazione dei territori ma anche per la creazione di immagini. Proprio attraverso la pratica del camminare, gli Stalker hanno incontrato le baraccopoli abitate da migranti, tra cui i rom, e hanno cominciato a "disvelarle". Attraverso l'ascolto, le mappature e le azioni collettive, il gruppo ha studiato e sperimentato le baraccopoli abitate da comunità migranti rom, denunciando la politica dei campi amministrativi e promuovendo una lettura e una comprensione dell'informale costruito e abitato da rom. Il testo *Stalker/on, Campus Rom*[111] è, in questo senso, un prezioso documento che ricostruisce da un lato la situazione della Roma migrante Rom e dall'altro lato apre alla possibilità di un ragionamento che riparta da alcune delle esperienze sviluppate. Il libro sembra delinearsi come un ipertesto di immagini e di condizioni spaziali che, dall'alloggio alla configurazione insediativa, definiscono l'importanza della conoscenza e la necessità di non ridurre la complessità. La sfida che ha sotteso il lavoro riguarda l'obiettivo di "trasformare un campo in un quartiere portandovi dentro la città". Un cambio di prospettiva molto radicale, in linea con le attuali linee di ricerca sulla città informale, che ha segnato in modo trasversale gli studi e le azioni raccolte nel testo, dal quale traspare anche l'intricata rete del confronto con le norme della città, con le amministrazioni, con le difficoltà e le molteplicità delle interazioni tra comunità diverse. Con *Campo Boario* «è stato molto interessante comprendere le caratteristiche che la comunità riteneva necessarie per realizzare un insediamento, quali fossero le loro necessità ma anche quanta consapevolezza delle distanze necessarie da mantenere con il vicinato e di quali fossero le "esigenze" delle istituzioni nell'accordare un permesso per un'area di transito [...] Nel 2000 Osservatorio Nomade, con Mattero Fraterno, portano le

109 https://www.michelucci.it/
110 Careri, F., Romito, L. (a cura di) (2016). *Stalker/on. Campus Rom.* Cit., p.9.
111 Careri, F., Romito, L. (a cura di) (2016). *Stalker/on. Campus Rom.* Cit.

persone dentro la baraccopoli, musicisti e artisti "una vera e propria ammuina napoletana. [...] Un'idea sensazionale, politicamente molto poco corretta, che scatenò curiosità e confusione. [...] È stata la prima volta che abbiamo invaso in tanti il loro accampamento, compiendo un'azione in casa loro»[112].
L'A*tlante dell'abitare informale sul Tevere* propone, per la prima volta, la possibilità di guardare ai campi da un punto di vista diverso rispetto a quello securitario proposto dalla politica. L'Atlante porta avanti la critica ai "villaggi della solidarietà" attraverso azioni di denuncia pubblica contro i continui sgomberi che hanno segnato un'intera stagione romana. Man mano che si disvelano i piani della conoscenza, anche attraverso le esperienze didattiche, si individuano le logiche di disposizione, i legami spazializzati di prossimità, le architetture delle case e i principi di "estendibilità, autocostruibilità, sostenibilità, flessibilità"[113], che mettono in pausa il racconto delle sole condizioni di crisi.
Saverengo Ker. La casa di tutti – al Casilino 900 – è poi la materializzazione di un'idea: costruire una casa con i rom all'interno di una baraccopoli. Casilino 900 viene descritto come un quartiere invisibile, una mahala di quelle che gli Stalker avevano osservato nei Balcani; si delinea una totale inversione di prospettiva che asseconda le logiche suggerite dagli studi internazionali sullo slum upgrading. Savorengo Ker nasce dalla volontà di offrire ai Rom «un'occasione per esprimere il loro desiderio di abitare, e offrire anche a "noi" di realizzarlo insieme a "loro", di vivere intensamente una straordinaria avventura interculturale»[114]. Il processo guardava in prospettiva, si basava su un processo di un autorecupero del campo immaginando uno spazio Casilino analogo a quello di China Town. L'incendio di Savorengo Ker pone fine all'esperienza e avvia lo sgombro del Casilino, ma il racconto alla Biennale di Architettura di Venezia attesta la possibilità che il progetto possa ancora avere un ruolo nelle questioni sul diritto alla città.

Le ultime esperienze degli Stalker indagano sulle potenzialità degli scarti, genericamente intesi, offrono all'abitare informale, concentrandosi sul tema delle occupazioni abitative e su CIRCO[115] un laboratorio per l'abitare ospitale che, a partire dallo studio dell'Occupazione Porto Fluviale, prova a essere – come stesso Careri afferma – normogenerativi.

112 Ivi, p.25.
113 Cfr. Ibidem.
114 Ivi, p.110.
115 Laboratorio Circo (a cura di). *CIRCO. Un immaginario di città ospitante*. Bordeaux Edizioni, Roma.

Anche a Milano *ArchitettiSenzaFrontiereItalia*[116] – un'organizzazione no profit che opera nel campo del *socially responsive design* – ha promosso alcune iniziative all'interno di baraccopoli abitate da comunità rom.
2014 – ErsiliaCasaInterfaccia
ASF ha avviato un progetto di riqualificazione abitativa in autocostruzione per dieci famiglie rom aderenti ai movimenti di occupazione delle case. Il progetto ha avuto come obiettivo la ristrutturazione di un vecchio edificio pubblico abbandonato ma anche un processo formativo per i futuri abitanti. La ristrutturazione mira a trasformare l'edificio in un edificio a uso misto, fornendo alloggi nonché spazi collettivi e commerciali, in modo da facilitare i rapporti tra le 10 famiglie e i loro vicini.
2016/2018 – Ersilia Lab – la biblioteca delle relazioni
È un progetto che si inserisce in un programma più ampio di sviluppo socio-urbano denominato ERSILIA che promuove l'interazione e la costruzione di relazioni tra rom e gagè. ERSILIA si riferisce alla città invisibile di Italo Calvino costruita sui fili tra le case che rimandano all'immagine delle relazioni spaziali nelle baraccopoli e tra le baraccopoli e l'esterno. Il progetto consiste nel supportare un gruppo di bambini e famiglie del *campo* nella progettazione di uno spazio per varie attività, biblioteca, artigianato, corsi di formazione. Come si legge sul sito di ASF, dopo un processo durato un anno, costituito da workshop, incontri, eventi e feste di quartiere, ERSILIA Lab ha portato alla costruzione di un carrello mobile pop-up, chiamato "Il Carro di ERSILIA". Il carro è stato costruito dalla comunità rom e dai vicini di Gadjé ed è stato concepito come uno spazio pubblico mobile il cui scopo è condividere la conoscenza reciproca. Inoltre, è uno spazio fisico e sociale per diffondere la cultura rom non solo nel quartiere ma in tutta la città di Milano. Il carro di Ersilia è quindi un dispositivo in legno molto semplice. Il suo punto di forza è l'estrema flessibilità: si tratta infatti di un'effimera architettura pop-up composta da diverse parti rimovibili e mobili, che possono poi essere modificate e sistemate a seconda delle esigenze, diventando palcoscenico per spettacoli, schermo di proiezione o spazio espositivo. Il progetto, autopubblicato e annunciato dall'associazione, è stato esposto anche grazie al sostegno del Comune di Milano, in vari luoghi. transitando per il centro di accoglienza, i luoghi centrali di Milano o la Stecca3, dove si trova la sede di Architetti Senza Frontiere Italia.

116 https://www.asfitalia.org/

PEROU

2.4.5. PEROU, Quatorze, Relogements

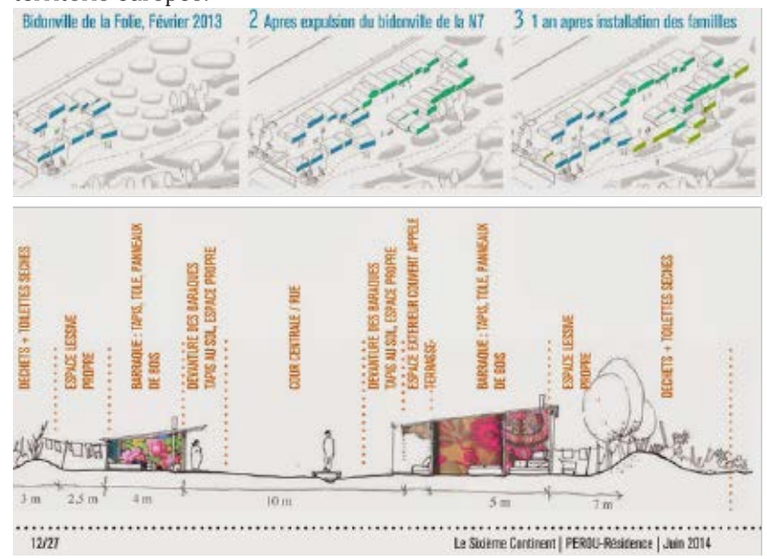
In ambito internazionale è necessario citare il gruppo Perou-Pole de le d'Exploration des Ressources Urbaine[117] che, in Francia, ha sviluppato pratiche finalizzate a invertire lo sguardo sulle bidonville con particolare attenzione a quelle abitate da comunità rom, oltre che un lavoro sulla jungle di Calais. PEROU riflette e opera sui temi della città ostile, il gruppo di ricerca-azione è nato per coniugare l'azione sociale e la pratica architettonica, riscrivendo continuamente il ruolo dell'architetto nei processi complessi e nelle condizioni escludenti della città. Come si legge nel manifesto del gruppo, facendo riferimento ai diritti umani fondamentali e al diritto alla città, il PEROU vuole essere uno strumento a servizio della moltitudine di indesiderabili, comunemente ritenuti casi sociali o addirittura etnici e mai considerati come abitanti a pieno titolo delle città. A partire da queste premesse, il PEROU sperimenta nuove tattiche urbane che richiedono il rinnovamento degli strumenti e un salto dell'immaginazione, per generare condizioni di ospitalità contrapponendosi alla città ostile. Il lavoro spazia da operazioni interne alle bidonville, al supporto logistico degli insediamenti fino alle mappature creative dell'esistente informale.

2012/2014 - L'AMBASSADE DU PEROU

Durante un biennio di lavoro nelle bidonville francesi nell'Essonne, il gruppo ha identificato diverse azioni possibili in alternativa ai continui sgomberi degli insediamenti informali che avevano come unica conseguenza lo spostamento delle comunità che si reinsediavano negli spazi di volta in volta disponibili. Le strategie proposte dal gruppo PEROU costruiscono alternative interne alle bidonville attraverso il progetto, partendo dall'osservazione della loro organizzazione interna. Per il gruppo di ricerca-azione, la bidonville funziona in base a una logica trasformativa che converte uno spazio scarto in rifugio, di conseguenza il gruppo considera fallimentare la politica della demolizione e persegue l'idea di un lavoro che si sviluppi dall'interno, soprattutto per rispondere alle condizioni igienico-sanitarie attenzionate dalle amministrazioni. Artisti, architetti, ricercatori e volontari sono progressivamente entrati nella bidonville e hanno, come prima azione, disegnato una mappa critica dell'organizzazione spaziale. IL PEROU ha poi costruito all'interno dell'insediamento, un'ambasciata che ha attivato nuovi usi e flussi tra interno/esterno, una piazza per organizzare festival, una cappella, nuovi servizi igienici, contenitori per il compost, una residenza di lavoro e un cinema. Negli anni è stato fatto un lavoro sugli alloggi anticipando la logica dello slum-upgrading e sono stati moltiplicati gli eventi per favorire l'interazione tra gli abitanti e con l'esterno. Nel report di ricerca-azione è interessante come il punto di partenza del processo sia il ridisegno e la comprensione dell'insediamento informale; la restituzione della sua configurazione permette un ragionamento sull'esistente cogliendone punti critici e potenzialità. Il Blog di Thiery esplicita chiaramente la volontà di "ripartire dallo slum", ovvero da una condizione di forte crisi, prendendosene cura, rispondendo ai bisogni delle famiglie, sostenendo e incrementando le relazioni con la città prossima, facendola entrare nell'insediamento e favorendo l'uscita dei suoi abitanti. Ovviamente, di fondamentale importanza per la riuscita del processo sono state le azioni sociali attivate, così come quelle legali per il riconoscimento degli abitanti ma intanto "la trasformazione del luogo è stata fondamentale: dare un'altra qualità allo slum, e alla vita che vi si svolge, ha permesso anche di lavorare su rappresentazioni volte a modificare punti di vista e risposte ad esso".

117 https://www.perou-paris.org/

Il report – restituito agli entri promotori – si configura come un diario fatto di materiali eterogenei che testimonia un progressivo spostamento di sguardo e i molteplici rapporti con attori associativi e pubblici, tensioni, nodi, irrigidimenti. Ancora Thiery scrive: Questi due anni di ricerca-azione dimostrano l'urgenza di lavorare in modo diverso con le famiglie: in situ, implementando progetti vitali spesso imposti dalla legge, e poi sostenendo da lì le famiglie fuori dagli slum. Inoltre, dimostrano l'urgenza di chiudere la "questione rom", di aprire nuovi sguardi sul tema delle baraccopoli contemporanee che si sono sviluppate sul territorio europeo.



Cinéma de la Folie! A Ris-Organis nel 2014 con la collaborazione di PEROU e STALKER/LAC.

Nella baraccopoli di Ris-Orangis i due gruppi di ricerca attrezzano, nello spazio aperto dell'insediamento, una piattaforma di assi di legno e un tendone fatto di pezzi di tessuto donato da ciascuna delle famiglie abitanti generando uno spazio per le proiezioni. All'interno di questo spazio coperto vengono programmate diverse proiezioni che sovvertono i canonici estetici e consentono sguardi diversi della vita dei rom. L'obiettivo è quello di aprire il quartiere informale e di facilitare la conoscenza di una cultura "altra" ma anche di attivare un processo di costruzione comunitaria nel quale tutti sentono di far parte di un unico processo di conoscenza reciproca.

Harles - 2015-2016 - Laboratorio di immaginazione per mondi che verranno. Un laboratorio di ricerca fotografica e architettonica realizzato all'interno di una baraccopoli con l'obiettivo di creare uno spazio abitativo temporaneo e diverse strutture pubbliche in un vicino terreno incolto di 30 ettari. "Ad Arles come altrove, visto che ci troviamo di fronte innanzitutto a una crisi d'immaginazione, il PEROU cerca di rispondere schierandosi dalla parte dell'inventato". Eléonore Lubna, studentessa dell'École Nationale Supérieure de Photographie d'Arles, ha portato avanti il suo progetto fotografico prestando attenzione a ciò che resta lontano dalla vista, mappando gesti di un futuro mai identificato come tale, disegnando uno schermo sulle facciate dello squat dove proiettare gli esiti di questa rinnovata immaginazione. IL PEROU ha sostenuto questo lavoro aprendo una residenza fotografica per nove mesi, durante i quali nuovi studenti e ricercatori, prolungano il lavoro di sperimentazione politico-fotografica iniziato. Lo schermo che continua a ospitare proiezioni multiple diventa un'area sensibile affacciata sulla città.

Quatorze

Ancora in contesto francese, il gruppo QUATORZE[118] ha collezionato esperienze nelle bidonville abitate da comunità rom, attraverso gli strumenti della co-progettazione e co-costruzione. Il metodo messo a punto da Quatorze parte dalla *diagnosi* delle condizioni che si indagano a cui segue lo sviluppo di strategie, caso per caso.
Con *Zenith 2*[119] – una baraccopoli Montpelier – il gruppo avvia una sperimentazione con la Fondazione Abbé Pierre e l'associazione AREA, bruscamente interrotta dallo sgombero improvviso dell'insediamento. Il report, però, restituisce il metodo di intervento sviluppato con l'obiettivo di fornire sostegno all'integrazione e il miglioramento delle condizioni di vita particolarmente precarie. Obiettivo dell'azione era quello di attivare un processo di miglioramento partecipativo delle condizioni di vita costruito in tre fasi: analisi socio-spaziale, co-progettazione e co-costruzione di attrezzature comuni. Il lavoro proposto è pensato come primo passo per il miglioramento dello slum, in una logica di sviluppo urbano. Nel documento di ricerca sono restituiti gli strumenti utilizzati – il lavoro sul campo, la letteratura scientifica, le piattaforme open data ecc. – e la ricostruzione socio-spaziale dell'insediamento in cui vengono messe in evidenza le relazioni spaziali, gli usi dello spazio e la composizione delle abitazioni. Nella conclusione viene sintetizzato il piano di azione sviluppato da Quatorze basato su una concertazione complessa di attori e tempi.
Con il progetto WeCo[120] Met Plat, il gruppo Quatorze dichiara di voler lavorare a un "assorbimento pacifico e progressivo di una baraccopoli". WeCo 2015 è una sperimentazione sulla baraccopoli di Louis le Débonnaire situata a Metz, portata avanti con La Fondazione Abbé Pierre, il Centro comunale di azione, l'associazione Vivre Ici e il collettivo Le Débonnaire che seguivano le famiglie da diversi anni. Obiettivo della sperimentazione è quello di attivare un processo di mobilitazione della società civile attorno a progetti architettonici che contribuiscano alla lotta alla precarietà urbana. Il progetto si fonda sui desiderata dei residenti. Dal punto di vista dell'alloggio vengono spostate alcune attività all'esterno delle abitazioni e vengono migliorate le condizioni igienico-sanitarie. Il progetto si sviluppa in due fasi: la diagnosi spaziale, che registra la morfologia e il funzionamento degli spazi, la circolazione, la dimensione

118 https://quatorze.cc/
119 https://quatorze.cc/portfolio/zenith2/
120 https://issuu.com/associationquatorze/docs/weco_metz_platz_by_quatorze?utm_medium=referral&utm_source=quatorze.cc

e la forma degli spazi abitativi, e l'analisi sociale a cui seguono i laboratori di co-progettazione di co-realizzazione. Nello specifico la proposta ha visto la realizzazione di un volume, chiuso e coibentato, composto da quattro servizi igienici e quattro docce collegate a uno scaldabagno alimentato da una stufa-caldaia a legna. Attorno a questo primo volume, un ballatoio coperto, protetto e ventilato, permette l'asciugatura della biancheria. È stato poi allestito uno spazio cucina collettivo suddiviso in quattro settori attrezzati. Al termine del progetto, gli abitanti della baraccopoli hanno avuto accesso all' acqua corrente, a servizi igienici e alle docce; hanno potuto asciugare la biancheria al coperto e tutte le baracche sono state collegate a una rete elettrica protetta. Le condizioni di vita sono quindi migliorate notevolmente, facilitando il percorso dei membri della comunità verso l'occupazione e un alloggio dignitoso.

immagini ad alta risoluzione e report di ricerca

35 Relogements - 2011-2014 - LA Architectures
Nell'ambito del superamento, riassorbimento delle baraccopoli è interessante lo sviluppo degli edifici del progetto di Architectes associées LA Architectures. A Montreuil, nell'ambito del più ampio programma di superamento delle baraccopoli, il comune e l'OPHM hanno promosso la realizzazione di 35 alloggi in affitto sociale aperti anche agli abitanti delle bidonville.

I due progetti di LA-Architectures, a poca distanza l'uno dall'altro, si fondano su alloggi organizzati intorno a spazi comuni in modo da tradurre, in verticale, le logiche di vicinato di un quartiere informale.

Dalla relazione di progetto si legge: Poiché il programma prevede piccole aree abitative per avere affitti abbastanza bassi, ci è sembrato [...] indispensabile, creare ampliamenti esterni per tutti. Per far fronte alla specificità di questo rapporto "dentro-fuori", abbiamo organizzato i progetti in modo da facilitare l'appropriazione e l'evoluzione dei locali nel tempo, con in particolare una distribuzione flessibile degli spazi esterni. Questa flessibilità permette di ricevere e stare insieme, garantendo al contempo la privacy di tutti. Su questa base, abbiamo organizzato le diverse tipologie abitative sovrapponendole l'una all'altra, ognuna delle quali è servita da terrazzi o passaggi privati, sia al piano terra che al primo piano. La maggior parte delle grandi abitazioni sono suddivise in piani sotto forma di duplex. [...] Il valore d'uso delle abitazioni è stato la chiave per l'organizzazione funzionale dei due edifici nei rispettivi lotti. Abbiamo pensato che sarebbe stato interessante che alcuni dei diversi spazi esterni offerti potessero essere privatizzati, ma il programma implicava che ciò sarebbe stato fatto all'interno della gamma delle possibilità finanziarie dei futuri inquilini. L'importante è che gli abitanti beneficino dello spazio in generale, indipendentemente dal fatto che sia "incluso" o meno nell'affitto. Ci sono molti spazi esterni 'non assegnati'. Il confine tra privato e comune o pubblico è volutamente sfumato, dalla strada all'ingresso delle abitazioni. Questa sfocatura consente una transizione fluida nel percorso dell'utente, fungendo da cuscinetto temporale tra l'attività della strada e la morbidezza della casa. [...] L'ubicazione e l'organizzazione volumetrica delle abitazioni sui lotti conferiscono qualità comunitarie all'operazione con il suo blocco centrale (Rue E. Dolet), o case "a patio", servite da un viale pedonale privato (Rue E. Branly). Il cortile o il vicolo comune possono essere utilizzati come luogo di incontro, riposo e spazio di gioco per i bambini. Gli spazi verdi sono stati progettati con lo stesso spirito: amenità e utilizzo. Sono stati piantati piccoli alberi da frutto e arbusti – lamponi, uva spina, peri – e piante aromatiche, dando un nuovo significato e un nuovo utilizzo quotidiano agli spazi verdi comuni. Fin dalle prime settimane gli abitanti

si sono appropriati di questi spazi, completando di propria iniziativa i percorsi con tappeti colorati, e le aiuole con piante, gerani e vari fiori annuali. [...] In questa operazione, gli spazi esterni, i giardini, i vialetti, le scale e le passerelle sono sia spazi di servizio che spazi serviti. Strutturano l'organizzazione del progetto, servono tutte le abitazioni e formano spazi condivisi. Vivere in città come in un villaggio, creando un'operazione connessa al suolo, era la nostra visione di un altro modo di vivere l'edilizia collettiva in una zona residenziale urbana nella periferia di Parigi.
Abitazioni atipiche che propongono gli spazi collettivi dell'insediamento informale in verticale lasciando molteplici gradi di libertà.

La disamina sviluppata in questo capitolo costruisce dunque un eterogeneo panorama di sperimentazione a scale molto diverse e con approcci che però tengono conto delle norme, delle esigenze delle comunità e delle specificità dei contesti.

Carta Sociale Europea

Articolo 31 diritto all'abitazione:
– accesso ad un alloggio adeguato e a un prezzo ragionevole per tutti;
– riduzione del numero delle persone «senza tetto»; una politica degli alloggi mirante a soddisfare i fabbisogni di tutte le categorie svantaggiate;
– disposizioni per limitare gli sfratti;
– pari possibilità di accesso per gli stranieri agli alloggi sociali e ai sussidi per l'alloggio;
– edilizia residenziale e sussidi per l'alloggio corrispondenti alle necessità delle famiglie.

fotografia di Paolo Poce

ghetto

Ghetto è un'area urbana delimitata, che accoglie gruppi di persone accomunate da caratteristiche affini. si tratta di concentrazioni spontanee o forzate finalizzate alla protezione e alla difesa di interessi particolari. il termine ghetto ha origine a Venezia nel '500 e designa precisamente il luogo delle città in cui gli ebrei sono segregati. Il ghetto deriva da gettare..solo successivamente il termine verrà esteso a indicare ogni quartiere densamente o prevalentemente abitato da ebrei. Mantenendo questa idea di area di separazione e concentrazione, il termine ghetto può essere impiegato per indicare aree urbane densamente popolate da minoranze etniche, per motivi di ordine sociale ed economico più che come effetto di norme specifiche di segregazione.

#disuguaglianze #frizioni #slowviolence

Ghetto negli Stati Uniti, banlieue in Francia, quartieri periferici (o degradati) in Italia, problemområde in Svezia, favela in Brasile e villa miseria in Argentina: le società del Nord America, dell'Europa occidentale e dell'America del Sud hanno tutte a disposizione nel loro lessico topografico un termine speciale per designare i quartieri stigmatizzati, situati nella parte inferiore del sistema gerarchico di luoghi che compone la metropoli. È in questi distretti ammantati da un'aura sulfurea in cui i problemi sociali si concentrano e si aggravano, che risiedono i paria urbani di fine secolo, e questo attira su di loro un'attenzione sproporzionata, e sproporzionatamente negativa, da parte di media, politici e manager di Stato. Sono luoghi noti, sia a chi vive al loro interno sia a coloro che ne vivono fuori, come «zone senza legge», «residenze problematiche», 'no-go zone', o territori della deprivazione e dell'abbandono, sono i «quartieri selvaggi» della città, da temere e da cui fuggire o tenersi alla larga, perché sono focolai di violenza, vizio e dissoluzione sociale – o almeno tale è la loro reputazione, ma in queste cose la percezione contribuisce grandemente a fabbricare la realtà. A causa dell'alone di pericolo e timore che li circonda e al disprezzo che investe i loro abitanti, un mix variegato di famiglie senza mezzi, di minoranze disonorate e di immigrati indesiderati, essi sono in genere rappresentati dall'alto e da lontano, con toni cupi e monocromi.
Paone, S., Petrillo, A. (trad.it.) (a cura di) (2016). *Loïc Wacquant. I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Ets, Pisa.

muro

#confine#margine#trasgressione#deroga

Il muro rimanda a una pluralità di riferimenti politici, etici, urbani ecc. Vi sono 62 esempi di confini murati dal 1800 al 2014. Dei 62 muri costruiti dal 1800, 28 sonostati costruiti a partire dal 2000.

Strumento medievale, coerente con un sistema di amministrazione dello spazio. Oggigiorno, esso sembra lo strumento privilegiato di articolazione dello spazio. Il muro è un oggetto che inscrive nello spazio una specifica relazione di potere. Esso infatti modifica attivamente lo spazio. È uno strumento di potere, e gli può essere estesa la definizione che O. Razac dà del filo spinato: uno strumento, nella misura in cui non crea una funzione ma realizza in maniera specifica una funzione generale preesistente, ovvero la delimitazione dello spazio. Il muro è allo stesso tempo uno strumento materiale di separazione radicale. Erigere un muro significa produrre una dialettica dentro-fuori, inclusione-esclusione, ossia un ordinamento politico che determina uno spazioidentitario rispetto a uno spazio estraneo.

Exodus, OMA

Il muro ribadisce un'identità, eliminando ilcontatto con un'alterità che non può in ogni caso, stando il passaggio hegeliano precedentemente citato, essere eliminata del tutto. Il muro mantiene la dialettica fraidentità e alterità nella forma della sistematica negazione della secondo. Il muro è un oggetto complesso. Il muro è uno dei più antichi strumenti di potere della storia dell'umanità. Il primo uso esplicitamente politico del muro, nel senso che determinaun dentro impedendo il contatto con un fuori a partire dalla produzione di uno spaziodifferenziale, coincide con una forma del potere che si riferisce al suo esercizio piùbrutale e violento. Il muro è, in questo senso, un'inscrizione materiale che stabilisce il diritto di far morire o di lasciar vivere. Tuttora i muri disegnano una zona ostile, pericolosa, una specie di no man's land nella quale la morte violenta è costantemente inagguato...uno stato d'eccezione [Agamben]. Nel momento in cui si erige un muro, ossia si ribadisce la funzione politica del confine attraverso la sua materializzazione, si mira a produrre non solo una differenza radicale fra chi è al di qua e chi al di là, ma anche una gerarchia interna alla massa migrante.
Cfr. Papa, E. S. (2017). *Teoria del muro* in Rivista di estetica 65, pp.155-176.

PARTE II

osservatorio e inventario

Chiusa la prima parte, *ricognizione*, in cui si sono messi a sistema le questioni teorico-critiche circa l'informalità urbana e si è specificato l'oggetto di ricerca; questa parte propone gli aspetti sperimentali della dissertazione.

L'osservatorio è diviso in due parti: l'*osservatorio errante* e l'*inventario* che concorrono alla definizione di una metodologia di indagine per l'oggetto di studio, alla sperimentazione e verifica sul caso studio, alla costruzione di un atlante di Napoli intravisibile e, nella parte finale, alla costruzione del sistema della invarianti.

Si delinea un'esplorazione nei margini, che si prestano e si presentano come laboratorio di ricerca.

Nella prima parte della ricerca – *ricognizione* – si è messo a punto il quadro teorico critico di riferimento, l'interesse (in)disciplinato e il complesso oggetto di studio – le bidonville (in)formali nello spazio europeo abitate da comunità rom. Questa seconda parte, invece, permette di definire "localmente" le condizioni urbane globali che sono state esplorate nel primo capitolo e descrive la fase sperimentale che sostanzia la "materia" con cui la ricerca si confronta. L'indagine si struttura attraverso i racconti urbani e le descrizioni delle città (in)tra/visibili – i casi studio – mettendo a fuoco l'approccio metodologico e sviluppando i temi di ricerca. Un'immersione tra le pieghe del vissuto urbano che svela condizioni latenti, vocazioni inespresse e potenzialità impreviste. L'osservatorio è uno strumento conoscitivo, di tipo qualitativo, che opera un disoccultamento di alcune condizioni urbane ignorate, rifiutate, dimenticate o in stato di attesa[1].
Ripartendo dal significato del termine *esperimento* inteso come

> «1. Raro. L'atto, il fatto di esperire, di mettere in opera, di ricorrere a... [...]
> 2. [...] quanto si fa per provare, conoscere, dimostrare le qualità di una persona o di una cosa: [...] fare una cosa per e., in via di e., a titolo di prova; [...]
> 3. Nel linguaggio scient., operazione o sequenza di operazioni con cui si intende riprodurre, simulare e determinare concettualmente un fenomeno, in modo che le sue condizioni siano note e riproducibili [...] e quindi la procedura sperimentale risulti ripetibile, al fine di corroborare o smentire un'ipotesi, per lo più sulla scorta di valutazioni quantitative: esperimenti di fisica, di chimica; [...] quello eseguito in una situazione immaginaria perché non ottenibile con i mezzi di cui si dispone, ma con parametri e grandezze rigorosamente definiti, per saggiare un principio o una legge scientifici in casi limite o in un nuovo contesto; [...]. Il termine è talvolta usato come sinon. Di esperienza, soprattutto quando acquista il valore di prova di una teoria, di un principio, ecc.
> 4. In diritto, e. giudiziale, mezzo di prova a cui il giudice ricorre per accertare se un fatto sia o possa essere accaduto in un determinato modo: consiste nella riproduzione, per quanto è possibile, della situazione in cui si afferma o si ritiene essere avvenuto il fatto e nella ripetizione delle modalità di svolgimento del fatto stesso»[2];

per metterlo a punto, si costruiscono due momenti di ricerca: un osservatorio errante e un inventario. Nello svolgimento, le due parti si sono continuamente e necessariamente intrecciate, diventando un *dispositivo*[3] complesso di conoscenza. Il primo lavora sulle città e sui contesti urbani, osserva e interpreta; il secondo sistematizza l'osservazione e ne ricostruisce invarianti e variazioni a scala urbana e architettonica, configurandosi come un campionario insolito e imperfetto di configurazioni "instabili".
Entrambi i momenti concorrono alla definizione di un atlante di pattern insediativi informali e al sistema delle invarianti, dichiaratamente aperto e non finito. Due caratteri che dipendono dall'oggetto di studio e dalla mutevolezza

1 Cfr. Marini, S., Corbellini, G. (a cura di) (2016). *Recycled Theory: dizionario illustrato*. Quodlibet, Macerata, p. 310.
2 Dizionario online Treccani: https://www.treccani.it/vocabolario/esperimento/ [05.2023].
3 Dispositivo, scheda glossario.

dei fenomeni che si inseriscono nei più ampi temi ricostruiti nella prima della ricerca. Inoltre, nella sua articolazione, l'osservatorio è l'elemento attraverso il quale si definiscono le logiche progettuali che scaturiscono da un approccio basato sul *learning from informal* che sottende tutto il lavoro di ricerca.
Gli obiettivi a cui risponde questa parte sono:
- l'avanzamento di conoscenza di quei precisi *urban crack* abitati da comunità rom, studiati dal punto di vista urbano.
- la messa a punto di un metodo e di dispositivi di lettura – fortemente progettuali e interpretativi – per rifuggire alla strategia della *tabula rasa* quando si interviene in precisi transetti urbani, in cui si sommano diverse condizioni di scarto e marginalità che si traducono in configurazioni informali.
Questa parte della dissertazione si costruisce attraverso l'esplorazione di un caso studio - inteso come una città - e mira a verificare l'ipotesi secondo cui si possa riconoscere un sistema di regole urbane alternative negli insediamenti informali, e la possibilità di leggere in modo inedito lo spazio in cui le comunità si insediano. La costruzione dell'osservatorio si configura attraverso un processo che può definirsi di *learning by doing*, durante il quale si sono manipolati gli strumenti che la disciplina mette a disposizione, sperimentando ed errando, nei molteplici significati attribuiti a questi due termini; in questo senso la metodologia utilizzata è essa stessa oggetto (in)disciplinato, di verifica continua.
Ad ogni modo, questa parte rappresenta il passaggio di scala che ritorna alla realtà e a quelle strane bellezze – punto di partenza della dissertazione – che configurano condizioni riconducibili alle definizioni di *ethnoscape* e *slumscape*[4] che sovrascrivono lo *junkspace* Koolhaasiano. Una riscrittura continua del paesaggio contemporaneo che alle vedute idilliache, in riferimento al Bel Paese, sembra sostituire realtà più simili a un quadro di H. Bosch in cui proliferano strane bellezze e spazi dell'alterità. L'orizzonte teorico e metodologico di riferimento attinge alla stagione degli Atlanti Eclettici, dispositivi per studiare una condizione urbana che nasce da una trasformazione del rapporto tra individui e spazio urbano - che richiede una "strategia di osservazione diversa da quella sperimentata sulla città storica europea"[5] - introducendo una nuova dimensione problematica nelle indagini sullo spazio urbano.
Dunque, si esplorano l'(in)tra/visibilità e l'(in)formalità, la loro costruzione e le potenzialità per il progetto architettonico di quell'(in)[3] – indeterminato, intermedio, indisciplinato – che sembra riscrivere la triade spazio-tempo e architettura del secolo scorso.

4 Cfr. Fierro, M. (2023). *Paesaggi urb[m]ani* in Belli, G., Mangone, F. (a cura di) (2023). *A cento anni dalla legge Croce. Nuove prospettive sul paesaggio. Contributi del Dottorato* in Architettura dell'Università di Napoli Federico II. LetteraVentidue, Siracusa.
5 Cfr. Mazzeri, C. (a cura di) (2001). *La città europea del XXI secolo: lezioni di storia urbana*. Skira, Milano.

cda strane bellezze e spazi dell'alterità

Nota a margine: bidonville (in)formale
Si usa il termine bidonville prendendo in prestito le parole di Yona Friedman dal testo *L'architettura della sopravvivenza*:

> «utilizzo il termine "bidonville" senza dargli il significato peggiorativo che spesso gli si attribuisce (in francese). Per me la bidonville è un nuovo agglomerato urbano costruito via via da coloro che arrivano in città nella speranza di trovarvi il modo di sopravvivere; costruiscono loro stessi le proprie abitazioni, senza mezzi, secondo le loro capacità, la loro abilità, la loro ingegnosità e i loro gusti personali»[6].

La particella – in – messa tra parentesi restituisce quell'ambiguità necessaria alla condizione che si indaga.

6 Friedman, Y. (1978) (ed.2009). *L'architettura di sopravvivenza*. Bollati Boringhieri, Torino, p.14 – nota 1.

Introduzione

In questa parte della ricerca si ritiene necessaria la sospensione del giudizio rispetto a quello che si osserva, si interpreta e si descrive. "In architettura, una linea invalicabile separa spesso chi progetta e chi vive. Questi due punti di vista non convergono più e spetta all'architetto spostare lo sguardo. Quando si adotta il punto di vista della persona che abita, l'ambiente quotidiano è saturo di significanti e potere. Tutte queste cose personali intorno a te sono coinvolte in questa trasformazione permanente di te stesso. Gli architetti della vita quotidiana agiscono su questo ambiente sensibile e mutevole. Si decentrano, ricostruiscono situazioni vissute, ascoltano le persone, condividono eventi, imparano a conoscere la vita. Creano strumenti di conoscenza, per offrire l'eccezione a tutti, in ogni situazione"[7]. Quindi, "creare strumenti di conoscenza", comporta anche specificare le prospettive e chiarire la postura di ricerca. Rispetto a questo A. Ferlenga nell'introdurre il libro di C. Magni dal titolo *Osservare l'abitare informale*[8] spiega come:

> «Bisogna sapere a che cosa serve leggere tutto questo (riferendosi agli insediamenti informali). Se serve solo per intervenire in singoli casi o, meglio, in quel sito differente ed uguale, al tempo stesso, in cui ormai si identifica gran parte del mondo povero, oppure per ridare vitalità ad una cultura architettonica che dalla propria presunta stabilità, dalle proprie certezze, dalla propria storia non sa più trarre linfa»[9].

La seconda parte della citazione sembra accompagnare le ricerche nel campo dell'*informal urbanism* entro i cui dettami l'osservatorio muove le sue "mosse". Infatti, in linea con le posizioni teoriche e con le sperimentazioni progettuali afferenti al filone di ricerca, si riflette su paradigmi e temi di progetto a partire dal ripensamento dei fenomeni che afferiscono all'informalità urbana, per il loro essere capaci di fornire soluzioni a problemi e questioni disattesi dalle istituzioni formali[10]. Nello specifico, gli insediamenti informali, si indagano come riferimenti progettuali per cui dall'osservazione si possono sviluppare sistemi di dispositivi adattivi.
A questo scopo la dissertazione si serve di casi studio che si configurano come i materiali sperimentali di una ricerca che si radica in - e dialoga con - la realtà. Questi diventano il "nodo pratico" in quanto individuati e identificati come il sintomo di fenomeni più complessi che tengono insieme logiche globali e locali in una dialettica ogni volta da esplorare, nei racconti eclettici. Quindi, se è vero che i casi studio si definiscono con precise comunità, con proprie specificità socio-culturali, che li costruiscono e abitano; è anche vero che il metodo di indagine messo a punto, esplicitato nella nota metodologica che segue, è abbastanza malleabile e aperto da accogliere l'eterogeneità di condizioni che rappresentano l'universo degli insediamenti informali, in crescita con i trend mondiali delle disuguaglianze e delle migrazioni[11].

7 Cfr. Hutin, C. (2021). *Collectif, Les communautés à l'oeuvre*. Dominique carré editeur, Parigi, 2021.
8 Magni, C. (2006). *Osservare l'abitare informale*. Maggiori Editori, Bologna.
9 Ivi.
10 Cfr. Ferroni, M.V., Ruocco, G. (a cura di) (2021). *La città informale*. Castelvecchi, Roma.
11 Gli studi sull'aumento dei trend mondiali riguardo disuguaglianze, migrazioni, popolazione urbana mondiale ecc. si rintracciano nei report degli enti che monitorano le condizioni urbane e umane come, per esempio OCSE, UN HABITAT, ESPAS.

Does Torre David offer a model for the use of empty buildings in other countries?

in alto
Torre David con aggiunta di un fumetto dell'autrice

in basso foto area di Stephan Zirwes

Non meno importante, i casi-studio sono un pretesto per investigare il ruolo dell'architetto rispetto all'imprevedibilità delle condizioni urbane e rispetto alla costruzione – necessaria – di città più adattive, inclusive e multiculturali in cui le differenze e la diversità si definiscono nel loro essere potenzialmente relazionali e rigenerative. L'investigazione serve a inserirsi nel gap disciplinare che vede gli studi urbani e del progetto riferirsi maggiormente alla città informale di taglia XXL – le *favelas*[12] – che sovvertono o bilanciano il rapporto dimensionale con la dimensione pianificata delle città globali. Per conoscere bisogna quindi osservare – ed è qui che si esplicita la radice e le ragioni del titolo di questa parte – e disvelare condizioni latenti, che in questa ricerca sono le invisibilità urbane e umane – intrecciate a questioni giuridiche, amministrative, politiche ecc. – che si tende a normalizzare o a non considerare fin quando non si palesano, talvolta violentemente, davanti agli occhi.
Il campo di elaborazione e verifica della metodologia di indagine è stata la città di Napoli, individuata come caso studio della ricerca – di cui si restituisce un prodotto preciso che fotografa una condizione oggi latente – per la consistenza e la persistenza dell'oggetto di indagine. Si costruisce una mappa che si avvale di un pensiero "fuori quadro" grazie al quale, necessariamente, si opera uno *scarto*[13] al fine di costruire relazioni (in)edite, di aprire una finestra sui temi della ricerca e "prendere appunti" da sistemi informali e invisibili che intrecciano quelli visibili e formali nell'assemblaggio urbano.
La descrizione resta il punto di accesso e la principale chiave interpretativa dei racconti urbani; essa si concretizza nello sguardo dell'architetto che si proietta sulla realtà e interpreta l'esistente, attingendo a informazioni laterali che si esplicitano nell'attraversare i luoghi, nel parlare con le persone, mantenendo sempre una visione periferica. Questo processo è utilizzato al fine di esplicitare una particolare categoria dell'esistente urbano che si è detto essere(in)visibile, nelle città e nelle mappe ufficiali, secondo la logica per cui qualcosa

> «esiste solo in base all'atto della descrizione, che lo intuisce come sistema di idee e valori e contemporaneamente come sistema di fenomeni fisici. Subito dopo l'intuizione dell'esistente questo stesso viene riconosciuto. Ma tale riconoscimento avviene all'interno di un gioco di corrispondenze tra ciò che si vuole fare esistere e il risultato concreto di questa volontà. Si tratta di un'operazione che già contiene in nuce il progetto, che è dunque insieme di descrizione e trasformazione»[14].

Questa parte della dissertazione è divisa in due sezioni con precisi ruoli e riferimenti:
La prima parte mette a punto l'osservazione e produce un campionario il cui scopo non è tanto quello di proporre una modellizzazione della realtà - che sfugge a tutte le definizioni - ma piuttosto quello di attestare l'esistenza delle

12 Il termine favela nasce per definire esclusivamente i bassifondi della ex capitale del Brasile, solo con il tempo il nome è stato utilizzato prima definire i complessi abitativi, nel resto del Brasile, che riunivano le stesse caratteristiche delle costruzioni carioca, e poi, per qualsiasi altro complesso di baraccopoli nel resto del continente e del mondo. In questo contesto è, quindi, usato come termine ombrello.

13 Il termine "scarto" è inteso come possibilità di "uscire dalla norma, attentare alla sua convenzionalità", così come lo definisce Jullien F. (2020). *L'apparizione dell'altro. Lo scarto e l'incontro.* Feltrinelli, Milano.

14 Purini, F. (1996). *Un nuovo patto* in Ricci, M. (a cura di). *Figure della trasformazione*. Edizioni di architettura, Roma.

condizioni in cui operare, andando così a disvelare gli aspetti della realtà urbana che solitamente vengono occultati. D'altronde nel campionario di rottura con la tradizione precedente, nel 1972, R. Venturi con D. S. Brown scrivevano che per un architetto imparare dal paesaggio circostante è un modo di essere rivoluzionario e la creatività dipende dall'osservare ciò che ci circonda[15]. In questo senso la campionatura è uno strumento utile per comunicare in modo chiaro quello che si osserva e può essere usata in molteplici modi riconducibili a due approcci principali; il primo che si avvale di una tipologia ripetibile come modello operativo e ne osserva le declinazioni in diversi contesti, il secondo che sceglie una griglia analitica e utilizzandola come strumento comparativo delle diverse porzioni di territorio.
La seconda parte si sviluppa con l'inventario – "rilevazione, enumerazione e descrizione di singoli oggetti, documenti o beni esistenti in un momento determinato e in un dato luogo"[16] – delle invarianti e delle variazioni, allo scopo di restituire le condizioni fisiche, relazionali e gli elementi che caratterizzano l'oggetto di studio, costruendo un sistema interpretativo dell'esistente in cui lettura e progetto si intrecciano. L'inventario non ha come obiettivo l'ordine in sé, la rigorosa e sistematica classificazione «quanto piuttosto ciò che questa pratica, quasi involontariamente produce: accostamenti impensabili, nuove strutture e nuove forme»[17].
Parlare di campionario e di inventario, e più in generale di osservatorio, in riferimento alla parola informale genera dei contraddittori; condizione che in verità riguarda molte parole appartenenti al - e riconosciute dal - lessico progettuale che, accostate alla parola "informale" diventano ossimori, basti pensare alla locuzione stessa di città informale. Questo avviene perché i termini "informale" e "informalità" stanno solo "ultimamente" entrando nei ragionamenti urbani in modo più strutturato con una certa labilità di definizioni, significati e punti di vista inesplorati. L'ossimoro e il paradosso così come la contraddizione vengono, però, proposti come catalizzatori di pensiero critico e innovativo. Ancora una volta, prendendo in prestito le parole di A. Ferlenga, si sottolinea come l'insediamento informale insegna molto a chi lo sa osservare con attenzione, evitando, se possibile, una nuova versione di quella estetizzazione della povertà che riappare oggi in molti insopportabili contributi, più fotogenici che utili. Ma osservare non è facile e, per farlo, è necessario, come raccomandava Calvino, togliersi dagli occhi ciò che impedisce di vedere. D'altra parte, come guardare correttamente a un mondo informale che sembra negare ogni reazione, vanificare ogni previsione di sviluppo, smentire ogni interpretazione? Come apprezzare costruzioni prive di qualità estetica e costruttiva? Come collocare dentro griglie di interpretazione razionali pratiche abitative che sfuggono a principi conosciuti?
Oltre a osservare, si ritiene necessario elaborare nuovi criteri di lettura e classificazione, saper cogliere il ricomparire di esigenze più complesse dentro la massa dell'abitare informale. Da questi interrogativi si costruisce questa parte della ricerca, da considerarsi come un sistema perfettibile, aperto e incompiuto.

15 Cfr. Venturi, R., Scott Brown, D., Izenour, S. (1972) (ed.2010) (trad.it.). *Learning from Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica.* Quodlibet, Macerata.

16 Cfr. Dizionario online Treccani: urly.it/3zy7n [09.2023].

17 Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.1, implosioni.* LetteraVentidue, Siracusa, p.91.

Perfettibile perché sempre confutabile e concepito come un'intelaiatura che contempla l'indefinitezza e la molteplicità; sempre implementabile, pensato come una griglia interattiva, e forse proprio per questo è un sistema aperto.

Aperto, anche perché può essere visto [e letto] entrando in diversi punti; inoltre utilizza criteri molteplici di descrizione e conoscenza della realtà, attivando [per quanto possibile] sguardi sempre diversi e interpretazioni collaboranti in una logica relazionale.

Incompiuto, per la stessa natura dell'oggetto di studio che, mentre si scrive, potrebbe già essere mutato e per l'impossibilità di approfondire tutti i casi allo stesso modo vista l'inaccessibilità di alcuni luoghi.

Questa parte della dissertazione, nella sua costruzione, riprende il progetto generale della tesi composta da un sistema di marginalia, testi e di un apparato iconografico che è coprotagonista dell'esplorazione e restituzione della conoscenza. È un sistema molto eterogeneo che intreccia fotografie, annotazioni, collage, diagrammi e mappe complesse che vengono usati in base ai temi da comunicare; tiene insieme le istanze plurali per entrare, dal punto di vista dell'architetto, in quelle amnesie urbane in cui, a ben guardare, si sviluppa una certa *vita segreta*[18]. Il disegno e il testo giustapposti si rafforzano a vicenda rifuggendo dal carattere didascalico dell'uno nei confronti dell'altro e mantenendo un meccanismo di scambio reciproco. Quindi si restituisce un mondo di mondi di città (in)tra/visibili con un equilibrio di testi, grafica ed elaborazioni. Alle appendici e/o agli intervalli sono, invece, demandati alcuni focus indipendenti e, talvolta, meno disciplinati.

> che cos'è un dispositivo?

Device - Joseph Kosuth

device [di'vais] n. Expédient, moyen, truc *m.* ‖ Stratagème *m.*; combine *f.* (fam.). [trick]. ‖ Dispositif, système, appareil *m.*; invention *f.* (contrivance). ‖ Blas. Devise *f.* ‖ Arts. Dessin ornemental *m.* ‖ Pl. Fam. Plans *m. pl.*; activités *f. pl.*; *to leave s.o. to his own devices*, livrer qqn à lui-même; laisser qqn se dépatouiller (fam.).

in basso
a sinistra
cda Revival-New Babylon
a destra
C. Price, Fun Palace

18 Metha, S. (2016). *La vita segreta delle città*. Einaudi, Torino. L'autore racconta le vite vere, fuori dai racconti ufficiali, delle città con riferimento alle vite segrete di migranti, poveri, abitanti delle bidonville.

Che cos'è un dispositivo?

[dispositif]. – 1. agg., non com. Che vale a disporre a un dato fine: virtù, facoltà dispositive. 2. a. agg. Con cui si dispone, si stabilisce, si ordina: la parte d. di una legge; documento d. (non com.), il documento che contiene una dichiarazione di volontà, sia nel campo del diritto privato sia in quello del diritto pubblico; norme d., quelle che sono derogabili a volontà del privato che abbia interesse a non applicarle (in contrapp. alle norme cogenti). b. Come s. m., il d. di una sentenza, quella parte della sentenza civile o penale nella quale è contenuta la decisione del giudice rispetto alla domanda o all'imputazione, e l'indicazione, soprattutto nel secondo caso, delle conseguenze del giudizio (determinazione della pena, oppure ordine di liberazione dell'imputato detenuto). 3. s. m. Congegno che serve a una determinata funzione: la macchina si mette in moto mediante un d. elettrico; d. di accensione; d. di sicurezza; d. automatico. In senso fig., nel linguaggio milit., d. avversario, d. di sicurezza, e sim., il modo con cui una unità è disposta sul terreno per far fronte alle offese del nemico, e l'unità stessa[1].

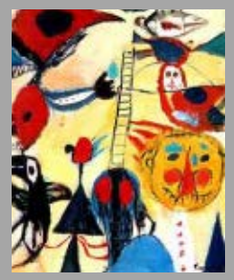
Il termine dispositivo è entrato a far parte del lessico architettonico facendosi spazio tra le pieghe disciplinari. Per essere definito necessita di tre fonti: Foucault, Deleuze e Agamben. Una triangolazione che vede nel primo l'invenzione e negli altri due un'esplorazione del significato e delle prospettive di questo concetto. Foucault, nei suoi scritti, non ne darà mai una precisa definizione; soltanto durante un'intervista nel 1977, metterà a fuoco la funzione metodologica del dispositivo come

un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo esso stesso è la rete che si stabilisce fra questi elementi. In secondo luogo, quello che cerco di individuare nel dispositivo è precisamente la natura del legame che può esistere tra questi elementi eterogenei. Il dispositivo ha dunque una funzione strategica dominante. Il dispositivo è sempre quindi iscritto in un gioco di potere, ma sempre anche legato a uno o alcuni limiti del sapere, che vi nascono ma, allo stesso tempo, lo condizionano. È questo, il dispositivo: delle strategie di rapporti di forze che supportano dei tipi di sapere e sono supportati da essi[2].

Con Deleuze[3] è innanzitutto una matassa, un insieme multilineare, composto di linee di natura diversa. Queste linee nel dispositivo non delimitano né circoscrivono sistemi di per sé omogenei - oggetto, soggetto, linguaggio ecc. - ma seguono direzioni, tracciano processi in perenne disequilibrio; talvolta si avvicinano, talvolta si allontanano le une dalle altre. Ogni linea è spezzata, soggetta a variazioni di direzione, biforcante e biforcuta, soggetta a derivazioni. Gli oggetti visibili, gli enunciati formulabili, le forze in esercizio, i soggetti in posizione sono come vettori o tensori. I dispositivi sono macchine per far vedere e far parlare. E, per Agamben[4], è fondamentale la sua dimensione progettuale e la sua capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi. Come sottolineerà più tardi

1 Cfr. Dizionario online Treccani: urly.it/3zy7y [2023]
2 Cfr. Bianchi, A. (2014). *Che cos'è un dispositivo* in AdVersuS X, pp. 220-230.
3 Deleuze, G. (1989) (ed.2010) (trad.it.). *Che cos'è un dispositivo*? Cronopio, Napoli.
4 Agamben, G. (2006). *Che cos'è un dispositivo*. Nottetempo, Roma.

De Certau, ne l'*Invenzione del quotidiano*[5], Foucault si concentrerà soprattutto sui dispositivi messi in atto dagli apparati di potere, cioè su quelle procedure minuscole attraverso cui il potere realizza forme di sorveglianza generalizzata. De Certau, al contrario, utilizzerà la categoria del dispositivo per focalizzarsi sulle tattiche e sulle pratiche di "resistenza", della creatività dispersa.
Ad ogni modo, il termine, già nella sua scomposizione in latino, rimanda a una forza e a una disposizione, forze spazialmente collocate. È un termine che attraversa tutte le scale: il territorio europeo è un dispositivo come descritto nella ricerca USE[6]; la città è un dispositivo di inclusione e di esclusione ma anche di apprendimento; il confine è un dispositivo, il campo è un dispositivo ecc... Il progetto può essere un dispositivo. Pensare al progetto come dispositivo vuol dire superare gli aspetti puramente compositivi per contemplarne la dimensione strategica e processuale; vuol dire aprirsi alle condizioni e alle questioni interdisciplinari dialogando con la *complessità*. Con la strada tracciata dal Team X si apre quella *post-modernità* che Branzi definirà debole e diffusa[7] e che implica la capacità del progetto di essere reversibile, evolutivo, provvisorio e imperfetto, il più vicino possibile alle necessità della società. Si può rintracciare una traiettoria, marginale ma incisiva, che dagli anni Cinquanta fino alle teorie contemporanee, mette a fuoco l'idea del progetto come dispositivo indagando i temi del non-finito, del (dis)ordine e dell'indeterminatezza. Temi che fanno slittare i termini tipologia verso dispositivo e funzione verso uso[8]. L'idea dell'architettura come dispositivo si nutre, infatti, del superamento del funzionalismo che, negli anni Cinquanta, si rintraccia già nei testi del collettivo Co.Bra., vicini alla cultura anarchica e al pensiero di H. Lefebvre.



L'architettura è ancora piuttosto indietro nel suo sviluppo rispetto a pittura e scultura, e che le novità introdotte da Perret e Le Corbusier, il loro razionalismo, non ha veramente tenuto in conto le esigenze umane: il ritorno al razionale si è effettuato trascurando il fattore umano [...] per i razionalisti intransigenti, gli edifici di abitazione non possono essere altro che una sovrapposizione di appartamenti machines-à-habiter collegati da una comunicazione verticale. Alla fine della sua giornata l'operaio lascia la fabbrica per una fabbrica per mangiare e per dormire [..] L'edificio deve essere sì funzionale ma in senso molto più ampio di quanto non si intenda comunemente, rispondendo alle aspirazioni e ai desideri umani. La macchina d'abitazione si trasformerà così nella macchina per vivere. Bisogna porre fine alla costruzione di edifici anonimi e squallidi; questi non devono nemmeno essere oggetti d'arte isolati, ma comporsi con altri per creare una città che sia espressione di un mondo socialista.
Colle M. (1949). *Vers une architecture symbolique* in Cobra n.1

Altri dispositivi puntellano il mondo, sono i dispositivi di controllo...e quelli informali di sopravvivenza. Relazionali ed escludenti, di grandezze e scale diverse, i dispositivi possono essere considerati un fertile campo di sperimentazione.

5 De Certeau, M. (1980) (ed.2001) (trad.it.). *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro, Roma.
6 Multiplicity (a cura di) (2003). *USE. Uncertain States of Europe*. Skira, Milano.
7 Cfr. Branzi, A. (2006). *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*. Skira, Milano.
8 Bilò, F. (2014). *Programma e spazio: note su un rapporto complesso* in Palma, R., Ravagnati, C. (a cura di). *Atlante di progettazione architettonica*. Città Studi, Torino.

OSSERVATORIO

Harley Weir - Homes, Giungla di Calais

3. OSSERVATORIO ERRANTE

3.1 Osservare ed errare

> Gli scarti della città si offrono come osservatori privilegiati delle trasformazioni urbane latenti che mutano in profondità le relazioni simboliche e materiali fra uomini e territorio ma anche come rara occasione per riscoprire e rifondare le implicazioni etiche dell'abitare.
> Richard Sennett

> «L'errare potrebbe essere considerato come un *valore* piuttosto che un *errore*»[1].

Osservare ed errare, meglio declinati nelle forme di osservazione ed erranza, tessono l'infrastruttura di questa prima parte del più ampio "osservatorio". Il titolo del capitolo, tenendo insieme i due termini, dal carattere urbano, vuole esplicitare da un lato la necessità di guardare, descrivere e interpretare l'oggetto di studio, dall'altro l'erraticità di questa osservazione che incardina l'indagine sulle città e sui casi studio. Due parole che forniscono una cornice critica ad una "pratica" operazione: guardare «pezzi mancanti delle narrazioni note» «confrontandosi con le situazioni, interpretandole». Entrambe le citazioni sono prese in prestito dalla voce del dizionario *Reclycled Theory: Dizionario illustrato – anonimo*[2] – che introduce un approccio, riferendosi al progetto di riciclo, non convenzionalmente autoriale che si radica nei contesti e li rinnova. E se i contesti sono gli elementi e le circostanze che si intercettano, l'architettura [anonima] si aggiorna facendo incursione negli "spazi di crisi". Nel campionario delle mutazioni contemporanee in atto, i dispositivi architettonici informali nelle forme delle bidonville, sono la materia dell'osservatorio errante che atterra nei luoghi del conflitto, intervenendo nelle contraddizioni non pacificandole, nelle domande aperte non necessariamente note, prediligendo gli spazi residuali, agendo nelle pieghe della pianificazione, rinnovando i termini dell'azione[3].

> ...La vecchia idea di trasgredire i taciti divieti della disciplina, allargandone i confini si ripresentò in forma diversa. [...] Ma per dimostrare la rilevanza di fenomeni apparentemente trascurabili era indispensabile ricorrere a strumenti di osservazione diversi da quelli consueti.
> Ginzburg C. 1986

cda
errare è urbano-umano

1 Careri, F. (2006). *Walkscapes. Camminare come pratica estetica.* Einaudi, Torino, p.9.
2 Ippolito, F. (2016). *Anonimo* in Marini, S., Corbellini, G. (a cura di). *Recycled theory: dizionario illustrato.* Quodlibet, Macerata, pp. 41-47.
3 Assemblaggio di frammenti estratti dalla voce *anonimo* del *Recycled Theory*, ibidem.

osservare

«Osservare: [dal lat. observare, comp. di ob- e servare «serbare, custodire, considerare»] (io ossèrvo, ecc.). – 1. a. Guardare, esaminare, considerare con attenzione, anche con l'aiuto di strumenti adatti, al fine di conoscere meglio, di rendersi conto di qualche cosa, di rilevare i particolari, o per formulare giudizî e considerazioni di varia natura [...] Talora fa riferimento più all'attenzione della mente che a quella dell'occhio [...] Più genericam., posare attentamente lo sguardo su qualche cosa o su persone, sia per semplice curiosità, sia con intenzione critica, per notare difetti, per cogliere altri in fallo e sim. [...]
2. a. Notare, rilevare [...] b. Rilevare con l'intento di muovere una critica o di fare un'obiezione [...] c. Con uso intr. (non com.), rivolgere l'attenzione a qualche cosa [...] 3. Seguire ciò che una legge, una disposizione, una norma prescrive; obbedire, adempiere, rispettare e sim. [...] 4. ant. Riverire, manifestare il proprio rispetto a una persona, fare atto d'ossequio. Part. pres. osservante, anche come agg. e sost. (v. la voce)»[4].

osservatorio

«Osservatorio: osservatòrio s. m. [der. di osservare]. – 1. Luogo o costruzione particolarmente attrezzati per l'osservazione a distanza (come gli o. militari) o per determinate osservazioni, ricerche, indagini di natura scientifica: o. astronomico, [...]; o. spaziale. 2. estens. a. In senso fig. (e talora scherz.), ogni luogo che consenta una veduta più favorevole in direzioni o verso oggetti che presentino particolare interesse: i luoghi pubblici sono un ottimo o. per studiare i caratteri della gente. b. Organo o istituzione che ha il compito di rilevare e analizzare fenomeni economici o sociali: o. dei prezzi; o. delle politiche giovanili»[5].

> Osservare implica la rinuncia a fornire una spiegazione completa di ciò che è stato scoperto. Secondo Geertz questa "osservazione sensibile" consente invece una descrizione "densa" della realtà, ovvero una ricostruzione di processi e pratiche sociali che solo dall'interno diventano visibili. La densità di questi mondi può essere restituita soltanto attraverso un'osservazione che non si preoccupa immediatamente di distinguere e rendere evidente, ma che affronta l'opacità di questi luoghi senza rinunciare a restituirne anche le dimensioni implicite. Restituire una descrizione densa[6].

Nel suo configurarsi come urbana, «l'osservazione cerca di cogliere gli anelli invisibili che si incastrano l'uno nell'altro»[7] e si può definire in relazione a un'altra parola, altrettanto esplorata dai discorsi teorico-critici e sottesa anche all'idea di architettura [anonima] a cui si è fatto riferimento prima: il contesto. Nell'ipertesto curato da G. Corbellini dal titolo *ExLibris*[8], il significato del termine contesto si costruisce a partire da riferimenti e relazioni con altri termini. Il contesto, nel riferirsi per definizione alle *condizioni*, è stato variamente interpretato talvolta attraverso la lente della *tabula rasa*, altre volte con "strumenti" disciplinari che osservavano sì le strutture urbane (tipologia, morfologia ecc.) ma che consideravano marginali – o non consideravano affatto – gli aspetti sociali, altre volte "aprendosi" alle condizioni immateriali che hanno ricadute spaziali, in particolar modo al legame tra (diritto di...) spazio e società.

4 Dizionario online Treccani: urly.it/3t7wd [03.2023].
5 Dizionario online Treccani: urly.it/3zy8 [02.2023].
6 Cfr. Territorio n.9 (1998).
7 Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.1, implosioni.* LetteraVentidue, Siracusa, p.88.
8 Corbellini, G. (2015). *ExLibris*. LetteraVentidue, Siracusa, pp.123-127.

L'osservazione e l'interpretazione del contesto pone l'attenzione sul

> «riconoscimento dei limiti impliciti nella capacità dell'architettura di fornire un ordine alla città, e allo stesso tempo, di imparare dalle complesse forme di ordine auto-regolato già presenti all'interno della città. [...] Tutto richiede uno sguardo attento alle condizioni esistenti. [...] L'architettura ha bisogno di imparare a gestire la complessità del contesto, cosa che paradossalmente può fare solo rinunciando ad alcune misure di controllo»[9].

cda metis

È a proposito delle "condizioni" che nel 1984, con il doppio numero di Casabella 498/499 – *Architettura come modificazione* – si configura un punto critico importante per il progetto urbano e il suo contesto. In particolare «la dialettica costruita attraverso i diversi punti di vista dei tre autori [Cacciari, Gregotti, Secchi] appariva un ripensamento del concetto di fatto urbano come elemento più concreto attraverso il quale descrivere la città e al tramonto di un'idea di architettura e di disegno urbano fondata sul predominio della forma e su uno statuto disciplinare autonomo e riferibili a regole universali e astratte»[10]. Mentre il testo di Secchi titolava *Le condizioni sono cambiate*, oggi si potrebbe affermare che le condizioni continuamente cambiano, ampliando il concetto stesso di contesto il quale, come suggerisce la sua possibile scomposizione – con-testo – quando viene descritto [indagato] diviene già costruzione del testo della città. D'altronde,

> «a chi sa leggerla, la città e l'architettura, anche nella nostra contemporaneità, raccontano le ragioni, le strategie, i programmi, le tattiche, le pratiche che determinano le loro modificazioni, le loro mutazioni e anche i loro cambiamenti»[11].

9 Tschumi, B., Berman, M. (a cura di) (2004). *Index architettura. Archivio dell'architettura contemporanea.* PostMediaBook, Milano, p.43.

10 Scala, P. (2021). *Ieri, oggi, domani* in U+D n.17-18, pp.98-103.

11 Amirante, R. (2016). *Strane bellezze* in Amirante, R., Piscopo, C., Scala, P. (a cura di), *La bellezza per il rospo.* Napoli, Clean, p.29.

Nel riconoscere come nodo fondamentale la conoscenza degli spazi, delle logiche insediative e degli aspetti che concorrono in vario modo a definire il contesto, la questione dell'osservazione si traduce nella necessità di descrivere e interpretare le aree studio. Questo tipo di processo restituisce valore alla «capacità del progettista di selezionare, leggere e interpretare le tracce del contesto»[12]. In questo senso l'osservazione si identifica come "azione operante" e funzionale al superamento dell'approccio della *tabula rasa*; operando per impadronirsi dello spazio del progetto[13] essendo già parte di esso. L'individuazione, l'osservazione e la descrizione permettono di mettere in gioco un intero repertorio di oggetti urbani non codificati e di inserirsi nelle mutazioni in atto.

> «Se da un lato esiste per noi architetti il problema di dar forma fisica a tali speranze di ri-organizzazione del nuovo, dall'altro, il disegno urbano deve fare i conti con la storicità della città esistente, con le sue resistenze e stratificazioni; da un altro lato ancora, la lunga durata dell'architettura e quindi il suo carattere testimoniale si scontrano con l'impazienza e la mutevolezza che ci divorano e con le obiettive mutazioni del ruolo della città dell'uso delle sue parti e dei processi di urbanizzazione diffusa che oggi la caratterizzano»[14].

errare

«Errare: v. intr. [lat. errare «vagare; sbagliare»] (io èrro, ecc.; aus. avere).
1. a. Andare qua e là senza direzione o meta certa [...] b. Sviarsi: e. dalla via, e. dal retto sentiero [...]
2. a. Ingannarsi in un'opinione, sbagliare in ciò che si crede o si afferma. [...] Con l'una o con l'altra accezione, nella frase prov. errare è umano, perseverare nell'errore è diabolico [...] b. Con uso trans., è sinon. di sbagliare (ma meno com.) [...] Part. pass. errato, anche come agg. (v. errato)»[15].

«Erranza: f. [dal lat. Tardo errantia], ant. – Stato d'errore, oppure di dubbio, di confusione della mente o dell'animo»[16].

«Erratico: erràtico agg. [dal lat. erratĭcus, der. di errare «vagare»] (pl. m. -ci). – 1. Che muta continuamente posto, errante, vagabondo [...] Con sign. più ristretto, in zoologia, detto di organismi che compiono movimenti irregolari nello spazio e nel tempo, per lo più in cerca di cibo e di condizioni più favorevoli di esistenza [...] - 2. Con accezioni specifiche: a. In botanica, piante e., erbe selvatiche che presentano una certa indipendenza dal substrato e possono attecchire in ambienti diversi. [...] b. In geologia, massi e., blocchi rocciosi, talvolta di considerevoli dimensioni o di forma bizzarra, che, trasportati dai ghiacciai, vengono abbandonati, allorché questi si ritirano, più o meno lontano dai loro luoghi di origine; [...] 3. fig. In economia, di fenomeno soggetto a variazioni frequenti e imprevedibili, in quanto determinate soprattutto da fattori psicologici, previsioni, ecc. (per es., la domanda di beni strumentali); in statistica, serie e., quelle i cui termini presentano oscillazioni e ondulazioni irregolari, costituite cioè da dati erratico»[17].

12 Scala, P. (2021). *Ieri, oggi, domani, cit.*, pp.98-103.

13 Cfr. Corboz, A. (1985). *Il territorio come palinsesto* in Casabella n.516, pp.22-27.

14 Gregotti, V. (2000). *Diciassette lettere sull'architettura.* Roma-Bari, Laterza, p.124.

15 Dizionario online Treccani: urly.it/3t7y- [03.2023].

16 Dizionario online Treccani: urly.it/3t7y- [03.2023].

17 Dizionario online Treccani: urly.it/3zyb_ [03.2023].

Itineranza. Secondo Ricoeur, questo termine accompagna tanto la responsabilità per l'umano quanto quella per la città. Sull'itineranza vi è, però, un'insistenza strategica: nella città degli uomini essa è al tempo stesso visita, narrazione, mobilità, erranza. È spazio che si fa tempo, tempo che si fa spazio. È corpo vissuto: condizione umana, condizione urbana[18].

L'erranza, in relazione al disvelamento di condizioni urbane, è stata oggetto di diversi studi artistici prima ancora che urbani e paesaggistici. Le erranze degli artisti hanno scoperto e decodificato un'altra immagine di città, una città liquida, un liquido amniotico dove si formano spontaneamente gli spazi dell'altrove, un arcipelago urbano da navigare andando alla deriva[19], che torna a essere oggi contemporanea nei pezzi di città indagati dalla ricerca e per cui si costruisce l'osservatorio. Dal *dadaismo* e la città banale alla città onirica e conscia del *surrealismo*, passando per quella nomade e ludica prima dell'*Internazionale Lettrista e poi* dell'*Internazionale Situazionista*, fino alla città entropica di Smithson, si arriva ai giorni nostri tracciando una storia della città percorsa e riscoperta, oltre che riletta, in modo inedito, facendo emergere talvolta condizioni banali, altre volte quelle scomode. L'erranza, quindi, è "funzionale" al disvelamento dell'arcipelago di spazi, pratiche e tattiche che nascono tra le pieghe[20] della città pianificata e oltre i limiti mentali e fisici. Quello che continuamente emerge sono le tracce invisibili (e informali) nei *vuoti* delle città che configurano un latente paesaggio contemporaneo; infatti, nel libro *Walkscapes*[21], l'autore costruisce una semantica dell'erranza come architettura del paesaggio. Un paesaggio che risulta essere un assemblaggio di spazi dell'*altrove*, del *rimosso*, dello *scarto*, spazi e contesti urbani comunemente "rifiutati" che possono o devono essere interrogati, indagati, mappati e rappresentati. Un interessamento che implica un'inversione di sguardo e che trova un punto di riferimento contemporaneo, tra gli altri, nelle riflessioni del paesaggista Gilles Clement che si è fortemente interrogato (già nei primi anni 2000) sul legame tra paesaggio e condizioni di *terzietà* ma anche sulle possibilità delle configurazioni spontanee negli spazi residui. Spazi di mezzo e rifugi di diversità che presentano un carattere fortemente relazionale identificabile nei due termini – *intermedio* e *diversità* – che connotano i territori dell'erranza. *L'intermedio*, di fatto, esiste solo se ci sono due ambiti di riferimento, come avviene nel simbolo dell'infinito. Non potrebbe esserci il cerchio di mezzo senza i due cerchi laterali, se si pensa ad associare ai due cerchi esterni, due opposti, il cerchio centrale è la relazionalità tra i due e la potenzialità dell'intermedio, necessario per tenere insieme gli altri due. Anche *diversità* è una parola relazionale perché non può sussistere senza una rappresentazione e un'immagine dominante. Con Glissant, la Diversità si estende grazie a tutte le apparizioni inattese,

18 Cfr. Riva, F. (a cura di) (2013). *Paul Ricoeur. Leggere la città*, Castelvecchi, Roma.

19 Cfr. Careri, F. (2006). *Walkspaces, Camminare come pratica estetica*. Cit.

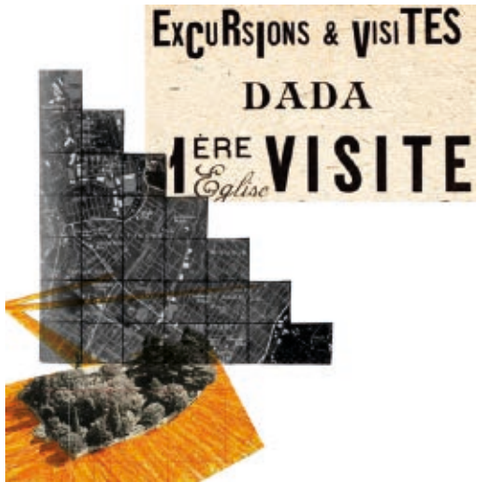
20 Il concetto di piega è stato diversamente esplorato in ambito urbano. Si lega alla teoria e alle figure della complessità che, di fatto, investono gli ambiti urbani della complessità. Come suggerisce Anna Lazzarini nel suo testo *Polis in fabula*, citando Morin, i contesti urbani in quanto figura della complessità richiedono quindi una lettura che sappia leggere il tessuto, ricercare le forme, scrutare le pieghe, scomporre le parti e riannodarne i fili. Le *vie della complessità*, quelle che Morin identifica come percorsi che portano a elaborare un pensiero complesso, attraversano tutte la città e ne formano il tessuto, la struttura vivente.
Al concetto di piega, in relazione alla città contemporanea e al suo carattere urbano, si può associare quello di *città intermedia*: un oggetto di natura processuale ancora in transizione, morfologicamente infinito, politicamente incompiuto e culturalmente ibrido, secondo dinamiche di densità incostanti e intermittenti, ovvero spazio intermedio per eccellenza, che accoglie, tra le sue pieghe, una pluralità di altri spazi in-between.

21 Careri, F. (2006). *Walkspaces, Camminare come pratica estetica*. Cit.

> «minoranze solo ieri insospettate e schiacciate dalla capacità di un pensiero monolitico, manifestazioni frattali di sensibilità che si formano e si radunano in maniera inedita»[22].

Sono quindi i materiali urbani inattesi, intermedi e diversi, oggetto dell'erranza e, nel disvelarli, si restituisce uno spazio nomade e la densità di un particolare sistema di vuoti urbani, quello degli spazi dell'*extraterritorialità*. Una volta definiti singolarmente i termini, provando a costruire delle prime relazioni che restituiscono il sostrato critico delle parti che seguono, le operazioni "osservazione" ed "erranza" confluiscono nelle complesse descrizioni che interrogano l'erratico oggetto di ricerca. L'osservatorio errante è proprio quella parte del lavoro di ricerca che riporta al centro del dibattito disciplinare l'abitare errante ed erratico degli insediamenti informali abitati da comunità rom. Il lavoro sulle città sfida la ricerca e i suoi strumenti, nel confronto con quei luoghi che non sono sulle mappe ufficiali, né spesso nelle carte dei piani urbanistici. Nell'indagine si costruiscono paesaggi nuovi, reali e immaginati, a partire dagli "strani indizi" che compongono e caratterizzano i margini urbani; perché guardare ai margini della città può rappresentare un passaggio significativo per immaginare in modo diverso l'evoluzione urbana, a partire dal raccontare i luoghi altri e gli usi anomali della città. Le osservazioni sulla realtà cercano sì risposte ma lo fanno, in accordo con le teorie di G. De Carlo[23], interrogando i fatti e le dinamiche spaziali, senza stringersi e costringersi in categorie e cogliendo sempre la capacità di essere imprevedibili.

L'osservatorio consente di verificare le ricadute del *learning from informal* sul carattere del progetto contemporaneo di architettura che si confronta con il panorama dei fenomeni instabili; inoltre consente ai progettisti di aprire il panorama dei riferimenti, considerando il contesto stesso come tale. Ci si confronta con il problema della conoscenza che affronta la complessità e l'imprevedibilità dei fenomeni contemporanei.



cda
uno stra-ordinario contesto

22 Glissant, E. (2007). *Poetica della relazione*. Quodlibet, Macerata, p.24.

23 L'interesse di De Carlo si evince dai suoi studi in cui ricorrono le figure complesse della tortuosità, del disordine e della spontaneità.

3.2 Descrizioni complesse
per indagare l'informalità urbana tra costruito e abitato rom

> Osservare il mondo è provare a leggerlo attraverso piccoli indizi. Si inizia a far parte di una città quando si scende dalla torre, quando si abbandona quanto già si sa e si è visto, per immergersi nei luoghi. C'è una forma di conoscenza che attiviamo solo camminando attraverso le vie, dentro le piazze. Le passeggiate urbane, dare i nomi ai luoghi, costruire delle mappe, sono attività spontanee allo stesso tempo semplici e complesse di trasformazione di spazi ignoti in spazi famigliari. Un appartamento diviene "casa" nel momento in cui viene non più giudicato in termini dimensionali o strutturali, ma viene colorato e modellato sulle persone che lo abitano.
> Abitare la frontiera, esplorare i confini, gli spazi marginali di contatto e di divisione di tipo geografico, culturale, sociale, tra un quartiere e l'altro, tra i muri che separano le persone; oltrepassare queste frontiere ha delle implicazioni che si ripetono: qualcosa o qualcuno che sembrava vicino e conosciuto si rivela straniero e non decifrabile, nello stesso modo un paesaggio, un individuo, una cultura che ritenevamo diversi si dimostrano familiari e affini[24].

3.2.1 Aspetti generali
Rispetto agli insediamenti informali e alla questione rom, ci si confronta con l'assenza di dati ufficiali e precisi, per cui la consistenza del fenomeno può essere dimostrata solo attraverso l'osservazione e la documentazione. Inoltre, essendo fuori dallo *spazio* e dalla *norma* della città, non esiste mappatura specifica se non quella legata alle "questioni problematiche"[25] a cui sono associati questi spazi e queste configurazioni. Spesso queste condizioni sono riscontrabili in altre indagini, come ad esempio l'*Environmental Justice Atlas* a cui si è fatto riferimento nel capitolo precedente. In Italia è l'associazione *21 Luglio* a occuparsi di monitorare le condizioni dei "campi rom" ma, come si vedrà per la città metropolitana di Napoli, non ne restituisce l'ultima fotografia, inoltre nelle indagini il punto di vista architettonico e urbano non è descritto. L'operazione, fondamentale, di denuncia delle condizioni inumane dei campi mira esclusivamente al superamento delle stesse ed esclude i temi legati allo spazio e ai luoghi. L'invisibilità del fenomeno, l'assenza di report ufficiali, la difficoltà di reperire dati e stime precise ha comportato la necessità di trovare altri punti di accesso e di sperimentare un metodo di indagine "autonomo" capace di rintracciare man mano altri studi.
La prima questione fondamentale è il punto di accesso all'informazione, rispetto cui si identificano tre possibilità:
- Le notizie di cronaca. S. Boeri, nel suo testo *Anticittà*[26], spiega come leggere e studiare la cronaca locale delle grandi città europee, usare i fatti di cronaca per capire le forme della vita quotidiana nelle nostre città è uno dei modi per avvicinarsi a un mondo vitale che spesso sfugge a letture basate su dati quantitativi accorpati e sondaggi di opinione. Queste fonti "alternative" scovano proprio le pratiche di abitare che si adattano alle sempre più difficili condizioni

24 Cfr. Granata, E. (2012). *La mentre che cammina. Esperienze e luoghi*. Maggioli Editori, Rimini.
25 Basti pensare che, spesso, è la Prefettura ad avere il quadro preciso degli insediamenti e dei campi amministrativi perché, di fatto, indice gli sgomberi.
26 Boeri, S. (2011). *L'anticittà*. Laterza, Bari.

di abitabilità precarie. «Spesso è la cronaca dei quotidiani e dei telegiornali, più che la pubblicistica specializzata, a segnalarci i luoghi dove qualcosa di nuovo sta accadendo»[27].
- Lo studio dei report prodotti da altri ambiti di ricerca e da enti di monitoraggio (soprattutto quelli che si occupano di antiziganismo) che hanno uno sguardo sempre attenzionato alle condizioni marginali o a quelle di disagio socio-abitativo. Spesso, questi, sono solo l'accesso all'informazione dell'esistenza di una possibile condizione, in un determinato territorio, che poi va rintracciata nelle forme della città (per esempio con un'operazione di remote mapping e sopralluoghi). Le informazioni rispetto alla sistematizzazione del report e della ricerca cambiano nel tempo per la natura stessa del fenomeno e per gli imprevisti che, per definizione, non possono essere pianificati. Per sua natura un report o una ricerca "fotografa" una condizione che potrebbe star mutando mentre si scrive. Va rilevato che solo durante gli anni di dottorato, sono comparsi nuovi insediamenti e "scomparsi" degli altri, altri ancora si stanno modificando a ritmi sostenuti.
- Il riconoscimento di "indizi" per strada, alla scala dello spazio pubblico. A tale proposito Jan Gehl scrive:

> «Human activity often leaves traces such as litter in the streets, dirt patches on grass etc., which gives the observer information about the city life. These traces can be registered through counting, photographing or mapping»[28].

Le tracce che secondo Gehl vengono lasciate dalle attività umane e che danno all'osservatore informazioni a proposito della vita della città - potendo essere da lui registrate attraverso la mappatura, la fotografia, la catalogazione - sono quelle che negli insediamenti informali si riconoscono in un "singolare" flusso di persone, un accumulo di vestiti, delle lamiere "infilate" sotto una sopraelevata, delle roulotte e baracche ai margini di una strada, dei vestiti stesi ad asciugare oltre un muro ecc.

3.2.2 Campo di indagine
Consapevoli che non si può prescindere dalla personale sensibilità nel guardare le cose, cercare di astrarle e interpretarle, per vedere una città occorre scartare tutte le idee ricevute, le immagini precostituite che continuano a ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere[29]. Che tra le cose e le parole – gli oggetti e le loro rappresentazioni – vi sia uno *scarto* spesso incolmabile è stato chiaramente raccontato – già nel secolo scorso – da Renè Magritte. Uno scarto che, tuttavia, consente alle parole di influire sulla realtà, al di là delle loro capacità o incapacità descrittive. Analogamente, nell'ambito urbano, ci si confronta con l'incapacità di descrizione e interpretazione delle condizioni della città contemporanea, oggetto della ricerca. Sebbene molti ricercatori, soprattutto all'estero, abbiano sviluppato numerosi studi, "le conoscenze pregresse relative allo sviluppo spaziale delle favelas appaiono oggi piuttosto scarse e sono state prodotte principalmente al di fuori della disciplina dell'architettura"[30].
Di seguito, quindi, si tenterà di costruire racconti urbani complessi delle città

27 Multiplicity (a cura di) (2003). *Use. Uncertain States of Europe*. Skira, Milano, p.20.
28 Gehl, J., Sverre B. (2013). *How to study public life*. Island press, Washington, p.24.
29 Cfr. Calvino, I. (1972) (ed.2016). Le *città invisibili*. Mondadori, Milano.
30 Cfr. Tesi di dottorato di Mesquita H. (2016) dal titolo: *Popular urbanization in são paulo 1970-2014: a morpho-typological field study of selected inner-city squatter settlement*. Dipl. Architect Faculdade de Arquitectura da Universidade do Porto.

con l'utilizzo di testi [parole] e immagini [immaginari]. Oltre a esplicitare i criteri e gli strumenti utilizzati, in questa parte della ricerca si definisce un metodo di indagine, esso stesso parte dell'esperimento e testato attraverso il caso studio. La completezza o la parzialità dell'osservazione degli insediamenti informali individuati si legano ai due momenti che costituiscono il metodo; il primo che consiste nella parte "indiretta" di indagine e che si può attuare "da remoto", il secondo che si basa su osservazioni dirette e forme di dialogo con attori privilegiati, abitanti ecc., relazioni che non sempre si riescono a costruire. L'infrastruttura dell'indagine messa a punto è, dunque, un "prodotto" bifronte, da un lato si configura come uno dei risultati della ricerca e dall'altro è un punto di partenza, implementabile, per ricerche future che si confronteranno con le varie e altre forme di informalità ma anche con la stessa [gli insediamenti informali] con protagoniste altre comunità. La consistenza del fenomeno delle baraccopoli abitate da comunità rom in Italia e la loro presenza nelle città ha costruito la possibilità di conoscere profondamente un contesto in cui gli aspetti spaziali e quelli immateriali sono fortemente interconnessi tra loro e con altri fattori (come la stigmatizzazione di queste comunità). Queste relazioni non hanno immediata ricaduta spaziale. Una delle sfide della ricerca risiede, infatti, proprio nel generare quella conoscenza trasversale che interseca le configurazioni urbane con le dinamiche di comunità, sia in relazione alla città – e quindi anche gli spazi dell'incontro e del conflitto – sia all'interno degli insediamenti stessi, facendo emergere i caratteri (in)editi dei pezzi di città indagati. Una matrice che, a partire dal Team X, riaffiora nelle recenti Biennali di Architettura di Venezia; in particolare con *Reporting from the front*, nel 2016, si accendono i riflettori su oggetti complessi ed erratici di ricerca e sulla costruzione di relazioni tra spazio e società. Si tratta di investigare alcuni paradossi e conflitti standoci dentro e accettando la sfida della complessità (e dell'erraticità) che, come sosteneva G. De Carlo, se ignorata, apre all'idiozia[31].
Saper leggere ciò che c'è, attestarne l'esistenza prima di tutto, consente di non proporre delle logiche "ordinanti" calate dall'alto che non hanno relazione con la realtà, come testimoniano molte sperimentazioni del secolo scorso[32], e che a maggior ragione non funzionano con i sistemi complessi quando questi vengono "banalizzati". Ripartendo dalle bidonville e dalla loro morfologia, Yona Friedman sosteneva che queste strutture urbane richiedevano una nuova modalità di comprensione della logica di fondo, perché le logiche informali sono complesse ma coerenti, e rappresentano il risultato di piccole decisioni di un gruppo critico; è rispetto a questi principi che si è costruito il metodo per leggere le inedite logiche di base dell'apparente disordine (in)formale. A questo scopo nei capitoli successivi è stata elaborata una mappatura creativa – intesa come pratica di ragionamento relazionale[33] che costruisce e racconta *immagini (altre) di città (altre)* – fatta di complesse categorie di scarto e sistemi adattivi. L'ipotesi che sottende il lavoro di conoscenza – senza cui la ricerca perderebbe i suoi fondamenti – sta nel considerare gli insediamenti informali, tra le altre cose, come avamposti che esprimono abilità nel saper utilizzare le aree marginali, ai confini del compiuto, dello stabilito, dell'ordinato e dell'ordine dominante, per cui contemporaneamente si auspicano dei processi di *rigenerazione urbana sostenibile*.

31 Cfr. De Carlo, G. (1988). *Paesaggio con figure* in de Carlo G. (1992). *Gli spiriti dell'architettura*. Editori Riuniti, Roma.
32 Cfr. De Pieri, F. (a cura di) (2018). *Giancarlo De Carlo. La piramide rovesciata. Architettura oltre il '68*. Quodlibet, Macerata.
33 Corner, J. (1999). *The agency of mapping. Speculation, critique and innovation*.

cda il castello della citè

3.3 La costruzione di un metodo

La costruzione del metodo serve innanzitutto per svelare e risignificare luoghi "osceni"[34]; una questione metodologica che parte dalla scelta del linguaggio orientato alle ipotesi della ricerca.
In generale la costruzione dei passaggi metodologici è stata fondamentale e rappresenta i punti di ancoraggio per:
- Contribuire ai processi di comprensione, dal punto di vista urbano, delle condizioni instabili del paesaggio contemporaneo che catalizzano risignificazioni dei concetti di paesaggio e bellezza in relazione all'instabilità ma anche all'indeterminatezza e alla mutevolezza, caratteri che permeano e caratterizzano ad oggi, non solo il territorio ma anche i contemporanei processi di urbanizzazione;
- Incrementare la consapevolezza della molteplicità e della *differance* alla maniera di Derrida[35], nello spazio urbano. Difendere la molteplicità spinge il progetto a operare un pensiero fuori quadro, meridiano, che fa emergere tutte le città nelle città relegate all'invisibilità dalla visibilità costruita[36];
- Contribuire alla gestione e comprensione delle sfide e dei cambiamenti urbani e umani, per ripensare i luoghi dove l'altro si fa vicino e il vicino si fa altro[37].
Il metodo messo a punto si fonda su un approccio qualitativo, per la natura stessa dell'oggetto di studio, e si configura assemblando diversi aspetti da metodi e

34 Sul termine osceno occorre fare una precisazione: esso non viene usato con accezione negativa e/o discriminatoria rispetto al soggetto a cui lo si riferisce ma, viene usato nel suo possibile significato di "fuori scena". Questa interpretazione è stata proposta – nell'ambito di una giornata di studi dal titolo innovazione sociale e spazio urbano, all'università degli studi di Napoli Federico II, CdS CO.DE. – da uno dei relatori, la prof.ssa Laura Lieto, con il significato dello stare fuori dalla scena (del grande teatro metropolitano).
35 Per un'esaustiva esplorazione della teoria di Derrida sulla *differance* si rimanda al testo Derrida, J. (1972). *Margini della filosofia*. Einaudi, Torino.
36 Cfr. La Cecla, F. (1988) (ed.2020). *Perdersi, l'uomo senza ambiente*. Meltemi editore, Milano.
37 Cfr. Riva, F. (a cura di) (2013). *Paul Ricoeur. Leggere la città*. Cit.

strumenti più o meno (in)disciplinati. Il framework di partenza è la costruzione plurale tipica degli Atlanti Eclettici, a cui si aggiungono pratiche descrittive della tradizione disciplinare italiana, e frammenti di metodi, usati sia in ambito urbano che socio antropologico, come i sopralluoghi, l'osservazione (dove possibile) continuativa, l'utilizzo del diario e delle annotazioni e, non ultimo per importanza, il dialogo con alcuni abitanti e/o con interlocutori privilegiati che si specificano caso per caso. Sono inoltre di fondamentale importanza gli strumenti digitali e i social network (con l'interessante meccanismo degli #ashtag) e la consultazione delle notizie di cronaca. Non si è utilizzato l'approccio etnografico[38] – sempre più spesso esplorato anche dalle discipline urbane – per diverse ragioni: per la formazione molto lontana da quella della socio-antropologica; per i tempi prolungati che la ricerca etnografica richiede; per le condizioni precarie delle comunità interessate dall'indagine; per la non immediata costruzione di una rete territoriale e, non meno importante, per garantire un distacco rispetto al coinvolgimento emotivo[39] e facilitare così, una lucidità critica e descrittiva. Si sono tenute insieme diverse istanze provando a rispondere a quel «problema che rimanda agli strumenti e agli approcci oggi utilizzati per leggere e operare con e sul territorio, un problema attuale e significativo che vede la messa in campo da un lato dello sguardo zenitale sulla realtà e dall'altro la restituzione prospettiva più ravvicinata della stessa»[40]. Si è scelto quindi di moltiplicare i punti di vista non affidandosi né esclusivamente alla dimensione del *flaneur* o della fotografia, né a quella zenitale che ha dominato una buona parte della pianificazione e del progetto degli anni Novanta del Novecento. La compresenza dei due punti di vista riparte da

> «l'angolatura intermedia tra la visione zenitale e quella ravvicinata. Un'angolatura capace di cogliere il costituirsi e disfarsi (o rarefarsi, o riformarsi) delle relazioni tra gli oggetti del territorio fisico. [...] Relazioni tipiche di una società poliarchica, dove numerose autonomie funzionali e molteplici sottosistemi autorganizzati interagiscono, mantenendo la loro individualità sociale, economica e spaziale. Se guardiamo da una visione obliqua le grandi aree europee di città diffusa, il caos apparente da una visione zenitale ci appare, dunque, come un brulicante comporsi e scomporsi di relazioni locali, di pezzi di territorio che cambiano seguendo una trattativa continua, un sistema di regole e vincoli di continuo ridefiniti. Dall'alto, per vedere il tempo, bisogna piegare la testa»[41].

Piegare la testa permette di cogliere aspetti diversi degli insediamenti e tutti i punti di vista si ritengono necessari e complementari alla restituzione dell'immagine complessa, e complessiva. Mentre le visioni dall'alto sono necessarie per costruire le relazioni urbane così come la morfologia dell'insediamento, quelle da terra, raccontano delle modificazioni alla scala architettonica e di dettagli, anche percettivi. I processi conoscitivi corrispondono anche alle condizioni

38 Afferisce alle scienze sociali e antropologiche e che, sempre più spesso, sconfina in alcuni ambiti urbani di ricerca; e si riferisce all'attività di ricerca condotta mediante prolungati periodi di permanenza a diretto contatto con l'oggetto di studio, in cui il ricercatore si trasferisce presso una comunità da studiare.

39 Attraversare certi luoghi, talvolta, comporta sentirti appesantiti da cose viste ma soprattutto dalla relazione personale con gli interlocutori. Quando rientravo da sopralluoghi o colloqui vari, ho appuntato note che ho potuto approfondire e rileggere in momenti successivi in modo da indagare con distacco gli aspetti che intervengono nel lavoro di ricerca, depurando quelli più emotivi.

40 Marini, S. (2010). *Nuove Terre. Architetture e paesaggi dello scarto.* Quodlibet, Macerata, p.27.

41 Multiplicity (a cura di) (2003). *Use. Uncertain States of Europe.* Cit., p.436.

che si ritrovano nello *spazio* e nel *tempo* della ricerca dottorale; infatti, la metodologia nasce dalle condizioni e dalle contraddizioni della ricerca, oltre che dal confronto con alcuni limiti della stessa in relazione ai casi studio. In generale, la condizione estremamente precaria e di disillusione delle comunità, la non facilità di accesso e di interlocuzione e quindi la necessità di capire con chi dialogare, la non immediatezza della costruzione di legami di fiducia e di forme di dialogo, il confronto con l'instabilità e gli imprevisti modificano continuamente sia la posizione che le dinamiche interne a un insediamento. Costruire una rete territoriale di supporto e di conoscenza richiede tempo e fiducia e anche quando si ha accesso a certe condizioni di precarietà, non sempre si ha la possibilità di documentare e di fotografare. Tutto questo richiede quindi una progettualità che si avvia in un certo momento ma che non è facile da direzionare e gestire (con gli operatori, con le vite precarie delle persone, con i periodi di silenzio, con la chiusura soprattutto per disillusione di certe comunità ma anche con le situazioni di conflitto che ciclicamente si ripercuotono in alcuni quartieri, spesso proprio per la presenza di comunità rom). Come spiega Michele Lancione[42] in un suo articolo a proposito di "investigazione urbana minore", osservare significa scegliere un punto di partenza e, nello specifico di un'investigazione urbana, significa scegliere un punto di accesso. Occorre poi dichiararlo – il punto di accesso – per poter inserire la ricerca in un preciso contesto di riferimento, perché per "vivere" in una *bidonville* «non basta vivere in una casa nella bidonville (con il biglietto aereo in tasca), vivere nella bidonville significa non avere biglietti aerei»[43]. Quindi, sgomberando il campo da malintesi e da eventuali fraintendimenti etici, l'osservatorio messo a punto in questa dissertazione è messo a fuoco da chi il biglietto (del treno) lo aveva in tasca quando riusciva a entrare negli insediamenti informali. Pur intersecando punti di vista diversi, dall'interno e dall'esterno, dall'alto e dall'altezza uomo, entrando e uscendo dagli insediamenti, chi scrive è una donna, europea, italiana con una precisa posizione di PhD candidate (in questo momento) in architettura, di trent'anni[44]. È questo lo spazio di riferimento entro il quale si costruisce questa dissertazione, l'osservatorio e l'inventario che ne risulta. È chiaro che ogni sapere è situato e, come sottolinea R.Borghi, «la ricerca parte da te. Tu funzioni come un filtro di interpretazione della realtà, hai certe lenti per guardare il mondo [...] ma allo stesso si chiede alle ricerche di ridefinire l'oggetto degli studi attraverso il racconto diretto, cioè attraverso la voce delle comunità indigene»[45]. Affrontare una ricerca che implica una componente umana comporta un certo grado di precisione perché si rischia di scivolare in territori ambigui. Si è scelto pertanto di avviare una fase conoscitiva "da remoto" e di verificarla man mano con la ricerca, in particolare attraverso l'individuazione di "soggetti" con cui dialogare così come descritto nell'introduzione al caso studio nel capitolo successivo.

42 Professore ordinario di Geografia Politico-Economica presso il Politecnico di Torino, i suoi interessi di ricerca riguardano: *critical urban studies, geografie dell'abitare radicale, global urbanism, Homelessness, housing struggles and grassroot organising, Inhabitation and politics of everyday life Lotta per la casa Micropolitics and the minor Race, racialisation, structural violence. Senza dimora Undercommons and academic privilege Visual and narrative methods.*

43 Friedman, Y. (1978) (ed.2009). *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà.* Bollati Boringhieri, Torino, p.14.

44 Questa descrizione, fatta in questo modo, prende come riferimento quella di Rachele Borghi quando, nel libro, Boano, C., Di Campli, A. (a cura di) (2022). *Decoloniare l'urbanistica.* LetteraVentidue, Siracusa, p.89, si descrive prima di introdurre l'oggetto della sua ricerca che andrà poi a descrivere nelle pagine successive del saggio.

45 Boano, C., Di Campli, A. (a cura di) (2022). *Decoloniare l'urbanistica.* Cit., p.35.

3.3.1 Le fasi

Il dispositivo di conoscenza si articola in:

- Fase 1, preliminare, alla ricerca delle città (in)visibili
- Fase 2, osservazione, interpretazione, conoscenza, che si specifica con processi di indagine indiretta e diretta.

Per ogni fase si riportano di seguito i *piani* (o layer) che la compongono. La discretizzazione in layer è necessaria al fine di rendere più esplicito il dispositivo metodologico ma, di fatto, nelle restituzioni tutti gli aspetti concorrono ad un un'unica *descrizione complessa*.

fase 1 Fase 1: alla ricerca delle città (in)visibili

L'obiettivo di questa prima fase è capire, rispetto a una specifica città, l'esistenza o meno dell'oggetto di studio e poi individuarne la localizzazione così da inserire un "punto sulla mappa". Il reperimento delle informazioni circa l'esistenza dell'insediamento informale avviene attraverso uno dei tre punti di accesso precedentemente indicati. Tutte le possibilità di accesso finora elencate si abbinano a una prima esplorazione che avviene attraverso gli strumenti digitali, come le mappe satellitari, i sopralluoghi e le esplorazioni urbane indipendenti. Parallelamente si esplorano fonti bibliografiche così come video, videoreport, documentari, testi di canzoni, film ecc. che entreranno a far parte della descrizione perché concorrono alla costruzione dell'immagine. Una volta identificato un "punto" – che non è un punto ma ha uno spessore e una vita – si costruisce la contro-mappa che localizza gli insediamenti, oltre le mappe ufficiali. A volte, sono proprio le condizioni di crisi e i conflitti a far uscire dall'invisibilità gli insediamenti, per esempio lo scoppio di un incendio, che attiva la cronaca rimandando il fenomeno alla presenza di un "campo rom", oppure episodi di conflitto che si evincono a seguito di un rogo tossico. Quando succede, la mappatura può ricostruire solo ciò che è stato e ciò che resta ma, a ben guardare e a "saper e poter attendere", se non ci sono progettualità specifiche in atto, una nuova configurazione si ripresenterà in altri spazi della città a seguito del trasferimento della prima (emblematico il caso di Napoli Est esplicitato nel capitolo successivo).Una volta individuati i pezzi informali, il metodo si splitta in due parti; la prima che si avvale di osservazioni e criticizzazioni "da remoto" e la seconda che verifica, ove possibile, le ipotesi fatte su alcuni *layer* incerti, con i sopralluoghi o il dialogo con interlocutori esperti. I due momenti, in realtà, si intrecciano costantemente perché, una volta identificate le ipotesi da remoto, se si ha modo di verificarle attraverso l'analisi diretta, si ritorna sui primi risultati prodotti per riuscire a descrivere la condizioni urbana.

fase 2.1 Fase 2.1: L'esplorazione indiretta

L'indagine indiretta non ha bisogno di interlocutori e della rete di supporto; quindi, può essere estesa paradossalmente a tutta l'Italia e ad altri Paesi, cioè a tutte quegli insediamenti di cui si riescono a reperire delle notizie. In questa fase si mettono a punto le prime descrizioni e, intrecciando gli aspetti sociali che si conoscono, si possono formulare delle prime ipotesi di funzionamento del "pezzo di città" che si sta studiando. Si operano continui zoom e de-zoom sul tessuto e sul contesto in cui l'insediamento si è configurato; si cercano notizie di cronaca più specifiche, documentari, report giornalistici, ricerche sui social e in generale su internet, notizie sul tipo di comunità insediata, sul numero di abitanti (sempre variabile se si confrontano diverse fonti).

A un primo *identikit* con i dati che si riescono a reperire – localizzazione, numero di persone, comunità, dimensioni – seguono una serie di layer conoscenza:

- Il luogo dell'insediamento e le relazioni (o non) con il *contesto, in cui* si descrivono la parte di città, il quartiere, un transetto significativo e le condizioni di prossimità.

- La morfogenesi, che descrive il processo insediativo e l'andamento di crescita o decrescita perché, nella città informale l'attenzione si sposta dalla forma al processo.
- Il pattern insediativo, che indaga il sistema dello spazio dell'insediamento e del pattern informale con l'individuazione dei pieni e dei vuoti, altri elementi interni, i margini, le tipologie aggregative e il funzionamento dell'abitazione, i percorsi.
- Gli aspetti umani delle forme urbane, che si sovrappone alla descrizione fisica dello spazio, il rapporto tra lo spazio e la comunità restituendo l'organizzazione spaziale e le relazioni immateriali, l'uso dello spazio, i gradi di publicness, le interferenze spaziali.

Concorre a queste descrizioni il materiale iconografico, composto da foto e video, reperibile online. Questa parte del metodo si può definire come un processo di *remote mapping*, che, con il *ridisegno*, sono strumenti per la descrizione dello stato dei luoghi, delle disposizioni e delle posizioni nel tempo che materializzano relazioni variabili. La descrizione fisica è il punto di partenza che si amplia e raccoglie materiali eterogenei, utili a comprendere le ragioni della forma urbana informale. Dalla lettura della cartografia, ai contenuti online e sui social media, si costruisce una mappatura intesa come primo atto progettuale. L'osservazione, la lettura, la descrizione e l'interpretazione si fondono nella conoscenza e le ipotesi iniziali diventano metodi di progetto, modi per guardare l'oggetto di studio.

Fase 2.2: L'esplorazione diretta fase 2.2

L'esplorazione diretta si serve dei sopralluoghi, dei racconti di interlocutori privilegiati e di reportage fotografici. La verifica "su campo" permette una più precisa ricostruzione di alcuni aspetti, soprattutto legati alle ragioni di alcune forme spaziali per cui si sono già potute fare delle ipotesi da remoto, leggendo lo spazio e conoscendo, in forma generale, gli aspetti sociali. Il diario di bordo, gli appunti, i report dei sopralluoghi, il dialogo spontaneo con chi si incontra sono tutti strumenti che concorrono ad approfondire la conoscenza del fenomeno.

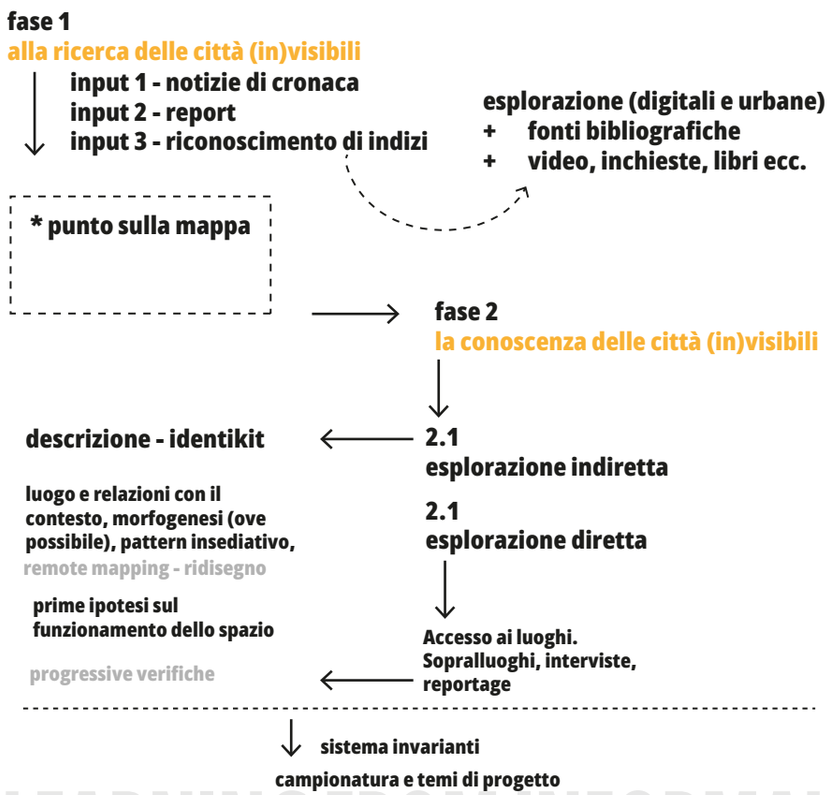
Questa fase si misura con le contingenze della ricerca e con la realtà ben descritta da Fabrizio Floris[46]:

> «Senza collegamenti, né passaggi stradali ogni non abitante diventa un estraneo, un pericolo. Non si può passare così, tanto per farsi un giro, per vedere o facendo finta di fare altro, senza apparente motivo. "Se sei qui una ragione c'è e la devi spiegare". [...] È difficile per gli abitanti degli slum capire certe professioni, sono abituati alla diffidenza [...] Vi è poi il problema che, all'interno degli slum italiani, non ci sono ruoli positivi da giocare. Ogni non abitante è un estraneo, più facilmente nemico che amico. Questo è molto particolare perché altrove, ad esempio in Africa o America Latina, pur con tutte le difficoltà, sotto questo aspetto si è agevolati [...] Negli slum, come nei campi, nessuno ti chiama, nessuno ti chiede niente. In uno slum "tutto è vero e tutto è falso". Nel senso che c'è un'ampia frammentazione delle situazioni»[47].

46 Ho avuto l'opportunità di confrontarmi con F. Floris durante il secondo anno di ricerca, nel momento in cui non riuscivo a costruire opportunità di dialogo con le comunità e nemmeno a costruire una rete solida di "interlocutori privilegiati", dopo diverse esplorazioni indipendenti. F. Floris – che ha lavorato negli insediamenti informali e in generale nei campi rom – mi ha raccontato dei suoi ingressi e, poi, ha aggiunto "come hai potuto pensare che fosse così facile?".

47 Floris, F. (2011). *Baraccopoli, campi, slum. Un viaggio dentro Torino* in Guzzetti, L., Mongili, A. (a cura di). *Etnografia ricerca qualitativa 1/2011*. Il Mulino, Bologna, pp. 127-140.

Quello che viene descritto da F. Floris, da un lato rappresenta chiaramente un limite per una ricerca che si radica nelle città, dall'altro è sfidante per le forme e gli strumenti di indagine introdotti. L'accesso ai luoghi, su cui si fonda l'indagine diretta, è il momento in cui si entra nello spazio dell'altro e della comunità ed è determinante per la raccolta dei dati e degli incontri sociali. Ma è anche il momento più delicato perché con il primo impatto, si può inciampare sul malinteso o sulle false aspettative. Grazie alla mediazione interna di quelli che, nel campo di ricerca, sono i preziosi alleati (gli informatori o i collaboratori) certi malintesi possono essere mitigati. Gli informatori sono delle guide speciali, dei colleghi a tutti gli effetti che ti conducono all'interno della scena e che individuano momenti importanti, da documentare. Inoltre, le interviste con i testimoni privilegiati, quali gli operatori degli uffici del Comune e i rappresentanti delle diverse associazioni che, con modalità differenti e a vario titolo, si sono occupati della "questione rom", diventano gli occhi con cui poter verificare quello che personalmente non si riesce a fare. Il dispositivo conoscitivo fatto per *piani* permette, poi, il confronto tra i singoli casi studio, a cui segue l'identificazione di eventuali invarianti. Esso, inoltre, determina la possibilità di *campionare* gli elementi (pattern insediativi, costruzione dell'invisibilità, margini e condizioni di prossimità) tenendo insieme la scala urbana e quella di insediamento. Le invarianti e la campionatura guidano, nel processo di *learning from*, l'individuazione di temi e strategie progettuali.



3.3.2. Paradigmi e strumenti

Il metodo messo a punto si configura in riferimento ad alcuni *paradigmi* e *strumenti*, piegati alle strutture urbane informali che si indagano. Le logiche di fondo dell'indagine guardano al *paradigma indiziario* che – dalle teorie di Eco a quelle di Ginzburg sull'importanza delle tracce e degli indizi per innescare meccanismi abduttivi – «costituisce un fondamentale spostamento dell'asse teorico delle certezze di un sapere formale, da applicare per conformare la realtà, all'atteggiamento aperto di ricerca che definisce la propria azione nella scoperta continua di nuove condizioni di possibilità»[48].

> «Se la realtà è spesso invisibile e incomprensibile, solo un processo indiziario può aiutarci a ricostruire le trame di significati in un sottile equilibrio tra astrazione, intuizioni, deduzione e ascolto. [...] Un metodo interpretativo imperniato sugli scarti, sui dati marginali, considerati rivelatori, valorizza quei particolari considerati di solito senza importanza o addirittura triviali, "bassi", che invece si rivelano fondamentali perché forniscono la chiave per comprendere e interpretare realtà di primo acchito incomprensibili»[49].

atteggiamento indiziario

L'atteggiamento indiziario segue i circuiti di vita quotidiana, intercetta testimoni privilegiati, raccoglie tracce e indizi preziosi e, rispetto all'oggetto di ricerca, «è forse il modo più consono per valorizzare la prossimità che le discipline del territorio intrattengono con lo spazio contemporaneo, un modo per riscattarne gli immensi ritardi interpretativi»[50]. Un'interpretazione che si riferisce a pezzi di città certamente *opachi* che comportano un cambiamento e un ampliamento di *sguardo*. Lo sguardo lega la città fisica, i suoi abitanti e chi osserva, orientando la produzione di mappe inconsuete, sperimentando nuove spregiudicate prospettive, e modi di guardare che mettono insieme materiali eterogenei. Uno sguardo che propone una logica abduttiva per la concettualizzazione dello spazio riesce a cogliere le condizioni urbane non codificate; nei racconti di città, presenti in questa dissertazione, lo sguardo è attratto dal margine incompiuto del pensiero e della rappresentazione di alcune invisibilità urbane e umane. Vedere è un atto fondativo per rapportarsi al mondo e, nella rappresentazione e nella scelta degli strumenti di rappresentazione, si depositano i temi e si innestano i semi del cambiamento rispetto a cosa e a come guardare. In un appunto del 1963 Le Corbusier scrive: «La chiave è questa: guardare/osservare/vedere/ immaginare/inventare/creare»[51], una frase ormai variamente interpretata, nata in un contesto completamente diverso da quello contemporaneo ma che suggerisce, ancora, la pratica fondamentale del posare lo sguardo e del saper vedere. Si tratta di una sequenza di termini che traghetta l'osservazione da un'operazione di tipo analitica a una progettuale, attraverso l'interpretazione. Il pensiero progettuale, dunque, passa per l'osservazione che diventa *descrizione* e, contemporaneamente, momento conoscitivo, dispositivo analitico e rappresentazione.

> «Descrivere è raccogliere pezzi e frammenti per costruire storie.

48 Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.1, implosioni.* Cit., p.25.
49 Ivi, p.80.
50 Multiplicity (a cura di) (2003). *Use. Uncertain States of Europe*. Cit., p.435.
51 Le Corbusier, *Carnet T* 10, n. 1083, 15 agosto 1963, citato in Pierre-Alain Croset, Occhi che vedono, in Casabella n. 531- 532, p.4, numero monografico dedicato a Le Corbusier.

> Implica immediatamente la necessità di narrare, collegare gli indizi per prefigurare e immaginare scenari possibili. Questo atteggiamento costringe a essere già dentro il progetto in un intreccio di interpretazioni, sintesi, immagini e prefigurazioni. Descrivere allora significa anche sbagliare, costruire piccoli paradigmi da mettere immediatamente alla prova facendoli reagire con brevi immersioni nel reale. [...] La descrizione ha bisogno di una condizione di pericolo per diventare efficace trasformandosi immediatamente in prefigurazione, montaggio di materiali in un altro ordine. L'atto del descrivere si esplica nell'osservare delle mutazioni e comporta quasi sempre la possibilità di costruire uno spazio di ascolto e incontro»[52].

descrizione

"La descrizione è un problema di linguaggio, non di storia, né di letteratura, né di critica. È una prima progettazione, e proprio per questo è una nuova maniera di vedere la progettazione"[53]; un guardare architettonico, fortemente interpretativo dato che «si legge avendo in mente nuove immagini che ci si propone di materializzare, si progetta tenendo conto delle scoperte portate dalla lettura; si legge ancora per verificare la corrispondenza delle immagini progettate; si continua a stringere verso una soluzione accelerando le alternanze tra progetto e lettura»[54]. Inoltre, descrivere e interpretare sono funzionali a comprendere la città così com'è per sviluppare nuove teorie e nuovi concetti di forma, più utili alla progettazione[55] e a rendere "attivo" un elemento urbano che rientra automaticamente tra i materiali di progetto. Ma non c'è descrizione senza *rappresentazione*, intesa come «strumento critico, di interpretazione, di discretizzazione, di arbitraria ma consapevole riduzione della complessità, negli elementi di una sintesi visiva che è in sé atto progettuale, il cui esisto è innanzitutto quello di decodificare la sintassi degli elementi dell'esistente, talvolta di prospettarne una nuova che sia capace di tenere in conto le ragione e le tensioni di uno spazio urbano inteso come spazio di vita in cui progettare nuove attribuzioni di senso»[56]. Indagare un *fatto urbano* invisibile, informale e incerto pone davanti all'instabilità, non solo del discorso e quindi della parola ma anche dello sguardo e quindi della descrizione; cosa non nuova agli strumenti e agli ambiti disciplinari che, proprio quando interrogano i luoghi, le trasformazioni e i territori contemporanei [progettati e non], slittano sulle cose reali. Questo slittamento si ripete ciclicamente con l'evolversi delle condizioni urbane e dell'emergere dei mutamenti, dei territori di crisi e dei rinnovati interessi disciplinari. Oggi «leggere e interpretare la città esistente [...] consiste nel costruire le coordinate del ripensamento di un'idea non banale di conoscibilità del mondo»[57]. A partire da questo appunto, si considerano la lettura e la descrizione dell'esistente come categorie operative di progetto. Ma è solo con il ridisegno, funzionale alla comprensione del *caso studio*, che si costruisce

52 Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.1, implosioni.* Cit., p.87.

53 Cfr. Spirito, F. (2006). *Dallo stato di fatto allo stato di progetto* in Ferrara, F., Scala, P. (a cura di). *Il sopralluogo, Materiali di Ricerca*, Cuen, Napoli.

54 Boeri, S. (2016). *La città scritta. Carlo Aymonino, Vittorio Gregotti, Aldo Rossi, Bernardo Secchi, Giancarlo De Carlo.* Quodlibet, Macerata.

55 Cfr. Venturi, R., Scott Bown, D., Izenour, S. (1972) (ed.2010) (trad.it.). *Imparare da Las Vegas.* Quodlibet, Macerata.

56 Cirafici, A. (2020). *Muri/effetti collaterali* in Arena, A. (et. al.) (a cura di). *Connettere. Un disegno per annodare e tessere. Atti del 42° Convegno Internazionale dei Docenti delle Discipline della Rappresentazione.* FrancoAngeli, Milano, pp. 3105-3128.

57 Cuado, G., Pietropaoli (a cura di) (2020). *Riabitare il mondo.* Quodlibet, Macerata, p.26.

ridisegno dell'informale

il rapporto con l'oggetto di studio. Ridisegnare è prima di tutto selezionare gli elementi e/o scegliere di rappresentare le relazioni; applicare quest'azione all'esistente informale, una figura complessa composta da livelli tanto visibili quanto invisibili, comporta un necessario ripensamento degli strumenti. L'obsolescenza della matrice beaux art-iana, si configura con l'irrompere di questioni, informazioni, esigenze e intenzioni sempre più diversificate, suggerendo la ri-scoperta di alcuni strumenti capaci di tenere insieme aspetti complessi ed eterogenei: il *diagramma* e il *collage*. Il diagramma attraverso la riduzione e il collage tramite l'assemblaggio consentono una descrizione della città informale e una rappresentazione che traghetta l'esistente ai temi progettuali. I segni del diagramma quanto il meccanismo del collage sfidano, infatti, le rappresentazioni "standard" e consolidate offrendo nuove opportunità di pensiero. La loro combinazione produce immagini dense e riesce a tenere insieme gli aspetti plurali delle descrizioni. Inoltre, nonostante le diversità, si può riconoscere in entrambi un'attitudine diagrammatica che rimanda ai significati attribuiti da Deleuze a questo termine, inteso come macchina astratta e dispositivo concettuale[58].

diagramma

A proposito del diagramma[59], esso si può intendere come «un dispositivo capace di assorbire le potenzialità del luogo, immettere nuove realtà e al tempo stesso lasciare aperta la definizione della configurazione finale del progetto [...] il diagramma racconta con poche informazioni. [...] unisce i due potenti regimi di spazio (il visibile) e linguaggio (il sistema invisibile ma onnipresente)»[60]. Quindi fissa le relazioni tra le parti e permette di rendere visibili le strutture invisibili; non è un caso che sia stato usato da teorici di varie discipline, prima che da architetti, per descrivere le forme di organizzazione secondo relazioni spaziali.

> «L'efficacia del diagramma sta in larga misura proprio nella sua interdisciplinarità [...] come una sorta di scorciatoia grafica alla rappresentazione dei fenomeni complessi. [...] L'attenzione critica architettonica comincia a concentrarsi su queste tematiche tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli anni Settanta, coinvolgendo tanto gli ambiti del progetto architettonico e urbano quanto dello dell'interpretazione storica. Ai *Bubble diagrams* prodotti a Harvard sotto la direzione di Walter Gropius si aggiungono le ricerche di Christopher Alexander, i saggi di Kevin Lynch, l'analisi comparata delle ville di Palladio e di Le Corbusier proposte da Coline Rowe [...] Robert Venturi [...] e di molti altri»[61]. «Sono astrazioni che tentano di spiegare processi complessi. Il loro utilizzo può essere molto proficuo e, al di là dell'aspetto illustrativo, vengono usati in modo critico così da selezionare gli elementi di sistemi diversi combinandoli in nuovi assemblaggi capaci di sviluppare le loro potenzialità nascoste»[62].

I diagrammi sono poi diventati strumenti per controllare processi progettuali complessi, come nel caso emblematico delle elaborazioni di R. Koolhaas e B.

58 Cfr. Deleuze, G. (1989) (ed. 2010) (trad.it). *Che cos'è un dispositivo?* Cronopio, Napoli.

59 Per un'esplorazione più esaustiva dello strumento del diagramma e del suo utilizzo si rimanda ai seguenti testi: Lotus international n.127 (2006). *Diagrams*; Corbellini, G. (2015). *ExLibris.* LetteraVentidue, Siracusa, pp.45-52; Tschumi, B., Berman, M. (2004) (a cura di). *Index architettura. Archivio dell'architettura contemporanea.* Postmedia, Milano, pp.57-58.

60 Marini, S. (2010). *Nuove Terre. Architetture e paesaggi dello scarto.* Cit., p.38.

61 Corbellini, G. (2015). *ExLibris.* Cit., pp.45-46.

62 Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.1, implosioni.* Cit., p.65.

Tschumi per il concorso per Le *Parc de la Villette*.

collage

Il collage[63], invece, nell'essere assemblaggio di pezzi eterogenei, permette di tenere insieme spazi e tempi diversi e può assumere molteplici significati. Nato in ambito artistico con Picasso e Braque, quando è stato usato in campo architettonico, è servito soprattutto a irrompere con messaggi sovversivi, a innescare nuovi modi di guardare la città – basti pensare a *collage city* o alla *città analoga* – e a far emergere temi che intersecano spazi e tempi diversi. L'accostamento di immagini può essere usato, come sostiene Gausa in molteplici modi: come metodo di rappresentazione e di produzione dello spazio, come azione ed effetto per immaginare spazi o manufatti architettonici, come metodo di lavoro e di progetto oltre che come tecnica di rappresentazione per sovrapposizione di immagini, punti di vista, programmi, tipi, usi ed eventi[64]. La scelta degli elementi e il modo di comporli conferisce il carattere al collage i cui frammenti possono essere memoria, progetto, esperienza o "disturbo". È uno strumento usato per il racconto del progetto – come nel caso di Mies Van de Rohe – per leggere la realtà complessa e per immettere nuove possibilità di pensiero nelle teorie consolidate, o ancora per denunciare lo stato delle cose. Peculiarità e possibilità di questo strumento si riconoscono nell'esposizione della mostra *Cut'n'past*[65] che, tra le altre cose, rende evidente la possibilità di mostrare punti di vista differenti e di manifestare lo sguardo laterale sulle cose. Non è un caso che sia il diagramma che il collage siano stati usati in quei momenti in cui la componente grafica degli studi urbani si è rinnovata per poter affrontare nuovi temi di ricerca e per proporre sguardi rinnovati sulle questioni – come tra gli anni Sessanta e Settanta[66], nel caso della stagione americana di studi che vedono protagonisti *Le immagini di città*, *Learning from Las Vegas* e le teorie di Alexander – o per proporre prospettive diverse rispetto alle teorie consolidate – come nel caso del Team X[67] nei confronti dei CIAM – o ancora per proporre un pensiero "fuori quadro" – come con la produzione dei Radicals. Un'eredità che passa per la figura di Koolhaas – che ha sperimentato strumenti di indagine e narrazione sempre diversi tenendoli insieme – e che negli anni 2000 incontra i territori della ricerca nella stagione degli Atlanti Eclettici.

63 Per approfondire il ruolo e le possibilità del collage in architettura si rimanda ai seguenti testi: Cappello, F. (et.al) (a cura di). *Dossier collage*. Genova University press, Genova; Ferrando, D.T., Lootsma, B., Traulyingcharoen (a cura di) (2020). *Italian collage*. LetteraVentidue, Siracusa; Casabella n.914, 2020.

64 Cfr. Gausa, M. (et. al) (2023). *Metapolis Dictionary of Advanced architecture*, Actar, Barcellona.

65 https://www.moma.org/calendar/exhibitions/1343.

66 Gli anni Sessanta e Settanta sono segnati dalla pubblicazione di testi in cui la componente grafica si rinnova per costruire nuove domande di ricerca, basate sulla volontà di comprendere la complessità della realtà evitando troppe semplificazioni. Si assiste ad una spaccatura che è tanto concettuale quanto grafica. Dal panorama americano, K. Lynch avvia una stagione di studi urbani con una spiccata dimensione diagrammatica con cui l'autore costruisce nuove *Immagini di città*. Lo fa sperimentando attraverso lo strumento del diagramma, riuscendo a eliminare gli elementi superflui della narrazione facendo di essa un'immediata immagine mentale. Sono anche gli anni di *Learning from Las Vegas*, una ricerca confluita nell'utilizzo di frammenti fotografici e restituzioni diagrammatiche che compongono la lettura della strip. Intanto Chermayeff e Alexander, utilizzano il diagramma per contrapporsi alla predisposizione di forme tipologiche e di stereotipi.

67 A titolo esemplificativo, all'interno del Team X, gli Smithson hanno utilizzato diagrammi e fotomontaggi con obiettivi diversi. Nel caso del *Golden Lane*, per esempio, hanno piegato l'irriverenza dello strumento del collage agli ordinari edifici residenziali, a cui accostano personaggi famosi provocando così un nuovo immaginario. Per *Cluster city*, invece, il diagramma diventa il mezzo per esplicitare l'infrastruttura di pensiero più che gli esiti formali. Propone infatti un nuovo modo di pensare la città secondo i principi del cluster, che trovano nel diagramma la possibilità di essere rappresentati. Ancora a proposito di diagrammi, sempre all'interno del Team X sarà Giancarlo De Carlo a utilizzarli per leggere, codificare e restituire la lettura del contesto con cui si confrontava progettualmente. Questa modalità di rappresentazione gli permetteva di restituire l'aspetto relazionale sia delle sue letture che dei suoi progetti, di dare visibilità alle questioni invisibili e immateriali.

3.4 Dagli atlanti eclettici al learning from...

"Interrogarsi, ascoltare, relazionarsi, tradurre, mappare sono atti di architettura che restituiscono i dati invisibili della città. Nei bar, negli uffici, nei cantieri, nei quartieri, le storie di vita quotidiana, le leggende dei luoghi, le immagini proiettate fabbricano luoghi più sicuramente dei disegni che cercano di fissarne le forme. Sono i materiali invisibili di una mitogenesi dell'architettura che fa nascere luoghi dalla nostra immaginazione"[68]. I paradigmi e gli strumenti, identificati e confluiti nel metodo di indagine delle strutture urbane informali, non sono nuovi al panorama disciplinare ma hanno una precisa matrice nella stagione degli Atlanti Eclettici e, più precisamente, negli anni in cui si configura il nodo complessità-descrizione in riferimento al progetto urbano; un corpus di studi che, se traghettato oltre i suoi *limiti*, confluisce nelle possibilità di sperimentare un approccio basato su *Learning from...* che vede nell'informalità, la possibilità di essere usata come *riferimento* progettuale.

> «Negli anni '90 Paola Viganò [...] usa il termine "ansia descrittiva" per indicare quella nuova impetuosa ondata descrittiva (che) sta investendo tutta la letteratura degli anni recenti e con tutta evidenza pone al centro della propria attenzione la città ed il territorio (una letteratura volutamente descrittiva), che nella descrizione apparentemente si esaurisce. Il problema della descrizione di una realtà che non sembra essere più scomponibile in "elementi" semplici, ma trasmissibile soltanto attraverso grandi sintesi dal carattere altamente interdisciplinare, mette in crisi, per quello che riguarda la disciplina architettonica, le tradizionali tecniche di descrizione e di rappresentazione. Inizia allora una stagione di ricerca che coinvolge altre discipline, come il cinema e la fotografia, prima ancora dell'architettura; ricerca che [...] arriva a considerare l'ipertesto, appunto, metafora della realtà contemporanea. La necessità di una rappresentazione ipertestuale, di un racconto che sia un mosaico dipende dall'impossibilità di raccontare la complessità dei paesaggi e delle vicende contemporanee da un unico punto di vista. Gli "atlanti eclettici" mostrano chiaramente questa nuova direzione di ricerca: repertori e testi di varia natura (rilevamenti fotografici, videografici, sonori, descrizioni geografiche e letterarie, documenti di piano etc.), assemblati secondo procedure fondate su criteri di coerenza specifica e locale»[69].

Come si legge, le ricerche che si attestano nel panorama disciplinare degli anni Novanta, si confrontano con una città che sfuggiva ad ogni classificazione e definizione, accettando le teorie del *caos* e dei sistemi complessi, con un'apertura alla comprensione dell'auto-organizzazione e all'indeterminatezza. Dunque, mentre una certa tradizione disciplinare – che già aveva operato uno scarto rispetto alla *tabula rasa* – si misurava con il descrivere, oltre la superficie delle forme e degli spazi abitati, le leggi e le strutture profonde delle nostre città per ricercare una nuova disciplina logica dell'architettura[70], paradossalmente, non

68 Cfr. Hutin, C. (2021). *Collectif, Les communautés à l'oeuvre*. Dominique carré editeur, Parigi.

69 Scala, P. (2008). *Elogio della mediocritas. La misura del progetto urbano*. Cuen, Napoli, p.16.

70 Cfr. Boeri, S. (2016). *La città scritta. Carlo Aymonino, Vittorio Gregotti, Aldo Rossi, Bernardo Secchi, Giancarlo De Carlo*. Cit.

ci si accorgeva delle mutazioni in atto e di quelle che sarebbero avvenute, della città abitata considerata alla stregua di un brusio distante e persino fastidioso[71]. Quindi, ai progetti che avrebbero dovuto orientare lo sviluppo delle città, si affiancava (e si affianca) una realtà che andava in un'altra direzione, spesso auto-organizzandosi. Mentre la complessità e le contraddizioni venivano raccontate dal cinema, dalla letteratura, dalla fotografia ecc. ci si chiedeva in che modo leggere e intervenire nella città, prendendo atto della "crisi" dello strumentario disciplinare che, di fatto, si rivelava incapace di restituire i fenomeni complessi che permeavano e definivano la realtà.
Si ripropone dunque quello che A. Aravena identifica come il bivio già riconosciuto negli anni Sessanta o Settanta, secondo cui

> «da una parte (c'era) il gruppo che, sin dagli esordi del movimento moderno, pretendeva libertà artistica, i cui componenti chiedevano alla società che li lasciasse essere geni e concedesse loro quel privilegio. Il prezzo che hanno pagato è stato l'irrilevanza. Gli appartenenti a questo gruppo sono diventati poi gli "isti": postmodernisti, decostruttivisti, minimalisti, infine star. Per dissimulare la loro irrilevanza, hanno sviluppato la strategia dello shock. L'altra è stata imboccata da chi voleva occuparsi di questioni complesse, difficili. Per fare questo però, hanno smesso di essere architetti e hanno abbandonato il centro della disciplina: il progetto. Per dissimulare la loro impotenza, hanno sviluppato la strategia della diagnosi. Quarant' anni dopo la domanda è: è possibile affrontare questioni complicate, difficili, di interesse generale e trasversale, e contribuire a risolvere senza abbandonare l'architettura, usando conoscenza e strumenti specifici per risolvere problemi non specifici?»[72].

Un primo tentativo di superamento delle logiche strutturaliste e di riflessione sui cambiamenti repentini dello spazio urbano si ritrova nella stagione di studi degli Atlanti Eclettici, che vede in Italia lo sviluppo – di USE – *Uncertain States of Europe* – e *Multiplicity* – un'agenzia di ricerca fondata da Stefano Boeri, inseriti nella più grande rete internazionale di *Mutations*[73] coordinata da Rem Koolhaas. Gli Atlanti propongono un ragionamento sullo spazio, sulle tecniche di rappresentazione e sugli strumenti di modificazione, mostrando i segni di una cronica instabilità, riversata nel vocabolario e nei termini come *parti di città*, *monumento*, *tessuto*, *centro*, *periferia*[74], oltre che nelle coppie oppositive – centro/periferia, spazio pubblico/spazio privato ecc. – che non riuscivano a restituire la complessità e i caratteri relazionali tanto delle definizioni quanto delle condizioni.
Ripartendo dall'instabilità e dal "non certo" e, allo stesso tempo, ereditando la tradizione disciplinare italiana dell'analisi urbana, Boeri introduce USE dichiarando che per avere un ragionevole rapporto con la realtà è necessario aggiornare lo strumentario disciplinare. La novità delle osservazioni proposte da USE risiede nel fatto che si guarda ai dispositivi di organizzazione spaziale non programmati. L'attenzione viene rivolta a «un'inedita lista di casi studio, spesso

71 Cfr. ibidem.
72 Aravena, A. (2007). *Rilevanza vs shock* in Aravena A. *Progettare e costruire*, Electa, Milano, p.13.
73 Cfr. Koolhaas, R. (et al.) (2001). *Mutations*. Actar, Barcellona.
74 Parole che vengono esplicitate alla Biennale di Architettura di Venezia dal gruppo di architetti italiani A12. www.parole.net.

ubicati alla periferia del nostro sguardo [...] in zone e regioni poco osservate dalla cultura tecnica degli architetti e da quella politica degli amministrativi. Naturalmente il nuovo nasce spesso ai margini della nostra attenzione anche perché si tratta di luoghi che abbiamo perso l'abitudine di osservare, e dove, dunque lo spazio mostra, a volte, scarti sorprendenti e inizialmente inspiegabili. In un certo senso USE intende essere una sorta di scanner delle zone d'ombra della nostra attenzione»[75].
Si tratta dunque di ritornare a guardare la città intesa sì come architettura[76] ma anche come spazio di compromissione, di negoziazione tra la città di pietra e quella umana. Le letture urbane proposte dagli Atlanti, quindi, si aprono ai valori complessi e agli aspetti immateriali del vivere urbano, definendosi come uno strumento utile a cogliere non solo le mutazioni in atto ma anche i valori d'uso delle azioni quotidiane. Un duplice binario di indagine che si costruisce su un assunto iniziale e cioè che lo spazio urbano è metafora della società; è uno scrigno ricco di indizi sulla vita contemporanea, che vanno indagati dalle discipline del progetto se si vuole risolvere il divario con la realtà. Se si guarda ai titoli delle sezioni di USE sembrano essere cosa lontana dalle discipline del progetto, e lo sono sicuramente nel modo in cui vengono restituite e generate nuove corrispondenze. Secondo quanto riportato in USE, gli Atlanti Eclettici «sono testi eterogenei ma simili nell'atteggiamento visivo. Essi sono tendenzialmente atlanti perché cercano nuove corrispondenze tra le cose dello spazio, le parole che usiamo per nominarle e le immagini mentali che su di esse proiettiamo. E sono tendenzialmente "eclettici" perché i criteri sui quali poggiamo queste corrispondenze, sono spesso pluridimensionali, spuri e sperimentali. [...] Gli atlanti eclettici cercano di costruire delle rappresentazioni "a più entrate" e giocano di contrappunto con il paradigma dominante; lo attaccano lateralmente muovendosi contemporaneamente verso lo spazio fisico e verso lo spazio mentale, perché credono nell'esistenza di connessioni profonde tra le forme della visione e le forme delle cose viste»[77]. Inoltre, l'atlante eclettico, in quanto strumento che guarda alla realtà, suggerisce «un forte riavvicinamento fisico tra l'osservatore e il suo campo. È l'invito ad entrare con il nostro corpo nello spazio abitato per cercavi le tracce lasciate dai nuovi stili di vita, a vedere "piccolo" per vedere di più. [...] Tracce labili, cangianti, provvisorie, cogliibili solo da uno sensibile, "rizomatico" da detective. Uno sguardo che produce mappe locali, campionature puntuali, "biografie" di luoghi. Che produce il racconto di un percorso individuale nello spazio e non usa la rappresentazione per "prendere distanza" dal territorio»[78]. Coerentemente con quanto descritto in USE si può riassumere che gli Atlanti Eclettici si fondano su quattro aspetti in particolare: avvicinare l'osservatore al campo; concentrare l'attenzione su quello che si muove tra spazio e società; affiancare sezioni tridimensionali alle mappe sinottiche; procedere con operazioni di campionatura; agevolare il punto di vista. La rappresentazione di queste realtà è affidata quindi agli sguardi plurali e alla ricerca delle variazioni. Nelle intenzioni, gli Atlanti sono pensati come strumenti per leggere e interpretare il territorio in un'ottica progettuale ma, nella realtà, hanno poi perso questa attitudine rivelandosi strumenti che registrano la realtà condensandola in un'immagine[79] senza individuare un piano operativo. Un limite che però sembra tutto italiano e che, invece, ha visto risvolti diversi nella generazione degli allievi di Rem Koolhaas che hanno collaborato a

75 Multiplicity (a cura di) (2003). *USE. Uncertain States of Europe*. Cit., p.20.
76 Cfr. Rossi, A. (1966). *L'architettura della città*. Marsilio, Padova.
77 Multiplicity (a cura di) (2003). *USE. Uncertain States of Europe*. Cit., p.432-433.
78 Ivi, p.434.
79 Cfr. Scala, P. (2021). *Faserem*. LetteraVentidue, Siracusa.

Mutations. Se gli studi dell'analisi e della morfologia probabilmente non avrebbero guardato all'oggetto di studio (se non come errore da risolvere), la stagione degli Atlanti Eclettici lo ha fatto (anche se non precisamente riferendosi all'oggetto di questa dissertazione) anche se non si è sempre riusciti a tradurre l'osservazione in un'operazione progettante. Dal lavoro della stagione degli Atlanti Eclettici, si può ripartire dalle osservazioni e dalle descrizioni complesse per definire piani di azione plurilivello. Da un lato si costruiscono domande di ricerca e di progetto che nascono dalle condizioni in cui si opera, dall'altro – passando per la costruzione di un sistema di invarianti e di campionatura – si identificano i temi di progetto al fine di operare alla sovversione di alcuni elementi, cercando allo stesso tempo di capire cosa si può imparare dall'oggetto dell'osservazione. *Learning from...* dunque, non può non far pensare alla celebre ricerca *Learning from Las Vegas*, che si poneva come obiettivo l'indagine di una nuova forma urbana:

> «Attraverso Las Vegas passa la Route 91, l'archetipo della Strip commerciale, la più pura e la più intensa espressione di questo fenomeno. Siamo convinti che l'accurata documentazione e analisi della forma fisica siano importanti per gli architetti e gli urbanisti di oggi tanto quanto gli studi sull'Europa medioevale, sulla Roma e sulla Grecia antiche lo sono stati per le generazioni precedenti. Un tale studio aiuterà a definire un nuovo tipo di forma urbana che sta emergendo in America e in Europa completamente differente da quella che conosciamo; un tipo di forma urbana che siamo stati finora scarsamente preparati ad affrontare e che, per ignoranza, definiamo oggi sprawl urbano. Uno degli obiettivi di questa ricerca sarà quello di arrivare, attraverso un'analisi avalutativa e priva di pregiudizi, a una comprensione di questa nuova forma, cominciando ad affinare le tecniche per il suo trattamento»[80].

La carica innovativa della ricerca risiedeva nell'oggetto guardato, allora ritenuto ordinario, e il metodo, fondato sulla descrizione, sulla dimostrazione e sulla comparazione. La conoscenza, quindi, passa per queste azioni, così come l'interesse per un'orma urbana non codificata. Se l'azione di guardare alla realtà per imparare da essa, così come proposta da Venturi, si applica nel campo dell'informale essa sembra trovare un terreno fertile di esplorazione. Aravena direbbe "imparare da coloro che alla scarsità di mezzi rispondono con l'inventiva". Imparare dall'informale, come strumento di conoscenza, è stato già oggetto di studio nella prima parte della ricerca, ma quello che qui si vuole sottolineare è l'idea della realtà come "riferimento" che viene costruito attraverso una lettura interpretativa finalizzata all'individuazione dei temi di progetto.
Che cos'è un riferimento? «Un concetto teorico e progettuale. Inteso non dal punto di vista del linguaggio ma da quello metodologico, come strumento per affinare e mettere a fuoco di volta in volta gli obiettivi della propria ricerca e come immagine in grado di catturare più che l'idea, il processo che si traduce nel progetto»[81]. Quindi un riferimento – parola apparentemente solida ma evidentemente ambigua nell'uso che se ne fa – si configura come uno strumento di pensiero, solitamente ricercato nei progetti magistrali, di cui si provano a comprendere i temi, talvolta usato solo per le logiche estetiche, variamente

80 Venturi, R., Scott Bown, D., Izenour S. (1972) (ed.2010) (trad.it.). *Imparare da Las Vegas*. Cit., p.9.
81 Scala, P. (2021). *Faserem*. Cit., p.11.

interpretato e mai definito in modo univoco. Ad ogni modo, assumere un riferimento vuol dire selezione un fatto e osservarlo, leggerlo, descriverlo e scomporlo nei suoi temi strutturanti. È da questo assunto che si apre la prospettiva di intendere l'informale come riferimento, a partire da cui muovono i layer che costruiscono il metodo.

Riassumendo il metodo proposto: La fase zero porta alla costruzione di una mappatura generale che può essere sempre implementata, data la modificabilità e la suscettibilità dell'oggetto di studio. Individuati i casi questi possono essere indagati attraverso il "protocollo" della fase 1 che costruisce una prima parte di descrizione eclettica dalla quale si ipotizza com'è fatto e come funziona un insediamento, utilizzando la struttura dei layers per discretizzare la narrazione. Rispetto ad alcuni criteri di selezione, influenzati anche dai tempi circoscritti della ricerca dottorale – della durata di tre anni – si scelgono i casi su cui sperimentare l'analisi diretta e si verificano sul campo le ipotesi nate a valle della prima fase. Si valida il metodo e si costruisce l'inventario del sistema delle invarianti su cui lavorare in un primo momento di azione progettuale.

Tenendo insieme i materiali tracciati fin qui si definiscono alcune domande con cui si aprono i capitoli successivi: Cosa e se possiamo imparare da un insediamento informale rom? Come possiamo leggere un campo rom? Quali sono i temi strutturanti messi in opera in condizioni di sopravvivenza? Con queste domande si aprono i capitoli successivi di esplorazione del caso studio.

Atlas #dispositivo#mappa#contesto

Atlante è un personaggio controverso della mitologia greca, che sorregge il mondo sulle spalle.
Atlante è anche la prima vertebra nell'uomo, che per analogia, sorregge il peso della testa.
Atlante è un oggetto, in matematica, che consente di descrivere una varietà attraverso un insieme di funzioni continue; ogni funzione è detta carta.
Atlante può essere una collezione di elementi e materiali, anche e forse necessariamente eterogenei.

Italo Calvino, con il suo Città Invisibili, costruisce un atlante assemblando racconti fatti di immagini e immaginari, disegna orizzonti e costruisce mappe entro cui si abita. Probabilmente rivela anche forme di città che ancora non hanno una forma e un nome.

Mappare è un processo che non esula da possibili contraddizioni e questo può essere pericoloso, la parola Atlante slitta dal campo puramente cartografico al campo dell'architettura e dell'analisi urbana quando, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, si ha la necessità di costruire nuovi metodi, nuovi strumenti e nuove parole per descrivere la realtà che andava in un'altra direzione rispetto alle strutture logiche e ai progetti, spesso auto-organizzandosi.

L'atlante come prodotto si nutre di inediti punti di vista e ne ricostruisce un nuovo complesso ed eterogeneo.

città invisibili, Jane Krejberg

Rispetto alle domande con cui si chiude il capitolo – una tra tutti *com'è fatto un insediamento informale*? - l'osservazione che si sperimenta attraverso il caso studio, fonda su alcune ipotesi creative – tipiche del processo abduttivo[1]:
- è possibile riconoscere una struttura urbana nell'insediamento informale
- l'insediamento informale ispessisce e rende "abitabile" un margine urbano
- l'insediamento informale si struttura su regole sue che diventano relazioni topologiche.

È necessario (ri)precisare – a questo punto della dissertazione - che il caso degli insediamenti informali abitati da comunità migranti rom, sono da considerarsi uno dei *casi limite* che tiene insieme molteplici livelli di crisi ma anche che più lega le forme urbane con le relazioni umane perché si fonda su uno spaccato sociale complesso che si traduce in forme spaziali altrettanto complesse. Spazi in cui alla sospensione delle regole ufficiali, subentrano quelle delle regole delle comunità che – in questo caso – fanno riferimento alle regole sui legami politico prossemici tra gruppi familiari. Spazi della città dei poveri e dell'abitare migrante che domanda "diritto alla città" e che, pur non avendo una prescrizione spaziale ha certamente un effetto spaziale[2]. A questo, poi, si aggiungono i livelli strutturali (fuori disciplina) di "antiziganismo", costruzione del nemico e rappresentazioni per stereotipi. Concentrandosi sugli aspetti spaziali, oggetto della ricerca, l'Italia come "paese dei campi" nelle pieghe delle sue grandi città "ospita" pezzi di baraccopoli complesse e, quindi, «siamo andati a imparare quello che la città aveva da insegnare, nel bene e nel male»[3] per costruire spazi possibili di interazione[4].

1 L'abduzione, secondo Peirce, è l'unica forma di ragionamento suscettibile di accrescere il nostro sapere, ovvero permette di ipotizzare nuove idee, di indovinare, di prevedere. In realtà tutte e tre le inferenze individuate permettono un accrescimento della conoscenza, in ordine e misura differente, ma solo l'abduzione è totalmente dedicata a questo accrescimento. È altresì vero che l'abduzione è il modo inferenziale maggiormente soggetto a rischio di errore.
2 Cfr. Boniburini, intervento tenuto durante la conferenza internazionale Urban Age (LSE Cities) intitolata Shaping Cities e ospitata, per il 2016, all'interno della 15. Biennale di Architettura di Venezia.
3 Laboratorio Circo (a cura di) (2021). *Circo. Un immaginario di città ospitante.* Bordeaux, Roma, p.15.
4 Si sceglie di utilizzare la parola "interazione" perché non implica alcun livello di subordinazione – pur riconoscendo le diversità coinvolte.

4. OSSERVATORIO NAPOLI

Il capitolo costruisce una mappa complessa della geografia dell'erranza rom della città di Napoli. Sistematizza e rivela il complesso sistema di spazi e migrazioni che hanno configurato una città latente a partire dagli anni Settanta del secolo scorso – con una maggiore proliferazione dagli anni Duemila – che si è spostata nei "vuoti" della città metropolitana di Napoli, riattivandoli a intermittenza.
I nuovi arrivi, gli sgomberi forzati, gli incendi e, infine, alcuni fatti di cronaca hanno configurato un sistema di spazi delle migrazioni delle comunità rom nei *terrain vagues*[1] della città pianificata. In modo analogo a quanto Constant[2] aveva teorizzato per una città che si sarebbe potuta sviluppare negli spazi residuali della città funzionalista, così si è costruita una città che si muove da un quarto di secolo nelle condizioni di terzietà, configurando città invisibili, *eterotopie* e *alter-luoghi*. Un'inedita e contemporanea plug-in city nelle *terre (non così) assai lontane*. Nell'articolazione del capitolo si restituisce, con la descrizione, il sistema degli spazi e dei pattern informali che, di volta in volta, hanno interpretato e riletto il carattere degli spazi in cui le comunità si sono insediate o sono state relegate.
L'osservazione, la descrizione e l'interpretazione sono organizzate in tre sezioni che possono essere lette come piani paralleli:
- *cronologia, l'altrove che è sempre stato qui*: restituzione della presenza delle comunità a Napoli e dei sistemi urbani che hanno sempre occupato;
- *erranza migrante*: restituzione di una prima descrizione complessa degli spostamenti e degli spazi interessati da queste "mutazioni" urbane;
- *abitare da fuori le mura a dentro il margine*: restituzione della condizione di persistenza della marginalità spaziale che chiude i ragionamenti alla scala della città per aprire all'atlante che approfondisce ciascun insediamento.

L'indagine si identifica come momento di sperimentazione della prima fase del metodo proposto nel capitolo precedente. Con questo capitolo si dimostra e si descrive la consistenza di questo "strano fatto urbano" che si osserva e si pongono le basi per identificarne le invarianti.

rendere visibile l'invisibile

Nel capitolo si farà riferimento a bidonville abitate da comunità migranti rom, tutte identificate con i nomi con cui gli abitanti riconoscevano/riconoscono i luoghi. Si è scelto di non usare forme anonime o di fantasia, in linea con l'obiettivo di disvelamento delle condizioni urbane di cui ci si occupa. Nella ricostruzione del sistema degli spazi, si considerano sia gli insediamenti informali che le occupazioni di ExQualcosa – lì dove è stato possibile ricostruire le vicende. Questa operazione permette di strutturare in modo quanto più completo possibile il caso, pur poi approfondendo le bidonville.

Le descrizioni sono orientate agli aspetti urbani, quindi, in linea con la ricerca si è scelto di non "appuntare" le condizioni puntuali di degrado di cui già la cronaca parla. Sicuramente gli insediamenti informali di cui si traccia l'esistenza sono stati, e continuano a essere, punti di crisi nel sistema ecologico. Quello che si sceglie di restituire, però, sono le caratteristiche spaziali dei lotti e lo sviluppo degli insediamenti.

>amnesia

1 De Sola Morales, I. (1995). *Terrain Vague* in Anyplace, MA. MIT Press, Cambridge.
2 Cfr. Capitolo 2.

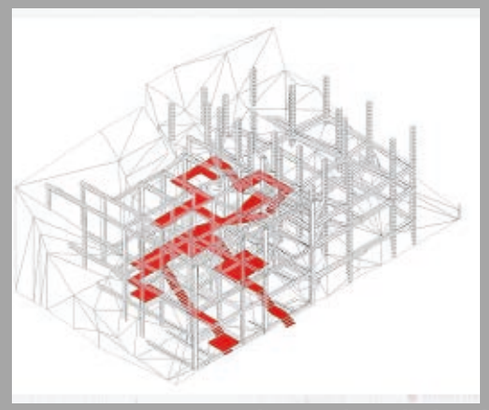
Amnesia

#vuoti #invisibilità #scarto#riuso

Amnesia: perdita o diminuzione notevole della memoria; questo termine sottende una mancanza e diverse modalità di crisi associategli in campo medico: dal disturbo alla compromissione della struttura della memoria. Per definizione questo termine è collegato a un deficit sia nella mente di un singolo che in quella di una società, una disfunzione del processo d'incasellamento e di messa in ordine dei dati[1] e può anche definirsi come forma di assenza o, ancora, di sopraffazione di una teoria su un'altra. Se per decenni nelle altre arti e scienze, la parola amnesia è stata spesso sostituita da oblio, proprio all'interno del dibattito architettonico, invece, è stata recuperata. Quando alla parola amnesia si associa l'aggettivo urbano, si rende evidente il carattere paradossale di questa locuzione che induce a chiedersi – come si legge nell'introduzione al numero di *Perspecta n.*45 – Che tipo di genealogie critiche possono essere riproposte, soppresse o prodotte per rivitalizzare la pratica attuale? Come possiamo costruire contro-narrazioni, storie ribelli e canoni alternativi che siano rilevanti per il nostro momento attuale?[2]
Quelle descritte e rilette nelle pagine che seguono si considerano amnesie urbane in quanto pezzi di città non rappresentati e poco indagati dalla disciplina architettonica e urbana, da non considerare soltanto come spazi in attesa di essere riempiti di cose ma, anzi, come spazi vivi da risignificare. L'amnesia urbana si lega all'invisibilità dei frammenti di città che si indagano perché questi producono una "città nascosta", migrante e mobile che oscilla tra l'occultamento delle politiche e l'auto-occultamento delle scelte spontanee di localizzazione. Le amnesie, quando riconosciute e disvelate possono diventare laboratori di possibilità sia nella prospettiva di imparare da quello che vi accade in modo informale – come nel caso della già citata Torre David – sia di utilizzare i materiali urbani esistenti abbandonati e riattivarli attraverso programmi inediti – come nel *Topographical amnesias* dello studio *Vazio* S/A a Belo Horizonte in Brasile.

L'utilizzo dei materiali esistenti della città e l'attivazione delle amnesie è la cifra della ricerca dello studio. Questa sperimentazione è stata la prima, durata circa dieci anni, di una serie di progetti in cui il vuoto sottoutilizzato, generatosi in modo collaterale, è stato utilizzato attraverso un programma. Un'azione in cui, nel caso specifico, architettura, arte e performance attivano materiali esistenti della città e riscoprono pezzi dimenticati. Le abitazioni del quartiere Buritis, situate in una zona collinare di Belo Horizonte e in un'area urbana rigidamente regolamentata per quanto riguarda l'altezza degli edifici, hanno la

1 Cfr. Marini, S., Corbellini, G. (a cura di) (2016). *Recycled theory: dizionario illustrato*. Quodlibet, Macerata.
2 http://www.jstor.org/stable/45215791



comune caratteristica di possedere alla loro base un fitto labirinto di strutture in cemento armato che, da una parte permette di mantenere l'uniformità delle altezze degli edifici, dall'altra viene a costituire un intricato paesaggio suburbano abbandonato. Tale ambiente, per anni non utilizzato, è stato trasformato in un'unica grande scenografia teatrale attraverso la realizzazione di una serie di collegamenti tra gli edifici adiacenti; scale, pedane e passatoie in legno si snodano nel fitto sistema delle colonne di cemento. Il paesaggio naturale su cui si affacciano le case e gli ambienti domestici che si scorgono attraverso le finestre si sono trasformati in fondali per gli spettacoli, mentre una fitta vegetazione tra un ambiente e l'altro si trasforma in piccoli giardini pensili.
Questi piani scanditi dai pilastri – ignorati dagli abitanti - sono stati variamente reinterpretati e gli spettacoli organizzati obbligano lo spettatore ad assumere una posizione inedita di fronte alla città. Invece di un teatro o anche di una piazza cittadina o di un altro spazio convenzionale, il luogo è un vuoto creato dalle fondamenta di un edificio residenziale a Buritis. Frutto della vorace appropriazione – e il quartiere stesso è una creazione di questa dicotomia vicino–lontano della grande città – di ogni centimetro quadrato disponibile di terreno edificabile, alcuni degli edifici di questo quartiere sono stati eretti su palafitte di cemento, in bilico sui pendii come se in equilibrio su punte di dita fragili. Lo spazio generato al di sotto, man mano che le fondamenta salgono dal suolo alla parte inferiore degli edifici, è molto spesso molto più grande della metratura dei condomini veri e propri. Il risultato è un vuoto costruito nel cemento[3].

3 https://www.vazio.com.br/en/projetos/amnesias–topograficas-i https://www.vazio.com.br/en/projetos/amnesias-topograficas-ii

cammino ancora e veco mille sciure
n'arcobaleno 'e mille culure
spartuto ogni culore uno cu n'ato
cu na gaiola 'e fierro filato

Stalci di brani musicali degli Almamegretta

Fattallà pecchè ccà nun ce può stà
fattallà a casa mia nun ce può stà
spazio vitale identità razziale ccà tutte quanti teneno l'orgoglio nazionale
fattallà a casa mia nun ce può stà
fattallà a casa mia nun ce può stà fattallà cho! nun pozzo
manco riciatà razza cultura nascita nazione so' addiventate
a droga d'a popolazione
fattallà nunn'e capito fattallà fattallà insieme a nuje nun
ce può stà fattallà cho! manco pe' nuje ce ne stà
che ce ne fotte si te puzze 'e fame si te morono 'e ccriature
si nun tiene manco 'e panne
chi tanto e chi niente e chi 'o ttene no nun t'o vvò dà
chi tanto e chi niente e nisciuno no nun t'o vvò dà
nun ce stanno case siente d'alluccà
nun ce sta fatica siente d'alluccà
nun ce stanno denare siente d'alluccà
l'unica soluzione È dicere fattallà
[...] che nun dice fattallà pecchàè ccà nun ce può stà ...chi tanto e chi niente e
nisciuno nun t'o vvò dà..
Anima migrante e sta gent che s'ammerità o rispett

4.1 Introduzione al caso studio

Avendo già esplicitato – nella prima parte – il legame complesso tra i fenomeni migratori, gli status giuridici e gli effetti spaziali del "malinteso rom"; si propone un preciso sguardo sul rimosso costruito e abitato di Napoli. Quindi, si descrivono le *amnesie urbane*[3] in cui si sono sistematicamente insediate – per dirla con C. Ward ¬ le città di dissenso creativo[4] che "contengono" lezioni racchiuse e sottese per il progetto di architettura. Le stesse che M. Navarra – nel testo *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura*[5] – restituisce nel paragrafo *Posizioni*. L'autore fa riferimento alla lezione racchiusa nell'atto del disporsi di un Luna Park in aree degradate e la capacità di svelarne la vocazione. Egli scrive:

> «Quando la magia di un incontro con un sito si unisce alla precisione di una disposizione generatrice di spazi, i corpi in movimento trasformano queste aree anonime in luoghi da abitare. Se l'Architettura è l'arte del connettere cose che naturalmente non starebbero insieme, il luna park rappresenta una lezione da non dimenticare»[6].

Opacità, invisibilità e incomprensibilità, che l'autore teorizza in riferimento alla città informe, si riconoscono in quelle "parti" di città informale restituite attraverso il caso studio di Napoli, una realtà urbana interpretata come "erraticamente migrante". Con la costruzione degli atlanti si effettua un'azione di presa diretta della ricerca sulla realtà, con l'obiettivo di attuare un primo piccolo spostamento di sguardo e di postura: dai pezzi di città di Napoli a quelli di Anàplatas [Napoli Atlas informale], città composta dai frammenti descritti e da quelli immaginati durante la ricerca. L'operazione che sottende questa (ri)costruzione è quella del riguardare i luoghi inteso nella doppia accezione dell'aver riguardo e del tornare a guardarli[7].

4.1.1. La scelta di un'unica città

Dal punto di vista metodologico, lavorare con i casi studio, permette di sperimentare, in modo puntuale il metodo, sia nella sua costruzione che nella sua verifica pratica, restituita con gli Atlanti. Si è scelto di lavorare su un doppio binario dimensionale, della città e del singolo insediamento; la prima funziona come sistema per il riconoscimento e la ridefinizione di parti di città con precisi seppur instabili caratteri; il secondo permette di "controllare" la sperimentazione e di approfondirla. La scelta di lavorare focalizzandosi su un'unica città è maturata durante il percorso dottorale durante il quale i tempi, le condizioni, i limiti e gli imprevisti del lavoro di ricerca – legato a contesti con molteplici frizioni – sono diventati più chiari. Lavorare con il singolo caso permette di:

– approfondire la già complessa ed eterogenea presenza delle comunità Rom a Napoli attraverso il sistema per piani, rispetto al quale si potrà procedere per comparazione con eventuali altri casi studio;

– poter, non senza difficoltà, avviare la fase più diretta della conoscenza e aprire

3 Amnesia, scheda glossario.

4 Cfr. Borella, G. (a cura di) (2016). *Colin Ward. Architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano*, Elèuthera, Milano.

5 Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.1, implosioni.* LetteraVentidue, Siracusa.

6 Ivi, p.66.

7 Cfr. Cassano, F. (1996). *Il pensiero meridiano*. Laterza, Roma-Bari.

dialoghi con gli attori locali, necessari per costruire i dati non ufficiali e per "vedere" dove non si riesce ad accedere.
Anche se all'inizio del percorso di ricerca si era partiti da una ricognizione nazionale, si è deciso di concentrarsi sul caso Napoli, in base a questi criteri:
– la consistenza del fenomeno delle bidonville rom in città, come si rintraccia nei report dell'associazione 21 Luglio e, in generale, in quelli che riguardano città, slum ed esclusione socio abitativa rom.
– la persistenza da circa cinquanta anni, negli spazi della città, delle diverse condizioni di esclusione abitativa: dagli insediamenti informali ai campi amministrativi ai centri di accoglienza, alle occupazioni di ex recinti industriali o simili.
– la scala dimensionale degli insediamenti che ne permette la comprensione e la ricostruzione, seppur diagrammatica, nell'ambito di una ricerca dottorale, del sistema di spazi e di quello delle (non)relazioni urbane.
A questi si aggiungono poi alcune considerazioni generali. A Napoli i Rom ci sono da molto tempo e se ne possono, quindi, osservare le tracce nelle configurazioni "datate" e nello sviluppo di quelle più recenti – ancora molto instabili e (in) visibili – in continua evoluzione in tutta l'area metropolitana. Un altro aspetto importante, apparentemente banale per la scelta di Napoli, è lo svolgimento della ricerca in città, questo ha permesso di osservare, ascoltare (al bar come in giro e nei mezzi pubblici) con una certa continuità quello che continuamente avviene o si racconta.

4.1.2 Condizioni e limiti
La scelta di operare nel contesto napoletano, se da una parte ha garantito la possibilità di costruire una relazione con gli attori locali, d'altra parte ha portato a una dimensione "dinamica" della ricerca che si è dovuta continuamente confrontare con quello che avveniva "in contemporanea", eventi che hanno determinato un'ulteriore parcellizzazione delle comunità e un assestamento urbano solo nella fase finale della ricerca. Dal 2021 al 2023 si sono verificati alcuni grandi incendi che hanno distrutto due insediamenti fino ad allora considerati stabili, sono giunte diverse notizie di possibili sgomberi alle comunità e, alcuni di questi, sono stati effettivamente attuati nel 2023, infine ci sono stati numerosi momenti di tensione e conflitti con le altre comunità che vivono nei pressi dei campi rom. Questi "eventi" determinano una condizione di costante incertezza che comporta un aumento della mobilità, dell'invisibilità e della chiusura da parte delle comunità rom. Inoltre, per la ricerca, il verificarsi di questi "imprevisti" determina una difficile interlocuzione con gli attori locali – impegnati nella gestione delle crisi quanto nella costruzione di nuovi equilibri – e una maggiore difficoltà nella costruzione di legami di fiducia con le comunità. L'instabilità dei fenomeni si riflette nelle operazioni di mappatura e di approfondimento dei singoli casi, basti pensare che alla fine di ogni anno dottorale la mappa dei casi si presentava variata rispetto all'anno precedente. Partendo da queste premesse – con l'obiettivo di restituire all'indagine una "consistenza scientifica" e di avere un campione significativo per il riconoscimento dei caratteri invarianti di questi fenomeni urbani – si è scelto di concentrare lo sguardo sulla dimensione temporale. Indagare il sistema degli insediamenti e degli spazi nel tempo, ha permesso di restituire una mappa dell'erranza migrante fatta di vuoti urbani e configurazioni informali. Lavorare con i prodotti urbani della *concezione circense dell'abitare* – che richiama al «principio della non permanenza, concepito non come segno di debolezza ma come un potenziale di creatività e di sostegno attento a ciò che viene instaurato dall'azione

collettiva»[8] – pone la sperimentazione in un alveo di condizioni e limiti che, per chiarezza e trasmissibilità della ricerca, è bene sottolineare. Innanzitutto, è importante evidenziare che ci si è confrontati con un'assoluta assenza di banche dati, rilevamenti, materiale bibliografico e studi urbani e architettonici rispetto alla situazione contemporanea delle bidonville rom che si interrogano nella dissertazione. Risulta infatti completamente assente una mappatura degli insediamenti esistenti e di una cronologia di spazi, tempi e avvenimenti che si sono susseguiti negli anni e negli spazi della città. Di conseguenza, quello che è stato ri-cercato e ri-costruito – con un atteggiamento indiziario – ha richiesto l'esplorazione di strade diverse da quelle tradizionali, alcune delle quali si sono poi rivelate vicoli ciechi. L'indagine si è strutturata attraverso contatti telefonici, conversazioni informali, scambi di messaggi, mail, sopralluoghi, esplorazioni urbane indipendenti, e dialoghi in forma sparsa. La continua sovrapposizione di questi momenti, il superamento di certi limiti, la comparsa di altri imprevisti… rimanda a quell'erraticità necessaria per riuscire a costruire un avvicinamento ai luoghi oggetto della ricerca. Questo continuo "surfare" tra condizioni e limiti, è stato fondamentale per prendere atto di alcune questioni ma anche per sperimentare metodi alternativi di indagine, basti pensare al già citato utilizzo di frame di video di inchiesta o di notizie di cronaca o ancora dello strumento *time line* di Google Earth. L'assenza di un'infrastruttura già definita di supporto territoriale, che possa catalizzare i processi dall'università alla città e viceversa (anche con le dovute mediazioni per i rapporti labili tra enti diversi con interessi diversi), ha rappresentato una prima condizione ma anche un primo limite della ricerca. L'indagine si è svolta con molte assenze e con poche – molto preziose – presenze e, quando non si è avuto modo di verificare le informazioni, queste non sono state riportate. Questa prima condizione/limite – colmabile certamente con un ritmo lento non compatibile con la durata della ricerca dottorale – ha sbilanciato la parte diretta delle indagini, quella ricerca su un campo in cui non basta solo chiedere permesso per entrare. Quindi se la parte di indagine indiretta, "da remoto", risente meno di questa prima condizione; la parte diretta ne è invece assolutamente condizionata. Infatti, le fasi di conoscenza indiretta sono comparabili e sovrapponibili per tutti i casi mentre le indagini dirette subiscono variazioni caso per caso in relazione alle condizioni di accesso, di possibilità e riuscita di dialogo con gli attori locali e con la più o meno impossibilità di documentare.
Rispetto ai limiti del caso studio Napoli, si possono definire:
Il limite tempo: I tre anni della ricerca dottorale – iniziati nella singolare condizione delle restrizioni a vario titolo dovute alla pandemia da SARS COVID 19 – non si sono rivelati sufficienti per costruire i legami di fiducia necessari a interloquire sia con gli stakeholders sia con gli abitati delle bidonville. Va rilevato anche l'estraneità della figura dell'architetto e del ricercatore nei contesti di supporto alle comunità e, nelle comunità stesse. Probabilmente, con un tempo più lungo, il riconoscimento reciproco come lo scambio continuo si sarebbero consolidati; si tratta, inoltre, di "gestire" il dialogo con una moltitudine eterogenea di soggetti perché ogni insediamento ha precisi riferimenti rispetto al quartiere e agli attori coinvolti che si fanno carico delle istanze delle comunità. La necessità di assecondare i ritmi di vita di questo complesso apparato umano è un'operazione difficilmente compatibile con i tre anni della ricerca e si è tradotta nell'impossibilità di accedere con una certa continuità a tutti gli insediamenti napoletani. Per questi e diversi altri motivi, il percorso di ricerca, come sarà

limite tempo

8 Lussault, M. (2019). *Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione.* FrancoAngeli, Milano, p.171.

meglio esplicitato nelle conclusioni alla dissertazione, è una traccia da poter ulteriormente approfondire in alcuni suoi aspetti e con percorsi di ricerca futuri.

limite sociale

Limite sociale: Come si è già detto, la ricerca ha dovuto confrontarsi e gestire diversi limiti. In molti casi ci si è confrontati con un generale sentimento di diffidenza verso la figura del ricercatore (a vario titolo), spesso percepito come "corpo estraneo" che rischia di deludere le aspettative delle comunità. Ancora dal punto di vista sociale, va considerato l'atteggiamento di chiusura di alcune comunità presenti a Napoli, soprattutto quelle di recente migrazione. La sostanziale indisponibilità a raccontarsi, a lasciarsi fotografare, la raccomandazione al non fare domande e il sospetto verso la nuova gagè che è entrata, sono solo alcuni degli aspetti che compongono il quadro delle limitazioni che si sono dovute affrontare. Va inoltre precisato che alcuni intermediari, che hanno reso possibile la mia presenza in alcuni campi, hanno ritenuto necessario non dichiarare il mio ruolo di ricercatrice, spesso suggerendomi di sperimentare altri approcci e scoraggiando l'ingresso autonomo nei campi. È chiaro che queste condizioni diventano limiti che rallentano i processi di verifica e di osservazione su campo. I mediatori sono spesso gli unici interlocutori che diventano vista e udito e i soggetti con cui discutere e verificare gli appunti e le considerazioni sugli spazi urbani maturate attraverso metodi indiretti. D'altronde spesso si tende a sottovalutare gli aspetti problematici di questo tipo di ricerca: il difficile accesso a certi contesti, il senso di insicurezza nell'attraversare queste "non/parti" di città, la riconoscibilità di una donna non rom all'interno di un insediamento e la politica del controllo esistente tanto fuori che dentro l'insediamento[9]. Sono rimaste aperte molte domande a cui la ricerca voleva provare a rispondere… Cosa dici alle persone che vivono in una bidonville? Come fai a non provocare illusioni? Sicuramente si inizia chiedendo il permesso – anche se si è accompagnati – e accettando un caffè se ti viene offerto.

limite sopralluogo

Limite sopralluogo:

Il sopralluogo è sempre stato uno strumento di ricerca e di progetto per le discipline urbane, è un modo per "leggere un luogo", percorrerlo e guardarlo, definirne i limiti, il perimetro, coglierne il carattere e acquisire le informazioni per la descrizione. «Per capire bisogna toccare, odorare, vedere, sentire il nostro oggetto, la città: quella esistente e quella che sta sparendo; quella storica, mutilata, avvilita, degradata e quella recuperata dai nuovi miserabili»[10]. Ma cosa succede quando il sopralluogo non può essere lo strumento a cui affidare la ricerca? Questo riguarda le investigazioni che si occupano degli spazi in relazione ai diritti e ai contesti escludenti come alle istituzioni totali; spazi in cui non è possibile entrare e uscire in modo indifferente, e non è sempre possibile documentare o avere dei materiali di base di riferimento. «In queste aree è impensabile passare inosservati, ovviamente chiunque vi entra è infatti sottoposto a un attento e costante controllo; una sorta di monitoraggio che inizia a opera dei bambini che sono generalmente i primi con i quali un visitatore esterno entra in contatto»[11].

Nel corso di questa ricerca, si è approfittato di ogni occasione in cui un contatto ha reso possibile l'ingresso nei campi. In alcune realtà – in particolar modo per le comunità di Napoli Est – non è stato possibile fotografare mentre a Scampia, durante una giornata di studi inserita in una cornice istituzionale, ci è stato

9 In riferimento a questo aspetto si rimanda alla tesi di dottorato di Manzoni C. dal titolo: *L'uscita dal campo e dalla baraccopoli: le carriere abitative dei rom, tra vincoli strutturali e strategie individuali*. Dottorato in sociologia applicata e metodologia della ricerca sociale XXV ciclo. Dipartimento di sociologia, Università degli studi di Milano-Bicocca.

10 https://www.casadellacultura.it/401/per-capire-bisogna-toccare-odorare-vedere.

11 Tesi di dottorato di Manzoni C. Cit. p.117.

accordato il permesso di documentare. L'avvicinamento e i sopralluoghi sono avvenuti inserendomi in alcune attività degli attori locali che, precedente, mi suggerivano cosa non fare. Dopo ciascun sopralluogo, si è proceduto alla stesura di un diario in cui imprimere a memoria il risultato dell'osservazione; schizzi e appunti che rientrano nella costruzione dei casi studio. Gli stessi, riportati in diagrammi, sono stati la base per confrontarsi con gli operatori. Il disegno, lo schema, il diagramma hanno rappresentato strumenti di registrazione e condivisione delle informazioni spaziali e immateriali acquisite.

A partire da questi limiti, l'erraticità della conoscenza ha comunque permesso l'acquisizione di una certa familiarità con i luoghi e la comprensione dell'intersezione tra gli aspetti immateriali e quelli spaziali. L'esperienza è stato il processo attraverso cui sono stati raccolti i dati, adottando punti di vista sempre diversi, in alcuni casi contaminandosi con il racconto degli abitanti, altre volte con gli occhi di chi opera da anni in questi luoghi, altre volte con l'occhio esterno incuriosito e rispettoso. Una contaminazione, un gioco delle parti al quale ci si è attenuti consapevolmente. Nel corso della ricerca si è oscillato tra racconto e resoconto, tra interlocuzioni, sopralluoghi ed esplorazioni urbane indipendenti; il montaggio del caso studio, fortemente orientato alle traduzioni urbane, è la restituzione di questa eterogeneità. Ci si è interrogati molto sulle modalità di sistematizzazione e di trasmissibilità dei dati acquisiti, nella consapevolezza che, tanto l'omissione quanto la decisione di descrivere – in riferimento ai margini urbani e umani – sono una parte del processo interpretativo. Il disvelamento di questo piano urbano, indagato attraverso Napoli, è stato affrontato con l'obiettivo di indagare la possibilità di "usare la categoria dell'informale" come uno strumento di progetto che legge le condizioni reali per non operare su una tabula rasa ma per identificare temi progettuali tra costruire e abitare. Rispetto a queste premesse si è costruito il caso Napoli tra arrivi, "eventi traumatici" e spostamenti. In particolare, le sezioni *cronologia* e *erranza migrante* sono il risultato di:

– una singolare esplorazione bibliografica di cui si riportano, spesso a margine, i frammenti; narrazioni di diverso tipo – letteratura contemporanea, stralci di dialoghi, storie e racconti – infine, i reportage fotografici fatti da altri, in tempi diversi.

– una consultazione delle notizie di cronaca, del sito del Ministero degli interni e quello della Prefettura di Napoli, oltre ai di report nazionali e locali in cui Napoli è presente.

– il dialogo, anche sporadico, con: l'Ufficio UORom del Comune di Napoli[12], Gigi e Marisa dell'associazione N:EA, Padre Eraldo e Biagio di ChiRomeChiNo; Simone, Padre Alex e Felicetta, oltre che con il "comitato Campania con i rom" al quale si è preso parte, ove possibile, riuscendo ad avere momenti di verifica rispetto ai fatti che mutavano continuamente.

Ho parlato anche con Rmna davanti a una tazza di caffè....e con Prsk durante un giro tra le abitazioni...

Tutte le restituzioni eclettiche sono da intendersi come una descrizione dal punto di vista dell'architetto contemporaneo che si fa regista dei molteplici materiali utilizzati. Non si è trattato di tradurre spazialmente dati esistenti ma di costruire dati urbani "non ufficiali" . In questo processo convivono ricostruzioni orali a metà tra urbano e umano e diversi buchi informativi di cui non si può che prendere atto. La restituzione iconografica si configura come una macchina di pensiero e strumento di comunicazione. Si è fatto tesoro di qualsiasi indizio, segno del mutamento urbano che si indaga; alcuni più riconoscibili di altri..

12 Unità Operativa Rom, Servizio Politiche di Integrazione e Nuove Cittadinanze.

4.2 NapoliBidonvilleRom

Napoli è il risultato di contraddittoria multiformità che ne giustifica le interpretazioni più inconciliabili; la città e l'area metropolitana – una delle più grandi d'Europa – sono uno straordinario caleidoscopio, una sommatoria di città diverse, difficilmente componibili tra loro[13]. I fatti sociali prendono forma negli spazi di un'area metropolitana che si trasforma continuamente e che vede il configurarsi di una *città mondo*, in cui tutto si mescola e all'interno della quale

> «esistono la violenza, l'esclusione, i ghetti, i giovani e i meno giovani, le diverse generazioni, gli immigrati, i clandestini: in una parola tutta la complessità e la disuguaglianza del mondo»[14].

Di Napoli, dal punto di vista urbano e architettonico, si è scritto e si continua a scrivere moltissimo, una città dapprima cresciuta su sé stessa e che poi si è estesa – con caratteristiche singolari – fino a configurare un paesaggio urbano complesso e contradditorio che incarna tutti i caratteri del mondo e che si fa spazio nel corpo della città, assecondando i meccanismi della mondializzazione. Gli stessi che vedono la città perdere i suoi confini definiti; ai margini della città compatta si è, dunque, sviluppato un complesso assemblaggio urbano variamente interpretabile. Si riportano alcuni *termini* che identificano la cornice rispetto ai caratteri della Napoli in cui sussistono le strutture urbane informali abitate da comunità migranti rom.

città mondo

Città mondo.
Napoli non è una città, è un mondo... la più misteriosa città, raccontava già Cuzio Malaparte[15]: oggi, come le altre città globali, Napoli racchiude in sé tutte le contraddizioni di quel mondo. In *Metropoli per principianti*[16], Gianni Biondillo descrive l'area metropolitana di Napoli come la vera città globale d'Italia, un'autentica metropoli del ventunesimo secolo a metà tra gli slum del terzo mondo e l'urbanistica del capitalismo avanzato. Si potrebbe dire che Napoli rielabora entrambi i poli introdotti dall'autore, producendo singolari configurazioni metropolitane.
In queste configurazioni si delinea "l'abitare erraticamente migrante rom" – manifestazione "locale" del fenomeno planetario degli slum urbani che vede l'incessante riconfigurazione della città dei ricchi e della città dei poveri[17]. In riferimento a questa compresenza, per alcuni studiosi la città è un caleidoscopio di formazioni socio-spaziali molto distante dalla polarizzazione tra aree uniformemente ricche e aree uniformemente povere che caratterizza altre città europee[18]. Per altri risulta più evidente il suo assetto di città-mondo con la coesistenza di margini tanto nel ventre quanto ai bordi della città storica[19]. Il suo carattere di area metropolitana, d'altronde, è già citato nel report di UN-habitat *The challenge of slum*, in cui si individua la presenza di slum urbani tanto nelle aree prossime al centro storico quanto in quelle più distanti.

13 Cfr. Becchi, A. (1994). *Napoli contro Napoli* in *Meridiana* n.21, pp. 233–260.
14 Augé, M. (2007). *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni.* Mondadori, Milano, p.13.
15 Cfr. Malaparte, C. (1949). *La pelle.* Adelphi, Milano.
16 Biondillo, G. (2008). *Metropoli per principianti.* Guanda, Parma.
17 Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri.* Laterza, Roma-Bari.
18 Cfr. Morlicchio, E. (2017). *Coesione sociale, togetherness, prossimità: cosa si può imparare dal caso di Napoli*, in Cartografie sociali anno II n.3, pp. 337-349.
19 Cfr. Chillemi, D. (2020). *Quali confini dentro la città? differenze e fenomeni socio-economici all'interno dello spazio urbano di Napoli* in Zilli, S., Modaffari, G. (a cura di) (2020). *Confin(at)i/bound(aries)*. Società di studi geografici. Memorie geografiche 18, pp. 309-31.

Francesco Sammarco Gianturco, 2015

mondo di mondi

Mondo di mondi.
Per la sua posizione geografica – ma anche sociale e culturale, per la sua storia e la sua tradizione – Napoli è multiculturale. F. Amato[20] la descrive come meticcia, proponendo una lettura delle relazioni tra le migrazioni e il mutamento del paesaggio urbano. Infatti, l'impatto delle migrazioni su Napoli è di immediata lettura per l'evidente manipolazione del sistema degli spazi della città, tanto nelle sue parti più adattive quanto in quelle apparentemente più rigide. «Tante sono le immagini che possono essere estratte dalla vita quotidiana nell'area metropolitana di Napoli, tutte ci indirizzano verso un progressivo cambiamento del profilo socioculturale con cui fare i conti. Sono flash di una trasformazione in atto che interessa la regione Campania e in particolare l'area metropolitana di Napoli nella sua versione estesa che ha ormai superato la condizione di area di transito per diventare luogo di sedentarizzazione per i migranti»[21]. La sedentarizzazione dei migranti si rintraccia nelle strade rinominate, nel mercato di Via Bologna che riscrive la griglia rigida del Vasto, nell'apertura di negozi e alimentari che vendono prodotti provenienti dai paesi di origine delle maggiori comunità di migranti presenti, nell'occupazione di Piazza Garibaldi per i momenti di preghiera della fine del Ramadan ecc. Questi sono soltanto alcuni degli esempi che si rintracciano quotidianamente a Napoli, città attraversata da flussi migratori e che, quindi «pone una sfida costante all'integrazione di mondi diversi [...] La città, pertanto, accanto a una non comune capacità di apertura e accettazione della diversità, frutto della sua storia millenaria di contaminazione di culture diverse, evidenzia forti contraddizioni e difficoltà di coesione, suscettibili di sfociare in vera e propria conflittualità sociale»[22].

20 Professore associato di geografia l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".
21 Amato, F. (a cura di) (2014). *Etica, immigrazioni e città. Uno sguardo sulla Napoli.* Photocity Edizioni, p.21.
22 Lettera introduttiva del Prefetto Carmela Pagano al Rapporto sui cittadini stranieri residenti nella IV municipalità del comune di Napoli pubblicato nel 2019 dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.

Infatti, la presenza degli stranieri ha attraversato la storia della città che «periodicamente si è confrontata con gli "altri", spesso conquistatori e invasori, le cui vestigia artistiche e culturali puntellano il paesaggio urbano»[23]; questo farebbe pensare a una propensione all'*altro* che, però, talvolta viene smentita da alcune notizie di cronaca nelle quali si riconoscono i temi degli spazi contesi e delle frizioni multidimensionali. A partire dalla seconda metà del secolo scorso, le comunità migranti rom si inseriscono nel sistema strutturale delle trasformazioni urbane, della configurazione dei brani di disagio socio abitativo e delle migrazioni che investono sia la Campania che Napoli, intersecando tutti questi aspetti e occupando proprio i territori della città che si apprestava a diventare un mondo di mondi.

mediterranea

Napoli è Mediterranea.

A Napoli città mediterranea è stato dedicato il num. 11 della rivista P+C[24] nel quale si ricostruisce un'altra narrazione del rapporto tra Napoli e il mediterraneo, lontano dallo "sbrilluccichio dei mille colori" e più interessata a far emergere le contraddizioni e i buchi neri di una mediterraneità contemporanea. Più precisamente la mediterraneità di

> «una città moderna che si allontana dal mare e si costruisce verso l'interno, di Vele ammainate che disegnano paesaggi di nuove rovine e processi progettuali che nascono dall'osservazione di fenomeni e di dinamiche in atto in questa città-mondo. [...] Si può parlare di architettura mediterranea oggi dando a questo termine un'accezione più ampia che evade la sola questione della forma e del manufatto e investe una dimensione economica, sociale e culturale che sta dietro un pensiero "progettante" che non piò essere che essere figlio della propria epoca»[25].

Un'epoca in cui il mediterraneo non è più solo segnato dai miti ma è anche un bordo, un margine; quindi, spazio intermedio per eccellenza che fa di Napoli una soglia profonda e con proprie fratture interne di cui si nutre e in cui proliferano gli spazi dell'alterità.

Mediterranea, mondo di mondi, città globale...Napoli tiene insieme migranti, la dialettica tra esclusione e inclusione, la continua ridefinizione di centri e periferie e una costellazione di spazi scarto che ospitano le strutture urbane informali, imprevedibili e impreviste. L'espansione della città ha prodotto un sistema di scarti e di vuoti che, come scrive F. Ippolito, non sono mai veramente vuoti ma piuttosto sono zone d'ombra in cui hanno, di volta in volta, trovato posto corpi scomodi che abitano gli spazi della dismissione, della terra dei fuochi e dello spazio e del tempo dei piani, programmi e progetti sospesi. Di fatto, "per definizione i vuoti sono in realtà pieni di cose e di persone che sfuggono ai censimenti, che non dovrebbero esserci o che dovrebbero essere smaltiti"[26]. Il sistema degli scarti di Napoli e della relativa area metropolitana fa da sfondo alle comunità rom che, a seguito delle migrazioni dai Balcani, hanno riscritto pezzi

23 Amato, F. (2020). *Migranti a Napoli, un laboratorio di conflitti e opportunità* in P+C n.11, pp.105-118.

24 Di cui, durante il primo anno di ricerca dottorale, con Maria Pia Amore (architetto, PhD) e Grazia Pota (architetto, PhD), abbiamo curato la presentazione. Un momento di studi su Napoli in cui si sono rese evidente delle coppie critiche - perfetto/perfettibile, informale/formale, beni comuni/modificazione – intorno cui strutturare un ragionamento sui caratteri della mediterraneità 3.0 che si riconosceva essere descritta in modo sapiente nel numero.

25 Scala, P. (2020). *Mediterraneo informale* in EcowebTown n.23.

26 Cfr. Ippolito, F. (2007). *Scarti* in Montesano, G., Trione, V. (a cura di). *Napoli Assediata*, Tullio pironti editore, Napoli, pp.VI-XV.

di città al bordo della città consolidata. Insediamenti informali, periferie, scarto e margine sono i termini urbani che si ridefiniscono attraverso Napoli – come laboratorio – e si intersecano nella costruzione dell'abitare difficile dei rom. Scavando sotto la superficie delle trasformazioni urbane, si disvela una Napoli costellata di slum urbani abitati da comunità rom che coesistono con la città in trasformazione da circa gli anni Settanta del secolo scorso. Le bidonville si sono configurate a partire dalle ultime migrazioni ma, come meglio documentato nel paragrafo "cronologia", Napoli è "storicamente" abitata da comunità rom. In epoca contemporanea, la città è un nodo del sistema dell'Italia "paese dei campi" connotata, a differenza di altri, dal fatto di avere sempre un numero di insediamenti informali maggiore rispetto a quello dei campi amministrativi. Una condizione riscontrabile anche dopo il 2008, data che segna uno spartiacque significativo per la proliferazione dei campi amministrativi per motivi di "ordine pubblico e sicurezza" che ha portato a una progressiva sostituzione degli insediamenti informali con i campi amministrativi[27]. Il flusso migratorio più consistente dei rom rumeni è invece iniziato nel Duemila, in seguito all'avvio delle procedure per l'entrata della Romania nell'UE. La condizione abitativa di queste due comunità può essere distinta in tre tipologie: "ordinaria", in appartamenti perlopiù concentrati in alcune zone della città; "abusiva", negli insediamenti spontanei presenti su tutto il territorio comunale; "speciale" nelle soluzioni individuate dal Comune e realizzate a seguito di sgomberi, attacchi xenofobi e altri episodi eclatanti. «La prima soluzione abitativa rivolta in maniera specifica alla popolazione rom nel Comune di Napoli è stato il campo autorizzato, denominato "Villaggio della solidarietà", costruito nel 2000 a Secondigliano in via della Circumvallazione Esterna, alle spalle del carcere. [...] La seconda struttura comunale dedicata alla popolazione rom è il Centro di Prima Accoglienza ex scuola "G. Deledda" a Soccavo, poi divenuto Centro Comunale di Accoglienza e Supporto Territoriale per Rom Rumeni. [...] Gli insediamenti spontanei, generalmente situati in aree della città periferiche o con vocazione non residenziale, rappresentano la situazione abitativa più comune per la popolazione rom di Napoli»[28]. «Nel corso del 2018, così come nell'anno precedente, si è confermato a un aumento numerico dei mega insediamenti informali dovuto principalmente al "declassamento" di insediamenti in passato riconosciuti come istituzionali. È il caso dei "campi" di Scampia (Napoli) e Giugliano (Napoli). [...] L'aumento degli episodi di violenza. Si evidenzia anche un aumento degli episodi tra il 2017 e il 2018 sia nella città di Milano con una variazione percentuale pari al 62,5% sia nella città di Napoli con una variazione percentuale del 150,0%. In quest'ultimo caso il linguaggio pubblico sembra sia stato condizionato dagli strascichi e dai dibattiti scaturiti a partire dallo sgombero dell'insediamento rom di Gianturco e dalle questioni irrisolte legate allo sgombero ipotizzato del "campo" a Cupa Perillo»[29].

Per comprendere la situazione attuale occorre tenere presente le ondate migratorie a seguito delle guerre nell'ex Jugoslavia, l'ingresso della Romania dell'Unione Europea e i conflitti etnici che persistono nei Balcani[30] e che accentuano la marginalizzazione di alcune comunità rom e, di conseguenza, nutrono il sistema delle migrazioni.

27 Cfr. Capitolo 2.

28 Report Berenice, Compare, Lunaria, OsservAzione. *Segregare costa*, pp.8-9.

29 Report 21 Luglio (2018). *Margini del margine*, p.49.

30 Cfr. Capitolo 2.

«I rom a Napoli ci sono da tempo. A parte quelli autoctoni, i napulengre, che vivono principalmente in provincia, ci sono i rom provenienti dalla ex Jugoslavia, presenti fin dagli anni Ottanta, ma arrivati in numero consistente in seguito alle guerre degli anni Novanta. Infine, ci sono i rom provenienti dalla Romania. Questi ultimi si sono spostati quando la Romania ha semplificato le pratiche per il rilascio del visto e poi, in parte, in seguito all'ingresso nell'Unione Europea. Questa diversità si riflette anche sulla posizione giuridica delle persone: italiani i primi, extracomunitari i secondi, comunitari i terzi. La popolazione rom a Napoli e provincia si attesta, come per il resto d'Italia, intorno allo 0,22-23% della popolazione locale. Tuttavia, si tratta di ipotesi approssimative. L'unico dato certo è quello del censimento effettuato nel 2008, quando il governo Berlusconi emanò le ordinanze emergenziali in Campania, Lazio e Lombardia. In quell'occasione le prefetture – insieme con le questure e la Croce Rossa – organizzarono un censimento dei campi rom, con tanto di rilevazione delle impronte digitali. Si registrarono 2.754 persone (di cui 1.419 minori) nella provincia di Napoli, ma da subito fu evidente che non si trattava di un dato reale, in quanto tutti quelli che temevano la rilevazione delle impronte a causa di precedenti penali non si presentarono. Inoltre, non tutti i rom vivono nei campi. Il dato nazionale, infatti, riferisce di circa 180 mila persone, di cui circa 40 mila vivono in condizioni di disagio abitativo, nei campi e non solo; tutti gli altri vivono in appartamenti. Pur essendo molto difficile dare numeri, nel solo comune di Napoli possiamo ipotizzare tra le 3 e le 4 mila persone»[31].

Questa popolazione si distribuisce in campi amministrativi e in insediamenti informali, alcune occupazioni di recinti industriali dismessi e di edifici in disuso con un certo numero di presenze nei movimenti di occupazioni abitative. Al 2008: Secondo i dati forniti dalla prefettura di Napoli, la presenza in provincia si aggira complessivamente sulle 5.400 unità, di cui circa 800 nei campi attrezzati dal Comune ubicati nell'area retrostante il carcere di Secondigliano e altri 120, tutti provenienti dalla città rumena di Calarasi, sistemati presso l'ex scuola Deledda. Agglomerati spontanei e abusivi si trovano nei quartieri napoletani di Ponticelli, Scampia, Poggioreale e Pianura, dove vivono complessivamente circa 2.000 rom. Nel quartiere Ponticelli, in particolare, risultano censiti sette insediamenti spontanei, con una presenza complessiva di 600 persone rumene provenienti dalla regione moldava. In provincia, i maggiori insediamenti si trovano a Giugliano, Caivano, Torre Annunziata, Acerra, Nola, San Giorgio, Casoria, Torre del Greco e Afragola-Casalnuovo[32]. Ad oggi non si ha una stima delle presenze, probabilmente per il solo comune di Napoli sono circa 2000 abitanti delle bidonville. Un range numerico che trova una certa coerenza tra le stime approssimative dell'ufficio del comune di Napoli, UORom e quelle del comitato Campania con i rom. A queste vanno aggiunte le presenze fuori dal comune, all'interno della città metropolitana e quelle che non hanno ancora intercettato nessuno dei due poli informativi. Tralasciando i numeri, le presenze

31 Saudino, F. (2006). *L'abitare difficile dei rom* in Rossomando, L. (a cura di). *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana.* Napoli Monitor, p.269 (ebook).

32 Cfr. Interrogazione a risposta orale con carattere d'urgenza n. 3-00018 del sen. Maritati e altri, sul raid contro i campi rom nella provincia di Napoli.

sono eterogenee, si distinguono per provenienza e per tipologia di migrazione:
– rom slavi, provenienti dalla ex Jugoslavia con le ondate migratorie degli anni Settanta e Novanta (Bosnia, Kosovo, Montenegro, Serbia, Macedonia ecc.), profughi di guerra, rifugiati politici in fuga dai conflitti e dalle discriminazioni nei Balcani; cittadini extracomunitari con progetti di vita più stabili.
– rom rumeni arrivati soprattutto a partire dal Duemila. Oggi questo è il gruppo più popoloso, proveniente per la maggior parte da Calarasi, Costanza e Lași. Sono cittadini comunitari, migranti economici, spesso transitanti con l'obiettivo di rientrare nei paesi di origine anche se, ad oggi, questo avviene raramente.
Per quanto riguarda i rom che vivono nella città di Napoli, «ritengo che si possa parlare oramai impropriamente di "nomadismo", considerato che le famiglie che vivono sul nostro territorio lo fanno in maniera stanziale e non da poco tempo, come si potrebbe erroneamente pensare. »[33].
Estendendo lo sguardo alle comunità dell'area metropolitana di cui, però, si hanno meno informazioni si identificano:
– rom slavi a Casoria
– rom bosniaci a Giugliano
– rom montenegrini a Caivano

«Le grandi aree metropolitane, come Roma, Milano, Torino, Napoli vivono una situazione difficile data la presenza di un alto numero di diverse comunità Rom e Sinte accanto ad altre marginalità. Tale situazione crea sui territori, contesti di alto disagio sociale e le risposte delle Istituzioni, qualora siano di natura esclusivamente emergenziale, non producono effetti né sul breve né sul lungo periodo, risultando, oltre che inefficaci, dispendiose in termini economici e dannose per la coesione sociale del Paese. [...] Problematiche che nel corso degli anni si sono "stratificate" sui territori delle città metropolitane»[34]. «Napoli è uno dei comuni in cui si concentrano, con Roma e Milano, più cittadini rom: uno studio recentemente pubblicato dall'ANCI sul tema del disagio abitativo fornisce, a partire dai dati censuari delle amministrazioni comunali relativi al periodo novembre 2012 – gennaio 2013, un quadro definito delle presenze all'interno degli insediamenti autorizzati. [...] Si segnalava inoltre l'esistenza di un numero imprecisato di campi informali [...] a Napoli, a fronte di una popolazione Rom stimata di circa 3.000 unità, erano presenti un campo comunale attrezzato e una struttura di accoglienza (che ospitavano in totale 642 abitanti) e sei insediamenti spontanei di grandi dimensioni»[35].

Le informazioni che si ricavano dagli stralci qui riportati degli studi sulle popolazioni rom, per quanto imprecise, configurano la peculiarità della condizione napoletana che si indaga. Ne *Le città invisibili* di Italo Calvino, Marco Polo descrive a Kan un modello di città da cui deduce tutte le altre: fatta solo di eccezioni, preclusioni, contraddizioni, incongruenze, controsensi; il racconto sembra descrivere la Napoli inversa che si sovrappone agli spazi apparentemente bianchi delle mappe.
Come si vede, Napoli è oggetto di osservazioni e monitoraggio nazionale sull'abitare difficile rom ma, mentre nelle altre città si può rilevare la presenza di un osservatorio urbano da parte di gruppi di ricerca – come Stalker a Roma, la fondazione Michelucci a Firenze e ASF [Architetti Senza Frontiere] a Milano – a Napoli la situazione è diversa perché, al momento, ancora non esiste un

Napoli Rom ricomincio da due...ricerche

33 Quaderno UNAR (2013). *Il diritto alla casa.* p.14.

34 Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti attuazione comunicazione commissione europea n.173/2011.

35 Cittalia, unar, Anci (2016). *Gli insediamenti rom sinti camminanti* in Italia. p.13.

osservatorio strutturato. Sul capoluogo partenopeo è possibile rintracciare una maggiore continuità nella letteratura delle discipline sociali e del diritto, così come negli articoli di denuncia di attivisti, mentre dal punto di vista architettonico e urbano esistono alcune ricerche cui fare riferimento: la prima, svolta nel 2006 dal CITTAM[36]; la seconda è un'attività di lungo corso, nell'ambito delle politiche urbane, sviluppata dal professore G. Laino[37]. Le due ricerche sono state sviluppate con obiettivi e interlocutori istituzionali differenti, la prima – *città multiculturale, insediamenti rom*[38] – si è posta come obiettivo l'elaborazione di linee guida per la realizzazione di insediamenti rom nella provincia di Napoli. È stata sviluppata con una convenzione tra la Provincia di Napoli e il CITTAM che a sua volta si è avvalso della collaborazione di un collettivo interdisciplinare formato da architetti, ingegneri, una sociologa e alcuni studenti di architettura. La seconda, invece – *ComInRom*[39] – offre invece un'attenta analisi sulla nascita, lo sviluppo e i presupposti della situazione riguardante l'insediamento informale di Scampia ma traccia anche criticamente il dirottamento del progetto stesso. Entrambe si sviluppano legandosi, seppur diversamente, a enti istituzionali che si sono interessati alla condizione dei migranti rom presenti a Napoli in condizioni di forte precarietà socio-abitativa. La ricerca svolta dal CITTAM nasce dalla volontà dell'assessorato provinciale di portare nel mondo accademico il cosiddetto "problema rom" per rispondere alla storica emergenza dei "campi nomadi"; apre uno sguardo su tutta l'area metropolitana, al 2007; e lo fa attraverso delle schede per gli insediamenti che tengono insieme dati di diverso tipo (provenienza, religione, lingua, grado di stanzialità, posizionamento dell'insediamento, caratteristiche dell'ambito, spazio, dotazioni, ambiente, tipo di alloggi, aspettative/esigenze per il futuro, elementi della casa, tipologie). Gli studi del professore Laino, invece, si inseriscono in un processo diverso quando tra luglio e dicembre 2011 è stato incaricato dal Comune di Napoli, a titolo gratuito, a condurre un laboratorio di ascolto in merito al progetto di un nuovo campo Rom a Cupa Perillo, Scampia. Entrambe muovono i passi negli anni Duemila, anni di attenzione nazionale alla questione, e mettono in discussione il concetto stesso di *campo* rendendo chiara la non nomadicità delle comunità che continuavano a essere chiamati nomadi.

36 Centro di ricerca Interdipartimentale per lo studio delle Tecniche Tradizionali nell'Area Mediterranea.

37 Professore ordinario in urbanistica e pianificazione territoriale, Università Federico II di Napoli, dipartimento di architettura.

38 Fumo, M. (a cura di) (2007). *Città multiculturale, insediamenti rom*, Luciano Editore, Napoli.

39 Se ne rintracciano i contenuti, tra gli altri, nei seguenti articoli:
- Laino, G. (2013). *I Rom in Italia fra esclusione e rimozione. Strategie per l'esigibilità dei diritti e il superamento dei campi* in Bellomo, M., Cafiero, G., D'Ambrosio, V., Fumo, M., Lieto, L., Lucci, R., Miano, P., Palestino, F. Sepe, M. (a cura di). *Abitare il futuro. Abitare il nuovo/abitare di nuovo ai tempi della crisi*. Clean, Napoli, pp. 338-356
- Laino, G. (2015). *La riqualificazione dei campi rom a Napoli: insegnamenti per la costruzione dell'agenda urbana italiana* in Calafati, A. G. *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*. Donzelli, Roma, pp. 243-267.
- Laino, G. (2013). *La riqualificazione del campo Rom di Scampia a Napoli*, in Sbetti, F., Rossi, F., Talia, M., Trillo, C. (a cura di). *Il governo della città nella contemporaneità. La città come motore di sviluppo*. INU edizioni, Roma.
- Laino, G., Vitale, T. (2015). *Abitare le contraddizioni. Vincolare l'incrementalismo. Città e campi rom nell'Italia della crisi* in Crios n.10, pp. 23-32.
- Laino, G. (2015). *Il superamento dei campi Rom come occasione per costruire una strategia plurale per trattare la domanda abitativa dell'esercito residenziale di riserva* in Atti di convegno Italia '45-'45. Radici, Condizioni, Prospettive, pp. 899-906.
- Laino, G. (2016). *Superare i campi Rom: cosa e come fare* in Autonomie locali e servizi sociali n. XXXIX:1, pp. 45-64.

«Continuando a descriverli come non sono, ma come vorremmo che fossero, si rischia di chiudere i rom in categorie inventate [...]. Ricordiamo che il presente lavoro è da intendersi come una "traccia aperta" che si propone di fornire una serie di spunti di riflessione per approfondire i quali ci vorrebbero maggiori tempi e maggiori risorse»[40].

«Considerare in termini generali, giuridici, sociali e non solo meramente abitativi le domande sociali della popolazione Rom; - realizzare comunque un intervento molto accurato, entro un programma complessivo di riqualificazione e corretta manutenzione dell'area e provvedere quindi a una efficace bonifica ambientale e igienico sanitaria dell'intera zona di Cupa Perillo; - prevedere una qualche risposta anche per coloro che non avrebbero potuto avere una casa costruita con tale intervento; - prevedere la possibilità di costruire case anche in edifici bassi ma del tutto assimilabili alle palazzine delle civili abitazioni, negando quindi l'esistenza di una particolarità della domanda abitativa dei Rom e prevedere più case tipo per tener conto di diverse ampiezze dei nuclei familiari; - prevedere tutti i servizi (urbanizzazioni primarie) ma anche spazi comuni, attività commerciali, coperti e scoperti, spazio libero per il gioco e per alcune attività comuni, posti auto; - prevedere una procedura molto accurata di costruzione del bando e delle assegnazioni delle case, con l'implicazione di rappresentanti Rom e delle associazioni; - prevedere clausole migliorative che imponessero alle ditte cui sarebbero stati affidati i lavori di impiegare un numero significativo di lavoratori Rom con borse lavoro nei cantieri; - rilanciare un laboratorio attivo da subito e per tutta la durata del processo, che implicassero i referenti delle associazioni e dei Rom, per migliorare la comunicazione, il confronto, il monitoraggio delle attività, la possibile condivisione delle scelte»[41].

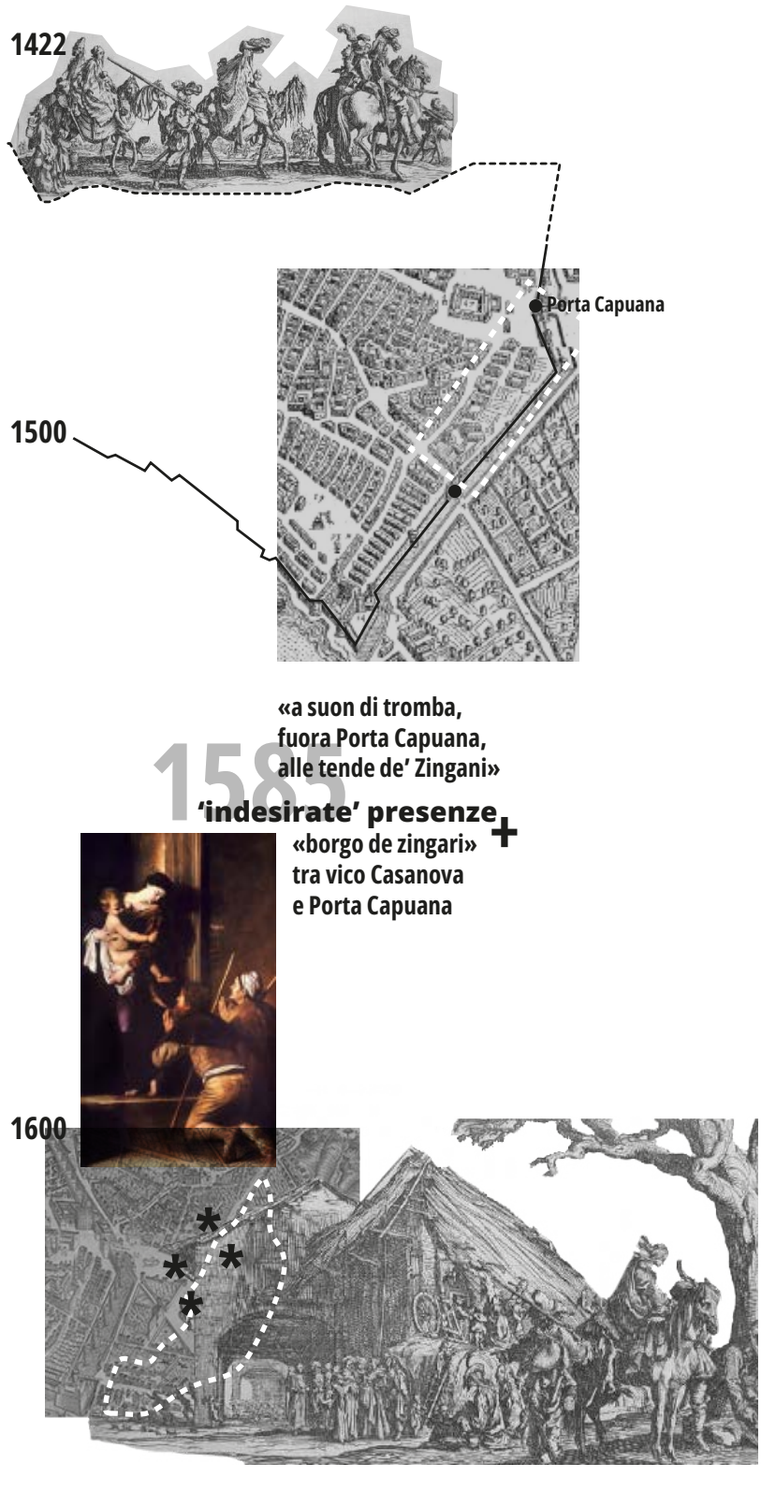
Le due ricerche restituiscono un quadro dell'abitare rom (nei) margini urbani in cui, a ben guardare, sussistono diverse condizioni di marginalità ed esclusione socio abitativa[42] di cui migranti e, in particolar modo le comunità rom, sono protagonisti. L'attenzione intermittente da parte delle amministrazioni e la persistente condizione di stallo amministrativo incancrenisce la condizione di esclusione, già parte del sistema della città dei ricchi e della città dei poveri. La presente ricerca riparte, sistematizza e attualizza i risultati delle precedenti con l'obiettivo di costruire un punto di vista più specifico, finalizzato a indagare il ruolo del progetto nei contesti più informali e invisibili della città ma anche come strumento di conoscenza che deposita nuovi significati su condizioni viste esclusivamente per essere rimosse.

Altrove c'è l'altrove, fa dire Paolo Sorrentino al protagonista della Grande Bellezza, ebbene c'è un altrove che è sempre stato qui...

40 Fumo, M. (a cura di) (2007). *Città multiculturale, insediamenti rom*. Cit., p.10.

41 Laino, G. (2013). *La riqualificazione del campo Rom di Scampia a Napoli. Cit.*

42 Per definire i termini esclusione e marginalità si fa riferimento alle definizioni presenti nell'introduzione al libro Tosi, A. (2017). *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo*? Mimesis, Milano: «Esclusione abitativa: le forme estreme di povertà/deprivazione abitativa: estremo disagio o mancanza di casa (homelessness). Marginalità abitativa è quasi sinonimo di esclusione abitativa, con un accento sulla caratterizzazione sociale degli esclusi, marginalità socio abitativa: il combinarsi di condizioni esclusione e marginalità abitativa con condizioni di esclusione e marginalità sociale».



nell'elaborazione sono presenti:
- Bohémiens, Jacques Callot 1592-1635
- Madonna di Loreto, Caravaggio, c.1604-6
- La mappa di Napoli, Dupérac-Lafréry, 1566
- Le chiromanti Jacques Callot, 1592-1635

4.3 L'altrove che è sempre stato qui. Cronologia

Si è costruita una cronologia urbana di quell'altrove che, di fatto, è sempre stato qui[43]. L. Piasere, nell'introduzione a *Stalker/on*[44], scrive:

> «i Rom nelle città dell'Occidente hanno sia una storia tutta loro, sia una storia condivisa con immigrati di vario tipo, profughi e "schiuma della terra". Sono stati tante volte i volti i primi a trasformare un luogo non occupato ("disoccupato") di una città in uno spazio di vita, che solo degli intellettuali analfabeti possono catalogare come "non luogo" – un concetto mistificante quando usato in situazioni simili. E sono tante volte i primi a essere cacciati, quando quel luogo ora pieno di vita serve per costruire veri "non luoghi": successe già a Berlino nel 1936, quando in vista delle Olimpiadi i sinti locali furono "concentrati" e "delocalizzati"; è successo con i gitani di Siviglia nel 1992, in vista dell'Expo, come i rom di Milano per l'Expo di oggi; ma anche a Roma per il Giubileo del 2000»[45].

La frase poteva continuare anche con gli avvenimenti della città di Napoli, sebbene non ci siano stati "grandi eventi" a definire gli spostamenti ma piuttosto episodi di vita quotidiana. La ricostruzione della mappa degli spazi occupati nel corso degli anni, nell'ambito della ricerca, da un lato ricostruisce e definisce la presenza del fatto urbano su cui ci si interroga, dall'altro dimostra la presenza delle comunità e le relative pratiche informali e trasformative in precisi spazi della città. Inoltre, l'osservazione permette di comprendere le caratteristiche che le comunità hanno ritenuto necessarie per realizzare un insediamento, quali fossero le necessità ma anche quale livello d'invisibilità hanno costruito. Questi aspetti mutano rispetto al tipo di comunità ma anche rispetto alle condizioni e alle prospettive con cui si arriva in città. Le differenze tra le traiettorie di vita, apparentemente fuori disciplina, hanno un riscontro sulla morfologia e sulle modalità di insediamento, sui margini e i gradi di visibilità; un altro fattore che inficia su questi aspetti è il *tempo* che permette la costruzione o meno della *famiglia allargata* e la trasformazione dell'insediamento da provvisorio a progressivamente più stabile fino a configurarsi come un pezzo di città con proprie regole e relazioni con il resto della città. Questi meccanismi si rendono espliciti non soltanto nell'analisi dei casi studio osservabili oggi ma anche nella ricostruzione di quello che si è configurato nei diversi anni.

> «L'altrove è sparito dall'orizzonte di un mondo ormai divenuto villaggio globale per riapparire nelle pieghe nascoste e spesso, purtroppo immonde del nostro qui che pretende di essere ovunque»[46].

Una prima ricostruzione di quell'*altrove che è sempre stato qui* si propone sotto forma di "cronologia". Questa forma permette una prima ricostruzione lineare

43 Si intende, in questo paragrafo, Napoli città metropolitana. La possibilità di ampliare lo sguardo alla città metropolitana permette di inquadrare la questione nel più ampio assetto delle trasformazioni urbane delle aree metropolitane contemporanee, inoltre permette di definire delle relazioni tra l'area comunale e la cintura metropolitana.

44 Careri, F., Romito, L. (a cura di) (2016). *Stalker/on. Campus Rom*. Altrimedia Edizioni, Matera.

45 Ivi, p.6.

46 Ivi, p.39.

– nel tempo – del fenomeno, pur non restituendo la complessità e i legami tra le date e gli avvenimenti. La cronologia è divisa in due parti: la prima, di ricostruzione storica a partire dal 1400, anni in cui il popolo rom arriva a Napoli; la seconda, invece, "racconta" in sequenza gli avvenimenti contemporanei e quali parti di città ne sono state interessate.
I fatti e le date qui riportate si sono avvalsi dei diversi tentativi storici di ricostruzione delle presenze rom a Napoli, tra cui: Elisa Novi Chavarri [E.N.C.], *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel regno di Napoli, secoli* XV-XVIII e tesi di dottorato di Maria Gloria Tumminelli [M.G.T.], *Gli zingari nel sistema imperiale spagnolo. Soldati, banditi e vagabondi tra Milano, Napoli e la Castiglia*, (secc. XVI- XVII). Questa parte si configura come un discorso per citazioni interpolate da alcune descrizioni urbane in modo da restituire per alcuni luoghi la condizione di storica marginalità urbana.
La seconda parte della cronologia, dagli anni Settanta del secolo scorso ad oggi, è costruita intrecciando dialoghi, informazioni contenute nei report e negli atti amministrativi con le notizie di cronaca.
La terza parte è la cronaca - più che la storia - di ciò che è accaduto durante il triennio della ricerca; i "fatti" che si sono seguiti, stando "in città", e che vengono tradotti in mappa.

> … E in chillo tiempo [de la regina Ioanna seconda]
> vide lo duca de Egitto co' la mogliere e li figlie andare pezzendo
> per Napoli[47].

E.N.C. | *L'autore di queste brevi note di cronaca è Loise de Rosa, noto (e controverso) memorialista di cose napoletane del Quattrocento, e il duca d'Egitto che egli dice di aver visto in giro per Napoli in cerca di elemosina con moglie e figli al seguito al tempo della regina Giovanna II d'Angiò, morta nel 1435, molto probabilmente è il capo di quella stessa comitiva di zingari in transito per Bologna e Forlì nell'estate del 1422 che era stata descritta, come si ricorderà, nelle cronache riportate da Ludovico Antonio Muratori. In ogni caso è questa la prima segnalazione accertata della presenza di zingari nella città di Napoli.*
M.V.[48] | *La prima fonte letteraria sugli zingari in Italia è attestata da Ludovico Antonio Muratori in «Rerum Italicarum Scriptores» il quale descrive la loro presenza il 18 luglio del 1422 a Bologna, poi nei decenni seguenti si muovevano anche nei territori del Regno di Napoli. Nel Mezzogiorno, i rom seguivano un duplice destino, alcuni s'integravano nel tessuto socio-economico, diventavano sedentari, creavano un'osmosi tra la loro tradizione con quella del posto, e svolgevano diversi lavori distinguendosi nell'«arte de ferrari», ossia nella lavorazione dei metalli. ll Regno considerava gli zingari un problema non solo per la loro mobilità, ma soprattutto quando passava momenti difficili.*
1422 – Le prime segnalazioni della presenza di zingari nella città di Napoli raccontano di un folto gruppo di zingari in fuga dalle invasioni turche, entrate in Italia, poi rintracciabili in varie ricostruzioni come combattenti e facenti parte del panorama domestico. Negli anni '40 del 1400, Napoli contava circa 60.000 abitanti e si trasformava sotto la pressione di un forte incremento demografico – la popolazione raddoppiò raggiungendo alla fine del XV secolo i 100.000 abitanti – a tal punto che si dovette ampliare la cinta muraria.

47 De Rosa, L., Altamura, A. (1971). *Napoli aragonese nei ricordi di Loise de Rosa.* Libreria scientifica, Napoli, p.23.
48 https://www.vesuviolive.it/cultura-napoletana/243652-larrivo-dei-rom-nel-regno-di-napoli-come-nacque-il-germe-del-pregiudizio/.

E.N.C. | Il 4 gennaio 1488, la cancelleria aragonese acquisiva e registrava agli atti, infatti, il seguente memoriale:

Per parte de lo Cingaro, coco de la Maistà del Signore Re, è stato donato memoriale ad soa Maistà et per quella a questa camera remisso, del tenor seguente: Sacra Maistà, lo Cingaro fa intendere ad quella como essendo ordinato per vostra Maistà, fosse preservato immune de li pagamenti fiscali lo theusarario da Calabria Ultra non li ha voluto audire el privilegio suo per la nova ordinacione. Ipso Cingaro supplica quella se digne ordinare che li sia osservato el suo privilegio de franchezza, iuxta la soa continencia et tenore. Certificando la Maistà vostra che in quella terra nce so multi altri privilegiati de vostra Maistà et nullo è molestato, salvo ipso Cingaro, advisando quella che quando ben si esaminasse quello li toccasse pagare per soe robbe, non punteria uno ducato, né creda quella che sia una gran cosa, perché quelle robbe havelili lasso la bona memoria del quondam signor don Herrico, franchice libere et senza alcono carrico. Pertanto, ve facemo la presente per la quale ve dicimo et comandamo che al recevere de ipsa, debeate servare la immunità et franchiza predicte ad ipso Cingaro per la rata ad ipso tangenti de li pagamenti fiscali, cossì como li è stata servata per lo passato et in quella non debeati innovare cosa alcona.

E.N.C. | *Se alcuni zingari presenti a Napoli nella seconda metà del Quattrocento erano riusciti a trarre vantaggio da un contesto in rapida evoluzione politica e sociale quale fu l'età aragonese, è vero anche che quel contesto, che era stato in grado di offrire loro delle relative opportunità di sottrarsi al nomadismo, era destinato a una altrettanto rapida involuzione. Complice la crescita complessiva e debordante della città, costituitasi con una immigrazione costante e cospicua alimentata dalle campagne e dai centri minori del Regno, e che da un certo momento in poi divenne una vera e propria "alluvione" immigratoria, come è stato detto, in mezzo alla quale i vagabondi, i poveri e i marginali si contavano a migliaia.*
1500 – «La città dei centomila abitanti "piccola e leggiadra" secondo la definizione di Benedetto Croce [...] diventò già alla fine del XVI secolo la più popolosa dell'immenso impero spagnolo e con Parigi e Londra una delle capitali d'Europa»[49]. Gli anni vicereali sono segnati da trasformazioni urbane volute soprattutto da don Pedro di Toledo, un ridisegno della forma della città capitale per poterla difendere in maniera più efficace, ma anche ingrandirla, meglio organizzarla e alla fine anche abbellirla, di fatti il perimetro urbano venne ampliato.
E.N.C. | *Alla crescita tumultuosa della città erano corrisposti, infatti, numerosi e altrettanto inevitabili inconvenienti di ordine pubblico, sanitari, giudiziari, annonari a causa dei quali nel 1560 il viceré duca d'Alcalà chiese addirittura al Sovrano di imporre un blocco all'arrivo di altri forestieri.*
Il 1533, scrive L. di Mauro, fu l'anno della prammatica con cui, per la prima volta, le autorità spagnole cercarono di porre un freno alla continua espansione della città e alle attività edilizie abusive con il divieto di costruire "da 30 canne dentro a 200 fuori" le mura.
E.N.C. | *La sua proposta fu respinta, ma si cominciò intanto a controllare e a disciplinare molte di tali 'indesirate' presenze. Non è un caso se proprio gli anni 1559-1585 segnassero un momento di straordinario inasprimento, oltre che di inconsueta confluenza tra l'azione di governo vicereale e l'iniziativa delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti di zingari, ebrei, vagabondi e rinnegati, ora irrimediabilmente associati ai caratteri della mobilità sul territorio e, quindi,*

49 Di Mauro, L., Vitolo, G. (2006). *Breve storia di Napoli.* Pacini Editore, Pisa, p.81.

della 'pericolosità' sociale. Nonostante i bandi di espulsione emessi dall'autorità vicereale in quegli anni, gruppi di Rom continuavano a riversarsi nella capitale e nelle province del Regno. Queste comunità alloggiavano a ridosso delle porte della città, in tende o altri ricoveri di fortuna, praticando il commercio ambulante di chincaglierie o ricorrendo ad espedienti ed elemosine, in maniera non dissimile ad altre comunità di zingari gravitanti in quei tempi intorno a città come Roma o Palermo.

Il 12 aprile 1585 viene emanata la prima prammatica vicereale: «a suon di tromba, fuora Porta Capuana, alle tende de' Zingani», probabilmente per il problematico boom demografico. Ma negli anni a venire la loro presenza nell'area suburbana della città assunse tutti i tratti della continuità.

M.G.T. | *a Napoli, in virtù di una legislazione meno incalzante, trovarono spazi che, in territori come il ducato di Milano, non erano praticabili e finirono per adottare un regime tendenzialmente stanziale, riuscendo addirittura a insediarsi nel cuore della popolosa capitale, dove nel secolo XVII erano concentrate nel quartiere delle Case Nuove.*

Nel corso del XVII secolo, i Rom continuarono ad abitare fuori dalle mura della città, in una zona che prese il nome di Cingari e secondo il canonico Carlo Celano, nel borgo degli zingari tra le Case Nuove e il borgo di S. Antonio, vivevano più di cento famiglie, ognuna guidata da un capo chiamato Capitanio. Negli anni '30 del Seicento, Giulio Cesare Capaccio scrisse che gli zingari, o come egli dice "cingari", abitavano

> «fuor le mura della cità, e 'l loco dove dimorano non tiene altro nome che di Cingari».

M.G.T. | *L'ottina delle Case nuove – dirà poi un profondo conoscitore di cose napoletane – incomincia dalla chiesa e conservatorio di S. Crispino e scende diritto a bascio S. Pietro ad Aram e gira verso la porta Nolana; esce e numera tutto il borgo di S. Maria della Grazia e degli zingari e ritorna ad entrare per la porta Nolana e scende per il Lavinaio fino a S. Maria delle Grazie e torna a salire e gira per S. Maria della Scala.*

M.G.T. | *Non si sa quanti degli abitanti dell'ottina delle Case nuove fossero effettivamente rom ma di certo la loro presenza doveva avere acquisito tutti i crismi della stabilità sul territorio cittadino dal momento che, contestualmente alla numerazione del 1591, ogni capo famiglia aveva ricevuto una cartella, vistata dal capitano dell'ottina, che dava diritto all'acquisto del pane a prezzo calmierato nelle tre rivendite del quartiere.*

Nel frattempo, nel 1606 Caravaggio dipinge La madonna dei pellegrini in cui gli inginocchiati sporchi sono proprio gli zingari, intanto "a Napoli si contano 267.973 abitanti"[50].

M.V. | *A Napoli, nei primi anni del XVII secolo, esisteva il «borgo de zingari», tra vico Casanova e Porta Capuana, quest'area era molto affollata, avrà la sua notorietà fino alla fine del XIX secolo. Anche il clero, nel periodo post-tridentino, reprimeva le pratiche degli zingari come la divinazione e chiromanzia, poiché erano considerate licenziose per la condotta cattolica. Osservando queste premesse, nascevano dei pregiudizi dagli abitanti del Regno nei riguardi dei rom, per fare un esempio in «Lu cunto de li cunti» di Giambattista Basile, si legge «Gabba comme à na Zingara». Nei secoli a seguire questa prassi faticherà ad arrestarsi; il significato di zingaro sarà sempre più associato ad una condizione sociale di vagabondo,*

50 Ivi, p.93

ozioso, o criminale, anziché alla sua accezione per definire un popolo[51].

Il 1600 – Napoli, ancora una volta crebbe impetuosamente, le prammatiche che vietavano la costruzione fuori le mura erano disattese anzi i borghi esterni alle mura (Loreto, Sant'Antonio Abate, Vergini e Chiaia) erano ormai assai estesi e popolati; al di là dei borghi poi masserie e casali costituivano la struttura agricola che davano sostentamento alla città.

1627 – Evidentemente erano accampati fuori Porta Capuana, infatti si legge: Questi, che sin dal 1610 attendeva alla cura d'anime tra i poveri e i diseredati della chiesa del Carminello al Mercato, dal 1627 si occupò anche dell'acculturazione religiosa della comunità di zingari accampata da qualche tempo fuori Porta Capuana. Questi erano di fresco pervenuti a Napoli – scriverà, poi, lo storico della Compagnia di Gesù, padre Saverio Santagata rilevandone la peculiarità di certi comportamenti, – e a modo quasi di etnici, superstiziosa, empia e dissoluta menavano la vita, aggiungendo agli altri mali quello ancora di incestuose nozze e sfrenatezze pubbliche. «Gente venuta d'assai lontano a' questi nostri Paesi – si legge nella relazione di un altro storico della Compagnia –, ma senza disavvezzarsi, per gran tempo che vissuti fosser fra noi, de' barbari e cattivi costumi de' suoi. La gentilezza del nostro clima dolcissimo non havea in centinaia d'anni d'habitatione in Napoli miga ingentilita la lor barbarie, né mitigata una tal loro propria agrezza di natura e d'usanze».

Quando nel 1613 venne pubblicata La Gitanilla di Cervantes, gli zingari erano presenti da circa due secoli sul territorio europeo. Nonostante bandi e decreti di espulsione, sempre mal applicati, si erano formate comunità molto numerose e semi-stanziali, particolarmente in Castiglia e nel Regno di Napoli, mentre in altre aree, soprattutto del protestante nord Europa, avevano mantenuto uno stile di vita maggiormente nomadico. Nonostante l'arrivo ciclico di nuovi insediamenti, la zona tra vico Casanova e il largo antistante Porta Capuana continuò ad essere conosciuta come "gli Zingari" nei secoli XVII-XIX. Ancora agli inizi del Novecento, la Via degli Zingari era presente nella toponomastica storica di Napoli.

Riguardo l'insediamento stabile degli zingari nella capitale del Regno, alcune interessanti informazioni le forniva C. Celano (1625-1693), letterato e religioso, che in una "guida" alla città di Napoli degli ultimi anni del Seicento, descrivendo il celebre quartiere del mercato, teatro di tanti e celebri episodi storici, scriveva:

> A sinistra si veggono molte case, edificate dopo che fu fatta la nuova strada e si dicono Case Nuove. Vi si veggono molti vichi che entrano nel quartiere degl'Incarnati e nel borgo di S. Antonio. Nel fine di queste case vi è un luogo detto i Zingari, perché fu assegnata per abitazione a questa razza di gente, per farla abitare fuori della città; e quaranta anni sono ve ne abitavano più di cento famiglie che avevano il di loro capo, e questo chiamato veniva Capitano.

la buona ventur, Simon Vouet, 1618 ca

1700 – Nel 1700 i vecchi mali della città persistevano tutti[52] non si può sapere se in questi sono compresi gli stranieri e i migranti a Napoli. Da questo secolo fino ai giorni nostri non sono stati trovati studi sulle presenze di queste popolazioni a Napoli.

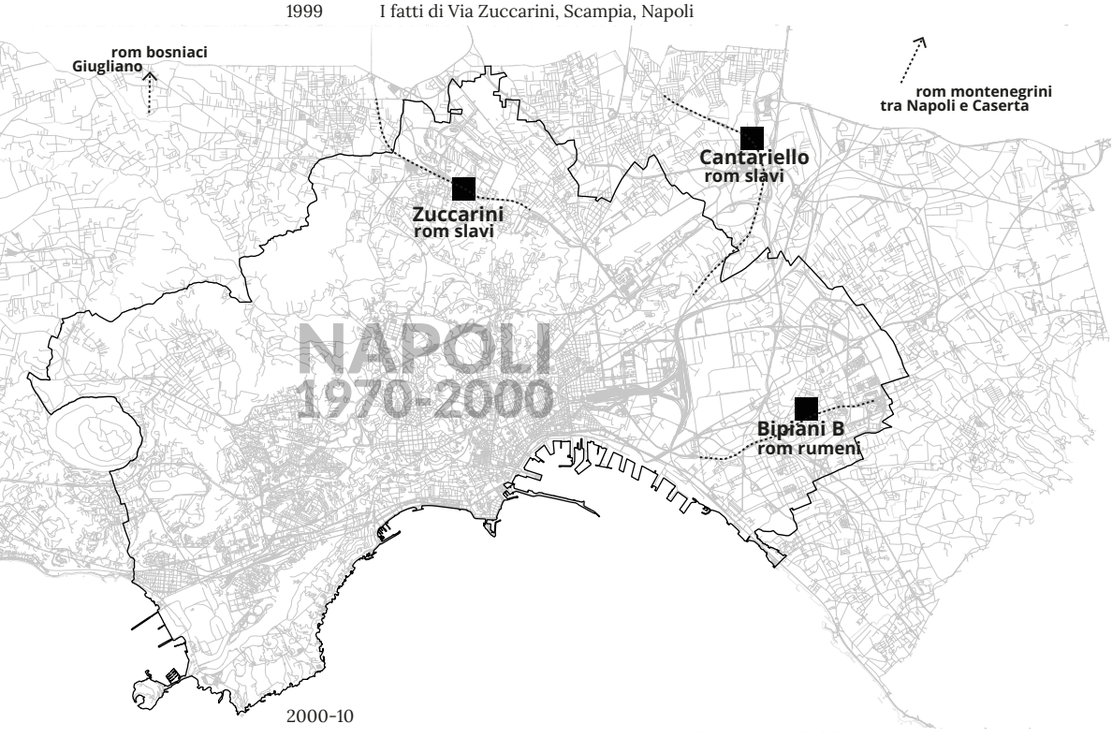
51 https://www.vesuviolive.it/cultura-napoletana/243652-larrivo-dei-rom-nel-regno-di-napoli-come-nacque-il-germe-del-pregiudizio/].

52 Cfr. Di Mauro, L., Vitolo, G. (2006). *Breve storia di Napoli.* Cit.

Dal 1970 al 2000

Cronologia.Parte due

1971	Arrivo di un unico gruppo di Rom (Khorakhanè), insediamento informale Via Zuccarini, Scampia, Napoli. Circa 1600 persone, poche grandi famiglie allargate
Anni Settanta	Si registra presenza di comunità montenegrina, insediamenti informali, tra Caserta e Napoli
Anni Ottanta	Rom serbi, insediamento informale Cantariello, Casoria. Nel 2000 circa 220 abitanti[53] Anni Ottanta – Arrivo Rom bosniaci a Giugliano
Dal 1991[54]	Insediamento informale zona ASI, Giugliano. 400-500 abitanti
1993/1994	Arrivo rom, insediamento nei Bipiani Lotto B, Ponticelli, Napoli. Numero imprecisato
1999	I fatti di Via Zuccarini, Scampia, Napoli



2000-2010

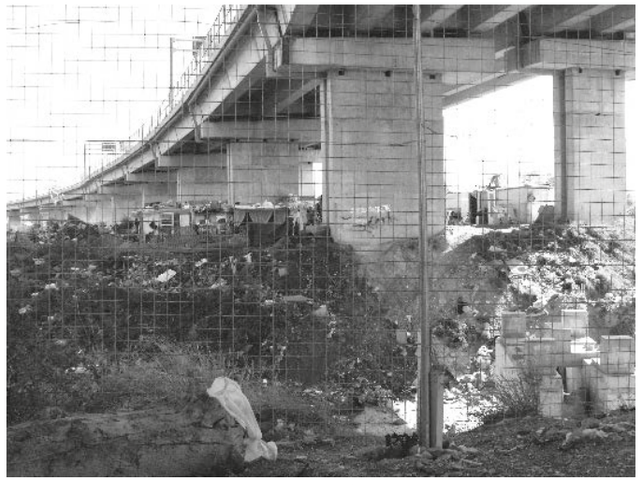
2000-10

Anni 2000	Arrivi Rom rumeni, occupazione spazi di Piazza Garibaldi, Napoli. Numero imprecisato
2000	Rom rumeni, insediamento nei Bipiani Lotto B, Ponticelli, Napoli. Numero imprecisato
Dal 2000	Rom Khorakhanè + vari gruppi, insediamento informale Cupa Perillo, Viale della resistenza, Scampia, Napoli. Presenze variabili negli anni
Dal 2000	Rom, vari gruppi, campo amministrativo Villaggio della solidarietà, Secondigliano, Napoli. 400-800 abitanti
Dal 2000	Occupazione ex motel Agip, Secondigliano, Napoli
Dal 2000	Occupazione abitativa nelle Vele di Scampia, Napoli
2000 ca	Rom rumeni, insediamento informale Via Lufrano, Casoria. 400 abitanti
2000 ca	Rom slavi, insediamento informale Largo Macello, Torre Annunziata. 40 abitanti
2002	Nasce l'ufficio Rom e Patti di cittadinanza, con delibera del Comune. La nascita di un ufficio dedicato prende atto della complessità crescente nel gestire flussi consistenti di popolazioni Rom provenienti dall'estero
Dal 2002	Centro di prima accoglienza scuola Ex Grazia Deledda, Soccavo, Napoli. Presenze variabili
2003	Sgombero Bipiani lotto B, Ponticelli, Napoli
2003	Rom rumeni, 7 insediamenti informali, Ponticelli, Napoli. 500 abitanti

53 Cfr. Fumo, M. (a cura di) (2007). Città multiculturale, insediamenti rom. Cit.
54 Ibidem.

2005 sgombero Via Lufrano, Casoria[55]

E così, la mattina del 4 novembre, le ruspe hanno ripulito il terreno di Via Lufrano.
Scrive Alex Zanotelli: Il 4 novembre ho assistito alla demolizione di tre campi Rom nel comune di Casoria, in provincia di Napoli: erano abitati da circa quattrocento persone. Alle 8.00 del mattino sono arrivate, scortate dalla Polizia, scavatrici, ruspe e cingolati per demolire e spianare il tutto. Sembrava un esercito in assetto di guerra. Unica sorpresa: il campo era stato abbandonato dai Rom. La sera prima, un notevole contingente di Polizia aveva ammonito tutti ad andarsene. E se ne erano scappati da tutte le parti: chi verso la stazione ferroviaria, chi verso i centri sociali ove poter passare la notte. Non si era mai visto a Napoli un'azione del genere: buttare fuori con la forza persone dal proprio habitat senza offrire loro prima un altro luogo ove andare. [...] Mi ricordava soprattutto le demolizioni che avevo visto delle baraccopoli di Nairobi. Mai mi sarei aspettato che avrei assistito a simili scene nella mia Italia. Era da alcuni mesi che accompagnavo, insieme al professore Marco Nieli, l'avventura di questi Rom: gente buona, semplice, attiva, gente che non ha mai partecipato ad una guerra, gente che era scappata dalla Romania per trovare un po' di dignità. [...] Ero stato, con Marco, ospite dei Rom di Casoria. [...] Mi faceva venire in mente certi angoli di Korogocho, la baraccopoli di Nairobi, dove sono vissuto per 12 anni. Questo sia per la posizione, sia per le condizioni del campo. Infatti, l'accampamento Rom di Casoria era posto sotto un immenso arco con piloni della tangenziale di Napoli. Ma le condizioni igieniche e ambientali non erano meno agghiaccianti. Baracche accatastate una sopra l'altra in piccolissimi spazi. Senza acqua potabile. Stretto tra due ferrovie (un ragazzo è morto qualche mese fa sotto un treno). [...] Dopo tante insistenze... arrivarono i poliziotti, le ruspe...e via! Via tutti quelli che sporcano le nostre città. È proprio vero che sono sempre i poveri a pagare. [...] È questa l'Italia democratica? È così che trattiamo i Rom? Non è forse così che trattiamo anche gli immigrati rinchiudendoli nei CPT, veri lager? I poveri a Nord come a Sud, a Napoli come a Nairobi, non contano! L'odissea di questi ultimi tra gli ultimi continua intanto nell'indifferenza generale e soprattutto nella finzione ipocrita, da parte delle istituzioni e dei giornalisti, che il problema di Via Lufrano sia finalmente risolto. Alcune di queste famiglie, impaurite e stremate, dopo una prima nottata passata al centro sociale Officina 99, si sono raccolte sotto la stazione di Napoli, hanno tentato di entrare in qualche stabile occupato di Granturco, ma sono stati ricacciate in strada dai Marocchini lì presenti. Da cinque giorni, circa 50 di loro, nonostante il nostro parere sfavorevole, si sono diretti a Scampia nel campo rom degli Slavi, pensando di poter trovare un rifugio e un nascondiglio in mezzo ai loro connazionali, ormai napoletani d'adozione. In realtà, questi tranquilli e ingenui Rom rumeni non sanno di andare a intaccare dei precarissimi equilibri presenti sul territorio, tra le diverse comunità (musulmana e ortodossa), oltre che con gli abitanti del quartiere e la Circoscrizione.



UORom foto archivio Casoria, Via Lufrano

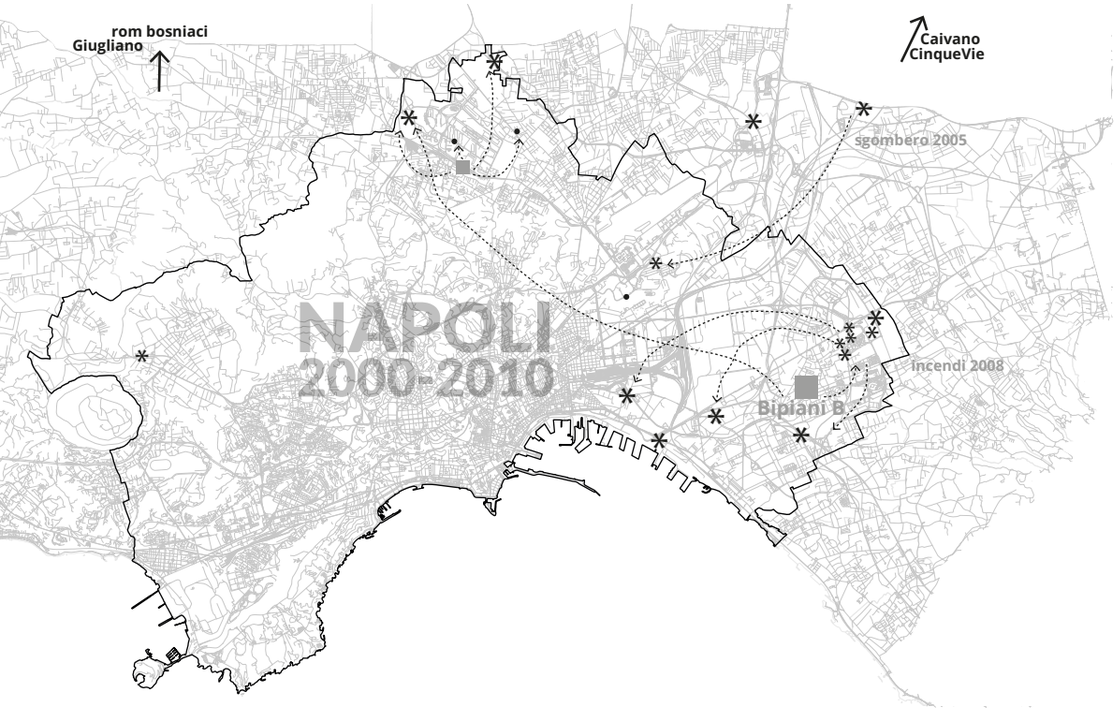
Dal 2005/2006	Rom montenegrini Korakhanè, campo comunale Cinquevie, Caivano. Circa 120 abitanti, un'unica grande famiglia allargata
2007	Rom rumeni, insediamento informale Via del Riposo, Poggioreale, Napoli. 250-500 abitanti. Qui hanno trovato spazio i rom sgomberati dallo sgombero di Casoria
2007	Rom (probabilmente rumeni), occupazione Ex stabilimento Coca-cola, Capodichino, Napoli. Occupazione ex scuola formazione viale Umberto maddalena. Presenze variabili migranti vari ma anche napoletani
2008	I fatti di ponticelli
2008	Migranti rom e altri, insediamenti informali Via Brecce, Gianturco, Napoli. fino a 1300 presenze

55 https://www.freeforumzone.com/d/7185722/ROM-SINTI-CAMMINANTI-SICILIANI/discussione.aspx.

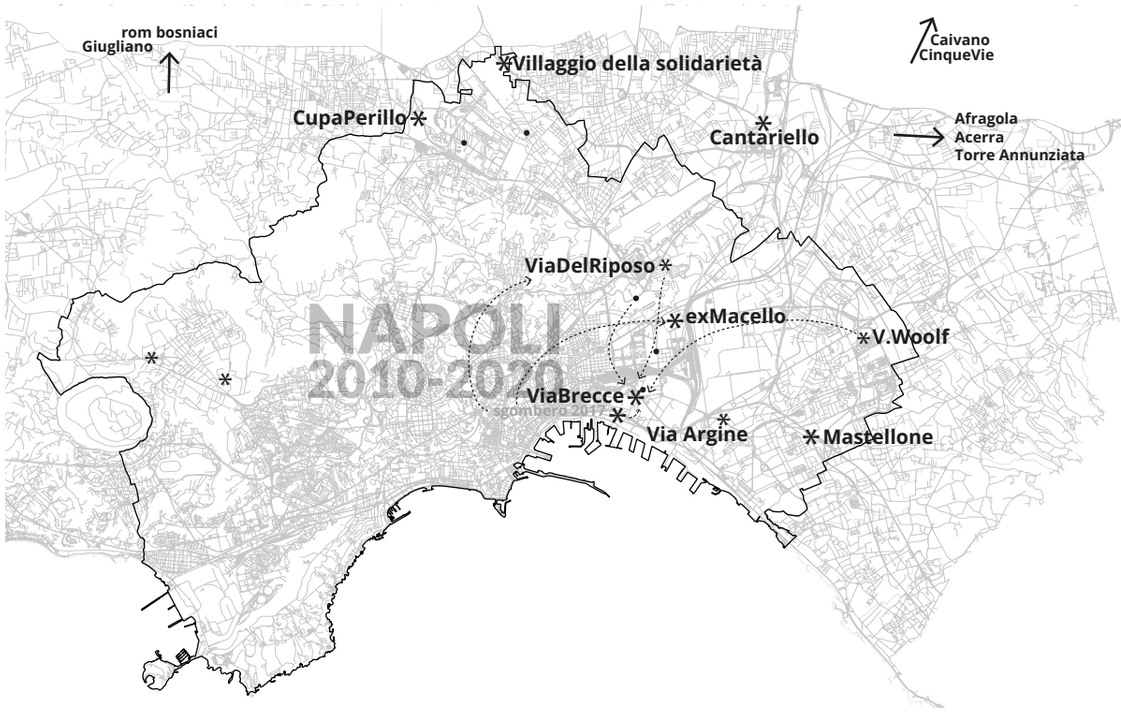
2010	In Campania gli insediamenti rilevati si concentrano soprattutto nella provincia di Napoli (Napoli, Afragola, Torre Annunziata, Torre del Greco, Nola, Caivano, Casoria, Acerra, Giuliano, Marano di Napoli, Quarto, Pompei), Salerno (Salerno, Montecorvino Rovella, Sarno, Nocera Inferiore, Scafati, Battipaglia, Bellizzi, Eboli, Agropoli, Vallo della Lucania, Sapri), Caserta (Mondragone, Castel Volturno, Capua, Teverola) e, in minor misura, Benevento e Avellino. Nei dintorni di Napoli si registrano diversi insediamenti ufficiali e "spontanei". Tra questi, vale la pena menzionare il villaggio comunale attrezzato di Via Circumvallazione Esterna di Secondigliano (450 rom dasikhanè di provenienza serba sistemati in moduli abitativi con bagni in muratura), il campo abusivo di Via Cupa Perillo a Scampìa (suddiviso in cinque insediamenti, nel quale risiedono oltre 700 persone, quasi tutte rom dasikhanè, in abitazioni costruite con materiali di risulta e roulottes, prive di servizi igienici ed elettricità), il campo abusivo di Poggioreale nei pressi del cimitero (che ospita 250 rom rumeni in baracche fatiscenti), il campo di viale Maddalena e di Barra a Santa Maria del Pozzo (oltre 400 rom rumeni) e il centro d'accoglienza comunale "Deledda" di Soccavo (circa 130 rom rumeni sostenuti dalle associazioni). Altri insediamenti rilevanti per dimensioni nel territorio della provincia di Napoli sono quelli di Giugliano di Napoli (circa 600 rom khorakhanè di provenienza bosniaca), Casoria (200 rom dasikhanè di provenienza serba), di Afragola (200 rom rumeni) e di Acerra (150 rom dasikhanè di provenienza serba)[56].
2010	Rom rumeni, insediamento informale Via Napoli, Afragola
2010	Rom rumeni, insediamento informale Via Marina, Napoli. Circa 120 abitanti
2010	Rom rumeni, insediamento informale Via Argine, Ponticelli, Napoli. Circa 50 abitanti, un'unica famiglia allargata[57]
2010	Rom rumeni, insediamento informale Via Virginia Woolf, Ponticelli, Napoli. Numero imprecisato
2010	Rom rumeni, insediamento informale Via Mastellone, Barra, Napoli
2010-13	Insediamento informale, Pianura, Napoli. Numero imprecisato

56 Iref, Acli su dati istituzionali e associativi, 2010. L'Istituto di ricerche educative e formative (Iref), è stato fondato nel 1968 dalle Acli con l'obiettivo di progettare ed eseguire attività di ricerca in campo sociale.

57 Dal report "i rom in comune" questo insediamento esisteva già nel 2005, un'unica grande famiglia da Suceava.



2010-2020	
2012	Incendio ExCocacola
2010/2012	Parziale sgombero insediamento informale Giugliano
2012	Sgombero Via Marina, Napoli
XXXX	Rom bosniaci, insediamento informale Ponte Riccio, Giugliano
Dal 2013	Campo amministrativo, Masseria Del pozzo, Giugliano. 350 abitanti
2014	Incendio insediamento informale Via del Riposo per frizioni con il quartiere
2015	Sgombero insediamento informale Pianura, Napoli
2015	Rom rumeni, occupazione ex manifattura tabacchi, Gianturco, Napoli
2016	Sgombero Via Virginia Woolf, Ponticelli, Napoli
XXXX	Sgombero Via Argine, Ponticelli, Napoli
2016	Sgombero insediamento informale Via Napoli Afragola
2016	Sgombero insediamento informale Largo Macello, trasferimento nell'ex scuola Morrone
2016	Sgombero insediamento informale Torre del Greco.
2017	Rom slavi, insediamento informale Pianura bis, Napoli
2017	Sgombero Via Brecce, Gianturco, Napoli Persone provenienti da sgombero dai fatti di ponticelli del 2008, da sgombero Marinella del 2012, via Maddaloni del 2013, Via Santa Maria del pianto del 2014, ex manifattura tabacchi 2015, ponticelli 2016
Dal 2017	Rom rumeni (da sgombero di Via Brecce), Campo comunale Viadel Riposo, Capodichino, Napoli. Circa 120 abitanti
2017-8	Sgombero Ex Manifattura Tabacchi, Gianturco, Napoli.
Dal 2017-8	Rom rumeni, insediamento informale Ex Macello, Gianturco, Napoli.
2017-8	Rom rumeni Kalarasi, Occupazione Ex frigoriferia, Gianturco, Napoli. numero imprecisato.
Dal 2017	Rom bosniaci, insediamento informale Giugliano. Circa 500 abitanti
2018	Sgombero insediamenti informale Pianura bis
2018	Sgombero insediamento informale Acerra

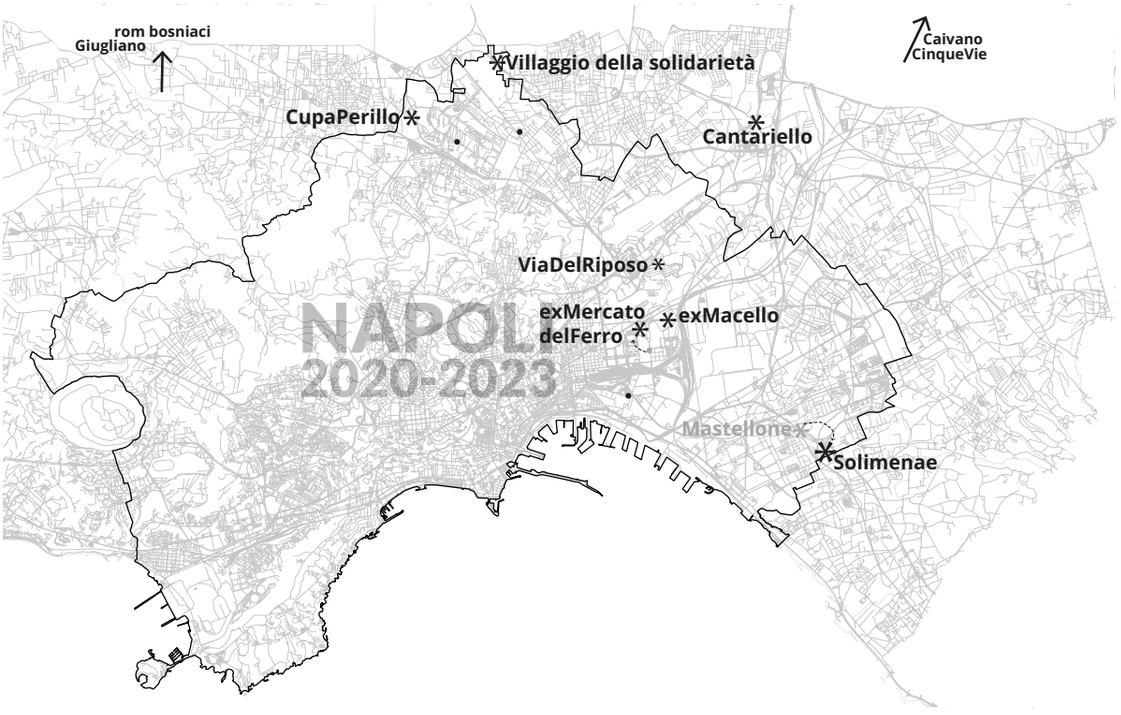


2020-2023

2020-2023

2021	Incendio Via Mastellone, Ponticelli-Barra, Napoli
Dal 2021	Rom rumeni, insediamento informale Solimena, Barra, Napoli
Dal 2021	Rom rumeni, occupazione casolare nei pressi di Via Solimena, un'unica grande famiglia da incendio Mastellone
Dal 2021	Rom rumeni, occupazione casolare, Barra, un'unica grande famiglia da incendio Mastellone
2022	Incendio ex frigoriferia
Dal 2022	Rom rumeni, occupazione Via Galileo Ferraris, 70, Gianturco, Napoli
Dal 2022	Insediamento ExMercatoDelFerro
Gen-Giugno 2023	Occupazione deposito AnM, Napoli Sgombero

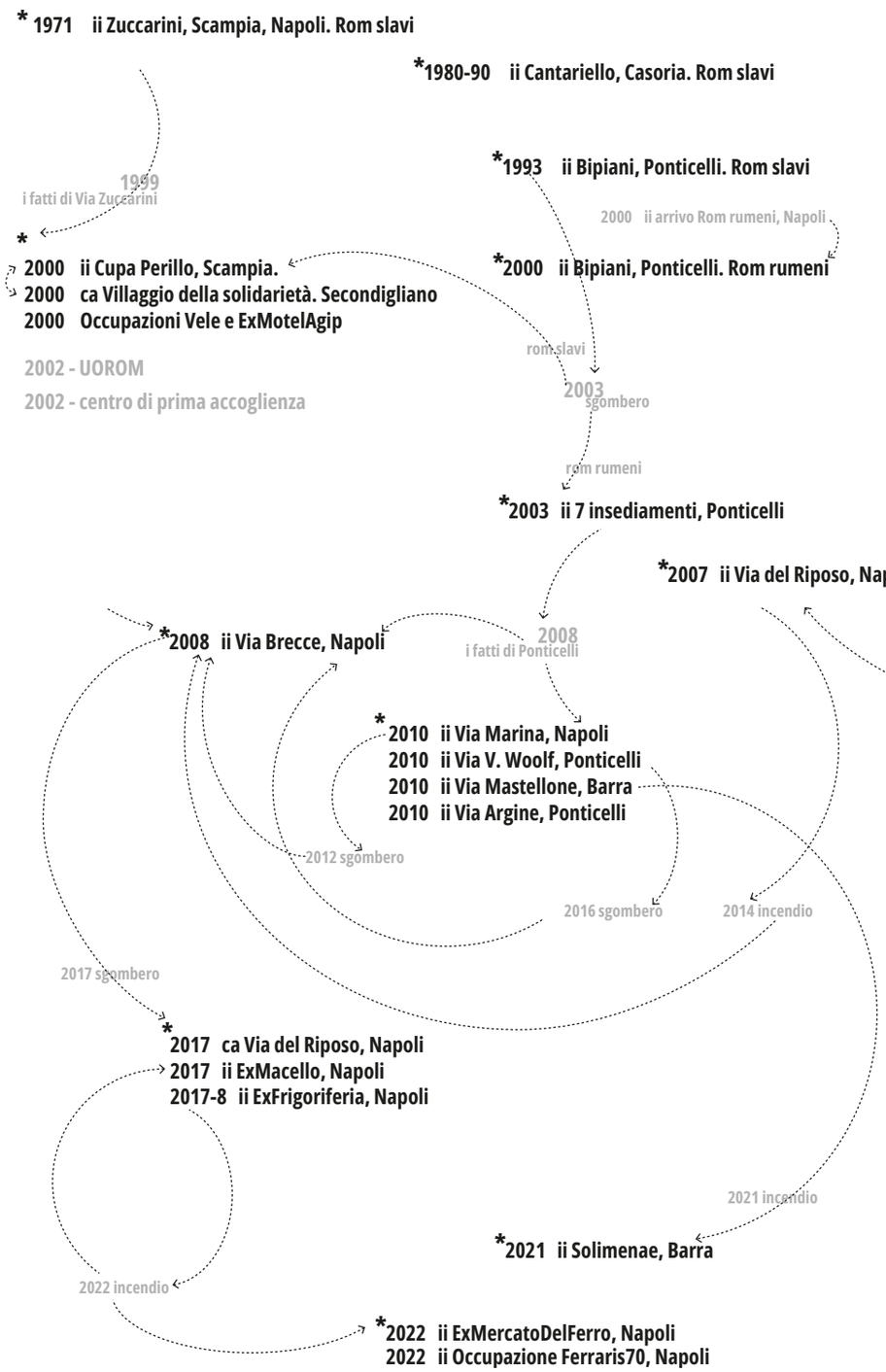
UORom foto archivio
Ex frigoriferia Gianturco

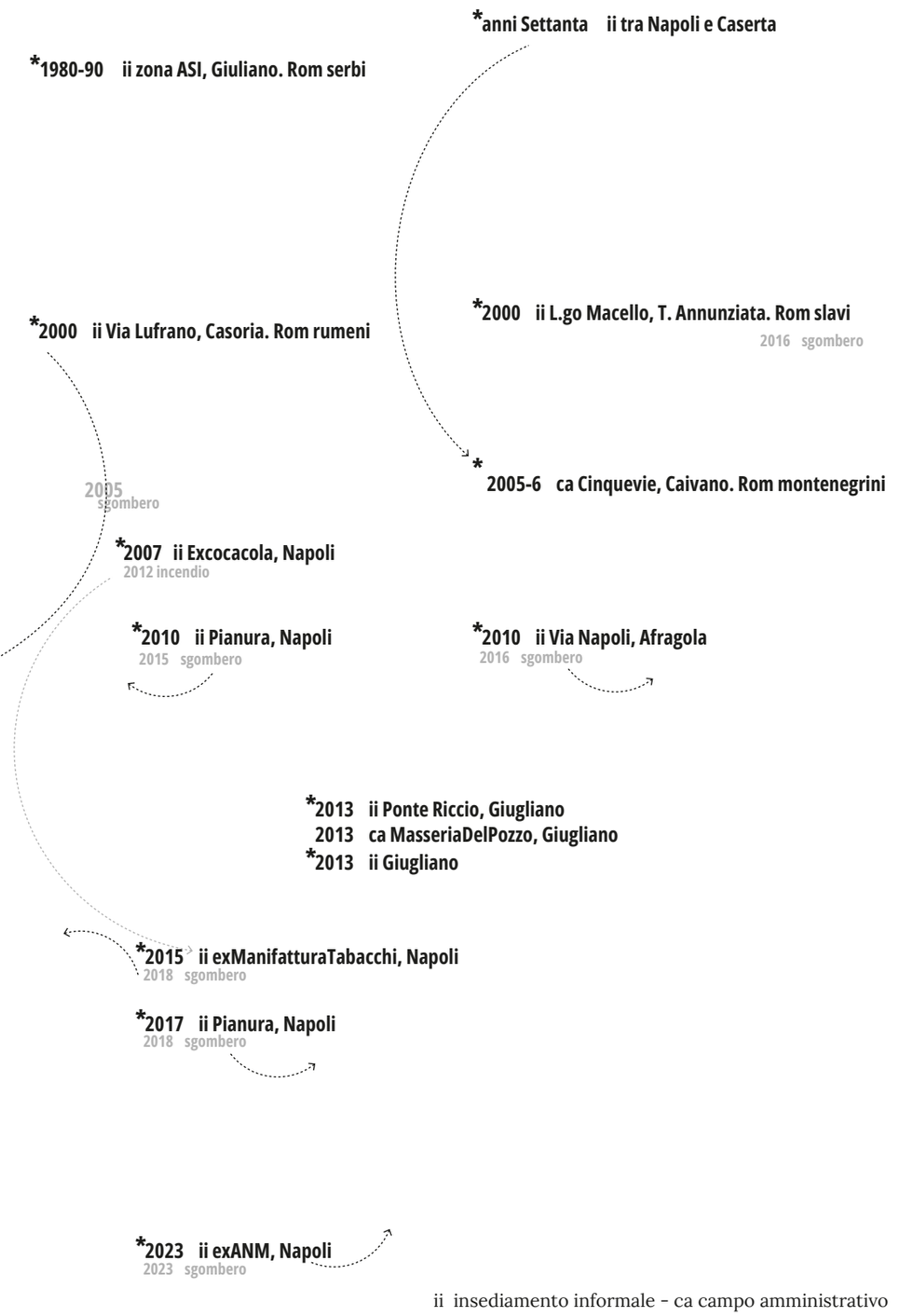


Il primo germe di Anàplatas

1971-1999	Insediamento informale Zuccarini, Scampia, Napoli. Dall'Ex Jugoslavia
1993-2003	Rom slavi e rom rumeni, occupazione Bipiani Lotto B, Ponticelli, Napoli. Dall'Ex Jugoslavia e da aree di Piazza Garibaldi, Napoli
2003-2008	Sette insediamenti informali, Ponticelli, Napoli (da sgombero Bipiani Lotto B)
1991-2007	Insediamento informale zona ASI, Giugliano
1991-oggi	Insediamento informale Cantariello. Dall'Ex Jugoslavia
2000-oggi	Insediamento informale Cupa Perillo, Scampia, Napoli (da Via Zuccarini)
2000-oggi	Villaggio della solidarietà, Secondigliano, Napoli (da Via Zuccarini)
2000-2005	Insediamento informale Lufrano, Casoria (da Romania)
2002-2016	Insediamento informale Torre Annunziata (da Romania)
2010-2012	Insediamento informale ViaMarina, Napoli (dai sette insediamenti di Ponticelli)
2010-2016	Insediamento informale virginia Woolf, Ponticelli, Napoli (dai sette insediamenti di Ponticelli)
2010-2015	2010-2015 – Insediamento informale Pianura, Napoli
2010-2016	Insediamento informale Via Napoli, Afragola
2010-2017	Insediamento informale Via Brecce (dai sette insediamenti di Ponticelli, da Via Lufrano, da Via del riposo e vari)
2010-2021	Insediamento informale Mastellone, Ponticelli-Barra, Napoli (dai sette insediamenti di Ponticelli)
2007-2014	Insediamento informale del Riposo, Napoli
2002-2016	Insediamento informale Largo del Macello, Torre annunziata
2013-oggi	Insediamento informale masseria del pozzo, Giugliano (da vari sgomberi)
2017-oggi	Insediamento informale Giugliano (da vari sgomberi)
	Informale ponte riccio
2017-oggi	Campo Comunale Via del riposo, Napoli
2017-oggi	Insediamento informale Ex Macello, Gianturco, Napoli
2015-2017	Occupazione ex manifattura tabacchi, Gianturco, Napoli
2017-2018	Insediamento informale pianura bis (da incendio cupa perillo)
2017-2022	Occupazione ex frigoriferia, Gianturco, Napoli (da ex manifattura tabacchi e varie)
2021-oggi	Insediamento informale Solimena (da Mastellone)
2022-oggi	Insediamento ExMercatoDelFerro

Come scritto nel testo che introduce la cronologia, l'allargamento di sguardo alla città metropolitana, fornisce un quadro più ampio del fenomeno e delle sue ricadute spaziali alla scala urbana e architettonica. Per trasparenza e rintracciabilità del percorso di ricerca, si riconosce che la "lista" potrebbe non essere, (anzi quasi certamente non è) completa nè precisa nelle date e nei numeri di persone. Sicuramente ci saranno stati e ci sono, anche mentre si scrive, altre occupazioni di ExQualcosa, altri insediamenti informali, altre ancora inedite forme di architettura della sopravvivenza. Rispetto a quello che si è ricostruito e restituito, però, si rileva la fitta rete di spostamenti e di legami interfamiliari non solo interni agli insediamenti ma anche tra insediamenti, infatti come racconta S. "per entrare mi manda sempre qualcuno, ho sempre qualcuno da cercare, un cugino lontano per esempio...so un cognome e provo a cercare qualcuno; solo così sono riuscito a parlare con qualcuno in quasi tutti i campi".
Se la cronologia restituisce la presenza di *favelas* nei territori napoletani, questa non permette un racconto delle sovrapposizioni più complesse tra fatti, spazi e comunità. Per questo segue un primo Atlante dell'erranza e delle migrazioni che tiene insieme spazio, tempo e architettura della sopravvivenza di Napoli. Per fare questo si restringe il campo della ricerca al territorio comunale, mentre per la vasta area della città metropolitana si costruiscono schede indipendenti, schegge del sistema, memoria e narrazione di pezzi di città la cui prova di esistenza si ritrova con le notizie di cronaca e qualche atto amministrativo.





ii insediamento informale - ca campo amministrativo

dda - erranza migrante

4.4 Erranza migrante

> «La città di Sofronia si compone di due mezze città. In una c'è il grande ottovolante dalle ripide gobbe, la giostra con la raggiera di catene, la ruota delle gabbie girevoli, il pozzo della morte con i motociclisti a testa in giù, la cupola del circo col grappolo dei trapezi che pende in mezzo. L'altra mezza città è di pietra e marmo e cemento, con la banca, gli opifici, i palazzi, il mattatoio, la scuola e tutto il resto. Una delle mezze città è fissa, l'altra è provvisoria e quando il tempo della sua sosta è finito la schiodano, la smontano e la portano via, per trapiantarla nei terreni vaghi d'un'altra mezza città. Così ogni anno arriva il giorno in cui i manovali staccano i frontoni di marmo, calano i muri di pietra, i piloni di cemento, smontano il ministero, il monumento, i docks, la raffineria di petrolio, l'ospedale, li caricano sui rimorchi, per seguire di piazza in piazza l'itinerario d'ogni anno. Qui resta la mezza Sofronia dei tirassegni e delle giostre, con il grido sospeso dalla navicella dell'ottovolante a capofitto, e comincia a contare quanti mesi, quanti giorni dovrà aspettare prima che ritorni la carovana e la vita intera ricominci»[58].

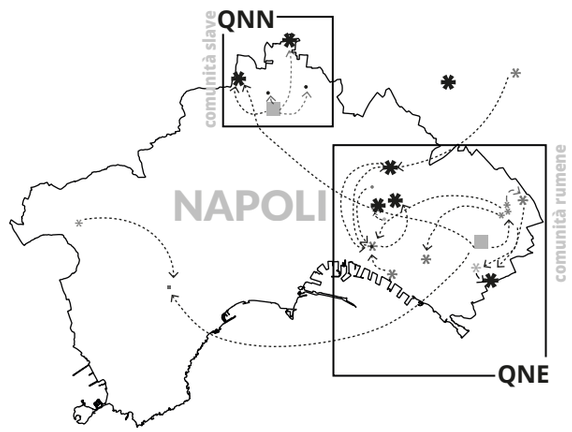
La Sofronia di Italo Calvino sembra materializzarsi nell'area metropolitana di Napoli che negli ultimi decenni accoglie, nei suoi spazi fissi, le configurazioni informali. Rispetto al racconto di Calvino, queste ultime sono più "ambigue" e "incerte" perché, parafrasando C. Cellamare, sono continuamente in formazione e possono significare cose molto diverse[59], anche quando diventando permanenti – come nel caso dell'insediamento di Cupa Perillo e del Cantariello – propongono strutture urbane alternative ai modelli di città. La geografia che si può restituire al 2023 è il risultato dell'erranza continua delle comunità dovuta a incendi o sgomberi; sebbene diversi, l'effetto provocato da ognuno di questi avvenimenti è la dispersione e la ricomposizione di un'altra geografia informale. Pur senza una precisa data di riferimento, verosimilmente tra gli anni Settanta e Ottanta, sono arrivate le prime comunità nei territori dell'attuale città metropolitana di Napoli. Alla fine degli anni Novanta del secolo scorso c'erano già insediamenti a Scampia, Casoria e Giugliano oltre che a Ponticelli. Comunità tutte diverse le cui storie, all'interno del comune di Napoli, si sono intrecciate in precisi pezzi di città: i *territori* dell'espansione e della *transizione* di cui hanno costruito la parte più latente e invisibile. Le infrastrutture e i vuoti della città in espansione – elementi che hanno configurato l'immagine di alcune parti della città contemporanea – sono diventati lo "scheletro" e i "muscoli" del corpo della città. Questi sistemi, spesso incompiuti, hanno ospitato mutazioni che hanno riletto gli spazi infrastrutturali come infrastrutture per abitare e hanno convertito gli spazi vuoti in luoghi densi di storie. Tra le pieghe della città, tra i tessuti consolidati e nelle condizioni di terzietà, in un indefinito tra aree agricole, rurali e urbane in incerta espansione, si sono configurati i pattern insediativi informali. È possibile riconoscere una post metropoli con la sua *città intermedia*[60] costituita da una pluralità di *in-between spaces*, luoghi indecisi, inquieti spazi tra le cose, imprevedibili e spesso scomodi; nuove spazialità, nate a ridosso delle

58 Calvino, I. (1972) (ed.2016). *Le città invisibili*. Mondadori, Milano, p.86.

59 Cfr. Cellamare, C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Donzelli, Roma.

60 Cfr. Sievert, T. (2003). *Cities Without Cities. An Interpretation of the Zwischenstadt*. Spon Press London, New York.

pratiche di confine e spesso trascurate dalle letture dominanti della città. «Tra le pieghe dominanti della città contemporanea sta crescendo un'altra città, quella degli "spazi intermedi". Spazi residuali, indecisi e inquieti, che sono esplosi quantitativamente e qualitativamente nella nuova realtà urbana, divenendone uno dei tratti caratteristici»[61]. Nello spazio tra i pieni – come si evince dalla cronologia – si registra un'erranza che configura una città nomade[62], in osmosi con la città pianificata, che si nutre dei suoi scarti e offre in cambio la propria presenza. Pezzi di città, spazi (non)vuoti, elementi urbani e pattern informali costituiscono la grammatica dell'erraticità urbana, (ri)costruita attraverso:
gli arrivi (dai racconti e dalle notizie di cronaca e dalle immagini satellitari); gli eventi traumatici (dalle notizie di cronaca); gli spostamenti (dalle intuizioni e dai racconti).
Una prima immagine alla scala metropolitana restituisce la presenza nell'ultimo trentennio dell'abitare informale rom di cui si possono distinguere alcuni periodi e tipologie di insediamento:
- fino al 2000 si registra l'arrivo di diverse comunità e la sola esistenza di insediamenti informali a eccezione dell'occupazione dei Bipiani a Ponticelli. Non si rilevano migrazioni e spostamenti interni alla città. Si possono riconoscere le prima due aree di arrivo a Napoli – l'espansione nord e quella est – e i primi stanziamenti a Casoria, Giugliano e verso Caserta.
- 2000-2010 e 2010-2020 sono due decenni che vedono la proliferazione e poi la dispersione degli insediamenti informali, l'accostamento delle occupazioni di ExQualcosa e lo sviluppo dei campi amministrativi. Nel primo decennio si verificano le prime riconfigurazioni e migrazioni interne dovute alle frizioni con gli abitanti dei quartieri. Si riattivano diverse parti di città andando, poi, a consolidare le presenze nelle aree di primo arrivo che si riconoscono ancora oggi: Scampia-Secondigliano, Ponticelli-Barra, Gianturco-Capodichino-Poggioreale.
- 2021-2023 – anni del triennio dottorale – restituiscono la configurazione attuale dalla quale si evince la persistenza degli insediamenti informali. Dagli spostamenti e dall'attuale geografia, è possibile riconoscere due quadranti urbani (strumenti di indagine) in cui si addensano maggiormente le migrazioni erratiche e le strutture urbane informali:
QNE – Area di espansione EST (Gianturco, Ponticelli, Capodichino, Barra);
QNN – Area di espansione NORD (Secondigliano, Scampia).



61 Rossi, M. (2016). *Gli spazi INTERmedi nella città contemporanea* in Contesti vol. 1-2, pp.82-109.

62 Non ci si riferisce al nomadismo come pratica culturale ma il termine è qui usato come atto urbano dello spostamento in diversi posti nel corso degli anni.

Ai margini del sistema comunale, si possono ugualmente riconoscere i "punti" di Casoria-Caivano – nell'espansione verso Caserta – e di Giugliano.
Se si intersecano i dati elaborati in queste prime mappe dell'invisibilità ai quadranti, si può aggiungere un ulteriore caratterizzazione, quella delle comunità: a QNN si possono associare le comunità slave mentre a QNE quelle rumene. Queste informazioni, apparentemente marginali, quando non sono state considerate – nella costruzione di villaggi attrezzati e negli spazi di convivenza forzata dettati dall'emergenza – hanno portato a conflitti interni, per cui lo spazio della sopravvivenza diventa spazio di contesa.
Mentre le città invisibili si frammentano e ricompongono, la città pianificata continua a crescere indifferentemente generando *suburb*[63] negli interstizi e nei vuoti che «non si trovano soltanto ai margini delle città ma nel suo cuore stesso, (e) sono tuttavia occupati da popolazioni "marginali" che hanno creato reti ramificate, ignorate quasi da tutti, luoghi non percepiti perché sempre in movimento, che formano, dice l'autore, come un mare del quale gli isolotti di abitazioni sarebbero gli arcipelaghi»[64]. Un arcipelago e un mare complesso fatto di realtà e fili invisibili, un sistema di spazi e di spostamenti che informano la città erratica fatta con i materiali urbani dei contesti e con i pattern estranei alle logiche progettuali. La ricostruzione urbana, che tiene insieme il tempo e gli spazi che man mano si riattivano, vuole restituire questa intermittenza indeterminata che, a ben guardare, propone delle strutture urbane che si adattano agli spazi in cui si insediano, reinterpretando margini e costruendo gradi di visibilità. Questa matrice urbana vuole essere il racconto primordiale di una città nella città, (in)visibile e (in)formale, che attecchisce negli spazi altri della città contemporanea. Per lasciare la grande scala e l'approssimazione che ne deriverebbe, si approfondiscono i termini urbani, il sistema di ogni quadrante identificato e gli aspetti puntuali degli insediamenti, che vengono riletti come casi ex post, memoria di alcuni luoghi ancora non raccontati.

Il sistema dei quadranti consente l'identificazione di pezzi di città con precisi caratteri all'interno dei quali riconoscere, poi, i transetti in cui si costruiscono le condizioni di più o meno visibilità.

la descrizione dei quadranti

La descrizione dei quadranti è organizzata in modo da rendere comparabili le informazioni tra parti diverse di città:
– descrizione del *contesto* inteso nei processi di sviluppo urbano e nelle sue caratteristiche fisiche e immateriali
- descrizione del sistema degli *spostamenti*
- descrizione degli *spazi* e delle configurazioni spaziali informali di insediamento.
A loro volta il racconto degli insediamenti è organizzato in sezioni comparabili con la descrizione di: transetto e prossimità, lotto, margini e invisibilità, morfogenesi e pattern.

Segue e chiude il sistema dei satelliti che, seppur schegge nei processi più ampi, concorrono alla definizione della città erraticamente migrante; questi sono sinteticamente trattati rispetto alla possibilità di ricostruire le informazioni, ma concorrono alla definizione delle invarianti e delle variazioni.

63 Il termine suburb viene definito da Smithson come luogo in cui il paesaggio si cancella per effetto di espansioni e contrazioni siderali. Cfr. Smithson R. A museum of language in the vicinity of art, in Holt N. (a cura di) (1979), the writings of Robert Smithson a cura di N. Holt, New York university press, pp. 74-76. Cit. in Walkscapes p. IX.
64 Tiberghien, G. A. (2006). *La città nomade* in Careri, F., *Walkscapes*, Enaudi, Torino, p. XII.

4.4.1. Quadrante Napoli Nord

Nel terreno dietro le palazzine di Secondigliano, nel mese di settembre 1971 vennero ad abitare gli zingari.
Gli zingari viaggiano sempre, si portano dietro la loro casa, come le lumache. Non si sa da dove vengono, ne dove vanno, parlano diverso da noi: sono una gente diversa.
In mezzo al terreno gli zingari misero le loro roulotte, in cerchio, così fecero una specie di
accampamento, poi cominciarono una grande festa.
La gente credeva che gli zingari fossero una specie di selvaggi e andavano a guardarli come bestie rare.
C'erano delle vecchie che dicevano di saper leggere la sorte nella mano e così facevano fessa la gente.
Le donne andavano a farsi leggere la mano e le zingare dicevano che nella mano c'era scritta una disgrazia e chiedevano dei soldi per cacciare quella disgrazia.
Le donne andavano a farsi leggere la mano e pagavano per farsi togliere le disgrazie e poi dicevano che gli zingari sono imbroglioni. Ma gli zingari invece sono una gente diversa che non ha una casa e viaggiano sempre e dove arrivano lavorano come possono per campare.
Quando gli zingari si misero nel terreno di Secondigliano cominciarono a fare una grande festa.
La gente andava a guardare, ma gli zingari non si sfastidiavano e continuavano a leggere le mani, a bere il vino e a ballare. Sembravano contenti come non era mai nemmeno la gente di Secondigliano durante la festa di S. Pietro e Paolo.
In mezzo agli zingari ce n'erano due che erano della Jugoslavia.
Erano due giovani sposati da poco e si volevano bene. Alla festa erano i più allegri di tutti e quelli che li vedevano si sentivano contenti.
Gli zingari facevano festa perché un ragazzo molto malato era stato guarito per miracolo e loro volevano far vedere a tutti che erano contenti e grati a Dio.
Questa è una bella cosa, fare festa per ringraziare Dio. La gente del rione si sentiva attirata a starli a guardare, non sapevano perché.
A un lungo tavolo stavano seduti i capi e gli anziani di quel gruppo di zingari e forse quelli che andavano a guardare invidiavano gli zingari, perché loro avevano un capo e invece essi non ne avevano nessuno. O forse si ricordavano di quando anche loro stavano al paese, in campagna e anche là si facevano ogni tanto delle belle feste, quando si ammazzava il porco, e tutti erano contenti.
Adesso invece proprio contenti non erano. Avevano una casa popolare, ma gli sembrava che non fosse casa loro, e invidiavano gli zingari che casa non ne avevano ad erano di casa ovunque. E si vendicavano dicendo che gli zingari erano ladri e imbroglioni mentre invece erano solo poveri.
Sentivano che gli zingari erano diversi, si portavano con loro la loro storia e di loro non si sapeva niente.
In un mondo che vive sull'invidia e la sicurezza, che si affanna a cercare la ricchezza, gli zingari ci ricordano che non è la nostra casa, questo mondo, e che solo se non abbiamo casa in nessun posto ci sentiremo di casa ovunque perché sapremo sempre che la nostra casa è in un altro mondo.
La vita degli zingari è come quella di Gesù, che non aveva una casa sua ma sapeva dare la gioia a tutti quelli che incontrava per le strade del mondo.
Felice Pignataro Scuola 128, 9-28 ottobre 1971.

Il Quadrante Nord di Napoli, a cui si fa riferimento in relazione all'oggetto di ricerca, si compone di Scampia e Secondigliano, due quartieri di espansione della città di Napoli confinanti tra loro a tal punto da poterli leggere, oggi, come un'unica cornice di riferimento. Questo telaio urbano è funzionale alla vicenda rom e alla presenza di comunità provenienti dai Balcani, raccontate da Felice Pignataro[65], che arrivano ai giorni nostri migrando negli spazi tra Scampia e Secondigliano.

Scampia | 4.23 km^2 | 40.860 abitanti - Secondigliano | 2.94 km^2 | 46.393 abitanti

In ambito urbano e architettonico, di Scampia e Secondigliano si trova una copiosa e significativa letteratura scientifica[66]; entrambi paradigmi della *periferia pubblica* e delle sperimentazioni progettuali basate su *elementi* urbani di scala XXL: infrastrutture, alloggi e spazi aperti. Questi si possono definire il prodotto del gigantismo dei piani di zona e di una certa idea di architettura e di città moderna. Infatti, le vicende urbane dei due quartieri si intersecano dal secolo scorso, anni del boom edilizio e della costruzione della *città pubblica* fondata sulla legge 167/62.
Storicamente, Scampia si configurava come un'area pianeggiante prevalentemente rurale e confinava con il Casale Regio di Secondigliano che entra a far parte di Napoli solo nel 1929.

Il Casale di Secondigliano in una mappa topografica di Giambattista Porpora (1779), Regio Ingegnere del Regno di Napoli da Ciccone, F. (a cura di) (1984). *Recupero e riqualificazione urbana nel Programma Straordinario per Napoli*. Giuffrè Editore, Milano, p. 125.

Come scrivono G. Berruti e D. Lepore, riferendosi anche agli studi precedenti condotti da Lilia Pagano[67]:

> «I casali in cui era organizzata la pianura attraversata dalla Via Appia hanno seguito l'itinerario di molte altre parti dell'area napoletana originariamente non urbana. Aggregati alla città negli anni '30, hanno continuato a vivere di un'economia da borgo ex-agricolo fino agli anni '50, per trasformarsi poi nella periferia settentrionale della città, prima con i rioni di edilizia popolare degli anni '60, poi con la grande 167 e poi – o insieme – con le ondate disordinate dell'espansione privata, talvolta abusiva, non di rado legata all'attività dei clan camorristici. Attualmente, l'area tende a saldarsi del tutto con le espansioni (simili) dei comuni della prima cintura urbana»[68].

Oggi, di fatto, costruiscono l'accesso nord dell'area metropolitana alla città di Napoli e si riconoscono nell'impianto urbano delle aree di espansione, per il disegno regolare delle grandi insule che definiscono le principali geometrie della griglia di impianto. La modificazione del sistema dei vecchi casali avviene con i blocchi di edilizia residenziale, dapprima con gli interventi INA Casa[69] e successivamente con i mega insediamenti di Scampia e Secondigliano sulla basa dei dettami consentiti dalla legge 167/62, che favoriva l'acquisizione delle aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare e che verrà recepita nel Piano urbanistico[70] di Piccinato.
L'area di sviluppo urbano nel QNN si configura come il bordo a ridosso dei valloni, tra il sistema collinare e la circumvallazione esterna che si protende verso l'area metropolitana ispessendo e dissolvendo il "confine" della città. Una parte di città costituita dalla sommatoria di pezzi di edilizia residenziale pubblica che diventano, in quegli anni, «il campo di sperimentazione [...] per tutta quella generazione di architetti e ingegneri che non aveva mai smesso di guardare all'evoluzione della cultura architettonica d'oltralpe e all'affermazione dei principi di costruzione della "città razionale"»[71].
Oggi, si configura come un assemblaggio di unità urbane e architettoniche chiuse, *enclave*, che sembrano essere ulteriormente distanziate dalla dimensione e dalla non compiutezza degli spazi aperti e del sistema infrastrutturale.
Infatti, "mentre il segno della tipologia edilizia diventa totalità unitaria rispetto a logiche di funzionamento del tutto autonome e prevalentemente segno morfologico"[72], il sistema dell'infrastruttura sembra segnare delle fratture.
Sia per il suo sviluppo urbano che per il profilo sociale, il QNN è segnato da una certa omogeneità che ha, poi, visto il sovrapporsi di diversi livelli di crisi che intercettano l'ambito sociale, ambientale ed economico. Alla "compromissione" del sistema fisico – che si può leggere come sovrapposizione di tracce di processi insediativi incompiuti[73] – negli anni si sono aggiunti l'emergenza post sisma del

65 Fondatore del GRIDAS – gruppo risveglio dal sonno – di Scampia. Biografia completa disponibile al: https://www.felicepignataro.org/bio.

66 Si riportano alcuni studi per fornire un quadro bibliografico essenziale di riferimento, da non ritenersi completo ed esaustivo:
- Andriello, V. (1983). *Vivere e cambiare nella "167" di Secondigliano*. Cresm, Napoli.
- Dal Piaz, A. (1985). *Napoli 1945-1985. Quarant'anni di urbanistica*. Edizioni F. Angeli, Milano.
- Amato, F. (1995). *La città del disagio: le periferie settentrionali di Napoli* in *Spazi urbani e quadri sociali. Quaderni dell'Istituto Universitario Orientale*, Dip. di Scienze Sociali, N.11/12.
- Stenti, S. (1995). *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*. Clean, Napoli.
- Pagano, L. (2001). *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*. Electa Napoli, Napoli.
- Miano, P. (2005). *Dimensioni conformi e temi di progetto* in Bruni F. (a cura di). *Il ruolo del progetto nella trasformazione della periferia*. Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- Lepore, D., Berutti, G. (2009). *Fuori dal centro non c'è il Bronx. Un esercizio di descrizione delle periferie napoletane*, Napoli.

67 Ci si riferisce a Lilia Pagano, professoressa di composizione architettonica e urbana; dipartimento di architettura, università degli studi di Napoli, Federico II.

68 Lepore, D., Berutti, G. (2009). *Fuori dal centro non c'è il Bronx. Un esercizio di descrizione delle periferie napoletane*, Napoli, p.3.

69 "Le case erano a dimensione umana, quattro piani, spazi tra le case, con pinetine dove si poteva camminare. E con i negozi. Era previsto un anfiteatro e c'era l'ufficio postale".

70 «Il Piano di Edilizia Economica e Popolare – il principale strumento per l'attuazione alla legge – è stato redatto nel 1965 da un gruppo tecnico presieduto da L. Piccinato, sulla base della previsione di sviluppo territoriale regionale accennata nel PRG del 1936-1939. È articolato in due tempi programmatori e applicativi, con una variante del piano in risposta all'emergenza del dopoterremoto, prevedendo la realizzazione dei due grandi comparti urbani lungo l'asse nord-est di Ponticelli (60.000 ab/124 ha) e di Secondigliano (65.000 ab/132 ha). Trascorsi quasi sessant'anni, la storia della sua applicazione non è veramente conclusa, con la totalità degli insediamenti pianificati in via di realizzazione o oggetto di piani di recupero, tra cui quello che ha visto il discusso abbattimento di sei delle sette Vele di Scampia (1968), avviato già nel 1997 e ancora in corso». Riviezzo, A. M. (2022). *Ruolo e esiti della legge 167 a Napoli. La storia di un lotto urbano a Secondigliano* in Delera, A., Ginelli, E. (a cura di). *Storie di quartieri pubblici. Progetti e sperimentazioni per valorizzare l'abitare*. Mimesis, Milano, pp. 89-97.

71 Pagano, L. (2001). *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*. Electa Napoli, Napoli, p.81.

72 Cfr. Miano, P. (2005). *Dimensioni conformi e temi di progetto* in Bruni F., *il ruolo del progetto nella trasformazione della periferia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.

73 Cfr. Ivi.

«Palazzi su palazzi, a fianco ad altri palazzi. Attorno niente».

Spanò, S. (2023). *Nannina*. Garzanti, Milano.

1980, le occupazioni abitative, i cantieri interrotti e…il sistema raccontato da Saviano nell'ormai tristemente celebre Gomorra. Un assemblaggio di questioni materiali e immateriali che configurano una complessa forma di *slow violence*[74] e di continue emergenze[75] che costruiscono l'immagine mediatica del QNN. Ma Scampia e Secondigliano sono anche resistenza, quella di molte voci fuori campo che hanno provato a costruire alternative, come ancora oggi testimonia il copioso numero di associazioni[76] attive sul territorio.
Scampia e Secondigliano sono anche accomunate dalla rappresentazione e dalla stigmatizzazione territoriale, di cui sono testimonianza le notizie di cronaca e i risultati delle ricerche sui social network. Oggi, inoltre, sono sempre più spesso protagoniste della produzione cinematografica – brand con Gomorra – e di set cinematografici e videoclip musicali della scena rap trap internazionale. Tutto questo concorre alle narrazioni e alla costruzione di immaginari che intersecano i temi della stigmatizzazione territoriale. In questo scenario dominato – mediaticamente e fisicamente – dalle Vele, si annoverano le vicende dei *campi rom*, associati – nei media – a Scampia e Secondigliano. In riferimento ai rom, cercando sui motori di ricerca, si può notare che l'esposizione mediatica avviene in relazione a precise parole: sgombero, incendio, degrado, abitare, invisibilità, terra dei fuochi. In questa sommatoria di immagini, immaginari, notizie di cronaca, stigmatizzazione, set cinematografici, tracce di processi insediativi incompiuti, spazi moderni, recinti e infrastrutture trova posto l'abitare migrante rom. Un abitare nei margini urbani instabili in cui si intersecano condizioni urbane eterogenee e in cui ci si posiziona per restituire le vicende nella QNN (in)visibile e (in)forma/le.

cda
Scampia poco felix

74 Con *slow violence* si intende una violenza prolungata nel tempo e non sempre visibile. Con Nixon: a violence that occurs gradually and out of sight, a violence of delayed destruction that is dispersed across time and space, an attritional violence that is typically not viewed as violence at all.

75 Tra le quali "le guerre tra i poveri": Spiega M. che buona parte degli assegnatari di queste nuove abitazioni erano i "baraccati" di Poggioreale, che attendevano la casa dal dopoguerra. Il problema fu che, non essendoci alcun tipo di controllo, gli appartamenti furono occupati ancor prima di essere terminati da altri nuclei familiari, generando quella che si definisce "una guerra tra poveri". A questo punto le famiglie provenienti da Poggioreale hanno a loro volta occupato altre abitazioni. A tutto questo si aggiunge poi il terremoto dell'Irpina che nel 1980, anno in cui questi edifici sono quasi terminati, genera un enorme necessità di abitazioni popolari. Inoltre, soprattutto sul cantiere dei lotti M e L (le vele) si assiste a forti modifiche progettuali in corso d'opera destinate ad aumentare la capacità abitativa.

76 Alcuni tra gli enti del terzo settore che hanno sede e lavorano nei territori di Scampia-Secondigliano: Associazione Volontariato Guanelliano, Associazione Ciro Vive, Associazione Comunità Emmanuel, Officina delle Culture Gelsomina Verde, Associazione Cleopatra, Progetto Per La Vita Onlus, ACLTI, Cooperativa Sociale L'Uomo e Il Legno, Arci Scampia, Centro Hurtado, Pollici Verdi, Chikù, Associazione Dream Team Donne in rete, Il Giardino dai Mille Colori - Associazione Celus, Centro sociale Monterosa, Occhi Aperti, Gatta Blu-Era, Comitato Vele, Cantiere 167 Scampia, Stella Rossa 2006, Centro Territoriale Mammut Napoli.

gli spostamenti e il sistema di spazi

A Scampia i Rom sono arrivati tutti insieme, rom slavi appartenenti a poche famiglie allargate (qualcuno sostiene che sia un'unica grande famiglia allargata). (Ex)profughi di guerra – non riconosciuti come tali[77] e provenienti dai Balcani – si sono insediati tra Piscinola e Scampia

> «sotto il cavalcavia della metropolitana collinare nel punto dove l'asse mediano abbandona l'aria e si immette nella rete viaria di Scampia»[78]

spazializzando i legami familiari e configurando diverse *enclave*, tanto che alcuni identificano questo grande insediamento come "diversi campi". F. Pignataro fa risalire l'anno di arrivo al 1971, un anno in cui Scampia si apprestava a diventare il pezzo di città che è oggi. D'altronde B. (mi) racconta (davanti a un caffè) che c'era una strana coesistenza tra le case già realizzate, i cantieri, i pastori con i greggi di pecore e questi nuovi arrivati (i rom) che hanno costruito un pezzo di città dove ora c'è il parcheggio della stazione metropolitana Piscinola-Scampia in Via Zuccarini. Era uno strano frammento di paesaggio urbano dominato dalle gru e, come racconta F. in un video, "a Scampia sono arrivati prima i rom e poi noi". Hanno abitato Via Zuccarini fin quando nel 1999 "brucia tutto, brucia tutto"[79]: a seguito di un incidente che vide coinvolti un uomo rom e una donna di Scampia, si innescò una violenta reazione che portò i napoletani ad assediare e incendiare l'insediamento. Dai giornali si legge «la vendetta del quartiere a fuoco i campi nomadi». A seguito dei "fatti di Via Zuccarini" si ha notizia di uno sgombero dell'area nel 2000.

foto dal web
fonte sconosciuta

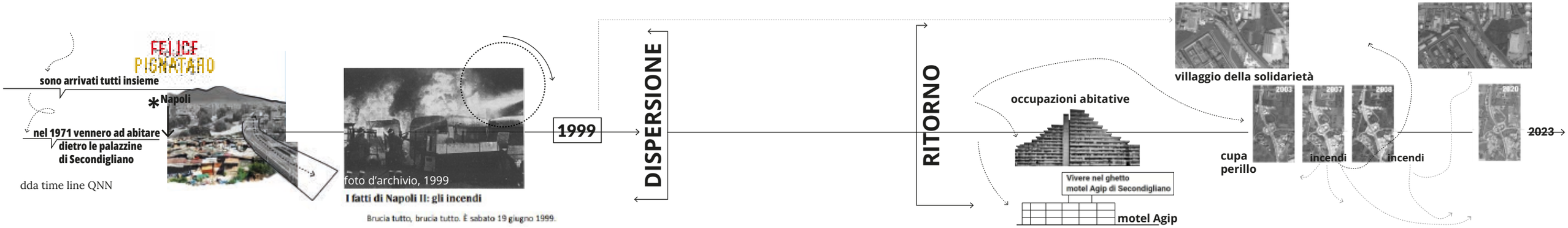
Dopo una prima polverizzazione delle famiglie si sono configurati:
- a Secondigliano, il primo villaggio della solidarietà, ancora abitato. [Cfr. Anàplatas].
- a Scampia, l'insediamento informale Cupa Perillo, ancora abitato [Cfr. Anàplatas].
- a Scampia, alcune famiglie si sono unite alle occupazioni all'interno delle Vele.
- a Secondigliano, alcune famiglie si sono unite alle occupazioni dell'Ex Motel Agip.

A seguito di disparate vicende e altri incendi susseguitisi soprattutto nell'insediamento informale di Cupa Perillo, si è assistito negli anni al rifugio nell'auditorium di Scampia (2017), alla configurazione di un insediamento informale a Pianura (2017) e altri piccoli insediamenti fuori dal comune di Napoli.

77 Da una ricerca sul fenomeno dell'apolidia in riferimento alle comunità Rom si legge che il più significativo flusso migratorio di rom balcanici è sicuramente quello legato alla guerra civile del 1991-1999 (considerandone l'inizio nei primi scontri in Slovenia e Croazia, e la conclusione con la crisi in Kossovo, attraverso le complesse vicende del conflitto in Bosnia Erzegovina). Si sottolinea qui che la minoranza rom, nell'ambito degli sfollati accolti in Italia, si è trovata immediatamente a mal partito: questo sia per errori e deficienze istituzionali che per l'oggettiva estrema difficoltà sociale, culturale, economica sofferta. Di fatto, benché spesso si trattasse di famiglie destituite di qualsiasi risorsa, i rom vennero, in una fase iniziale, non percepiti come persone aventi titolo all'accoglienza, anche per il peso di percezioni fallaci, per esempio, l'equivoco sul nomadismo, del tutto presunto e in verità immaginario. I rom della Bosnia, del Montenegro e della Serbia vennero quindi a trovarsi in una condizione di limbo. Grande fu la difficoltà nel comunicare la loro condizione di emarginazione. Si trovarono ad alloggiare in agglomerati spontanei, all'estrema periferia delle grandi città: celebri, in particolare, gli agglomerati spontanei detti Casilino 700 e 900 a Roma, ma anche di Secondigliano-Scampia a Napoli. Nel 1999, peraltro, a seguito della crisi in Kosovo, si ebbe un nuovo esodo: questo ebbe, per i profughi kosovari in genere, modalità diverse da quelle dei profughi delle guerre precedenti, per esempio con l'attivazione a Comiso di un grande centro di accoglienza provvisorio. Anche questo, comunque, produsse uno stillicidio di nuove famiglie rom verso le solite baraccopoli alla periferia delle città.

78 Sigona, N. (2002). *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari.* Nonluoghi Edizioni, Civezzano, p.48.

79 Cfr Ivi.



dda time line QNN

gli spazi e le descrizioni

Via Zuccarini

La (ri)costruzione di Via Zuccarini è avvenuta intersecando il racconto breve di Sigona in *Figli del ghetto*, le immagini storiche dell'area interessata e la comparazione con l'area dell'attuale parcheggio della stazione della metropolitana Piscinola-Scampia.

L'insediamento si sviluppava in uno spazio tra i binari sopraelevati della linea metropolitana e la strada SSP50. Un lotto dalla forma piuttosto regolare di circa 15.000 mq, segnato da un muro di calcestruzzo armato da un lato e dalla presenza della sopraelevata dall'altro. Un vuoto che seguiva lo sviluppo longitudinale del sistema infrastrutturale – che tutt'oggi lo domina – e che sembrava protendersi verso Via Zuccarini. Analizzando le condizioni di prossimità, si può definire questo spazio come un *in-between* tra sistemi urbani diversi: a nord i lotti regolari dell'espansione residenziale pubblica e a sud, l'area di Piscinola che conservava una dimensione ancora piuttosto agricola.

in alto a destra
1998, Scampia
in alto a sinistra e a lato
frame video insediamento
di Via Zuccarini
QR Code video interno
all'insediamento, 1999

Verosimilmente l'ingresso avveniva da sotto la strada sopraelevata e l'insediamento – di cui non si è riusciti a rintracciare materiale iconografico – era organizzato per gruppi e famiglie allargate che conformavano le enclave, negoziando gli spazi sia tra le famiglie che con il quartiere. L'insediamento non aveva cancelli, recinzioni e guardiani, era cresciuto in relativa libertà[80] e si era ampliato negli anni con l'acuirsi dei conflitti nel Balcani. Con l'arrivo di nuove famiglie le enclave esistenti si allargavano e se ne formavano di nuove. Lo spazio interno alle enclave permetteva l'ingresso al nucleo abitativo/familiare allargato mentre lo spazio tra le enclave era uno spazio di continua negoziazione. L'insediamento era visibile al passaggio sulla strada sopraelevata e lungo Via Zuccarini, strada di percorrenza soprattutto carrabile al margine dei quartieri dormitorio che si stavano configurando.

Brucia il campo nomadi, vendetta di camorra

12 LE CRONACHE

Raid incendiario a Napoli
Bruciati 4 campi nomadi

I roghi appiccati per vendetta. Ferita bimba rom

I fatti del 1999

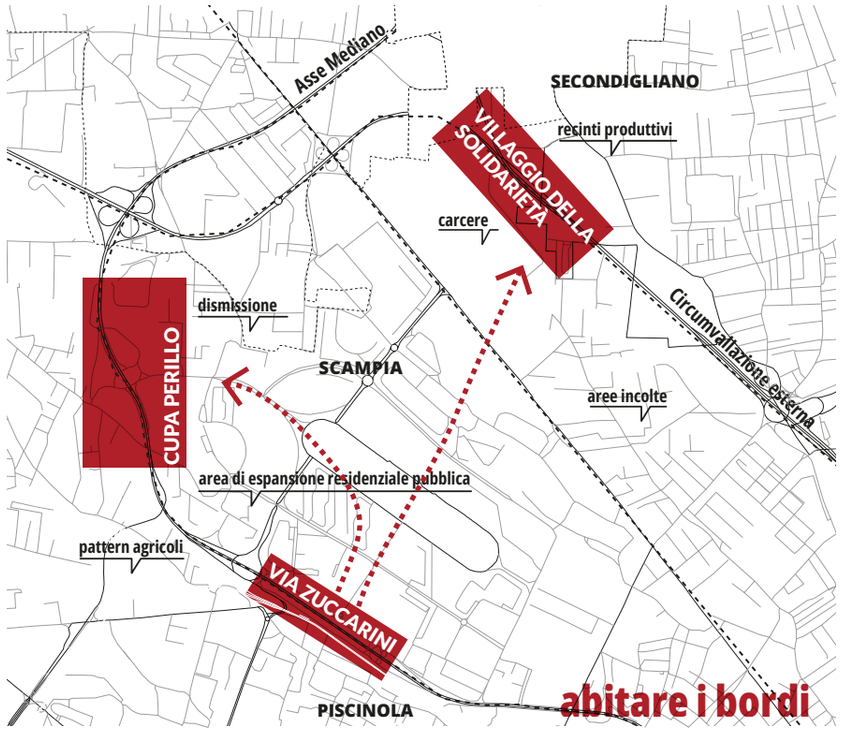
La stampa italiana e internazionale ha riportato il pogrom contro i Rom che ha avuto luogo il 21 giugno 1999 a Scampia, nella periferia nord di Napoli, "in un'area che ospita complessi di edilizia popolare e diversi campi rom". Le cronache raccontano che il 18 giugno 1999 un Rom di Verona, che era a Napoli per una visita, ha investito con la sua macchina due ragazze su uno scooter, ferendole. Sembra fosse ubriaco e che guidasse oltre i limiti di velocità. Dopo l'incidente,

80 Cfr. Ibidem.

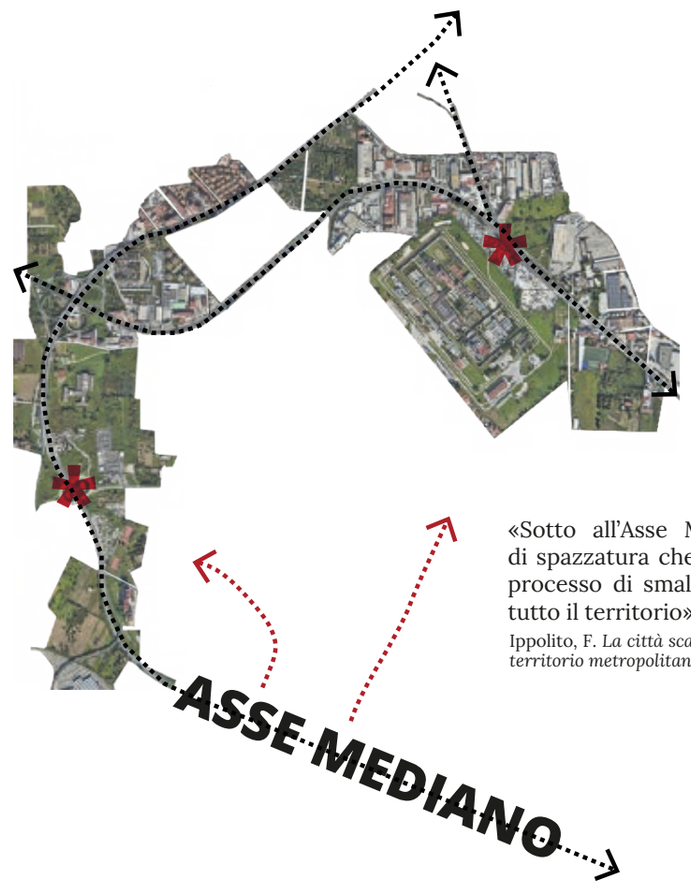
NapoliMONITOR
https://napolimonitor.it › old › 2009/03/03 ›
Nel campo senza scampo

è scappato e non è stato localizzato fino al 24 giugno. La mattina del 19 giugno, alcune persone di Scampia, che le cronache della stampa italiana descrivono come giovani dalla testa rasata, con orecchini e tatuaggi, armati di bastoni di legno, pistole e taniche di benzina, sono entrati con i loro scooter in uno dei campi rom e hanno detto a chi c'era: "andatevene, o bruciate con il campo". Poi hanno appiccato il fuoco. Le fiamme hanno fatto scappare tutti i circa mille abitanti del campo; la loro fuga è stata accompagnata da scroscianti applausi del vicinato, schierato sui balconi delle case circostanti. Le vittime hanno detto che la polizia non ha fatto nulla per impedire il pogrom, malgrado le molte chiamate d'allarme. I Rom fuggiti si sono diretti verso sud, a Salerno, e verso nord, nel Lazio. La mattina dopo, in duecento sono tornati nella zona e dal 20 giugno sono stati messi sotto scorta dalla polizia. Malgrado questo, gli abitanti del luogo hanno continuato a lanciare bombe incendiarie verso le baracche per tutto il 20 giugno. In un primo momento, si è pensato che l'attacco fosse un regolamento di conti tra la camorra e delle bande rom, ma ormai le indagini hanno escluso il coinvolgimento del crimine organizzato. Il padre di una delle ragazze vittime del primo incidente è stato interrogato dalla polizia, dopo che aveva dichiarato alla stampa che lui e i suoi compaesani avevano deciso di farsi giustizia da soli. Due Italiani e tre Rom sono stati arrestati per sciacallaggio nel campo incendiato. Secondo le informazioni che l'ERRC ha avuto dalla polizia il 19 luglio 2000, le indagini sull'impressionante episodio di giustizia da vigilantes, il rogo e lo sciacallaggio sono state chiuse in fretta, senza incriminare nessuno. Dopo i fatti del 1999, le comunità si sono dapprima disperse per poi confluire da un alto nel sistema delle occupazioni abitative delle vele e dell'ex motel Agip e dall'altro nella configurazione informale di Cupa Perillo e nel primo villaggio della solidarietà descritti in Anàplatas.

il sistema degli spazi



Il sistema di spazi coinvolto in questi spostamenti restituisce un primo *errare* al bordo degli elementi infrastrutturali che, nello specifico del QNN, da un lato segnano i confini amministrativi e dall'altro raccordano materiali urbani eterogenei.
- Via Zuccarini, tra gli anni Settanta e Novanta, si configurava come *bordo* tra Piscinola e Scampia; infatti, oggi è lo snodo di arrivo per una condizione urbana molto più continua. Un'asse segnato a nord dallo sviluppo con i lotti regolari, ben definiti dei recinti abitativi e dei grandi spazi aperti; a sud, da una condizione di prima espansione con la presenza di spazi agricoli e incolti, di cui oggi si possono ritrovare ancora frammenti nel più continuo assetto urbano della città metropolitana.
- L'asse mediano, strada di riferimento per lo sviluppo dell'insediamento di Cupa Perillo, invece, segna il bordo ovest di Scampia. A questa "linea", direzionata nord-sud, si "agganciano" pezzi di risulta dell'infrastruttura stessa – occupati dall'insediamento – che configurano un pezzo di *città diffusa* composta da frammenti eterogenei.
- La Circumvallazione esterna, tangente al Villaggio della Solidarietà, segna il limite Scampia-Secondigliano. La strada, a tratti sopraelevata, arriva in quota proprio al confine tra i due quartieri "costruendo" uno spessore segnato dalla presenza (forte) del carcere e da un sistema di spazi generici.



«Sotto all'Asse Mediano si accumulano mucchi di spazzatura che sono la sola parte emersa di un processo di smaltimento dei rifiuti che coinvolge tutto il territorio».

Ippolito, F. *La città scartata. Terre di mezzo e perifericità diffuse nel territorio metropolitano di Napoli*

* *campi rom*
dda
gli spazi *agganciati*

4.4.2 Quadrante Napoli Est

Napoli verso oriente guarda il Vesuvio

Introduzione

Il Quadrante Est di Napoli a cui si fa riferimento, in relazione all'oggetto di ricerca, si compone di diverse parti di città che hanno evoluzioni, trasformazioni e caratteri urbani differenti e autonomi.

Gianturco | 2.68 km^2 | 6241 abitanti | la "città industriale" si addentra e orienta verso l'entroterra e al tempo stesso consolida i suoi rapporti con il porto e con il mare
Ponticelli | 9.11 km^2 | 52.284 abitanti | nuclei satelliti di espansione
Barra | 7.82 Km^2 | 38.382 abitanti | nuclei satelliti di espansione

Come per il QNN, anche per Napoli est esiste un copioso corpus di studi[81] – esplorando le trasformazioni urbane e alcuni approfondimenti puntuali architettonici – che costruisce lo strato su cui si innesta il layer specifico della ricerca.
A oriente del centro storico, tra il corso Garibaldi, la collina di Poggioreale e la linea di costa, si apre un pezzo di città che sembra essere dominato dai fasci infrastrutturali e da una serie di *insule* non comunicanti che si sono sviluppate in un'area paludosa che costruiva il margine naturale tra Napoli e il sistema insediativo vesuviano.

a sinistra
fda: napoli verso est
a destra
UORom foto archivio

81 Si riportano alcuni studi per fornire un quadro bibliografico essenziale di riferimento, da non ritenersi completo ed esaustivo:
- Alisio, G. C. (1985). *L'origine dei quartieri industriali* in AA.W., *Napoli, una storia per immagini*. Macchiaroli, Napoli.
- Miano, P. (1994). *Tecniche di intervento per le aree dismesse*. Cuen, Napoli.
- Pezza, V. (2002). *La costa orientale di Napoli. Il progetto e la costruzione del disegno urbano.* Electa Napoli, Napoli.
- Pagano, L. (2001). *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica.* Electa Napoli, Napoli.
- Tesi di dottorato di Nobile M.L. dal titolo: *Recintare/delimitare, un nuovo 'materiale' della composizione urbana.* Dottorato in Progettazione urbana. Dipartimento di architettura, Università degli studi di Napoli Federico II.
- Tesi di dottorato di Parità G. dal titolo: *Aree di margine, "deliri urbani della città contemporanea.* Dottorato in Progettazione urbana. Dipartimento di architettura, Università degli studi di Napoli Federico II.
- Lucci, R., Russo, M. (a cura di) (2012). *Napoli verso Oriente*. Clean, Napoli.

Immaginando una sezione che segue la direzione Est Ovest, si possono riconoscere tre sequenze urbane: la prima, più prossima alla città, è tagliata in due dai binari della Stazione Centrale che costruiscono un sopra e un sotto con griglie, giaciture e dimensioni diverse; la seconda, tra la biforcazione dei binari e l'asse autostradale, si connota con una struttura urbana fatta di recinti, aree residuali e manufatti dell'espansione industriale; la terza, invece, è lo "sconfinamento" della città che passa per una prima area cuscinetto – in cui domina un sistema di serre – per trovare il suo sviluppo lungo la direttrice di Via Argine. Il sistema delle infrastrutture, dei recinti e delle aree libere segna il carattere di questa vasta area, a tutte le scale e in tutti i transetti individuati, ciascuno «esito di disegni, piani, politiche e pratiche di lunga durata che hanno dis-integrato l'unità città-paesaggio storicamente connaturata a queste aree, paludose, fertili pianure che raccoglievano le acque provenienti dalla falde del complesso vulcanico del Somma-Vesuvio»[82].

In particolare, le prime due sequenze individuate, afferenti a Gianturco, si configurano come la nuova porta di Napoli a Est, «si tratta di un'area che per storia, caratteri e vocazione si presta a essere letta come un'eccezione, come un'emergenza rispetto ad altre parti dell'area metropolitana di Napoli in quanto in grado di porsi come luogo in cui sopravvive e si riorganizza il vecchio sistema industriale, comunque soggetto a un processo di retrazione»[83].

Fin dall'Ottocento, questa parte di città, è stata segnata dalla presenza dei sistemi infrastrutturali; prima con i fasci ferroviari, poi con il complesso articolarsi di strade ad alto scorrimento, autostrade urbane, strade sopraelevate e il conseguente groviglio di intersezioni e svincoli.

82 Lucci, R., Russo, M. (a cura di) (2012). *Napoli verso Oriente*. Clean, Napoli, pp. 154-155.
83 Miano, P. (a cura di) (1994). *Tecniche di intervento per le aree dismesse*. Cuen, Napoli, p.52.

cda
montaggio Napoli Est:

Centro Direzionale
Recinti industriali
Edilizia residenziale pubblica
Sistema infrastrutturale

in basso
Carta storica Ponticelli

Dall'inizio del Novecento, invece, si è assistito a uno sviluppo per recinti industriali che hanno configurato un arcipelago singolare, tenuto insieme – e a volte separato – dai sistemi infrastrutturali. Un'area identificabile come una

> «vera e propria "cittadella" in cui i recinti industriali cominciano a costituire delle unità elementari intorno a cui si costituiscono i primi borghi residenziali. Da questi nuclei principali a mano a mano si assiste a una infrastrutturazione del territorio che permette l'insediamento di un numero sempre maggiore di fabbriche. I recinti industriali quindi si affiancano a quelli esistenti andando a occupare tutte le porzioni di suolo libero. È per questo motivo che oggi è possibile leggere l'area come un insieme di tasselli in cui i recinti industriali (perimetro) e lo spazio in esso contenuto (area) costituiscono le unità morfologiche di base attraverso cui è possibile descriverla»[84].

Tra i recinti, poi, si può riconoscere un sistema di (non)vuoti, aree di grandi dimensioni tra le cose e dentro i perimetri,

> «lotti inedificati, vuoti e desolati, residui urbani, luoghi del terzo paesaggio, disegnati dalla trama parziale delle nuove strade, mai completata, e ritagli di margine e di bordo tra i vari sistemi, che accolgono tutta una serie di attività [...] legato allo scarto, al riciclo, al microcommercio»[85]

e all'oggetto di studio con lo sviluppo di pattern informali. Lo stesso meccanismo che si è potuto osservare a Ponticelli, anche se con recinti e aree libere di altra natura.
Ponticelli – antico casale agricolo con piccoli aggregati rurali fuori la città di Napoli – risulta oggi costruito dal riconoscibile centro storico, dalle aree di edilizia residenziale pubblica – organizzate per rioni – dal sistema delle infrastrutture e da un singolare tessuto di frangia che vede il resistere di alcune aree agricole che segnano il passaggio con i quartieri e i comuni limitrofi,

84 Tesi di dottorato di Nobile M.L. Cit., p.27.
85 Lucci, R., Russo, M. (a cura di) (2012). *Napoli verso Oriente*. Cit., pp. 21-22.

tra cui Barra. Di fatto, si configura come un'area intermedia tra il sistema insediativo vesuviano e l'area di espansione industriale. Infatti, è storicamente un filtro naturale a vocazione agricola, diventato poi sede dello spostamento del limite della città con l'espansione residenziale. Quest'ultima si è sviluppata per parti e in tempi diversi alimentando le distanze fisiche e sociali[86] che, nel tempo, si sono configurate come vere e proprie vulnerabilità multilivello. Parallelamente allo sviluppo delle aree industriali, Ponticelli inizia a ospitare le prime residenze delle classi operaie – configurando una prima fascia prossima al centro storico identificabile tra il Rione Incis e il Parco Vesuvio – a cui si aggiungono successivamente "le regole" del Piano di zona 167 che ne definisce i caratteri legati al «mito infrastrutturale e del gigantismo imperante negli anni '60 indifferente tanto alle preesistenze insediative che al ruolo storico svolto da importanti tracciati territoriali»[87]. Si delineano i caratteri di un'area composta da isole residenziali, dal sistema infrastrutturale e dall'assenza di servizi pubblici. La stessa che, seppure con configurazioni diverse, si ritrova a Barra. In entrambi i quartieri, si riconoscono le enclave residenziali pubbliche rispetto ai centri storici; così come le cesure dei sistemi infrastrutturali. L'introversione dei rioni, la fatiscenza dei manufatti e l'isolamento fisico fanno poi da sfondo a fenomeni di marginalità sociale che contribuiscono alla costruzione dell'immagine mediatica della periferia. A questa si contrappone, come a QNN, una fitta rete di attori locali, tra cui figura – a Ponticelli – la presenza di Emergency.

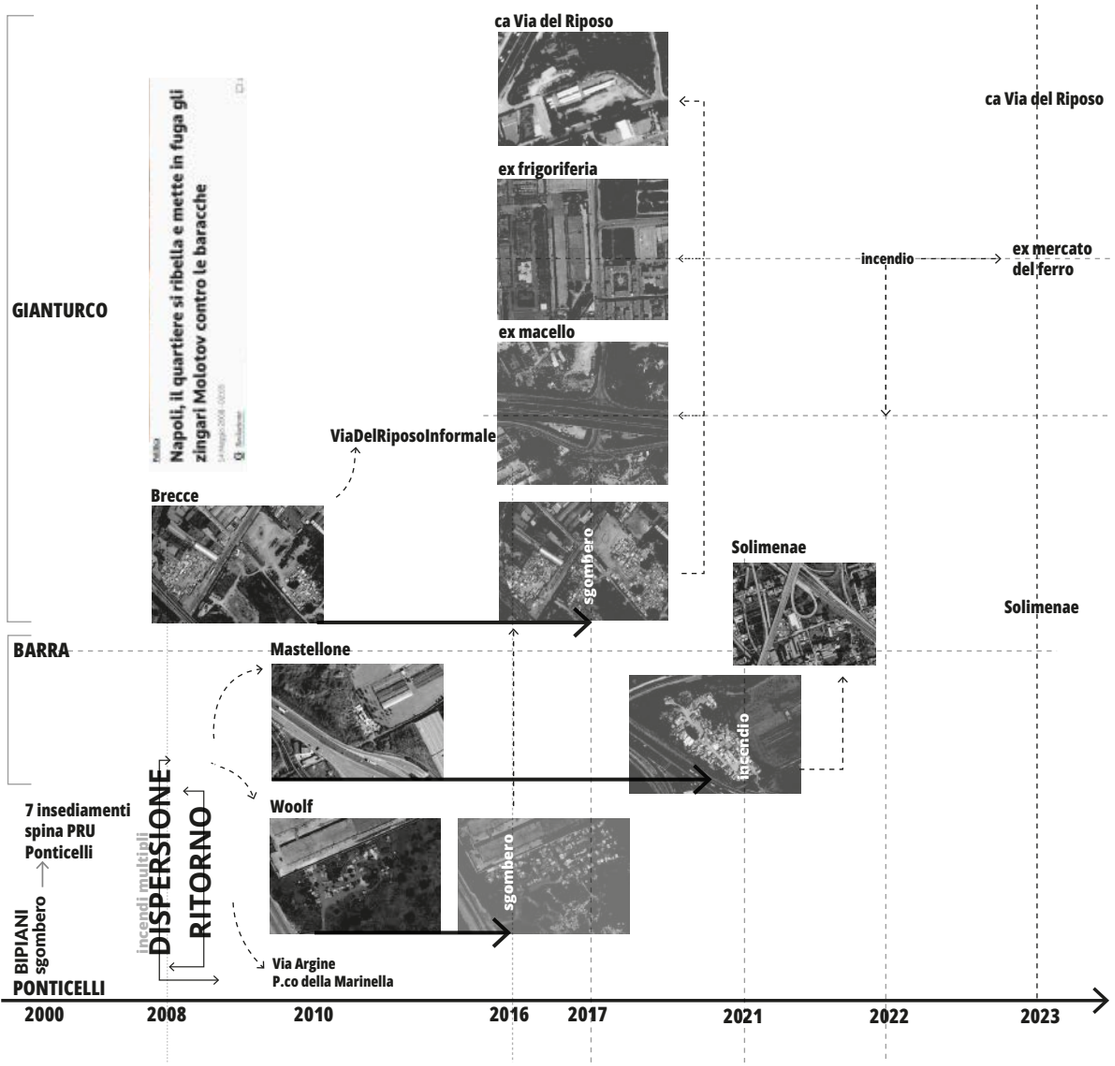
Spostamenti e descrizioni

In questo contesto si sono sviluppate le strutture urbane informali che hanno sovrascritto alcuni spazi. Le vicende urbane di Napoli Est, in riferimento alle comunità rom, sono più articolate rispetto a quelle di Napoli Nord. Si sono susseguiti diversi episodi di forte frizione con gli abitanti locali, incendi e sgomberi. In breve, per fornire un quadro completo dei sistemi di spazi e delle parti di città interessate:
Il primo insediamento è avvenuto nel Lotto B dei Bipiani di Ponticelli da parte di comunità slave a cui si sono aggiunte successivamente alcune provenienti dalla Romania. Con lo sgombero e l'abbattimento dei Bipiani, la comunità slava si è spostata a Scampia, mentre le comunità rumene hanno costruito insediamenti informali negli spazi dei progetti incompiuti dell'espansione residenziale pubblica di Ponticelli (*a*, *b*, *c*, *d*). Questi si sono sviluppati fino al 2008, in cui sono stati incendiati (i fatti di Ponticelli) dagli abitanti locali, per un presunto rapimento di una bambina da parte di un'abitante rom. Segue una prima dispersione e una ricomposizione degli insediamenti: nel Parco della Marinella, lungo Via Argine (Ponticelli), in Via Virginia Woolf (Ponticelli) e in via Mastellone (Barra). Negli stessi anni in cui si sviluppano a, *b*, *c*, *d*, un gruppo di rom rumeni si insedia in un lotto tra il cimitero di Poggioreale e la Tangenziale che ha generato molte frizioni con le comunità locali. A questi insediamenti, si aggiunge – a Gianturco – lo sviluppo di uno dei più grandi insediamenti informali della città di Napoli, la baraccopoli di Via Brecce, che ospitava comunità diverse in cui sono confluite, di volta in volta, le comunità rom sgomberate. Con lo sgombero di Via Brecce, si configura il campo amministrativo di Via del Riposo, il primo nucleo di Via del Macello, l'occupazione dell'ex frigoriferia e un primo ampliamento di Via Mastellone (molto probabilmente l'occupazione dell'ex deposito ATAN e dell'ex manifattura tabacchi). Quando Mastellone ha subito un grande incendio, si è configurata un'altra importante migrazione nell'ex frigoriferia e a Barra al Solimenae. Con l'incendio dell'ex frigoriferia alcuni nuclei sono confluiti all'ex

86 Cfr. Monaco, A. (1989). *La nuova Ponticelli e la città orientale: dai programmi alle realizzazioni.* Report per Programma Straordinario di Edilizia Residenziale a Napoli.
87 Pagano, L. (2001). *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*. Cit., p.261.

Macello, altri si sono uniti all'insediamento oggi esistente Solimenae, altri ancora hanno occupato uno stabile a via Ferraris e lo spazio dell'ex mercato del ferro. In questo ventennio di vicende sono avvenute anche altre occupazioni "minori" di cui non si hanno dati certi e quindi, non sono stati riportati.

dda time line QNE



Con l'intensificarsi degli sgomberi e delle frizioni con le comunità locali, si è registrato un aumento dell'invisibilità urbana con operazioni di "dislocamento" e costruzione di margini sempre più forti. Considerata l'intersezione delle molte vicende, segue una sezione con le descrizioni degli spazi e dei pattern che si sono susseguiti e di cui si riesce ad avere traccia.

- Bipiani

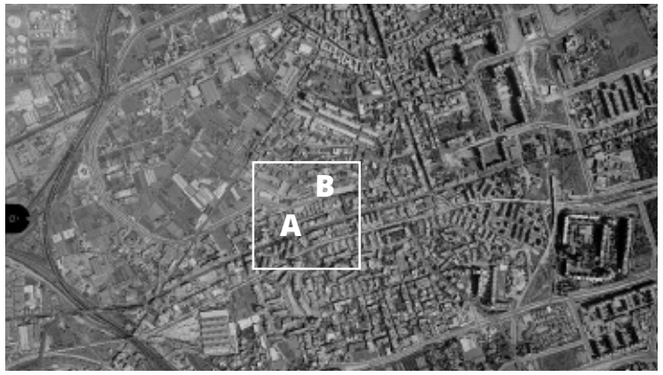
Bipiani

Tra il 1993 e il 1994 arrivano a Ponticelli un centinaio di rom slavi che si stanziano nell'area del Campo Bipiani – Lotto B – già occupata da altre comunità di migranti. A questi si aggiungono, a partire dal 2000, i rom rumeni arrivati da Calarasi che, giunti a Napoli, avevano occupato per un periodo alcune aree libere nei pressi di Piazza Garibaldi.

Nella città di Napoli le aree più critiche sono due: alla periferia orientale di Napoli, l'esistenza di impianti industriali abbandonati e di container non ancora dismessi dopo il sisma del 1980 ha consentito l'insediamento di interi nuclei familiari. Nel quartiere di Barra – Ponticelli si segnala, in particolare, un insediamento di slavi e albanesi che da anni vivono in container di due piani (i c.d. Bipiani). Si tratta di circa 70 persone stipate in edifici sono oramai fatiscenti. Il cortile interno, privo di una pavimentazione idonea, si trasforma in un pantano ogni volta che piove. Altresì inadeguati risultano gli infissi esterni e gli allacci all'acqua e al gas. Nei prefabbricati vivono anche molti minori che spesso presentano problemi respiratori[88].

Il campo Bipiani è un sistema di alloggi pensato per gli sfollati del terremoto del 1980, costruito in acciaio ed elementi prefabbricati contenenti amianto. Costituito da due lotti – A e B – divisi da via I. Fuortes per un totale di 12.000 mq. Si configura come una delle *enclave* abitative di Ponticelli, a sud della riconoscibile forma urbana del centro storico. Nel lotto A gli alloggi sono organizzati con una disposizione a pettine che si apre verso la sovradimensionata Via Fuertes mentre nel lotto B, gli alloggi erano disposti paralleli alla strada, con un'area perimetrale vuota verso Est.
Il lotto B, di circa 8.000 mq, con un totale di 52 alloggi, ha ospitato un primo pezzo di città multiculturale abitato da circa 2300 persone. Probabilmente nel 2003, viene ordinato lo sgombero e l'abbattimento degli alloggi e la comunità rom slava confluisce a Scampia (visti gli anni è plausibile che confluisca nell'area di Cupa Perillo) mentre i rom rumeni si riassemblano negli spazi vuoti della *città pubblica* – afferente al piano di zona fondato sulla legge 167/62 e al Piano Straordinario di Edilizia Residenziale (PSER).

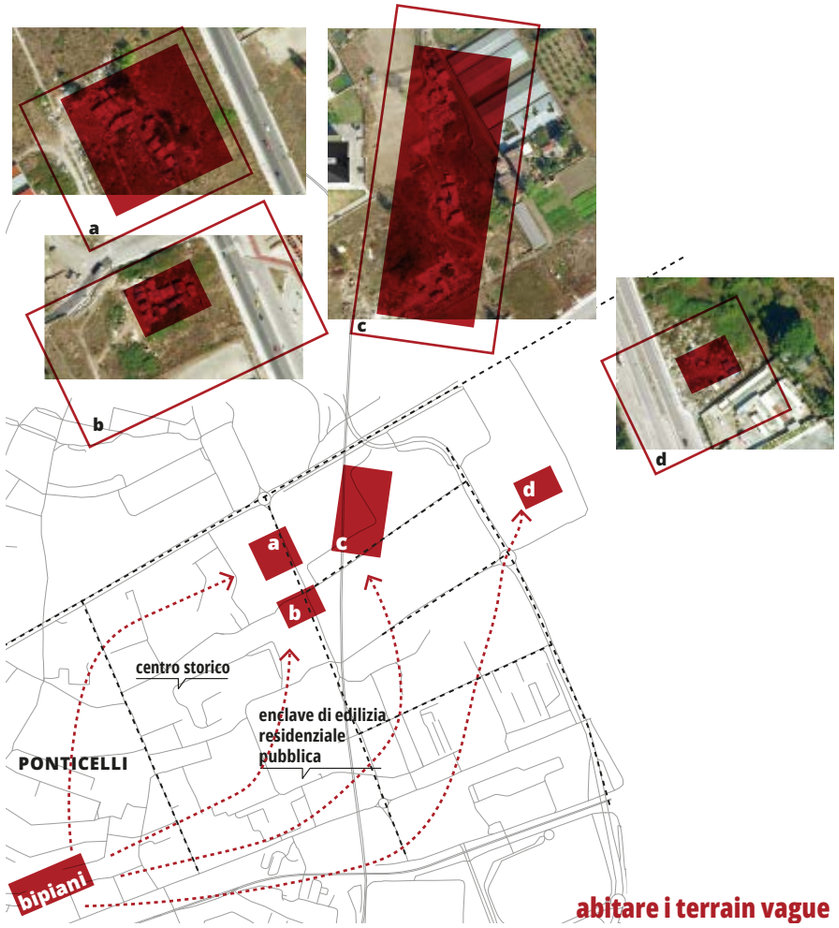
interno dei Bipiani
foto da web



1998, Ponticelli

88 Cfr. Delibera regione Campania 10 aprile 2007 - Immigrazione - Idee progetto per contrastare manifestazioni di disagio nelle periferie urbane.

a-b-c-d-



2007, Ponticelli
Google Earth

- a-b-c-d

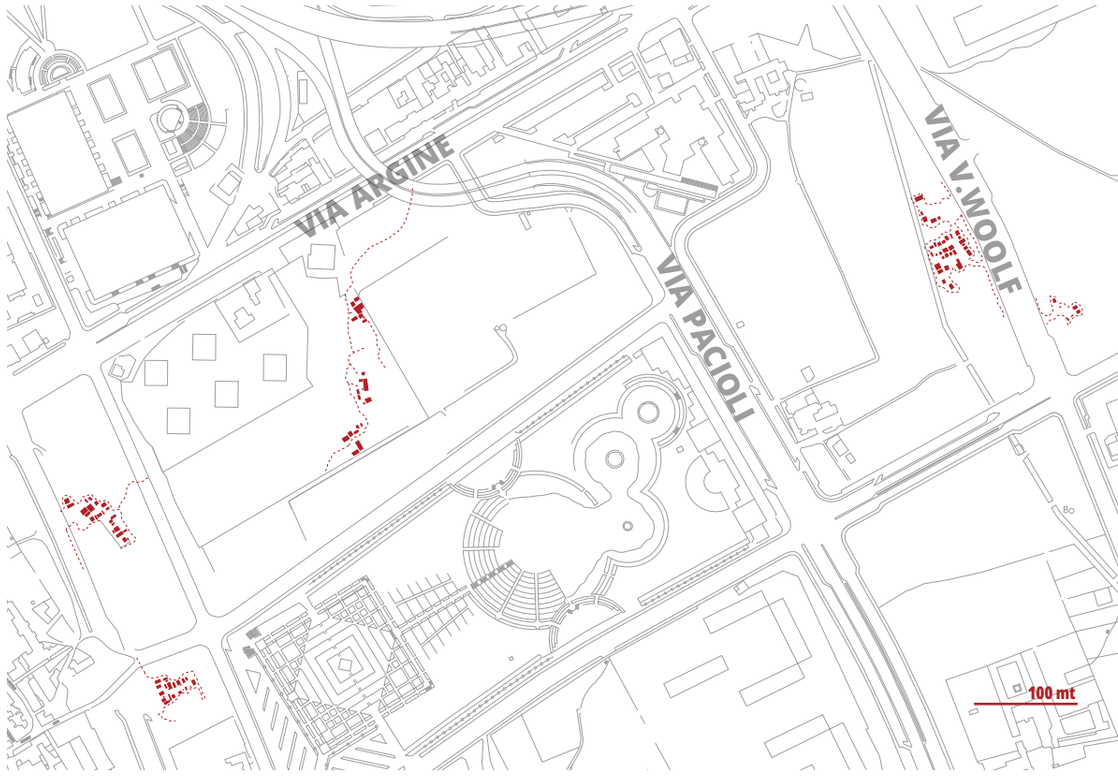
Nell'assemblaggio incompiuto tra verde interstiziale, aree incolte, parchi pubblici, sistemi infrastrutturali XXL e relativi spazi di risulta, *enclave* residenziali...si configurano i primi insediamenti informali del QNE, identificabili in un transetto E-O che, dal centro storico attraversa diverse sequenze urbane segnate dall'indefinitezza della città in espansione.

Dei sette (o dieci[89]) insediamenti citati dalle diverse fonti, da Google Earth al 2007, se ne riescono a ricostruire quattro, localizzati in prossimità dell'armatura di espansione residenziale – Via Argine (asse est ovest), Via Malibran e Via Virginia Woolf (assi nord sud).

Tutti gli insediamenti – *a b c d* – hanno occupato spazi di forma regolare, circondati da strade carrabili. Per dimensione e configurazione si può ipotizzare che ospitassero ciascuno una grande famiglia o piccoli gruppi legati da relazioni intrafamiliari. Senza recinti, la *visibilità* degli insediamenti era dettata dai margini costituiti dallo spessore delle aree incolte, di cui non si può ricostruire il grado di "debolezza". Se la vegetazione infestante risultava essere alta, gli insediamenti erano invisibili dalle strade, viceversa probabilmente si vedevano. Gli accessi avvenivano con piccole strade che si diramavano da quelle del quartiere – diventando "capillari" – e arrivavano negli spazi comuni di accesso.

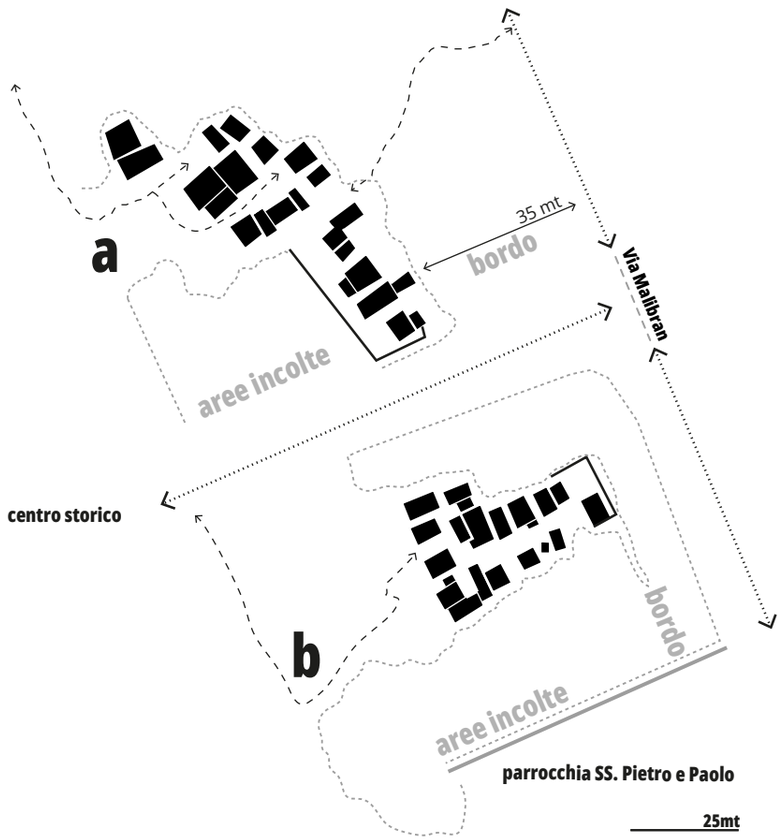
Si ricostruisce una *figura* che vede l'addomesticamento della *bigness* e una rilettura assolutamente inedita degli spazi rimasti in attesa. Le distanze dalle strade variavano caso per caso, fino all'eccezione di *d* in cui l'insediamento ispessisce direttamente il bordo di V. Woolf.

In alcuni documenti vengono inoltre citati gli insediamenti di: Via villa romana, Via Petri e l'occupazione di un edificio in disuso da parte di sei famiglie.



89 https://edizionialegre.it/notizie/quella-vincita-al-lotto-che-caccio-i-rom-di-ponticelli/

Nello specifico:
- *a* si insedia in uno spazio tra il centro storico e Via Malibran, della dimensione di 25.000 mq di cui l'insediamento occupava solo un'area approssimativamente di 6.000 mq. L'accesso avveniva con tre strade che attraversavano i margini incolti del lotto in tutte le direzioni, rendendolo poroso verso la città storica e verso quella in espansione.
- *b* si sviluppava nello stesso lotto della parrocchia SS. Pietro e Paolo, uno spazio dalle dimensioni regolari di circa 5.000 mq a cui si accedeva dalla strada che raccorda Via Malibran al centro storico. Entrambi gli insediamenti proponevano una configurazione a cluster, organizzata intorno a un vuoto riconoscibile, spazio di arrivo e di ingresso alle singole abitazioni, rivolto verso il tessuto storico. Diversamente, lo spazio libero tra gli insediamenti e Via Malibran, si configurava come buffer zone tra la città pianificata e i pezzi informali.



margine infrastrutturale
margine naturale
confine costruito

insediamento
confine (auto)costruito
percorso

a-b-c-d- ricostruzioni e ridisegno da immagini satellitari

- *c* rispetto agli altri, aveva un singolare sviluppo lineare all'interno di un lotto di risulta tra "le cinque torri", l'edificio della stazione circumvesuviana e il sistema agricolo ancora esistente a ridosso della strada sopraelevata. Uno spazio incolto di connessione tra Via Argine e Via Malibran, di circa 30.000 mq, occupato in minima parte dall'insediamento il cui sviluppo seguiva il margine del sistema delle serre, distanziandosi dai lotti edificati su Via Argine. Si susseguivano gruppi di abitazioni organizzate intorno a piccoli vuoti centrali con configurazioni piuttosto regolari a cui si accedeva da un percorso (ispessito) che seguiva la dimensione del lotto. Il vero accesso al sistema informale avveniva nel punto in cui Via Argine interseca la strada sopraelevata e i sistemi eterogenei dell'immediato intorno.
- *d*, composto da d1 e d2, si configurava come ispessimento della strada (Via Virginia Woolf) verso le aree incolte di cui l'insediamento occupava uno spazio di circa 10.000 mq e uno di circa 5.000 mq, senza margini costruiti. Il primo articolato intorno a tre spazi aperti da cui si accedeva alle abitazioni dei gruppi allargati, mentre il secondo si configurava come un unico cluster intorno a uno spazio vuoto. Sebbene visibili, l'introversione era costruita dal posizionamento dei vuoti aggreganti verso l'interno configurando un prospetto chiuso verso la strada.
N.B. non è possibile ricostruire il numero di presenze per ogni insediamento perché i numeri sono molto volatili e le testimonianze discordanti.

La prima fase di insediamento a Ponticelli, si inserisce nel sistema dei *terrain vague* che, in accordo con le teorie di I. Solà Morales, si può definire come un sistema di aree disponibili, in attesa di un segno tutto da inventare che lo connoti e lo trasformi da spazio generico a luogo. I *terrain vague*, ambiguamente spazi vuoti, si rivelano come condizioni di risorse colmi di possibilità che, nel caso specifico, sono diventate *rifugio* di pezzi di *architettura della sopravvivenza*. E, mentre la teoria sui *terrain vague* auspica un ripensamento delle strategie e una rilettura delle condizioni reali per pensare strategie di riuso, questo è avvenuto in modo informale con una scala insediativa diversa da quella dell'intorno, riproponendo la dimensione relazionale della corte.

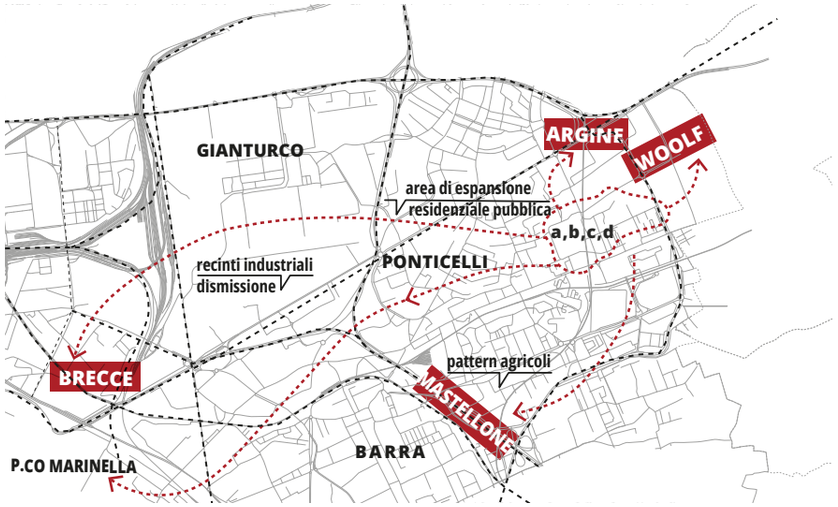
> Sempre nell'area orientale, lungo Via Argine e sotto i cavalcavia della tangenziale, si notano diverse baracche occupate da rom e da immigrati provenienti dall'Est europeo o dal Maghreb. Si tratta di gruppi che vanno dalle poche unità fino a circa 50 persone. Il numero complessivo varia, ma è possibile stimare tale presenza in almeno 150 unità. Nella stessa delibera si parla dell'insediamento di Via Lufrano di Casoria che ha portato i rom rumeni a venire a Napoli e della situazione di Ercolano[90].

Seguono i fatti del 2008
Al 2008 gli insediamenti erano più o meno visibili ed evidentemente sussistevano frizioni latenti con le comunità locali, soprattutto in riferimento alle condizioni igienico sanitarie. Nel 2008, a seguito di un presunto rapimento di un bambino da parte di un abitante rom, gli abitanti di Ponticelli progressivamente e in pochi giorni appiccarono il fuoco agli insediamenti informali con la conseguente polverizzazione delle famiglie e una certa invisibilità per circa uno, due anni.

in alto dda montaggio delle notizie di cronaca e immagine da video report

a lato disegni bambini Ponticelli nelle scuole dopo i fatti del 2008

90 Cfr. Delibera regione Campania 10 aprile 2007 - Immigrazione - Idee progetto per contrastare manifestazioni di disagio nelle periferie urbane.



dda
ricomposizione al 2010

La ricomposizione al 2010 "racconta" di un'altra geografia che persiste negli spazi dell'attesa, della sospensione di alcuni pezzi di città.
Alcuni gruppi confluiscono nel Parco della Marinella, altri configurano insediamenti informali tra Ponticelli e Barra: Via Argine, Virginia Woolf e il primo nucleo di Mastellone. Parallelamente si svolge la vicenda di Via Brecce che segna un altro spartiacque di migrazioni interne.

Il Parco della Marinella

- Il Parco della Marinella
soprannominato *zingaropoli* proprio per l'aggiunta di un consistente numero di comunità rom – è stato storicamente occupato da baraccopoli.
Posizionato sul bordo di Napoli Est – stretto tra le recinzioni del porto commerciale e Via Marina – è un pezzo urbano emblema dello storico rapporto tra la città e il porto, che sembrano darsi le spalle. Lo spazio della Marinella è inserito in un transetto dalle riconoscibili unità morfologiche – il bastione del Carmine, l'ex caserma di Cavalleria, il Mercato Ittico e le case popolari (case nuove) – ed è segnato dalla doppia presenza infrastrutturale. Un'isola indeterminata che ha visto, a partire dal secondo dopoguerra, la proliferazione di diverse baraccopoli; l'ultima – quella rom – sgomberata nel 2014 con la conseguente migrazione delle comunità in Via Brecce.

Via Argine

- L'insediamento di Via Argine
può essere definito una scheggia nel sistema della polverizzazione dopo i fatti del 2008 anche se, alcune fonti, lo fanno risalire al 2006.
Circa 1.300 mq di uno spazio prodotto dalla strada sopraelevata SS162 che arriva a terra per raccordarsi con Via Luca Pacioli. Di forma piuttosto regolare, il lotto è stato abitato da una cinquantina di persone appartenenti a un'unica famiglia allargata, come (mi) raccontano alcuni operatori dell'associazione N:EA.

transetto e prossimità

La posizione dell'insediamento su Via Argine è baricentrica rispetto al susseguirsi di elementi autonomi – la strada sopraelevata SS162, le grandi arterie urbane, le aree incolte e agricole, espansione residenziale e rioni di edilizia residenziale pubblica (INCIS, le 5 torri) – che segnano tanto la direzione nord-sud tanto quella est-ovest. Il lotto, segnato dalla presenza dei piloni della strada sopraelevata, si configura come uno spazio di risulta del sistema infrastrutturale. Intorno si addensano aree libere, un lotto scolastico recintato, l'area della fermata della circumvesuviana e un sistema agricolo caratterizzato dalla presenza di serre e di capanni per attrezzature.

in alto 2008, Ponticelli, Google Earth

a lato cda Via Argine analogo

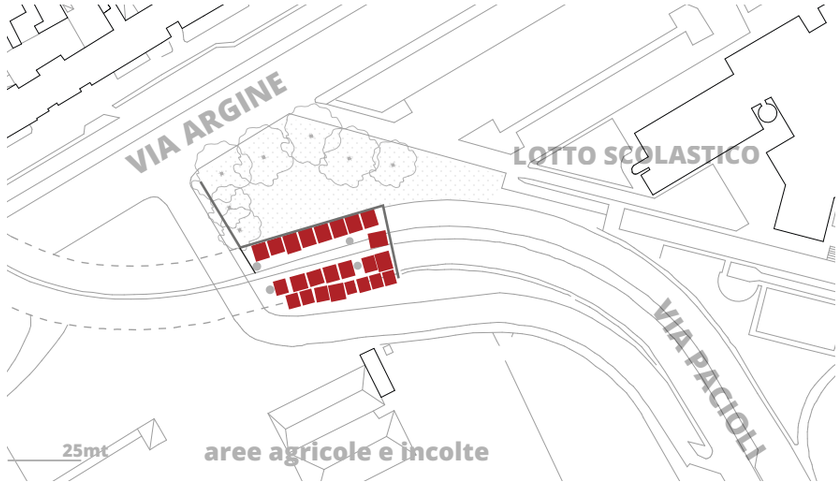
lotto

Tra tutti questi diversi elementi, proprio dove la strada sopraelevata sovrasta Via Argine e si raccorda al sistema viario in quota che passa per le aree agricole, si configura il lotto dalla forma allungata che asseconda la direzione della strada sopraelevata. Uno spazio scandito dai quattro piloni – su cui si leggono i segni del passaggio della comunità – chiuso su due lati da muri in calcestruzzo armato, e aperto verso la strada e le aree agricole sugli altri due.

margini e invisibilità

A partire da queste condizioni, l'insediamento si è reso intravisibile distaccandosi di circa 25 metri da Via Argine e sfruttando il sistema di recinti e di alberature presenti sul confine. Una serie di margini costruiti e naturali che – rifacendosi alle classificazioni di Lynch[91] – si definiscono "forti". Infatti, l'insediamento si percepiva solo attraversando il tratto di Via Argine che diventa Via L. Pacioli.

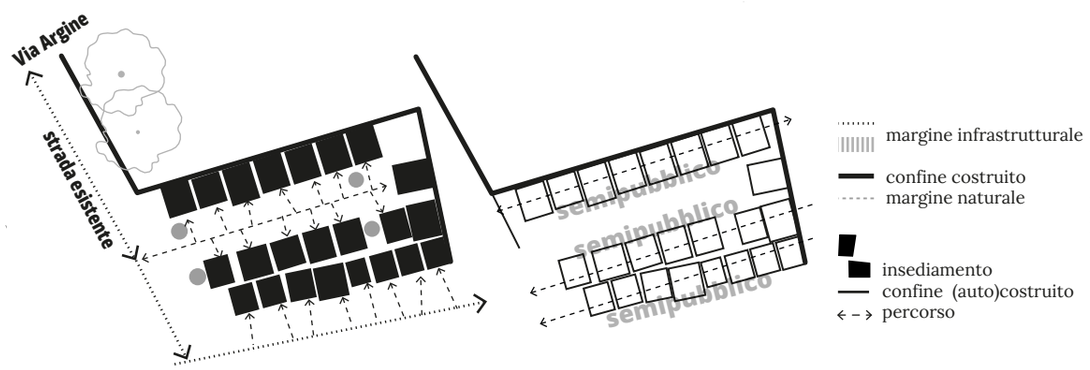
91 Cfr. Lynch, K. (1960). *L'immagine della città*. Marsilio, Venezia.



pattern

L'organizzazione spaziale dell'insediamento si basava su un modello aggregativo di tipo lineare; tre file di abitazioni occupavano lo spessore della strada sopraelevata di circa 24 metri, con una lunghezza massima di 40 metri.
Delle tre file, la più esterna era rivolta verso le aree agricole, con il sistema di accesso diretto sulla strada; le altre due erano orientate l'una di fronte all'altra, sviluppandosi intorno a uno spazio vuoto centrale di forma rettangolare.. Lo spazio tra le abitazioni era diviso in una prima fascia semipubblica – prossima alle abitazioni – e un'area centrale comune. La prima era scandita da elementi di arredo mobile e dalla presenza spesso della cucina e/o di una tettoia che allargava lo spazio domestico, filtrando l'interno privato con l'area più comune da cui si poteva accedere a tutte le abitazioni.
Lo spazio disponibile era, quindi, tutto occupato dalle abitazioni – i pieni – e dalla successione di aree semipubbliche e pubbliche – il vuoto. La negoziazione degli spazi all'interno dell'insediamento era facilitata dall'appartenenza a un'unica famiglia allargata mentre la relazione con il resto della città era autoescludente tanto che, in alcune foto, si può riconoscere una barriera costruita di accesso all'insediamento.

> «in Romania avevamo baracche simili a queste, raccontano gli uomini»



ricostruzione diagrammatica sulla base di racconti

Woolf

- Woolf

lungo Via Virginia Woolf, l'insediamento "era un pezzo di città con una sua indipendenza e delle sue logiche interne, un po' diverso dagli altri che c'erano a Napoli", (mi) dice Gg. durante un'esplorazione urbana (in cui ripercorriamo gli spazi della PonticelliRom). Nella sua ultima configurazione ospitava poco più di trecento persone, raggruppate per famiglie allargate.

transetto e prossimità

Transetto e prossimità

Via Virginia Woolf è una strada interna all'area di espansione residenziale pubblica di Ponticelli, un'arteria a scorrimento veloce – larga circa 30 metri – di difficile attraversamento pedonale. Lungo questo asse N-S, si "agganciano" vari rioni pubblici e una serie di aree libere di cui la natura si è appropriata. Il lotto su cui si è configurato l'insediamento è un'area libera tra il recinto – alto circa 8 metri, di un edificio dismesso e un sistema di aree incolte.

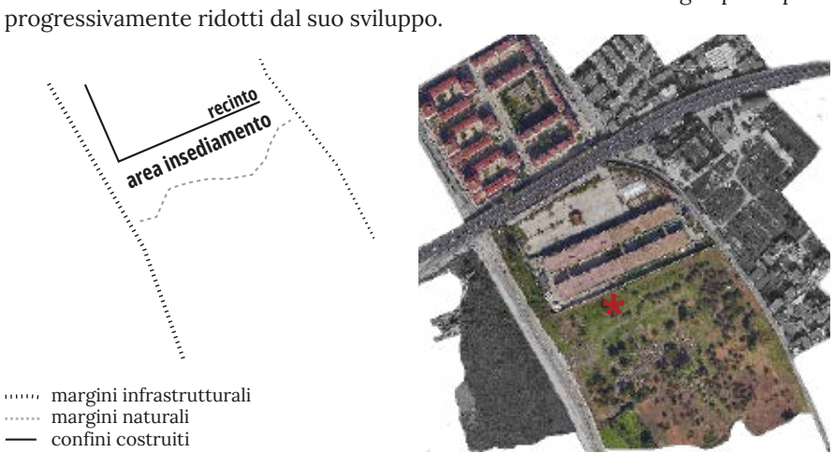
lotto

Lotto

Uno spazio in abbandono circondato da trame urbane diverse e da strade carrabili che ne costruiscono la condizione di isola, con la testata nord costruita. 225.000 mq occupati in parte dalla configurazione informale che ne ha riletto le inedite possibilità tra il 2010 e il 2016.

margini e invisibilità

Viste le condizioni contingenti, l'insediamento aveva un certo grado di visibilità mitigato solo dalla distanza dalla strada, di circa 100 metri, e dai bordi attraversabili. I limiti dell'insediamento erano le infrastrutture e gli spazi aperti progressivamente ridotti dal suo sviluppo.



Ponticelli, Google Earth

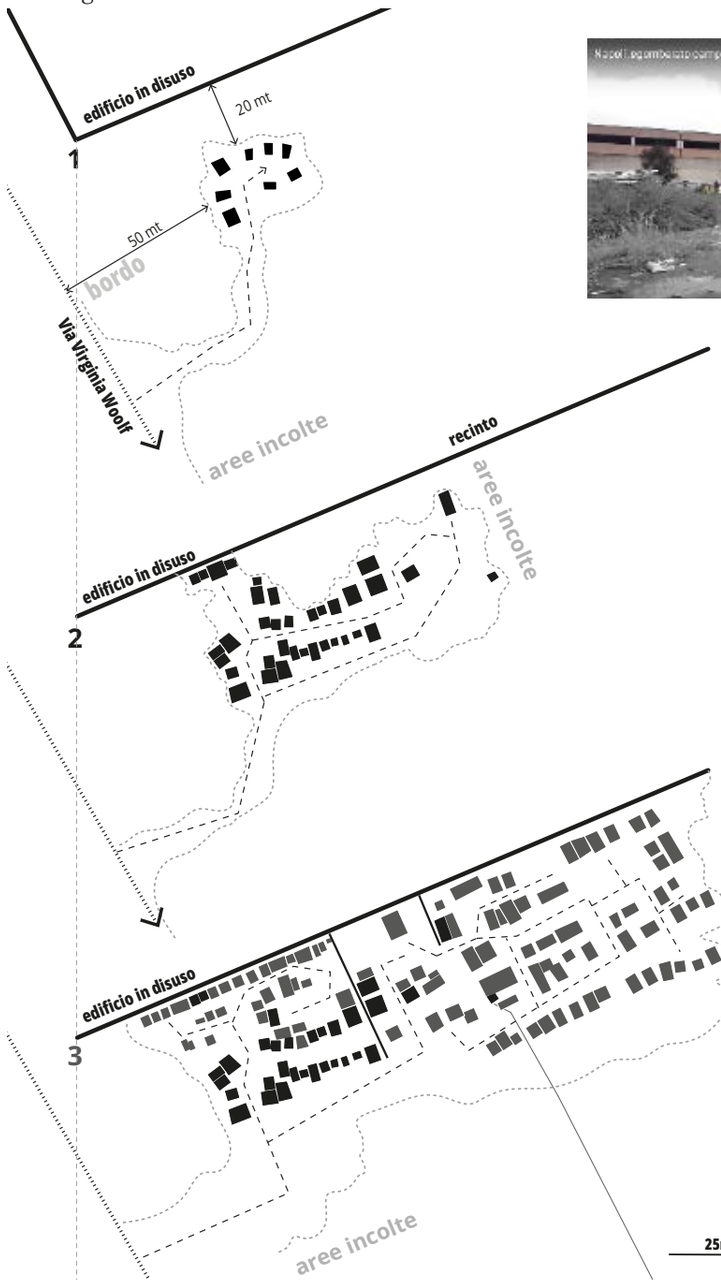
morfogenesi e pattern

Si possono riconoscere tre fasi di sviluppo, riconducibili a nuove migrazioni e a nuovi arrivi da altri insediamenti:

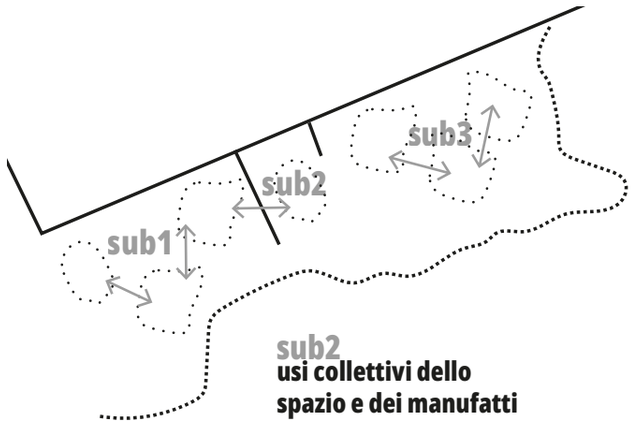
- fase 1: un unico nucleo familiare configura un primo cluster visibile nell'immagine al 2012. L'accesso da Via Virginia Woolf conduceva nello spazio intorno cui si organizzavano le abitazioni. In asse con esso quasi certamente si trovava la casa del capo famiglia e intorno, in base ai gradi di parentela, si costruivano le relazioni spaziali sulla base di quelle familiari.
- fase 2: al 2013 si può leggere un grande ampliamento dell'insediamento, organizzato per gruppi familiari disposti con un aggregazioni tanto a grappolo quanto lineari, definite dagli spazi aperti e dalle strade di collegamento interno che davano accesso ai singoli nuclei. Con questa espansione inizia l'occupazione del recinto esistente e il progressivo avanzamento dell'insediamento verso le aree libere del lotto.

- fase 3: si sviluppa una configurazione più articolata in cui "lo spazio centrale era occupato da supermercati informali, punti di ritrovo collettivi interni all'insediamento e tutto intorno si sviluppava il sistema della enclave familiari" (Gg.); una forma complessa e un ordine complicato configurati sui legami familiari ma anche su quelli tra gruppi provenienti dalle stesse cittadine o dagli stessi sgomberi.

frame video fanpage



ricostruzioni e ridisegno da immagini satellitari



L'accesso avveniva da Via Virginia Woolf, attraverso strade che attraversavano la vegetazione spontanea e arrivavano a ciascuna enclave familiare. L'insediamento sembrava costituirsi in tre sub-unità, ciascuna identificabile dallo spazio intorno al quale si costruivano le enclave relazionali. Le abitazioni erano, per la maggior parte, stabili talvolta affiancate da roulotte.
Quest'instabile morfologia, con le sue regole basate su relazioni immateriali, aveva attecchito e ridato vita a uno dei molteplici spazi dell'espansione a est.
Lo spazio era al contempo diventato una discarica abusiva e... fu sgomberata nel 2016.
A seguito dello sgombero, alcuni gruppi confluirono del centro di accoglienza Ex Deledda, altri implementarono i primi nuclei di Via Mastellone.

Nel 2016 il Comune sgomberò il campo rom di Via Virginia Woolf, sempre a Ponticelli, per ordine della procura e su richiesta del proprietario del terreno: trecento persone di cui cento minori. Come in altri casi, la soluzione "alternativa" fornita dal Comune fu la ex scuola Deledda di Soccavo. La maggior parte delle famiglie preferì, però, recarsi in altri campi della provincia di Napoli, magari raggiungendo conoscenti o parenti. Via Woolf, guarda caso, era oggetto di un progetto di "riqualificazione" per iniziativa privata – parcheggi, centri commerciali. Dopo quattro anni, le macerie sono ancora lì.

- Via Mastellone

Via Mastellone

L'insediamento di Via Mastellone è uno di quelli che è riuscito a proporre una struttura urbana chiara, per il radicamento e gli anni di sviluppo. Si è incendiato un'ultima volta nell'estate del 2021, oggi ne restano rovine e cumuli che continuano a incendiarsi, come ad agosto 2023.

transetto e prossimità

L'insediamento di Via Mastellone si è configurato al *bordo* tra Ponticelli e Barra, in un transetto urbano segnato dalle infrastrutture della mobilità e da pattern agricoli, aree incolte e tessuti "sfrangiati". Lungo l'asse dell'autostrada si sono configurati pezzi di terzo paesaggio e l'insediamento informale Mastellone, inserito anche in un articolato sistema di aree agricole e funzioni "scomode" come il cimitero.

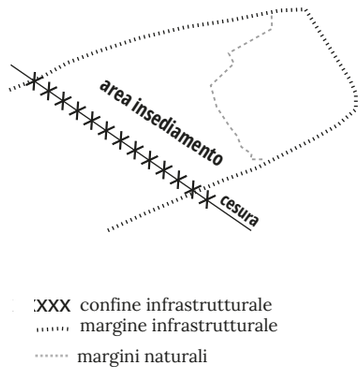
fda foto dal motorino
Giugno 2021

lotto

Proprio in uno spazio dalla forma irregolare tra l'autostrada, i sistemi agricoli e una serie di strade di vario tipo, in circa 20.000 mq si è configurato l'insediamento, a partire dal 2016. Allo spazio si accede attraverso una strada laterale, sottoposta al piano di imposta dell'insediamento e caratterizzata da muri su entrambi i lati che ostacolano la vista delle condizioni nelle aree prospicienti.

margini e invisibilità

I margini dell'insediamento si configurano di due tipologie: infrastrutturali e naturali, entrambe non attraversabili. I primi per la dimensione e la tipologia di strada oltre che per le condizioni morfologiche (salti di quote ecc.). I secondi per la loro estensione che configurano un limite de facto. Rispetto a questi, il primo nucleo insediativo è riuscito a costruire una certa intravisibilità, tendente all'invisibilità configurandosi nella parte opposta all'autostrada e con una certa distanza anche dalle strade dell'immediato intorno. Solo con l'ampliamento, il grado di visibilità è notevolmente aumentato, arrivando a configurare un prospetto, inedito e informale, dell'autostrada.



morfogenesi e pattern

La morfogenesi dell'insediamento si è configurata sui gradi di parentela e mantenendo una distanza di circa 100 metri dall'autostrada e di circa 60 metri dalla strada che ne consentiva l'accesso. Attraverso la time lime di Google Earth è possibile riconoscere le principali fasi evolutive dell'insediamento che si è espanso sia per l'allargamento stesso delle famiglie quanto per i nuovi arrivi, oltre che per i gruppi confluiti dallo sgombero di Woolf e poi di Brecce.
Nel 2007, si può osservare l'insediamento di un'unica grande famiglia allargata, un insieme di abitazioni adiacenti al sistema delle serre, al centro del lotto, lontano dalle infrastrutture. Si tratta di un'aggregazione lineare in cui si può individuare lo spazio di accesso a tutte le abitazioni monofamiliari.
Già l'anno successivo, si può notare l'aggiunta di una fila di abitazioni fino a raggiungere, tra il 2012 e il 2014, una morfologia più complessa costruita su un dedalo di spazi di connessione interna attorno ai quali si organizzano le abitazioni e un unico grande spazio aperto di testata.
La configurazione si consolida e si "allarga" tra il 2019 e il 2021, anni in cui lo spazio aperto di testata viene occupato da altre abitazioni e tutto il sistema abitativo sembra configurarsi intorno ai bordi, dando le spalle alla città e proiettandosi verso l'interno. Senza separazioni interne, si possono ugualmente riconoscere i gruppi familiari allargati e gli spazi comuni che mediano gli ingressi e le relazioni. I margini più prossimi sono stati progressivamente "corrosi" dalla costruzione delle abitazioni, mantenendo una minima area di cuscinetto dalle aree prospicienti.
Negli anni, il rapporto pieno/vuoto si è continuamente modificato, adattandosi alla vita delle famiglie. Oltre agli spazi abitativi, c'erano anche spazi comuni, supermercati informali e aree di socialità[92]. Le abitazioni – la maggior parte del costruito – presentavano un'area – protesi – verso lo spazio comune, solitamente attrezzata per accogliere la famiglia allargata. Spesso all'abitazione (in lamiera o mattoni) era associata una roulotte, spazio satellite dell'abitazione e, "casa" per i nuovi arrivi. Lo spazio tra le famiglie era di continua negoziazione.
Negli anni, si è costruito un ulteriore bordo con i rifiuti provenienti sì dall'insediamento ma anche dagli sversamenti in strada illeciti, spesso oggetto di incendi; e, proprio attraverso gli incendi, l'insediamento è stato reso visibile alla cronaca. L'ultimo grande incendio risalente all'estate del 2021 ha comportato lo spostamento degli abitanti e la completa distruzione dell'insediamento. Ancora oggi quando l'area è portata all'attenzione, come in occasione dell'incendio del 2023, viene designata come Ex Campo Rom. Se da un lato questo avviene per l'associazione Rom-Incendio, dall'altro la persistenza dell'insediamento ne aveva in qualche modo attestato l'esistenza come un pezzo di città – certamente problematico – ma stabile.

UORom foto archivio

92 È difficile distinguere dalla planimetria la differenza tra l'abitazione e lo spazio per tutti, con molta probabilità era uno spazio centrale lungo l'asse principale di aggregazione.

ricostruzioni e ridisegno da immagini satellitari

Napoli monitor: L'11 agosto 2021, al risveglio, un messaggio ha catturato la mia attenzione: "Questa notte è andato a fuoco il campo di Barra. Tutte le baracche rase al suolo". Una forte sensazione di déjà-vu, per chi, come me, segue da anni l'impervio percorso di vita delle popolazioni rom.
Il messaggio proveniva da un amico, ex operatore di un'associazione impegnata nella scolarizzazione dei bambini dell'insediamento informale di Via Mastellone-Cupa Cimitero, nel quartiere Barra, periferia est di Napoli. L'insediamento era nato a inizio anni Duemila per effetto di vari sgomberi forzati di altri campi. Negli anni si è ampliato, sempre come risultato di molteplici sgomberi. Nell'agosto 2021, secondo un censimento curato dall'associazione N:EA, contava circa ottanta famiglie, con ottanta minori, cinquanta dei quali in obbligo scolastico, e centoventi donne, per un totale di circa quattrocento persone. L'area su cui sorgeva si estende per circa sedicimila metri quadri, su un terreno di proprietà demaniale e privata[93].

93 https://napolimonitor.it/la-citta-dei-campi-rom-nemmeno-lincendio-di-barra-insegnera-qualcosa-alla-politica/.

foto da servizi di inchiesta e reportage online

Brucia il campo rom di Barra: in centinaia senza un tetto per dormire

Indagini in corso per chiarire l'eventuale natura dolosa del rogo. Maresca: "Amministrazione da anni immobile sul rogo" Manfredi: "Garantire innanzitutto alle persone un tetto ed un pasto caldo"

campi rom incendi

Rogo nell'ex campo rom di Barra, la spettacolare (e inquietante) foto

A scattarla, il filmmaker e attivista Carmine Schiavo

campi rom incendi

La discarica della morte: "Ci stiamo ammalando di tumore"

Napoli monitor: Una volta entrati nel campo, insieme a Costantino, ci raccontano che ci sono circa cinquanta famiglie, quasi tutte provenienti dalla Romania, per un totale di circa quattrocento abitanti. Alcune vivevano in altri campi, come quello di Caivano o quello di Gianturco. [...] interviene Florin, che con noi parla solo in napoletano, e in simultanea traduce tutto ai più anziani del gruppo. «Ci vuole' una barriera, o un cancello cu 'e chiavi, per quando dobbiamo ascì per magnare qualcosa, o i bambini devono andare a scuola. Un'entrata dove possono entrare le persone e no 'e machine, perché sennò gli italiani vengono a scaricare qua». Anche Marco interviene: «L'altro giorno non potevamo respirare per la puzza: è venuto un camioncino e ha cominciato a scaricare latte andato a male», racconta, mentre noi immaginiamo che sarà forse stata proprio quella, la cena fatale per quegli enormi topi stecchiti.
Mentre stiamo per andar via, e stiamo salutando tutti, un trentenne in Apecar arancione arriva al campo, e Petre, Florin e gli altri ci fanno un cenno. Il suo furgoncino è pieno di legna verniciata, chiodi arrugginiti e reti metalliche. Vorrebbe scaricare nel campo, e per quindici euro chiede a Marco di accompagnarlo e bruciare tutta la sua roba. Al suo rifiuto fa un giro, forse per chiedere a qualcun altro, e dopo qualche minuto va via guardandoci storto. «Ma tornerà quando ve ne andate, o da solo o con altri. E noi se vogliamo stare quieti non possiamo dire no»[94]. Atti parlamentari, seduta del 3 agosto 2023 – come riportato dal quotidiano iere del Mezzogiorno », il 18 luglio 2023 intorno alle 5 del mattino un violento incendio è divampato per motivi ancora non chiari nelle vicinanze di un campo rom a Barra, in Via Mastellone; a seguito dell'incendio alcune baracche sono andate distrutte e si è levata una colonna di fumo denso e nero visibile da tutta Napoli e dal Vesuviano, che ha provocato il blocco della circolazione in autostrada, con circa dieci chilometri di coda per entrare in città; solamente un anno fa un altro incendio era scoppiato nella stessa zona; [...] numerosi comitati di cittadini si sono attivati per protesta, rilasciando la seguente nota congiunta: L'ultimo incendio ha provocato una nube tossica densa e asfissiante. Molti cittadini hanno dovuto ricorrere alle cure mediche, altri ancora hanno dovuto lasciare le loro case. [...] Negli anni scorsi, più volte nello stesso spazio sono stati segnalati roghi soffocanti. Nel campo, nel mese di agosto 2021 si sprigionò un incendio di vaste proporzioni, per questo fu chiuso e posto sotto sequestro. Ciò nonostante, successivamente sono stati segnalati altri roghi di minore entità ma ugualmente insopportabili. Si è così giunti all'ultimo gravissimo episodio. L'area è in larga parte di proprietà del comune di Napoli, che deve provvedere a bonificare i suoli disseminati di rifiuti pericolosi e restituire lo spazio ad un uso sociale. [...] Dopo l'incendio del 2021: "Ci sono quasi circa 400 persone che non sanno dove dormiranno stanotte, abbiamo portato viveri e soccorsi, ora aspettiamo che le istituzioni intervengano al più presto". La protesta di EMERGENCY arriva dopo il vasto incendio che, la scorsa notte, ha raso al suolo il campo rom di Barra, a Napoli, nei pressi di Via Mastellone, per cause ancora da stabilire. Al momento non si registrano feriti tra i circa 400 occupanti dell'insediamento, di cui almeno 100 minori evacuati nel cuore della notte. Al momento le persone sono state portate nella scuola Lotto G e I.C. 70 Marino S. Rosa di Ponticelli, ma non potranno rimanere qui per la notte[95].

Con l'incendio del 2021 è aumentata l'instabilità e la parcellizzazione dei gruppi familiari, di alcuni non si hanno notizie certe, altri sono confluiti negli insediamenti che nel frattempo si erano configurati, altri hanno dato vita all'insediamento Solimenae che esiste ancora oggi [Cfr. Anàplatas].

fda ottobre 2023

94 https://napolimonitor.it/barra-il-campo-rom-di-via-mastellone/.

95 https://www.emergency.it/blog/dai-progetti/napoli-incendio-al-campo-rom-di-barra-abbiamo-portato-soccorsi-e-viveri-ma-bisogna-trovare-soluzione-per-la-notte/.

Via Brecce

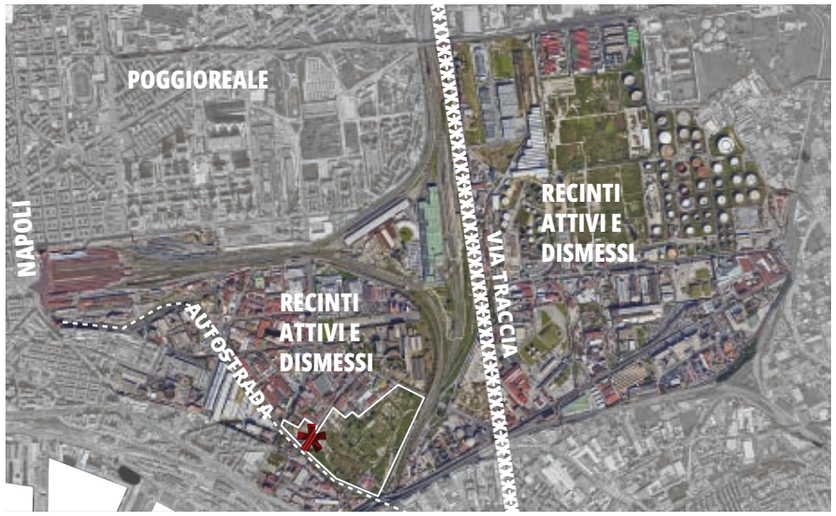
- Via brecce

Parallelamente agli insediamenti descritti tra Ponticelli e Barra, si consuma la vicenda di Via Brecce a Gianturco. Nell'area di sviluppo industriale, tra gli innumerevoli recinti, tre sono stati progressivamente occupati da quello che, visto dall'autostrada in arrivo a Napoli, sembrava un tappeto di lamiere continuo. Sgomberato nel 2017, ad oggi si configura come un sistema di recinti di cui si è riappropriato, in modo spontaneo, la natura.

transetto e prossimità

Il pezzo di città – tra la stazione centrale, il fascio di binari, la Via Traccia, gli assi infrastrutturali, Via Ferrante Imparato e, a sud il mare – è «una grande commistione di trame e di layer sovrapposti, dall'alternanza densa di luoghi differenti, minuti e confusi, in cui spuntano disordinatamente elementi emergenti disparati»[96]. I tre recinti, infrastruttura dell'insediamento informale, si inseriscono in un transetto nord-sud e in uno est-ovest che raccontano di condizioni della città contemporanea:

- Il transetto N-S - da Poggioreale al mare - è segnato dalla grande cesura infrastrutturale su ferro, i binari affiancati dalla Via Traccia poi via Ferrante Imparato. A sud di questo "limite" si sviluppano recinti, depositi e strane condizioni di interstizialità, dentro e fuori i limiti costruiti dei lotti.
- Il transetto E-O, invece, vede un susseguirsi di recinti tra il nodo di ingresso a Napoli e i depositi Q8; una sequenza di spazi "orizzontali" segnata, poi, da elementi verticali dal carattere fortemente industriale. Dall'intersezione dei due transetti, si evince una complessa condizione di *scarto* a cui, si è aggiunto il layer dell'informalità urbana.



lotto

Nello specifico, l'insediamento informale di Via Brecce si è sviluppato in uno spazio composto da tre isole distinte nell'area Ex feltrinelli.

- l'area *a* - circa 8.000 mq - è uno spazio chiuso, recintato con un muro alto circa 3 metri con una sola apertura nella parte centrale. È inserito in un lotto circondato da strade carrabili e da limiti costruiti. Precedentemente era occupato da un manufatto, mentre oggi si configura come un vuoto di cui si conserva il solo recinto preesistente. La recinzione divide il lotto dall'autostrada e dagli altri edifici adiacenti i cui ingressi sono rivolti alle strade circostanti configurando lo spazio vuoto come un retro.

96 Lucci, R., Russo, M. (a cura di) (2012). *Napoli verso oriente*. Cit., p.16.

- le aree *b* e *c*, comunicanti, sono state occupate in tempi diversi e si configurano all'interno di un muro alto 3 metri che completa il lotto su cui insistono le aree appartenenti a un altro sistema di enclave. Uno spazio aperto di circa 175.000 mq, dalla forma piuttosto regolare, è stato occupato solo in minima parte – circa 20.000 mq per l'insediamento *b* e circa 20.000 mq per l'insediamento *c*.

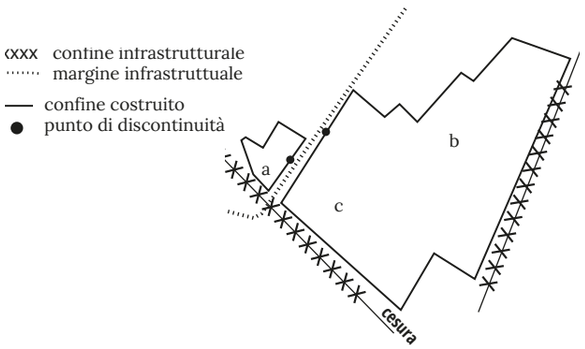
margini e invisibilità

Tra i muri, l'intravisibilità era mantenuta sulla strada che ne garantiva l'accesso ma si annullava completamente nel percorrere l'autostrada in arrivo a Napoli che, di fatto, lo sorvolava.

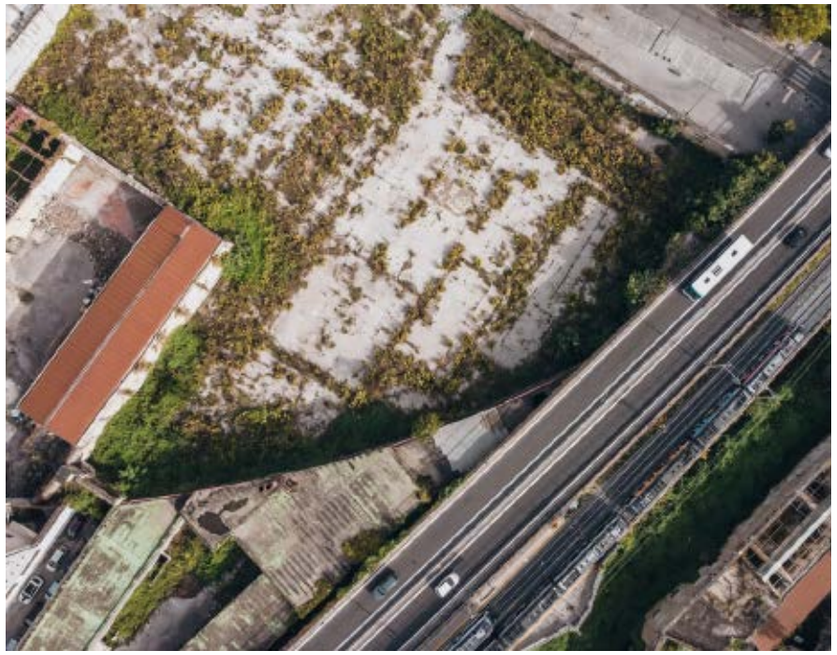
a lato
foto archivio de La Repubblica

al centro
fda
settembre 2023

in basso
esplorazione fotografica indipendente
foto drone F. Sammarco
ottobre 2023



esplorazione fotografica indipendente
foto drone F. Sammarco



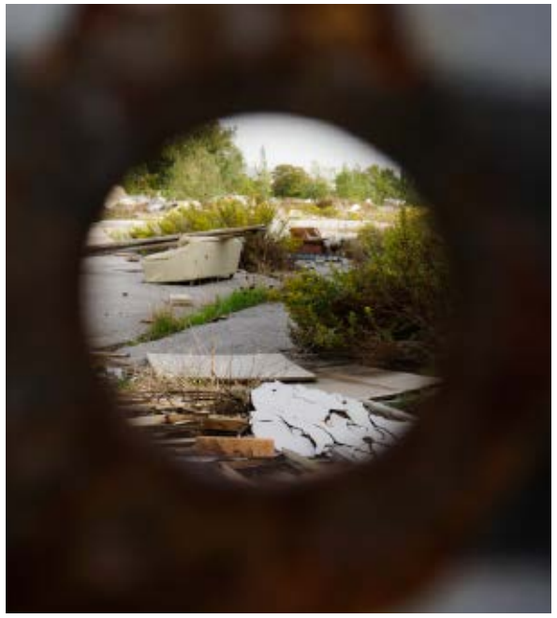
morfogenesi e pattern

L'insediamento di Via Brecce, nella sua complessa articolazione, non ospitava solo comunità rom, anzi si configurava come uno spazio eterogeneo per provenienze e condizioni giuridiche. Inoltre, la forma urbana ha accolto, modificandosi, molti transitanti e famiglie provenienti da sgomberi e da incendi verificatisi negli anni del suo sviluppo. Nella sua ultima configurazione si contavano circa 1600 persone e si racconta che era diventato un pezzo di città con alcuni spazi comuni come la presenza di alcuni punti market informali e spazi di interazione tra le diverse comunità. Le aree sono state occupate in modo progressivo, la prima fase vede l'occupazione del recinto *a*, dal 2013 l'insediamento si allarga all'area *b* a cui si aggiunge un'altra espansione, nel 2016, nell'area *c*.
La prima configurazione era organizzata per gruppi, un primo spazio vuoto di ingresso divideva l'insediamento in tre parti in cui l'articolazione si faceva più minuta, con i collegamenti che servivano gli ingressi alle abitazioni. Le prime si addossavano al recinto preesistente da cui si discostavano soltanto nella parte nord e ovest; le configurazioni apparentemente lineari, in realtà costruivano delle enclave relazionali che si traducevano nella presenza dello spazio da cui si accedeva alle abitazioni dello stesso gruppo. Il sistema dei collegamenti interni si articolava a partire dagli spazi più vuoti e si faceva sempre più capillare man mano che ci si allontanava dall'ingresso.
L'area b, invece, ha visto due fasi di sviluppo, il primo nucleo si disponeva lungo il bordo più interno del lotto distaccandosi dall'ingresso e configurando uno spazio di soglia molto ampio; l'articolazione morfologica permetteva l'identificazione di settori con strade e abitazioni che ne costruivano i fronti. L'articolazione morfologica sembra restituire una forma a pettine che si apre verso l'ingresso.
L'ampliamento è avvenuto verso i recinti preesistenti con: due file di abitazioni organizzate intorno a uno spazio centrale; ulteriori due file che sembrano darsi le spalle e, quindi, non appartenenti allo stesso sistema migratorio; infine, l'ampliamento nell'area *c*. Quest'ultimo costituito da una successione di abitazioni organizzate su un asse centrale che attraversava le due aggregazioni lineari.Un

segno che sembrava completare il lotto con una certa naturalezza. Il sistema dei percorsi richiama una configurazione ad albero con percorsi principali che intercettano gli spazi pubblici, con snodi sempre più capillari che si intersecano agli spazi semipubblici prossimi alle abitazioni che poi danno accesso alle aree private interne.
Via Brecce è stato uno degli insediamenti informali più dibattuti, diventato visibile nelle testate giornalistiche e per le proteste per lo sgombero annunciato. Definito #favela o anche #discarica a cielo aperto...
Per resistere allo sgombero, gli abitanti organizzarono un corteo in città[97], intervenne Amnesty International e molte realtà associative si mobilitarono; senza effetto.

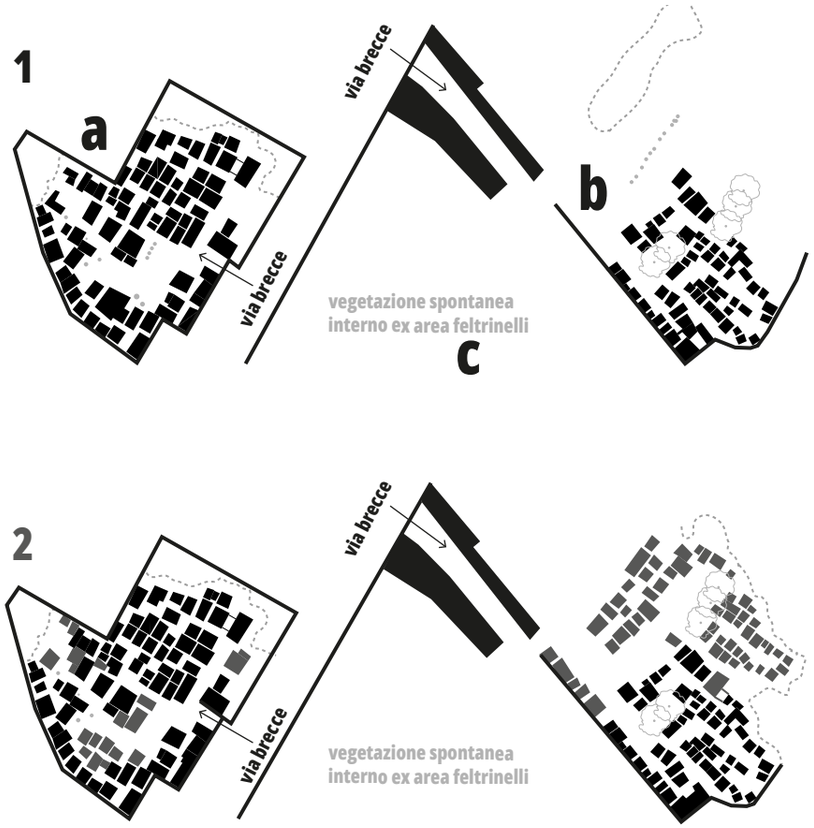
Agitazione, sconforto, trepidazione per il futuro tra i 1300 Rom romeni dei due campi di Via delle Brecce a Sant'Erasmo a Gianturco che, dopo alcuni rinvii per predisporre soluzioni abitative alternative da parte dell'Amministrazione comunale, hanno ieri ricevuto l'intimazione di sgombero dalle aree occupate da più di un decennio entro martedì 11 aprile. Gli sgomberi sono disastrosi, le persone restano senza tetto e si ritrovano spesso a vivere in condizioni peggiori di prima. Perciò gli sgomberi forzati violano il diritto internazionale. Secondo Amnesty International, i Rom ed altri hanno diritto ad essere tutelati dagli sgomberi forzati, a prescindere se l'abitazione in cui si vive o il terreno in cui è costruita sia di proprietà, in affitto o occupata. I governi e le amministrazioni locali sono obbligati a proteggere il diritto ad un alloggio adeguato. Il "Comitato Campano con i Rom" e le associazioni operanti pro Rom sono vivamente preoccupate ed indignate per questa violazione dei diritti umani. A nostra memoria dell'ultimo decennio, per le sue dimensioni numeriche si tratta di un "macro" sgombero senza soluzioni abitative alternative per tutti, che alla prova dei fatti sconfessa il mantra di Napoli città accogliente perché città sociale[98].

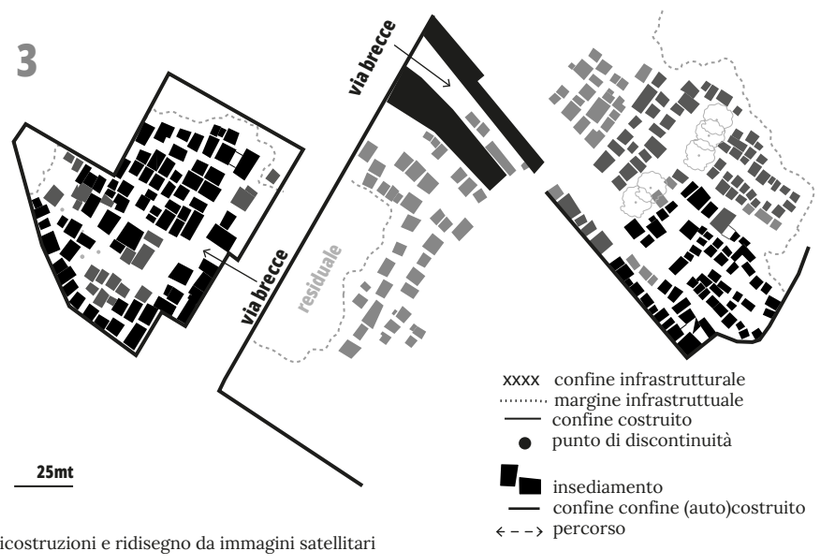
Dallo sgombero di Via Brecce si configurano: Via del riposo [Cfr. Anàplatas]; ExMacelloInformale [Cfr. Anàplatas]; implemento di Via Solimenae [Cfr. Anàplatas]; e diverse occupazioni di recinti e edifici. Per ognuno di questi spostamenti una percentuale non viene più rilevata neanche dalle associazioni, qualcuno si è spostato e qualcuno prova ad accedere al mercato immobiliare.



fda settembre 2023

97 https://www.youtube.com/watch?v=d4dEVldCrhg
98 https://www.linkabile.it/pizzuti-e-zanotellisiamo-preoccupati-e-indignati-per-lo-sgombero-di-due-campi-rom-a-napoli/





ricostruzioni e ridisegno da immagini satellitari

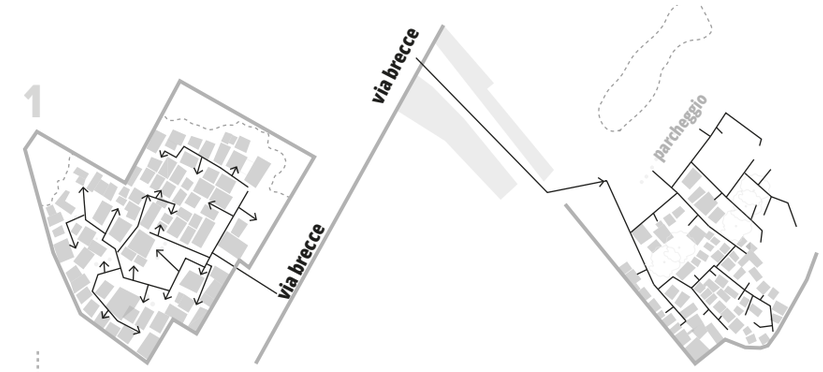


foto da video fanpage

4.5 Abitare da fuori le mura a dentro il margine

Mossetti, P. (2022). *Apprugundisse. Tornare a Napoli.* Minimum Fax, Roma.

> «Per anni il racconto di Napoli è stato il racconto delle periferie. Abbandonati i vecchi stereotipi pittoreschi e loquaci riguardanti il centro città, ne nacquero nuovi dai toni grigiastri, malaticci. Nella periferia si trovavano i deviati che non avevano alcuna funzione significativa nella società rispettabile, ma la loro immagine fu dilatata al punto di inglobare l'intera città nella fantasia del pubblico e nelle elucubrazioni della classe media».

Le erranze migranti e il sistema di spazi e delle parti di città coinvolte – disvelate in questa prima parte della sperimentazione – hanno prodotto la geografia, pur sempre instabile, che si può osservare oggi. La traduzione in mappa rende immediatamente visibile l'abitare in una costante condizione marginale che sembra riscrivere l'idea stessa di periferia[99]. La dicotomia centro – periferia è stata dichiarata obsoleta in innumerevoli studi – per esempio in USE[100] rispetto allo "spazio europeo" – mentre sembra che il concetto di *margine* permetta di superare i meri valori posizionali e di guardare alle *condizioni*. Dalle osservazioni, si riconosce un equatore – che idealmente rimanda a quello teorizzato da Teddy Cruz già citato nei capitoli precedenti – interno all'area metropolitana di Napoli. Una "linea" ideale che si ispessisce e contiene all'interno – lungo alcune infrastrutture – le strutture urbane informali, con schegge nel territorio metropolitano. Attraverso il racconto dei *confini* mobili della città di Napoli, ancora una volta, si può ricostruire lo spostamento e l'ispessimento delle linee di *confine* che, diventando *margine*, ospitano condizioni altre.

> «Non c'è civitas che non sia augescens, che non si dilati, che non deliri (la lira è il solco, segno che delimitava la città, delirio vuol dire uscire dalla lira, andare oltre i confini della città)»[101].

Il "delirio" della città – che si riconosce nella Napoli contemporanea – si caratterizza per la dissolvenza dei confini della forma urbis, riconoscibile fino all'Ottocento[102], e la proliferazione dei margini interni. Quello che persiste, nonostante il passaggio dal confine al margine, è l'attrattività rispetto alle condizioni di *alterità*.

> «Il concetto di margine urbano emerge quando perdono significato i concetti di confine e di limite, fisico, della città. La maggior parte delle città europee ha vissuto questo passaggio quando le mura, dopo il deprimersi dei rischi di invasione, fanno posto ad altre funzioni. Nell'Ottocento la città abbandona la forma disegnata dalle mura e dalle infrastrutture erette per esigenze di

99 Il termine periferia deriva dal latino peripherĭa: circonferenza che, a sua volta, deriva dal greco peri e pherei: intorno e portare. La tradizionale nozione di periferia, legata alla distanza fisica da quello che si definisce centro e alle condizioni di emarginazione che spesso caratterizzano queste aree, oggi si rivela un concetto più complesso e contraddittorio, non riconducibile ad una definizione chiara e univoca ma nemmeno a un'unica tipologia di pezzo urbano. La parola periferia è stata ampliamente usata e dibattuta nella letteratura scientifica ma è uno di quei concetti che scivola sulla complessità delle cose e non sempre è in grado di raccontare la complessità dei luoghi. In USE si legge di una periferia come zone marginali oltre il perimetro del nostro sguardo; un concetto molto più flessibile alle infinità realtà urbane che sono difficilmente riconducibili a modelli.

100 Multiplicity (a cura di) (2003). *USE. Uncertain States of Europe*. Skira, Milano, pp.434-435.

101 Cacciari, M. (2004). *Introduzione* in Perulli P., Vegetti, M. (a cura di). *La città. Note per un lessico sociofilosofico*, Accademia di Architettura di Mendrisio.

102 Cfr. Perulli, P. (2009). *Visioni di città: le forme del mondo spaziale*. Einaudi, Torino, p.4.

> difesa (o di controllo) e fa irrompere nel corpo delle città nuovi elementi urbani. Dall'abbattimento delle mura, che avviene prevalentemente in un arco temporale di 70 anni, tra il 1860 e il 1930 (Zucconi 2001), il problema smette di essere un problema di confini e comincia a diventare un problema di margini: l'Ottocento comincia a rimescolare le delimitazioni tradizionali. Prima di allora la città costituiva un mondo a sé, che la caduta del limite mette drammaticamente di fronte alla propria diversità. [...] Le città abbandonano le mura, confini e limiti ben precisi che definivano regimi e responsabilità e che consentivano di controllare ciò che avveniva al suo interno, e aprono al territorio. [...] Il momento storico dell'abbattimento delle mura non coincide necessariamente con quello del passaggio dal concetto di confine e di limite a quello di margine. [...] Il passaggio è graduale, le città si avviano, dapprima inavvertitamente poi con sempre maggiore consapevolezza, ad avere a che fare con i margini urbani, un concetto meno preciso, anche morfologicamente, del confine»[103].

Questo progressivo slittamento tra le definizioni e le condizioni di confine, limite e margine, si intreccia con la posizione delle comunità rom rispetto al sistema urbano di Napoli. Infatti, dall'intersezione della cronologia e del sistema degli spazi coinvolti nell'erranza migrante, si delinea uno stare costantemente *fuori*, al di là dei confini e, progressivamente, dentro i margini. Un fuori e un dentro che rispecchiano lo scivolamento teorico e dei caratteri urbani dei due termini: confine, margine; un primo sconfinamento semantico che può essere ricondotto al passaggio da *limes* a *limen*. Due concetti che richiederebbero una trattazione a parte e che, però, sono richiamati in quanto dispositivi utili per ri-cercare e individuare gli spazi dell'altrimenti e dell'altrove. Il limes è il segno urbano riconoscibile che definisce il dentro e il fuori, riconducibile all'elemento muro e a una linea decisa con punti di scambio controllati. Il limen, invece, ispessisce il limes diventando spessore, quindi uno spazio in grado di ospitare configurazioni spaziali inedite, come quelle oggetto di studio. Questo concetto evolutivo, legandosi alle vicende urbane di *NaBidonvilleRom*, fa riconoscere una persistente doppia condizione di margine, tra le configurazioni informali e la città e, tra la città e le parti del territorio. Questa duplicità riscrive il significato del margine proiettandolo verso una condizione ancora più intermedia e indeterminata.
Tra dentro e fuori, tra città e non città, tra rurale e urbano, si definisce un limbo – come quello raccontato da Italo Calvino nella città di Pentesiliea – che sembra descrivere proprio il carattere degli spazi coinvolti nell'abitare il margine, luoghi della ricerca.

> «Per parlarti di Pentesilea dovrei cominciare a descriverti l'ingresso nella città. Tu certo immagini di vedere levarsi dalla pianura polverosa una cinta di mura, d'avvicinarti passo passo alla porta, sorvegliata dai gabellieri che già guatano storto ai tuoi fagotti. Fino a che non l'hai raggiunta ne sei fuori; passi sotto un archivolto e ti ritrovi dentro la città; il suo spessore compatto ti circonda; intagliato nella sua pietra c'è un disegno che ti si rivelerà se ne segui il tracciato tutto spigoli. Se credi questo, sbagli: a Pentesilea

103 Palazzo, D., Tre M.C. (a cura di) (2006). *Margini: Descrizioni, strategie, progetti. Alinea Editrice*, Firenze, p.167.

è diverso. Sono ore che avanzi e non ti è chiaro se sei già in mezzo alla città o ancora fuori. Come un lago dalle rive basse che si perde in acquitrini, così Pentesilea si spande per miglia intorno in una zuppa di città diluita nella pianura: casamenti pallidi che si dànno le spalle in prati ispidi, tra steccati di tavole e tettoie di lamiera. Ogni tanto ai margini della strada un infittirsi di costruzioni dalle magre facciate, alte alte o basse basse come in un pettine sdentato, sembra indicare che di là in poi le maglie della città si restringono. Invece tu prosegui e ritrovi altri terreni vaghi, poi un sobborgo arrugginito d'officine e depositi, un cimitero, una fiera con le giostre, un mattatoio, ti inoltri per una Via di botteghe macilente che si perde tra chiazze di campagna spelacchiata. La gente che s'incontra, se gli chiedi: – Per Pentesilea? – fanno un gesto intorno che non sai se voglia dire: "Qui", oppure: "Più in là", o: "Tutt'in giro", o ancora: "Dalla parte opposta". – La città, – insisti a chiedere. – Noi veniamo qui a lavorare tutte le mattine, – ti rispondono alcuni, e altri: – Noi torniamo qui a dormire. – Ma la città dove si vive? – chiedi. – Dev'essere, – dicono, – per lì, – e alcuni levano il braccio obliquamente verso una concrezione di poliedri opachi, all'orizzonte, mentre altri indicano alle tue spalle lo spettro d'altre cuspidi. – Allora l'ho oltrepassata senza accorgermene? – No, prova ad andare ancora avanti. Così prosegui, passando da una periferia all'altra, e viene l'ora di partire da Pentesilea. Chiedi la strada per uscire dalla città; ripercorri la sfilza dei sobborghi sparpagliati come un pigmento lattiginoso; viene notte; s'illuminano le finestre ora più rade ora più dense. Se nascosta in qualche sacca o ruga di questo slabbrato circondario esista una Pentesilea riconoscibile e ricordabile da chi c'è stato, oppure se Pentesilea è solo periferia di se stessa e ha il suo centro in ogni luogo, hai rinunciato a capirlo. La domanda che adesso comincia a rodere nella tua testa è più angosciosa: fuori da Pentesilea esiste un fuori? O per quanto ti allontani dalla città non fai che passare da un limbo all'altro e non arrivi a uscirne?»[104].

Rispetto alle prime esplorazioni della ricerca, quindi, si può riconoscere una sistematica condizione di marginalità che lega le comunità agli spazi; da "fuori Porta Capuana" fino all'abitare gli spazi interstiziali e i vuoti (non vuoti) urbani dell'espansione contemporanea. In principio, c'era la forma urbis… Napoli racchiusa nella cinta muraria, presentava già un sistema in deroga al di fuori dell'elemento fisico delle mura, sia con la presenza di borghi sia con l'accampamento delle scomode presenze, tra cui si annoverano le prime famiglie rom che vennero cacciate con le prammatiche vicereali. Nella rappresentazione del Danckerts, un'immagine del XVII secolo, è visibile l'espansione della città fuori le mura

> «che da questo momento costituirà parte sempre più integrante all'interno del tessuto cittadino. E infatti, tra il confine delle mura e le diverse geografie rappresentate prendono forma alcuni margini di singolare natura»[105].

104 Calvino, I. (1972) (ed.2016). *Le città invisibili*. Cit., p.151.
105 Tesi di dottorato di Parità G. Cit. p.131.

Un sistema di spazi e di capisaldi architettonici che avviano un processo di ispessimento delle mura di cinta di Napoli che, nell'immagine, vengono messi in risalto dall'annullamento del tessuto della città. In quel fuori – anche fuori dalle rappresentazioni ufficiali – c'era una città effimera, temporanea e spasmodica, una massa informe abitata dagli esclusi, fatta di tende e di ricoveri di fortuna. Il confine – preciso – diventa *bordo* – spessore – protendendosi verso fuori e configurando una primordiale città informale.

Questo sistema liminale e le continue espulsioni – che riconosciamo nella forma contemporanea dell'encampment – trova poi, nei pressi di Porta Capuana, lo spazio per ispessirsi. Il punto di discontinuità della porta della città diventa una *soglia*, un'interfaccia tra dentro e fuori, tra ordine e disordine, visibile anche nella mappa del Lafery. Questo abitare fuori il sistema città diventa, con le trasformazioni, un abitare *tra*… in uno spazio intermedio, difficilmente definibile, tra la città e l'immediato sistema di borghi intorno – luogo dell'espansione prima settecentesca e poi ottocentesca. Tra Porta Capuana e Porta Nolana si configura un pezzo di città, né dentro né fuori, abitato dai primi rom "banditi" dall'interno città, di cui resta traccia nella toponomastica. Con il dissolvimento del sistema delle mura della città, come descrive Aymonino, si passa dalla città storica alla città moderna;

> «il momento in cui non vi è più un dentro e un fuori, rispetto alla città, ma incominciano a precisarsi (pur in modi assai differenziati all'interno di tale legge generale) un centro e una periferia, nel senso ancora attuale del concetto. Il superamento delle mura è quindi l'inizio concreto di un rapporto diverso tra le varie parti della città, le cui conseguenze sono ancora leggibili nella struttura e nell'organizzazione attuali, con peso e valore diversi a seconda di come è avvenuto quel superamento stesso»[106].

Cambiano i materiali urbani con cui definire il sistema dei limiti che, progressivamente, diventano smagliature interne alle aree di espansione e arcipelago di terre di nessuno.

> «La terra di nessuno è ciò che sta tra le due sponde, tra i margini di due paesi, di due spazi differenti. È il luogo dove la norma, la regola che il confine stabilisce non vale più, la terra selvaggia dove ognuno deve badare a sé stesso e tutto diventa possibile […] è soprattutto […] il luogo degli espulsi e dei reietti, di coloro che sono stati accattonati, allontanati, scacciati oltre la frontiera perché diversi, pericolosi»[107].

106 Aymonino, C. (1977). *Lo studio dei fenomeni urbani*. Officina Edizioni, Roma, pp.31-32.
107 Zanini, P. (1997). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Mondadori, Milano, pp.15-16.

Con un salto temporale – operato anche nella cronologia tra la prima e la seconda parte – si arriva alla configurazione contemporanea che lega la definizione dei margini a fenomeni più complessi. Si intrecciano i fenomeni delle migrazioni, i sistemi di espansione della città e un'incessante riconfigurazione della "città dei poveri" e degli spazi di esclusione. Ed è infatti nella forma urbana che si annoverano i rinnovati spazi di esclusione. La città di Napoli ha visto la sua espansione con l'economia industriale – che disegna una prima periferia in cui posizionare le funzioni scomode – l'espansione edilizia e la stagione delle *mani sulla città* e del *sacco edilizio*, la ricostruzione post bellica e quella post terremoto – che ha visto accumularsi settori di edilizia residenziale pubblica a spazi della dismissione, in pezzi di città che avevano ormai raggiunto, fagocitandoli, gli antichi casali (Barra, Ponticelli, San Giovanni, Secondigliano). Tra zone omogenee e isole residenziali pubbliche o negli spazi tra Napoli e le città limitrofe, trovano spazio le comunità migranti rom. In particolar modo occupando un sistema di spazi fatto di aree vuote, residui e pezzi di città oltre alcuni *limiti* naturali. Di fatto, le aree identificate come QNN e QNE riportano il discorso al doppio margine, citato in incipit, che si costruisce con le precise condizioni/posizioni delle parti di città e poi con la disposizione degli insediamenti all'interno delle stesse. Sia la parte nord che quella est di Napoli, rappresentavano due limiti geografici della città segnati dai valloni, dalla collina di Poggioreale e dalla pianura paludosa attraversata dal fiume Sebeto. Entrambe oggi sono sede dello *sconfinamento* metropolitano che si aggancia con arterie infrastrutturali al sistema storico – da un lato con Corso Secondigliano e dall'altro con Via Argine. L'acquisita dimensione metropolitana della città si è progressivamente configurata con un'espansione al margine che ha costruito una corona intorno la città, la stessa che oggi assume una posizione intermedia rispetto alle dimensioni della città metropolitana. A nord: «Nelle sue nuove dimensioni quest'area periferia "di soglia" risulta compresa tra i valloni al di là del sistema collinare e la circumvallazione esterna, e mostra oggi un'accentuata tendenza a conurbarsi con i centri contigui di Arzano, Casavatore e Casoria, immediatamente esterni ai confini amministrativi. Ad est, sulle pendici dei Camaldoli, il nucleo di Chiaiano, pur preservando la sua condizione di isolamento e un rapporto privilegiato con l'eccezionale intorno paesistico, di fatto gravita su questa realtà ed è parte di essa»[108]. A est: «aree invisibili alla scala della zonizzazione tradizionale, spazi tra le cose, tra i recinti degli ambiti e dei piani attuativi [...] un pulviscolo di spazi senza più nesso, ma carico di opportunità e in bilico tra indefinita latenza e processi di trasformazione, che spingono in due direzioni opposte: dall'alto, con le lente operazioni istituzionali e privati che operano del solco del PRG; dal basso, prevalentemente attraverso pratiche informali, prodotto, a esempio, del bisogno abitativo delle popolazioni migranti addensate ai margini dell'urbano: pratiche che nascono nella quotidianità, spesso al limite della legalità, generate da attori che conquistano spazio nel vuoto programmatico»[109].
Parti di città ancora un po' rurali e già dormitorio, ospitano le *bidonville* nei riconoscibili margini interni, micro macro mutazioni nelle pieghe dello sviluppo della città.

108 Tesi di dottorato di Di Lorenzo A. dal titolo: *Le colline nord-occidentali di Napoli: l'evoluzione storica di un paesaggio urbano.* Dottorato in storia dell'architettura e della città. Dipartimento di storia e restauro, Università degli studi di Napoli Federico II, p.12.
109 Lucci, R., Russo, M. (a cura di) (2012). *Napoli verso Oriente*. Cit., pp.180-181.

> «In francese il termine *marche* veniva tradizionalmente attribuito alle regioni situate ai confini del territorio, lungo le sue frontiere. Al contempo, lo stesso termine *marche* (marcia) designa un limite in movimento, che di fatto altro non è che quello che viene chiamato "frontiera". La frontiera coincide con gli sfrangiamenti, con gli spazi intermedi dai contorni incerti e che si possono vedere davvero solo percorrendoli»[110].

È proprio su questo limite in movimento che si sono susseguite le configurazioni spaziali dell'abitare informale, un sistema rimosso che ha riattivato a intermittenza pezzi di città. Un processo che si confronta necessariamente con il concetto di *differenza* che, quando diventa esclusione, produce effetti urbani tra cui: NIMBY (Not In My BackYard) e BANANA (Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anything). Spazi ed effetti che comportano una duplice osservazione, sugli spazi e sui processi di insorgenza che fanno dei margini, i veri spazi della differenza[111]. In questo contesto è utile rileggere quello che Derrida sostiene sulla differenza e sull'importanza del limite[112]. Il filosofo ribattezza la differenza in *différance*[113], con la "a". In francese, *differenza*, il fatto che due cose siano differenti, si scrive *différence*, con la "e", anche se le due parole sono omofone. Il neologismo trasforma la *différence* in un gerundio, sottolineando l'atto del differire che può significare tanto "rinviare, posporre" quanto "essere diverso". Questa complessità e ambiguità di significato, però, aiuta a riferirsi al numero di situazioni eterogenee che governano la produzione di significati, anche nel loro essere diversi dalla forma dominante, riuscendo a rendere più fluide e relazionali le opposizioni. A partire da questo sguardo orientato, gli spazi marginali e le strutture urbane informali possono essere visti come "cose" ancora da comprendere.

Tornando al caso studio, nella Napoli erraticamente migrante si è visto come le mura e le porte della città si sono dissolte nelle infrastrutture e negli spazi dal carattere incerto. Per questo l'indagine opera uno zoom sui confini e nei margini che, sulle mappe, sono ridotti a linee:

> «Mura e porte cittadine (intra ed extra muros), tangenziali contemporanee (Périphérique, Ringstraße) e cinture verdi (suburbane e metropolitane) dividono la città secondo le forze che agiscono sulla produzione contemporanea dello spazio»[114].

Queste prime tre sezioni proposte, con l'atlante successivo, restituiscono una prima alter-immagine della città basata su una *campionatura* fondata su una tipologia (di oggetto, fenomeno ecc.) – genericamente campo rom. Questo permette di definire le declinazioni locali e sondare il grado di resistenza che il prototipo incontra nei lughi dove si replica[115].

110 Tiberghien, G.A. (2006). *La città nomade*. Cit., p. XIII.
111 Cfr. Hoocks, B. (1998). *L'elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Feltrinelli, Milano.
112 Cfr. Derrida, J. (1972). *Margini della filosofia.* Einaudi, Torino.
113 L'alterazione ortografica esprime in modo economico il pensiero di Derrida: le coppie oppositive che fanno parte della nostra lingua non esistono autonomamente ma, per l'appunto, l'una in relazione all'altra, e il tempo è chiamato a mostrare la complicità che sta sotto l'opposizione.
114 Cfr. UOU journal #5.
115 Cfr. Multiplicity (a cura di) (2003). *USE. Uncertain States of Europe*. Cit., p.438.

Via Lufrano - Casoria **NON VISIBILE DA IMMAGINI SATELLITARI**

Largo Macello, Torre Annunziata **40 abitanti**

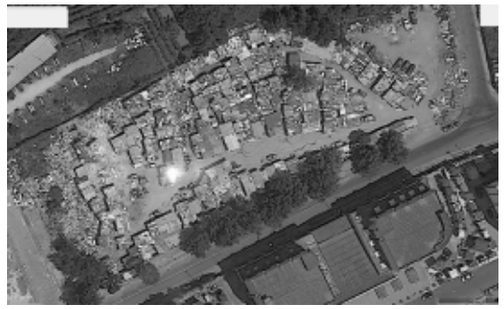
2003 - 2016 Google Earth **Occupazione di un recinto - progressiva saturazione - bordo costruito - patio centrale**

Via Napoli, Afragola

2007 - 2010 Google Earth

insediamento in terrain vague - margini profondi naturali - disposizioni miste

Via del Riposo, informale Napoli



2007 - 2012 Google Earth

espansione e radicamento, saturazione bordo e organizzazione spaziale mista con prevalenza di aggregazioni in linea

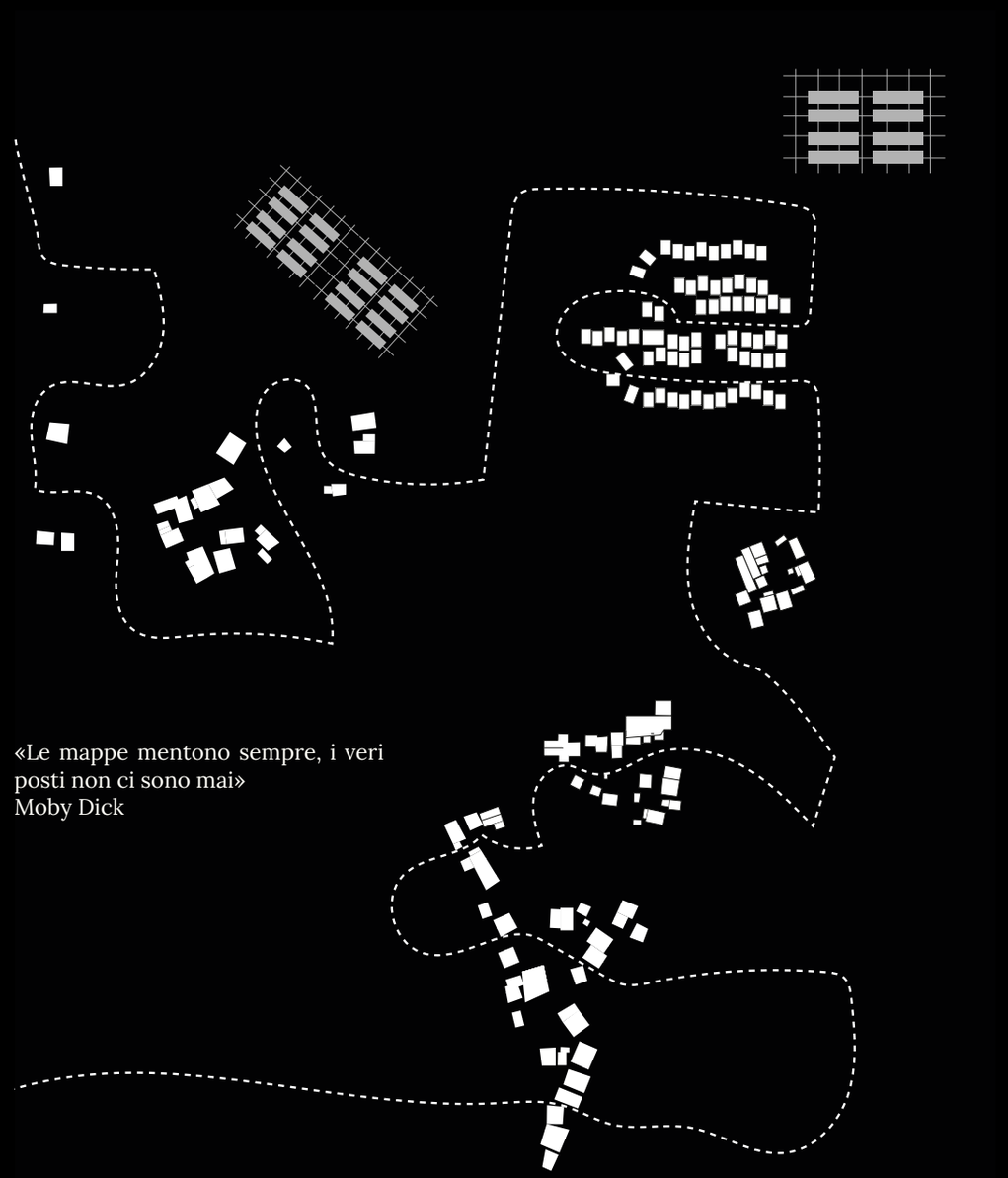
POGGIOREALE

Campo rom a Via del Riposo: le proteste dei residenti

Napoli, assalto a campo rom: famiglie in fuga dalle baracche

scritto da Redazione | 12 Marzo 2014

Pianura, Napoli **NON VISIBILE DA IMMAGINI SATELLITARI**



«Le mappe mentono sempre, i veri posti non ci sono mai»
Moby Dick

>Anàplatas, elaborazione dell'autrice

Anàplatas è una città in movimento, in continua evoluzione, non sta ferma e per arrivarci bisogna scavalcare muri e stereotipi: architetture che da lontano sembrano bellissime e man mano che ti avvicini assumono le sembianze di mostri con il potere di distorcere la realtà. Superato l'ostacolo delle creature fantasiose, si arriva ad Anaplatas che è una città che continuamente e rinasce negli spazi lasciati liberi dalla città dell'immagine gagè. Si trova oltre tutte le barriere, in luoghi piuttosto pianeggianti scanditi da certi elementi verticali intorno ai quali si aggrappano le case. Quando si arriva per la prima volta si notano le sculture per strada che scandiscono il ritmo del passaggio, totem da cui esce un buon profumo di legno bruciato e suoni e parole in tutte le lingue del mondo. Quando si vede per la prima volta non si capisce cosa si guarda, che odori e che suoni si percepiscono. Le case, come le strade, sono mutevoli, si allargano e si restringono con facilità, non si capisce bene cosa è dentro e cosa è fuori, tutto è tutto. Il fuori è pieno di oggetti del dentro, il dentro è pieno di persone come fuori…e di tappeti. Se si resta per un po' di tempo e se si fa un po' di attenzione, si vedono i fili che tessono le relazioni ad Anaplatas, gruppi di case sono cuciti insieme, a dovuta distanza, da fili che configurano una ragnatela luminosa, di un tessuto resistente che riesce a resistere a tutti i movimenti delle case. I bambini giocano sui fili, a terra, tra le ragnatele magiche e accolgono tutti i nuovi arrivati, ospiti o nuovi abitanti. Ad Anaplatas le persone vengono da diverse altre città, gli abitanti parlano tutte le lingue, praticano tutti i mestieri, soprattutto quello della sopravvivenza. Anaplatas è una città ricca di mistero, ogni volta non si sa come entrarci e dove trovarla. Si dice che si muova e che abbia la capacità di autorigenerarsi dietro nuovi mostri belli e dietro nuovi muri. Il carattere di Anaplatas racconta di una città dinamica, adattiva, evolutiva, innovativa, incrementale, difficile da definire… Si adatta allo spazio a disposizione, alle vite degli abitanti, cambia al cambiare della realtà, al passare del tempo, all'arrivo di nuovi abitanti…è una città vivace, è una città che accoglie.

NAPOLI + ATLAS

ANAPLATAS

Se il capitolo precedente – corrispondente alla *fase 1* della metodo – ha restituito l'esistenza del fenomeno e una prima mappatura dell'abitare i margini, l'erranza migrante, la consistenza del fenomeno e il carattere degli spazi e delle morfologie che si sono susseguite negli anni; questo capitolo "mette in opera" la *fase 2* che, dalla scala della città, ritorna ai singoli insediamenti. L'indagine si struttura con cinque casi studio nella città di Napoli; nelle sperimentazioni gli aspetti spaziali e quelli immateriali sono tenuti insieme con l'obiettivo di ricostruire uno sguardo plurale sugli oggetti di studio. L'obiettivo è da un lato restituire un prodotto della ricerca che consiste nell'assemblaggio dei pezzi dell'atlante e nella configurazione di un Atlas di Napoli (Anàplatas); dall'altro alto, questo capitolo concorre all'avanzamento della conoscenza degli insediamenti informali e alla verifica della metodologia per indagarli. Questo capitolo chiude l'osservatorio errante per aprire all'inventario in cui si mettono a punto le invarianti osservate e la campionatura degli elementi urbani da cui poter definire i temi di progetto, sequenze metodologiche del *learning from informal*.

5. ANÀPLATAS

5.1 Anàplatas

nasce con due operazioni linguistiche che si sovrappongono, *anagramma* e *crasi*, delle parole Napoli e Atlas. La dissolvenza di Napoli nel nome rimanda all'invisibilità dei caratteri dell'oggetto di studio che si fa intravisibile, come lo sono i pezzi che si descrivono. Atlas, perché il capitolo si compone degli Atlanti Eclettici; Napoli perché è il caso studio composto da pezzi di città (in)tra/visibili. Anàplatas nasce nelle pieghe della Napoli invivibile, della negazione del diritto alla città, dei migranti in condizioni di disagio socio-abitativo, dei campi, e delle disuguaglianze sociali che diventano spaziali[1].
È fuori-luogo[2] e si sviluppa nei vuoti della città proponendo strategie e dispositivi di sopravvivenza e di riattivazione.
È discontinua nel tempo e nello spazio perché si compone di pezzi indipendenti per condizioni spaziali e per comunità.
È contraddittoria perché è tanto visibile sui giornali quanto invisibile nelle città, tanto sedentaria quanto mobile, tanto informale quanto formale; non la si riesce a definire senza usare paradossi, ossimori e termini in contraddizione; è città, non ancora città, non più città... È emblema dell'ingiustizia spaziale ma allo stesso tempo propone regole che fanno funzionare il pezzo di città coinvolto; è uno spazio di sospensione delle regole ufficiali e allo stesso tempo della sovrascrittura di quelle non scritte. È difficile da rappresentare sia per la mutevolezza che per le comunità che coinvolge, continuamente rappresentate da stereotipi e sovrascritture.
Ad Anàplatas abitano circa 2000 Rom di diversa provenienza le cui vicende sono rimaste indipendenti nei pezzi di città identificati con la mappatura del capitolo precedente.

5.1.1 La costruzione dell'atlante

> «L'atlante ha questa qualità: rivela la forma delle città che ancora non hanno una forma né un nome»[3].

> «La mia ricerca inizia pertanto proprio lì dove si conclude l'atlante delle città invisibili di Italo Calvino: "Il catalogo delle forme è sterminato; finché ogni forma non avrà trovato la sua città, nuove città continueranno nascere. Dove le forme esauriscono le loro variazioni e si disfano, comincia la fine delle città"»[4].

Gli insediamenti che compongono Anàplatas sono luoghi complessi che, per essere indagati, necessitano di tenere insieme *ville* e *cité*, «da una parte il territorio edificato, dall'altra il mondo in cui la gente abita e vive»[5] di cui si restituisce un intreccio. D'altronde «la città è un luogo complesso, il che significa che è colma di contraddizioni e di ambiguità. La complessità arricchisce l'esperienza;

1 Cfr. Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Laterza, Roma-Bari.
2 Cfr. Cap.2.
3 Calvino, I. (1972) (ed.2016). *Le città invisibili*. Mondadori, Milano, p.138.
4 Perulli, P. (2009). *Visioni di città. Le forme del mondo*. Einaudi, Torino, p.7.
5 Sennett, R. (2018). *Costruire e abitare: Etica per la città*. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, p.11.

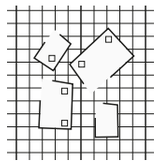
l'essenzialità e la chiarezza la riducono»[6]; se alla parola città si potesse sostituire il sistema dei luoghi della ricerca, il senso della frase resterebbe inalterato. Ad ogni modo l'atlante è un'osservazione delle mutazioni che plasmano gli spazi, in modo inedito, e nasce dall'esigenza (di ricerca) di dare un'immagine a un *fatto urbano* che non ce l'ha; si configura come uno strumento di disvelamento urbano.
Anàplatas si compone di cinque casi divisi in due sezioni tematizzate rispetto al fenomeno dell'encampment[7]. Le ipotesi che si vogliono dimostrare e che dettano lo sguardo con cui si leggono i casi sono: vedere negli insediamenti informali delle strutture urbane; riconoscere se e come il campo tende a diventare insediamento e l'insediamento tende alla città.
La prima sezione – insediamenti informali – si compone di tre casi: Cupa Perillo, ExMacelloInformale con ExMercatoDelFerro, Solimenae; la seconda – campi amministrativi – di due casi: Villaggio della Solidarietà di Secondigliano e ViaDelRiposo. Ognuno è esplorato con un livello di approfondimento diverso che dipende dai limiti strumentali e di indagine, oltre che dalle possibilità di accesso, dal numero di sopralluoghi che è stato possibile effettuare e dal dialogo con gli interlocutori.
Ciascuno si articola nei seguenti punti:
- *Anagrafica di base*: L'anno di insediamento – che restituisce la maggiore o minore stabilità legata alla durata dell'insediamento – la/e comunità che lo abitano, il quadrante di appartenenza e il numero di abitanti (se verificato) e le specifiche di comunità. Chiude la percentuale di invisibilità, un dato interpretativo che fa riferimento sia alle condizioni fisiche che a quelle mediatiche e di contesto.
- *Dichiarazione del punto di accesso*: Come si è scoperto il caso, in relazione alle tre possibilità individuate dal metodo.
- *Ricognizione*: Presenza/assenza nei report, nelle notizie di cronaca, sui social media e nei racconti/resoconti degli interlocutori (si useranno degli acronimi per i nomi di tutte le persone che concorrono alla conoscenza).
- *Contesto*: Breve ricognizione delle condizioni socio spaziali, inquadramento con l'individuazione e la descrizione del transetto urbano in cui la bidonville è situata (che restituisce condizioni di scarto e marginalità) e la descrizione delle condizioni di prossimità.
- *Morfogenesi*: Ricostruzione delle dinamiche di configurazione dei casi attraverso le immagini delle mappe satellitari e i racconti degli interlocutori. Questo punto assume dei livelli di approfondimento diversi rispetto alla maggiore o minore durata degli insediamenti e all'invisibilità dovuta alla posizione, a esempio se l'insediamento è situato sotto una strada sopraelevata come nel caso dell'ExMacelloInformale. Nella sezione dei campi amministrativi, la morfogenesi non c'è perché di fatto non esiste un processo insediativo che si sviluppa in un determinato arco temporale. Dal processo morfogenetico si restituisce anche la costruzione dell'invisibilità o intravisibilità.
- *Pattern insediativo*: Dispositivo di organizzazione e configurazione spaziale in cui si definisce la struttura urbana, il sistema dei limiti, la disposizione degli elementi, il sistema dei percorsi, del vuoto/pieno; quindi, la restituzione delle regole di funzionamento e radicamento urbano.
- *Dispositivi*: Spazi ed elementi "funzionali" all'atto di insediarsi, disporsi e aggregarsi – nel caso degli insediamenti – e al controllo e poi alla manipolazione – nel caso dei campi amministrativi. Alcuni sono riconducibili a termini codificati in letteratura, "piegati" ai casi studio mentre, per altri, è stato necessario

6 Ivi, p.17.
7 Cfr. Cap.2.

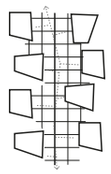
identificare una parola per nominare quello che non ha ancora modo di essere definito.
In alcuni casi si aggiungono dei focus critici rispetto ad aspetti rilevanti, come la configurazione e la radicalizzazione informale di un nucleo familiare, che letti in un caso possono poi essere validi trasversalmente, oppure approfondimenti che si è avuto modo di svolgere per continuità di osservazione, apertura degli abitanti al racconto ecc. I focus critici sono una "discesa nella complessità"[8] per documentare precisamente i dispositivi e le ricadute minute alla scala architettonica.

Glossario

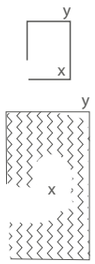
5.1.2 Piccolo glossario:
Si specificano alcune parole che si ritrovano nei testi e che concorrono alla costruzione dei casi, sia nella parte dei dispositivi che in quella dei testi. Le categorie e i termini identificati si possono riferire a un *vocabolario* della *mente locale*[9].
- *Abitazione*: pratica spaziale intesa come azione per abitare che avviene con varie operazioni – aggiunta, gemmazione ecc. – e con varie disposizioni. Si descrive il sistema costruito fatto di rapporti di prossimità e di vari gradi di privacy.



- *Blob - Spina*: Due dispositivi riconoscibili come spazio tra le cose, ciascuno con caratteristiche distinte. Il blob è una figura sfondo in cui si configurano le enclave spaziali definite da recinti. Come spazio tra recinti, è anche l'ambito della negoziazione ed eventuale frizione tra gruppi che coabitano. Può assumere le dimensioni di un percorso come quelle di uno spazio interstiziale, potenzialmente riscrivibile dagli abitanti. Quando non è chiuso tra recinti, si definisce *spina:* connettore da cui si diramano gli ingressi. Ha una vocazione più collettiva, servendo come passaggio e spazio comune. È la prima infrastruttura per le interazioni e talvolta definisce la scansione in settori delle configurazioni insediative più aperte, confluendo negli spazi di pertinenza, aperti, dei gruppi che si autorganizzano, non chiudendosi.



- *Recinto - Bordo*: Un elemento e uno spazio strettamente connessi nella loro definizione. Il recinto è un elemento fisico definito che rimanda all'idea di *confine*, il quale «mettendo in contatto separa, o, forse, separando mette in contatto, persone, cose, culture, identità, spazi tra loro differenti»[10]. Il recinto è riconoscibile nella relazione tra il dentro e il fuori ma anche all'interno dei sistemi, con funzione diversa. È un elemento costruito, piuttosto rigido con un preciso numero di aperture. Può avere diversi gradi di opacità in rapporto alla permeabilità visiva che dipende dalle caratteristiche fisiche quanto dai materiali con cui è costruito. Il bordo è uno spazio che ispessisce il recinto e si pone come intermedio tra quest'ultimo e il sistema costruito. Può essere caratterizzato da elementi naturali o costruiti.



- *Diaframma - Soglia*: Elementi o spazi che definiscono le transizioni tra condizioni (e spazi) diverse, differenziandosi per il grado di dinamicità. Il diaframma è uno spazio mutevole e indeterminato che separa due condizioni (interno/esterno) e due gradi di privacy diversi (semipubblico/semiprivato, pubblico/privato), è uno spazio che può essere identificato o con elementi costruiti o con un "passaggio di stato" segnato da elementi. La soglia, invece, è uno spazio aperto che attraversa un limite, è quindi maggiormente legata al recinto e al bordo e, allo stesso tempo permette il passaggio da una condizione a un'altra. Può essere

8 Cfr. Tessari, A. (2020). *Informal Rooting. Un atlante in divenire.* ListLab, Trento.
9 La Cecla, F. (2015). *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare.* Elèuthera, Milano.
10 Zanini, P. (1997). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali.* Mondadori, Milano, p.XIV.

anche solo percepita; è la chiave di connessione e di interazione tra aree che hanno un significato differente.
Intermedio: Spazio tra i dispositivi, soprattutto tra il recinto, il bordo e il diaframma, assume un carattere collettivo ma per uno specifico gruppo. Solitamente è personalizzato e ha come bordo il diaframma.
Nella costruzione, l'apparato iconografico e il testo hanno lo stesso peso; nei testi è stato necessario riportare frasi con cui alcuni aspetti sono stati descritti da altre persone – abitanti e volontari.

Nota a margine: Non ci saranno rimandi alle condizioni inumane dello *slum* – che UNHabitat definisce per il mancato accesso ad acqua potabile, mancato accesso ai servizi igienici; indisponibilità di superficie abitabile interne all'alloggio; sistemazioni edificate con materiali non durevoli; mancanza di certezza del titolo di godimento – ma si guarda a quello che si può imparare da questi contesti, scegliendo di porre l'attenzione su quei caratteri che possono essere fonte di apprendimento e sviluppo nell'ambito della disciplina architettonica rispetto ai temi complessi della contemporaneità.

«Cari rom, sono il vostro Santo Protettore, voi probabilmente lo ignorate, come ignorate, non per vostra colpa, gran parte dei vostri diritti, ma io sono il Santo Protettore delle Periferie, proteggo gli ultimi, i diseredati, i ghettizzati, non per niente mi chiamo San Ghetto Martire, sono "martire" come tutti voi miei protetti e chi più di voi, miei cari rom, è marginalizzato, umiliato, deportato e ghettizzato? Vivete, da sempre, ai margini delle città che si autodefiniscono più civili di voi e vi relegano in periferia delle periferie, mantenendovi in uno stato e in uno stallo sempre più precario, incivile, inumano. Continuano a considerarvi "nomadi per vocazione", mentre il vostro nomadismo è dettato dal solo fatto che nessuno vi considera parte della città, sebbene ne viviate gli spazi da ben prima che sorgessero, le città. Continuano a relegarvi ai margini di tutto e di tutti, precludendovi ogni tipo di lavoro, di abitazione e di vita dignitosi, salvo poi accusarvi di non avere dignità, di essere abusivi, di vivere nell'illegalità. Io vi conosco bene, tutti parlano per voi, ma io sono il Santo degli ultimi, mi permetto di parlare anch'io, a nome vostro, sperando che chi sta in alto ascolti, almeno, le parole di un Santo, sebbene un umile Santo di cartapesta con la Santa Sede Sotto Sfratto. Vi conosco bene, conosco la vostra bellezza, conosco la vostra creatività, la vostra curiosità, la vostra dignità e la vostra voce, nonché, essendo di Scampia, la vostra gustosa tradizione culinaria: il vostro magnifico ristorante italo-rom è uno dei miei luoghi benedetti, non a caso: è un vero miracolo! Vi conosco bene perché sono nato, come voi, a Scampia: una periferia nata insieme a voi, anzi dopo di voi. A Scampia c'era un'associazione, tutta vostra, "Asunen Romalen/Sentiteci gente", nata proprio per far parlare voi in prima persona, perché tutti si arrogano il diritto di parlare, di decidere, di legiferare a nome vostro, interpretando i vostri desideri, le vostre esigenze, i vostri sogni secondo i canoni prestabiliti da pregiudizi atavici che v accompagnano da sempre. Primo fra tutti il vostro nomadismo, voi che siete ormai nati e cresciuti e radicati in quartieri che abitate ai margini, quartieri recenti, di periferia, che hanno invaso e urbanizzato le campagne che davano a voi accoglienza e a tanti sussistenza. Vi conosco bene perché vi ho ascoltati. Scampia mia ha dato i natali, presiedo, anzi seguo, dal 2006 il Corteo di Carnevale di Scampia al quale non mancate mai, con la vostra bellezza, la vostra voce, la vostra allegria. Per qualche anno il campo di Cupa Perillo è stato tappa del percorso dello stesso corteo: uno dei luoghi vivi del quartiere da "toccare" e valorizzare, ma subito ecco in agguato le polemiche di chi è vittima dei suoi stessi pregiudizi e non conosce la vostra storia millenaria. Si voleva valorizzare il vostro saper stare insieme, a raccontarsi storie e pezzi di vita attorno al fuoco facendo coincidere questo momento catartico con il falò conclusivo del Corteo di Carnevale di Scampia, ma ecco che la mente ottusa di troppi andava ai roghi tossici abbinati a torto ai campi rom di cui, ancora una volta, siete capri espiatori di un sistema malato e corrotto che non vi offre opportunità di sviluppo e riscatto, scaricando su di voi i rifiuti delle "civili" città che vi relegano ai margini e abbandonandovi alle varie mafie e malaffari, unica fonte di sussistenza per pochi che non riescono a resistere e sopravvivere in altro modo. A Scampia lo sappiamo bene: fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce, abbiamo un marchio cucito addosso che non riusciamo a cancellare con 100, 1000 azioni dal basso di riscatto sociale e ambientale, figuriamoci voi! Il fumo tossico si vede, si sente e avvelena voi per primi e infatti proprio da Scampia, e dal vostro campo di Cupa Perillo, partì una petizione e la richiesta di telecamere per smascherare i pochi criminali, per lo più italiani, responsabili di quei fuochi. Il Coordinamento Comitato Fuochi vi sostenne, le associazioni tutte, in rete, erano con voi, nacque negli anni il Comitato "Abitare Cupa Perillo" per la riqualificazione condivisa dell'intera area, un comitato misto di rom e gagè, come piace al popolo di Scampia, abituato a lavorare insieme per risollevare problemi comuni e fare fronte compatto verso chi ci vorrebbe divisi e frammentati, ciascuno a curare il proprio orticello. Ma come tutto il fermento culturale, sociale, della nostra come delle altre periferie del mondo, ci si scontra con l'immobilismo istituzionale. Tutto fermo. Tutto resta come prima. Le persone continuano ed essere deportate altrove, in cerca di una speranza di vita migliore, l'associazione rom si è sfaldata: disseminata via e io davvero mi auguro che possa germogliare altrove in 10, 100, 1000 "Asunen Romalen". Nel frattempo, mi permetto di parlare io per voi, se non altro per ringraziare l'entusiasmo con cui anche i vostri figli hanno partecipato ai tornei della X edizione del Mediterraneo Antirazzista napoli nella squadra de "i Sanghettini" a me dedicata: come erano belli! Bambini rom e non insieme che era davvero impossibile distinguere gli uni dagli altri! Bambini di Scampia e del centro di Napoli accomunati dalla voglia di vivere e di divertirsi, insieme, senza pregiudizi. Per loro pretendo un futuro migliore e chiedo a gran voce ai governanti di turno: è permesso? Lo so, ho copiato la frase dal ponte del Campo di Cupa Perillo dipinto da Paul anni e anni or sono, ma la domanda è ancora quella, rimasta senza risposte, speriamo che almeno a un Santo, sebbene di cartapesta, qualcuno si degni di dare risposte concrete. Con affetto e gratitudine, vostro San Ghetto Martire - Santo Protettore delle Periferie. Intergalaksia Indipendente di Scampia, Napoli, lì 17 giugno 2022, Giornata Internazionale del Rifugiato»[1].

1 Felice Pignatelli, lettera aperta ai rom sanghetto martire.

5.2 Cupa Perillo

Anagrafica di base
Insediamento informale
Dall'inizio del 2000
Scampia, QNN
Numero di abitanti al 2023: circa 380, 90% serbi 10% macedoni, in maniera residuale famiglie provenienti dalla Croazia e dal Kosovo e, in numeri ancora più esigui, dalla Romania e dalla Bulgaria[11]. Per la maggior parte arrivati per i conflitti nei Balcani.
Intravisibile 80%

> «Napoli offre spazi di sollievo e supporto per tanti marginali, concede estese zone d'ombre, per chi rifiuta la legge, ma ha lasciato anche che si affermassero le pratiche della moderna repressione. Il 27 agosto 2017, un incendio probabilmente doloso distrusse decine di baracche nel campo rom di Via Cupa Perillo, nel quartiere di Scampia qui per trent'anni avevano trovato dimore le comunità che hanno deciso di fare nascere a Napoli figli e pronipoti».

Mossetti, P. (2022). *Apprugundisse. Tornare a Napoli.* Minimum Fax, Roma.

Punto di accesso
Cupa Perillo mi era noto già prima dell'avvio della ricerca dottorale. Via internet, digitando #camporom e #Napoli, è uno dei primi risultati.
Interlocutori e verifica:
Le informazioni e la verifica delle mie "ipotesi" di lettura e interpretazione sono state condivise con Erl, Bgo, e con Prsk E Rmn (abitanti di Cupa Perillo).
Bgo: "L'insediamento è nato abusivamente più di trent'anni fa. All'inizio ospitava poche decine di abitanti, poi con l'intensificarsi delle crisi jugoslave il numero è cresciuto a dismisura e oggi il campo ospita circa ottocento persone". "Sono più o meno tutti imparentati e alcuni anche con la comunità storica di Casoria". Prsk: "il campo è diviso in gruppi, dove abito io stiamo tutti bene tra di noi". Rmn: "siamo più o meno 380", aprile 2022. Erl: "dopo gli incendi, sembra che non ci sia più la comunità; ma le comunità si spostano, si reinsediano in posti ancora più invisibili, Prima Cupa Perillo era una quasi città, oggi non è più così.
Se si digita *campo rom* Napoli, i risultati portano immediatamente a qualche articolo o immagine di Cupa Perillo; analogamente quando si leggono i report degli ultimi anni riguardanti la presenza dei campi rom in Italia. Inoltre, l'esistenza dell'insediamento si attesta negli scritti di Felice Pignataro[12] e si ritrova in alcuni recenti testi riguardanti Napoli, oltre che nell'esposizione mediatica tra social e notizie di cronaca. Di fatto si configura come l'unico insediamento di lunga durata del comune di Napoli, seppure in una forma molto diversa da quella degli anni precedenti. Dalle notizie di cronaca, in particolar modo, si delineano le condizioni di crisi che afferiscono all'insediamento come la presenza dei rifiuti, le criticità ambientali, il susseguirsi degli incendi ecc. Infatti, si può ricostruire il profilo critico dell'area associata alle parole #degrado#roghi#tossicità#nomadi.

Le notizie raccolte sono state utili per comprendere alcuni cambiamenti

11 Informazioni ricevute dalle associazioni e dalle persone che seguono le vicende di Cupa Perillo da diversi anni.
12 https://www.felicepignataro.org/bio.

dell'insediamento e confluiscono a margine della morfogenesi concorrendo al racconto e alla descrizione.
«Gli insediamenti spontanei, generalmente situati in aree della città periferiche o con vocazione non residenziale, rappresentano la situazione abitativa più comune per la popolazione rom di Napoli. Nel quartiere di Scampia, in una vasta area a ridosso dell'Asse Mediano fra Via Cupa Perillo e la fine di Via A. Moro, risiedono oggi più di un centinaio di famiglie, suddivise in 5 insediamenti minori. Vi vivono rom prevalentemente provenienti dalla ex Jugoslavia, ormai alla seconda generazione di nati in Italia. Le unità abitative sono costituite da baracche auto-costruite o roulotte, con alcune sistemazioni fortemente precarie e altre ben fornite, vere e proprie case in legno di ottima fattura, spaziose e immerse negli ampi spazi verdi presenti nell'area. L'insediamento non ha servizi se non allacci abusivi alla condotta idrica e alla rete elettrica. Le condizioni igienico-sanitarie sono generalmente molto problematiche anche a causa della presenza di cumuli di rifiuti indifferenziati sulla strada che costeggia i campi»[13].

Tra i sopralluoghi più significativi in cui si è avuto un *tempo* per osservare e avere forme di dialogo:
Marzo 2022 Sopralluogo con gli studenti del laboratorio di progettazione urbana (dipartimento di architettura, università degli studi di Napoli Federico II) e incontro con le comunità
Luglio 2022
Ottobre 2022

13 Report Lunaria (2013). *Segregare costa*, p.11.

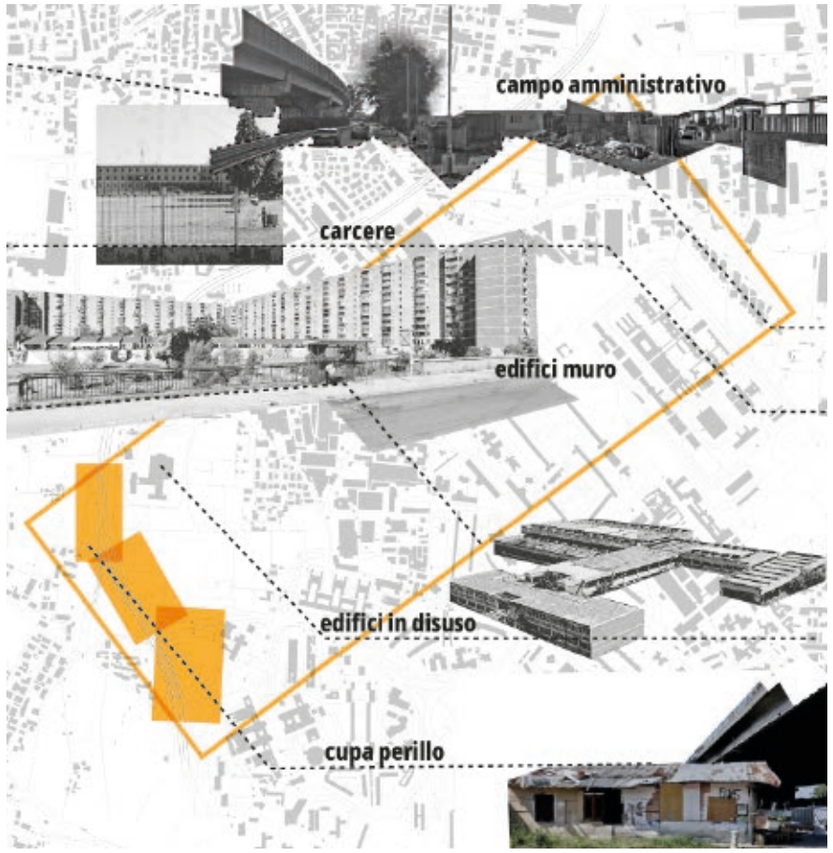
Descrizione del contesto
Le vicende di Cupa Perillo si intrecciano con quelle di Scampia e della città di Napoli, a partire dagli anni 2000, dopo i fatti di Via Zuccarini.

> «A Julia piace il nuovo campo dove è andata ad abitare. Dopo l'incendio che ha bruciato parte del vecchio campo, si è trasferita qui, poco distante. C'è spazio, ci sono tanti bambini»[14].

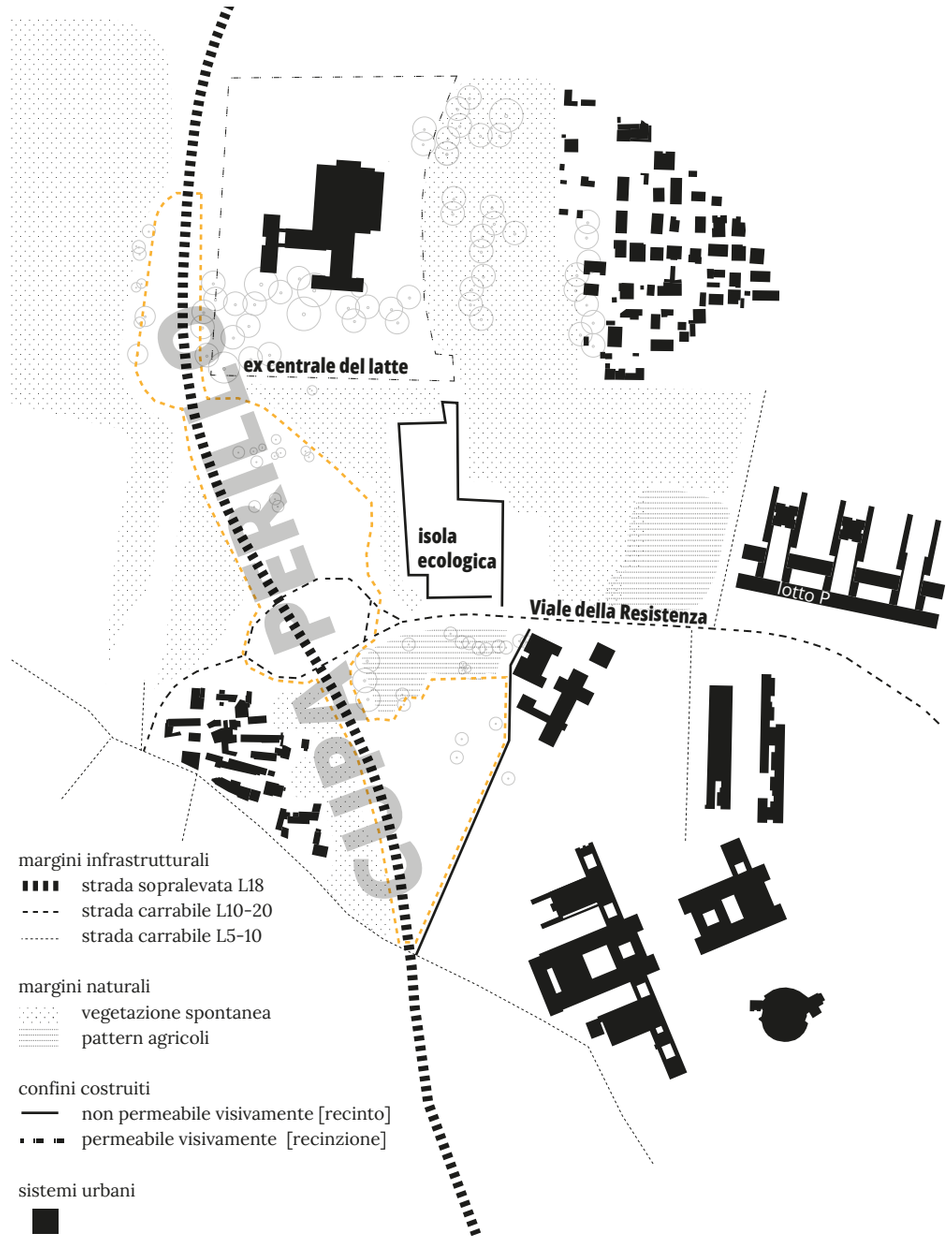
Alla periferia della periferia di Scampia, l'insediamento si è sviluppato in un'area di confine sottolineata dalla presenza del *limite* della strada provinciale sopraelevata – Asse Mediano. Un'area caratterizzata da un profilo di comunità[15] complesso che si delinea con criticità sociali ed economiche che si sommano a quelle ambientali[16]. Scampia confina con Piscinola, Secondigliano e con i comuni della città metropolitana; la struttura insediativa del quartiere è fortemente connotata dalla dimensione della *bigness* che si declina nei sistemi infrastrutturali, negli isolati degli edifici di edilizia residenziale pubblica e negli spazi aperti. In questo contesto, in un lotto dalla forma piuttosto irregolare "dominato" dall'Asse Mediano, si sviluppa Cupa Perillo innestandosi tra i piloni della spina infrastrutturale che, arrivando a terra, produce uno spazio di risulta nel quale si sono insediate le comunità rom, spazializzando un sistema di *misura* completamente diverso dall'intorno pianificato. Nonostante l'esistenza decennale e l'ormai radicata configurazione, l'insediamento è assente nei piani e nelle mappe ufficiali e, diversamente, rientra nello screening dell'attività dell'ufficio UORom di Napoli e nella localizzazione del prefetto e della questura, sia in relazione ai roghi e allo sversamento illegale dei rifiuti, sia in riferimento a possibili sgomberi. Al bordo del sistema metropolitano, lo spazio di Cupa Perillo, si configura come *intermedio* tra due sistemi urbani distinti, a est e a ovest della sopraelevata: un'urbanizzazione diffusa e molte aree incolte e agricole; un chiaro insediamento della seconda metà del Novecento con precise giaciture, direttrici di sviluppo e spazi in attesa. Lo spazio dell'insediamento raccorda condizioni di prossimità molto eterogenee:
- Un sistema di spazi aperti in cui si possono identificare pezzi di *terzo paesaggio* nell'immediato intorno della strada sopraelevata e un sistema di aree agricole e incolte che si innervano in tutte le direzioni, potendone leggere una *buffer zone* alla scala della città.
- Un sistema infrastrutturale caratterizzato da: la strada sopraelevata larga circa 18 metri e alta circa 10 metri con relativi svincoli e spazi residuali; Viale della Resistenza che, con una sezione ampia, attraversa tutta Scampia nella direzione E-O e si biforca nei pressi dell'asse mediano entrando in parte negli spazi dell'insediamento; le strade che segnano il confine di Scampia rispetto ai quartieri limitrofi. Un campione di "linee" di collegamento dalla sezione compresa tra i 10 e i 18 metri tangenti il lotto.
- Un sistema costruito che a ovest è caratterizzato da un'edilizia diffusa bassa mentre a est si individua un assemblaggio di pezzi diversi: l'ex centrale del latte (edificio-isola in disuso), l'isola ecologica, un lotto di edilizia scolastico e il lotto P di edilizia residenziale pubblica, costituito da edifici in linea e a torre che

14 Pignataro, G. (2021). Chi rom…e chi no. MarottaeCafiero, Napoli.
15 Disponibile sul sito del comune di Napoli. Il profilo di comunità si basa su di un Sistema di Indicatori sociosanitari integrati che, in modo sintetico, descrivono le principali caratteristiche demografiche, sociali e sociosanitarie di ciascun territorio (n°10 Municipalità corrispondenti ai dieci Distretti Sanitari) in cui è suddiviso l'ambito della Città di Napoli.
16 Dal punto di vista delle criticità ambientali, Scampia rientra nei territori della terra dei fuochi e di un sistema di roghi di rifiuti tossici, spesso nell'area imminente all'insediamento informale e legato a esso.

versano in stato di forte degrado fisico, segnato inoltre da condizioni sociali difficili, conosciuto come una delle piazze di spaccio ancora attive a Scampia.
L'assemblaggio si fa ancora più complesso nell'individuazione di un *transetto urbano* di cui Cupa Perillo è la testata sud e il Villaggio della solidarietà è quella nord. Tra queste due singolari polarità – che declinano il fenomeno dell'*encampment* – si articola una sequenza urbana di circa 2 km in cui è possibile individuare categorie urbane e umane di margine a cui si sovrappongono processi formali e informali di fare città, di cui Cupa Perillo è emblema. Il transetto si articola con fasci infrastrutturali sia di bordo che centrali, edifici muro che segnano il paesaggio urbano per l'altezza e per la lunghezza (solitamente grandi parallelepipedi orizzontali), alcuni manufatti industriali in disuso (soprattutto nelle aree di bordo tra Scampia e Secondigliano) e, infine, il muro del recinto del carcere di Secondigliano. Tutti elementi *forti*[17] che costruiscono margini ed *eterotopie* contemporanee disegnando precise geografie urbane.

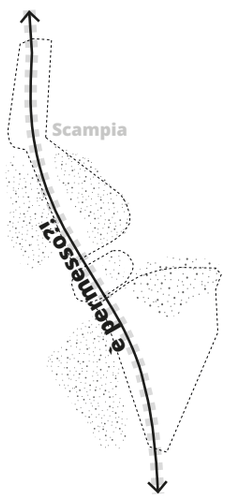


17 Kevin Lynch nel testo *Immagini di città* utilizza l'aggettivo forte per riferirsi ai margini – naturali, infrastrutturali o fisici – che sono visivamente preminenti e impenetrabili nell'attraversamento.



Morfogenesi
Fuoco che brucia
Fuoco che cura
Fuoco che cuoce
Fuoco che noce
Fuoco che sfugge
Fuoco distrugge
Fuoco purifica
Fuoco rinnova
Fuoco riunioni
Fuoco racconta
Dura per poco
Partiamo dal fuoco[18]

La morfogenesi è il risultato dell'intersezione dei dati provenienti dallo strumento *timeline* di Google Earth con le notizie di cronaca che raccontano degli eventi che inficiano l'andamento della crescita e decrescita dell'insediamento. La dinamica di crescita ha mostrato un andamento crescente fino al 2017 – segnato da uno dei più violenti incendi – e una decrescita che ha portato alla situazione attuale caratterizzata da un nuovo equilibrio di presenze. I picchi di crescita e decrescita dipendono da ondate migratorie e nuovi arrivi familiari che si aggiungono ai nuclei già stanziati con un meccanismo di crescita orizzontale.



Il tempo zero: Lo spazio "vuoto" dalla forma piuttosto irregolare, in località Cupa Perillo, di circa 100.000 mq è scandito soltanto dal ritmo dei piloni della sopraelevata; raggiungibile da Viale della resistenza, è diviso in tre parti, fisicamente separate dalle strade carrabili: la parte sud – ca. 40.000 mq – dalla forma quasi triangolare, è pianeggiante tranne per una variazione di quota che la divide in due, sui bordi presenta delle aree coltivate rispetto cui l'insediamento si è distanziato; la parte centrale coincide con lo spazio dello svincolo della sopraelevata e presenta una rotonda che doveva gestire i flussi in entrata e in uscita tra l'area comunale e quella metropolitana; la parte nord è più frammentata – ca. 50.000 mq – tra strade e aree libere pianeggianti che si sviluppano in prossimità dell'ex centrale del latte e al di sotto della sopraelevata. Le tre aree sono tenute insieme dal segno dell'Asse Mediano – con la scritta «è permesso» – che ha funzionato come riparo per i primi insediamenti di cui non si può ricostruire l'immagine. E se «la morfologia di un insediamento informale dipende in prima istanza dalla morfologia territoriale»[19], nel caso specifico, le condizioni non sono sfavorevoli; anzi, la suddivisione in aree ha permesso ai diversi gruppi di insediarsi separatamente.

Fino al 2003. Al 2003 l'insediamento si sviluppa occupando il sistema di spazi a ridosso della strada sopraelevata, uno spazio che si configurava come un *cul de sac* (area chiusa al traffico) tra Scampia e Mugnano. Le abitazioni si dispongono per macro-gruppi occupando le aree in cui il lotto è naturalmente diviso. L'area A1 – primo nucleo *campo dei macedoni/musulmani* – è stata occupata da un nucleo di abitazioni organizzate intorno a un vuoto centrale, l'accesso avviene direttamente da Viale della Resistenza percorrendo una strada larga circa 40 metri. Le case si dispongono lungo i *limiti* dello spazio "vuoto" addossandosi al muro che lo separa da *Il giardino dei mille colori*[20], alle già sagomate aree agricole e al salto di quota interno all'area A. Le abitazioni sono chiuse verso

18 Pignataro, G. (2021). Chi rom…e chi no. Cit., p.2.
19 Lefosse, D.C. (2021). *Processi di insediamento informale*. Quodlibet, Macerata, p.79.
20 Il giardino dei mille colori è un centro educativo che ospita diverse attività a sostegno delle comunità di Scampia e che oggi fornisce l'acqua all'insediamento.

l'esterno e si sviluppano verso lo spazio centrale che le distanziava di circa 20-30 metri. L'area A2 – primo nucleo del *campo sinistro* – si sviluppa sotto l'Asse Mediano[21] e, in minima parte, nell'area libera. Le abitazioni si dispongono addossandosi al muro nella parte più a sud del lotto, rendendosi completamente invisibili da Viale della Resistenza e intravisibili da Via Vicinale Tavernola che, però, è separata dal lotto con un muro a cui sono state aggiunte delle lamiere a chiudere quel "sotto scomodo". Il sistema aggregativo predominante è quello in linea, assecondando lo sviluppo lineare dei *limiti* a cui si addossa, fatta eccezione per un cluster familiare riconoscibile, l'unico che presenta un elemento di separazione dal resto. L'Area B, invece, assume una configurazione a (metà) anello rileggendo la curva infrastrutturale come supporto per il sistema aggregativo. In aggiunta, metà spazio della rotonda viene occupato da un cluster di abitazioni il cui accesso avviene dalla parte di strada interclusa costruendo un retro su Viale della Resistenza. L'area C – primo nucleo del *campo destro* – visibile solo attraversando in profondità Viale della Resistenza e percorrendo uno spazio che è già interno all'insediamento, si distingue in un primo gruppo di abitazioni – primo nucleo delle *case rosa* – e una serie di gruppi familiari organizzati a partire dal bordo del lotto dell'ex centrale del latte, dalla chiara giacitura orizzontale rispetto alla quale si addossano varie abitazioni divise da elementi di separazione. Dall'immagine si percepisce anche una prima occupazione dello spazio sotto la sopraelevata che non si può ricostruire. Si può riconoscere una prima struttura di percorsi e un sistema di spazi che "addomestica" il vuoto infrastrutturale; sembra che l'insediamento si sia sviluppato corrodendo i *margini* naturali e sfruttando quelli costruiti, assecondando le giaciture esistenti. Da Viale della Resistenza si diramano i percorsi che arrivano negli spazi centrali di accesso alle abitazioni; lo spazio vuoto, presente in percentuale maggiore rispetto allo spazio costruito, si può già distinguere in spazio pubblico, semipubblico e privato. Quasi certamente le prime abitazioni erano costruite con materiali di risulta e si configuravano come ambienti unici o articolati in zona giorno e zona notte; inoltre si possono già riconoscere alcuni spazi di protesi delle case gli spazi comuni.

Il primo passo fu, nel 2003, la costruzione di una baracca all'interno del campo. Una baracca abusiva in un campo abusivo. La baracca divenne presto luogo privilegiato per l'organizzazione di eventi che richiamavano nel campo chi non c'era mai stato. I napoletani iniziavano a entrare ma con molte diffidenze. Fino a quando non ci venne l'idea di chiedere ad alcune donne, sia rom che napoletane, di cucinare insieme e organizzare dei catering…Il 2003 è il periodo saliente della faida della camorra e intanto la baracca è diventata nel tempo spazio pubblico e culturale della città, luogo di incontro, confronto e crescita collettiva, in cui sperimentare e condividere con gli abitanti del campo e del quartiere, pratiche pedagogiche, di politica attiva, di disobbedienza civile e organizzata. La baracca è stata definita un avamposto culturale, simbolo di una città aperta e accogliente, grazie alla quale cittadini gagè, non rom, da Napoli e dall'Italia, per la prima volta sono entrati in un campo, scoprendo la semplicità delle relazioni con un mondo e con persone considerate fino a poco prima troppo distanti, diverse, inavvicinabili. Diventa rapidamente luogo di scambio e riflessione, di controinformazione e critica sociale, in cui accanto ai percorsi pedagogico interculturali e ai laboratori, si sviluppa un movimento che inventa modi per prendersi cura e riappropriarsi degli spazi pubblici, per discutere in tempi non sospetti di superamento dei campi rom e di percorsi di housing, con la partecipazione attiva e critica degli abitanti[22].

2003-2013: In un periodo di circa dieci anni, l'insediamento si amplia molto visibilmente. I gruppi familiari si sono ingranditi e si sono aggiunte le famiglie provenienti dallo sgombero dei Bipiani di Ponticelli. L'impianto dell'insediamento rimane sostanzialmente invariato, anche se alcune aree si consolidano mentre altre libere vengono occupate da nuove configurazioni. L'area A1 si

21 Informazione ricevuta dai racconti durante un sopralluogo con Psk.
22 https://www.lacittafutura.it/OLD/index.php?option=com_k2&view=item&id=1031:chi-rom-e-chi-no-dalla-baracca-a-chiku

satura lungo il bordo, alcune abitazioni si ampliano, mentre altre sembrano frazionarsi. Ciò comporta una riduzione dello spazio aperto costruito su tutti i lati. Un'aggregazione quasi doppiamente lineare che, però, nel rapporto con lo spazio e con tutte le abitazioni rimanda all'idea di *grappolo* con una spina centrale che tiene insieme le costruzioni. Lo spazio diventa più articolato e si individuano dei pezzi autonomi riconoscibili per gli elementi di separazione che segnano le pertinenze dell'abitazione. Le aree A2 e C subiscono un notevole incremento sovvertendo la percentuale di vuoto e pieno; si configurano più gruppi di case organizzati intorno a vuoti dalle forme piuttosto riconoscibili. L'incremento abitativo e la progressiva saturazione dello spazio portano alla suddivisione delle aree con elementi di separazione che definiscono l'interno e l'esterno della *familjia*; entrambi spazi aperti ma con gradi di appartenenza differenziati. In questi anni è evidente il completamento anche sotto la sopraelevata, una discretizzazione dei settori scanditi dai piloni in cui si auto-organizzano gruppi familiari. L'area B segue l'impianto iniziale andandosi a riempire progressivamente, lasciando solo un quarto della curva libero dal costruito. Alla configurazione informale, nel 2012, si aggiunge l'isola ecologica dal cui muro, progressivamente, l'insediamento arretra.
L'immagine al 2007 è emblematica della struttura urbana dell'insediamento, si distinguono le divisioni spaziali che rappresentano quelle dei gruppi, il sistema dei vuoti e quello dei percorsi. Sono chiare le relazioni e la negoziazione con la città e si può leggere la trama urbana dell'insediamento che risulta analoga a quella di un quartiere, inteso in base alla sua capacità di istaurare relazioni tra residenti attraverso l'impianto architettonico[23].
2013-2017: Dal 2013 al 2017, lo spazio vuoto non è più riconoscibile a causa della saturazione delle aree disponibili dovuta al raggiungimento del picco massimo di abitanti – ca. 1000. Le abitazioni diventano più stabili, si allargano e se ne costruiscono nuove, sia interne ai nuclei già definiti, sia esterne per i nuovi arrivi. La morfologia dell'insediamento diventa più compatta e subisce trasformazioni solo alla scala architettonica della singola abitazione, lasciando immutato il rapporto con la città. I margini sono ben definiti, così come i sistemi aggregativi e la rete delle connessioni interne. (Mi) racconta B. durante un giro in auto per raggiungere R. (da cui stiamo andando a prendere un caffè), che gli anni prima del grande incendio, quest'area funzionava come un vero pezzo di città, c'era un bar tra A e B, un market informale, si organizzavano feste, le case e gli spazi comuni erano curati, e non c'era spazio per i rifiuti perché lo spazio era saturo; riconoscevi le strade, i nomi e le case delle famiglie. E infatti, si può distinguere un articolato sistema di spazi che, a partire dalla cellula base dell'abitazione, allarga e restringe gli spazi comuni, quelli tra i gruppi e quelli tra insediamento e città.

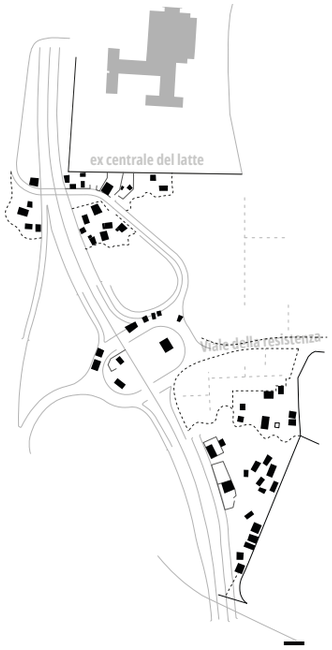
6 agosto 2008: omicidio di Ciro Maisto. Maisto fu raggiunto da quattro colpi di pistola (tre alla testa e uno al torace) in via Misteri di Parigi nel 'cuore' del Rione dei Fiori. Un appuntamento con la morte: sì perché il ras doveva incontrarsi con qualcuno, qualcuno che, come ebbero a dire allora gli inquirenti, lo aveva venduto. Ciro Maisto non era legato a Stefano e Mario Maisto, assassinati insieme con Mario Mauriello il 9 novembre del 2004 e fatti trovare nella discarica del campo rom di Scampia[24].

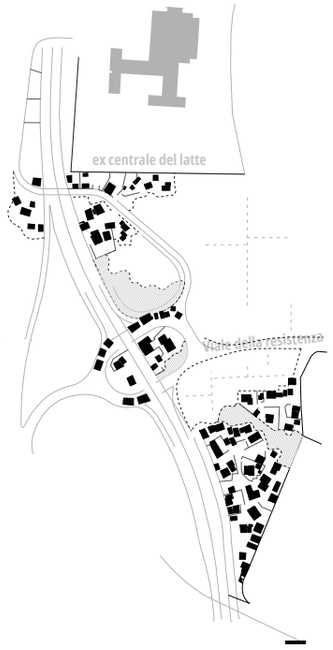
23 Cfr. Smith, M. E. *The archaeological study of neighborhoods and districts in ancient cities in Journal of Anthropological Archaeology n.29*, p.139.
24 Cfr. Prima faida Scampia, https://it.wikipedia.org/wiki/Prima_faida_di_Scampia

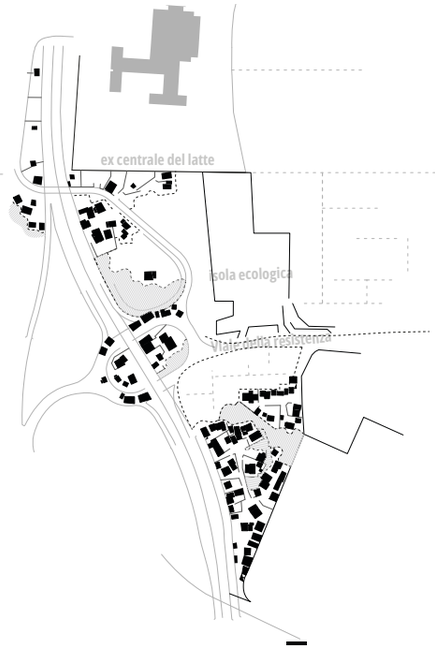
Il 2017 segna uno spartiacque. Brucia tutto[25]... "molti sono andati via", "alcuni sono andati nel campo nuovo", "altri sono andati a cercare ospitalità a Giugliano", "qualcuno è andato a Castelvolturno", alcuni degli abitanti sfollati sono stati ospitati per qualche tempo nell'auditorium di Scampia. L'insediamento ha visto la diminuzione delle abitazioni, poi ricostruite, ed è progressivamente aumentato lo spazio libero, occupato dai rifiuti.
Dalla morfogenesi, è possibile delineare:
- la costruzione dell'invisibilità e della in-tra-visibilità attraverso le distanze e lo sfruttamento dei margini; se i primi nuclei riuscivano a essere invisibili posizionandosi sotto la sopraelevata, con l'ampliamento dell'insediamento la totale invisibilità diventa in-tra-visibilità, sia per la posizione del lotto sia per i margini che ancora oggi non rendono totalmente visibile l'insediamento se non quando si è in un punto che è già interno a esso.
- l'accrescimento orizzontale del sistema Cupa Perillo, composto da elementi pressoché quadrangolari che, per addizione e per gemmazione, configurano spazi sempre diversi di cui si riconoscono cinque centri e una molteplicità di diramazioni che "ordinano" lo spazio informe.

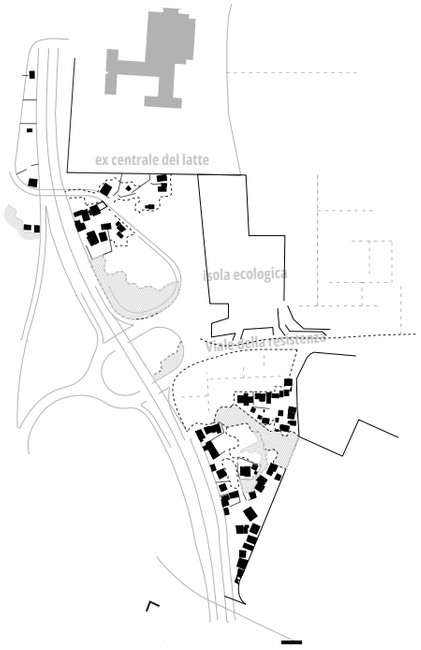
immagini da Pignataro G. (2021). Chi rom...e chi no

25 Ci sono numerose inchieste aperte e video che documentano la situazione durante e dopo l'incendio, se ne riportano qui alcuni a titolo esemplificativo: https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/08/28/incendio-a-scampia-bruciato-il-campo-rom-prima-dellincontro-con-minniti-sul-tema-sgomberi-de-magistris-e-doloso/3821727/; https://tg24.sky.it/cronaca/2017/08/27/incendio-napoli-scampia-campo-nomadi; https://napoli.repubblica.it/cronaca/2017/08/28/news/incendio_a_scampia_distrutti_14_mezzi_dell_asia-174044080/; https://www.youtube.com/watch?v=OX0BrWMFUQ0.



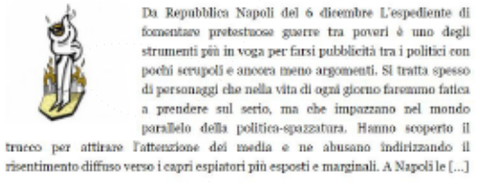




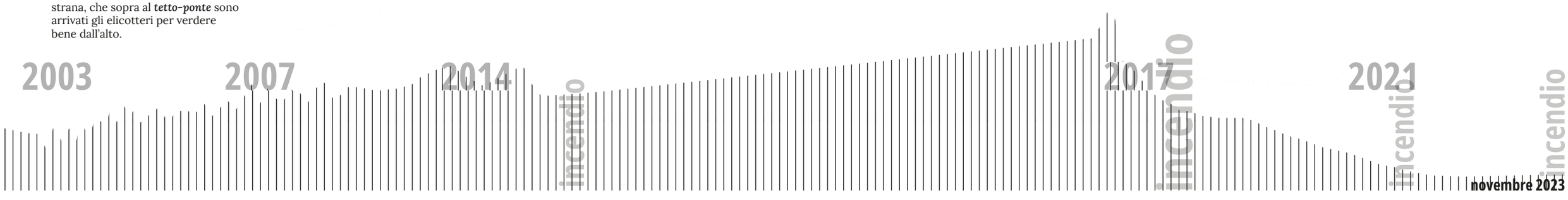


arrivi da Ponticelli

un giorno i ***giovani gagè*** sono andati al campo a parlare con i grandi vogliono costruire una baracca in mezzo alle loro. [...] Si sono riuniti tutti, ognuno ha portato qualcosa [...] Tutti aiutano, è una cosa talmente strana, che sopra al ***tetto-ponte*** sono arrivati gli elicotteri per verdere bene dall'alto.


Quelli che soffiano sul fuoco

Da Repubblica Napoli del 6 dicembre L'espediente di fomentare pretestuose guerre tra poveri è uno degli strumenti più in voga per farsi pubblicità tra i politici con pochi scrupoli e ancora meno argomenti. Si tratta spesso di personaggi che nella vita di ogni giorno faremmo fatica a prendere sul serio, ma che impazzano nel mondo parallelo della politica-spazzatura. Hanno scoperto il trucco per attirare l'attenzione dei media e ne abusano indirizzando il risentimento diffuso verso i capri espiatori più esposti e marginali. A Napoli le [...]

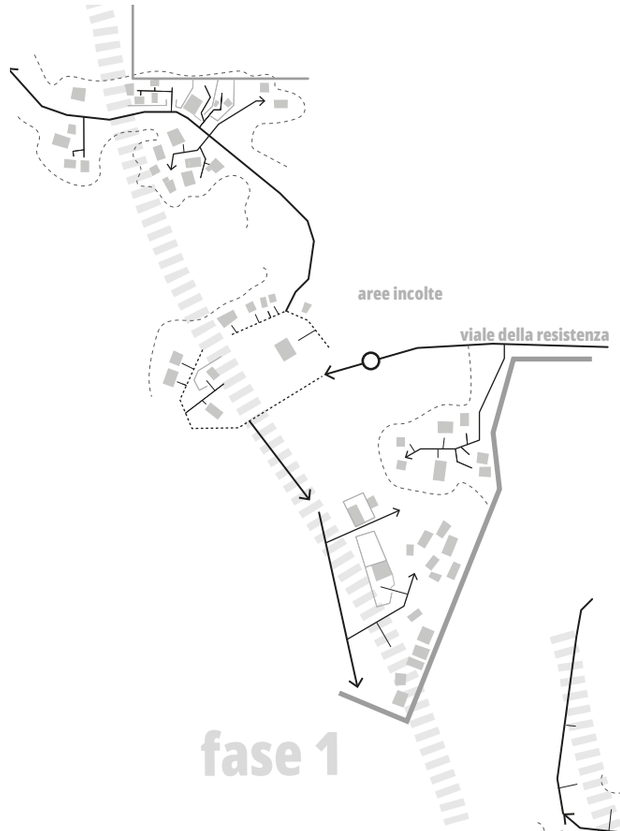


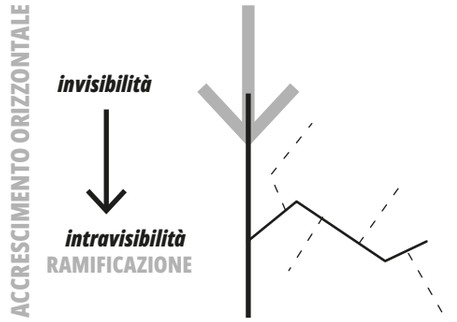
novembre 2023

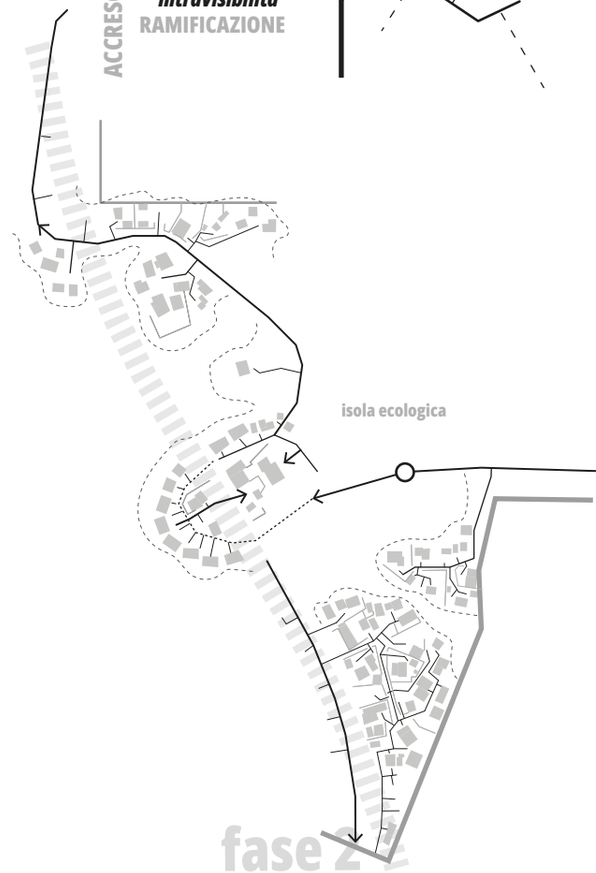
C
B
Viale della resistenza
A1
A2
abitazioni non ricostruibili
fase 1

abitazioni non ricostruibili
C
B
A1
A2
abitazioni non ricostruibili
fase 2

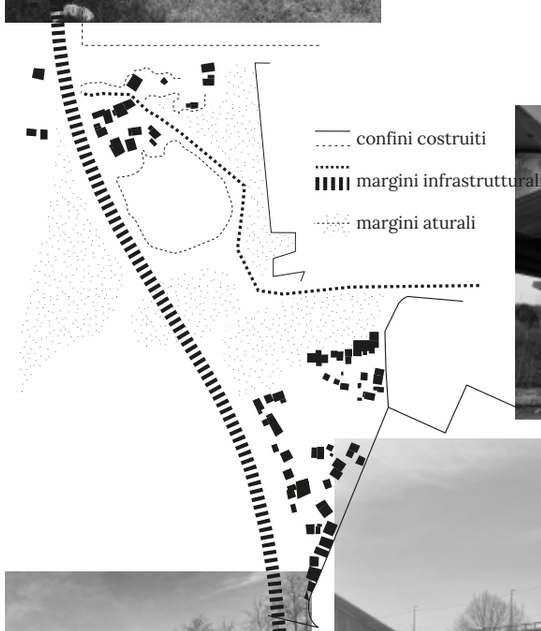
25 100 mt


aree incolte
viale della resistenza
fase 1


ACCRESCIMENTO ORIZZONTALE
invisibilità
intravisibilità
RAMIFICAZIONE


isola ecologica
fase 2

in bianco e nero immagini degli anni scorsi da internet,
a colori foto di Vincenzo Pagliuca
in basso fda, marzo 2022



fda
marzo 2022

Pattern insediativo
Sotto al viadotto… una volta.

Considerato una *struttura urbana*, Cupa Perillo è il prodotto spaziale delle decisioni prese dai suoi abitanti, in cui le relazioni e i gradi di chiusura spazializzano le dinamiche interne di convivenza dei gruppi. Non sarebbe corretto pensare a Cupa Perillo come un unico insediamento compatto poiché, al contrario, è diviso in parti ben riconoscibili, abitate da comunità con provenienze, usi e culture diverse. La struttura urbana di questo insediamento si adatta alle dinamiche di comunità e all'organizzazione familiare[26]. Come sostiene Agier, la bidonville è uno spazio sociale particolare[27], e (Rmn durante un caffè) (mi) (dice che) a CupaPerillo si potrebbero ricostruire le reti familiari che tengono insieme le parti e che determinano anche i conflitti riferibili alla contesa dello spazio. Questo si traduce nella proliferazione di spazi di soglia e di margini interni, oltre a quelli in relazione alla città e alla definizione dei livelli di *publicness*[28]. Se l'organizzazione basata sui gruppi familiari determina una fitta rete di relazioni interne, allo stesso modo innesca dinamiche di

26 In riferimento all'organizzazione familiare come modo per fare città si rimanda ad Agier, M. (2020). *Antropologia della città*. Ombre Corte, Verona, p.39.

27 Cfr. Ivi.

28 «Facendo riferimento al concetto di Commons di Elinor Ostrom, è possibile sostenere che, mentre l'idea di spazio pubblico è legata al concetto di proprietà dello Stato, quella di publicness è un concetto più legato alla "adozione" e alla gestione dello spazio da parte di un gruppo di persone tenute insieme da legami di conoscenza e leggi non scritte» in Scala, P., Pota, G. (2020). *Luoghi elastici e progetto intermedio* in Fam Magazine n.52-53, pp.92-97.

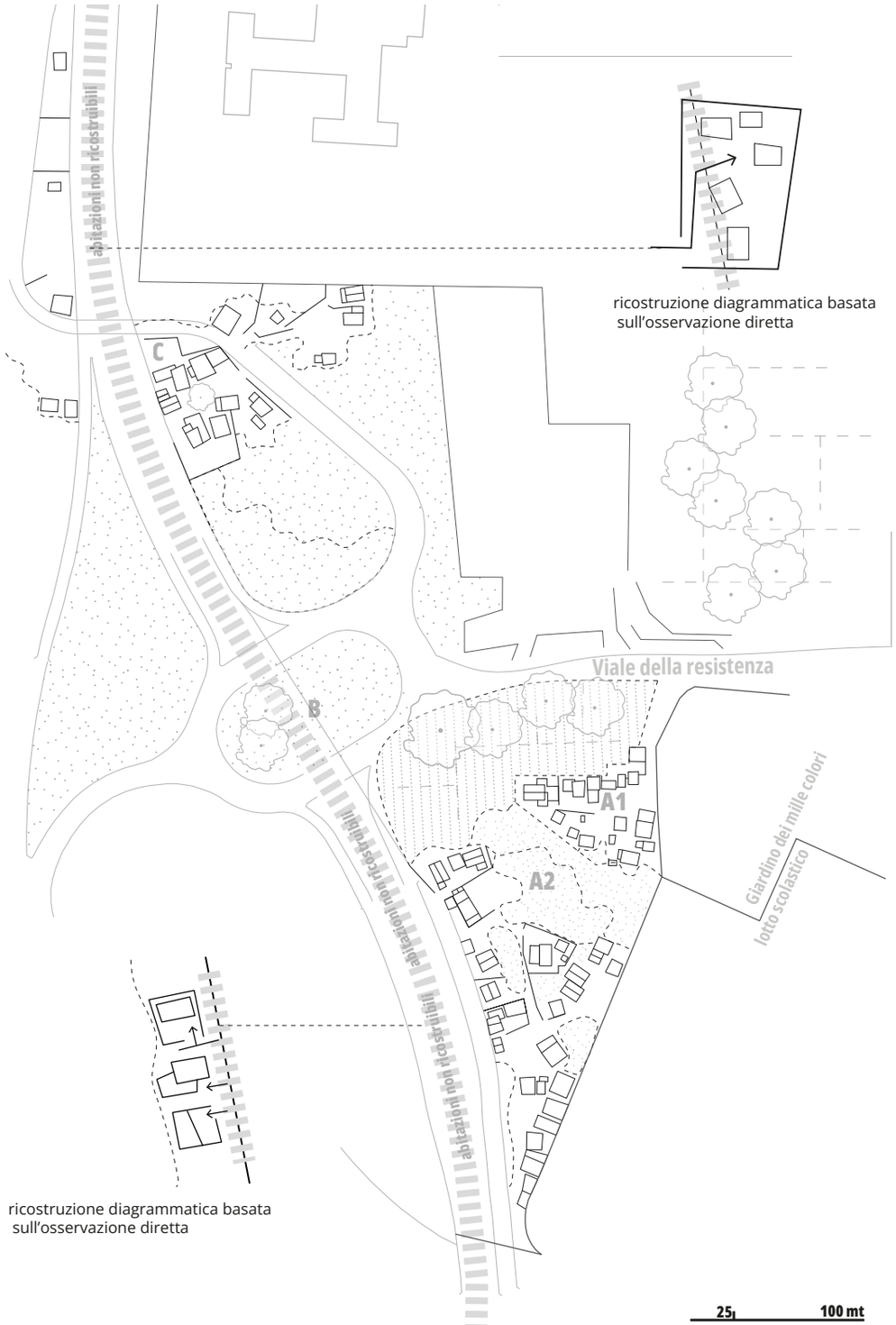
controllo verso l'altro e l'estraneo[29]. In generale Cupa Perillo si articola in tre *enclave* riconoscibili in base alla distanza e alla disposizione: il *campo destro* (con all'interno il "gruppo delle case rosa"), il *campo sinistro* (con un'enclave familiare molto introversa) e quello dei *musulmani/macedoni*. Questa suddivisione, con i termini destra e sinistra, è usata dagli abitanti e identifica le due parti rispetto al murales è *permesso* visibile quando si arriva da Viale della Resistenza. Non c'è comunicazione tra le parti identificate e, anzi, "una certa ostilità"[30]; un aspetto riconoscibile nello spazio, dall'orientamento insediativo dei gruppi che sembrano "rivolgersi le spalle". Anche con la città, l'insediamento dichiara il suo carattere di introversione attraverso gradi variabili di *intravisibilità* che risultano dallo "sfruttamento" dei margini esistenti: naturali, costruiti e infrastrutturali. I margini sono al 90% naturali lungo tutto il sistema infrastrutturale – esso stesso margine – con aree incolte e un sistema di coltivazioni che hanno uno spessore tra i 50 e i 150 metri. A questo si sommano alcuni elementi costruiti come il muro di separazione dal lotto scolastico e il recinto dell'isola ecologica. Inoltre, dalla strada, si riescono a intravedere le prime abitazioni appartenenti al campo macedone, solo con uno sguardo attento; mentre le parti destra e sinistra possono essere viste solo in alcuni punti che sono già interni all'insediamento, su Viale della Resistenza. Questo asse sembra "fermarsi" al Giardino dei mille colori e all'isola ecologica, punti oltre i quali la strada è poco percorsa e definisce quell'*oltre abitato*. Sebbene non ci siano ostacoli fisici di accesso, si percepiscono degli spazi soglia alla scala urbana in cui un attimo prima si è fuori e un passo dopo, si è dentro. Attraversando l'insediamento, il punto di riferimento principale sembra essere la strada sopraelevata, mentre è facile perdere l'orientamento in quanto lo spazio costruito, a misura d'uomo, è piuttosto omogeneo. I passaggi da un gruppo all'altro sono segnati dai nomi delle *familije* che si ritrovano sui piloni come sugli elementi di separazione.

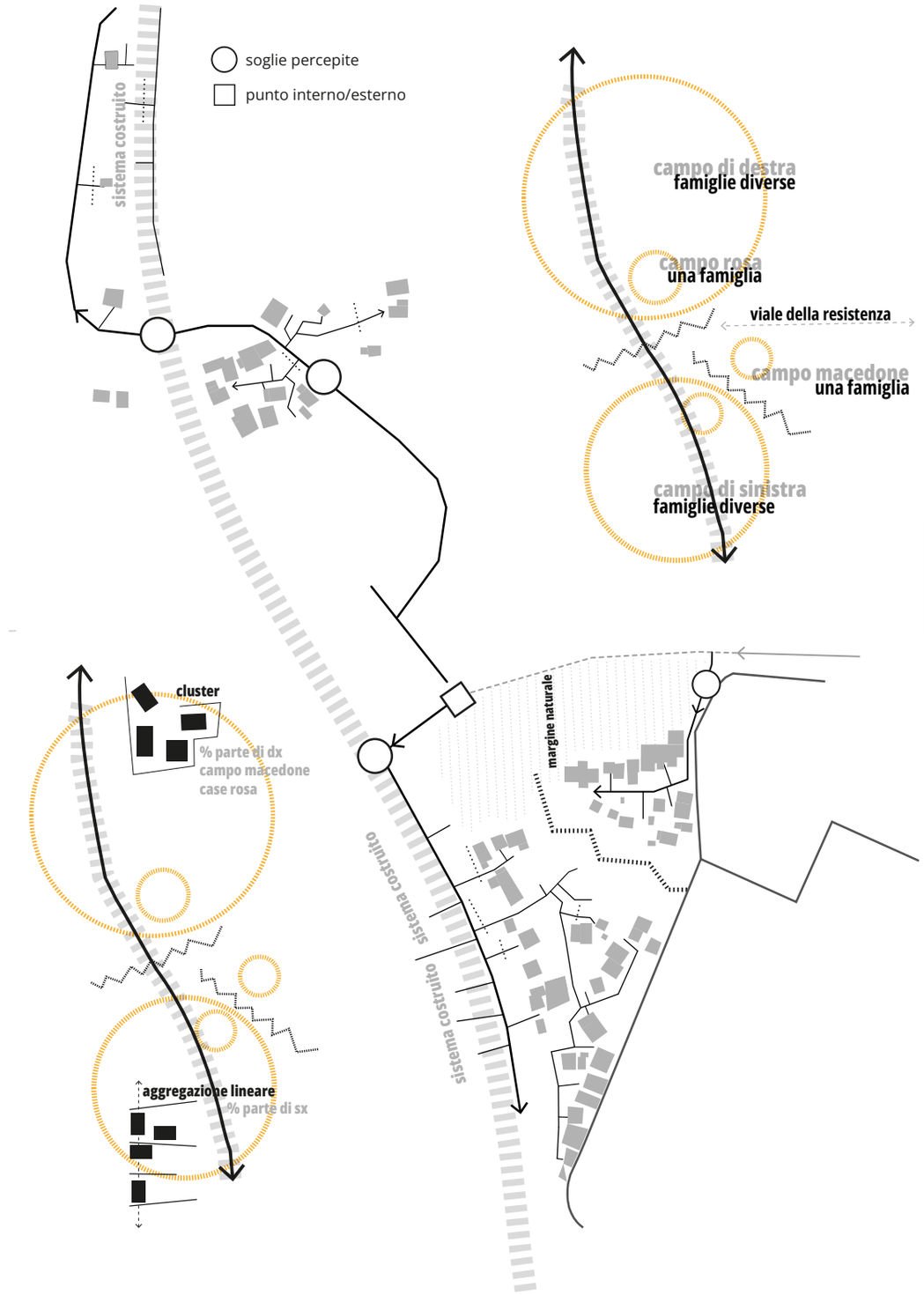
CupaPerillo si sviluppa con un pattern insediativo duplice:
l'aggregazione a grappolo – *i cluster*[31] – e *l'aggregazione lineare*, che si combinano assecondando la composizione dei nuclei familiari in un *blob* che diventa spazio di negoziazione. Il cluster permette la spazializzazione della famiglia allargata – esplicitata con il focus emblematico delle "case rosa" – ed è la figura urbana predominante nel campo macedone e nel campo destro. A volte si identifica con un *confine* costruito, per la maggior parte da lamiere, altre volte con la sola disposizione delle abitazioni. La configurazione lineare è preminente nel campo sinistro e segue un asse di sviluppo ben identificabile – quello della direzione della strada sopraelevata e del margine del lotto scolastico – e si caratterizza per nuclei abitativi singoli a cui non si accede sempre dal percorso principale. La vicinanza e la distanza tra i cluster e gli elementi organizzati in modo lineare determina uno spazio intermedio alla scala urbana, tra la città e lo spazio dell'organizzazione familiare che risulta essere di tutti e, quindi, di nessuno. Uno spazio che si allarga e si restringe in funzione delle dinamiche morfogenetiche; non attrezzato dagli abitanti ma assimilabile a uno *spessore*, dalle dimensioni molto variabili, in cui si dispongono i confini e i punti di accesso.

29 Il controllo verso l'altro e l'esterno è anche legato alle condizioni di marginalità e di insicurezza oltre che ai processi legati al doppo stigma quello derivante dal degrado e dalla precarietà e quello prodotto dall'essere rom.

30 Testimonianze da una giornata al "giardino di mille colori" in cui alcune donne e alcuni volontari hanno spiegato a noi (gruppo del dipartimento di architettura) la storia di CupaPerillo.

31 A. Smithson definisce il cluster, il grappolo, un'aggregazione intrecciata, complicata, spesso mobile, ma con una struttura ben determinata. uno schema a dimensioni crescenti in funzione del numero di connessioni che in esso si stabiliscono, in cui il totale mantiene la struttura dell'elemento minimo, una struttura a-scalare che sembra apprendere dalle geometrie frattali il proprio comportamento.

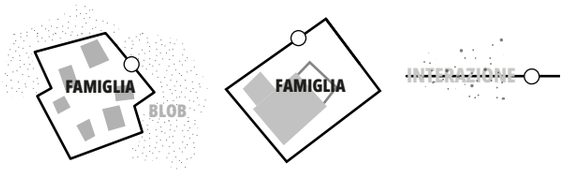

abitazioni non ricostruibili
ricostruzione diagrammatica basata
sull'osservazione diretta
C
B
Viale della resistenza
A1
A2
Giardino dei mille colori
lotto scolastico
abitazioni non ricostruibili
abitazioni non ricostruibili
ricostruzione diagrammatica basata
sull'osservazione diretta
25
100 mt


soglie percepite
punto interno/esterno
sistema costruito
campo di destra
famiglie diverse
campo rosa
una famiglia
viale della resistenza
campo macedone
una famiglia
campo di sinistra
famiglie diverse
cluster
% parte di dx
campo macedone
case rosa
aggregazione lineare
% parte di sx
margine naturale
sistema costruito
sistema costruito

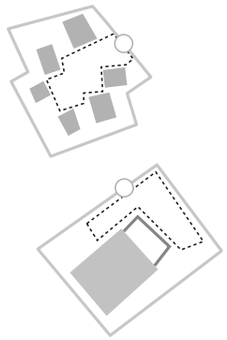
Dispositivi
Si riconoscono dei precisi dispositivi funzionali all'atto di insediarsi, disporsi e aggregarsi, ordinati per gradi di *publicness*.
Blob: spazio ma anche percorso, che da Viale della Resistenza si innerva nei lotti e "tra le cose". Funziona come percorso perché connette tutti i punti di accesso ma è anche spazio, potenzialmente abitabile, per le dimensioni che assume in alcuni punti, come tra il recinto delle "case rosa" e le case adiacenti in cui si identifica un'area di circa 200 mq tra condizioni diverse. Si può definire lo sfondo delle aggregazioni, non attrezzato, definito dai recinti introversi. Si allarga e si restringe in funzione dell'aumento o della riduzione dei nuclei abitativi.

Recinto: elemento lineare che separa i nuclei abitativi, singoli o familiari, dal blob. Archetipo degli insediamenti, i recinti segnano lo spazio della famiglia e si interrompono in punti precisi che garantiscono l'accesso e che collaborano al controllo spaziale. Hanno altezze variabili tra 1,5 e 3 metri, solitamente costruiti con lamiere o materiali edili di risulta composti a definire un prospetto tutto interno all'insediamento. Dall'esterno del recinto, spesso si percepisce la presenza delle abitazioni per la differenza di altezza, mentre non sempre si riescono a vedere le roulotte che hanno un'altezza inferiore delle case. È un primo elemento di colore, bifronte tra blob e familja, in cui il contatto avviene attraverso un'apertura dalle dimensioni variabili, della larghezza minima necessaria al passaggio di un'automobile, che restituisce la misura dell'apertura o meno della famiglia rispetto al pezzo di insediamento.

fda
marzo 2022



convivialità
gioco bambini
stenditoio vestiti
interazione interno/esterno

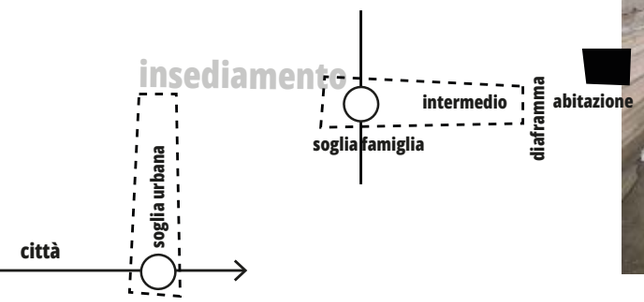


fda
marzo 2022

Intermedio: spazio che struttura CupaPerillo tra la dimensione pubblica e quella domestica, tra il dentro e il fuori la comunità. Uno spazio aperto, riconoscibile, interno al nucleo familiare ma non ancora interno all'abitazione. Nel caso di una singola abitazione, assume i caratteri di un patio; mentre nel caso della famiglia allargata si definisce come vuoto strutturante che organizza il sistema degli accessi e accoglie la vita comune. Quindi, tutti gli ingressi danno su questo spazio che è, inoltre, definito da un bordo diaframma tra l'esterno e l'interno domestico. È lo spazio collettivo, con il maggior grado di publicness, in cui ospitare le altre famiglie, dove si accolgono gli ospiti, si mangia tutti insieme, si celebrano i riti, le feste; è un'infrastruttura spaziale di possibili relazioni immateriali, predisposto a molteplici usi, curato e personalizzato con oggetti che restituiscono immaginari di convivialità e di aggregazione come tavoli, poltrone, sedie. Un vuoto molto denso di significato le cui dimensioni variano in funzione della grandezza della famiglia, dello spazio a disposizione e dell'ampliamento delle abitazioni.

Soglia: spazio talvolta riconoscibile, altre volte percepibile che a Cupa Perillo assume configurazioni diverse dalla scala urbana a quella dell'abitazione. Tutto il percorso per entrare al campo macedone, così come i punti sotto la sopraelevata da cui l'insediamento si rende visibile, sono soglie alla scala urbana. All'interno dell'insediamento, invece, le prime soglie sono quelle tra il blob e l'intermedio mentre le più prossime alle abitazioni sono quelle definite da un diaframma che rendono fluido il sistema interno-esterno domestico. Il *diaframma* è uno spazio dalle dimensioni variabili e mutevoli, segnato da elementi come verande, tetti aggettanti, porticati, cambi di pavimentazione che proiettano l'interno dell'abitazione verso l'esterno e prolungano l'esterno all'interno, solitamente nella zona giorno.

fda
marzo 2022

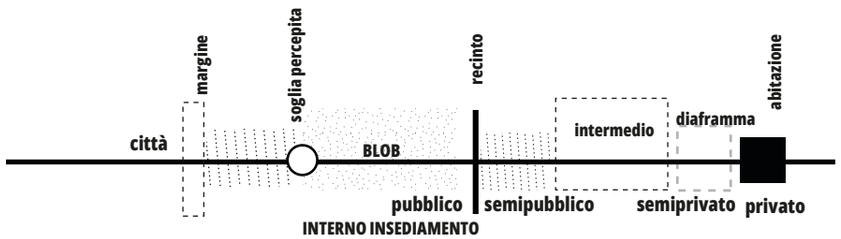


Abitazione: a Cupa Perillo il sistema abitativo si compone di case monofamiliari a un piano a cui si accede dai relativi spazi comuni. Sono costruite con materiali di risulta o generici elementi riutilizzati in modo creativo – come nel caso delle porte usate per costruire i prospetti – ma anche in muratura. L'abitazione si modifica spesso nelle sue dimensioni, viene frazionata all'interno o gli vengono aggiunte delle parti a seguito di eventi familiari come un matrimonio. Il riconoscibile sistema evolutivo avviene attraverso due meccanismi, l'aggiunta e la gemmazione. La prima – riconoscibile nei prospetti e nelle coperture – prevede l'addizione di un pezzo in adiacenza; la seconda invece prevede un pezzo autonomo che si distacca dal corpo principale ma che occupa uno spazio prossimo a esso. Si distinguono le abitazioni composte da un unico ambiente e quelle che si articolano in zona giorno e zona notte, divise o da elementi di arredo o da tendaggi, meno spesso da tramezzi interni. La zona giorno è prossima allo spazio esterno e si proietta nello spazio aperto tanto da poter identificare un continuum spaziale, sottolineato anche dalle porte spesso tenute aperte e dalla separazione degli spazi tramite tendaggi, dunque effimera. I gradi di privacy diminuiscono dalle camere da letto allo spazio comune della famiglia allargata, passando per la zona giorno e il diaframma. La vicinanza tra le abitazioni – ma a

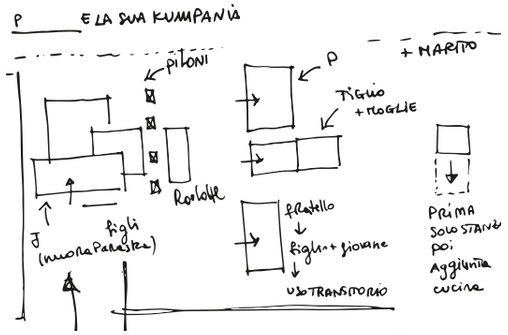
volte anche tra cluster – è funzione dei gradi di parentela; spesso nel nucleo di una famiglia allargata ci sono delle abitazioni "in attesa" non utilizzate, usate in caso di dovuta ospitalità per l'arrivo di qualche familiare.
Tracce: nell'insediamento si conservano le tracce di quello che c'era prima, quando una famiglia va via, lo spazio viene rioccupato e modificato ma a Cupa Perillo si possono vedere le tracce di quello che c'è stato, come nelle mattonelle ancora visibili sulla rotonda. Alcune parti vuote dell'insediamento fanno percepire come era nel periodo di maggiore saturazione, talvolta sono rovine di ciò che è rimasto, case abbandonate, elementi di passaggio. Spesso l'abitazione viene riutilizzata dai nuovi arrivati soprattutto nel caso in cui non si è dentro lo spazio della famiglia allargata.

foto di Vincenzo Pagliuca

Dalla città alla camera da letto Cupa Perillo si può leggere una successione di soglie e gradi di permeabilità. Si alternando spazi collettivi, margini più o meno forti, soglie urbane, blob comune, recinto e soglia, spazio collettivo familjia, diaframma che è una soglia pubblico/privata, zona giorno privata/pubblica e zona notte privata.

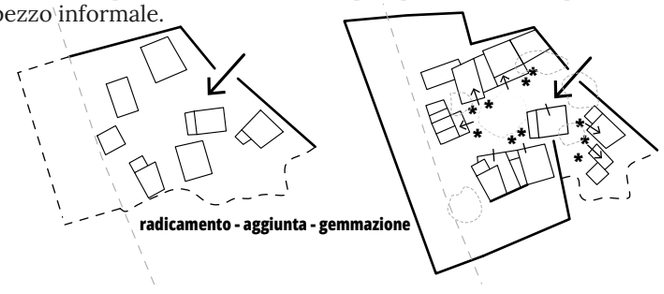


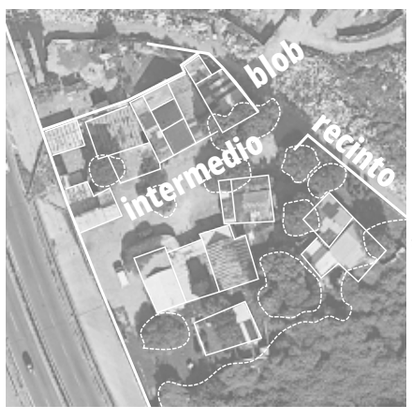
Focus tematici
Lafamiljia di Psk.

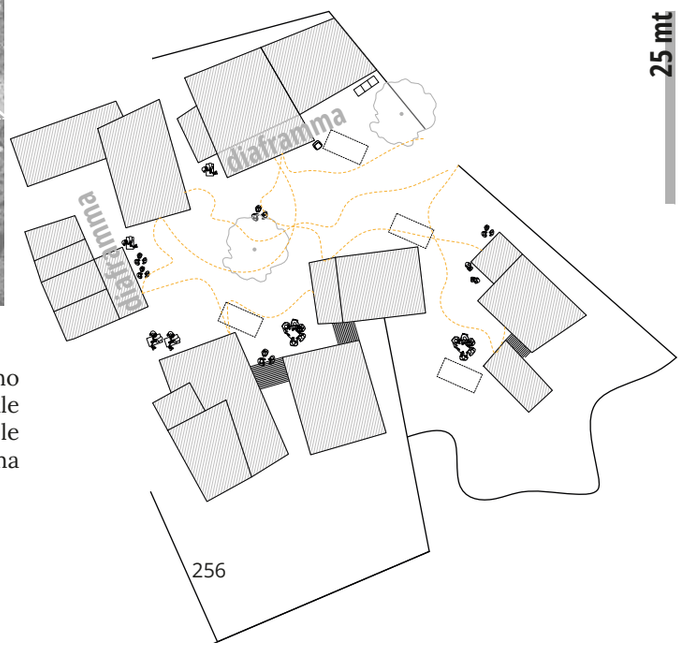


In un settore del campo destro, sotto la strada sopraelevata, abitano Psk, i suoi figli e il padre di sua nuora. Tra due recinti Psk (racconta che) ha costruito la sua casa in cui vive con il marito e, fino a poco fa, i suoi figli. La casa aveva l'ingresso in uno spazio anteriore ampio in cui era posizionata la cucina. Alcuni figli di Psk emigrano, uno si sposa e a questo punto si costruire un'aggiunta alla casa. Man mano che la nuova famiglia si stabilizza e si allarga, si costruisce una nuova abitazione – la casa di Jsm – prossima a quella di Psk. Cresce un altro figlio di Psk e si usa una roulotte disposta accanto alla casa di Psk che, oggi, è vuota e usata per l'abitare transitorio dei familiari. Quando arriva il padre di Jsm, si posiziona la roulotte in cui vive di fronte Psk e più vicina a Jsm, si struttura un'enclave in cui le prossimità sono solo funzione della famiglia. Oggi all'ingresso si trova Jsm che ha il cortile in comune con il padre e con la roulotte dell'ospitalità che, a sua volta, condivide lo spazio aperto con il nucleo originario di Psk.

La familjia rosa
Alla scala dell'enclave si può riscostruire con più precisione un processo evolutivo di un pezzo informale.







Un'unica famiglia, le abitazioni sono organizzate intorno a un vuoto centrale da cui si accede a ciascuna. Tutte le abitazioni hanno spazi-diaframma attrezzati e arredati.

foto di Vincenzo Pagliuca

Le case rosa
fda
marzo 2022

Lo spazio intermedio era pieno di donne e bambine e ci hanno chiesto di non fotografare dove c'erano persone.

Alcuni erano seduto sotto le verande, altri intorno un tavolo.

cda
dietro un muro, un mondo di mondi

QR code per foto e video prodotti durante una esplorazione fotografica indipendente con F. Sammarco

5.3 ExMacelloInformale

Anagrafica di base
Insediamento informale
Dal 2017 circa
Gianturco, QNE
Numero di abitanti al 2023: circa 500[32], 100% rumeni
Gruppi provenienti da Calarasi. Migranti economici
(in)stabilità
Intravisibile 20%

Punto di accesso
Dal treno metropolitano Caserta-Napoli Campi Flegrei, dopo la fermata di Gianturco si intravede la strada SS162 e una commistione al di baracche al sotto, con la verifica di google maps e intersecando le ricerche online su cui si legge della presenza in zona Gianturco, Poggioreale dei #rom, #nomadi.
Interlocutori e verifica: Verificata l'esistenza con UOURom, Mrs, Gg, Associazione N:EA e comitato campano con i rom.
Cc: "è l'insediamento più grande presente oggi a Napoli, cresce a vista d'occhio, c'è un forte ricambio". Pg: "non c'è un interlocutore che dialoga con l'esterno"
Cc: "si percepiscono nel quartiere, Rione Luttazzi, alcuni segnali di frizione ed esclamazioni preoccupanti in merito alla presenza dei rom in quartiere". "l'insediamento è stato costruito da una sola famiglia, gli altri pagano l'affitto"
Gg: "è troppo recente per vedere le famiglie allargate, c'erano a Via Mastellone e si stanno riconfigurando qua ma molto più lentamente". Cc: "il numero delle persone è aumentato di molto".
Sopralluoghi: La prima volta che sono entrata all'ExMacello, ho accompagnato Gg a parlare con un ragazzo che attendeva notizie per un possibile lavoro. Appena entrati, conoscendo Gg ci hanno solo chiesto con chi dovevamo parlare.

L'insediamento informale exMacello non è presente nei report ufficiali, non sembra essere citato da testi che parlano di Napoli ed è riscontrabile solo recentemente nelle notizie di cronaca in relazione a #incendi#nomadi e #furti. L'invisibilità che si riscontra a livello "mediatico" ha una forte corrispondenza spaziale e urbana; muta solo alla scala locale, del quartiere, in cui si conosce la presenza dell'insediamento.

Se si cerca #camporomexmacello #camponomadiexmacello #camporomgianturco #camporompoggioreale #camponomadigianturco #camponomadipoggiorale la cronaca racconta di un paio di incendi mentre le ricerche online portano ad altre situazioni urbane avute negli anni precedenti o in altre parti di Napoli.
Il nome deriva dalla posizione urbana dell'insediamento e, sebbene non occupi propriamente le aree del vecchio macello, viene definito così da tutti (abitanti e operatori).

32 Stima approssimativa durante l'incontro del *Comitato Campania con i rom* a cui si è preso parte a marzo 2023, in cui l'insediamento veniva descritto in via di espansione.

Descrizione del contesto

All'interno del più complesso quadrante di Napoli Est[33], in particolare nell'area tra Gianturco e Poggioreale, in cui si sommano criticità sociali, ambientali e urbane, si è sviluppato un insediamento quasi completamente invisibile. Gianturco è una *pausa urbana* tra due sistemi densi e definiti, il centro storico e l'espansione residenziale pubblica novecentesca, segnata dal forte segno invalicabile dei binari ferroviari e dai caratteri della dismissione, dei residui, dei recinti che costruiscono la dimensione di grande bordo e di condizione di *terzietà.* Nella cornice delle criticità socio-spaziali che caratterizzano l'area, a partire dal 2017, si è sviluppato l'ExMacelloInformale, dall'insediamento di un'unica famiglia proveniente dallo sgombero di Via Brecce a cui si sono progressivamente aggiunti nuclei dall'incendio di Mastellone (2021) dell'Ex frigoriferia (2022). L'insediamento si sviluppa[34] in stretta correlazione con la SS 162, strada sopraelevata alta circa 20 metri che segna il limite superiore di un transetto urbano che raccorda il mare con la collina di Poggioreale. La SS162 è un riferimento urbano, «una moderna strada sopraelevata che arriva in città sorvolando l'area industriale – oggi in generale dismissione»[35] che «mette in comunicazione la città e il Centro Direzione con tutte le grandi conurbazioni orientali verso Ponticelli e si collega con le bretelle autostradali esterne e con la Tangenziale urbana»[36]. Si può definire una linea ai cui margini sono presenti diverse "emergenze" ed enclave urbane più o meno chiuse, più o meno recintate: il carcere di Poggioreale, il rione Vittorio Emanuele, il mercato Caramanico, il

33 Cfr. Cap.4.

34 Si usa il tempo presente, in questo caso in particolar modo, perché lo sviluppo e l'ampliamento sono ancora in atto.

35 Lucci, R., Russo, M. (2012). *Napoli verso Oriente.* Clean, Napoli, p.11.

36 Ivi, p.19.

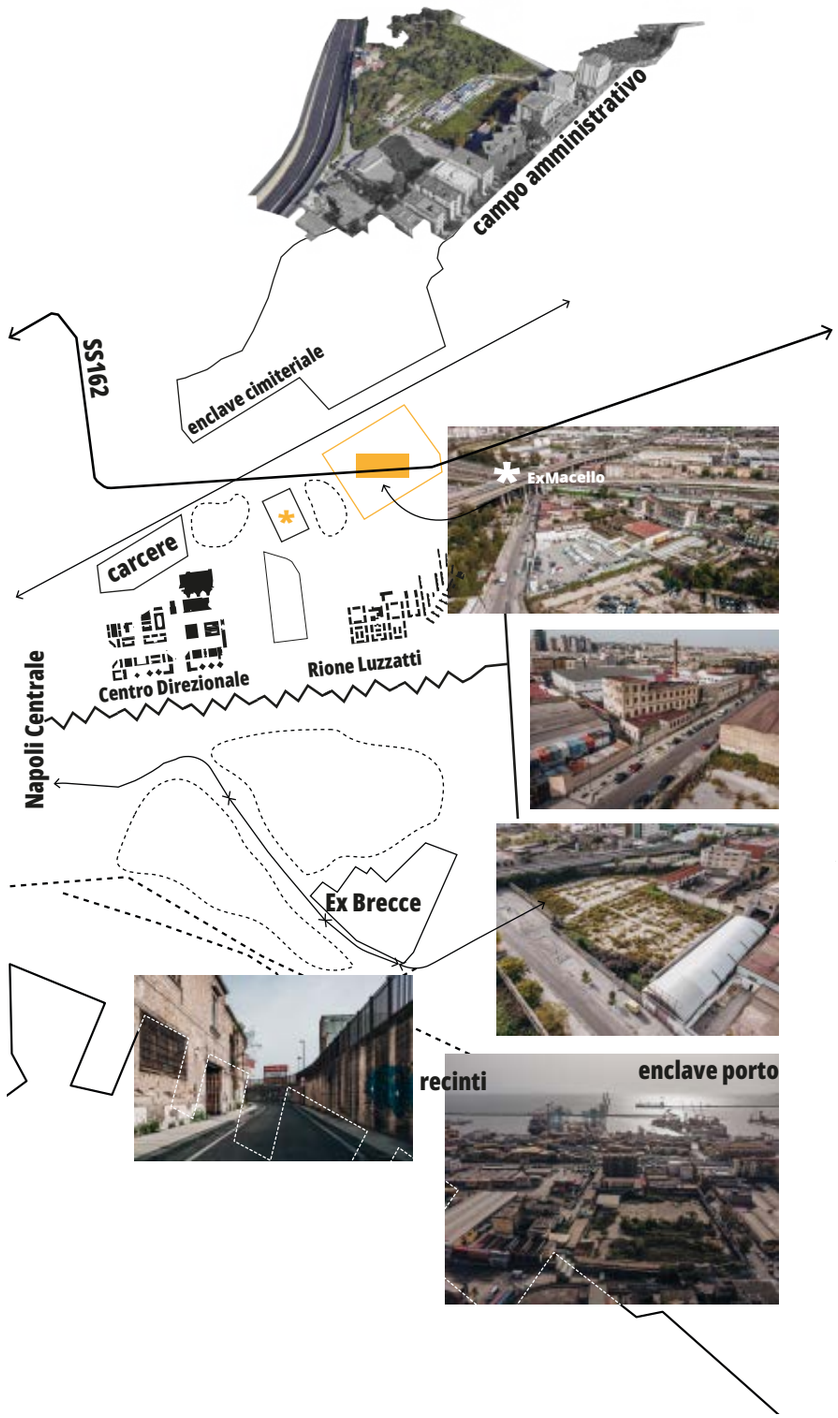
Centro Direzionale, il lotto dell'ex Macello comunale e una sequenza di spazi aperti ed edifici industriali di recente costruzione, spesso già in disuso. La sua altezza le permette di misurarsi con la grande scala del paesaggio e, infatti, è visibile dai treni in arrivo a Napoli, camminando per il Centro Direzionale e per Gianturco; è una linea che si fa riferimento, un «manufatto che partecipa fortemente alla costruzione morfologica dell'area con la sua articolata sezione [...] e il suo interessante sistema di svincoli. [...] Ad oggi il suo rapporto con il suolo è ancora quello della definizione di una "zona d'ombra", un residuo urbano in cui accade di tutto»[37]; e in questo tutto si inserisce l'insediamento informale, al di là del muro che costruisce il prospetto su Via del Macello e che racchiude il sistema di spazi dell'Ex Macello e della caserma dei Vigili del fuoco.

cda SS162

Un frammento-isola appartenente a un transetto NS più complesso, una sequenza di circa 3 km in cui si susseguono spazi e infrastrutture che costruiscono enclave e cesure: il sistema porto (enclave) che separa la città dal mare con la Via dei Francesi (cesura), poi Via Marina; diverse aree deposito container (enclave), l'asse autostradale (cesura), gli spazi dell'ex insediamento di Via Brecce (enclave recintate), Via Galileo Ferraris, l'ex manifattura tabacchi (enclave), il fascio dei binari ferroviari (100 metri di spessore) (cesura), il rione Luzzatti (una città dentro la città) (enclave), diverse aree libere intervallate da strade dalle sezioni che variano dai 8 ai 20 metri, il recinto del macello (enclave recintata) e la risalita morfologica con il sistema cimiteriale (enclave recintata). Un *assemblaggio* di elementi e di spazi che genera le condizioni per la costruzione di spazi dell'alterità, un recinto abitato tra:

- Un sistema di spazi aperti dalle grandi dimensioni che ospitano rovine e vegetazione spontanea, e che, nel complesso, aumentano la distanza tra le isole terziarie e residenziali e la percezione di non misura tra le cose.
- Un sistema infrastrutturale caratterizzato dalla strada sopraelevata ma anche da strade urbane dalle sezioni sovradimensionate che arrivano fino a 20 metri.
- Un sistema costruito che vede la definizione di recinti produttivi, produttivi dismessi, residenziali fino alla grande isola del Centro Direzionale.

37 Ibidem.



margini naturali
- vegetazione spontanea
- pattern agricoli

confini costruiti
- non permeabile visivamente [recinto]
- permeabile visivamente [recinzione]

sistemi urbani

in alto foto drone Francesco Sammarco
a destra fda Giugno 2023

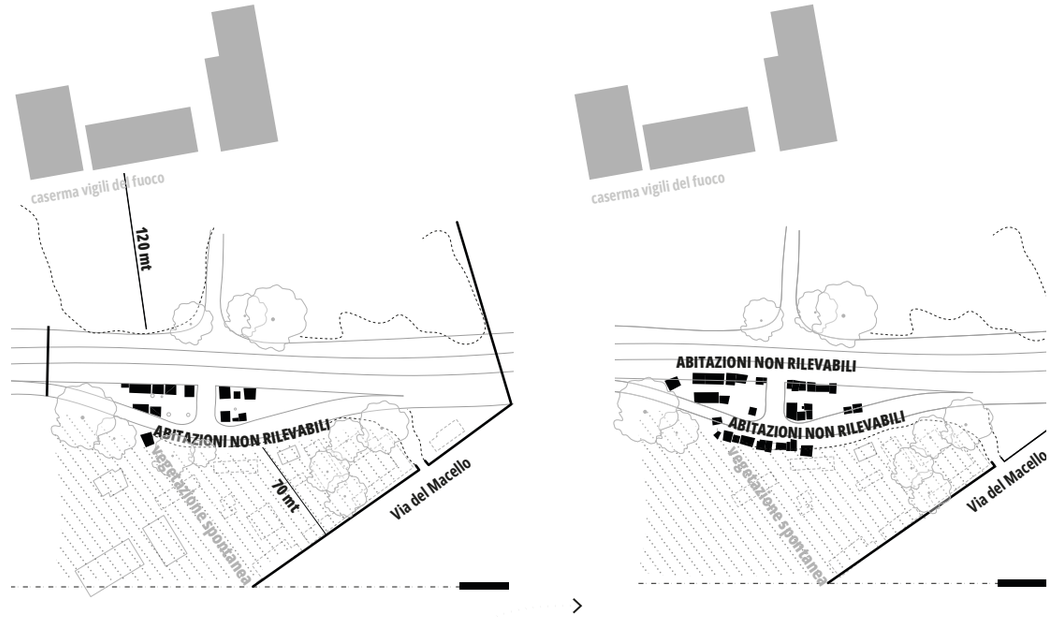
Morfogenesi

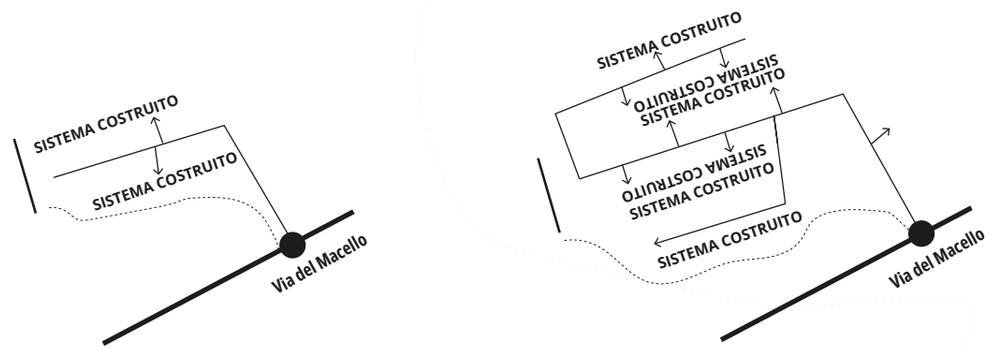
Non è facile ricostruire la morfogenesi dell'ExMacelloInformale perché occupa un settore della strada sopraelevata dallo spessore variabile dai 20 a 30 metri che ne copre lo sviluppo. Quindi, si restituisce una rappresentazione diagrammatica, prodotto delle osservazioni dirette e dei racconti di alcuni operatori. La dinamica di crescita dell'insediamento si può definire lineare e crescente con picchi di affollamento e costruzione che afferiscono all'estate del 2021 e a quella dell'anno successivo, a seguito dello spostamento di intere comunità per gli incendi verificatisi.

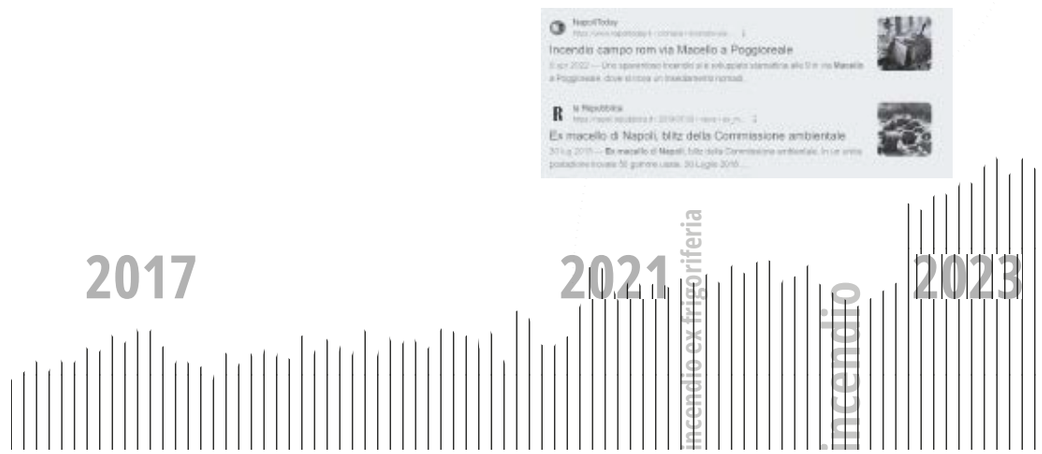
Il tempo zero: Lo spazio dell'insediamento si configura come un'area libera, piana, approssimativamente di 10.000 mq – interna a un lotto recintato dall'orientamento NO-SE sovrastato dalla SS162 orientata EO – che occupa un intero isolato dalla dimensione di circa 150.000 mq. All'interno di un recinto alto 4 metri che costruisce il prospetto su Via del Macello e Via Caramanico, lo spazio occupato dall'insediamento è "quello che resta tra" l'area dell'Ex Macello che occupa metà isolato (direzione NO-ES), il recinto della Caserma dei Vigili del fuoco che, con un suo preciso e autonomo orientamento, costruisce la testata NE e infine il bordo inferiore che, al momento dell'insediamento, era un'area di cui la natura si era riappropriata. Tra questi materiali urbani, sotto la sopraelevata si configura uno spazio *amorfo* con margini che negoziano l'esistenza con quella della natura interna al recinto.

La prima fase di insediamento si sviluppa – almeno fino al 2020 – proprio sotto lo spessore della strada sopraelevata, occupando lo spazio tra i piloni che scandiscono il ritmo ogni (circa) 50 metri. La distanza dal recinto esterno, che varia dai 50 ai 100 metri, rende il primo nucleo invisibile; una cinquantina di rom rumeni provenienti da Via Brecce, probabilmente appartenenti (mi dicono) alla stessa familija o comunque legati da relazioni di fiducia. Dalle immagini satellitari, al 2020 si intravede l'insediamento e si riconosce un primordiale nucleo dell'attuale configurazione che, "da terra" continua a essere invisibile. L'insediamento si sviluppa con un andamento lineare che segue la direzione della strada che gli fa da "tetto" per circa 100 metri. Le abitazioni (mi racconta Vcz) (costruite da un'unica famiglia che poi ripropone una logica di affitto) sono disposte affiancate tranne per una configurazione a grappolo alla fine dell'asse principale.

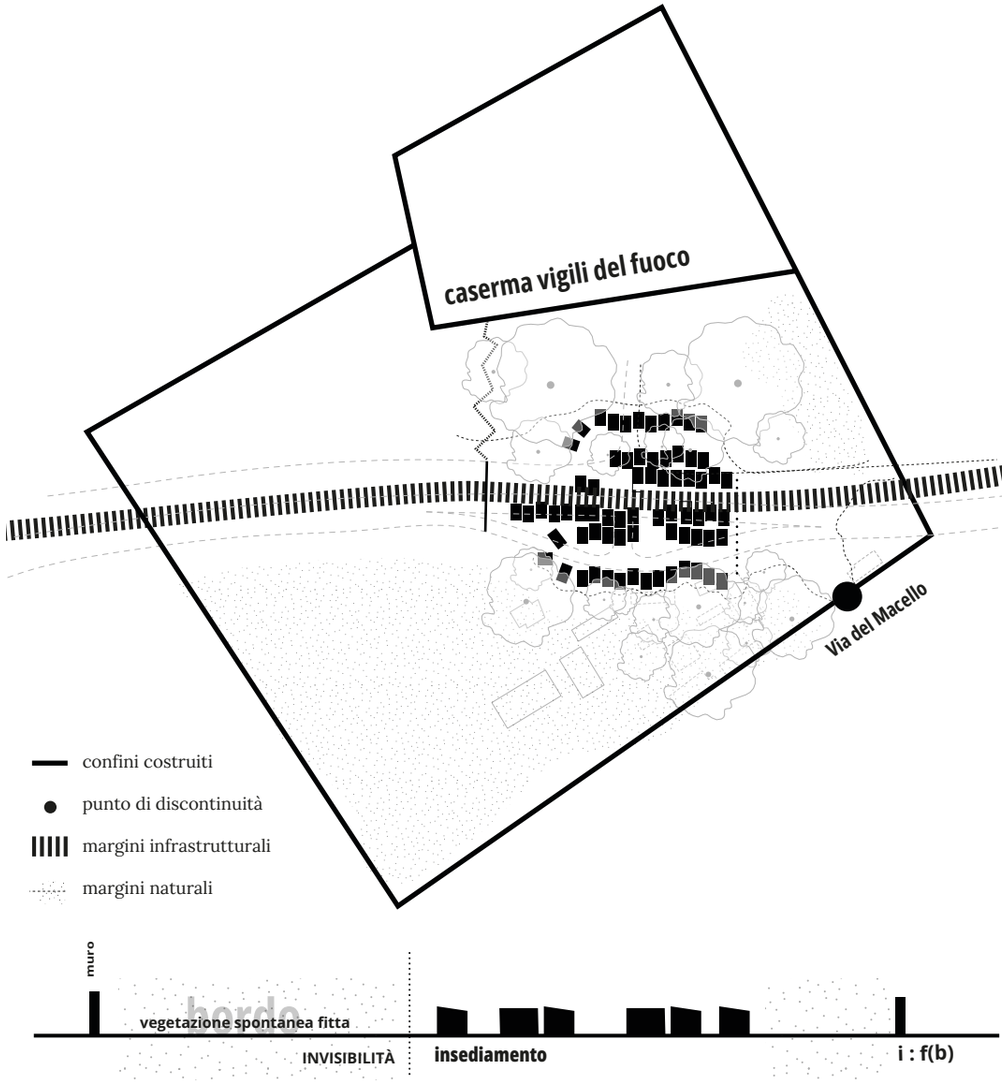
Dal 2020 al 2023 l'insediamento è quasi triplicato, sia per il numero di persone che per il numero di abitazioni, questo perché sono confluiti i gruppi dall'Ex frigoriferia e da Via Mastellone; i primi "schegge" di famiglie che si sono spostate già diverse volte, i secondi invece riconducibili a gruppi familiari con più interrelazioni. Il sistema si amplia parallelamente al primo nucleo, quindi si aggiunge su entrambi i lati un percorso – parallelo a quello esistente – con i due bordi costruiti. L'insediamento continua a mantenere la sua invisibilità e a essere instabile, crescendo notevolmente senza stabilire alcun legame con il quartiere. Una chiusura e un'introversione che si può leggere su un doppio binario, sociale – nella misura in cui non è stato permesso fare fotografie e in cui gli abitanti sono restii al dialogo anche con le associazioni – e spaziale con la costruzione dell'invisibilità urbana. Dalla morfogenesi si può rilevare l'accrescimento orizzontale dell'insediamento che segue una precisa direzione lineare, dettata da quella dell'infrastruttura, e la non negoziazione di gradi di apertura verso la città. L'invisibilità è costruita proprio attraverso l'atto di insediarsi all'interno di una sequenza di confini e di bordi che, di diversa natura e in successione, determinano un margine forte. Dalla strada al punto in cui si riesce a vedere l'insediamento si susseguono: il muro alto circa 4 metri (*confine*) e un *bordo* di alberature, vegetazione spontanea e scheletri di sistemi costruiti.







fda
invisibiltà dall'interno e dall'esterno del recinto



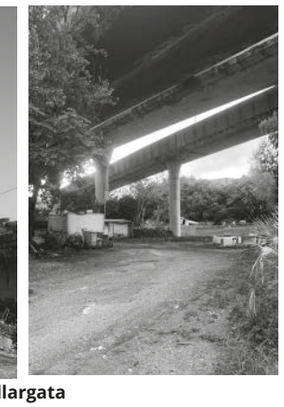
fda il bordo, giugno 2023

fda
Via del Macello
ottobre 2023

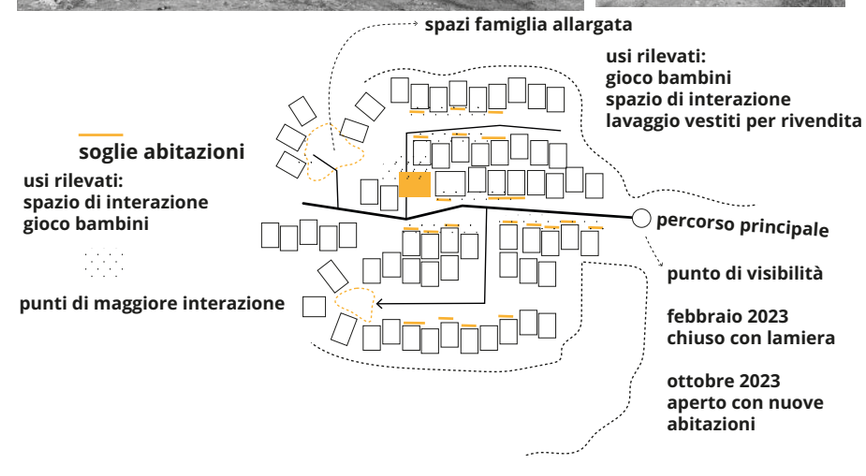
Pattern insediativo
Sotto un altro viadotto...oltre un muro.
L'ingresso all'interno del recinto avviene attraverso un varco di 4,5 metri nel muro su Via del Macello, solitamente aperto o semiaperto. Dall'esterno gli unici elementi visibili sono il muro, i piloni, la sopraelevata e gli alberi alti. Una volta superato il varco di acceso, non ci si trova ancora all'interno dell'insediamento, ma in uno spazio intermedio tra il muro e ciò che è ancora invisibile ma di cui si iniziano a percepire i suoni (anche se dipende dall'orario). Questo spazio funge da soglia urbana e potenzialmente consente alla strada di oltrepassare il recinto. Si estende per circa 50 metri in lunghezza con una larghezza variabile; è caratterizzato dalla presenza ai bordi e da materiale stoccato. Questo spazio intermedio si trova tra l'esterno città e un interno/esterno indefinito, e l'insediamento diventa visibile solo in un punto che segna il suo *limite*. Il diaframma urbano, perpendicolare alla direzione di sviluppo dell'insediamento, conduce direttamente alla direttrice di sviluppo principale. Il controllo è definito da una soglia che, la prima volta che sono entrata, era anche sottolineata dalla presenza di una lamiera utilizzata come grande confine e cancello e che oggi, invece, è solo percettiva. La struttura urbana si basa sulla rete di percorsi che, dal principale di ingresso, si dirama verso nord e verso sud costruendo gli ampliamenti paralleli al primo nucleo. Lungo i percorsi si organizzano le abitazioni che costruiscono entrambi i fronti e assecondano l'andamento dei margini presenti nel lotto. L'insediamento si definisce con un sistema pieno-vuoto-pieno che si replica *n* volte e che si lega a ciò che è già costruito, ramificando i percorsi esistenti. Tutto questo avviene all'interno di due margini profondi, uno verso la città e l'altro verso il recinto della caserma dei vigili del fuoco. All'orientamento EO degli assi, si addizionano le abitazioni orientate NS.
Si possono distinguere due parti: il primo nucleo insediativo – sul percorso di ingresso – più compatto e coeso con l'espansione vero nord, anche rispetto ai legami prossemico-familiari; il secondo, vive in condizioni più precarie, e abita la strada parallela verso sud che ospita più transitanti. Tra i vari percorsi paralleli ci sono anche alcune configurazioni a grappolo che spazializzano la presenza di due familjie allargate che convivono insieme da diverse generazioni (dalla nonna ai pronipoti).
Le abitazioni sono piuttosto quadrangolari, adiacenti l'una all'altra e costruiscono fronti che sono prospetti in cui l'eccezione è la regola. Non è possibile stimare con precisione il rapporto tra pieni e vuoti ma, nel sistema dell'insediamento, i pieni sono abitazioni – a eccezione di un manufatto in muratura posizionato sul percorso principale che funge da spazio collettivo e supermercato informale – e i vuoti rappresentano lo spazio tra esse con percorsi e slarghi da cui si accede alle abitazioni.

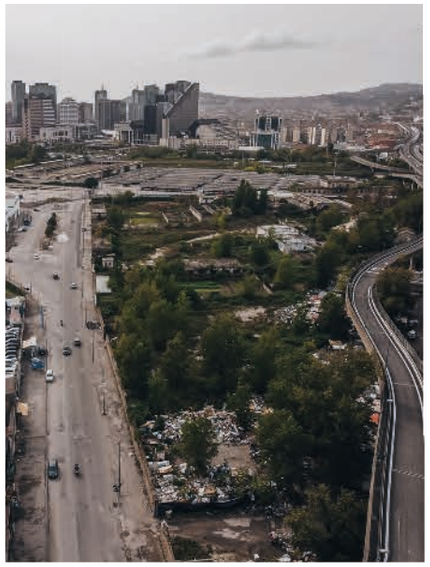
***1-*2 punti di stoccaggio**
***1 - cassonnetti per raccolta rifiuti**
***3 - punto di sosta auto**
***4 - supermarket informale e spazio comune**

punto di non permeabilità
confine autocostruito



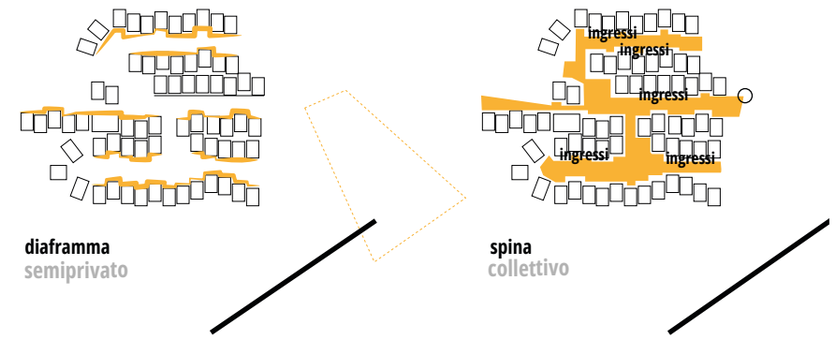
fda
a sinistra
diaframma febbraio 2023
ore 15.30
a destra
ingresso giugno 2023
ore 17

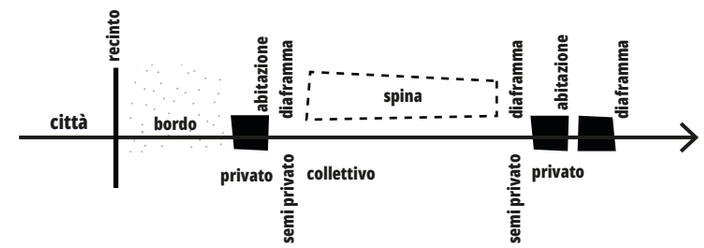


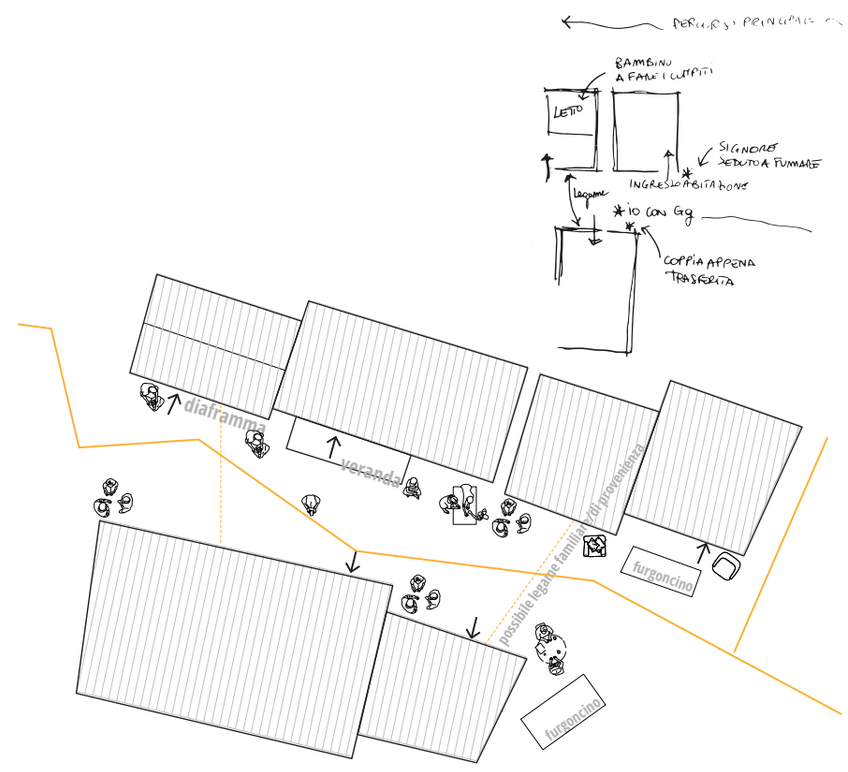


esplorazione fotografica indipendente foto drone
F. Sammarco ottobre 2023

Dispositivi
L'ExMacelloInformale si sviluppa attraverso i seguenti elementi:
Recinto: elemento lineare esterno alto circa 4 metri che assicura la totale non percezione dall'esterno. Viene talvolta riproposto all'interno in una scala molto ridotta, per costruire aree di pertinenza esterne alle abitazioni.
Diaframma: spazio presente a diverse scale, alla scala urbana è lo spazio intermedio di ingresso al recinto che rompe la durezza del confine. Alla scala dell'insediamento si configura nei pressi delle abitazioni, sulle strade. C'è un diaframma che è uno spazio soglia tra l'abitazione e il percorso, uno spazio ben definito dalla presenza di elementi di arredo, dalla presenza di persone, spesso dalla presenza della cucina, talvolta con un tetto aggettante che lo segna, altre volte con la presenza di un tappeto o con un'aggiunta di pavimentazione diversa. È uno spazio semipubblico e intermedio che si allarga e si restringe, variando con l'abitazione e con le possibilità di personalizzazione della stessa. È lo spazio in cui si ricevono gli ospiti, si curano le relazioni e si sta tutti insieme, per piccoli gruppi. Durante i sopralluoghi è stato lo spazio per "noi" altri. In stretta continuità con l'abitazione che ha quasi sempre la porta di ingresso aperta, generando una fluidità con il domestico e la soglia esterna. Costruisce il bordo spasmodico della strada e degli slarghi, talvolta, è anche lo spazio di stoccaggio (come per chi fa la compravendita di vestiti al mercato).
Spina: elemento lineare di connessione e di ingresso a tutte le abitazioni, si configura come un connettore da cui si diramano gli ingressi. È l'unico vero spazio collettivo, dalla larghezza di circa 10 metri di cui si riconosce uno spazio centrale di passaggio e connessione e uno spazio più prossimo alle abitazioni che è definito dal diaframma. Come negli insediamenti informali dalle grandi dimensioni, le strade in questo insediamento sono l'unico elemento collettivo in cui poter celebrare riti, feste e stare insieme, a volte si dilata e a volte si restringe fino a confluire in alcuni slarghi e negli spazi delle famiglie allargate in cui si sta e si lavora tutti insieme – come nel caso del lavaggio dei vestiti prima della rivendita – presieduti soprattutto dalla presenza dei più anziani. La spina è un connettore ma anche un'estensione dello spazio privato – che in questo caso è molto ridotto – e diventa collante tra i frammenti abitativi. È uno spazio scandito dalla presenza dei piloni della strada sopraelevata, dalle aperture delle abitazioni e dalla presenza, sempre, di qualcuno.
Abitazione: le abitazioni all'ExMacelloInformale sono tutte monofamiliari a un piano con gli accessi orientati sulle strade interne. Sono costruite con materiali molto precari e di risulta – anche se non mancano le eccezioni. Di dimensione variabile, da 25 mq a 55/65 mq, quasi tutte sono costituite da un'unica stanza, spesso con la cucina all'esterno a definire lo spazio diaframma. La configurazione si costruisce per l'adiacenza delle abitazioni di cui non si rilevano particolari aggiunte o accrescimenti (ma non si può sapere se per mancanza di stabilità e tempo). Sono costruite con un sistema simile alle palafitte che distacca, anche se di poco, il piano di calpestio da terra; gli interni sono molto personalizzati anche con carte da parati e tendaggi, e non tutti i manufatti sono sempre abitati.







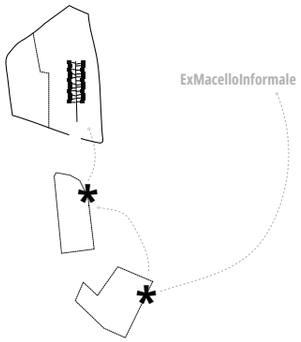
settore rilevabile da foto drone - ricoscimento di dispositivi e disposizioni

5.3.1ExMercatoDelFerro

Anagrafica di base
Insediamento informale
Dal 2022 circa
Gianturco, QNE
Numero di abitanti al 2023: 100% rumeni
Gruppi provenienti da Calarasi. Migranti economici
(in)stabilità
Intravisibile 95%

Punto di accesso
durante un sopralluogo all'ExMacello vengo a sapere dell'insediamento, verificato durante un'esplorazione urbana indipendente con Alxdr. L'insediamento informale non è presente nei report ufficiali, non sembra essere citato da testi che parlano di Napoli e non è presente nelle notizie di cronaca.

Descrizione del contesto
A pochi passi dall'ex macello e dall'ex frigoriferia – rispettivamente a circa 500 metri di distanza dal primo e 300 metri dal secondo – l'insediamento dell'ex mercato del ferro si è configurato dopo l'incendio dell'ex frigorifera, come (mi) racconta C. (un abitante) una sera all'ingresso dell'insediamento. Questo si sviluppa[38] all'interno di un lotto recintato che ospita alcuni resti di manufatti edilizi e una folta vegetazione che ne costruisce l'invisibilità anche dalle immagini satellitari. Il lotto, dalle dimensioni di circa 17.000 mq, è occupato in minima parte dall'insediamento.

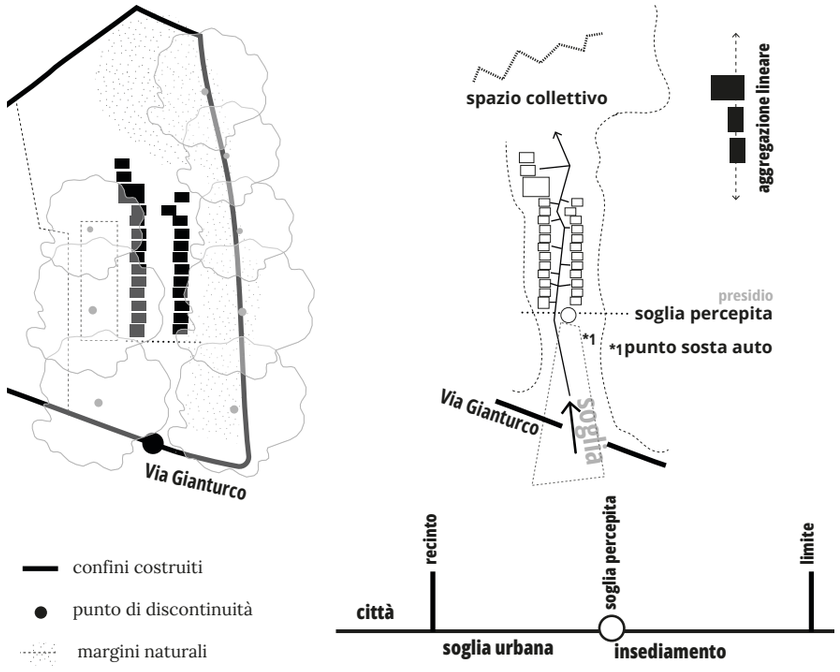


Morfogenesi
La morfogenesi non è ricostruibile sia per l'invisibilità dell'insediamento sia per il suo essere ancora in divenire. Lo spazio si configura come un'area libera, piana, con una folta vegetazione sui bordi che ne definisce i limiti insieme a un muro con un'unica apertura da cui si accede.
La distanza dalla strada e dall'apertura, tra i 50 metri e i 100 metri, rende il nucleo completamente invisibile ddall'esterno. Il sistema di accesso si configura con una sequenza ben definita di confine (muro), *diaframma* (spazio aperto alberato e rovine di edifici), una *soglia* percettiva che separa lo spazio delle abitazioni da quello del diaframma, il sistema abitativo e uno spazio comune di testata.

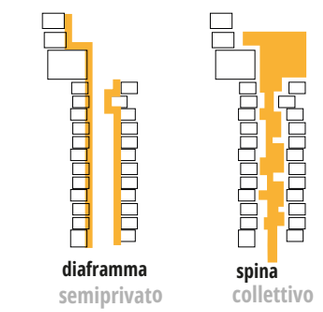
38 Si usa il tempo presente, in questo caso in particolar modo, perché lo sviluppo e l'ampliamento sono ancora in atto.

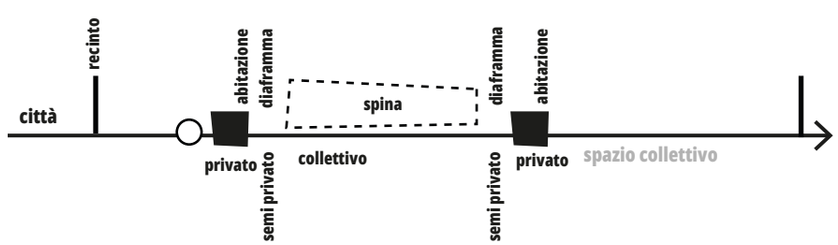
Pattern insediativo
...oltre un muro.
L'ingresso, come detto, avviene da un'apertura in un muro che prima era l'accesso al mercato del ferro, un varco solitamente aperto. Una volta superato non ci si trova all'interno del sistema abitativo ma in uno spazio intermedio tra il muro e l'insediamento, utilizzato come parcheggio. Tra lo spazio aperto di ingresso e il sistema costruito c'è una soglia (percepita e non costruita) che definisce uno spessore di contatto tra il diaframma e l'interno del percorso abitativo, solitamente presieduta da parte della comunità. Lo spazio piuttosto regolare è circondato da una fitta vegetazione e gli unici elementi dell'esterno che si riescono a percepire sono una ciminiera a nord e il Palazzo di giustizia del Centro Direzionale a sud. È uno spazio ibrido, potenzialmente di connessione tra la città e l'insediamento.
La configurazione spaziale dell'ExMercatoDelFerro si basa su un impianto elementare che, dalla soglia urbana, vede il configurarsi di un percorso centrale da cui si accede a tutte le abitazioni e confluisce in uno spazio aperto di testata, l'unico spazio collettivo utilizzato dagli abitanti. Dunque, si costruisce un sistema pieno-vuoto-pieno che inizia e termina con un vuoto, stringendosi e allargandosi in relazione ai margini laterali esistenti. Le abitazioni sono di forma piuttosto regolare, quadrangolare, costruite in adiacenza e configurano dei prospetti eterogenei e dinamici in cui, ancora una volta, l'eccezione è la vera regola. Non è possibile stimare il numero preciso di abitazioni e il rapporto tra i pieni e i vuoti ma si rileva un tessuto abitativo omogeneo con assenza di spazi chiusi comuni.

ricostruzione diagrammatica basata su osservazione diretta



Dispositivi
L'ExMercatoDelFerro si sviluppa attraverso i seguenti elementi:
Recinto: elemento lineare esterno alto circa 3 metri che garantisce la totale non percezione dall'esterno.
Diaframma: spazio presente alla scala urbana che costruisce l'invisibilità attraverso la sua profondità, all'interno dell'insediamento è accennato nei pressi di qualche abitazione.
Spina: elemento lineare di connessione e di ingresso a tutte le abitazioni, si configura come un connettore da cui si diramano gli ingressi. A volte si dilata e a volte si restringe fino a confluire nello slargo di testata che è l'unico spazio più aperto comune. La spina è un connettore, un'estensione dello spazio privato – che in questo caso è molto ridotto – e diventa collante tra i frammenti abitativi. È uno spazio scandito dalla sola presenza delle abitazioni e da elementi di arredo che fanno fuoriuscire la domesticità.
Abitazione: le abitazioni all'ExMercatoDelFerro sono tutte monofamiliari a un piano con gli accessi orientati sul percorso. Sono costruite con materiali molto precari e di risulta – anche se non mancano le eccezioni. La configurazione si costruisce per l'adiacenza delle abitazioni delle quali non si rilevano particolari aggiunte o accrescimenti (ma non si può sapere se per mancanza di stabilità e tempo).





5.4 Solimenae

Anagrafica di base
Insediamento informale
Dal 2021
Barra, QNE
100% rumeni
Instabilità. In via di espansione
Intravisibile 80%

Punto di accesso
Da Google Earth, si vedono delle baracche "nei dintorni" di Via Mastellone; conferma da Mrs con cui sono riuscita a entrare.
Interlocutori e verifica:
Le informazioni e la verifica delle mie "ipotesi" di lettura e interpretazione sono state condivise con Mrs e Gg. Mrs: L'insediamento è nato con nuclei familiari ma ho saputo che molti stanno andando e venendo, i bambini continuano a andare a scuola. Cc: si stanno ri-formando dei microcampi a piccoli nuclei familiari.

Il 13 febbraio 2023. La prima volta che sono entrata al Solimenae. Incontro Mrs alla stazione della circumvesuviana di Barra e insieme facciamo un giro in auto per "vedere un po' i luoghi che hanno abitato", "Mastellone che si è incendiato ne ospitava molti, l'incendio non ci voleva, perché il campo funzionava, apparte per la presenza dei rifiuti. I bambini andavano a scuola". Intanto mi spiega che andremo in due luoghi diversi: un casale abbandonato abitato da una famiglia allargata e al Solimenae dove invece ci sono più famiglie. Mi avverte di non scattare foto e mi spiega che lei mi presenterà, genericamente, come sua amica. Parcheggiamo e entriamo nel primo casolare di cui non dichiarerò la posizione per motivi legati a minacce di sgomberi recenti. Mentre Mrs viene riconosciuta e interagisce con i residenti, chiedendo dei bambini e descrivendo la possibilità di iniziare la scuola calcio, del lavoro ecc. io posso osservare come gli spazi sono usati: al piano terra, il cortile è circondato da spazi deposito ma è anche il centro della vita della *familija*, in relazione con ballatoio e alloggi; mentre il fabbricato principale è la residenza della famiglia, dalla nonna ai pronipoti che utilizzano il ballatoio e il cortile come estensione dello spazio interno. Torniamo in auto e Mrs mi spiega della scolarizzazione, dei lavori che la maggior parte delle *familjie* svolgono – raccolta e rivendita di indumenti e oggetti – e dei micro-insediamenti che si stanno formando di cui nemmeno lei è a conoscenza. Propone di fare un giro esplorativo alla ricerca di indizi di vita a seguito di alcune indicazioni che ha ricevuto.
Non si riportano i risultati dell'esplorazione perché i dati non sono stati successivamente verificati. Arriviamo al Solimenae dove Mrs mi dice che deve parlare con una donna. Entriamo, chiediamo di lei e poi ci allontaniamo, "intanto guardati intorno ma anche qui evita di stare al cellulare o fare foto, sono comunità che anche quando proviamo a fare progetti con altri, non sono sempre aperte, poi capiamo come fare per il futuro". Parcheggiamo in strada, Mrs sa quale parte della recinzione può essere spostata per entrare. Cerchiamo l'interlocutrice e intanto Mrs viene riconosciuta, mi presenta anche in questo caso come sua amica e, mentre lei parla, io mi guardo intorno.
Usciamo, facciamo un altro giro ricostruendo i luoghi "dove prima facevano il mercato", "dove l' dentro abitavano famiglie" ecc.

Solimenae è praticamente invisibile alle notizie di cronaca e nei racconti su Napoli, così come nei report perché troppo recente; inoltre, quando si cercano notizie rispetto a #camporombarra, la comunicazione si concentra su Via Mastellone che continua a bruciare anche dopo la completa distruzione dell'insediamento. Se, però, su internet non si trovano notizie, passando ai social media – soprattutto facebook – l'invisibilità di Solimenea svanisce con #sgomberiannunciati, minacce e denunce, #problemi, #inquinamento#rifiuti ecc. La raccolta di post rende visibile le motivazioni della cautela da parte delle associazioni e dell'introversione delle comunità che, magari spesso hanno accolto persone che poi si sono rivelate innesto della macchina della denuncia, dello sgombero dando avvio alle irruzioni della procura, questura ecc. Solimenae, in questo senso, è un insediamento molto instabile; la mattina del 15 ottobre del 2023 si legge un post da *facebook* in cui si mette in evidenza il cumulo di rifiuti fuori il lotto dell'insediamento, il legame con il campo e le azioni future. Questo tipo di comunicazione, rispetto alla questione, è soltanto

la punta dell'iceberg che costruisce una certa diffidenza e chiusura ulteriore degli abitanti. Al contempo, le fotografie pubblicate sui social – seppur con fini che non si condividono – permettono di "entrare" continuamente dove non si è riusciti fisicamente.

Descrizione del contesto

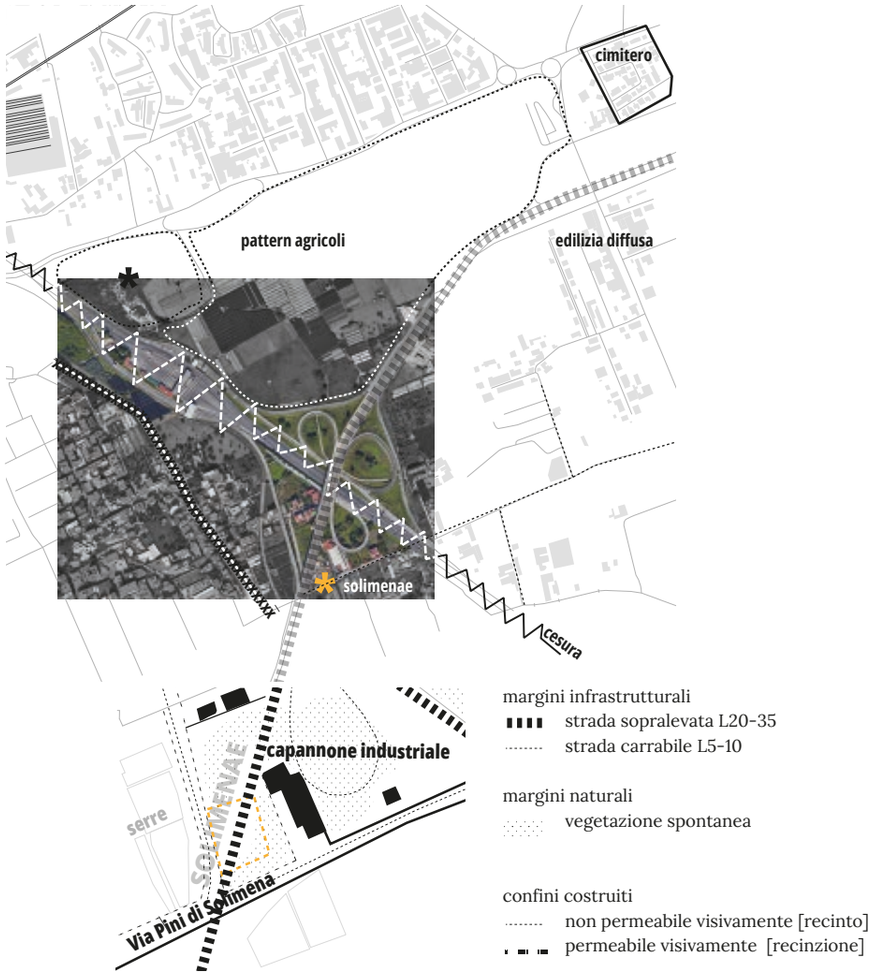
Le recenti vicende di Solimenae sono strettamente collegate all'incendio del Mastellone; infatti, questo insediamento si può definire proto-insediamento, satellite diretto del precedente, definitivamente distrutto nel 2021. Il legame tra i due – oltre che sociale poiché condividono alcune unità familiari – in termini urbani, è riconoscibile nella prossimità. La distanza tra il lotto del Mastellone e quello del Solimenae è meno di un chilometro, in linea d'aria, e una ventina di minuti percorsi a piedi. Brevemente, dopo l'incendio del Mastellone – che aveva già assunto la forma urbana consolidata con logiche di sviluppo molto diverse rispetto alla pianificazione, al pari di Cupa Perillo a Scampia – si è assistito a una polverizzazione urbana e sociale. Questa ha comportato l'occupazione di diversi casali nei dintorni dell'area – che accolgono ciascuno una famiglia allargata – e lo spostamento, lungo l'asse autostradale, dell'insediamento informale, oggi più invisibile. Solimenae si inserisce nel quadro di QNE, in uno dei casali di Napoli – Barra – sviluppatosi nel secolo scorso con i piani di edilizia residenziale pubblica – al pari di Secondigliano e Ponticelli – e con un tessuto di edilizia diffusa il cui sviluppo ha lasciato *residui* tra Barra, Ponticelli e San Giovanni a Teduccio con cui il quartiere confina. Un'area di espansione della città del Novecento in cui si sono sedimentate una serie di criticità sociali, economiche, urbane e ambientali; un quartiere noto tristemente per alcuni fatti di cronaca (#droga#camorra#controllo#roghi) ma anche per essere porta vesuviana di Napoli e spazio di resistenza al bordo tra Napoli e il sistema insediativo vesuviano.

> «I fili che attraversano la storia di Barra [...] sono gli stessi delle altre due città orientali di San Giovanni e Ponticelli: l'agricoltura e la fabbrica. Erano i luoghi della produzione materiale, gli abitanti erano coltivatori e operai, ma la parabola della crisi è stata diversa per i tre centri, e a Barra probabilmente più dura, perché qui non c'è mai stata la densità industriale di San Giovanni, mentre l'agricoltura [...] è stata completamente distrutta dall'urbanizzazione degli anni Sessanta e Settanta, con le lottizzazioni che non hanno risparmiato proprio niente, nemmeno i giardini storici delle ville vesuviane, trasformati in agglomerati edilizi senza qualità»[39].

Dal punto di vista urbano, invece, la crisi si legge nell'assemblaggio del centro storico, dei rioni di edilizia residenziale pubblica – che non hanno visto la realizzazione degli spazi collettivi e che sono diventati isole di omogeneità spaziale e sociale – l'accrescimento della città diffusa e un sistema infrastrutturale che segna il quartiere provocando delle cesure nette. «Barra è il quartiere invisibile. [...] Schiacciato tra Ponticelli e San Giovanni, è rimasto come separato dal resto della città. Le autostrade e superstrade per collegare Napoli ci hanno chiuso da ogni parte, siamo diventati un'enclave»[40]. Tra gli assi infrastrutturali, l'autostrada può essere interpretata come un taglio che ha generato due condizioni urbane diverse, a sud il sistema storico e i quartieri di espansione residenziale pubblica, a nord verso Ponticelli, un sistema di espansione minuta con la persistenza di zone agricole, serre e alcune funzioni "scomode" come il cimitero. Nei pressi di

39 https://napolimonitor.it/barra-destino-del-quartiere-invisibile.
40 Ibidem.

questo asse infrastrutturale si definiscono, poi, delle condizioni di *buffer zone*, elementi *residui* che si generano nell'intersezione di sistemi eterogenei in cui, tra le altre cose, si sono insediate le comunità rom. Prima al Mastellone, poi al Solimenae, l'autostrada sembra agganciare dei transetti in cui si sommano una pluralità di *recinti* e *cesure*: i binari della linea circumvesuviana, gli svincoli dell'autostrada, Via della villa romana larga circa 30 metri che si sopraeleva in diversi punti, un tessuto agricolo intervallato da edilizia diffusa e da recinti e recinzioni, il recinto del cimitero, fino ad arrivare all'impianto della seconda metà del Novecento dell'espansione di Ponticelli con le isole dei rioni e le cesure delle strade sovradimensionate. In questo sistema si configura il lotto in cui si sta sviluppando il Solimenae, già al *confine* tra Barra e San Giorgio, uno spazio aperto di circa 4.000 mq con limiti definiti su tre lati e sovrastato dalla strada sopraelevata Via delle Ville romane. Lo spazio si inserisce in un sistema definito da recinti con diversi gradi di opacità ed episodi isolati di edilizia diffusa, in particolar modo in prossimità del Solimenae gravitano un sistema di serre e manufatti abbandonati, alcuni casolari e il recinto di un capannone industriale che costruisce la testata del lotto.



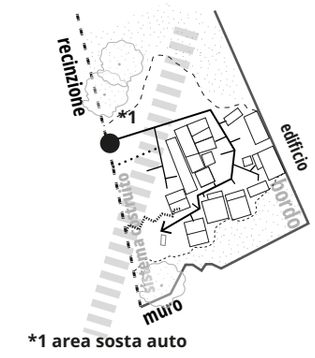
Pattern insediativo

Ancora una sopraelevata…stavolta dietro un sistema di lamiere.

L'insediamento si sviluppa proprio nel punto in cui la linea diritta dell'autostrada si distanzia dalla strada sopraelevata che si biforca. Non sarebbe corretto parlare di morfogenesi perché l'insediamento è troppo recente; il pattern insediativo è stato ricostruito combinando informazioni da racconti, le osservazioni dirette e le immagini delle mappe satellitari. Facendo riferimento a un'immagine al 2020, si può notare un nucleo inziale di insediamento, probabilmente abitato da un'unica famiglia allargata, che si è insediata nello spazio vuoto distaccandosi di circa 30 metri dai due margini costruiti – quello del capannone industriale e quello del muro su Via Solimena – e circa 20 metri da Via Solimena con il *confine* più effimero costruito con lamiere e recinzioni. Con l'ampliamento degli ultimi anni, questa distanza si è quasi annullata rispetto alle lamiere e al recinto del fabbricato di testata, mentre è diminuita rispetto al muro costruito, diventando tra i 10 e i 20 metri.

Lo spazio dell'insediamento – al tempo zero – appare come un'area pianeggiante, parzialmente coperta dalla strada sopraelevata, circondata dalle strade urbane e definita da un muro e una recinzione di lamiere. Dall'esterno dominano i piloni, il muro e le lamiere ma l'insediamento non è completamente invisibile, si percepisce sia nell'utilizzo degli elementi di confine (vestiti appesi, coperte ad asciugare ecc.) sia nella configurazione dello spazio. L'accesso avviene sotto la strada sopraelevata, spostando una parte mobile della recinzione, un ingresso largo più o meno 4 metri, eccezione mobile dei moduli che compongono il prospetto fisso. Si entra in uno spazio coperto ma aperto, ambiguo, una *soglia* che è già dentro il sistema Solimenae e fuori il sistema città ma, allo stesso tempo, non è ancora dentro il sistema delle abitazioni: un primo intermedio alla scala urbana che si espande per tutto il lotto, quindi per circa 50 metri di lunghezza, con una larghezza variabile negoziata con il sistema di verde spontaneo e i primi nuclei familiari. La direzione di questa prima *soglia* è perpendicolare alla strada ma in continuità con il punto di accesso, da questo spazio poi si possono distinguere i primi due percorsi che segnano l'intero insediamento, il primo che serve un primo nucleo di abitazioni e il secondo che, invece, si dirama in tutto lo spazio dell'insediamento. La configurazione spaziale del Solimenae è il risultato di decisioni negoziate tra le famiglie che nel tempo sono arrivate per *abitare* lo spazio. Tutte provenienti da Calarasi e Lasi, le abitazioni sembrano essersi disposte apparentemente in modo casuale ma, a ben vedere, si strutturano lungo il percorso che, in alcuni punti, si ispessisce e diventa lo spazio collettivo delle relazioni. Non ci sono separazioni interne tra i gruppi di abitazioni che, invece, si possono distinguere in base alla posizione dell'ingresso e alle relazioni di prossimità. Le abitazioni – dalle dimensioni variabili dai 35 a 65 mq – sono tutte piuttosto regolari, alcune in muratura, altre costruite con materiali di fortuna; sono disposte in tre gruppi: un primo gruppo riconoscibile all'ingresso, è organizzato intorno a un primo settore dalla larghezza variabile dai 12 ai 15 metri e che si sviluppa in circa 30 metri di lunghezza, le abitazioni presentano gli ingressi sullo spazio aperto i cui bordi sono segnati da un diaframma attrezzato. Proseguendo lungo il percorso, il secondo gruppo di abitazioni si costruisce in linea, sfruttando la chiusura del muro preesistente e aprendosi verso lo spazio comune, condiviso con un'abitazione più piccola che funziona da cerniera tra il primo e il secondo sistema. Andando ancora avanti si articola l'ultimo gruppo a cavallo con i piloni della strada sopraelevata, in parte visibile e in parte no dalle mappe satellitari, costruito su due fronti, uno che ispessisce il confine del lotto fatto di lamiere e l'altro che si posiziona in aderenza al primo gruppo, entrambe le disposizioni lineari si relazionano allo spazio aperto che si restringe in modo

proporzionale all'aggiunta di nuove abitazioni. Il sistema dei percorsi è quindi chiaro e univoco, dall'ingresso si sviluppa un unico percorso che termina in un *cul de sac* e che viene scandito dal sistema dei pieni e dei vuoti. Rispetto a quest'ultimo, il rapporto tra pieni e vuoto sembra essere equilibrato con uno sbilanciamento al vuoto se si considera il perimetro del lotto potenzialmente più ampio dello spazio oggi occupato.



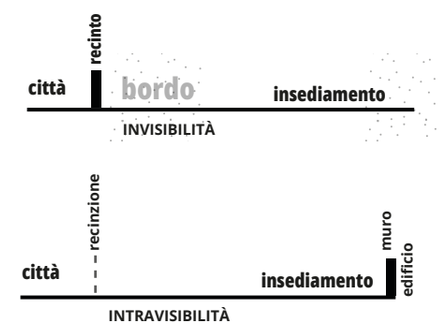
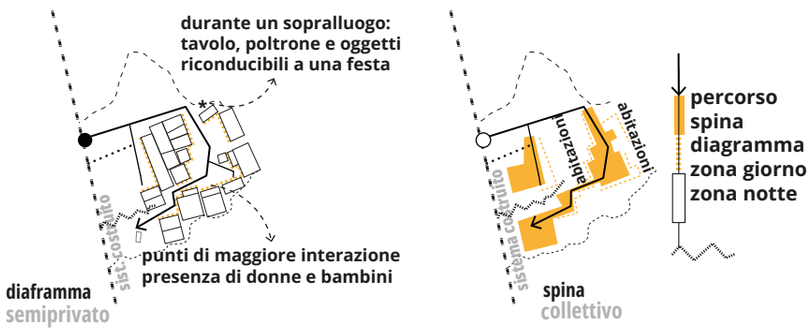
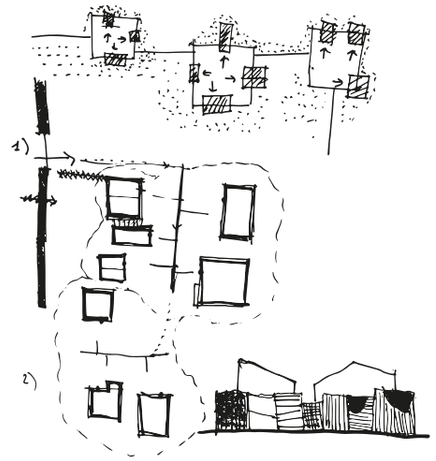


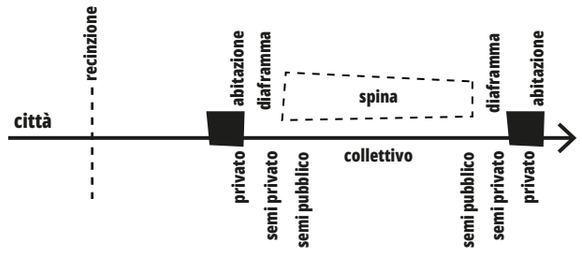
foto da internet

Dispositivi
La configurazione si articola con dispositivi che si distinguono per gradi di *publicness*:
Recinto: elemento lineare che separa l'interno dall'esterno, con diversi gradi di opacità e un'unica apertura controllata su Via Solimenae. Dal recinto le abitazioni sono intravisibili visto che l'altezza della recinzione che costruisce il prospetto su Via Solimenae è di circa 1,5 metri e le abitazioni sono alte tra i 2,5 e i 3 metri.
Soglia: spazio riconoscibile sia all'ingresso, una volta superato il confine, sia nel *diaframma* del sistema delle abitazioni con lo spazio di prossimità segnato dalla veranda, da oggetti che addomesticano lo spazio e che possono essere identificati come protesi nello spazio collettivo della familjia. Al Solimenae non tutte le abitazioni sono provviste di elementi aggettanti che identificano l'area interessata ma il diaframma si riconosce lo stesso nello spessore variabile a ridosso delle abitazioni.
Spina: spazio che definisce sia le direzioni di sviluppo dell'insediamento configurando le linee dei percorsi, che gli spazi delle relazioni tra i nuclei familiari intorno cui si articolano le abitazioni. È lo spazio, dalle dimensioni variabili tra i 10 e i 15 metri, con il maggior grado di collettività che diventa tutt'uno con le abitazioni quando i *diaframmi* sono aperti e le porte anche. Si può discretizzare in un asse centrale che è la trama dei percorsi e, man mano che si avvicina alle abitazioni diventa – in ordine – spazio pubblico/privato, privato/pubblico, privato.
Abitazione: Le abitazioni al Solimenae presentano diversi gradi di stabilità in relazione al tempo di insediamento, sono tutte abitazioni monofamiliari a un piano configurando uno sviluppo orizzontale per addizione. Non è stato possibile osservare le abitazioni all'interno, si rilevano invece delle prime aggiunte in aderenza che segnano l'ampliamento della famiglia; un'aggiunta riconoscibile perché fatta con materiali di risulta rispetto all'abitazione più stabile.
La distanza tra le abitazioni è funzione delle relazioni immateriali che si spazializzano con le distanze che non superano i 15 metri nella costruzione del doppio fronte. Vista la dimensione delle abitazioni, verosimilmente possono essere articolate all'interno in zona notte e zona giorno, quest'ultima si relaziona sempre con la parte esterna.



fda novembre 2023





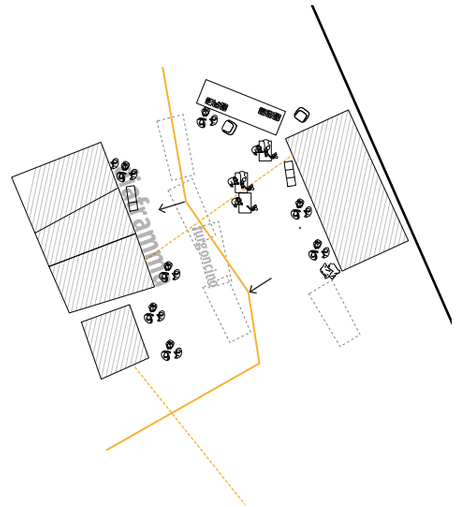


foto da internet

I DUE CAMPI AMMINISTRATIVI

Il campo come localizzazione dislocante è la matrice nascosta della politica in cui ancora viviamo, che dobbiamo imparare a riconoscere attraverso tutte le sue metamorfosi, nelle sale d'attesa dei nostri aeroporti come in certe periferie delle nostre città.
Agamben G.

Il corpo è il punto zero del mondo; laddove le vie e gli spazi si incrociano, il corpo non è da nessuna parte: è al centro del mondo questo piccolo nucleo utopico a partire dal quale sogno, parlo, procedo, immagino, percepisco le cose al loro posto e anche le nego attraverso il potere delle utopie che immagino. Il mio corpo è come la Città del Sole, non ha luogo, ma è da lui che nascono e si irradiano tutti i luoghi possibili, reali o utopici.
Foucault M.

5.5 Villaggio della solidarietà

Anagrafica di base
Campo amministrativo | Villaggio della solidarietà Circumvallazione esterna
Dall'inizio del 2000
Secondigliano, QNN
Numero di abitanti al 2023: numero di abitanti imprecisato, sicuramente sussiste una condizione di sovraffollamento più volte "denunciata" dagli attivisti per i diritti dei rom (Al 2007: 533 abitanti[41]; al 2008: 800[42]; al 2010: 450[43] ecc.). Le comunità sono eterogenee, la maggior parte serbi e macedoni; in percentuale minore bulgari, croati, rumeni e italiani. Per la maggior parte famiglie arrivate per i conflitti nei Balcani.

Punto di accesso
Il Campo di Secondigliano mi era già noto all'avvio della ricerca dottorale, si trovano diverse notizie associate alla sua esistenza e alle sue condizioni se si digita #camporomnapoli. Inserito anche nella mappatura dell'associazione 21 Luglio.
Interlocutori e verifica:
Per la ricostruzione degli spazi e della lettura dell'informale in questo spazio pianificato, ci si è affidati ai racconti di Bgo, Vcnz, Erl, e all'incontro con gli impiegati dell'ufficio UORom del Comune di Napoli che hanno seguito la vicenda. "Negli anni sono transitate molte persone"; "Lo spazio è stato modificato secondo le famiglie di appartenenza".

Le ricostruzioni sono avvenute attraverso l'osservazione dalle mappe digitali, il confronto con i primi rilievi svolti dalla ricerca *Città Multiculturale, insediamenti Rom*[44], e con alcuni video trovati online – riferiti a inchieste giornalistiche, soprattutto durante il periodo della pandemia da Sars-Covid-19 in cui il campo è stato proclamato zona rossa – a cui si aggiungono i racconti dell'ufficio UORom del comune di Napoli e diverse persone che hanno familiarità con l'interno del campo. «Il cosiddetto villaggio comunale attrezzato di via Circumvallazione Esterna. È l'unico campo attrezzato e autorizzato di Napoli. Fu consegnato nel giugno del 2000 con delibera del Comune, che istituì l'Ufficio Rom comunale e introdusse il patto di cittadinanza. Le famiglie abitano in container attrezzati per i normali servizi igienici e sono presenti anche acqua e luce. Esso ospita circa 450 persone di provenienza serba. Sono rom dasikhanè, ovvero serbi di religione cristiano ortodossa»[45]. «La prima soluzione abitativa rivolta in maniera specifica alla popolazione rom nel Comune di Napoli è stato il campo autorizzato, denominato "Villaggio della solidarietà", costruito nel 2000 a Secondigliano in Via della Circumvallazione Esterna, alle spalle del carcere. Il campo è costituito da una serie di unità abitative di emergenza (container) con servizi igienici esterni,

41 Fumo, M. (a cura di) (2007). *Città multiculturale, insediamenti rom.* LucianoEditore, Napoli, pp.103-109.
42 Nota del Senato della Repubblica, seduta dell'Assemblea del 29 maggio 2008 Interrogazione a risposta orale con carattere d'urgenza n. 3-00018 del sen. Maritati e altri, sul raid contro i campi rom nella provincia di Napoli.
43 rom, sinti, caminanti e comunità locali. Studio sulle condizioni di vita e sull'inserimento nella rete dei servizi socioassistenziali nel Mezzogiorno REPORT FINALE Roma – maggio 2010. Elaborazione Iref Acli su dati istituzionali e associativi.
44 Fumo, M. (a cura di) (2007). *Città multiculturale, insediamenti rom.* Cit., pp.103-109.
45 rom, sinti, caminanti e comunità locali. Studio sulle condizioni di vita e sull'inserimento nella rete dei servizi socioassistenziali nel Mezzogiorno REPORT FINALE Roma – maggio 2010. Cit.

fornitura d'acqua, allaccio di gas ed elettricità. Nel campo autorizzato risiedono ancora oggi 92 famiglie assegnatarie di altrettanti moduli abitativi per un totale di circa 700 persone. Le problematiche più ricorrenti non sono diverse da quelle dei rom che vivono in campi abusivi, eccezione fatta per le condizioni abitative e igienico-sanitarie che sono certamente migliori grazie ai servizi idrici, elettrici e fognari presenti. Tuttavia, la stessa posizione del "Villaggio", situato su una strada provinciale ad alto scorrimento di traffico e sprovvista di collegamenti ai mezzi di trasporto, favorisce la marginalità sociale e il divario con il vicino quartiere»[46].
In riferimento al Villaggio della Solidarietà, guardando le notizie di cronaca e i report, si può ricostruire una condizione di estrema crisi riguardante questioni socio-spaziali, urbane e ambientali; a tal punto che da un titolo di *Napoli Monitor* si legge «Un campo senza scampo. Aperto nel 2000, il "nuovo campo" rom di Secondigliano va incontro a una deriva annunciata»[47]. Erl lo descrive come un posto indescrivibile e immondo sottolineando come "legale non lo rende migliore, anzi". Il campo rom di Secondigliano è visibile sul web e sui social network, accostato alle più ampie questioni della #terradeifuochi #degrado #criminalità #zonarossa #pericolositàsociale, che restituiscono un complesso campo semantico associato a #secondiglianorom #secondiglianocamporom. Proprio per questo, molte fonti per la ricostruzione dello spazio afferiscono all'ambito delle inchieste giornalistiche.
Anonimo: All'interno del campo siamo troppo diversi, ognuno ha un mestiere e un modo di vivere differente, per questo stare qui non mi piace.

46 Report Berenice, Compare, Lunaria, OsservAzione, *Segregare costa*, p.8.
47 https://napolimonitor.it/old/2009/03/03/366/nel-campo-senza-scampo.html

Descrizione contesto
Il campo di Secondigliano rappresenta il polo urbano opposto a CupaPerillo nel transetto che attraversa il quadrante di Napoli Nord, inoltre spazializza la forma opposta del fenomeno dell'encampment, cioè il campo amministrativo, il primo del comune di Napoli. La necessità di costruire il campo è emersa in risposta agli eventi di Via Zuccarini, da cui parallelamente si è sviluppato anche CupaPerillo. Le vicende delle due configurazioni spaziali sono legate non solo perché insistono nello stesso pezzo di città ma anche per le relazioni che intercorrono tra le famiglie, "alcuni gruppi sono imparentati" (mi dice Bgo). Negli anni, si sono verificati continui spostamenti tra i due, a volte per questioni puramente familiari come un matrimonio, altre volte alla ricerca di una maggiore stabilità o libertà abitativa. Spesso, quando gli abitanti dell'insediamento sono minacciati dalla possibilità dello sgombero, cercano una soluzione nel campo; al contrario quando la situazione è stabile a Cupa Perillo, negli anni, qualcuno ha preferito l'insediamento per la libertà di configurazione spaziale e la maggiore disponibilità di spazio. Il campo di Secondigliano – Villaggio della Solidarietà – nasce come soluzione provvisoria ed emergenziale – che poi diventa permanente – per accogliere circa 380-390 persone tra le famiglie di Via Zuccarini, scelte con un lavoro con dalle associazioni, i capi famiglia e Opera Nomadi[48]. Ma, come si legge nel testo *Stalker on, Campus Rom*

> «i villaggi della solidarietà vengono messi lontani dalle aree abitate e dai collegamenti per far sì che i rom non tornino più in città, per renderli più invisibili in favelas di container, recintate, con guardiania all'ingresso»[49],

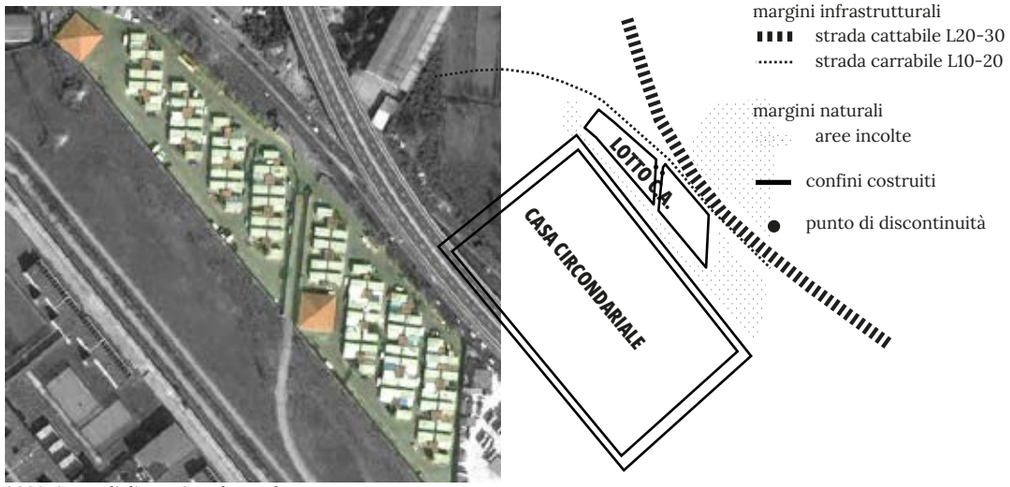
quello che è scritto si riferisce alla città di Roma, ma è analogo a quello che si può leggere, con parole diverse per Napoli: «La localizzazione del campo nella circoscrizione di Scampia ha garantito il Comune da eventuali sommosse popolari in altre circoscrizioni. Il fatto che da anni i Rom vivessero nel quartiere ha reso meno traumatico l'intervento comunale. La nuova collocazione, lontano dall'abitato e dalla vista dei cittadini, non avrebbe potuto che giovare al consenso dell'amministrazione. [...] Alla mancanza di collegamenti con il quartiere, all'assenza di mezzi pubblici, alla lontananza da ogni centro commerciale si deve aggiungere il sovraffollamento dell'area [...] almeno settecento persone vivono stipate all'interno di piazzole ben marcate, costretti in una struttura rigida che male si adatta a famiglie destinate ad allargarsi, ai nuclei che si formeranno, ai bambini sempre numerosi. Senza poi contare le inevitabili tensioni che si producono nella contesa per i pochi spazi liberi e che saranno amplificati dalla presenza di famiglie che per anni hanno scelto di vivere separate e che devono dividere gli stessi spazi»[50].
Da questa prima descrizione si evincono molte delle criticità che la sovrascrittura della complessità delle comunità ha comportato rispetto alle semplificazioni del dispositivo campo. I meccanismi di crisi e la contesa dello spazio hanno reso evidente che, quando non viene considerato chi abiterà, si possono verificare importanti conflitti che possono portare a spiacevoli fatti di cronaca. A Secondigliano, il Villaggio della Solidarietà è stato costruito su un lotto tra il

48 Opera Nomadi è un'associazione italiana senza fini di lucro, che opera in diverse regioni d'Italia per favorire l'integrazione delle minoranze rom, sinti e camminanti nella società italiana.
49 Careri, F., Romito, L. (2016) (a cura di). *Stalker/on. Campus Rom*. Altrimedia Edizioni, Matera, p.47.
50 Sigona, N. (2002). *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari.* Nonluoghi Edizioni, Civezzano, p.49.

sistema del carcere e la circumvallazione esterna a raso e sopraelevata. “Qui è un po’ come stare in galera” e, infatti, se il posto per il carcere era, all’epoca della costruzione, fuori dalla città o, meglio, dal centro città; lo spazio per il campo rom è ancora più fuori, precisamente al confine tra Secondigliano e Arzano, lontano dal trasporto pubblico, basti pensare che la fermata di autobus più vicina è a circa 2 km.
Uno spazio recintato con un muro che confina nell’immediato intorno con:

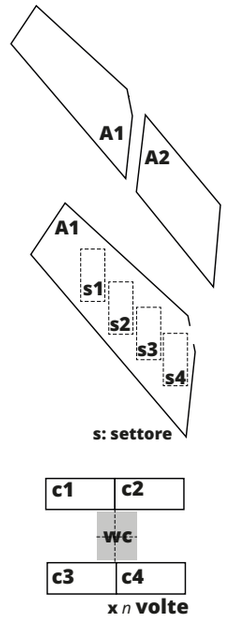
- un’area tra il muro del carcere e quello del campo che distanzia i due sistemi di circa 65 metri;
- aree di piccoli capannoni commerciali sia adiacenti al recinto del campo sia al di là del sistema infrastrutturale;
- la circumvallazione esterna che si sopraeleva in prossimità del lotto e che non permette l’attraversamento pedonale per la configurazione con doppia corsia separata dal guardrail e una sezione stradale complessiva di 15 metri.

A bordo della riconoscibile cesura infrastrutturale, nel sistema degli spazi aperti che si intervalla a quello delle isole urbane – detentiva, residenziali di Secondigliano e produttive di Arzano, si configura il lotto vuoto di circa 20.000 mq che viene “attrezzato” e diventa il Villaggio della Solidarietà.



2003, Secondigliano, Google Earth

Pattern insediativo
Il campo è diviso in due aree, ciascuna di circa 10.000 mq, separate da una strada appartenente al sistema carcere e chiusa con un cancello. Come unico sistema, il campo si identifica con un *confine* costruito – il muro alto circa 2 metri e alcune recinzioni – che, come nel caso dello spazio del carcere, istituisce uno spazio controllato. Il confine si definisce come recinto in cui ben si identifica il dentro e il fuori, attraverso l’utilizzo di un elemento opaco che si travalica in due precisi punti, le aperture sulla circumvallazione. Dall’esterno la configurazione del campo è intravisibile sia per il rapporto tra le altezze degli elementi posti all’interno rispetto al muro perimetrale, sia per gli *indizi* della vita quotidiana che “addomesticano” l’elemento neutro del confine (come le coperte o gli indumenti appesi). La configurazione interna è la stessa per entrambe le parti di cui si compone e si basa su una griglia che organizza il sistema infrastrutturale, quello dei percorsi e la disposizione dei moduli abitativi. La griglia è ortogonale e si dispone con una rotazione rispetto alle giaciture perimetrali, organizzando 93 moduli abitativi e due manufatti in muratura che dovevano ospitano dei centri sociali, mentre lungo il perimetro nord dovevano esserci gli spazi per la guardiania e un’infermeria e lungo quello sud una fascia per i parcheggi. Il principio che organizza il campo è una griglia isotropa rispetto alla quale vengono posizionati i moduli abitativi organizzati, per ogni parte, «in quattro blocchi paralleli direzione nord sud, separati da strade carrabili. Ogni blocco è composto a sua volta da due file speculari di container – dalle dimensioni di 10 mt x 4,5 mt con un servizio igienico esterno in muratura – separati da passaggi pedonali»[51]. Questa configurazione, che restituisce «uno spazio esclusivamente burocratico»[52], è visibile al 2003 mentre, dagli anni successivi fino ad oggi, non è più riconoscibile. La reinvenzione del quotidiano, inteso come azione di resistenza all’individualizzazione dell’anonimato[53] viene restituita, nelle immagini, dalla manipolazione del sistema costruito e dall’appropriazione degli spazi aperti che fanno riconoscere configurazioni per gruppi.

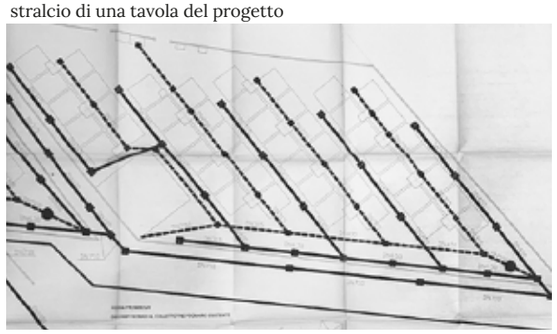


51 Fumo, M. (a cura di) (2007). *Città multiculturale, insediamenti rom.* Cit., p. 104
52 Ivi, p.57.
53 Cfr. Ibidem.

Dispositivi
che configurano il sistema del campo:
Recinto: elemento di separazione interno, esterno; muro opaco verso la strada e recinzione permeabile visivamente verso il carcere
Griglia: principio spaziale ordinatore
Ripetizione degli elementi standard:
Questi vengono manipolati, a Secondigliano, per riconfigurare gli spazi delle famiglie allargate, per distinguere i gruppi e per assecondare l'aumento della popolazione residente.
Una prima operazione ha riguardato la negoziazione dello spazio collettivo che, essendo di tutti si è rivelato l'ambito in cui emergono i conflitti, in cui i gruppi che precedentemente avevano scelto di abitare separatamente (a Via Zuccarini) si trovano a condividere la quotidianità.
L'insinuarsi della piega nell'ordine, dell'informale nello spazio normato si può evincere, dagli aspetti più minuti di personalizzazione del colore delle facciate, alla scala dell'insediamento con l'accrescimento orizzontale del sistema abitativo e una certa evolutività dello stesso.
Mentre questo aspetto si percepisce dalle immagini satellitari, risulta più complesso ricostruire il sistema degli ingressi o se ci sono state manipolazioni nelle aperture dei prospetti. Tuttavia, si possono identificare le operazioni di sovrascrittura del dispositivo-campo:
- Occupazione dei manufatti in muratura, "ciascuno da una famiglia allargata che ne ha manipolato gli interni".
- Occupazione degli spazi liberi in prossimità del recinto sud, soprattutto a partire dal 2007 e con un incremento significativo dal 2016, fino ad arrivare ad oggi in cui alle roulotte si sono affiancate delle abitazioni costruite con materiali di risulta.
- Addizione, gemmazione, "unione" degli elementi abitativi. Queste tre avvengono sia sincronicamente che in modo isolato e si possono distinguere alla scala del singolo container, del gruppo o del blocco. Non si addizionano solo volumi a configurare protesi dei moduli abitativi ma anche coperture – a ricostruire un loggiato – e recinti – a ricostruire gli spazi di prossimità della famiglia. Si riportano alcuni focus che, pur se dall'alto, meglio esplicitano le operazioni e le manipolazioni.
Focus[54]
Al 2007 i singoli moduli non sono più visibili in copertura mentre si può riconoscere una separazione in due del blocco con due unioni e una prima addizione. Al 2013 si consolida la spaccatura del blocco ma l'aggiunta sparisce anche se resta l'ampliamento del container, al 2022 la stecca del blocco si unisce e si configura un unico blocco complesso di cui non si può restituire molto altro. Nel terzo blocco si aggiunge anche un recinto.
Il risultato di tutte queste azioni nel tempo e nello spazio determina la manipolazione del sistema recinto-griglia-modulo, oggi non riconoscibile. Mentre gli insediamenti sono stati letti come strutture urbane, questo villaggio della solidarietà sembra essersi configurato, per quanto la manipolazione lo abbia permesso, come insediamento ritrovando sia la figura del *cluster* sia il sistema evolutivo delle abitazioni.

54 https://www.youtube.com/watch?v=cqRHFvR39S0

stralcio di una tavola del progetto



5.6 ViaDelRiposo

Anagrafica di base
Campo amministrativo
Dal 2017
Poggioreale, QNN
Numero di abitanti al 2023: circa 150 Rom Rumeni da Calarasi, migranti economici

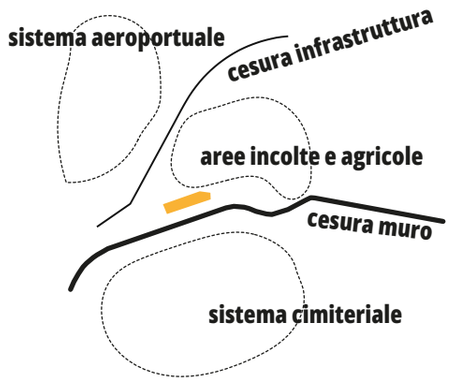
Punto di accesso
Da esplorazioni satellitari e verifica con associazione N:EA e ufficio UOURom. Inserito anche nella mappatura dell'associazione 21luglio
Interlocutori e verifica: associazione N:EA
"Molti preferiscono vivere in un insediamento informale piuttosto che al campo dove sono molto controllati".

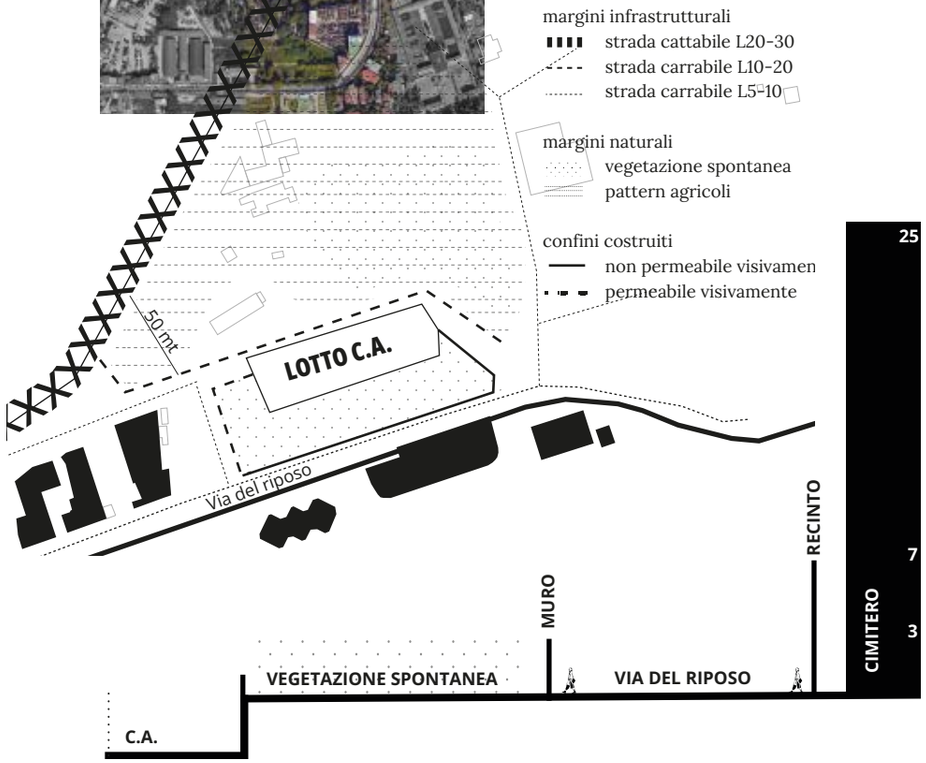
Sopralluogo: febbraio 2023
Ho avuto l'occasione di fare il sopralluogo accompagnando Gg a fare un saluto e a vedere com'era la situazione in Via del Riposo, dove è conosciuto da tutti. Parcheggiamo fuori il cancello, entriamo e Gg mi dice "ti faccio fare un giro e ti spiego come funziona il campo, poi salutiamo".
Durante il sopralluogo un uomo mi permette di affacciarmi nel suo container, la moglie stava pulendo – e per farlo aveva dovuto svuotare tutto per poi risistemare. Questa famiglia è composta da sette persone e vive in uno spazio costituito da due camere e un bagno, mentre la cucina è stata spostata all'esterno per avere più spazio. Gg mi spiega che ad oggi hanno il divieto di accumulare oggetti, il che diventa un problema perché la fonte di sostentamento è la raccolta e rivendita di oggetti e vestiti.
Dall'altra parte dell'ingresso da dove siamo entrati, ci sono furgoni con un po' di stoccaggio e i componenti di una famiglia allargata che pranzavano tutti insieme facendo la brace.
Alle spalle... il muro del cimitero.

Il campo di Via del riposo è inserito nello screening dell'associazione 21 luglio ma, al contrario, non è molto visibile nelle notizie di cronaca, tranne qualche notizia spot, mentre se si ricerca #campoviadelriposo #viadelriposorom, la comunicazione arriva al 2016 quando nello stesso spazio sussisteva un insediamento informale, assediato poi dalla comunità locale, evento di cui si conservano ancora le tracce nelle scritte su un muro.

Descrizione contesto
Via del Riposo è il secondo (e ultimo) campo amministrativo del Comune di Napoli, costruito a seguito dello sgombero di Via Brecce e ha accolto solo una piccola parte degli abitanti. Una soluzione provvisoria ed emergenziale, diventata permanente, localizzata in una parte della città dove storicamente sono state accumulate funzioni scomode, Poggioreale. Il campo, infatti, si trova in un lotto tra il sistema della collina cimiteriale e la tangenziale di Napoli, quindi, ancora più al margine del confine naturale della collina di Poggioreale. È baricentrico in un transetto composto da diversi sistemi chiusi: l'enclave cimiteriale a sud, un sistema di aree per la maggior parte incolte, e il sistema dell'Aeroporto Internazionale di Napoli, al di là della cesura infrastrutturale della tangenziale di Napoli. In questo arcipelago di sistemi urbani indipendenti, che caratterizzano la città in espansione, si configura un'area libera di circa 8000 mq che viene in parte – circa 2300 mq – recintata per ospitare il campo rom. Uno spazio che si distanzia dal confine del cimitero di circa 50 mq e si inserisce in un sistema di aree libere che lo distanziando dalla tangenziale - da cui è invisibile - dai 100 ai 150 metri. Alla sequenza di recinti e margini costruiti e naturali – gli edifici del cimitero dall'altezza di 25 metri, il muro del cimitero alto 7 metri, Via del riposo, il muro del lotto alto 3 metri, lo spazio incolto di circa 30 metri – si aggiunge il recinto del campo che separa l'interno dall'esterno. Questo sistema di preesistenze non permette la visibilità del campo da Via del riposo mentre

l'intravisibilità avviene solo se si percorre la traversa di Via del riposo che porta a uno dei due ingressi e Via cupa del principe, rispetto alle quali il recinto del campo è costituito da una recinzione visivamente permeabile.





Pattern insediativo

L'accesso al campo avviene da due punti di interruzione del sistema della recinzione, uno su Via del riposo e uno alla fine di una traversa di Via del riposo che si definisce come buffer zone non ancora interna al campo ma già appartenente al sistema del dispositivo di accoglienza; spesso usata come area comune e occupata da ragazzini che giocano o stanno insieme.

Gli accessi sono posizionati in modo da identificare uno spazio di ingresso che segna tutta la dimensione longitudinale del campo, circa 100 x 5 metri, delimitato da un lato dai moduli abitativi e dall'altro da un muro di confine. La configurazione del campo è basata su una griglia che organizza il sistema dei percorsi e la disposizione dei moduli; si possono riconoscere due parti, non separate da elementi fisici ma rintracciabili in due piastre su cui sono posizionati i container e distanziate tra loro di circa 5 metri. Queste livellano il piano di appoggio dei container a una quota più alta di quella della strada di accesso.

L'organizzazione spaziale si attesta sugli assi longitudinali paralleli alla giacitura del recinto e scandisce un ritmo fatto di vuoti e pieni – D ABA C ABA E – che trasversalmente assumono il ritmo regolare dato dalla dimensione standard del modulo abitativo, ad accezione degli spazi vuoti. Per ciascuna area, i moduli abitativi sono accostati sia sul lato corto a identificare quattro file continue, che sul lato lungo – a due a due – separate da uno spazio inferiore a 1 metro – ABA. Gli accessi dei moduli sono rivolti verso le aree vuote – D C E – in cui solo la "strada" intermedia [C] ha il doppio fronte costruito. L'area A ospita 15 moduli abitativi e un modulo per le associazioni, mentre la seconda ne ospita 18, tutti dalle dimensioni standard costituiti da un ingresso con un disimpegno da cui si accede al servizio igienico e a due ambienti (in cui a volte arrivano ad abitare anche 7 persone). L'unico spazio aperto comune, oltre le strade, è uno spazio appartenente all'area B di circa 80 mq, spesso usato come parcheggio. Si riconoscono gli elementi di uno spazio regolamentato costruito con un preciso confine e relativi punti di accesso controllati, la griglia e la ripetizione del modulo.

Anche in questo il dispositivo-campo è stato manipolato, seppur leggermente, dagli abitanti "che hanno dovuto avere un permesso accordato dal comune".

Le operazioni riconoscibili sono:

L'aggiunta di un aggetto in copertura che amplia lo spazio prossimo all'ingresso delle abitazioni formando quel diaframma che caratterizza gli insediamenti informali. Questo spazio coperto è usato per posizionare la cucina e recuperare spazio dall'interno ma è anche usato come spazio di relazione, con un piccolo tavolo e una sedia che segna una protesi verso l'esterno della domesticità.

Gli spazi tra i container – di circa 1 metro – vengono saturati di oggetti e sfruttati come depositi

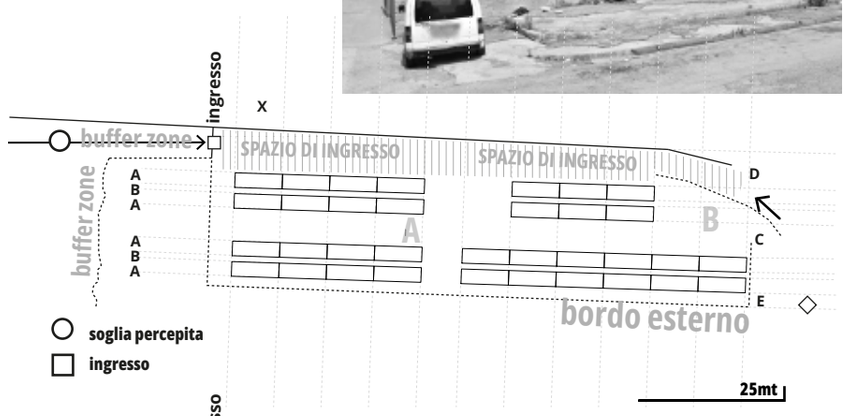
Complessivamente si può riconoscere una riscrittura del campo, rileggendo gli usi e le manipolazioni informali da parte della comunità. Gli spazi prossimi alle abitazioni sono stati tutti personalizzati e sono diventati i punti di accumulazione delle interazioni tra le famiglie, lo spazio C è riconducibile a una *mahallah* che identifica un passaggio comune e i bordi che continuamente cambiano e predispongono gli usi più svariati. Lo spazio libero di ciascuna area e tra le aree è uno spazio multiuso, si stendono vestiti, si mangia insieme tra nuclei appartenenti alla stessa famiglia ecc.

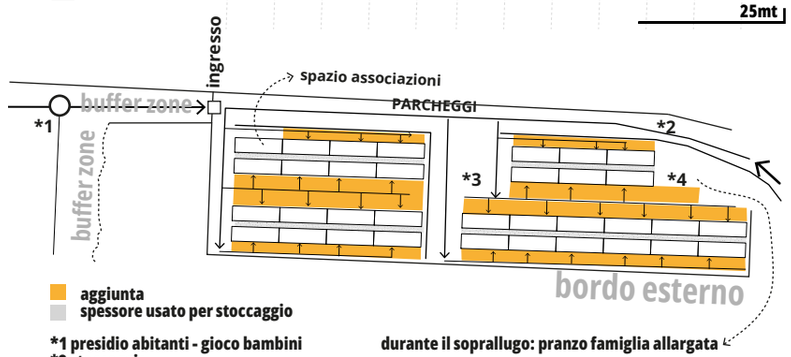
Nell'area B, un luogo al confine del campo è utilizzato come spazio comune di una un'unica familjia, attrezzato lungo i bordi e configurato – attraverso la disposizione di oggetti – in modo sempre diverso rispetto a quello che si vuole fare (mangiare, lavorare, pulire oggetti o vestiti ecc.).

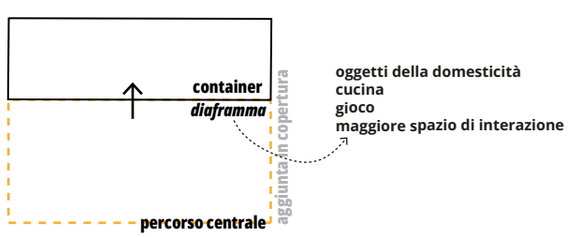
Lungo il bordo del recinto interno si accumulano oggetti, stoccati per la

rivendita, che diventano una massa che si allarga e si restringe, è presente o no, varia al variare dei momenti.

Lo spazio maggiormente vissuto è sicuramente quello esterno, in particolar modo quello di prossimità alle abitazioni. In questo caso la griglia è ancora riconoscibile e gli usi dello spazio sono molto variabili.







CANTARIELLO

Insediamento informale
Dal 1991[1]
Casoria
Numero di abitanti al 2023, imprecisato

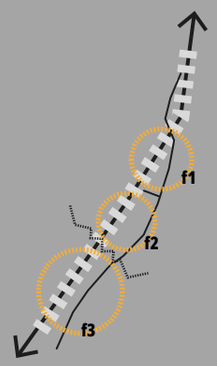
Il Cantariello era noto già prima dell'avvio della ricerca dottorale, scoperto con esplorazioni digitali e, noto per essere "il campo dietro IKEA".
Interlocutori e verifica: al Comitato Campania con i rom, si è avuto modo di parlare con un'abitante, "Vogliamo vivere per famiglie, per il problema dei rifiuti è perché li vengono a lasciare gli altri".
Se si digita *campo rom Casoria*, conoscendone già la posizione, il Cantariello è estremamente visibile. Dalle notizie di cronaca, in particolar modo, si delineano le condizioni di crisi che afferiscono all'insediamento come le criticità ambientali. È singolare la presenza su GoogleMaps del "campo rom" con relative recensioni, la presenza su twitter e quella su facebook con una pagina dedicata "Campo rom di Casoria".

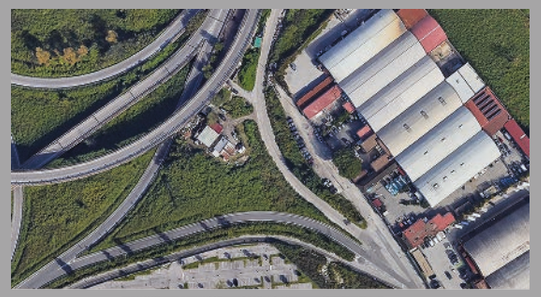
Il Cantariello è un insediamento informale sul bordo del confine amministrativo di Casoria, comune della prima corona di espansione dell'area metropolitana. Le vicende del Cantariello si legano alle migrazioni di rom slavi che hanno autocostruito l'insediamento informale nella periferia Nord di Napoli, tra Casoria e Afragola, in stretta relazione con la strada a scorrimento veloce SP527, nel tratto in cui si sopraeleva e scandisce il lotto dell'insediamento con il sistema dei piloni. La marginalità urbana si identifica anche nell'assenza di strade pedonali e nella distanza a piedi dalla scuola più vicina, di circa 50 minuti. L'insediamento si è sviluppato al margine del margine di Casoria in un transetto NS in cui, si susseguono il cimitero, le grandi enclave commerciali (Ikea, Leroy Merlin) e, il sistema dell'aeroporto di Napoli. Una posizione geografica e alcune condizioni di prossimità ne determinano l'intravisibilità auto-costruita sfruttando i limiti e le differenze di quota del lotto rispetto alle infrastrutture che insistono e gravitano intorno l'insediamento. Percorrendo idealmente la strada carrabile che definisce gli accessi, si susseguono spazi di risulta delle infrastrutture che costruiscono un bordo profondo, elementi naturali alti e una serie di recinzioni che occultano la vista completa dell'interno, a tratti sottoposto. L'insediamento, dunque, si sviluppa in un contesto caratterizzato da brandelli di città diffusa, una vocazione piuttosto agricola e una importante presenza infrastrutturale sia ad alto scorrimento – come l'autostrada e le strade statali – sia urbane di connessione con i centri urbani, infine con la presenza dei binari ferroviari.

1 Fumo, M. (a cura di) (2007). *Città multiculturale, insediamenti rom*. Cit.

Nello specifico l'insediamento occupa un settore lungo circa 500 metri sotto la SP527, raccordando alla quota del suolo, aree agricole e incolte. Lo spazio in cui si è sviluppato ha una forma piuttosto irregolare determinata dal negoziamento con le condizioni di prossimità e si sviluppa seguendo la direzione della strada sopraelevata. È tendenzialmente pianeggiante, solcato dai binari ferroviari - sottoposti rispetto alla quota dell'insediamento - e tenuto insieme dalla strada carrabile che, pur essendo in alcuni tratti a una quota superiore, è l'unica infrastruttura da cui si accede alle aree insediative. Tra i piloni della strada sopraelevata – nei tratti dritti alta dai 10 ai 15 metri - in uno spazio di circa 15.000 mq, l'insediamento si sviluppa in tre parti di cui non è possibile costruire una morfogenesi per la posizione e l'occultamento da parte della strada sopraelevata.

Sotto al viadotto... Percorse le soglie urbane, arterie più piccole della strada della città, l'insediamento si sviluppa in tre aree che identificano le famiglie allargate – come a Cupa Perillo con il quale ci sono dei legami familiari.
Si possono identificare due aree separate fisicamente dai binari e tenute insieme dalla strada carrabile dalla quale con tre accessi, ci si immette negli spazi comuni di ciascuna enclave. L'insediamento si sviluppa in un sistema di margini definito da aree incolte con aree agricole e aree incolte a cui si aggiungono le infrastrutture della mobilità a quote diverse. Dalla strada carrabile - che è uno dei limiti dell'insediamento – si diramano i tre percorsi di accesso che immettono negli spazi comuni delle aree abitative.
La configurazione visibile, nello spazio di risulta adiacente alla sopraelevata si organizza intorno a un vuoto centrale, mentre sotto la strada sopraelevata si articolano le aree con settori familiari talvolta recintanti, altre volte no. La distanza tra abitazioni e gruppi di abitazioni è funzione dei gradi di parentela e infatti l'organizzazione spaziale si articola intorno a spazi aperti collettivi. La configurazione è piuttosto stabile e radicata, così come le abitazioni. Si può riconoscere un sistema articolato per soglie, cluster e spazi collettivi con alti gradi di radicamento e personalizzazione.





immagini Google Earth

foto archivio UO Rom

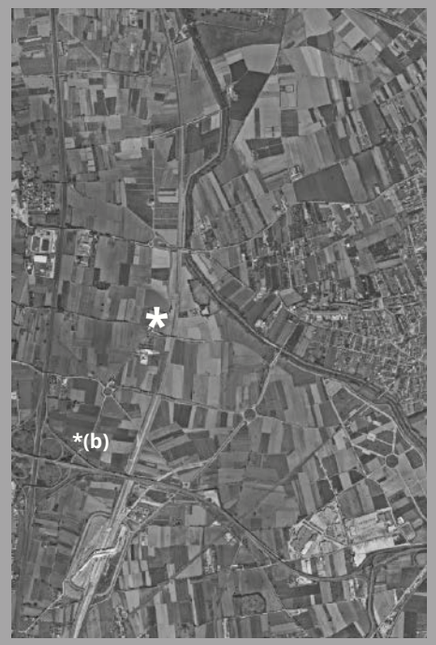
CINQUEVIE

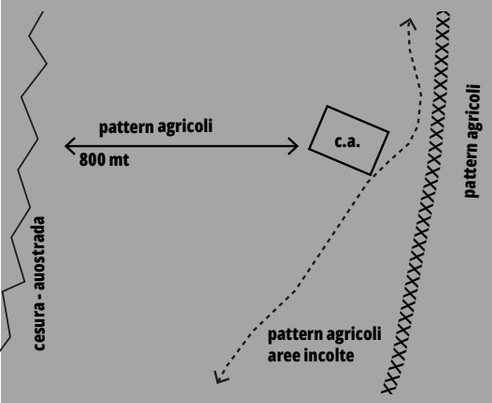
Campo amministrativo
Dal 2005-6
Caivano
Numero di abitanti al 2023, imprecisato – un'unica famiglia rom montenegrini

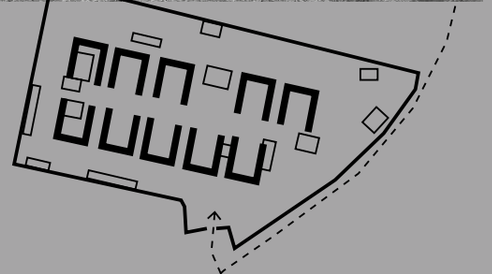
Alcune baracche erano visibili dall'autostrada da Napoli verso Caserta, mentre si identificava il punto su maps, si è riconosciuto il campo amministrativo, confermato poi dalle notizie di cronaca.
Il campo rom di Caivano è visibile con notizie di cronaca legate a crimini, incendio, ecomafia e il già compromesso e complesso di Caivano.

Il campo è stato costruito in località Trivio delle Janare, un'area prevalentemente agricola, fuori e distante dal centro abitato di Caivano. È un campo amministrativo, situato tra aree agricole e incolte che costruiscono un bordo profondo di circa 1 km dall'asse autostradale e una distanza di circa 100 metri da binari ferroviari. Insiste in un transetto urbano segnato dalla presenza di infrastrutture della mobilità e ampie aree agricole. È abitato da un'unica famiglia allargata di origini montenegrine che si era insediata precedentemente negli spazi vuoti delle aree industriali che definiscono la corona nord di Caivano verso Caserta. Un recinto costruito e un'unica apertura delimitano 10.000 mq circa di spazio pianeggiante adiacente a una strada extraurbana che connette i diversi centri urbani e, attualmente, uno degli assi che confluiscono nella stazione dell'alta velocità di Afragola. Dall'unico punto di accesso ci si immette in un percorso che segue la forma piuttosto regolare del lotto configurando un anello di percorrenza esterno rispetto ai container abitativi. L'accesso al campo avviene da un'unica apertura nel recinto lungo la strada provinciale, dall'accesso ci si immette in un percorso ad anello che borda tutto il recinto e definisce la carrabilità. I moduli abitativi, container standard, sono disposti su una griglia ortogonale che definisce il posizionamento e l'aggregazione delle unità. Il sistema è simmetrico rispetto a un asse centrale che configura una strada interna, a destra e sinistra si configurano in modo speculare le piccoli corti costruito con la disposizione di tre container a C. Il modulo della doppia C – che si configura con 3 + 3 container e la variazione di misura dell'asse centrale - ripetuto 6 volte all'interno del campo, fatta eccezione per un manufatto in muratura centrale che fa saltare un mezzo modulo e per l'elemento di testata che manca di una C. Gli accessi ai moduli avvengono dalla corte di pertinenza identificando l'asse centrale come spazio di percorrenza dell'intera comunità. La localizzazione nelle C costruite è avvenuta per gradi di parentela. Il principio ordinatore è molto chiaro – recinto, griglia, ripetizione, anche se si possono rintracciare elementi di manipolazione come l'occupazione del manufatto in muratura, l'aggiunta di unità abitative lungo il recinto costruito soprattutto nella parte più distante dalla strada e l'ampliamento dei container sia con corpi aggiunti che solo con l'ampliamento della copertura.

Oltre il recinto… nei terrain vague, a intermittenza si sono configurati diversi satelliti informali, difficilmente mappabili, l'ultimo dei quali si è registrato nell'estate del 2021, prossimo allo svincolo autostradale [*(b)].







in alto e a destra fda
*(b) foto dal finestrino dall'autostrada, 2021

GIUGLIANO

A Giugliano i Rom bosniaci ci sono da diversi decenni e i vari spostamenti e sgomberi che si sono susseguiti sono stati molto controversi. Infatti le vicissitudine non sono facili da ricostruire e probabilmente richiederebbero un approfondimento specifico che non trova spazio in questa dissertazione.
Si tracciano alcuni spostamenti con stralci di articoli di cronaca che identificano i continui spostamenti, le occupazioni, e la nebulosa di informazioni tra spazio, città e diritti.

Napoli Monitori: La diaspora dei rom di Giugliano va avanti da molti anni, nell'invisibilità totale e nel silenzio delle istituzioni – locali e nazionali – che hanno consentito la tragedia umanitaria del campo autorizzato di Masseria del Pozzo – sorto nel 2013 in base alla deliberazione del commissario prefettizio in luogo dell'amministrazione comunale commissariata per infiltrazioni della camorra – dove sono state allocate 384 persone di cui 218 minori, con fondi del ministero dell'interno. Secondo un dossier presentato nel 2014 alla Commissione diritti umani del Senato da un gruppo di lavoro composto da attivisti, giuristi, associazioni, il luogo dove sorgeva il campo era noto per la gravissima situazione ambientale, sorgendo nei pressi di discariche illegali già riconosciute, sequestrate e oggetto di indagini. Il campo di Masseria del Pozzo ha rappresentato un lampante esempio di violazione dei diritti umani fondamentali. Nel 2016, il campo è stato sgomberato ma senza alcuna soluzione alternativa, e per i rom di Giugliano è cominciata una nuova diaspora.

All'inizio degli anni Duemila nella zona Asi di Giugliano, insistevano diciannove campi rom, una eterotopia di baracche costruite tra i confini dell'area industriale e quelli di un'enorme discarica abusiva, un fossato profondo decine di metri che venne poi ricoperto, insieme a tutto il suo carico di veleni, in poche settimane per dare spazio a nuovi insediamenti industriali. In quegli anni, i rom, mentre giungevano da tutt'Italia migliaia di camion a sversare veleni, erano considerati i soli responsabili degli incendi di rifiuti in quella che sarebbe stata poi denominata "la terra dei fuochi". Gran parte dei campi fu sgomberata, su ordine della Procura, per rischio ambientale. Venne realizzato un "campo attrezzato", ma solo per duecento delle circa seicento persone che abitavano la zona Asi, separato dall'area industriale da un enorme muro costato trecentomila euro alla Provincia per lo "sviluppo economico" del territorio. Le altre famiglie, più di trecento persone, iniziarono quello che Tonia Limatola, nel saggio Da stanziali a nomadi, ha definito "l'esodo lungo la circumvallazione esterna dei rom di Giugliano": una lunga diaspora, durata mesi, che ha visto centinaia di persone vagare lungo "la spina dorsale del diavolo" (come Raffaele Del Giudice chiamava la circumvallazione), cercando accampamenti di fortuna fuori i centri commerciali, ovunque scacciati o accolti da manifestazioni di protesta mentre alcuni bambini di questa disperata carovana morivano per freddo e infezioni. la comunità che, dopo l'esodo sulla circumvallazione, si era insediata in località Masseria del Pozzo. Qui, il Comune aveva speso circa quattrocentomila euro per realizzare un campo accanto a un'enorme discarica sotto sequestro giudiziario, con continue esalazioni di biogas che appestavano l'aria provocando gravi patologie ai quasi quattrocento abitanti del campo, oltre il settanta per cento bambini, con i segni visibili sui loro corpi. L'intervento di Amnesty International, dell'European Roma Rights Center e della Commissione parlamentare dei diritti umani, documentari, denunce in tribunale sostenute da associazioni e avvocati, inchieste sugli organi di stampa nazionali e internazionali, gli spazi dedicati in rassegne come il Festival del cinema dei diritti umani, tutto questo ha portato alla chiusura di Masseria del Pozzo. Ma per la comunità rom, tutta costituita da persone nate a Pozzuoli, Marano, Giugliano (ma di nazionalità bosniaca) si è aperta solo la strada dell'ennesimo campo, in una traversa di via San Francesco a Patria, lì dove scoppiò una fabbrica di fuochi d'artificio e dove le condizioni di vita di queste persone si sono fatte ancora più difficili.

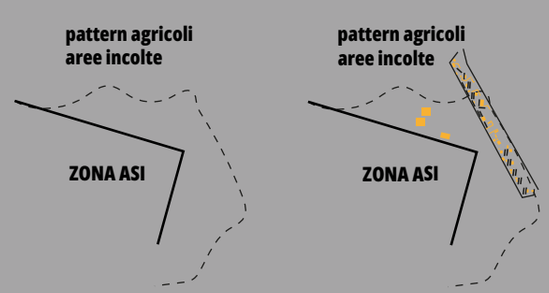
TPI: Le famiglie sono state costrette a spostarsi da uno spazio all'altro della città in un drammatico gioco dell'oca senza soluzione il cui obiettivo – appare chiaro – era solo quello di farli andare via dal territorio comunale.

foto Associazione 21 Luglio

sono innumerevoli gli articoli e le immagini che si trovano se si cerca #giugliano #rom

Da questo e molto altro scaturisce la condizione attuale che si configura con una presenza ai bordi della città divisa in:
- un campo amministrativo in zona ASI - *(a)
- un insediamento informale satellite e prossimo al campo amministrativo, chiamato degli ultimi (visitato durante un sopralluogo con Smn) - *(b)
- un insediamento informale - Carrafiello - di grandi dimensioni che ospita (mi dice Smn durante il sopralluogo) circa 500 persone - *(c)

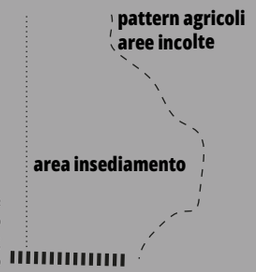
Di nessuno si hanno chiare e nitide immagini satellitari o ricostruzioni da strumenti urbanistici quindi si riportano le principali caratteristiche intuite durante il sopralluogo.



fda febbraio 2023

informale - recinto campo amministrativo - manipolazione container - insediamento informale esterno satellite

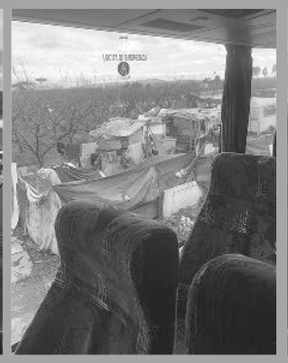
*(b)
fda febbraio 2023



L'insediamento si è sviluppato nei pressi dello svincolo dell'asse mediano; una strada a scorrimento veloce della larghezza di ca 35 metri.

L'ingresso all'insediamento avviene senza barriere da una strada della larghezza di circa 5 metri.
L'insediamento si sviluppa in un'area inserita in un sistema di aree agricole e incolte che ne costruiscono un margine.

L'insediamento è organizzato per macro gruppi familiari difficilmente distinguibili dalle immagini satellitari e molto complesse da intuire con un solo sopralluogo.



fda ingresso all'insediamento durante un sopralluogo in cui si è preso parte all'attività di trasporto scolastico

5.7 Verso le invarianti

La sperimentazione permette alcune considerazioni che consentono di riconoscere e pensare all'*opacità*, di cui i casi sono emblema, come a una digressione che contribuisce a generare un altro pensiero, proprio per quegli spazi bianchi sulle carte planetarie che sono oggi soffocati da trame di opacità[55].
L'indagine – nella forma dell'atlante – ha messo in evidenza il funzionamento dei pezzi di città, basato su quello che Yona Friedman definisce "gruppo critico": «il più grande insieme di elementi (uomini, oggetti e collegamenti) con cui il buon funzionamento di un'organizzazione dotata di una struttura definita può ancora essere garantito. [...] Il confronto tra un'organizzazione e il suo gruppo critico indica immediatamente se un progetto di organizzazione o un'utopia sociale sono realizzabili o meno»[56].
Il gruppo critico è anche il risultato della struttura di una società (fattore topologico)[57]; e nel riguardare ai singoli casi studio – riconducibili a uno dei più complessi casi della città dell'esclusione – si rintracciano i processi di sovrascrittura dell'informale sui sistemi pianificati, da parte di una comunità. Questo avviene basandosi su complessi rapporti topologici, cioè «rapporti di posizione che riguardano le nozioni di intorno, di vicinanza (o prossimità), di continuo e discontinuo, di connessione e di separazione, di apertura e chiusura, di confine e frontiera, di regione e dominio, di interno e di esterno, di bucato o non bucato»[58]. Risulta immediata l'associazione ai dispositivi e alle descrizioni che si basano su: insediarsi, disporsi e adattarsi che tengono insieme spazio, tempo e...relazioni. In particolar modo, riferendosi all'informalità, la complessità sociale delle comunità – di cui quella rom è paradigmatica – si traduce in quella spaziale, fatta di rapporti tra le "cose". Proprio per questo, la sola disposizione in diagramma del problema permette di renderne evidente le regole e quindi la topologia[59]. La concettualizzazione topologica consente, tra le altre cose, di accettare le differenze e le variazioni[60]; e, a valle delle sperimentazioni, permette di leggere l'informalità – insediamento e manipolazione – come una configurazione che si radica nel tempo e nello spazio con diversi gradi di trasformabilità. Questi aspetti permettono una considerazione che tiene insieme l'ipotesi di partenza con cui si sono guardati questi pezzi di città e la riscrittura della sequenza campo –insediamento-città. Come si evince, in rapporto al tempo, la griglia isotropa di gestione emergenziale del campo, diventa il supporto per le modificazioni che tendono a "dare forma" ai dispositivi identificabili negli insediamenti. Mentre, negli insediamenti, il tempo permette un certo radicamento che consente di leggere *altre* logiche di fare città.
Nell'atlante, Villaggio della solidarietà-Cupa Perillo sono emblematici di questa riscrittura campo-città in quanto, sussistendo da circa 20 anni, permettono di vedere come la manipolazione a Secondigliano tende alle configurazioni di Cupa Perillo e come questo possa essere letto come un pezzo di città che progressivamente si radica. In linea con alcune ricerche contemporanee su città e informalità e sullo spazio informale, si considera il radicamento come "agente" che consente di leggere l'insediamento informale come produzione di spazio[61].

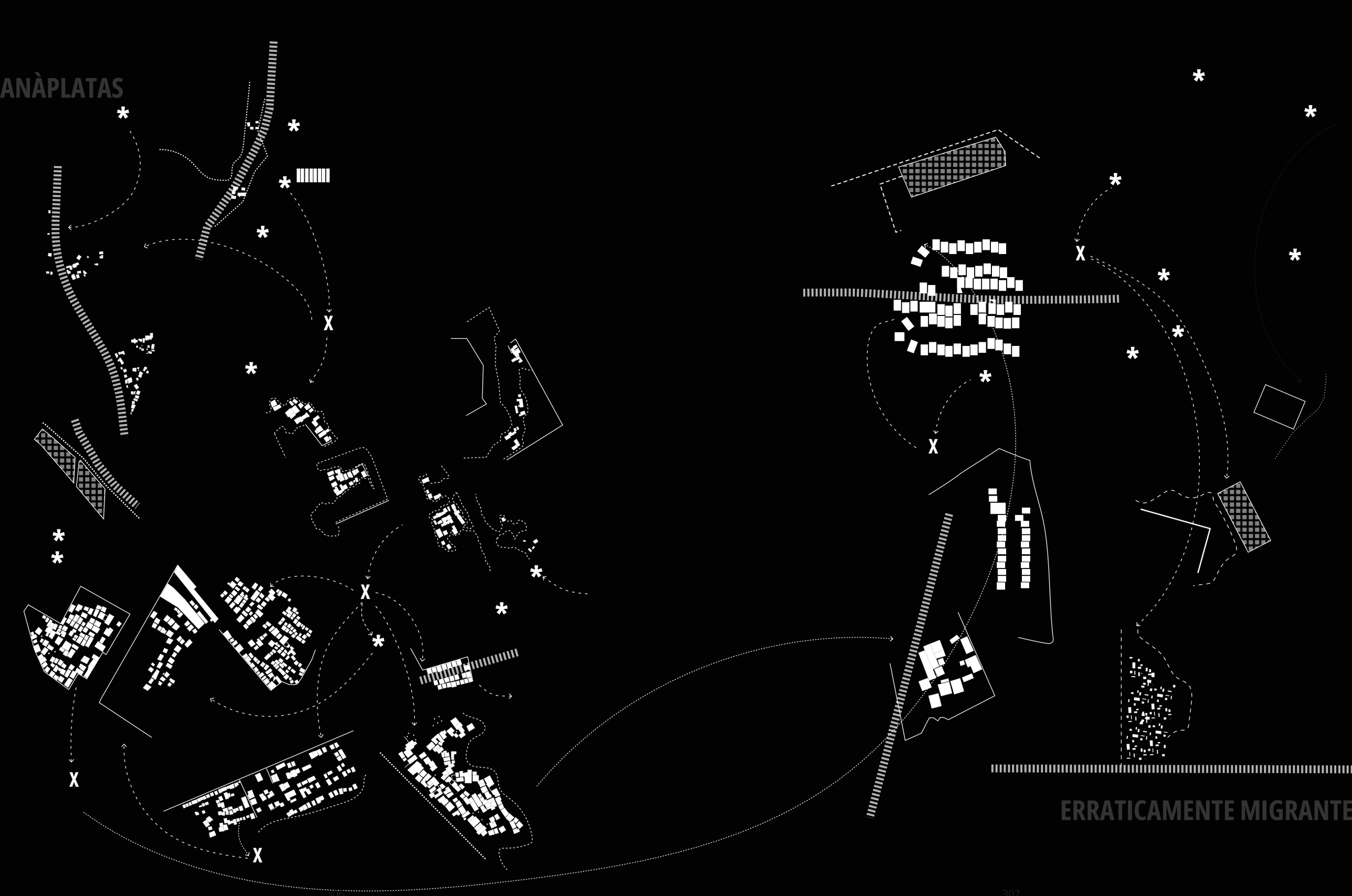
55 Cfr. Glissant, E. (2020). *Introduzione a una poetica della diversità*. Meltemi, Milano.
56 Friedman, Y. (2003). *Utopie realizzabili*. Quodlibet, Macerata, p.61.
57 Ibidem.
58 Di Cristina, G. (2002). *Architettura e Topologia. Per una teoria spaziale dell'Architettura*. Dedalo, Bari.
59 Ibidem.
60 Cfr. Ibidem.
61 Cfr. Tessari, A. (2020). *Informal Rooting. Un atlante in divenire*. Cit.

Questo avviene, però, invertendo le logiche del progetto ma anche rendendo visibile l'abitare, l'incontro e le relazioni che costruiscono nuove topografie, nuove geografie invadendo aree di transizione e spazi residuali, urbanizzando in modo imprevedibile[62]. L'imprevedibilità rimanda alla concettualizzazione che Rahul Mehrotra fa della dualità formale-informale che riscrive come statico/cinetico definendo la città cinetica (informale) come: «una realtà in movimento, un costrutto tridimensionale in progressivo sviluppo. Ha una natura temporanea ed è spesso costruita con materiali riciclati: fogli di plastica, rottami metallici, tela e legname di scarto. Si modifica e si reinventa costantemente»[63]. Quindi, come prosegue Mehrotra:

> «La città cinetica [...] non viene percepita in termini architettonici, ma piuttosto in termini di spazi che hanno un proprio valore associativo e che assecondano l'esistenza quotidiana»[64].

In linea con queste definizioni, non esiste un prodotto finale[65] ma piuttosto delle logiche che fanno leggere il sistema informale come un sistema aperto, indeterminato e continuamente in mutamento. Si possono riconoscere i caratteri di processi non lineari e non geometrici; strategie reversibili e autoequilibranti[66]. Ebbene, di queste strategie, come l'atlante dimostra, si possono riconoscere logiche ricorrenti – le invarianti – alla scala urbana e dell'insediamento. Queste – le invarianti – sono esplorate (nel capitolo successivo) non in quanto oggetti inalterati ma per il riconoscimento della loro permanenza. Non si tratta di "congelare una forma" ma di coglierne le logiche hardware e software.

62 Ivi, p.11.
63 Cfr. https://www.area-arch.it/re-thinking-the-informal-city/.
64 Ibidem.
65 Cfr. Brillembourg, A., Feireiss, K., Klumpner, H. (edited by) (2005). *Informal city: Caracas case*, Prestel Pub, New York and London.
66 Cfr. Branzi, A. (2006). *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*. Skira, Milano.


ANÀPLATAS
ERRATICAMENTE MIGRANTE

inventàrio s. m. [dal lat. tardo inventarium (der. di inventus, part. pass. di invenire «trovare»), propr. «elenco, registro per trovare ciò che è in un dato luogo»].
Rilevazione, enumerazione e descrizione, capo per capo, di oggetti, documenti e beni esistenti in un momento determinato in un dato luogo; operazioni di inventario. Con sign. particolare, nella tecnica contabile e nel diritto, ricerca, classificazione, descrizione e valutazione degli elementi attivi e passivi del patrimonio di un'impresa o anche di un privato: accettazione dell'eredità con beneficio d'i., mezzo tecnico di accettazione di un'eredità con il quale l'erede, per sottrarsi agli effetti di una successione onerosa, può evitare la confusione del proprio patrimonio con quello del testatore, con la conseguenza che non è tenuto al pagamento dei debiti ereditarî e dei legati, oltre il valore dei beni a lui pervenuti in eredità; in senso fig., nell'uso comune, con beneficio d'i., facendo delle riserve, non accettando per buono tutto quanto viene detto o asserito: accettare con beneficio d'i.; ci credo, ma con beneficio d'inventario.

INVENTARIO

Dizionario online Treccani: https://www.treccani.it/vocabolario/inventario/[2023]

Rispetto all'*osservatorio* con il quale si è costruito un primo atlante informale – nelle due sezioni "Napoli erraticamente migrante" e "Anàplatas" – questo capitolo apre all'ultima parte della sperimentazione: l'*inventario*. In particolare, si presenta l'output delle invarianti – a cui seguirà un campionario. A questa operazione di sistematizzazione concorrono tutti i casi descritti nel quarto e nel quinto capitolo, in modo da costruire un campione significativo; si rendono esplicite le condizioni fisiche, le relazioni urbane e gli elementi che caratterizzano le strutture urbane informali indagate. Ci si muove, nuovamente, alla scala della città e del singolo insediamento, con l'obiettivo di produrre nuove strutture di pensiero. Infatti, la costruzione di questo capitolo e del successivo consta dell'esplorazione dei "materiali urbani" e delle "idee" che nascono dai territori invisibili. Metodologicamente, dalla lettura del caso, si sistematizzano i risultati per proporre una reinterpretazione progettuale degli elementi che si descrivono. L'organizzazione per categorie permette alle descrizioni di essere fortemente progettuali e di poterle confrontare con casi "compatibili" in contesti diversi. Il capitolo si articola in tre sezioni a cui si aggiungono le conclusioni, nella prima parte si presentano le invarianti trasversali a tutti i casi; la seconda e la terza parte, invece, attraversano le scale dalle relazioni urbane alle configurazioni degli insediamenti. I risultati sono sistematizzati in "elenchi" criticizzati mentre le conclusioni aprono lo sguardo e "testano" le invarianti strutturate per il caso napoletano sul caso internazionale della Canada Real a Madrid.

6. LE INVARIANTI

6.1 Scomporre per ricomporre

Scomporre, decifrare e documentare un processo e i dispositivi architettonici e urbani dell'insediamento informale permette di ricostruire le sue invarianti e il processo di *radicamento*. Questo avviene innanzitutto con la trasformazione di uno spazio – entità geometrica – in luogo, inteso come «uno spazio che permette di leggere abbastanza facilmente la struttura sociale»[1]. La trasformazione spazio-luogo, attraverso l'informalità, viene messa in atto – come si evince dai casi studio – con delle "invarianti", così come la costruzione della condizione marginale delle comunità. Ma prima di presentare i risultati di questa osservazione critica e interpretativa, occorre definire cosa si intende con questo termine. Propriamente ciò che non varia, che rimane invariato[2], per C.M. Aris l'invariante formale è quella che definisce il *tipo* in architettura[3] mentre nella ricerca, le invarianti sono intese – in linea con gli studi contemporanei che si occupano di informalità e progetto – come «dinamiche ricorrenti che permettono una sintesi finale, indispensabile per generalizzare le conclusioni particolari»[4]. La differenza sostanziale sta proprio nella parola "dinamiche" rimandando ai dispositivi e agli elementi che, seppur non sono fissi, si rendono riconoscibili nella configurazione dello spazio. A titolo esemplificativo, la personalizzazione degli spazi, seppur diversa caso per caso, è un'invariante perché, di fatto, è un'operazione ripetuta e riconoscibile nell'indagine. Le bidonville si costruiscono adattandosi alla scala delle microazioni quotidiane di trasformazione ma, quello che risulta interessante, è proprio la possibilità di riconoscere alcune "cose" che non cambiano, pur presentando un alto grado di *adattabilità* al *contesto*. Ad ogni modo, per costruire un apparato di invarianti – e riuscire a identificare le variazioni e le ragioni delle stesse – ci si riferisce nuovamente a un campione più ampio di casi. Si sommano le indagini di "Napoli erraticamente migrante" e quelle di "Anàplatas", allargando lo sguardo nel tempo e nello spazio urbano, tornando a lavorare sul doppio binario della città e del singolo insediamento. Una specificazione necessaria per la peculiarità dei caratteri alle diverse scale e per operare un continuo zoom–in e de–zoom sulle *condizioni*, al fine di costruire una conoscenza sistemica attraverso gli strumenti del progetto. Per strutturare l'inventario è utile ripercorrere la definizione di informalità data da Laguerre[5], il quale sostiene che questo fenomeno urbano – come struttura di azione – sussiste in riferimento, tra le altre cose, a un *luogo* come infrastruttura per esplicitarsi, a un *sistema formale* rispetto al quale definirsi e a un'intenzionalità esplicita o implicita.
Questi aspetti e la definizione dell'autore di *enclave* etnica – quale "luogo in cui si producono pratiche etichettate dal settore formale come informali per gestire le relazioni dei residenti con il sistema sociale e formale tradizionale"[6] – esplicano il legame tra la città e le enclave degli esclusi e degli emarginati.

1 Augé, M. (2014). *L'antropologo e il mondo globale.* Raffaello Cortina Editore, Milano, p.36.
2 Cfr. Dizionario Treccani online: https://www.treccani.it/vocabolario/invariante/ [2023].
3 Aris, C.M. (1990). *Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura.* Clup, Milano.
4 Cfr. Tessari, A. (2020). *Informal Rooting. Un atlante in divenire.* ListLab, Trento, p.94.
5 Laguerre, M.S. (1994). *The Informal City.* St. Martin's Press, New York.
6 Ivi, p.36.

Inoltre, guidano la classificazione degli elementi e delle invarianti rilevate:
- SMLXL: caratteristiche generali degli insediamenti che attraversano tutti i casi studio esplicitando come funziona, dal punto di vista spaziale, l'atto e il processo insediativo informale;
- urbane: relazioni o non relazioni delle bidonville con il contesto e le condizioni di prossimità;
- insediative: caratteristiche delle condizioni liminali e delle configurazioni abitative.
Quindi, attraversando le diverse scale di progetto, si costruisce un ulteriore atlante che, unito a quelli precedenti e alla campionatura, restituiscono la complessità di un caso studio e l'applicazione completa del metodo costruito nella ricerca. I "territori" di questa esplorazione, già accennati alla fine del capitolo quattro, si definiscono attraverso un vocabolario appartenente a un preciso campo semantico: quello del confine e del margine. Un confine che viene ispessito da una "città effimera" e un margine che si configura man mano come "addomesticato" da processi abitativi; sono le mura della città che – nella contemporaneità – diventano le mura nella città[7]. Scomporre per ri-comporre, dunque «mettere a contatto i confini delle diverse singolarità, forme o figure, che definiscono il progetto architettonico. In questo modo il confine da concetto astratto diviene opportunità formativa e la composizione architettonica lo strumento di una "maieutica del limite" capace di sciogliere la pretesa di autonomia e autoreferenzialità delle figure in campo a favore di una consonanza degli opposti»[8].

La scomposizione è funzionale alla lettura delle invarianti mentre con la composizione si definiscono modi e possibili disposizioni o anche temi e reinterpretazioni progettuali che passano per la "mente dell'architetto". Come detto precedentemente, questo tipo di approccio permette di ripartire dalla lettura dell'esistente per superare l'idea di tabula rasa.

7 Cfr. Settis, S. (2017). *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili.* Einaudi, Torino.
8 De Poli, A. (a cura di) (2008). *Enciclopedia dell'Architettura. vol II.* Motta, Milano, p. 455.

6.2 Invarianti SMLXL

Ricomincio da... le città invisibili mappate.

SMXL richiama il testo di R. Koolhaas[9] che, di fatto, è un atlante in cui si sommano materiali eterogenei – dai contributo teorici, ai processi metodologici progettuali ai "prodotti" dell'architettura – organizzati per scala di influenza, appunto S, M, L, XL. Queste vengono tenute insieme nel titolo per comunicare immediatamente la trasversalità delle prime invarianti (ri)trovate: alla scala dell'abitazione (S), del rapporto insediamento-città (M), di elementi urbani e di rapporto con parti di città (L-XL).

6.2.1 Abitare il margine

L'associazione dei casi indagati ai concetti di *margine*, *confine*, *limite*, *frontiera*, insieme alla costante declinazione di questi *termini* – nel rapporto interno/esterno e interno/interno – dominano le descrizioni delle *bidonville*. Margine e confine – come marginalità e confinamento – si identificano come concetti transcalari che attraversano tutti i casi indagati, seppur con le specifiche variazioni. Questi due termini permettono di inquadrare i casi studio in una prospettiva globale circa gli insediamenti informali alla scala planetaria[10]. Le questioni relative a *margine*, *confine*, *frontiera*, *limite* sono molto dibattute da diverse discipline e sono affrontate con molteplici punti di vista. Le ricadute spaziali di questi *termini*, ormai piuttosto consolidati nel dibattito progettuale, si possono associare ai luoghi della ricerca e all'intersezione di tre concetti: *scarto*, *informalità e marginalità.* Abitare i confini, i bordi e i margini urbani rimanda all'abitare le disuguaglianze tra nazioni, regioni, città ecc.[11] A ben guardare – come dimostrano i casi studio – negli spazi marginali, i soggetti della *mente locale* possono esercitare a pieno la propria attività facendo diventare i margini, un laboratorio da dove possiamo ripensare i nostri luoghi[12]. La marginalità, nel suo essere complessa, si definisce come prima *invariante a-scalare*, una *condizione* a *limite* che identifica, nel corpo della città, «certi angoli [...] spesso reconditi, quasi invisibili agli sguardi dei passanti (che) vengono a poco a poco trasformati, fino divenire punti di riferimento stabili. Curati e accuditi da chi li abita, dimore a tutti gli effetti»[13]. Esiste una considerevole letteratura sugli spazi marginali e di confine che si interseca con quella relativa agli spazi dell'informalità – come esplicitato nella prima parte della ricerca – e questa sovrapposizione genera un arcipelago di "spazi nomadi" che si spostano all'interno della città sedentaria[14] – nelle forme genericamente dei "campi rom" – declinando confinamento e marginalità con modalità diverse (approfondite attraverso i casi nelle condizioni di liminalità). Un arcipelago di *spazi grigi*[15] che esiste parzialmente al di fuori dello sguardo e che identifica un "processo incessante di produzione" di relazioni sociali. Il concetto di "spazio grigio" si riferisce a sviluppi, enclave, popolazioni e transazioni posizionate tra la "leggerezza" della legalità/approvazione/sicurezza e l'"oscurità" dello sfratto/distruzione/morte. "Gli spazi grigi non sono né integrati né eliminati e formano margini pseudo-permanenti delle

9 Koolhaas, R., Mau, B., (1995). S, M, L, XL. The Monacelli Press, New York.
10 Cfr. Pretesto e Capitolo 2.
11 Cfr. Uno dei pannelli introduttivi della Biennale di Architettura di Venezia 2021 dal titolo "How we can live together? "curata da Sarkis S.
12 La Cecla, F. (1988) (ed. 2020). *Perdersi. L'uomo senza ambiente.* Meltemi, Milano, p.13.
13 Staid, A. (2017). *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente.* Milieu, Milano, p.9.
14 Cfr. Lazzarini, A. (2011). *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea.* Sellerio Editore, Palermo.
15 Yiftachel, O. *Critical theory and 'gray space' Mobilization of the colonized* in "City" vol. 13.

regioni urbane odierne che esistono parzialmente al di fuori dello sguardo delle autorità statali e dei piani urbanistici"[16]. Quindi, margini pseudo permanenti e spazio grigio si incontrano nella *produzione dello spazio* informale[17] di cui, sistematizzando le osservazioni, si possono evidenziare alcune altre invarianti circa: la costruzione dell'invisibilità; lo sviluppo e il radicamento. Aspetti con cui si possono identificare corrispondenze e dissonanze tra declinazioni locali e globali dell'oggetto di studio. Le bidonville si sviluppano con un atto di occupazione veloce e inaspettato dei luoghi descrivibili con il lessico dello scarto: abbandonati, non utilizzati o ancora stretti nelle reti infrastrutturali. In modo trasversale, si può osservare un'operazione di antropizzazione e urbanizzazione degli spazi "scartati" dalla città pianificata, che avviene in modo inedito e secondo logiche interne alle comunità. Questi processi rimandano a quello che, nel romanzo *Texaco*, Maria Sofie racconta all'urbanista che aveva il compito di demolire quel quartiere cresciuto in modo informale ai bordi dell'*InCittà*. Attraverso il personaggio e la storia, infatti, viene esplicitata l'interdipendenza tra la città, l'insediamento informale e l'indissolubile legame tra la sua continua costruzione e la vita di quartiere. Oltre le configurazioni specifiche…il concetto di margine permea le bidonville, dalla localizzazione ai limiti della società civile. Da questa "invariante zero" – urbana e umana[18] – dipende la costruzione dell'invisibilità.

6.2.2 La costruzione dell'invisibilità

La visibilità è una dimensione spaziale e sociale, al contempo è una lente di ingrandimento per occuparsi degli spazi che hanno come protagonista comunità marginalizzate, spesso migranti. Su linee invisibili della città, avviene l'atto di insediamento – o di dislocazione – delle comunità.

> «L'invisibilità è anche una strategia che i soggetti marginalizzati mettono in atto e provano a controllare e mantenere in quanto consente loro di conservare il proprio capitale sociale con il resto della città e dei suoi abitanti, sfruttandone al massimo le risorse (Solimene 2009). Inoltre, gli effetti della visibilità hanno immediate ricadute su quella che è la loro condizione di vita, in quanto l'eccessiva esposizione potrebbe generare lo sgombero»[19].

L'illegalità dell'atto di insediarsi – come la manipolazione delle strutture di accoglienza – l'intolleranza delle comunità locali, così come delle amministrazioni, segnano uno dei caratteri distintivi dell'oggetto di studio: il grado di invisibilità. La costruzione dell'invisibilità, trasversale a tutti i casi, avviene con due logiche declinate in modo diverso dagli insediamenti informali e dai campi amministrativi. La prima è un'invisibilità (ri)cercata e autocostruita che afferisce alle strategie di sopravvivenza, la seconda invece avviene seguendo le logiche dell'"ordine pubblico", rispondendo al confinamento di un "problema

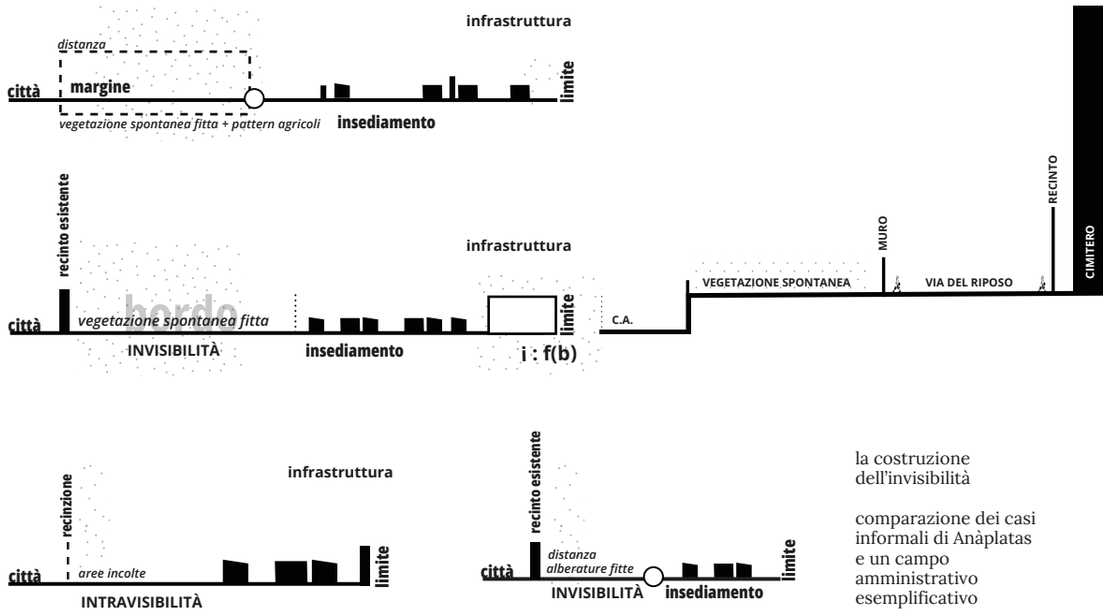
16 Cfr. Ibidem.

17 Cfr. Cap.1.

18 La marginalità può essere definita come fenomeno di esclusione rispetto ad alcuni processi oppure come una condizione di transizione da un'appartenenza a un'altra, una posizione intermedia tra inclusione ed esclusione, come suggeriscono alcune teorie della scuola di Chicago. Park, fondatore della scuola di Chicago, descrisse l'uomo marginale in questi termini: «a cultural hybrid, a man living and sharing intimately in the cultural life and traditions of two distinct peoples… a man on the margin of two cultures and two societies, which never completely interpenetrated and fused».

19 Cfr. Tesi di dottorato di Manzoni C. dal titolo: *L'uscita dal campo e dalla baraccopoli: le carriere abitative dei rom, tra vincoli strutturali e strategie individuali*. Dottorato in sociologia applicata e metodologia della ricerca sociale XXV ciclo. Dipartimento di sociologia, Università degli studi di Milano-Bicocca.

sociale". Gli insediamenti informali sfruttano i margini esistenti della città e costruiscono distanze, spessori e bordi; i campi amministrativi, invece, spesso costruiscono un recinto che segna precisamente un dentro e un fuori e una dislocazione. Ad ogni modo, la più o meno invisibilità si definisce sia con i *limiti* fisici delle bidonville – che si indagano nei paragrafi successivi e di cui si è fatta una campionatura – sia dal punto di vista immateriale. L'invisibilità immateriale si riferisce alla conoscenza di questi spazi da parte delle amministrazioni, per la presenza nei report e in quella sui mass media o, ancora, nelle relazioni e nelle forme di dialogo con le comunità locali, spesso assenti o selettive rispetto ad alcuni interlocutori. Dal punto di vista urbano, invece, la costruzione dell'invisibilità (ricercata o subita) dipende dalla scala urbana – localizzazione, contesto – e da quella dell'insediamento – *limiti*, *distanze*, *sviluppo*. In tutte le bidonville indagate, soprattutto nelle prime fasi di insediamento, il grado di invisibilità è molto alto e quello che avviene all'interno è spesso *opaco*. D'altronde Y. Friedman già sosteneva, in *l'architettura della sopravvivenza*[20], che nessuno conosce effettivamente la cifra esatta della popolazione di una bidonville perché è una popolazione emarginata suo malgrado, che si organizza per gruppi. L'invisibilità è, di fatto, una condizione del vivere i margini e intrinseca della nozione di *campo* che tende all'invisibilizzazione dell'umanità che abita in esso. L'invisibilità diventa in-tra-visibilità e poi visibilità solo con il *tempo*, materiale di costruzione della città e delle configurazioni informali. Con lo sviluppo e il radicamento delle comunità e della configurazione spaziale, si assiste a una "corrosione" dei margini ma anche a un ampliamento dell'insediamento tale che questo non riesce più ad essere invisibile; in questo senso è paradigmatico in questo il caso di Cupa Perillo.



la costruzione dell'invisibilità

comparazione dei casi informali di Anàplatas e un campo amministrativo esemplificativo

20 Friedman, Y. (1978). *L'architettura della sopravvivenza. Una filosofia della povertà*. Bollati Boringhieri, Torino.

6.2.3 Il radicamento

L'atto di insediarsi, come si può vedere da tutti i processi morfogenetici ricostruiti, avviene con l'identificazione di un margine più o meno permeabile e la costruzione di un *riparo*. Le Corbusier fa coincidere la nascita dell'architettura con l'uomo primitivo nell'atto originario di appropriazione di un luogo attraverso un tracciato regolatore e un perimetro geometrico che separa l'interno con l'esterno[21]. La delimitazione attraverso margini ricercati o imposti, la necessità di *abitare*, di costruire quindi un rifugio – intrinseco nei processi di displacement, migrazioni ed esclusione abitativa – si riconoscono nella costruzione dei processi di insediamento. Questi, nei contesti urbani contemporanei, avvengono definendo lo *spazio bianco*[22] della città, sovrascritto velocemente dall'atto radicale di insediamento. L'arcipelago degli spazi densi funziona come sfondo alle figure che l'insediamento informale plasma; uno sfondo denso e invisibile che viene riscritto dalla colonizzazione dello spazio informale. La parola insediamento implica la situazione che affrontano i fondatori che è quella di chi deve addomesticare uno spazio disabitato o precedentemente abitato. Questo processo esplica il ritagliarsi un posto tra la genericità degli spazi e dei luoghi della città, pone un confine in relazione a quello che avviene intorno. Poi, una volta identificato il dentro, si avvia la fase di colonizzazione e di disposizione degli elementi abitativi e le pratiche di personalizzazione. La colonizzazione e la personalizzazione degli spazi è riferibile sia agli insediamenti informali che ai campi ammnistrativi, entrambi hanno inizio con un *bianco*, uno spazio su cui attecchisce la vita degli abitanti configurando lo sviluppo spaziale della bidonville. Mentre, però, per il campo amministrativo gli elementi di partenza sono "standard" – un recinto e una griglia che posiziona i container (modulo oggetto) – per l'insediamento informale il processo è più complesso. Nel dettaglio, la prima occupazione, solitamente, avviene con abitazioni di fortuna, nei primi insediamenti si registrava un maggiore utilizzo della roulotte come primo elemento da disporre a cui, man mano, si associava la costruzione di baracche. In alcuni esempi, tipo a Cupa Perillo e al Carrafiello, ancora oggi si può osservare l'uso della roulotte come spazio abitativo aggiuntivo o spazio di prima ospitalità. Gli insediamenti, nelle prime fasi di morfogenesi, assumono una significativa distanza dai punti di visibilità della città attraverso dispositivi spaziali che costruiscono soglie. L'espansione avviene in modo orizzontale fino alla saturazione dello spazio, come era visibile a via Brecce nel momento di maggiore affollamento. I processi evolutivi delle bidonville avvengono in funzione dei gruppi e delle comunità che vi abitano, negoziando lo spazio con l'esterno e tra loro. Il radicamento dell'insediamento si può leggere anche sul piano della modificazione delle abitazioni che, da precarie, diventano sempre più stabili anche se non mancano le continue variazioni per ampliamento. Quello che dimostrano gli insediamenti datati – Cupa Perillo e Cantariello – è proprio la progressiva radicalizzazione degli insediamenti che tendono a funzionare come pezzi di città più stabili, basati su altre regole, leggibili nella personalizzazione e nell'addomesticamento degli spazi e nelle relazioni con lo spazio della città. Alla scala architettonica l'insediamento resta, invece, sempre una forma aperta che propone modificazioni costanti, non controllabili.

21 Cfr. Le Corbusier (1923) (ed. 2008) (trad.it). *Vers une Architecture* a cura di Cerri P. e Nicolin P., *Verso un'architettura*, Longanesi, Milano.

22 Fatigato, O. (2016) *Bianco* in Amirante, R., Piscopo, C., Scala, P. (a cura di). *La bellezza per il rospo*, Clean, Napoli, p.172.

6.3 Invarianti urbane

In generale, la marginalità può essere descritta come una condizione in cui un soggetto/gruppo/territorio si trova in prossimità del limite del sistema a cui appartiene. La nozione di marginalità si basa sull'idea di appartenere di diritto a una certa categoria e allo stesso tempo di esserne escluso[23]. Alla scala urbana, per identificare le invarianti rispetto ai *contesti*, lo strumento del transetto consente l'individuazione dei tipi di "materiali urbani" che costruiscono le condizioni di prossimità specificandosi caso per caso. Ci si chiede di quali materiali siano fatti questi contesti e quali sono quelli che più si ripetono e caratterizzano le condizioni di intorno. In generale, si evince che le bidonville sono situate in contesti socio-spaziali compromessi, spesso mediaticamente esposti – emblematico il caso di Scampia, Secondigliano. Sono una sommatoria di spazi di vario tipo identificabili come *residui* o *interstizi*. Il residuo urbano è per R. Koolhaas quello che l'umanità lascia sul pianeta – lo *junkspace* – mentre con G. Clement diviene la sostanza del *terzo paesaggio*. Entrambe le definizioni, e le prospettive progettuali intrinseche, permettono di superare l'opposizione scarto/risorsa per aprire all'indeterminatezza di quello che vi accade e che potrebbe essere potenzialmente catalizzato con i processi progettuali.

«Lo spazio che ci circonda [...] sembra a dire il vero sempre più increspato e rugoso. Tagliato e interrotto da muri, recinti, soglie, ostacoli, bordi normati, frontiere virtuali, aree specializzate, zone protette»[24]. Tutte le condizioni descritte da S. Boeri si ritrovano sommate all'interno dei transetti urbani che hanno "ospitato" e "ospitano" tutt'ora le configurazioni urbane informali – oggetto di ricerca. In tutti i casi si identificano questioni riferibili alla "crisi della città". Ciascuno "racconta" di un pezzo complesso di paesaggio urbano contemporaneo – in cui trova spazio l'informalità e l'imprevisto – risultato di un'incessante combinazione e stratificazione dei seguenti materiali: tessuti urbani eterogenei; spazi di mezzo, tra le cose, in between, terrain vague, territori di frangia; spazi ed edifici della dismissione o dell'abbandono; recinti ed enclave residenziali, residenziali pubbliche, commerciali, produttive e dismesse; infrastrutture e relativi spazi di prossimità; eterotopie e spazi per "funzioni scomode". «Il carattere da luoghi perduti e del perdersi [...]. Centri storici abbandonati, periferie degradate, spazi industriali dismessi, zone di confine, terre di nessuno, e secondo il romanzo di Patrick Chamoiseu di Texaco baraccopoli, *bidonvilles*, zone costruite con gli "scarti" del mondo industriale e negli "scarti" del territorio; tutte aree dove la voglia di città è particolarmente forte, proprio perché la gente che le abita le ha urbanizzate per desiderio di città. In queste zone la città esiste come "In-ville" come "In-città", voglia di incittarsi»[25]. I transetti possono essere descritti come pezzi di *città intermedia* che tiene insieme *spazi* indistinti, paratatticamente accostati senza intersezione, indifferenti gli uni agli altri, monadi difficili da interpretare nella loro struttura interna e nei rapporti che ognuno di essi stringe con tutti gli altri[26]. Nelle descrizioni emergono alcune figure predominanti: arcipelago, enclave e cesura che configurano un sistema formato da diversi ambiti. Le condizioni elencate non sono riferibili in modo univoco a un singolo caso anzi, quasi sempre gli insediamenti si sono insediati in una sommatoria di condizioni che qui si definiscono con i loro caratteri dominanti:

23 Cfr. Gallino, L. (1993). *Dizionario di sociologia*. Utet, Torino.

24 Boeri, S. (2011). *L'anticittà*. Laterza, Roma-Bari, p.40.

25 La Cecla, F. (1988) (ed.2020). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Cit., p.149.

26 Cfr. Guida, G. (2011). *Immaginare città. Metafore e immagini per la dispersione insediativa*, Franco Angeli, Milano.

prossimità a spazi altri

Prossimità a spazi altri[27]

A partire dalle condizioni del primo insediamento di via Zuccarini – tra l'espansione residenziale pubblica e i tessuti agricoli (che oggi si presenta con un assetto più consolidato) – passando per gli insediamenti a Ponticelli della stagione 2000-2008 fino ad allargare lo sguardo ai contemporanei dentro e fuori la città di Napoli; si può osservare che le bidonville si sviluppano in un *arcipelago* di spazi aperti in attesa – come nel caso dei progetti interrotti della "città pubblica" – spesso di grandi dimensioni, che contribuiscono a distaccare le "isole" urbane di cui si compone il tessuto della parte di città interessata. O ancora si sviluppano in uno *spessore variabile* più o meno continuo, intermedio, che segna la dimensione metropolitana della città, tra tessuti urbani eterogenei, residui agricoli e spazi incolti. Segni del sistema post-metropolitano che diventa "rifugio" di diversità[28] tra cui si annoverano le bidonville.

prossimità alle infrastrutture

Prossimità alle infrastrutture

Le infrastrutture per la mobilità si configurano come l'ossatura di un corpo che si espande e ha, quindi, bisogno di sostegno e di avere un collegamento tra le parti. Il corpo a cui ci si riferisce è la città contemporanea e lo scheletro urbano rimanda a una immagine tentacolare. Questa definisce chiaramente l'ossatura come elemento strutturale lungo cui avviene sia l'estensione fisica sia l'innesto di mutazioni nei tessuti urbani di prossimità[29]. Tra le mutazioni, naturali o antropiche, visibili e invisibili, si annoverano le bidonville. In prossimità di tutti i casi mappati, si può riconoscere un'importante presenza di infrastrutture di diverso tipo: fasci ferroviari, strade ad alto scorrimento, arterie viarie sovradimensionate che non sembrano collimare con la dimensione umana ma anzi assecondano una certa sproporzione. Talvolta queste sono i *limiti* della configurazione informale, altre volte segnano il carattere dell'immediato intorno producendo salti di quota, sottopassi e cesure. Le infrastrutture si sono sviluppate durante tutto il XX secolo in modo rapido e incontrollato sia per collegare parti e pezzi di città, sia per collegare centri tra loro distanti che oggi configurano un'unica area metropolitana – come l'Asse Mediano, la Tangenziale e la SS 162 per la città metropolitana di Napoli.

Si riconosce una certa prossimità a:

- i fasci ferroviari, presenti in tutti i transetti, che recidono le parti di città, ma che non hanno una relazione diretta con lo sviluppo degli insediamenti
- le strade sopraelevate rispetto alle quali, invece, si sviluppano molti insediamenti informali. Il sotto di queste funziona come riparo – via argine, Cupa Perillo, Solimenae, ExMacelloInformale e Cantariello – e lo spessore permette una certa invisibilità dall'alto. Sono solitamente situate ai margini dei margini delle città e, al suolo, raccordano condizioni eterogenee – come a Cupa Perillo – che diventano l'immediato intorno delle configurazioni informali
- le strade sovradimensionate e gli svincoli infrastrutturali.

Si registra una prossimità alle strade ad alto scorrimento e, in alcuni casi, queste funzionano da cesura che distaccano l'insediamento da un pezzo di città – come a Secondigliano o al Mastellone. Altre volte, invece la dimensione delle strade, sommate alla presenza di spazi aperti, permette la libera configurazione e disposizione degli insediamenti informali – come a Giugliano. Il legame posizionale tra l'infrastruttura e lo sviluppo degli insediamenti è, ancora una volta, riferibile alla riconoscibilità del margine urbano.

27 Cfr. Cap.2.

28 Cfr. Clement, G. (2005). *Manifesto del Terzo paesaggio*. Quodlibet, Macerata.

29 Si è avuto modo di esplorare questo tema nel contributo Fierro, M. (2023). *Infrastructure for informal inhabit* in Milocco Borlini, M., Califano, A., Riciputo, A. (edited by). *Urban Corporis - To the bones*. Antefema, pp.29-33.

enclave tra le enclave

Enclave tra le enclave

«[...] Le enclave che sono isole chiuse, che non hanno relazioni né con l'esterno né potrebbero averne in quanto sono luoghi di reclusione, di confinamento»[30]. Lo spazio di un insediamento è un'enclave abitativa più o meno visibile, più o meno connessa ai pezzi di città in cui si radica, costruiti con accostamenti di enclave dai molteplici caratteri. L'enclave è una parte di città definita e riconoscibile dalla sua morfologia, dalla sua funzione e da elementi e caratteristiche che la specificano rispetto all'intorno e, solitamente, è l'elemento base di un tessuto aggregativo fatto per accostamenti. Marcuse[31] nel 1997 definisce l'enclave come una concentrazione residenziale volontaria da parte di una comunità, a differenza del ghetto che era una concentrazione non volontaria dei membri di un gruppo discriminato. Dal punto di vista spaziale se ne riconoscono una molteplicità: gates communities, zone rosse, ghetti, campi nomadi ecc. che vengono riletti come nuove "eterotopie", zone dell'eccezione, prodotte dal confinamento di cittadini ormai divenuti cose, che disegnano precise geografie politiche urbane e territoriali[32]. Queste possono essere istituzionalmente pianificate o anche generarsi spontaneamente. Nello specifico le enclave urbane informali sembrano svilupparsi tra quelle residenziali – spesso ghetti soprattutto riferibili ai rioni dell'edilizia residenziale pubblica, morfologicamente e socialmente omogenee – e quelle produttive (recinti specializzati) che sono state costruite fuori dal cuore della città moderna e che oggi si trovano nei territori di espansione. Le enclave commerciali sono attive e si configurano come cittadelle autonome dalle grandi dimensioni ai bordi delle aree metropolitane, nei pressi delle quali si configurano gli insediamenti. Talvolta quando sono in disuso, sottoutilizzate e dismesse – per i processi di deindustrializzazione degli ultimi decenni – nei recinti ospitano l'imprevisto informale che "sfrutta" l'introversione di questi materiali urbani già esistenti. Quando attive, come a Giugliano con la vicinanza del campo amministrativo alla zona ASI, comportando un peggioramento delle condizioni ambientali già fortemente compromesse. La vicinanza a queste condizioni dove la città novecentesca dislocava le funzioni scomode è, d'altra parte, significativa per comprendere la costruzione della marginalità urbana ricercata o subita.

eterotopie tra le eterotopie

Eterotopie tra le eterotopie[33]

L'eterotopia si può considerare come uno strumento di lettura dell'alterità dello spazio abitato, secondo le definizioni e la teoria di Foucault. Si è già avuto modo di esplorare l'associazione eterotopia-insediamento-campo nella parte precedente della ricerca; sinteticamente, il campo amministrativo può essere considerato come "eterotopia di deviazione" mentre l'insediamento informale come "eterotopia di crisi", quello che però risulta interessante è lo sviluppo di entrambe in prossimità di altre *eterotopie*. Come se si potesse riconoscere un nuovo spazio della città, "di contestazione di tutti gli altri spazi", che si rende evidente nell'adiacenza del Villaggio della solidarietà al carcere di Secondigliano o ancora la prossimità del campo di Via del Riposo al cimitero. Se pur non sempre adiacenti, nei transetti si susseguono spesso eterotopie, come per gli insediamenti di Napoli est e la vicinanza alla Casa circondariale di Poggioreale o ancora la presenza di recinti cimiteriali nei transetti di Mastellone e Cantariello. Ancora una sommatoria di luoghi di esclusione a cui si aggiungono i contemporanei spazi dell'alterità.

30 Granata, E. (2012). *La mente che cammina. Esperienze e luoghi*. Maggioli Editore, Milano, p.61.

31 Herbert Marcuse è stato un filosofo, sociologo, politologo e accademico tedesco naturalizzato statunitense.

32 Cfr. Boano, C., Floris, F. (a cura di) (2005). *Città nude. Iconografia dei campi profughi*. Franco Angeli, Milano.

33 Cfr. Cap.2.

6.4 Invarianti insediative

> «Quanto avviene [...] negli spazi marginali e abbandonati – sia quand'anche accompagnato da coscienti, non sporadiche e determinate rivendicazioni di ri-appropriazione dello spazio, sia quando soltanto timidamente orientato dalla volontà di risolvere silenziosamente e nell'ombra singole situazioni problematiche – pone continuamente nuovi quesiti alla città: quesiti nel merito di nuovi rapporti possibili e di nuove convivenze necessarie, quesiti che nel frattempo assumono la forma, se la si vuole riconoscere, di opzioni possibili sulla base delle quali impostare il dialogo, costruire soluzioni più appropriate e sperimentare nel concreto modelli diversi di convivenza e di organizzazione sociale»[34].

La convivenza e l'organizzazione sociale, dunque, avviene con precisi dispositivi che identificano i rapporti interno/esterno e l'organizzazione spaziale delle bidonville con diversi regimi di publicness. Si è scelto, quindi, di approfondire i dispositivi relazionali – *limiti* – e l'infrastruttura delle configurazioni interne, andando oltre le variazioni. Si tratta di operare un ulteriore zoom verso il *margine* della città, «stare sul confine (che) richiede a ciascuno di noi la disponibilità e la volontà di compiere un'esperienza di apprendimento oltre le abitudini, al di là delle convenzioni e dei preconcetti che ciascuno di noi può avere»[35].

6.4.1 Condizioni di liminalità

> C'è un verso di Verlaine che non ricorderò più, c'è una strada vicina ch'è vietata ai miei passi, c'è uno specchio che mi ha visto per l'ultima volta, c'è una porta che ho chiuso fino alla fine del mondo. Tra i libri della mia biblioteca (ecco, li guardo) ce n'è qualcuno che non aprirò più. Questa estate compirò cinquanta anni; la morte mi logora, incessante.
> J.L. Borges, Limiti[36]

Ci si situa, rispetto all'osservazione, alla scala dell'insediamento – taglia M – indagando le condizioni di liminalità rispetto alle quali si può riconoscere, seppure con alcune semplificazioni, lo spazio informale e il fuori. M – medium – indaga il rapporto urbano insediamento/intorno ed è interessante notare come la parola "medium", letta nella sua derivazione latina, significa proprio "mezzo", esprimendo a pieno il carattere fortemente relazionale dei dispositivi e degli spazi che si riconoscono e sistematizzano. Se nella parte precedente il ruolo del fuori è stato costruito con il lessico urbano dei terrain vague, delle enclave, delle eterotopie ecc. – riconoscendo come invarianti contestuali alcune condizioni contemporanee – in questa parte il *contesto* diventa "bianco" – tranne che per le condizioni di estrema prossimità – e si pone attenzione proprio sui *limiti* e sull' *interno*, quindi al margine urbano ispessito e abitato.

34 Cottino, P. (2003). *La città imprevista. Il dissenso nell'uso dello spazio urbano.* Elèuthera, Milano, p.114.
35 Zanini, P. (1997). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali.* Mondadori, Milano, p. XVII.
36 In apertura a Bodei, R. (2016). *Limite.* Il Mulino, Bologna.

I limiti
In questi "confini ancora più fini" si identificano quelle marginalità sociali che diventano spaziali e che si indagano attraverso l'oggetto di studio le cui condizioni a *limite* vengono sistematizzate distinguendo:
- il confine: linea precisa
- il margine/bordo: spessore impreciso
e i relativi punti o spazi di attraversamento – le soglie e i punti di discontinuità.
Questa criticizzazione fa riferimento, operando alcune semplificazioni, a due figure geometriche: la linea e lo spazio-spessore; entrambi sono descritti (ri) scoprendo alcune definizioni ed esplorandone:
- i gradi di *permeabilità* visiva e spaziale
- le caratterizzazioni fisiche – naturali, infrastrutturali, costruiti.

Confini e frontiere sono costruzioni culturali che possono assumere molti significati diversi. E infatti, P. Zanini scriveva che «i termini limite, frontiera e confine sembrano in apparenza sinonimi, ma in realtà vi è una sostanziale differenza tra loro. "In forme e modi differenti [...] hanno [...] a che vedere con la modificazione del nostro paesaggio reale, trasformando il territorio che fisicamente occupiamo e abitiamo. Allo stesso tempo, influiscono in maniera profonda con i luoghi e gli spazi che segnano e danno forma ai nostri orizzonti mentali, alle nostre identità, più o meno autentiche»[37]. Quindi si sono effettuate delle necessarie semplificazioni in merito alle sfumature di questi concetti, al fine di identificare il rapporto con i casi studio e con l'informalità urbana. In merito a questo, mentre qui alcuni elementi sono discretizzati per essere meglio esplicitati, nella realtà – come dimostra il campione di studio – spesso ci si imbatte nella sommatoria di più elementi che costruiscono una condizione liminale profonda: confine costruito + margine naturale; margine infrastrutturale + confine costruito ecc.
Inoltre, le condizioni liminali cambiano in relazione ai processi insediativi, per questo nelle elaborazioni si identificano – ove possibile – le declinazioni al tempo 1 dell'insediamento e a quello "finale". Le combinazioni e i dispositivi detengono la costruzione dell'invisibilità e i gradi complessivi di chiusura e relazione fisica dell'insediamento con la città. Per condizioni liminali si intende quel sistema di elementi e spazi che configurano un "campo" e un esterno.

> «limite /'limite/ s. m. [dal lat. limes -mĭtis]. - 1. a. [linea terminale o divisoria: il l. fra due stati; il l. d'un terreno] ≈ bordo, confine, limitare, margine. […] [qualsiasi contrassegno avente la funzione di determinare il confine di un terreno] ≈ delimitazione, recinzione. ⇓ cippo, solco, steccato. ≈ confine, frontiera, margine»[38].

"Limite, forse dal latino *limus* (obliquo, di traverso) e, forse, limes (soglia, abitazione, inizio), rievoca la linea di confine naturale ma anche giusta misura, con allusione agli oltrepassamenti possibili. Il limite richiama il "confine", linea artificiale fissata assieme (con-), marca di inclusione/esclusione, di assegnazione proprietaria, ma anche confino politico, prigione a cielo aperto"[39].

37 Zanini, P. (1997). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali.* Cit., p.XIV.
38 Cfr. Dizionario online Treccani: https://www.treccani.it/vocabolario/limite [2023].
39 Cfr. https://ariarivista.org/declinazioni-architettoniche-del-concetto-di-limite-margini-soglie-periferie/#:~:text=In%20architettura%20il%20limite%20%E2%80%93%20inteso,forome-trie%20delle%20quinte%20murarie%2C%20innanzitutto

Il limite è un concetto utile, in architettura come in ogni altra forma di pensiero umano, a contrassegnare una differenza tra lo spazio informale e quello formale, sia esso come linea o come superficie. «Il paesaggio di limite è un confine figurale, è un luogo dinamico, è uno spazio di mediazione, è l'ambito del conflitto, del malinteso e della pacificazione, infine, il paesaggio di limite è un paesaggio mentale, in quanto spazio di sogno, di libero vagabondare e di libera invenzione»[40]. È, quindi, usato per evocare transizioni complesse che determinano il meccanismo paradossale della separazione/unione di un dentro e un fuori, un prima e un dopo, un vecchio e nuovo. Dal punto di vista urbano è lo strumento per de-limitare, riconoscere e definire i diversi sistemi urbani e quello che avviene nel mezzo. Delimitare è un «atto di fondazione del luogo e dunque dell'abitare – implica l'istituzione di una dualità, qualunque essa sia – interno/esterno, ordine/disordine, limitato/illimitato, luogo/spazio, identità/alterità – ovvero significa concepire l'esistenza non solo del sé ma anche di qualcosa di altro-da-sé, un qualcosa certamente più incerto, sfumato, indeterminato, difficilmente qualificabile, ma altrettanto "reale"»[41]. In riferimento alle bidonville, l'altro-da-sé è quello che avviene oltre i limiti fisici che siano essi confini o margini. Il confine, come condizione precisa, rimanda alla sequenza campo-confine-confinamento mentre il margine rimanda a quella insediamento-margine-marginalità. Questa distinzione è osservabile e facilmente intuibile rispetto al fenomeno dell'encampment, nella costruzione del confine come dispositivo di controllo e nel margine come meccanismo autodifensivo. Quello che si rende evidente con i casi studio, in particolar modo con quelli di più recente insediamento, è l'utilizzo di confini precisi già esistenti nel tessuto urbano e riletti come dispositivi di invisibilità informale. Il confine e il margine si distinguono per caratteristiche spaziali, campionate nel capitolo successivo e rimandano a due parole inglesi che ben distinguono la differenza spaziale di questi due dispositivi: confine/ borderline e margine/borderlands[42]. Quest'ultima categoria tanto spaziale quanto di pensiero, configura la terra di confine – frontiera – in cui si struttura il rapporto tra una dimensione e l'altra permettendo di superare anche le coppie oppositive nella definizione formale/informale. Il confine identifica in modo preciso una demarcazione, per i latini era la traccia – linea – che separava la città dalla campagna, l'interno dall'esterno[43]. Definisce una misura dello spazio e gli attribuisce una dimensione, una forma, togliendolo dall'indefinitezza. Stabilisce la differenza tra ambiti diversi e, nel caso specifico, tra la città e la bidonville (in)formale. Può essere costruito, infrastrutturale o naturale, continuo o discontinuo. Dal punto di vista urbano:
- il confine infrastrutturale è un elemento di cesura invalicabile;
- il confine naturale è una barriera che sembra insormontabile come il mare, il deserto, le montagne, i fiumi, le coste ecc. ed è anche il meno discutibile[44]; ma non ne si rileva la presenza rispetto ai casi indagati.
- L'idea del confine si associa al recinto, elemento che recinge e separa un vuoto

40 Valentini, A. (2006). *Il senso del confine - Colloquio con Piero Zanini* in Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio, n°6, University Press, Firenze.
41 Natali, F. (2007). *L'ambigua natura della frontiera. Antropologia di uno spazio "terzo".* Quattroventi, Urbino, p. 51.
42 Saskia Sassen conia il termine borderlands superando le opposizioni formale/informale, facendo riferimento ad aree di frontiera dove ambiti diversi vengono attivati ed entrano in contatto. Cfr. They are spaces that are constituted in terms of discontinuities […]. In constituting them as analytic borderlands, discontinuities are given a terrain of operations rather than being reduced to a dividing line". In Sassen, S. (2005). *Fragmented Urban Topographies and Their Underlying Interconnections* in Brillembourg, A., Feireiss, K., Klumpner, H. *Informal City.* Prestel Publishing, Munich, pp. 83-87.
43 Cfr. Zanini, P. (1997). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali.* Cit.
44 Ibidem.

da un altro vuoto. La differenza è che il primo si configura come interno mentre il secondo come esterno[45].

> «Pensare un confine e costruire un recinto sono pratiche omologhe. Entrambe sono azioni che rispondono a un medesimo desiderio, quello di generare uno spazio cercando allo stesso tempo di controllarlo in qualche modo. [...] Pensare un confine e costruire un recinto significa inventare un ambito e racchiuderlo, circoscriverlo attraverso elementi che ne mettano in evidenza la sua dimensione, la sua forma, le sue funzioni»[46].

Il recinto, rispetto all'architettura, è stato definito da Gregotti tutto ciò che costituisce il territorio attraverso la pura funzione di impedire l'attraversamento. Non necessariamente l'attraversamento di un corpo fisico, eventualmente quello dello sguardo, o di una legislazione. Recintare è l'atto insieme di riconoscimento e appropriazione collettiva di una porzione di terreno o spazio fisico; è l'atto della sua delimitazione e separazione dal resto del mondo-natura. Esso fonda le due regioni topologiche, immaginarie, geometriche, tecniche, di esterno e di interno, pone il problema della costituzione mentale o fisica del limite, del confine e della sua violazione[47]. Quindi tra gli elementi urbani che definiscono gli insediamenti (in)formali si distinguono due tipi di confine/recinto: uno imposto, riferibile al campo amministrativo e all'idea di *istituzione totale*[48] e l'altro invece (ri)cercato, come *materiale* di costruzione dell'invisibilità informale. Quello che li accomuna è certamente quello che scrive Zanini rispetto al «recinto (che) trasforma uno spazio aperto in un luogo introverso, evitando qualsiasi dialogo con l'esterno. I recinti non sono solo fisici, ma anche mentali, ideologici, culturali, religiosi, ecc. Ogni cosa materiale e non materiale che rinchiude un ambito, stabilendone forme, dimensioni, e funzioni peculiari è un recinto, che rende riconoscibili sia gli elementi all'interno, sia quelli all'esterno, che vengono esclusi»[49].
Rispetto alle bidonville:
- il confine imposto è un elemento costruito – solitamente muro o recinzione – che letteralmente esclude, confina, tiene lontano e separato un fatto o una presenza scomoda. Esclude nel senso di chiudere fuori e tenere lontano; limita l'esistenza di un fatto non voluto, imprevisto, "disordinato", tendendo all'invisibilizzazione. È il confine del campo amministrativo, che assume un carattere fortemente segregante che segna un'alterità e la contiene. Si fa metafora principe dell'architettura escludente e dell'esclusione tanto urbana quanto sociale.
- il confine ricercato, invece, è una linea di demarcazione, solitamente già esistente come materiale urbano. Scelto dalle comunità per costruire un maggiore grado di invisibilità – come per l'ExMacelloInformale o per Via Brecce.

45 Cfr. Tesi di dottorato in Progettazione urbana di Nobile M.L. dal titolo: *Recintare/delimitare, un nuovo 'materiale' della composizione urbana.* Dipartimento di architettura, Università degli studi di Napoli Federico II.

46 Zanini, P. (1997). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali.* Cit. p.37.

47 Gregotti, V. (1979). *Editoriale* in *Rassegna* n.1.

48 Goffman, sociologo di origini canadesi, nel 1961 pubblica una raccolta di saggi dal titolo *Asylums*, in cui descrive cinque tipologie generali di istituzioni totali: le istituzioni nate a tutela di incapaci non pericolosi (istituti per ciechi, sordomuti, disabili, anziani, orfani, indigenti); le istituzioni ideate e costruite per recludere chi rappresenta un pericolo non intenzionale per la società (ospedali psichiatrici, sanatori); le istituzioni finalizzate a recludere chi rappresenta un pericolo intenzionale per la società (carceri, campi di prigionieri di guerra); le istituzioni create per lo svolgimento di un'attività funzionale continua (navi, collegi, piantagioni, grandi fattorie); le istituzioni che richiedono il distacco volontario dal mondo (conventi, monasteri).

49 Zanini, P. (1997). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali.* Cit., p.77.

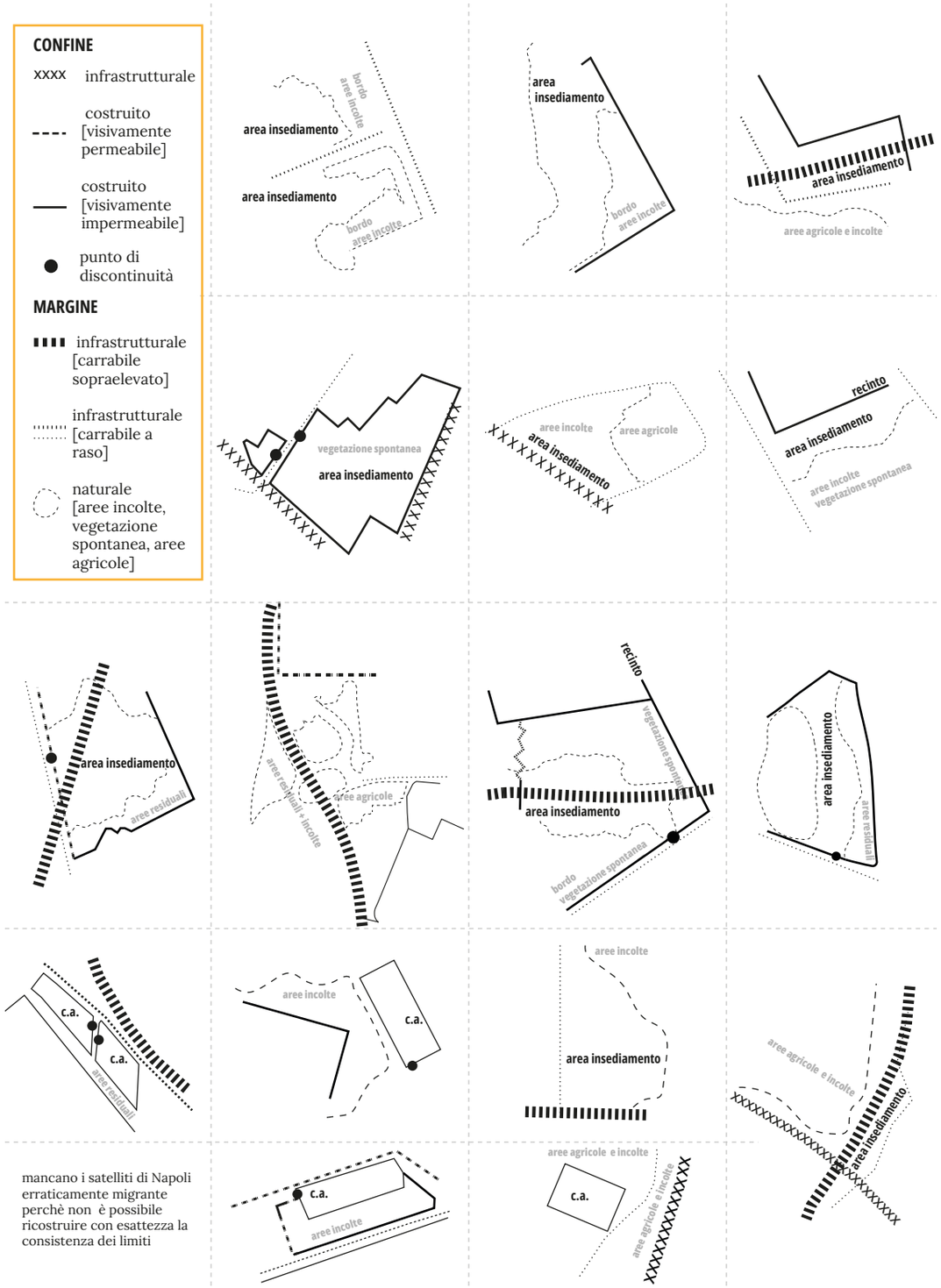
Quindi, quando esistente, viene riletto come protezione all'insediamento informale. Per ogni tipologia di confine, ci sono punti di interruzione che permettono l'attraversamento della linea in un punto preciso e controllato.
Quando il confine si ispessisce e la linea diventa spazio si definisce un margine. Il margine è uno spazio impreciso che, per essere definito, ha bisogno di un'interpretazione progettuale. È uno spessore che caratterizza gli insediamenti informali, attraverso cui essi costruiscono i gradi di in-tra-visibilità. In generale il margine è uno spazio all'estremità di un sistema con una profondità variabile, non appartenente né al sistema informale né alla città. È uno spessore *intermedio* e indefinito che media il rapporto tra l'interno e l'esterno; fortemente e potenzialmente relazionale ma non facilmente identificabile e perimetrabile.

> «I margini sono elementi lineari che non vengono usati o considerati come percorsi dall'osservatore. [...] Possono costituire barriere, più o meno penetrabili, che dividono una zona dall'altra, o possono essere suture, linee secondo le quali due zone sono messe in relazione ed unite l'una all'altra»[50].

Dunque, non si rintraccia una forma compiuta, non è misurabile a priori in modo esatto e può essere caratterizzato da elementi non omogenei che, sommandosi, ne possono costruire lo spessore. I materiali del margine dell'insediamento informale sono quelli della città a margine, riletti nell'atto di insediarsi come delimitazione dello spazio. Seppure in modo imperfetto, il margine delinea una comunità interna e una esterna mutando con l'evolversi dell'insediamento. È uno spazio spasmodico che si allarga e si restringe negoziando costantemente lo spazio con la città.
Si possono distinguere:
margini infrastrutturali: elementi afferenti alle infrastrutture per la mobilità – strade ad alto scorrimento, strade sopraelevate che insistono nel sistema informale;
margini "naturali": aree incolte, vegetazione spontanea, aree agricole;
margini costruiti: elementi antropici come un bordo ispessito, un edificio bordo ecc. (questi non presenti nei casi studio).
Questi possono poi essere: forti – cioè, non solo visivamente preminenti ma anche continui nella forma e impenetrabili a cui si possono associare i seguenti gradi di permeabilità nell'attraversamento[51] – e deboli che detengono un certo grado di permeabilità visiva e fisica. Il margine, nel suo essere spessore, può essere anche definito *bordo* ed è attraversato da spazi soglia che appartengono contemporaneamente ai due sistemi che si connettono. Le soglie possono essere fisiche – come al Solimenae, all'ExMacelloInformale e al ExMercatoDelFerro – o anche percettive come quelle identificate in alcuni spazi a Cupa Perillo. Qualsiasi sia la specifica, sono gli unici elementi di scambio e attraversabilità, spazi di potenziale interazione tra le diversità. Segue la campionatura per i confini e i margini che identifica specificatamente i materiali con cui sono fatti e le caratteristiche. Si evince che i confini imposti restano elementi isolati che chiudono con una linea netta un'isola; mentre i confini ricercati sono quasi sempre associati a bordi che distaccano la trama insediativa dall'elemento costruito. I margini variano di forma e dimensione e, nel tempo, vengono corrosi dallo sviluppo configurativo informale.

50 Lynch, K. (1960). *L'immagine della città.* Marsilio Editori, Venezia, p.66.

51 Cfr. Ivi.



6.4.2 Disposizioni

Attraversando le soglie percepite o costruite, si rendono visibili i pattern di insediamento informali.

Utilizzare la parola "pattern" non rimanda tanto alla sua traduzione letterale di "modello" quanto alle configurazioni e alle disposizioni possibili nello spazio. Sono queste che costruiscono le invarianti riferite agli insediamenti che, tra l'altro, possono essere sempre implementate con future osservazioni. Infatti, quelle che si sistematizzano hanno la pretesa di far evincere un primo risultato. Rispetto alle parole della disciplina e della tradizione italiana – morfologia, tipologia – il pattern è spesso associato agli studi sulle forme urbane e sull'informalità.

Configurazione, disposizione e pattern – come termini - riescono a rendere maggiormente aperte le questioni della forma della città informale che, comunque, subisce modificazioni quotidiane e acquisisce un senso rispetto a una molteplicità di questioni che sono tanto spaziali quanto processuali e comunitarie. La forma dell'insediamento, indipendentemente dalla scala e dalla dimensione, può essere descritta evidenziando l'assetto della sua struttura e quello delle connessioni tra gli elementi. Una prima questione evidente circa le configurazioni degli insediamenti informali si rifà alla non casualità delle disposizioni ma al legame di queste con relazioni cercate o negate tra i gruppi di abitanti. Infatti, richiamando le teorie di A. Rapoport sugli aspetti umani delle forme urbane, "l'ambiente ha una struttura e non è un assemblaggio casuale di cose. Riflette e facilita le relazioni e le transazioni tra le persone e gli elementi fisici del mondo. Queste relazioni nell'ambiente fisico sono principalmente spaziali: fondamentalmente gli oggetti e le persone sono correlati attraverso la separazione nello spazio e dallo spazio"[52]. E, per quello che concerne gli insediamenti informali "l'opinione prevalente ora sembra essere che gli insediamenti siano di valore, possano fornire un ambiente sociale migliore rispetto ad altre aree e che anche gli standard fisici migliorino gradualmente, cosicché l'imposizione di standard assoluti irrealistici è indesiderabile"[53]. Quello che risulta chiaro, a valle delle osservazioni, è che la struttura relazionale e infrastrutturale di un insediamento informale sia elementare per l'organizzazione dello spazio e complessa nella sua lettura umana e urbana che riflette "i bisogni, i valori e i desideri dei gruppi o degli individui che progettano lo spazio e rappresentano la congruenza (o la mancanza di esso) tra spazio sociale e spazio fisico. Con questo non si vuole negare l'importanza della forma, delle proporzioni e della qualità sensoriale degli spazi e degli elementi che li racchiudono, nonché del loro significato simbolico, ma tutto ciò avviene all'interno di un quadro spaziale del tipo che ho appena descritto e l'organizzazione dello spazio è quindi l'elemento chiave e il più utile per confrontare gli ambienti e studiare le regole della loro organizzazione"[54].

Si riconoscono due *tipi* di organizzazione, rispetto ai casi indagati: cluster e linea. Questi due, rispetto alle loro declinazioni complesse, subiscono nella sistematizzazione una semplificazione necessaria alla (ri)cerca delle invarianti. Entrambi restituiscono un sistema di regole condiviso da gruppi di persone, non riferito a una specifica cultura abitativa ma all'autorganizzazione intrinseca dell'insediamento autocostruito e alla natura delle migrazioni con la presenza o meno di famiglie allargate (elemento culturale rom).

52 Cfr. Rapoport, A. (1977). *Human aspects of urban form. Towards a Man-Environment Approach to Urban Form and Design.* Pergamon Press, Oxford-New York-Toronto-Sidney-Paris-Frankfurt.

53 Ivi, p.100 (trad. it.).

54 Ivi, pp.10-11 (trad. it.).

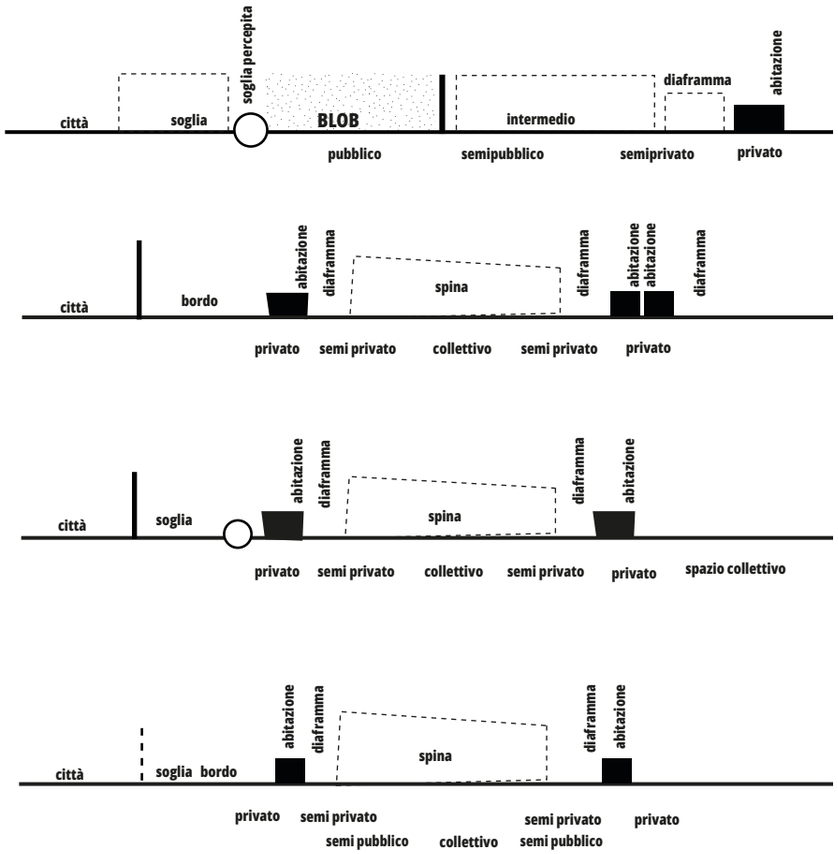
Cluster
Raggruppamento di unità singole in un'unica unità più complessa. Si riferisce a un gruppo specifico e, nel caso degli insediamenti informali abitati da comunità rom, è la traduzione spaziale della famiglia allargata. Il cluster quindi identifica spazialmente il costrutto sociale della famiglia allargata – quando essa è presente. Generalmente la configurazione a cluster è introversa e si sviluppa intorno a un vuoto centrale, patio, su cui si aprono tutti gli accessi. Può essere recintato, come nel caso di Cupa Perillo, oppure percepito attraverso la disposizione stessa delle abitazioni. Una sommatoria di cluster, potenzialmente infinita, identifica un insediamento complesso in cui le distanze sono funzione delle relazioni familiari e si rendono evidente con le *disposizioni*. Inoltre, lo schema aggregativo suggerisce una morfologia di pieni e di vuoti con intensità variabili. Non è una struttura neutra ma è fortemente legata agli aspetti umani che la configurano. Sia nell'aggregazione che nel singolo raggruppamento, i percorsi costruiscono una struttura a rami che, dal percorso centrale che si pone in continuità con l'esterno, si dirama e si capillarizza.
Linee
Accostamento lineare di unità singole, in adiacenza, che segue una direzione precisa, solitamente si ritrova con nuclei ridotti che non si basano sulla famiglia allargata. Le linee in realtà non sono tanto rappresentate dalle costruzioni, dai pieni, quanto dal vuoto da cui si accede a tutte le abitazioni. Dalle osservazioni si riconoscono sempre due fronti costruiti rispetto a un un'unica linea (spessore) centrale che è potenzialmente implementabile all'infinito o, meglio, fino ai *limiti* dei lotti di insediamento. I rapporti immateriali sono più complessi da rilevare ma spesso il "settore" della linea (quindi due fronti e un pezzo di spazio aperto) si costruiscono con relazioni comunitarie. È interessante notare come questo tipo di aggregazione e disposizione sembra identificarsi non tanto con il modello della strada romana, che è costruita con un allineamento preciso dei fronti, quanto piuttosto con quella che Rapoport definisce schematicamente come aggregazione araba. I percorsi constano di un grado in meno di complessità perché, seppure ad albero, subiscono una capillarizzazione inferiore rispetto al cluster. Lo spazio aperto, assume il ruolo della strada negli insediamenti informali, come primario spazio di relazione.
Della griglia dei campi amministrativi e della relativa manipolazione si è già parlato nel capitolo precedente. Ciascuna delle configurazioni – caso per caso – si fa più complessa con gli usi molteplici degli spazi e l'inserimento di punti di riferimento.
I sistemi presentati spesso si trovano combinati tra loro – come nel caso di Cupa Perillo o dell'ExMacelloInformale o ancora ibridate in strane sequenze interne agli insediamenti come al Solimenea. Queste configurazioni combinatorie, ancora una volta, si riferiscono ai gruppi e alle relazioni che intercorrono tra nuclei singoli, famiglie allargate o semplicemente comunità costruite con la coabitazione. Quello che si ritiene interessante rilevare, in merito quindi alla generica locuzione "campo rom", è che le comunità slave – arrivate lo scorso secolo come profughi di guerra – hanno utilizzato e utilizzano la configurazione cluster, evidentemente legata alla migrazione di intere famiglie allargate; mentre nelle comunità rumene – di più recente migrazione come migranti economici che talvolta prevede una migrazione di un singolo nucleo familiare – hanno spazializzato le linee. Un'associazione che, come dimostrano i casi studio, presenta comunque degli aspetti in deroga.
Oltre l'aggregazione, la casa. Il sistema della casa, per riuscire a essere definito nelle sue invarianti e per costruirne una campionatura approfondita, avrebbe necessitato di una maggiore frequentazione degli insediamenti e della possibilità

di documentare fotograficamente le osservazioni o di prendere appunti sul campo caso per caso, abitazione per abitazione. Probabilmente questo avrebbe comportato un'operazione di sistematizzazione che non sarebbe rientrata nell'economia della ricerca dottorale. Quello che si può restituire, in linea con le ricerche italiane degli Stalker e con quelle internazionali riferiti alle favelas, è l'adattività e l'evolutività dell'abitazione, osservabile soprattutto negli insediamenti che riescono a radicarsi, come nei focus di Cupa Perillo.

6.4.3 Publicness e dispositivi
Se si considerano tutti i dispositivi esplorati caso per caso[55], alla scala dell'insediamento, si riconoscono alcune invarianti che riguardano il carattere, gli usi e i livelli di publicness. È interessante notare come sia sempre riconoscibile una sequenza – *limite*-soglia urbana-spazio pubblico-spazio semipubblico-spazio semiprivato-spazio privato – che dall'interno all'esterno e viceversa si definisce con ambiti spaziali differenti a cui si associazioni usi, relazioni e interazioni differenziati. Negli slum la dimensione pubblica è generalmente demandata allo spazio "che non è casa" e, nei casi studio, questo si traduce nella dimensione interstiziale degli spazi che restano dai meccanismi di costruzione abitativa. In generale, rispetto allo spazio aperto si riconoscono ambiti con diversi livelli di publicness, gestiti con soglie, margini e diaframmi percepiti o costruiti. Varcati i *limiti*, la soglia urbana è lo spazio che assume connotazioni differenti e si è rilevato essere utilizzata spesso come spazio per lo stoccaggio, soprattutto quando è interna a un *confine* preciso. Appena prima di un settore o della totalità dello spazio, si trovano spesso gruppi di persone – solitamente uomini e bambini – che presidiano lo spazio (parlano, giocano). Ci si immette poi nello spazio pubblico – declinato come *blob* o *spina* – che è lo spazio con il più alto grado di collettività potenziale, di tutti e, di fatto, di nessuno. È attraversato dalle persone – in particolar modo dagli abitanti – ma non presenta né punti di attenzione né segni di orientamento. È filtrato rispetto all'esterno dalle soglie urbane e, talvolta, è segnato da elementi fisici come un elemento di ulteriore separazione, altre volte si pone in continuità con lo spazio aperto della città. Fondamentalmente accoglie i flussi carrabili e pedonali. La dimensione semipubblica – declinata in *diaframma* e *soglia* – è demandata a spazi intermedi e si differenzia tra "cluster" e "linea". Nei primi, lo spazio semipubblico si articola in due gradi: il vuoto collettivo della famiglia – in cui si accolgono gli ospiti, si celebrano i riti, si sta tutti insieme ecc. – e uno spazio prossimo all'abitazione. È riconducibile a un *patio* e ne assume i caratteri di introversione e di relazione con gli ambienti delle abitazioni che gli si affacciano, inoltre è uno spazio denso di significato in quanto rappresenta i legami stretti del gruppo familiare. Si ritrova anche per singole abitazioni, di dimensioni ridotte, soprattutto negli insediamenti della fine del secolo scorso. Il secondo grado di publicness è quello riconoscibili anche nelle "linee". È uno spazio molto prossimo all'abitazione, identificabile sia con l'aggetto della copertura dell'abitazione, sia con l'identificazione di oggetti domestici che escono dalla dimensione interna. Sedie, poltrone, tavoli, ma anche la cucina, ne rispecchiamo il carattere protesico che si fa infrastruttura di usi e interazioni tra interno-esterno e tra esterno-esterno. ecc. Lo spazio semipubblico è in stretta relazione con quello semiprivato che si definisce come l'interno della zona giorno delle abitazioni – quando sussiste la differenza con la zona notte. Si caratterizza proprio per la continuità e la fluidità dei flussi e degli usi, definendo come unico spazio di privacy la zona notte. Le variazioni che si registrano sono riguardanti l'utilizzo di recinti e di elementi di separazione tra

55 Cfr. Cap.5.

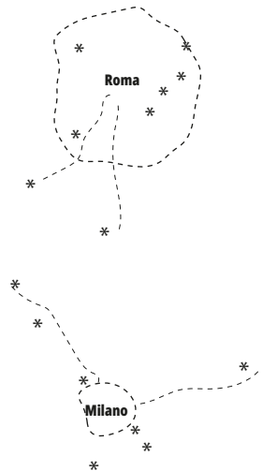
gruppi e famiglia o talvolta per la perimetrazione dello spazio semipubblico.
Va anche rilevato che la differenziazione tra questi ambiti spaziali si definisce progressivamente con lo sviluppo dell'insediamento; infatti, in quelli "storici" gli ambiti e i gradi sono più definiti mentre nei recentissimi insediamenti si riconoscono elementi che prefigurano lo spazio.



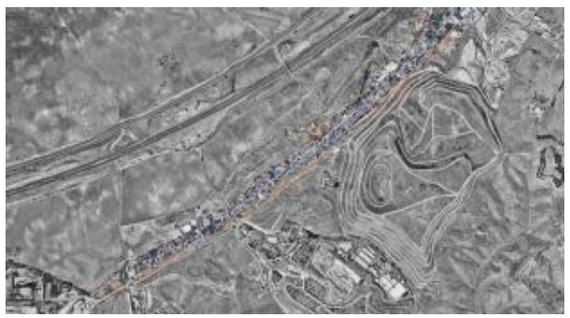
comparazione publicness Anàplatans insediamenti informali

6.5 Invarianti intercittà

Le invarianti, oltre a definirsi come uno strumento di pensiero e di progetto, costruiscono una lente di ingrandimento con cui poter guardare altre città in cui proliferano "spazi dell'alterità" nelle forme delle *bidonville*. Le invarianti SMLXL, in particolar modo la più onnicomprensiva *abitare il margine* – come condizione urbana – sono verificate nelle città di Roma, Torino e Milano[56], con delle specificità che ridefiniscono marginalità e confinamento urbano in modo contestuale. La stessa operazione si può estendere allo spazio europeo, per esempio con la città Madrid in Spagna e con Saint Denis e dintorni in Francia. Si riconosce un *sistemico abitare informale marginale*, a Roma nel confinamento dei campi amministrativi che hanno sostituito gli insediamenti informali e sono stati localizzati al limite e oltre il Raccordo Anulare – come si evince dalle mappe e dalle ricerche degli Stalker; a Milano nella localizzazione negli spazi intermedi tra tessuti urbani diversi, fuori il terzo anello della città e nella "sconfinata" espansione dell'area metropolitana in cui si riconoscono brandelli rurali o spazi dominati dalle infrastrutture della mobilità; a Torino nella marginalità ancora più chiaramente strutturata con gli insediamenti che sorgono lungo le rive dei torrenti, in casolari o fabbriche abbandonate dove è più facile sfuggire al controllo sociale e istituzionale[57]. Condizioni simili si riscontrano a Madrid dove si può leggere una doppia condizione marginale informale, quella prossima alla città, negli interstizi infrastrutturali lasciati dalla M30 e nel più grande slum d'Europa fuori la città, sulle vie della transumanza, abitato per la maggior parte da comunità migranti rom – la Cañada Real. La Cañada Real è un insediamento lineare non ufficiale, lungo 16 km, le cui origini risalgono a più di mezzo secolo fa. I residenti arrivano su questo antico sentiero del bestiame da nord a sud da generazioni, costruendo case di fortuna. Questo insediamento tortuoso, che piega verso sud intorno alla periferia della città (parallelamente all'autostrada M-50)[58]. Rispetto alle innumerevoli città (in)tra/vibili, la Canada Real è un interessante approfondimento internazionale che si può rileggere con il framework delle invarianti prodotte dalla ricerca. È un caso emblematico del meccanismo di radicamento e dello sviluppo potenzialmente infinito della città informale.



Abitare il margine. A Margine della città di Madrid, tra la strada ad alto scorrimento M50 e un sistema di terrain vague collinare, si sviluppa – lungo una delle più antiche vie della transumanza – la Canada Real (in)forma/le: una città lineare informale con diversi tipi di edifici e un'estrema eterogeneità socioculturale che, si è implementata del tempo.



56 Città con il maggior numero di città (in)tra/visibili così come definite in questa dissertazione.
57 Cfr. Tesi di dottorato di Manzoni C. dal titolo: *L'uscita dal campo e dalla baraccopoli: le carriere abitative dei rom, tra vincoli strutturali e strategie individuali.* Cit.
58 Cfr. https://madridnofrills.com/canada-real/.

La costruzione dell'invisibilità. Il grado di (in)visibilità è costruito rispetto alla non ufficialità dell'insediamento ma non dal punto di via mediatico per cui si trovano, invece, foto-video[59] che consentono di comprendere l'articolazione spaziale e il grado di stabilità di alcuni settori rispetto ad altri. La visibilità mediatica è riferibile e paragonabile a quella dei contesti studiati a Napoli, per cui si è costruito un immaginario e uncomplesso processo di stigmatizzazione.
Le ricerche[60] svolte sulla Cañada Real mettono in evidenza il costruito e l'abitato della Canada "che è reale". La Cañada Real, un antico sentiero per la transumanza, è abitata adesso da 40.000 persone, in quello che è diventato il più grande insediamento abusivo della Spagna. Oltre 2.000 costruzioni sono illegali. E nelle vicinanze, a Valdemingómez, presso l'inceneritore, si trova uno dei più grandi mercati della droga all'aperto d'Europa[61]. Circa 7.300 persone chiamano casa questo insediamento. Diciassette nazionalità convivono l'una accanto all'altra in un eclettico compendio di case autocostruite. Alcune case sono alte più piani e altre sono come un pittoresco bungalow andaluso. Altri edifici sembrano incompiuti e sono costellati di antenne paraboliche che puntano a sud verso l'equatore. La Cañada è diventata così consolidata che il tratto stesso è stato suddiviso in sei settori distinti: Il settore 1 è il più antico, dove sono arrivati i primi coloni della Cañada, per lo più spagnoli, negli anni '70. Queste case costruite illegalmente sono state ora autorizzate e integrate nel villaggio di Coslada. Hanno strutture comunali come la raccolta dei rifiuti, l'acqua corrente e l'elettricità, proprio come se fossero vicini di casa. Il settore 2 è come il Settore 1, ma con case più grandi – persino ville – che sovrastano case più umili ma solide. La maggior parte dei residenti qui sono spagnoli e rom. Il settore 3 è come i Settori 1 e 2, ma con sacche di povertà; belle case intervallate da piccoli nuclei di baraccopoli. È pronto per la completa demolizione e i vicini protestano per restare. Il settore 4 è simile al Settore 3, ma con un numero maggiore di abitazioni nelle baraccopoli. Il settore 4, tuttavia, non è pronto per la demolizione, per ora.
Il settore 5 si trova a cavallo del villaggio di Rivas, e la maggior parte dei residenti sono marocchini e indossano abiti tradizionali. I consigli comunali locali non hanno ancora deciso cosa fare del Settore 5: c'è il rischio che possa essere demolito, proprio come il Settore 3, soprattutto ora che Madrid ha un sindaco di destra. Il settore 6 è il settore più nuovo, più grande e più povero. È anche famoso per il suo "supermercato della droga". Per circa un decennio, un tratto di 1,5 km del Settore 6 è stato il porto della maggior parte dei narcotici illegali di Madrid, il tratto che conferisce all'intera Cañada la sua ingiusta notorietà[62].
Radicamento. Le descrizioni mostrano il radicamento dell'impianto urbano che si è costruito progressivamente da pezzi effimeri di città ad abitazioni stabili con pezzi che continuamente si adattano.
Invarianti urbane. Tra infrastrutture XXL e lo sconfinamento collinare, in una sezione territoriale in cui si susseguono diverse strade ad altro scorrimento, terrain vagues e condizioni di scarto, si configurano i margini profondi e variabili dell'insediamento e le configurazioni che si susseguono lungo la strada direttrice della Canada.
Invarianti insediamento. La strada è un susseguirsi di recinti introversi al cui interno si sviluppa un'abitazione o un gruppo di abitazioni. L'insediamento si adatta, a partire dall'asse centrale, ai *limiti* naturali morfologici, talvolta risalendo il salto di quota verso ovest altre volte "arrestandosi" e lasciando spazi liberi, interstiziali di cui si appropria la natura. Quindi complessivamente la configurazione della Canada Real è come un nastro variabile che rientra e spinge rispetto ai *limiti* naturali. Una linea pubblica (la strada) da cui si diramano gli accessi a tutte le abitazioni e in cui si possono riconoscere alcune le disposizioni descritte precedentemente.
Si riconoscono lungo i 16 km: recinti abitativi con un unico ingresso che ospitano una o più abitazioni – riconducibili al cluster e ai relativi regimi interni di publicness; abitazioni con ingresso sulla strada in cui si riconosce lo spazio semipubblico segnato da pezzi di copertura sporgenti, sedute ecc. Si possono osservare una moltitudine di variazioni che, però, sono riconducibili alle strutture urbane e alle disposizioni esplicitate. La Canada Real, di fatto, rappresenta un *ipercaso* che riesce a condensare tutte le questioni finora sistematizzate e a far percepire la configurazione insediamento-città con molti più flussi, usi, livelli di personalizzazione ecc.

59 Alcune fonti web consultate:
https://www.nytimes.com/2021/01/25/world/europe/madrid-canada-real.html
https://www.abitare.it/it/architettura/2009/07/14/canada-real/
https://madridnofrills.com/canada-real/
https://elpais.com/elpais/2017/07/06/album/1499334351_409919.html#foto_gal_19
https://ejatlas.org/
http://dw.com/p/1BOo9ger7
https://www.youtube.com/v/Xzy8ayBf4pY#ca%C3%B1ada%20real https://vimeo.com/111690678
https://www.youtube.com/v/1dx1fYWqbSQ#Europas%20gr%C3%B6%C3%9Fter%20Slum
https://www.youtube.com/watch?v=k7FHUDjYBE0&spfreload=10
https://vimeo.com/57052136
https://www.youtube.com/watch?v=-VbWQNVyZuE&spfreload=10
https://www.youtube.com/watch?v=hEW18_B3p0s&spfreload=10
https://www.youtube.com/watch?v=oc4bWP945Qw
60 https://www.arc.ed.tum.de/en/lao/research/research-projects/research-projects/canada-real/
http://asfmadrid.blogspot.de/p/canada-real.html
61 https://www.abitare.it/it/architettura/2009/07/14/canada-real/
62 https://madridnofrills.com/canada-real/

cda Madridapoli

Immagini da Google Street View

A valle delle rilevazioni costruite e verificate con le invarianti, di cui si è dimostrata la validità anche con il caso emblematico della Canada Real, in questo capitolo si sistematizza una campionatura che descrive gli "oggetti" specifici che declinano gli elementi e i dispositivi tra formale e informale, città e insediamento. Quindi si ritrovano le categorie del capitolo precedente con una sovversione del rapporto testo immagini, a favore delle seconde. Un "rilevamento" funzionale a specificare la materia e le configurazioni con cui si compongono le linee dei confini, gli spazi dei margini, le configurazioni abitative.
Si rileva il sistema della città che fornisce un'infrastruttura spaziale per l'abitare informale che ne rivela gli aspetti più imprevisti. La campionatura è svolta attraverso lo strumento fotografico, da più angolazioni, al fine di restituire gli elementi urbani.

A questo segue un altro tipo di campionatura che si riferisce a dispositivi progettuali che esemplificano processi di *learning from informal.*

7. LA CAMPIONATURA

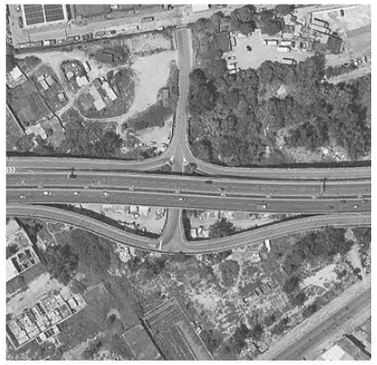
La campionatura - «prelevamento di campioni eseguito secondo determinati criteri in modo che i campioni stessi risultino rappresentativi della qualità media»[1] - rappresenta un momento di astrazione rispetto all'esplorazione eclettica caso per caso, e si basa su uno *zoom-in* puntuale. Rientrano nella campionatura tutti i casi della città metropolitana mappati di cui si è riusciti ad acquisire immagini e dati rispetto al contesto. Alcune condizioni passate sono raccontate con fotografie di oggi quando queste sono rimaste immutate (es. i recinti di Via Brecce).

7.1 Campionatura delle invarianti

Rispetto al capitolo precedente si specificano le caratteristiche delle *enclave* e delle *eterotopie* di prossimità al fine di restituire in modo più preciso i materiali del *contesto*. Tra le eterotopie si annoverano le case circondariali e i recinti cimiteriali di cui si descrivono le principali caratteristiche e i gradi di introversione. Le enclave invece si distinguono in residenziali e produttive specificandone, nelle didascalie, il grado di relazione con la città e la distanza dai relativi casi. Le immagini utilizzate alla scala urbana si distinguono in bianco e nero per le invarianti riferite a casi che non fanno parte di "Anàplatas" mentre a colori si definiscono gli elementi dei casi contemporanei. Alla scala dell'insediamento la rosa di invarianti concorre alla definizione dei temi progettuali e si specifica nei *limiti* e nelle *configurazioni*: materiali che identificano le strutture urbane informali. I limiti sono da intendersi come infrastruttura formale in cui di definisce l'infrastruttura dell'abitare informale, esplicitata con le configurazioni. Per effettuare la campionatura è stato necessario "congelare" alcune questioni mutevoli – come le configurazioni - e si sono scelti i momenti più paradigmatici delle questioni da descrivere – ad esempio il momento di maggiore sviluppo di un enclave considerando che gli aspetti evolutivi sono stati ampiamente descritti nei capitoli precedenti.
Si distinguono:
- Confine costruito – muro: linea opaca riconoscibile che identifica un recinto costruito che non permette la permeabilità né fisica né visiva (se non in precisi punti)
- Confine costruito – recinzione: linea permeabile visivamente ma non attraversabile fisicamente, se non in punti scelti; è possibile un'ibridazione in una linea con il basamento opaco e il "corpo" visivamente permeabile;
- Confine infrastrutturale: linea di cesura prossima ai lotti di insediamento che determina un tratto di discontinuità con la città.
- Margine infrastrutturale: spessore di prossimità in quota o sopraelevato rispetto all'insediamento;
- Margine naturale residuale: spessore di prossimità caratterizzato da aree residuali infrastrutturali, alberate, incolte, agricole;
- Configurazioni a griglia;
- Configurazioni a cluster nelle sue possibili variazioni di *cul de sac*, corte aperta e aggregazioni ibride;
- Configurazioni a linee;
- Configurazioni ibride in cui si accostano le precedenti indicate.

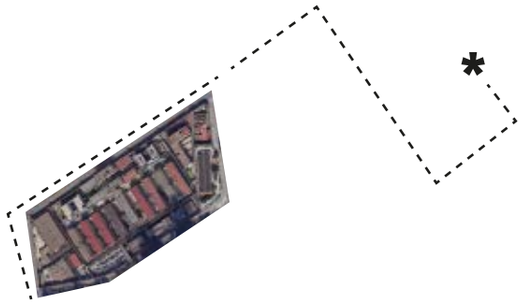
1 Dizionario online Treccani: https://www.treccani.it/vocabolario/campionatura/ [2023].

Le immagini utilizzate sono fotografie in prospetto, in prospettiva per i *limiti* mentre, per definire e rendere immediatamente riconoscibile le configurazioni - così come le enclave e le eterotopie – si utilizza lo sguardo zenitale, talvolta accompagnato da altri tipi di immagini. Le didascalie, unico testo presente, specificano gli aspetti che caratterizzano ciascun elemento. Le immagini sono presentate con ritagli diversi specificandosi in base a quello che si vuole far emergere.
Alcune saranno sfocate... Ma la sfocatura, la poca definizione è ciò che caratterizza l'opacità dell'oggetto di studio che si riflette nella sfocatura delle immagini satellitari e nell'assenza di immagini ufficiali.



eterotopie di prossimità

case circondariali



Casa circondariale di Napoli, Poggioreale
distanza 1,2 km
introversione, muro di cinta - costruzione del prospetto dell'isolato
▼

◄ Carcere circondariale di Secondigliano in adiacenza
introversione, muro di cinta - spazio buffer di separazione dal campo amministrativo

La vicinanza alle case circondariali, tra le altre cose, non permette la documentazione con il drone

recinti cimiteriali

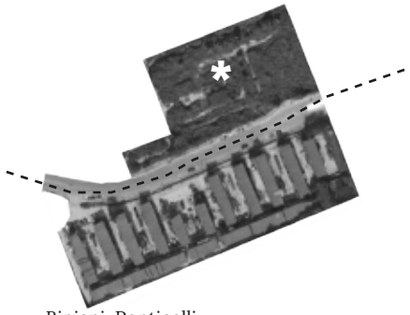
Cimitero di Barra
distanza di circa 600 metri dall'insediamento informale - circondato da terreni incolti

Cimitero monumentale di Poggiorale
adiacente al campo amministrativo di via del Riposo
Morfologia della città che divide insediamento informale ExMacelloInformale e campo amministrativo

Cimitero di Casoria
distanza di circa 1 km dall'insediamento informale - circondato da terreni agricoli e incolti

enclave di prossimità

residenziali



Bipiani, Ponticelli
-edilizia emergenziale post terremoto 1980
-in adiacenza nel 2000

Rione 5 torri, Ponticelli
-edilizia residenziale pubblica
-300 metri da insediamenti informali nel 2000-2008.
-delimitazione con recinto costruito, via Argine e terreni agricoli
-torri residenziali di 15 piani
-degrado architettonico, frizioni sociali

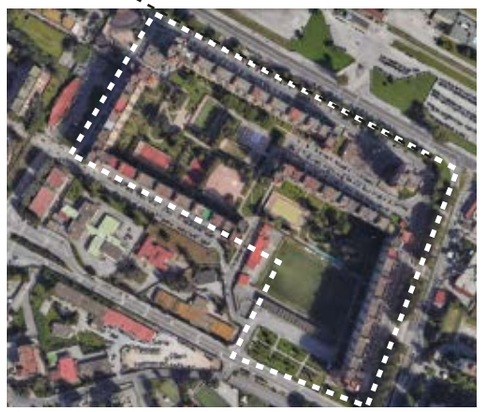
Parco Azzurro, Ponticelli
-edilizia residenziale pubblica
-200 metri da insediamenti informali nel 2000-2008
-delimitazioni dalle strade carrabili con singolo ingresso per enclave residenziale e spazi aperti con folta vegetazione
-introversione e "muro urbano" per disposizione edifici e dimensioni: piano terra + dai 6 ai 13 piani + lunghezza fabbricato massimo di 250 metri

Rione Conocal, Ponticelli
-edilizia residenziale pubblica
-300-500 metri da insediamenti informali nel 2000-2008
-de-limitazione dalla strada sopraelevata e da via Argine, strada carrabile ad alto scorrimento, recinto e salto di quota rispetto alla quota della strada
-sistema spaziale introverso - enclave urbana e sociale, degrado architettonico, frizioni sociali

Rione Luzzatti, Gianturco
-edilizia residenziale pubblica
-350-800 metri da insediamenti informali attualmente insediati
-delimitazione fasci binari (cesura) e vaste aree incolte
-forma urbana introversa verso le corti interne, presenza del muro che delimita i binari

enclave di prossimità

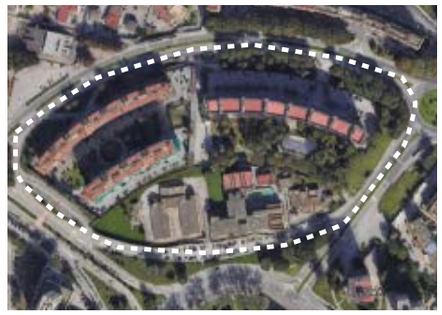
residenziali



Scampia
-500 metri in linea d'aria dal campo amministrativo e prossimo alla casa circondariale di Secondigliano
-1,2 km di percorrenza dal campo amministrativo
-"edifici muro" piano terra + 12 piani, lunghezza massima 250 metri

Scampia
-800 metri da insediamento informale
-"edifici muro" piano terra e isola urbana de-limitata da strade carrabile

Lotto P, Scampia
-edilizia residenziale pubblica
-350 metri da insediamento informale
-de-limitazione con uno "spessore" che distazia la prima stecca da viale della resistenza rispetto cui l'enclave è sottoposta
-impianto regolare con stecche edilizie (piano terra + 3), la più lunga circa 200 metri, e torri di 9 piani. La configurazione restituisce un sistema spaziale introverso e aperto verso le corti e chiuso verso la strada carrabile. Attualmente i piani terra non porosi contribuiscono alla diminuzione di una possibilità porosità con la città
-enclave urbana e sociale, alto livello di degrado architettonico, frizioni sociali



Lotto Q, Scampia
- edilizia residenziale pubblica
-500-700 metri da insediamento informale 1 km da quello formale (in linea d'aria)
-delimitazione con un recinto basso e strade carrabili che configurano un'isola
-"edifici muro" piano terra + 10 piani e lunghi circa 160 metri

enclave di prossimità

produttive

Casoria ▲ ►
-enclave commerciale
(Ikea, zona commerciale San Salvatore)
-200-400 metri dall'insediamento informale

Scampia, Napoli
-in disuso
-recinzione
-in adiacenza all'insediamento informale

Scampia, Napoli
-enclave commerciale
-4,3 km di percorrenza dall'insediamento informale - 250 metri di distanza in linea d'aria

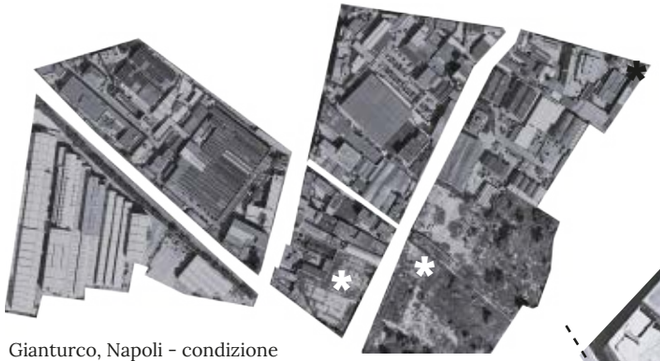
Giugliano
-enclave commerciale
-600 metri dall'insediamento informale

Scampia, Napoli
-isola ecologica
-recinzione costruita
-in adiacenza all'insediamento informale

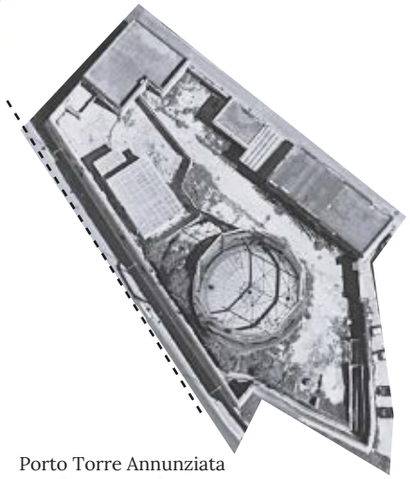
Secondigliano, Napoli
-enclave commerciali
-adiacenza al campo amministrativo, distanza massima di 600 metri

enclave di prossimità

produttive aree industriali caratterizzate dalla presenza di edifici industriali e recinti costruiti



Gianturco, Napoli - condizione eterogenea di recinti costruiti di piccole medie e grandi dimensioni, alcuni in funzione altri dismessi



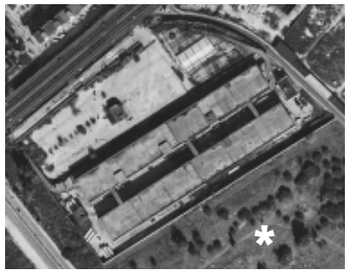
Porto Torre Annunziata
- recinto costruito
- adiacenza insediamento informale fino al 2016

zoom Gianturco, Napoli, 2016

zona ASI Giugliano, in adiacenza campo amministrativo

enclave di prossimità

produttive



Ponticelli, Napoli
-in disuso
-recinto costruito
-in adiacenza a un insediamento informale nel 2016

Gianturco, Napoli
-mercato caramanico, delimitato, enclave commerciale
-200 metri dall'insediamento informale

Gianturco, Napoli
-in disuso
-recinto costruito
-da 300 a 700 metri dagli insediamenti informali

Barra, Napoli
-capannone industriale con confine costruito
-in adiacenza all'insediamento informale

◄
Gianturco, Napoli
-in disuso e in funzione
-recinti costruiti
-in adiacenza all'insediamento informale

confine

infrastrutturale

cesura

asse autostradale +
binari ferroviari
salto di quota
sezione 25 mt

strada carrabile
asse autostradale

sezione 30 mt

strada carrabile a
raso + strada
sopralevata

sezione totale 40 mt

confine

costruito

linea opaca

costruito dall'amministrazione
muro continuo - h 3mt

esistente - muro continuo - h 3mt

esistente - muro continuo - h 3mt

esistente - muro - recinto industriale-
h 3-4mt

esistente
muro continuo - recinto
industriale
h 4mt

esistente - muro
continuo - h 3mt

confine

costruito

linea visivamente permeabile

muro + recinzione

amministrativa
recinzione metallica

esistente
muro +
recinzione metallica

amministrativo
muro + recinzione
metallica

esistente
recinzione metallica

strada sopraelevata
larghezza 12 mt
h 15 mt + svincolo

strada sopraelevata
larghezza 20 mt
h 12-15 mt

strada sopraelevata
larghezza 20 mt
h 5-3 mt + svincolo

strada sopraelevata - larghezza 20 mt - h 3-5 mt

asse carrabile e binari sopraelevati
larghezza 10 - 15 mt - h 7-10 mt

strada sopraelevata
larghezza 20 mt
h 20 mt

asse carrabile
larghezza 12 mt

asse carrabile
larghezza 10 mt

asse carrabile
larghezza 7 mt

asse carrabile
larghezza 6 mt

asse carrabile
larghezza 30 mt

asse carrabile
larghezza 5 mt

residuali infrastrutturali
nodo

residuali infrastrutturali
vegetazione spontanea

vegetazione spontanea - pattern agricoli

residuali, vegetazione spontanea
alberature alte e dense

incolte - vegetazione spontanea

incolte - alberature sparse

residuali infrastrutturali + agricole

incolte e agricole + alberature sparse

incolte

agricole e incolte

incolte

residuali + alberature alte e dense

agricole e incolte

disposizioni
griglia

griglia ortogonale - moduli a C + spazio di separazione

griglia ortogonale - assi principali paralleli N-S e disposizione container E-O

griglia ortogonale - modulo container - assi paralleli

assi paralleli + disposizione libera

disposizioni
linee

linee aggregate

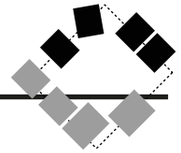
S XL

configurazioni presenti e non documentabili fotograficamente in Argine - ExMAcelloInformale - ExMErcatodelFerro - Cantariello area 1 - Cupa Perillo campo sinistro.

disposizioni

cluster

configurazione intorno a un vuoto strutturante



cul de sac

▲ S XL ►

aggregazioni grappolo + cul de sac ▲▼

recintato
cluster familiare

corte aperta

configurazioni a grappolo - aggregate

non documentabili
configurazioni a grappolo presenti in diverse scale e aggregate in via Zuccarini - Cantariello area 2 e 3 - Cupa Perillo campo destro

disposizioni

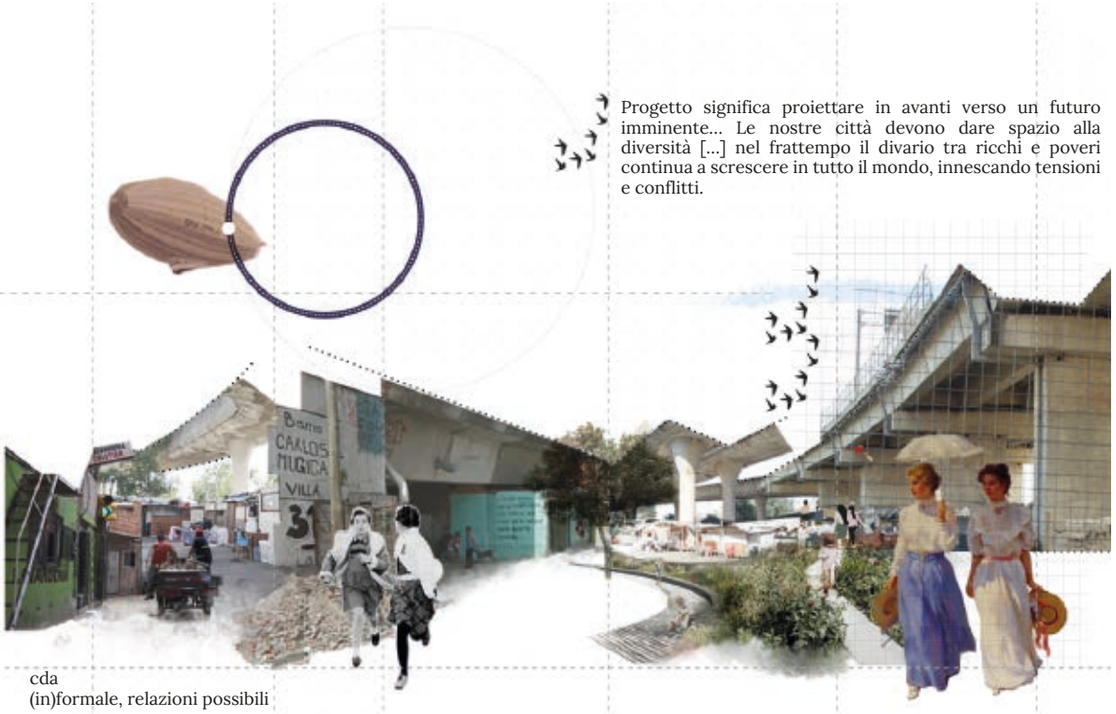
cluster + linee

aggregazione delle due configurazioni

configurazioni organizzate intorno ad uno *spessore* aggregazione di

cluster - spessore come spazio
linee - spessore come percorso

aggregazione di cluster e aggiunta di linee



cda
(in)formale, relazioni possibili

in Fierro, M. (2023). *Infrastructure for informal inhabit. [in]visible paradoxical cities around global urban skeleton* in Borlini, M., Califano, A., Riciputo, A. (edited by). *Urban Corporis - To the Bones*. Anteferma, Conegliano.

7.2 Un campione di progetti in/con/per l'in-forma-le

«Pensiamo a un'architettura in grado di agire come baluardo nella difesa e pretesa dei diritti laddove vi siano frontiere create da marginalità ed esclusione». Tam associati

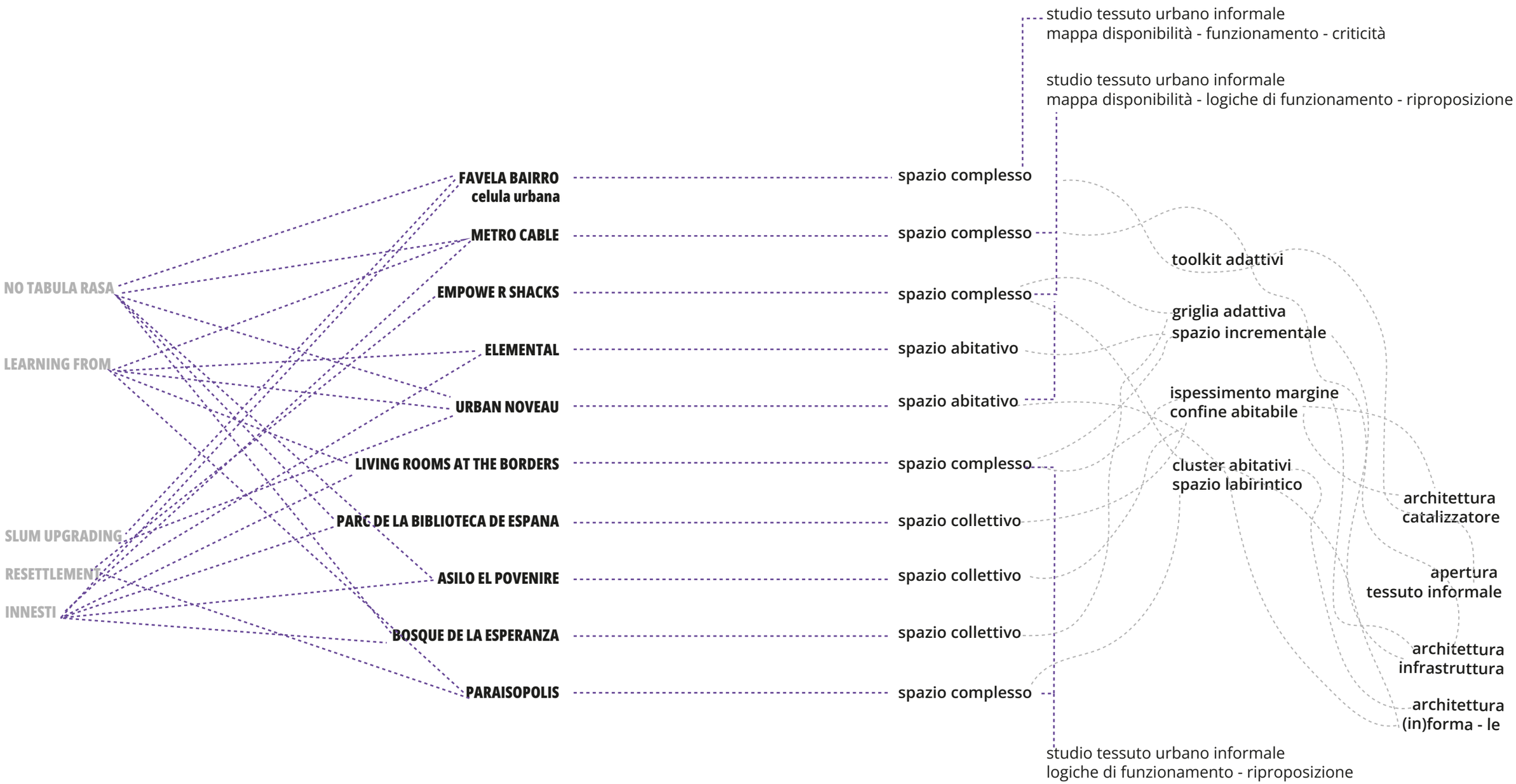
L'indagine tracciata fin qui restituisce una contro-immagine di città che si costruisce con processi latenti, agendo come un virus nel corpo della città, provocando mutamenti continui, costanti e imprevedibili.
Nella pratica architettonica sembra esserci stata una pausa durante la quale l'architetto non è stato coinvolto nelle questioni degli "esclusi" della città. J. McGuirk, nel suo testo *Radical cities*[1], rileva questo fenomeno, chiarendo, però, che l'architetto non è scomparso in questi contesti. Negli ultimi decenni, c'è stata una spinta propulsiva basata sull'idea che il progetto e l'architetto possano fare la differenza nei contesti informali della città, uscendo dalla zona di comfort. Le sperimentazioni più significative per un progetto in/per/con l'informale, basate sul "learning from" proposto in questo lavoro di ricerca, si ritrovano nei grandi insediamenti informali, ma si ritiene che possano essere significative anche per ripensare i territori esplorati con la ricerca. La riscrittura dell'esistente informale passa attraverso la sua comprensione e descrizione, e per la definizione di temi e strategie. Si descrivono il processo, le operazioni di ogni pratica, la strategia e il manufatto che possono essere replicati nonostante la diversità dei contesti. Il capitolo è costruito con episodi progettuali autonomi ma concordi nell'essere strumentali per far emergere temi e tracce che si possono seguire. L'incontro tra i due sistemi – formale/informale - genera una frizione sia spaziale che di pensiero progettuale ma «l'architettura e la città, il progetto in generale sono chiamati a rispondere al movimento continuo dell'abitare, al suo fluire in termini

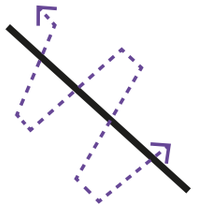
1 McGuirk, J. (2015). *Radical cities*. Verso, Londra-New York.

identitari: non è più sufficiente offrire funzioni. Si tratta quindi di una riscoperta di quello spessore simbolico dell'edificio e delle altre parti del progetto eliminato dal movimento moderno perché ritenuto superfluo e discriminante. Tale spessore, o capacità interattiva, viene rimesso in campo [...] per raccontare la disponibilità anche dell'oggetto costruito a evolvere esattamente con e come l'assetto culturale della civiltà»[2]. A valle delle osservazioni e delle esplorazioni critiche si identificano principi, temi e strategie, combinati in una matrice sinottica che segna le molteplici corrispondenze esplorate con i progetti proposti. L'(in)formale si può definire una forma adattiva, (in)determinata e (in) completa che necessita di un approccio (in)disciplinato. Può essere ri-definita come una grammatica in grado di "riorganizzare" un territorio secondo un modello di uso e di relazioni interno-interno e interno-esterno, tenendo insieme aspetti e spazi collettivi e privati, abitativi e pubblici. L'insediamento informale si costruisce con tre macro-oggetti dinamici che si combinano in modo sempre diverso contestualmente: i margini; gli spazi di publicness; il sistema costruito incrementale e mai finito. Attraverso Napoli/Anàplatas sono state sistematizzate alcune invarianti che, come specificato, sono un'infrastruttura di osservazione sempre implementabile caso per caso. A ogni gruppo di invarianti si possono associare temi progettuali molteplici, dalla sovversione dei margini, allo sviluppo incrementale e intermedio dello spazio fino allo spazio collettivo come core di insediamento. Questi temi si trovano declinati in approcci che costruiscono una gamma di strategie: dallo slum upgrading, all'innesto catalizzatore e al lavoro sui bordi per aprire le enclave, fino all'abitare transitorio e al reinsediamento urbano che tiene insieme spazi residenziali e collettivi.
I progetti-campione proposti mettono in forma il principio del learning from informal - rendendo l'osservazione operante – e/o considerano l'informale con contesto di azione/interazione. Si propongono alcune prime associazioni:
- Invarianti generali - che determinano il radicamento degli insediamenti informali - progetti sistemici di upgrading.
- Invarianti urbane - innesti urbani complessi e altri che lavorando sui bordi per aprirli; masterplan complessi per le città informali che partono da una rilettura dell'esistente e si muovo negli interstizi delle strutture urbane ormai consolidate.
- Invarianti di insediamento – progetti che assumono l'insediamento come riferimento progettuale sia per la costruzione di abitazioni che di spazio collettivo con strutture urbane complesse.
Ciascun progetto proposto sviluppa diversi temi e strategie tra quelle individuate e operano su più invarianti. Si costruisce una tassonomia aperta di atteggiamenti progettuali che dialogano con gli insediamenti informali di cui si evidenziano le azioni *replicabili*; d'altronde la tassonomia viene adottata come "strumento di tipo critico per leggere un fenomeno in chiave qualitativa"[3]. Lo studio delle componenti informali attive ha ricadute sul progetto perché fa slittare il senso del controllo e apre all'adattività.

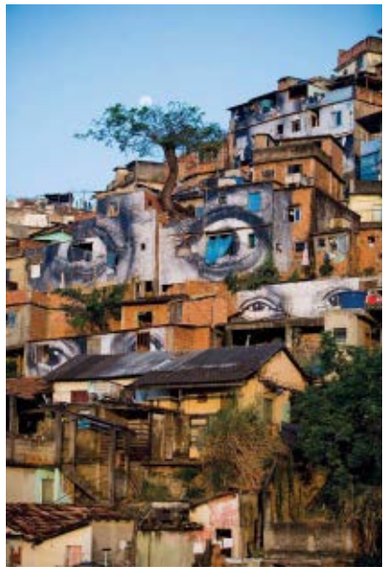
> «Una volta che le nuove pratiche architettoniche hanno incominciato ad ammirare la casualità, la casualità è diventata la loro essenza, il futuro dell'architettura prende forma nelle esigenze intensive dell'abitare, o negli object trouveés, ed è lì che "si dissolve". "solo il minore è grande" segnalano Deleuze e Guattari»[4].

2 Marini, S. (2010). *Nuove Terre. Architetture e paesaggi dello scarto*. Quodlibet, Macerata, p.85.
3 Marini, S. (2010). *Nuove Terre. Architetture e paesaggi dello scarto*. Cit.
4 Tzirtzilakis, Y. (2006). *Verso un'architettura minore* in Scardi, G. (a cura di). *Less: Strategie alternative dell'abitare*. PAC, Arti Grafiche Bianca & Volta, Milano, p.52.


studio tessuto urbano informale
mappa disponibilità - funzionamento - criticità
studio tessuto urbano informale
mappa disponibilità - logiche di funzionamento - riproposizione
NO TABULA RASA
LEARNING FROM
SLUM UPGRADING
RESETTLEMENT
INNESTI
FAVELA BAIRRO
celula urbana
METRO CABLE
EMPOWE R SHACKS
ELEMENTAL
URBAN NOVEAU
LIVING ROOMS AT THE BORDERS
PARC DE LA BIBLIOTECA DE ESPANA
ASILO EL POVENIRE
BOSQUE DE LA ESPERANZA
PARAISOPOLIS
spazio complesso
spazio complesso
spazio complesso
spazio abitativo
spazio abitativo
spazio complesso
spazio collettivo
spazio collettivo
spazio collettivo
spazio complesso
toolkit adattivi
griglia adattiva
spazio incrementale
ispessimento margine
confine abitabile
cluster abitativi
spazio labirintico
architettura
catalizzatore
apertura
tessuto informale
architettura
infrastruttura
architettura
(in)forma - le
studio tessuto urbano informale
logiche di funzionamento - riproposizione



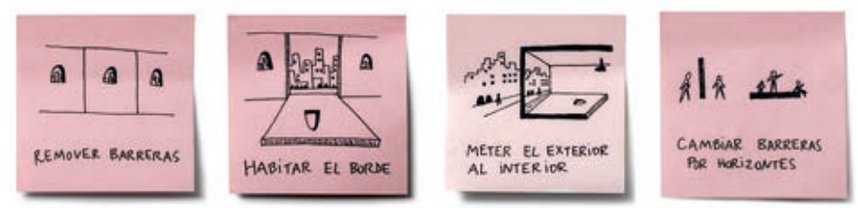
Dispositivi situazionali
JR – women are heroes, Action in Favela – 2008/2009
L'artista e fotografo lavora in diverse parti del mondo afflitte da tensioni sociali. Il suo lavoro performativo e situazionista, spesso, si svolge nelle parti di città informale, rileggendo lo spazio collettivo come una galleria in cui mostrare una visione non stereotipata dello slum. Con il progetto *Women Are Heroes*, fa emergere le comunità e il tessuto sociale che resistono alle condizioni. Un'inversione di sguardo che, con il ritratto, rende visibili le persone – e i luoghi – (in)visibili.



JR – Giants, Kikito e Tavolo Migrante – Confine tra Stati Uniti e Messico – 2017
Nel problematico confine tra Stati Uniti e Messico, segnato dalla presenza del muro, l'artista ha proposto due installazioni che sovvertono la logica del muro e lo rendono un dispositivo relazionale. L'installazione gigante di Kikito è la prima parte: un bambino che sbircia giocosamente sul recinto e sul confine per vedere cosa succede dall'altra parte. L'ultimo giorno dell'installazione, JR ha organizzato un pranzo intorno a un tavolo che si estendeva su entrambi i lati della recinzione; il tavolo mostrava gli occhi, quelli di un migrante, che si trova a varcare confini. Le persone si passavano il cibo da una parte all'altra e condividevano la musica, smaterializzando quella divisione fisica che separa le due comunità.

Ronald Rael, Virginia San Fratello – Teeter-Totter Wall – 2019
Nel 2019, le immagini di altalene fucsia hanno fatto il giro del web e dei social. Gli architetti californiani R. Rael e V. San Fratello, in collaborazione con gli artisti del Juárez Colectivo Chopeke, hanno realizzato dispositivi relazionali che attraversavano il confine tra Messico e Stati Uniti. Altalene che, temporaneamente, hanno permesso agli abitanti delle due comunità di interagire fisicamente attraverso il gioco. A causa del contesto problematico, si è lavorato per anni per ottenere il permesso per l'installazione che, poi, è durata meno di un'ora. Ma il messaggio è risuonato così forte che, oltre ad aver vinto il premio design for the year 2020, l'installazione è diventata virale.

Le immagini del Teeter-Totter e le installazioni di JR segnano entrambe una sovversione concettuale di un confine istituito e sono emblematiche del potere relazionale che un dispositivo fisico o situazionale può far emergere nei confronti di un margine e di un confine.



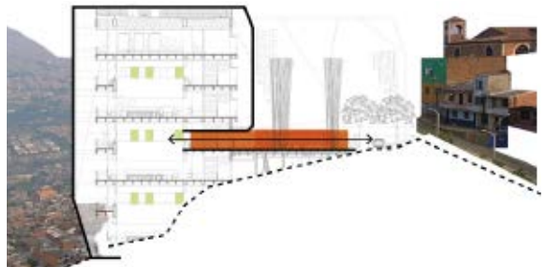
Rozana Montiel, Biennale di Architettura di Venezia 2018

> Induciamo azioni, accadimenti e relazioni, che ci permettono di sviluppare forme, modelli e organizzazioni materiali aperte che agiscono nella costruzione delle operazioni sociali. Con questo non ci riferiamo all'applicazione di diagrammi autoritari funzionali ma all'azione che innesca nuove interazioni quotidiane in grado di innescare comportamenti e nuove dinamiche, incoraggiando le persone ad agire in modi che non avrebbero mai pensato di agire[20].

La città di Medellin ha subito profonde trasformazioni urbanistiche e sociali dovute a strategie ampie che prevedevano la realizzazione, negli insediamenti informali, di interventi architettonici, catalizzatori di processi virtuosi che tenevano insieme aspetti materiali e immateriali. La *biblioteca de Espana*, precisamente a Santo Domingo Savio, non è solo uno spazio culturale ma un centro di riferimento per la comunità locale e luogo di aggregazione sociale. Il sistema della biblioteca è articolato secondo un programma misto in grado di tenere insieme usi specifici e collettivi non pianificati. Costituito da tre volumi indipendenti, sorge in un quartiere informale collinare, in un contesto devastato dal narcotraffico; dal punto di vista paesaggistico è un innesto in tre parti che si staglia dallo sfondo costituito da case prevalentemente in mattoni di massimo tre piani, autocostruite e auto organizzate sull'orografia della collina. Si configura come landmark e come nuovo riferimento di spazio pubblico. Questo progetto può essere visto come una reinterpretazione del concetto di margine infatti i tre grandi massi rendono abitabile il confine verticale dell'insediamento raccordando le diverse quote, aprendo un dialogo con la geografia del luogo, sfruttandolo e inserendosi al suo interno. Architettonicamente i tre volumi sono introversi, l'involucro – in materiali locali – è costruito con piccole aperture che si rivolgono soprattutto alla piattaforma che mitiga gli accessi. Ogni volume ospita un programma funzionale diverso, un auditorium, una biblioteca e spazi culturali; uno spazio pubblico che tiene insieme il disegno del piano terra, molto più fluido con tutti gli accessi. L'attacco a terra dialoga con il piano esterno orizzontale – piano di accesso dalla quota più alta – che tiene insieme questi tre volumi, identifica uno spazio delle possibilità, spazio pubblico sempre aperto che si apre al resto dell'insediamento, una piattaforma grazie alla quale è possibile anche infilarsi tra i volumi e sperimentare lo sguardo dall'alto del resto della città; le distanze tra i volumi, infatti, si allargano a terra e si restringono verso l'alto. La lettura in sezione dichiara la complessità dell'articolazione volumetrica, il raccordo tra le quote ci permette di immaginare scenari futuri in cui questi massi si alleggeriscono e in cui questo innesto diventa scheletro per qualcosa di nuovo, ancora più pubblico. L'indipendenza tra le strutture interne e quella esterna rimanda a scatole nelle scatole che, si può immaginare essere adattabili. Il progetto è visibile da gran parte della città come simbolo della nuova Medellin, rendendo le persone in grado di identificare la propria comunità e costruire un maggiore senso di appartenenza. Questo landmark urbano sorge, come simbolo, proprio un vuoto urbano di un'area urbana complicata. Con la stessa logica sono stati disseminati in tutto il territorio parchi di biblioteche, che intervengono in un vuoto urbano con obiettivo di generare spazi pubblici configurandosi in una fluida continuità interno-esterno.

L'architettura come catalizzatore è stata variamente sperimentata da El

20 https://www.elequipomazzanti.com/it/



Equipo Mazzanti che lavora con innesti puntuali per la costruzione di spazi collettivi all'interno delle città informali soprattutto di Medellin e Bogotà. Se ne propongono due che declinano temi progettuali diversi.

Bosque de la Esperanza - Bogotà - 2012
Il Bosque de la Esperanza è quello che chiamiamo un progetto aperto, e cioè un progetto modulare, che può crescere e adattarsi a situazioni diverse. Una semplice copertura di 22,7 x 30,8 metri, formata da elementi modulari prefabbricati in rete metallica sorretti da due file di sghembi pilastri di acciaio, è il nuovo luogo di riferimento per la comunità di uno dei quartieri più degradati di Bogotà. Alla massima indeterminazione formale corrisponde la massima flessibilità nell'uso di questo spazio, che nasce come campo sportivo, ma a seconda delle esigenze può essere piazza, luogo di incontro e riunione, teatro all'aperto. Numerose strutture basate sullo stesso principio stanno sorgendo in varie zone del paese, in un processo di appropriazione non solo dello spazio, ma anche del patrimonio di idee che gli architetti possono, quando vogliono, mettere a disposizione di tutti.

Social Kindengarten El Povenir - Bogotà - 2007-2009
L'asilo è concepito come una struttura visibile e un punto di riferimento per il quartiere. Si preannuncia una nuova centralità urbana che consente alla comunità di accedere a spazi per mangiare, auditorium e cortili per riunioni, ecc. senza disturbare il funzionamento del luogo; per questo obiettivo il progetto è pensato con accesso dalla strada al patio esterno e da questo agli spazi definiti pubblici. Una forma ovale è stata utilizzata come elemento primario del luogo. La sua forma si differenzia dall'ambiente circostante dove c'è un grande contrasto tra l'edilizia sociale e l'autocostruzione, trasformando il luogo in una calamita per la comunità. L'edificio ha un ovale esterno e uno interno che divide lo spazio di accesso pubblico dalla parte interna che è come un nido di uccelli che protegge i bambini. I tre cubi si intrecciano, generando cortili interni e percorsi che funzionano come spazi di incontro, ricreazione e sport. Il recinto è permeabile per consentire una relazione interno-esterno con la città.
Paraisopolis - Christian Kerez - Brasile - 2013

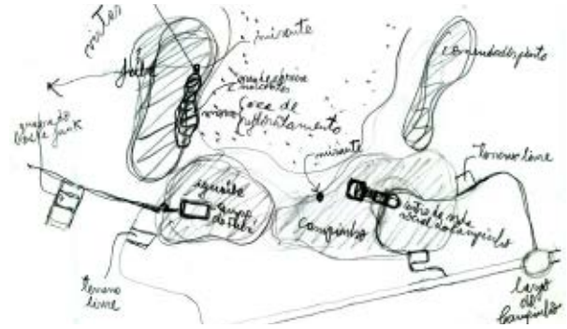
Descrizioni dello studio https://www.elequipomazzanti.com/it/

Favela Bairro – slum to neighborhood[5]

Dopo lo sviluppo esponenziale degli abitanti delle favelas, il governo brasiliano ha proposto un nuovo progetto: il programma Favela-Bairro. L'obiettivo era costruire relazioni interne agli insediamenti informali e con la città pianificata. Per la prima volta, la città informale veniva considerata un pezzo di città con proprie condizioni da migliorare, partendo dall'esistente. Prima di questo programma, l'approccio prevedeva lo sgombero coatto dei residenti, che venivano trasferiti in alloggi nella parte pianificata della città. Le aree delle favelas erano "vuoti" non rappresentati sulle mappe ufficiali di Rio. Piuttosto che trattare questi territori inesplorati come una tabula rasa, l'approccio proposto è stato più sensibile, lasciando la configurazione esistente invariata e operando all'interno e intorno al tessuto costruito consolidato. Il programma Favela-Bairro si è concentrato sulla realizzazione e il miglioramento delle infrastrutture, sugli innesti naturali e sull'upgrading edilizio di alcuni settori, oltre che su processi di regolarizzazione fondiaria. L'apertura dell'informale attraverso collegamenti con la città pianificata era centrale, con gli spazi delle infrastrutture della mobilità e quelli pubblici come innesti e volani dei piani dei rispettivi settori. Le azioni progettuali, quindi i progetti urbani, sono state poste al centro del programma, cambiando totalmente il paradigma di azione. L'infrastrutturazione e l'upgrading non miravano solo a introdurre elettricità e servizi igienico-sanitari, ma significavano progettare spazi urbani capaci di generare un senso di comunità e di cura, innescando un processo migliorativo materiale e immateriale. Da *Lotus 143*[6] si legge: Favela-Bairro è il principale tra i programmi di "neighborhood upgrading" del mondo e fonda sulla necessità di conoscere il tessuto informale prima "di mettersi a disegnare" in modo che la conoscenza diretta possa rimpiazzare le opinione generiche. Prima di progettare si deve osservare la grande gamma dei tratti distintivi inerenti la vita urbana. La condicio sine qua non per qualunque intervento è il rispetto dell'eredità ambientale e culturale preesistente, costruita nel corso di molte generazioni e, nello stesso tempo, l'eliminazione dei problemi urbani trovati negli insediamenti. Quindi, sono state individuate le caratteristiche principali: la predominanza degli spazi privati su quelli pubblici, l'ambiguità degli spazi di circolazione, ricreazione e incontro, la mancanza di definizione formale e di uso, e il dimensionamento imposto dal sistema di connessioni minime. Questo sistema di condizioni spaziali produce un settore urbano, e per agire all'interno, è necessario conoscerlo e identificarne il sistema di regole. Inoltre, la quasi totalità dei barrios poveri ha in comune altre criticità: infrastrutture insufficienti, attrezzature pubbliche inesistenti o precarie, e uno stato di proprietà indeterminato. Le linee guida urbane tracciate per il programma Favela-Bairro si concentrano su questi problemi. Per ottenere l'integrazione delle favelas nella città, ogni progetto individuale ha preso avvio dall'assunto che queste aree dovrebbero rafforzare alcune delle relazioni spaziali esistenti e aggiungerne di nuove, di natura formale e simbolica. Inoltre, dovrebbero essere realizzate infrastrutture igienico-sanitarie essenziali e attrezzature al passo con i nostri tempi. In ogni intervento si è cercato di migliorare i punti di accesso interni per consentire il flusso dei servizi all'intera area. È stato necessario condividere la straordinaria complessità di questi problemi con i residenti e aggiungere al dialogo, ancora in corso, segni più forti e riconoscibili della cultura della comunità di base.

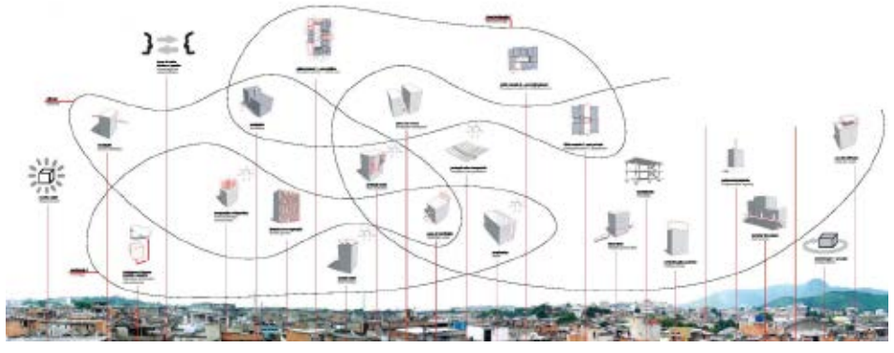
5 http://www.prourb.fau.ufrj.br/sobre-o-programa/
http://www.jauregui.arq.br/urban-interventions.html

6 Lotus International n. 143. *Favelas Learning from*. Editorial Lotus, Milano, pp. 61-65 .



Célula Urbana - Bauhaus Dessau Foundation – Jacarezinho Favela, Rio de Janeiro – 2000/04

All'interno del programma Favela-Bairro, con un progetto di collaborazione internazionale tra gli studenti della Fondazione Bauhaus Dessau e il team brasiliano del programma, è stato sviluppato il progetto Célula Urbana. Questo definisce, all'interno della favela, una cellula urbana, un isolato di studio a cui applicare un kit di soluzioni architettoniche per la riqualificazione degli edifici e per l'implemento delle infrastrutture, oltre che per aprire la cellula al resto del tessuto. È stato progettato un prototipo di un edificio pubblico di aggregazione culturale, di una passerella e di un'area di ingresso al quartiere. I dispositivi architettonici si basano su moduli indipendenti e replicabili che si adattano ai contesti. Fondamentale a questo scopo è stata la definizione da parte degli studenti di un "abaco degli strumenti", una raccolta di misurazioni, metodi e soluzioni che, applicate inizialmente in maniera sperimentale al prototipo della cellula urbana, possono essere riutilizzate in futuro dalle istituzioni o dagli abitanti stessi della favela con lo scopo di realizzare autonomamente interventi puntuali per la rivalutazione del proprio quartiere.

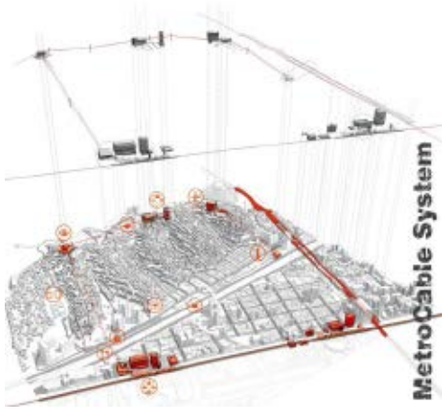


Il programma Favela-Bairro ha ottenuto grandi risultati: ha innalzato la qualità urbana delle favelas, ha rafforzato l'orgoglio civico e ha aumentato il valore della proprietà (una questione spinosa che affronterò più avanti), con pochissimi spostamenti di residenti. Ma, con il senno di poi, non è stato un successo incondizionato. All'epoca si presumeva che il miglioramento dello spazio pubblico avrebbe innescato un miglioramento spontaneo delle abitazioni delle favelas da parte degli stessi residenti, e ciò non accadeva spesso. Nonostante gli alti indici di gradimento tra i residenti. Il processo in molti casi non è stato così partecipativo come avrebbe dovuto essere infine, il più grande fallimento di tutti è stata l'idea ingenua che il miglioramento avrebbe avuto un impatto sui narcotrafficanti che dominavano le favelas[7].

7 Cfr. McGuirk, J. (2015). *Radical cities*. Cit.

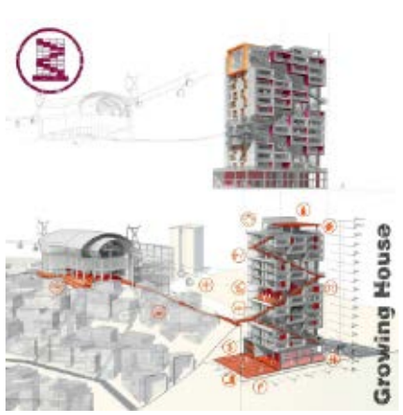
Metro Cable[8] – *UTT – Caracas* – 2007/2010

A Caracas, nella favela San Augustin, il progetto degli U-TT della Metro Cable si sviluppa in alternativa ai piani amministrativi, adattandosi al tessuto urbano informale. Con il coinvolgimento dell'amministrazione, della popolazione e di vari esperti, l'obiettivo era la costruzione di un'infrastruttura per la mobilità interna alla favelas e di raccordo con alcuni punti di Caracas. La funicolare si prestava a essere un sistema urbano meno invasivo che avrebbe comportato meno demolizioni innestandosi negli spazi disponibili del barrio. Lungo la dorsale, rispetto cui la favela si sviluppa, sono posizionate le stazioni intermedie e gli spazi di approdo sono selezionati a partire da una lettura strategica dei vuoti tra le abitazioni e dal dialogo con le comunità che hanno fornito le informazioni necessarie sulla mobilità. Si tratta di un percorso lungo 2,1 Km, composto da cabine che garantiscono il trasporto di 1200 persone all'ora, con una durata massima di percorrenza di venti minuti. L'occasione progettuale ha, inoltre, spinto il gruppo di progettisti a trasformare un progetto infrastrutturale in un'infrastruttura per l'abitare, realizzata nel sistema di "appoggi". Cinque stazioni che si articolano con programmi funzionali di natura ibrida, come è ibrido lo spazio proposto dalla favela. Una palestra verticale, un centro sociale, piccole aree commerciali, uffici, spazi per la cultura, aree abitative e spazio pubblico si intersecano nei programmi funzionali. La configurazione spaziale dei piloni si basa, inoltre, sul meccanismo di sviluppo della città informale che, quando satura il piano orizzontale costruisce ampliamenti verticali. Brillembourg, nel film *Bauhaus spirit – 100 anni di Bauhaus*, descrive proprio lo sviluppo di un pezzo di città informale e di come questo inverte i processi pianificati, con l'idea di poter apprendere da questi per proporre innesti in-forma-li. I piloni centrali si configurano come assemblaggi di elementi che configurano dei toolkit che si adattano alle condizioni variabili dello spazio informale. Il disegno si basa su elementi modulari che costruiscono i piani interni ed esterni necessari alla pluralizzazione delle attività e alle possibilità future non determinate. I progetti di tutte e cinque le stazioni condividono piattaforme, rampe di accesso, schemi complessi di circolazione, materiali ed elementi che vengono composti in diverse parti, basti pensare che solo a Caracas si stanno costruendo altre Vertycal Gym che, tra loro, condividono la logica progettuale e spaziale ma non il risultato finale che si adatta allo spazio in cui si inseriscono.



8 https://urban-thinktank-hk.ch/utt-archive/project/metro-cable/

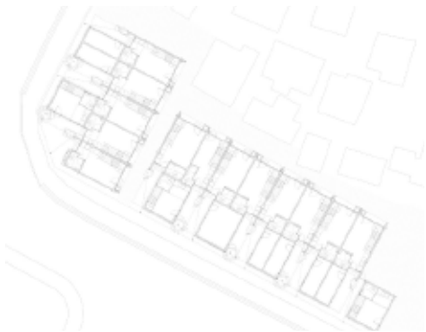
La Vertical gym rende ancora più esplicito il sistema che è sufficientemente flessibile da adattarsi alle strutture urbane esistenti, pur rimanendo un segno distinto. Nel caso specifico della palestra/pilone, questa si configura come un centro sportivo a più piani con una pista atletica, un campo da pallavolo, uno da basket, uno da calcio coperto, spazio per le arti marziali, palestra, sala danza, il tutto con rampa d'accesso per atleti disabili; al piano terra gli spazi per venditori formali e informali ne configurano un polo denso che reinterpreta le relazioni della favela. In sezione è evidente il sistema della complessità in cui gli spazi di collegamento verticale diventano spazi comuni che attraversano l'edificio e il pezzo di città che ne viene interessato. Questo tipo di complessità spaziale e la compresenza di attività, permesse da passerelle e doppie altezze, rendono questi spazi sincronici e esplicitano il potenziale infrastrutturale del progetto. Nel caso della Growing House, il sistema rende esplicita il programma complesso combinando abitazioni, spazi pubblici, servizi e zone commerciali, ma è anche un dispositivo spaziale che può aggiungere, trasformarsi e adattarsi.



"Una volta che ti adatti a uno stile di vita, è difficile rinunciarvi, dice. Il barrio ha le sue comodità: non è necessariamente un luogo da cui le persone cercano disperatamente di fuggire. Allo stesso modo, non si può sottovalutare l'attaccamento alle case che le persone hanno costruito per se stesse. Queste case sono state conquistate con fatica. In effetti, è più costoso costruire una casa in un barrio che nel centro della città: per cominciare, devi trasportare i materiali su per la collina, e i materiali stessi sono più costosi perché, a differenza di un'impresa di costruzioni, non stai acquistando all'ingrosso. Ciò che ne vale la pena, ovviamente, è che la terra è libera. La domanda è se il Metrocable sia solo un preludio alla formalizzazione di San Agustín, o l'inizio di una diversa evoluzione dell'insediamento. U-TT è fermamente convinto che questo barrio collinare possa essere un esperimento in un tipo di città completamente diverso. Ma se la fase successiva del processo è quella di incorporarli nel sistema – dando loro titoli di proprietà, tassandoli, collegandoli alla rete e facendo pagare loro l'acqua e l'elettricità – allora sappiamo già dove porta quel processo. In questo modo si trovano il debito, la gentrificazione, lo sfollamento attraverso l'aumento del valore dei terreni – il meccanismo standard della città come generatore di capitale in eccesso. Incorporarli in tale sistema significherebbe non riconoscere che il problema è il sistema stesso. Anche se non lo esprime in questi termini, mi viene in mente che ciò che Brillembourg sta descrivendo suona come una sorta di eterotopia, un luogo in cui i sistemi alternativi – dove la differenza – possono prosperare. Forse collegare i barrios alla città formale e ai suoi sistemi non è abbastanza radicale. Dopotutto, i barrios sono stati generati dalla loro logica spontanea, senza l'assistenza del governo. Avendo ottenuto questo risultato, sicuramente si può consentire a una logica organizzativa diversa di operare lì. Per raggiungere questo obiettivo, tuttavia, sarebbe necessario che gli architetti si impegnassero a livello politico. Ma U-TT non è arrivato così lontano. La loro visione per San Agustín doveva essere sviluppata come parte del progetto Avenida Lecuna. Doveva trattarsi di un anello urbano che portasse gli spazi formali nel barrio e le caratteristiche informali – le strade del mercato in aria – nel centro della città. Ma ovviamente U-TT è stato licenziato da quel programma"[9].

9 Cfr. McGuirk, J. (2015). *Radical cities*. Cit., p.10.

Empower Shacks[10] *- UTT – Khayelista – 2013/in Corso*
In Africa ci sono circa 2.700 insediamenti informali dalle dimensioni di grandi città e, per far fronte alle condizioni abitative molto precarie, si stanno sviluppando alcuni programmi di edilizia sociale ad hoc perché quelli emessi dal governo, attualmente, non riescono a soddisfare il crescente bisogno abitativo né a migliorare le condizioni esistenti. Il progetto proposto da U-TT si basa sulla strategia dello *slum-upgrading* proponendo prototipi abitativi, una pianificazione partecipata e una gestione complessiva del processo, dagli aspetti spaziali a quelli economici, di empowerment della popolazione e della gestione delle risorse. A partire dalla "ristrutturazione" di un baracca, la fase pilota in corso si concentra su un gruppo di 68 abitazioni all'interno della sezione BT di Khayelitsha. Attraverso modelli progettuali e organizzativi innovativi, il progetto mira a sviluppare una strategia completa e sostenibile di riqualificazione degli insediamenti informali incentrata su quattro componenti principali: un prototipo abitativo a due piani, pianificazione territoriale partecipativa, gestione del passaggio ecologico e programmazione integrata dei mezzi di sussistenza. Il progetto pilota che è stato avviato nel 2013, ha visto l'organizzazione di workshop comunitari per mappare l'esistente invisibile sulle mappe e la restituzione del funzionamento dello slum di cui propone una densificazione, infrastrutturazione. Il progetto soddisfa la necessità di garantire a tutti i residenti il diritto di rimanere in loco, proponendo schemi complessi di rialloggiamento. Il patrimonio edilizio riadattato, le nuove dimensioni dei terreni e l'assegnazione dello spazio pubblico sono progettati per integrarsi con i quadri di pianificazione comunale. La riconfigurazione spaziale tiene conto della famiglia allargata e del bisogno di flessibilità come dell'utilizzo degli spazi a piano terra per il commercio e degli spazi aperti per attività economiche.



10 https://urban-thinktank-hk.ch/utt-archive/project/empower-shack/

Elemental[11] *– Aravena*
Alejandro Aravena è un progettista contemporaneo salito agli onori della cronaca per la Biennale di Architettura Report from the front e per il progetto ELEMENTAL. «Dal punto di vista della pianificazione, la flessibilità e la spontaneità possono essere accolte in due modi: [...] costruire spazi che siano adattabili e facilmente reinterpretabili e [...] fornire regole che consentano spontaneità, cambiamenti imprevedibili e innovazione. [...] La flessibilità non deve essere ricercata nel continuo adeguamento del quadro istituzionale, ma deve essere assunta come principio, per scrivere buone regole che siano il più possibile semplici e generali e, allo stesso tempo, regole in grado di evitare l'emergenza di configurazioni indesiderabili»[12]. Elemental lavora in contesti socio-urbani compromessi con comunità ponendo il progetto come strumento di supporto tra le comunità e le amministrazioni. Spazio e tempo concorrono ugualmente alla definizione dei processi e dei protocolli Elemental che interessano la realizzazione di edilizia sociale per il rialloggiamento di comunità abitanti negli insediamenti informali. Elemental si propone come un'alternativa alla dislocazione in contesti periferici, lavorando nelle maglie istituzionali e confrontandosi con tempi e budget limitati, attraverso un principio di architettura incrementale. I principi di base sono: l'attenzione alla crescita del tempo del progetto; la rilevanza degli spazi collettivi e la sintesi di elementi essenziali nel modulo di base. Nei progetti di Elemental confluisce la matrice architettonica di Habraken – per la distinzione parte infrastrutturale fissa e parti aggiuntive – ma anche del PREVI. La scarsità di investimenti e di risorse da dedicare alla popolazione povera ha determinato la nascita di modalità operative che vedono coabitare principi di organizzazione geometrica con le esigenze puntuali e informali di accrescimento e flessibilità dello spazio. Il progetto Elemental si fa - non senza contraddizioni e punti di crisi - infrastruttura di base che lascia degli spazi per l'ampliamento futuro delle abitazioni da parte degli abitanti. Nel 2003 a Inique, 93 famiglie avevano configurato un insediamenti informale vicino al centro città. Da un'intervista si legge: "Abbiamo testato ogni singola tipologia conosciuta disponibile sul mercato", mi ha detto Aravena durante il nostro primo incontro. "Nessuno di loro ha risolto la questione. Ecco perché l'edilizia popolare è sempre a due ore di distanza nelle periferie. Questo è il dramma dell'America Latina". La sua risposta è stata quella di costruire per ogni famiglia la metà di una casa che non sarebbero stati in grado di fare da soli: vale a dire, la struttura in cemento, il tetto, la cucina e il bagno. Le case erano disposte con vuoti tra di loro e, nel giro di un paio d'anni dal trasloco, tutte le famiglie avevano saturato il vuoto con nuove facciate di compensato, legno, cartongesso o qualsiasi altra cosa fosse a portata di mano. Ognuno aveva finestre e combinazioni di colori diverse.
Gli impianti urbani proposti sono regolari e basati sui moduli abitativi che, infatti, pensati per la dimensione di una città informale, avrebbero riprodotto una certa mono-dimensionalità dell'alloggio. Quello che assorbe dall'osservazione della città informale è la logica incrementale abitativa anche se viene lasciata all'operato degli abitanti, predisponendo con il progetto lo spazio della possibilità. All'impianto urbano piuttosto regolare corrisponde una certa porosità di facciata che accoglie spazi comuni e ampliamenti.

11 https://www.elementalchile.cl/en/
12 Cozzolino, S. (2018). *Reconsidering Spontaneity and Flexibility after Jane Jacobs. How do they work under different kind of planning conditions?* in Cosmos+Taxis, vol. 5 no. 3-4, p.22.

Urban Nouveau – Filipe Balestra e Sara Goranson - Yarawada, India – 2016
Filipe Balestra e Sara Goranson hanno portato avanti una ricerca per la costruzione di alloggi a basso costo, condotto sul campo nello slum di Yarawasa a Pune, in India. Su invito di SPARC (una delle più grandi NGO per lo sviluppo territoriale in India), per mettere a punto una strategia di miglioramento delle condizioni abitative all'interno degli insediamenti informali. Il progetto pilota di Yeramada è il risultato di workshops che hanno coinvolto tutta la comunità grazie al lavoro di un gruppo internazionale e interdisciplinare di volontari e della partecipazione della filiale locale di un collettivo di donne Mahila Milan. Un lavoro di rilievo all'interno dei nagar di Yeramada ha permesso di distinguere, contare e organizzare in cluster di intervento le più vecchie abitazioni temporanee (kaccha), ciascuna oggetto di un contributo governativo (4500 euro) per la sua riqualificazione. A partire dagli esempi tradizionali, studiati per un miglior rapporto dimensionale con le strade e gli spazi aperti, tre tipologie di abitazione possono essere costruite semplicemente ed economicamente grazie a un sistema a telaio modulare e, progressivamente, ampliate e modificate dagli abitanti. I tre modelli sono costituiti da tre piani di cui soltanto due realizzati nella prima fase, e un modulo vuoto utilizzabile come terrazza, veranda, o negozio affacciato sulla strada.

Living Rooms at the Border[13] *– Estudio Teddy Cruz + Forman – 2001/2011*
Lo studio ETC ha sviluppato, con l'ONG Casa Familiar, il progetto – tra gli altri – *Living Rooms at the Border*, ponendosi in uno spazio teorico e operativo intermedio tra la città formale e quella informale, tra le pratiche top down e quelle bottom up. Il contesto in cui si inserisce è il confine tra Stati Uniti d'America e Messico che attraversa la struttura cittadina creando una commistione tra due realtà economiche e culturali molto diverse. San Ysidro è un distretto transfrontaliero, principale luogo di arrivo dei migranti. Curare e progettare le architetture che spazializzano queste connessioni solidaristiche è un doppio progetto: progettare gli spazi fisici e i protocolli per l'inclusione. Ciò richiede una pratica culturale integrata che "accompagni" questi flussi transfrontalieri e i loro processi. "Nel coprodurre con le comunità il contenuto concettuale e programmatico per riorganizzare le relazioni spaziali, sociali ed economiche, ci consideriamo mediatori, intervenendo nel divario tra risorse top-down e intelligenza urbana e politica dal basso. Ma richiede anche la trasformazione dello spazio pubblico fisico in un luogo flessibile e adattabile per la produzione

13 https://www.moma.org/interactives/exhibitions/2010/smallscalebigchange/projects/casa_familiar.html

di conoscenza"[14]. *Living Room at the Border* propone lo sviluppo di uno spazio complesso, con una commistione di funzioni come alloggi multifamiliari comuni e aree di attività economiche e sociali. «Queste componenti non si inseriscono in maniera autoreferenziale nello spazio, ma si strutturano in maniera aperta verso le possibilità future. Il sistema di aggregazione spontanea delle unità abitative del centro urbano di Tijuana rappresenta il riferimento nello sviluppo della proposta progettuale. Tutte le residenze, collocate su una struttura di calcestruzzo e circondate da un giardino pubblico, vengono progettate in maniera flessibile e appaiono adattabili a differenti esigenze»[15]. «Alcune residenze condividono la zona giorno, che rappresenta uno spazio di convivialità per le famiglie latine. Anche il livello terreno del progetto è strutturato in modo da assolvere molteplici funzioni, rappresentando un luogo di relazione comune, nonché l'occasione per favorire la realizzazione di differenti eventi nella vita collettiva del quartiere. Esso tuttavia mantiene una destinazione d'uso aperta e indefinita che consente articolazioni multiple rispetto a differenti programmi. Il progetto include anche l'edificio della chiesa, realizzata nel 1927, attribuendogli la destinazione di centro sociale polivalente per la nuova comunità, con uffici per associazioni e organizzazioni local»[16]. La logica progettuale si riconosce in un'infrastrutturazione degli spazi urbani che permette la ricombinazione di elementi, tenendo aperti dei gradi di libertà per sviluppi futuri. L'idea del confine, come linea di separazione, viene sovvertita con la costruzione di uno spessore che diventa abitabile, un'infrastruttura tridimensionale pilota che catalizza nuove possibilità richiamando alla memoria gli usi creativi del recinto, proposti da Y. Friedman per l'architettura del bidonvillage. Il pensiero di un'architettura-dispositivo-infrastruttura, in questo caso, rende esplicite le possibilità date dalla non determinatezza. La possibilità di uno sviluppo per strati, per successive modificazioni dialoga anche con la possibilità di avere finanziamenti in tempi diversi. Chi può dire se poi ci sarà un mercato? un asilo? o solo una pareggiata?! Il riferimento progettuale di questo lavoro – ma in generale della pratica dello studio – è il sistema aggregativo informale e le relazioni che intercorrono tra le parti. Lo studio dell'area di confine tra San Diego e Tijuana ha permesso di capire e rendere evidenti i flussi "grigi" di persone e di cose, evidenziando come gli scarti della parte pianificata vengono riutilizzati, in modo creativo, nella parte informale come materiali di costruzione. «Il futuro della pratica architettonica dipende dalla ridefinizione del formale e del sociale, dell'economico e del politico, comprendendo che il degrado ambientale è una conseguenza diretta del degrado sociale e politico. Nessun miglioramento potrà mai avvenire nella pianificazione urbana senza una ridefinizione di cosa intendiamo per infrastruttura, densità, utilizzo misto e accessibilità. Nessun progresso può essere fatto nella progettazione abitativa, ad esempio, senza un miglioramento nella politica abitativa e dei sussidi economici. Come architetti, possiamo essere responsabili per immaginare procedure controspaziali, strutture politiche ed economiche che possono produrre nuovi modelli di socialità e incontro»[17].
Il processo che ha investito il lavoro su San Ysidro si sviluppa a partire da un complesso lavoro di mappatura dell'informale, nella duplice accezione di spazi e usi, che rappresenta la base di conoscenza per le pratiche progettuali, oltre che

14 https://www.e-flux.com/architecture/at-the-border/358908/unwalling-citizenship/

15 Tesi di dottorato di Lutzoni L. (2011) dal titolo: *Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città.* Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica. Università degli studi di Sassari, pp.128-129.

16 Ivi, p.129.

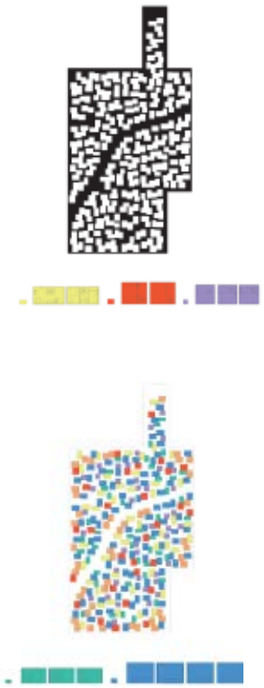
17 Cruz, T. (2012). *Moves Southbound; Illegal Zoning Seeps into North* in Kun J., Montezemolo F. *Tijuana Dreaming: Life and Art at the Global Border.* Duke University Press, Durham, p.176. (trad.it.).

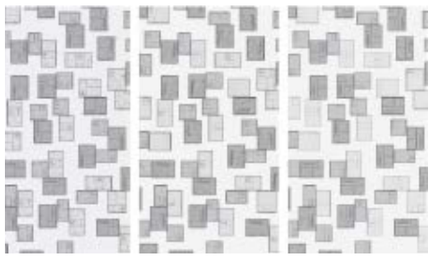
attesta l'esistenza di quello che ufficialmente non viene rappresentato e che confluisce nel dialogo con le amministrazioni. «Queste invisibili prassi urbane comunitarie necessitano di un'interpretazione e di una rappresentazione e questo è lo spazio di intervento che siamo interessati a occupare come architetti, per progettare le condizioni che possono mobilitare questo attivismo verso nuove infrastrutture spaziali ed economiche che avvantaggino queste comunità di pratiche sul lungo termine, oltre il problem solving di breve termine»[18]. Lo studio ETC si concentra sulle pratiche alternative di fare città soprattutto nei termini di riutilizzo e adattamento contino, in risposta alle esigenze abitative nei contesti liminali e informali. «Mentre le persone si muovono verso Nord, i rifiuti di San Diego scorrono verso sud per costruire un'urbanistica dell'emergenza, come se una città riciclasse i "resti" dell'altra in una sorta di urbanistica di "seconda mano". La nostra ricerca a San Diego/Tijuana ha necessariamente studiato la relazione tra baraccopoli, abitazioni di emergenza e le politiche del lavoro a basso costo (...) La nostra ricerca suggerisce un doppio progetto di aggiornamento in cui il riciclo dei frammenti, delle risorse e delle situazioni da queste due città rivela nuove modalità di concettualizzare lo sviluppo abitativo e la densità»[19]. La centralità del progetto urbano sposta l'attenzione dai programmi socio-economici alla centralità dello spazio e fonda il suo lavoro tra sviluppi teorici e sperimentazioni pratiche di cui si può vedere la risonanza nelle Biennali di Architettura di Venezia e nella produzione teorica dello studio.

18 Ivi, p.188.

19 Cruz, T. (2013). *San Diego/Tijuana – An Urbanism Beyond the Property Line* in El-Khoury R., Robbins E. *Shaping The City: Studies in History, Theory and Urban Design.* Routledge, London, p.268. (trad.it.)

Questo progetto si trova vicino alle favelas Jardim do Colombo e Paraisopoli. Offre case per chi deve lasciare la favela perché in area a rischio igienico sanitario e geologico. Un progetto di rialloggiamento che propone un metodo fortemente basato sul learning from informal che consta di precise fasi: osservazione, mappatura socio-spaziale, restituzione delle caratteristiche più comuni, applicazioni delle stesse nel progetto complessivo degli alloggi. Il progetto Paraisopoli di Christian Kerez assume come riferimento progettuale la favela da cui provenivano gli abitanti da rialloggiare. Esposto alla Biennale di architettura di Venezia del 2016 e, in parte, oggetto della tesi di dottorato di Hugo Mesquita all'ETH di Zurigo, è in forte controtendenza rispetto al progetto di reinsediamento proposto dalle amminsitrazioni. Kerez rileva nella favela le qualità spaziali da poter riproporre in alternativa ad habitat stranianti, riconosce un complesso sistema di spazi aperti e il continuo riadattamento delle abitazioni rilevando la diversità e la molteplicità di spazialità che poteva essere reinterpretate e ricomposte. L'idea di questo progetto è stata molto guidata dall'intuizione delle qualità spaziali dello spazio urbano della favela, ma anche della vita che si può trovare in questi labirintici, angusti, spazi casuali e urbani. "Questo progetto offre alle persone che vivono in questo nuovo insediamento la stessa vita che in una favela, con condizioni umane e di sicurezza. Ogni casa ha un accesso diretto ai vicoli e alle piccole piazze. Davanti ad ogni soggiorno c'è una veranda dove è possibile stendere i panni e stare all'aperto. In cima alla maggior parte delle case c'è una terrazza sul tetto. Cinque diverse unità abitative, ciascuna con una superficie di 50 metri quadrati, vengono costruite novanta volte. La disposizione di queste case unifamiliari verticali e standardizzate è totalmente irregolare per definire uno spazio labirintico e in continuo cambiamento. Questo progetto riconosce le favelas come una forma di architettura molto specifica con qualità architettoniche e urbanistiche totalmente diverse rispetto a qualsiasi area residenziale occidentale modernista o contemporanea"[21]. Il progetto si compone di un assemblaggio di cubi che si adattano alla morfologia del terreno e si fondano sui modelli di crescita risultati dallo studio tipo-morfologico. Sono state progettate cinque diverse unità abitative assemblate con un assetto urbano labirintico. I leader della comunità hanno fortemente sostenuto il progetto, poiché offriva un'alternativa al social housing moderno. Alla fine la nuova leadership politica ha abbandonato il progetto. Gli insediamenti raggruppati tradizionalmente migliorano la connettività tra le persone e i sistemi creati dall'uomo. Quando si ristruttura una comunità, soprattutto quella degli abitanti degli slum, è importante mantenere intatte le connessioni socio-spaziali a livello stradale per garantire la loro solidarietà e resilienza.





21 https://divisare.com/projects/388718-christian-kerez-social-housing-in-paraisopolis

Da questo eterogeneo panorama di riferimenti emerge la capacità dell'architettura di formulare domande e prospettive di ricerca che sfidano le attuali condizioni. Questo rappresenta un allontanamento dalla riduzione deterministica che perma parte della pratica architettonica odierna. L'apertura alla complessità, si ritiene, potrebbe generare nuove direzioni per l'architettura e l'architetto. La prima potrebbe abbracciare le logiche dell'adattività informale, mentre la seconda potrebbe favorire la contaminazione tra le discipline coinvolte nella costruzione della città.
Soprattutto nelle figure di U-TT e di T. Cruz si riconosce una rinnovata considerazione del ruolo dell'architetto nelle *geografie del conflitto* rappresentate dai confini socio-spaziali tra dimensione formale e informale, attraverso un necessario ampliamento della visione progettuale.

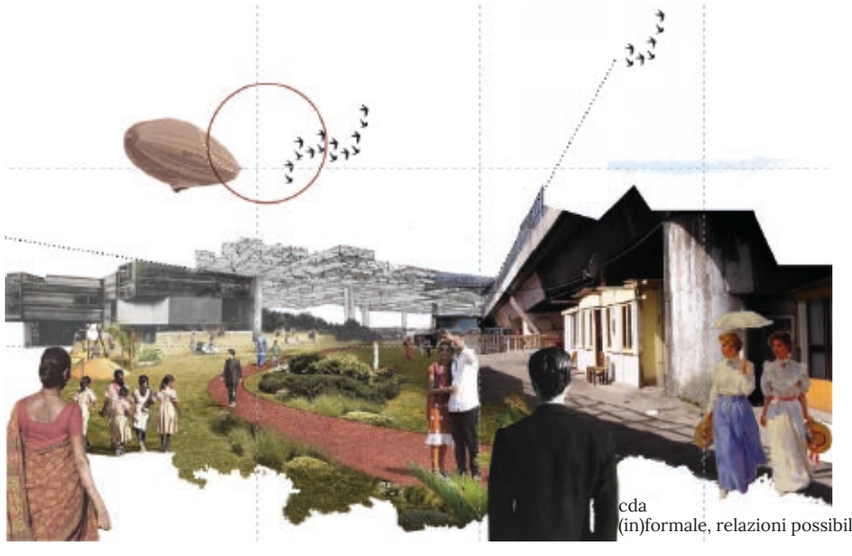
> «La pratica architettonica ha bisogno di impegnarsi nella riorganizzazione dei sistemi di sviluppo urbano, affrontando il contesto politico ed economico che avvantaggia unicamente interventi omogenei a larga scala, gestite dallo sviluppo di lottizzazioni private. [...] Nessun intervento all'interno del dominio pubblico può iniziare senza prima esporre la giurisdizione politica e le condizioni di proprietà. Chiaramente, questo evidenzia la necessità pressante per la pratica architettonica di interessarsi nuovamente con le forze invisibili e i vettori di potere che disegnano il territorio. Questo è l'argomento principale di dialogo e scambio che deve essere intrapreso tra le discipline, ma non dall'isolamento di una classe o di uno studio di progettazione»[22].

The informal not its the image but its procedures.

Dai lavori dei due studi si evince come la pratica architettonica non è solo, o primariamente, un intervento spaziale ma è una costruzione di metodo per visualizzare quello che succede nelle città. E, come stesso Cruz afferma nelle sue lectures, siamo interessati a far visualizzare i conflitti che si sviluppano tra pratiche formali e risposte informali, per ripartire da quelli. Entrambi gli studi fondano l'approccio progettuale su*l learning from informal* e sulla costruzione di spazi di relazione tra amministrazioni e comunità, proponendo il progetto come uno strumento di conoscenza. Gli U-TT spostano l'attenzione dalla forma finita e immutabile ai processi orientati in senso sociale e operano nei grandi insediamenti informali oscillando tra formalizzazione dell'informale e informalizzazione del progetto, in una prospettiva sempre dinamica.
"Quello che stiamo facendo al Urban – Think Tank è cercare di creare nuovi strumenti. Utilizzo il caso studio del '23 de Enero': il più grande progetto abitativo realizzato in tutta l'America Latina, costruito a Caracas dal famoso architetto modernista Carlos Raul Villanueva. All'epoca in cui fu costruito, non c'erano negozi, lavanderie, servizi o ristoranti. Era praticamente una città dormitorio. Col passare del tempo, dal 1958, tutti gli spazi aperti tra i blocchi del '23 de Enero' sono stati invasi da popolazione povera e sono stati riempiti da un villaggio di favelas o, per essere più accurati, di barrios. In questo modo tra i blocchi è cresciuta una plug-in city di favelas, inserita in tutti questi spazi aperti e che ha determinato la nascita di negozi, ristoranti, lavanderie automatiche. Credo che dovremmo portare il villaggio urbano nella città moderna e l'infrastruttura moderna nella città informale: dobbiamo informalizzare il formale e formalizzare

22 Cruz, T. (2012). *Moves Southbound; Illegal Zoning Seeps into North.* Cit. p.176. (trad.it.)

l'informale. In questo modo possiamo una più corretta distribuzione delle qualità urbane".
In questo breve estratto, tratto dal testo *Radical Cities* più volte citato, è condensato il punto di vista proposto da U-TT che sviluppa una ricerca in contesti fragili e informali ponendosi come primo obiettivo la comprensione dell'esistente in termini di caratteristiche spaziali e sociali, potenzialità e criticità. Una delle caratteristiche principali è il coinvolgimento delle comunità oggetto di intervento, attraverso workshop e assemblee, e la comprensione del contesto. U-TT, come Cruz, sembrano riscrivere il ruolo del progettista come regista dei processi. L'architetto, dirà più avanti Alfred, è un connettore sociale. Questo è il suo ruolo principale... in entrambi si ritrovano i riferimenti tracciati fin qui dal Team X a Y. Friedman, spesso presenti nei testi degli autori, soprattutto in merito alle *utopie realizzabili* che sono quelle su cui lavorano i collettivi.
Oggi solo ciò che è interessante è possibile, Yona e altri allora svilupparono una critica importante dell'architettura tradizionale e indicarono il modello, per noi fondamentale, dell'architetto inteso non più come un grande autore di disegni visionari, ma come un mediatore, una figura in grado di correlarsi sia con chi è in basso sia con chi è in alto. Il tempo degli architetti carismatici come nel Rinascimento è davvero finito, oggi abbiamo bisogno di un ruolo che abbia maggiore legittimazione sociale se vogliamo cambiare le cose[23].



cda
(in)formale, relazioni possibili

in Fierro, M. (2023). *Infrastructure for informal inhabit. [in]visible paradoxical cities around global urban skeleton* in Borlini, M., Califano, A., Riciputo, A. (edited by.). *Urban Corporis - To the Bones.* Anteferma, Conegliano.

23 Riferimento bibliografico assente perché sono rielaborazioni di varie lezioni e conferenze online tenute dagli autori citati.

CONCLUSIONI

> Era in atto una piccola rivoluzione, così discreta e perbene che non se n'era accorto quasi nessuno.
> James Graham Ballard

Esiti della ricerca

Per questa ricerca, più che parlare di conclusioni, risulta utile provare a riavvolgere il filo che ha tenuto insieme i pezzi e *annotare* ciò che è emerso rispetto agli obiettivi e ai risultati. Il carattere aperto delle conclusioni riflette direttamente la natura del tema trattato che si è sviluppato come un discorso aperto. Si restituiscono, quindi, i primi *esiti*, *le prospettive* di implementazione futura, le prime *ricadute sul pensiero progettuale*. Si "chiude" riaprendo come se, ipoteticamente, si potesse tornare sui propri passi con occhi nuovi costruiti sulla base dei risultati ottenuti dalla ricerca. Come emerge tra le righe, questo lavoro è nato da una doppia crisi che coinvolge i territori contemporanei e i contesti operativi dell'architettura, andando oltre la creazione autoriale. D'altronde la stessa domanda di ricerca nasce nelle condizioni contemporanei e dalla realtà.

> «Difficile non concordare sull'urgenza di confrontarsi sulle sfide globali, sulla rilevanza della pratica dell'architettura nel curare, del ridurre disuguaglianze [...] il loro essere trattate con semplicità e banalizzazione richiede di ricentrare la riflessione sul che cosa costituisca oggi il progetto, come si innesti nel reale e – soprattutto – come si confronta con il "negativo"»[1];

ed è questo *negativo* che ha informato la ricerca. Infatti, il lavoro si è mosso tra territori opachi e scivolosi focalizzando l'attenzione sulle (infra)strutture urbane *intravisibili* e *informali* che, come dimostrato, seguono regole diverse. Talvolta queste regole sono di equilibrio comunitario, altre volte conflittuali. I conflitti, le frizioni e le radici reali del tema scelto sono stati indagati attraverso luoghi che si ritiene meritino attenzione sia per la loro natura extra-ordinaria – che pone domande di nuova conoscenza – sia per la loro "natura" umanitaria. Ripartendo dal ruolo del progetto, che di fatto si rivendica in una logica fortemente aperta e processuale, l'attenzione si è tutta spostata ai *margini*. Margini della città ma anche margini delle opposizioni che dominano il dibattitto contemporaneo, soprattutto nei termini *formale-informale* e *visibile-invisibile* di cui si sono proposti ripensamenti e continui sconfinamenti. A partire dal riconoscimento dell'*in-forma-le*, come concetto utile a ridefinire paradigmi progettuali, la tesi ha identificato la precisa problematica dell'abitare informale rom, che pone rinnovate domande di *diritto alla città* inscritte negli spazi e nelle pratiche invisibili. Allo stesso tempo il lavoro ha approfondito e identificato la possibilità e la necessità di riscoprire e *inventare* metodi e strumenti per osservare, leggere e interpretare questi pezzi di città, aprendo il campo di indagine alle *descrizioni complesse* e a un atteggiamento quasi forense rispetto alle indagini. La tesi presenta, capitolo per capitolo, una serie di risultati talvolta teorico-critici – nella *ricognizione* – e pratici – nell'*osservatorio* – che concorrono al discorso sul progetto e la *città informale*, specificandosi con l'oggetto di studio nella città europea. I risultati costruiscono, quindi, un avanzamento circa la discussione

1 Boano, C. (2020). *Progetto minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico e architettonico*. LetteraVentidue, Siracusa, p.20.

urbana e architettonica sullo sviluppo degli insediamenti informali e sul ruolo del progetto urbano e architettonico. La proiezione al *learning from informal* ha permeato lo sguardo, la selezione e la criticizzazione dei materiali eterogenei utilizzati. In contrasto con l'idea di considerare l'informale come una tabula rasa, la parte sperimentale della tesi – la costruzione dell'atlante del caso Napoli – sostanzia "praticamente" la costruzione teorica e identifica spazi, relazioni, regimi complessi di *publicness* di cui si sono esplicitate anche le ragioni dove ricostruibili.
Dunque, già nel primo capitolo, attraverso l'apparato teorico-critico, l'informale è definito nel suo essere fenomeno urbano a scala planetaria (*consistenze*) e, al contempo, una struttura urbana e una categoria spaziale; una forma organizzativa complessa; produzione di spazio e un metodo di apprendimento per il progetto che comporta il superamente delle sole categorie oppositive legale/illegale, permanente/temporaneo, formale/informale. La definizione dei caratteri e dello stato dell'arte progettuale hanno poi permesso di costruire una prima parziale risposta alla definizione del carattere del progetto basato su un approccio *learning from*.
Con il secondo capitolo, l'ambiguità del campo rom è ridefinita come struttura spaziale europea, distinguendo tra campo-amministrativo e insediamento informale. Questa ridefinizione introduce una sequenza urbana operativa – *campo-insediamento-città* – che evidenzia il ruolo attivo dell'informale nella trasformazione degli spazi attraverso meccanismi paradossali di costruzione urbana, come dimostrato poi nel caso studio. Dunque con la ricognizione si ridefinisce la città informale e i suoi caratteri identificando le ricadute spaziali della controversa locuzione campo rom.
Il terzo capitolo sistematizza il risultato metodologico della ricerca identificando un *metodo*, un dispositivo di conoscenza che si articola per *fasi* e *piani* per "osservare lo spazio, le pratiche e i conflitti che in esso si danno in termini non riduzionisti"[2]. Si sottolinea il ruolo della descrizione complessa che "informa" le questioni progettuali, rende visibile l'invisibile e determina lo sguardo sulla realtà. Emerge anche la centralità del riferimento, inteso in questa ricerca, come l'informale esistente che risponde alle esigenze delle comunità e da cui, quindi, ripartire necessariamente.
La costruzione e la validazione del metodo restituiscono diversi altri risultati che si riferiscono al caso studio ma che possono essere confrontati con altre "specie di" città informali:
- Con l'atlante di *Napoli erraticamente migrante* ci si è mossi nello spazio e nel tempo della città di Napoli, costruendo e restituendo l'articolato sistema di spazi, spostamenti e configurazioni informali che hanno ispessito i *margini* della città in modo *non previsto*.
- Con *Anàplatas* si è costruito un atlante delle bidonville abitate da comunità migranti rom al 2023, restuendo una prima conoscenza delle logiche, pratiche, spazi e usi informali.
- Con il sistema delle invarianti, visto il campione significativo, si determina la possibilità di riscrivere gli insediamenti informali attraverso le dinamiche e le configurazioni informali, superando la visione duale illegale-legale; formale-informale; pubblico-privato.
Un insediamento informale si spazializza negli spazi disponibili della città e asseconda logiche sempre diverse che sono tutte interne alle comunità e quindi necessita di un'attenzione caso per caso. Tende, con il tempo, a radicalizzarsi

2 Cfr. Boano, C., Di Campli A. (a cura di) (2022). *Decoloniare l'urbanistica*. LetteraVentidue, Siracusa.

e a far riconoscere un layout complesso che consta di parti più "fisse", come la struttura dei percorsi, e parti più "malleabili" come il sistema di spazi costruiti che si adattano alla dinamicità della vita degli abitanti. Funziona con un complesso apparato di usi, disposizioni e trasformazioni che determinano la ricercata o meno invisibilità, la definizione di spazi di prossimità e l'utilizzo di dispositivi spaziali di chiusura/apertura. Tutto concorre alla definizione di una forma apparentemente disordinata che, però, dipende anche da altri fattori specifici come i legami familiari o la transitorietà o ancora i legami di fiducia e di provenienza. Le invarianti restituiscono un primo set che identifica il carattere degli spazi, le logiche spaziali e la possibilità di individuare temi progettuali e una riflessione su alcune altre possibili ricerche come gli spazi dell'abitare transitorio – non replicando la logica del campo monoetnico – o ancora il progetto di spazi per eventi temporanei o gli spazi per una famiglia che non risponde solo all'immagine standardizzata occidentale. La ricerca, nell'esplorazione del caso studio – inteso come città di Napoli (anche se con rimandi alla dimensione della città metropolitana) – ha sfidato l'indeterminatezza e l'erraticità dell'oggetto provando ad *abitarle* nella costruzione dei dati non ufficiali, nel fare la regia dei materiali estremamente eterogenei raccolti e nella costruzione di racconti e resoconti tra testo e immagini. Rispetto a questo, il lavoro di tesi si configura come un'infrastruttura aperta in cui alcune parti continuano a mutare. Alla fine del lavoro, infatti, si sono scoperte altre occupazioni che stanno emergendo e mutazioni degli insediamenti mappati che sono stati "congelati" per la necessaria conclusione del lavoro dottorale. L'accidentale recente scoperta di una connessione interno-esterno con i venditori ambulanti ha arricchito ulteriormente il quadro, evidenziando la complessità e la dinamicità degli spazi informali. Si è fatto tesoro di qualsiasi indizio, segno del mutamento da indagare lavorando a un ragionamento sulla "reinvenzione di nuove forme di abitabilità" per le quali si è costruita una matrice riportando alcune strategie che, applicate a una scala più ampia, sembrano innescare nuovi meccanismi di lettura e operatività nella/con la città informale.

Limiti e prospettive

> Sarai dannato se lo fai, dannato se non lo fai

Questa frase di Eleanor Roosevelt segna una questione che ha sotteso lo sviluppo della ricerca nella misura in cui l'oggetto di studio è tanto spaziale quanto umano. Ci si è quindi chiesti se fosse *giusto* mappare quello che è invisibile e si è poi ritenuto un primo atto per far sì che il progetto possa prendersi carico di alcuni spazi della città altrimenti lasciati solo alle notizie di cronaca e alle pratiche emergenziali e securitarie. Gli esiti della ricerca tracciati fin qui, aprono a un bivio che, da un lato, traccia possibilità operative future e dall'altro permette di concludere un ragionamento sulle ricadute che il *learning from informal* può avere sul pensiero progettuale. La prima traccia si riferisce alla possibilità di proporre strategie di intervento o linee guida progettuali per le *bidonville rom.*

> «La questione abitativa non può essere affrontata solo sotto il profilo della sicurezza e dell'ordine pubblico: le comunità rom e sinti andrebbero equiparate a quelle fasce della popolazione che hanno maggiori difficoltà di accesso alla casa. Servono nuovi investimenti, nazionali e locali, nell'edilizia residenziale pubblica. Nell' "housing temporaneo" e nel "social housing", anche grazie a un recupero del patrimonio abitativo pubblico esistente. [...] Bisognerebbe pensare a case popolari che siano pensate per i rom. "Se il tuo modo di vivere è riconosciuto in uno Stato, uno Stato può anche immaginare un'edilizia popolare adatta al tuo modo di vivere, dice. Per arrivare all'obiettivo, aggiunge, è però necessario un passaggio giuridico [...] quando avremo generazioni che diranno di non volere più la vita comunitaria, questo dovrà avvenire solo per libera scelta»[3].

Nell'affrontare i casi studio, ci si è resi conto che, nonostante esistano alcune invarianti, i *contesti* di comunità sono *eterogenei*, d'altronde Piasere ha sempre definito i rom come un *mondo di mondi*. L'ipotesi di "risolvere" le questioni affrontate in termini di un progetto astratto, è sembrata riduttiva rispetto alle possibilità di ricerca. L'astrazione dell'operazione progettuale non sta tanto nelle descrizioni e nell'individuazione di temi di progettuali, quanto nella consapevolezza che il progetto urbano costituisce un tassello, che si ritiene di fondamentale importanza, di un meccanismo interdisciplinare molto più complesso. Se si rivendica il ruolo del progetto, della comprensione e proiezione dello spazio, si è anche consapevoli che, nello specifico delle questioni descritte, questo è una parte fondamentale, in primo luogo per la costruzione di domande. Le domande di progetto possono variare notevolmente: spazi per una famiglia allargata, spazi per riti e abitare transitorio, abitare incrementale, e così via. Già durante le conversazioni con abitanti di diversi insediamenti sono emersi immaginari differenti. Per alcune comunità, a esempio, è cruciale l'assetto spaziale della famiglia allargata, mentre per altri nuclei familiari è prioritario uno spazio di stoccaggio per i materiali e, per altri ancora, la centralità dello spazio aperto rimane fondamentale. Inoltre, va considerato che un progetto di resettlement coinvolge aspetti giuridici e amministrativi che devono essere attentamente integrati nel contesto di un progetto di architettura. A valle dell'esplorazione di ricerca si ritiene che sia necessario l'inserimento della

3 Pavlović, D. (2023). *Nomadi? Nomad?* in Poce P. Romanés, Tono continuo, Vicenza, p.39.

figura progettuale in un gruppo di esperti che lavorino nelle maglie del diritto. I cortocircuiti tra spazio, leggi e processi sono molteplici e si è consci che si può studiare, leggere, interpretare, codificare nuovi modi di vedere ma ci sono problemi che un progetto architettonico e urbano (oltre che urbanistico) non possono risolvere e ci sono decisioni che gli architetti non sono autorizzati a prendere. La ricerca ha affrontato una serie di limiti, come descritto nel terzo e quarto capitolo, legati alla natura non immediatamente osservabile e restituibile dell'oggetto di ricerca. Inoltre, l'invisibilità e i contesti di inserimento dei casi studio hanno determinato, talvolta, l'impossibilità di avere restituzioni di alcun tipo. Un altro limite, che può essere reinterpretato e considerato per future osservazioni, è la possibilità di condurre un'osservazione più continua. Dall'atlante di Anàplatas così come è stato costruito, potrebbe essere possibile "ricominciare" e avviare un ascolto e descrizione più precisa delle regole d'uso, una ricostruzione dei legami che determinano le disposizioni spaziali, insieme a una documentazione dall'interno verso l'esterno, cercando di restituire lo sguardo e i racconti anche degli abitanti. Queste prospettive aprono a ulteriori possibilità di ricerca e approfondimento che possono implementare il framework costruito nei tre anni di ricerca dottorale. La ricerca potrebbe essere inoltre estesa alla città metropolitana pensando, in modo ambizioso, di istituire un osservatorio di ricerca per gli insediamenti informali e aprirsi alle diverse comunità che abitano le pieghe dell'ordinario. Inoltre, il metodo potrebbe essere testato per sperimentazioni sul territorio nazionale e internazione.
Tralasciando l'oggetto specifico di ricerca, la città informale segna una traccia di ricerca attenta ai contesti che può essere variamente indagata nell'abitare i margini contemporanei.

> «Nuove utopie e nuove ribellioni emergono dalla città attuale. In un paesaggio urbano frantumato il diritto alla città prende forme nuove: inteso come diritto alla creatività della vita urbana, fondato sull'uso, come alternativa alla funzione, ambientato nelle lacune, come luoghi delle possibilità e alimentato dai residui, come materiali di reazione, è un diritto che si nutre di usi incerti, che approfitta di interstizi e spazi vaghi e intercetta marginalità diffuse. Elaborato tramite utopie sperimentali, che trovano nella realtà il proprio fondamento, si traduce in azioni sovversive, che colgono nel paesaggio spunti di rivolta»[4].

cda
(in)formale, relazioni possibili
in Fierro, M. (2023). *Infrastructure for informal inhabit. [in]visible paradoxical cities around global urban skeleton* in Milocco, Borlini, M., Califano, A., Riciputo, A. (eds.). *Urban Corporis - To the Bones*. Anteferma, Conegliano.

4 Ippolito, F. (2017). *Utopie ribelli* in viceversa n.006.

Ricadute sul pensiero progettuale

Come evidenziato, durante la parte dell'osservatorio nel tempo e nello spazio di Napoli, si sono individuati germi di mutazione da cui apprendere principi di adattabilità, incrementalità e indeterminatezza e da questi si può ripartire per riflettere sulla ricaduta dell'osservazione dell'informale sul progetto. «Conoscenze, "incarnate, situate e disordinate [produzioni] non lineari di conoscenza alterano il terreno della teoria e della pratica; fanno leva sulle geografie convenzionali non smantellando la "teoria maggiore", ma situando la teoria minore al suo interno»[5]. Guardare l'informalità consente, dal punto di vista progettuale, da un lato di dialogare con queste realtà e dall'altro di valutare le possibilità di un progetto che si definisce in-forma-le. Il progetto in-forma-le si basa sull'osservazione di ciò che avviene in modo informale, in termini di disposizioni spaziali ma anche nei processi che sottendono i dispositivi spaziali informali. Gli atlanti e la matrice progettuale, che precede le conclusioni, aprono la strada a nuove possibili relazioni tra le opposizioni, proponendo un'idea di progetto che diventa infrastruttura – come suggeriscono P. Sendra e R. Sennett in una recente pubblicazione[6] – che stimoli l'espressione culturale e rafforzi la tolleranza nei confronti della differenza e dell'ignoto. Il learning from informal, "riflesso" nella progettazione architettonica e urbana, implica un ripensamento del progetto come strumento di conoscenza, per avvicinarsi alle logiche complesse della realtà. Quindi, l'informalità urbana diventa uno strumento per interpretare la realtà, creando un progetto in-forma-le che si basa sull'osservazione, sugli indizi e sulla comprensione delle condizioni reali della città, anche se non ufficiali. Il progetto in-forma-le si distingue per la sua capacità di apprendere e adattarsi a ciò che accade nel contesto, superando l'opposizione tra bottom-up e top-down. Agisce come un dispositivo aperto, capace di relazionarsi con l'ambiente circostante, con il disordine, diventando un'infrastruttura che crea condizioni favorevoli al cambiamento. Si tratta di un'idea di progetto che non si conclude con un ragionamento sulla forma ma si fa in-forma-le, così come si definisce questo termine nel primo capitolo. Questo approccio, mentre è utile nei contesti informali, si ritiene possa essere utile al progetto che vuole muoversi nelle condizioni e non estraniarsi da esse, si tratta di imparare da quello che succede nei luoghi riassorbendolo tanto nelle configurazioni spaziali più "umane" tanto nei processi. Un progetto in-forma-le non è solo un progetto per/con/in l'informale – che pure si è visto essere necessario – ma si propone come un approccio alla costruzione di domande che si avvalgono di osservazioni e della comprensione delle condizioni reali della città, pur se non ufficiali. Pensare un progetto in-forma-le basato sul learning from informal vuol dire aprire il progetto al disordine. Progettare il disordine, come suggerisce P. Sendra, implica la costruzione di una città aperta che incorpora tre forme principali: tessitori di passaggio, oggetti incompleti e narrazioni non lineari[7]. I territori di passaggio propongono un ripensamento per i bordi, «l'idea di un parete cellulare, resistente e porosa allo stesso tempo, può essere estesa dai singoli edifici alle zone in cui si incontrano le diverse comunità di una città»[8]; la forma incompleta è una caratteristica sistemica della città aperta. «L'incompletezza può sembrare nemica della struttura, ma non è così. Il

5 Boano, C. (2020). *Progetto minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico e architettonico*. Cit., p.61.
6 Sendra, P., Sennett R. (2022). *Progettare il disordine. Idee per la città del XXI secolo*. Treccani, Roma.
7 Ibidem.
8 Ivi, p.42

progettista ha bisogno di creare forme fisiche di un tipo particolare, che siano "incomplete" in modo distintivo»[9]; le narrazioni non lineari esplorano l'imprevisto, i conflitti e le dissonanze con un'interazione tra le parti. Mettendo a sistema questi tre principi, lo spazio si fa democratico e i mondi diversi che abitano le città avrebbero modo di agire. «Progettare il disordine significa pianificare interventi urbani che siano flessibili, adattabili e aperti al cambiamento costante; che incoraggino l'emergere di usi informali, spontanei e non pianificati della sfera pubblica; che stimolino l'espressione culturale; e che creino un'atmosfera di tolleranza nei confronti della differenza e dell'ignoto attraverso la costruzione di luoghi e spazi comuni dove le persone possano interagire e condividere interessi ed esperienze. [...] Mi sono spesso trovato di fronte a una contraddizione: come possiamo progettare il disordine se la progettazione tende di per sé a introdurre più ordine nello spazio urbano? La mia risposta a questa contraddizione è stata quella di partire dall'infrastruttura che [...] crea condizioni e procura possibilità di cambiamento»[10]. Quindi il progetto può catalizzare cambiamenti aprendosi al "potere straordinario di avvenimenti accidentali"[11]. L'architetto può diventare rivoluzionario ed entrare a far parte di quelle forze che provavano a costruire nuove strutture sociali; il disordine, le collisioni e l'imprevedibile entrano nell'ambito dell'architettura e, in questo stato di incertezza trovano posto i nuovi sviluppi di un pensiero sul *contro-progetto*. Un'idea di architettura che non cambia la società ma che grazie alla consapevolezza dei suoi effetti può accelerare processi di cambiamenti in atto[12]. In questi ambiti plurali di pensiero rientra il *learning from informal* che richiama a quella necessità, già magistralmente identificata da Branzi, di pensare a progetti evolutivi, provvisori, imperfetti e incompleti[13]. Dunque, un'attitudine al progetto che si fa informale, disposizione, predisposizione e processo, contemporaneamente spaziale e sociale. Il progetto in-forma-le può lavorare a costruire condizioni che dettano il superamento di "forme rigide e sovradeterminate che stanno soffocando la città moderna"[14]. Le domande che la città contemporanea pone sono domande di diversità, apertura, spazi di relazione, di inclusione e «la vita di comunità multiple e mutevoli, che esprimono necessità diverse e spesso contraddittorie, ha messo il progetto di fronte a sfide nuove. [...] L'architettura come infrastruttura è quella che cerca nuovi spazi di utilità, più aderenti alle condizioni contemporanee, con la totale consapevolezza che la portata di queste possibili utilità è, e sarà sempre, soprattutto politica e che è quindi necessario assumersene ogni responsabilità. L'ipotesi può essere facilmente tradotta in domanda: può, in sostanza, l'architettura essere efficacemente un'infrastruttura per l'abitare? può, cioè, imparare a cogliere, come facevano gli strateghi cinesi, il potenziale della situazione per costruire le condizioni affinché altre cose nascano, crescano, vivano? [...] Per essere infrastruttura, l'architettura deve essere un'opera aperta, proprio nei termini in cui ne parlava ormai quasi sessant'anni fa, nel suo famoso volume, Umberto Eco: Fare i conti con il Disordine; che non è il disordine, cieco e insanabile, lo scacco di ogni possibilità ordinatrice, ma il disordine fecondo di cui la cultura moderna ci ha mostrato la possibilità; la rottura di un Ordine tradizionale che l'uomo

9 Ivi, p.47.
10 Ivi, p.72-73.
11 Cfr. Tschumi, B. (2005). *Architettura e disgiunzione*. Pendagron, Bologna.
12 Ibidem.
13 Cfr. Branzi, A. (2006). *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*. Skira editore, Milano.
14 Cfr. Sendra, P., Sennett, R. (2022). *Progettare il disordine. Idee per la città del XXI secolo*. Treccani, Roma.

occidentale credeva immutabile e identificava con la struttura oggettiva del mondo»[15]. E, pensare al progetto ripensandolo nelle tensioni con la realtà[16] vuol dire «il ripristino del divenire nello spazio e nel tempo "indeterminato, dispiegabile, seriale, moltiplicativo, complesso, eterogeneo", per cui "anche lo spazio deve essere configurato non come neutro, né singolare né omogeneo, ma apertura ad altri spazi, non regolante processi ed eventi tanto quanto li accompagna", una logica di invenzione che richiede "l'ingegnosità, la sperimentazione, la novità [...] come ingredienti chiave", un progetto [...] capace di "incitare, indurre, proliferare". Un progetto [...] è "l'apertura al fallimento quanto all'innovazione»[17]. In conclusione, si ritiene che lavorare per rendere l'architettura più inclusiva rispetto alle pratiche solitamente condannate è essenziale per poter stare nelle condizioni reali, per riscoprire il senso sociale del progetto e per restituirgli una dimensione umana.
Inoltre, un'architettura più informale potrebbe "curare" il distacco tra progetto e realtà, spostandosi da un'idea idilliaca di bellezza a quella che Raul Pantaleo definisce come *bellitudine*.

> La bellezza salverà il mondo, affermava il principe Miskin nell'Idiota di Dostoewskij...non so se la bellezza possa veramente salvare il mondo, certo è che lo può rendere migliore. Bellitudine è parola sporca, dialettale, imperfetta, che si ispira al concetto classico di bellezza dove la parola kalon comprende il forte legame fra bello e buono. Un bello pratico e pragmatico, utile, umile, frugale, sobrio; un bello che si prende cura delle cose, dei dettagli, delle proporzioni, che è attenzione, che dà attenzione alle persone. In sintesi, è quel rispetto che bilancia la brutalità della vita. Il racconto dell'incredibile capacità dei piccoli gesti di bellezza di dar senso alla vita e agli spazi. Un'architettura umile ma utile contro il degrado quotidiano. L'architettura di oggi è arte fragile, temporanea; dura l'attimo di uno scatto fotografico, poi inizia a degradare. Sono così le grandi opere del contemporaneo, monumenti di vetro e ferro che abbisognano di enormi sforzi di manutenzione per non diventare subito rottami, per non deperire fino alla rovina nell'arco di pochi anni. La loro bellezza è magniloquente ed effimera; a contare è la genialità del maestro (spesso frutto di sapienti operazioni di marketing), il suo ego e non il bene comune. È forse questo che l'architettura del contemporaneo mostra: l'istante egoista dell'oggi. Nel saggio inattualità del pensiero debole Rovatti partendo da Talete, ripensa al ruolo del pensiero debole nella contemporaneità: Il pensiero debole cerca di mettere in gioco in modo nuovo il rapporto tra basso e altro e ci dice che il nostro compito è quello di riuscire a stare in una condizione paradossale, di abitare il paradosso, il che significa: riconoscere le relative contraddizioni, non pretendere di scioglierle in fretta, accettare la sfida di un equilibrio sempre instabile[18].

15 Pone, M. (2021). *Sul potenziale della situazione* in Op.Cit. n.170, pp.25-37.
16 Cfr. Boano, C. (2020). *Progetto minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico e architettonico*. Cit.
17 Ivi, p.49.
18 Assemblaggio di frasi da Pantaleo, R. (2016). *La sporca bellezza. Indizi di futuro tra guerra e povertà*. Elèuthera, Milano.

GLOSSARIO, appunti

Il glossario, nell'ambito della ricerca dottorale, si è rivelato uno strumento fondamentale. Di volta in volta, ha contribuito a costruire l'infrastruttura della ricerca e a creare relazioni più o meno inedite e impreviste disseminate nell'intero lavoro. Le parole elencate si ritrovano sparse in tutta la dissertazione, contribuendo a costruirne la struttura teorica. Sistematizzato, il glossario diventa un prodotto infrastrutturale che rilegge alcuni termini e aggiorna il vocabolario della disciplina per affrontare questioni altrimenti trascurate nell'ambito urbano. La necessità di continuare ad aggiornare il vocabolario disciplinare, per rileggere e reinventare, deriva dal costante mutamento della realtà che modifica le città e gli spazi di azione del progetto. Il glossario rappresenta anche un prodotto che si apre a ricerche con interessi e ambiti simili o collaterali, diventando così uno strumento per costruire relazioni. Nato dalla necessità di tenere traccia e memoria del percorso triennale, lavora alla costruzione di relazioni tra materie e materiali eterogenei: arte, progetti urbani e urbanistici, racconti, testi, teorie e persone.
È non finito, aperto, infrastruttura teorico-critica, eclettico.
E se "la terminologia è il momento poetico del pensiero", si raccolgono questi "oggetti" intorno a una domanda di ricerca e ad alcuni scenari ed immaginari di progetto, vicini e lontani. È stato concepito e successivamente sistematizzato come un'infrastruttura di parole, progetti e concetti che hanno "informato" il testo della dissertazione. Alcune parole sono state approfondite in schede precise, mentre altre sono state indagate nelle riflessioni della ricerca, riassorbite nei ragionamenti generali e per questo si è ritenuta ridondante la costruzione di singole schede per ciascun termine.
Un'altra possibile traiettoria di ricerca potrebbe prevedere lo sviluppo di questo glossario mediante la costruzione di schede simili a quelle presenti nella dissertazione. In origine, la costruzione del glossario aveva l'obiettivo di portare a uno specifico prodotto, che poi è confluito nello sviluppo della ricerca. Si tratta forse di un assemblaggio che può essere infinitamente dettagliato, ampliato e contraddetto. La costruzione di un glossario, l'identificazione di alcune "parole-chiave" e la specificazione dell'accezione di un termine permettono di indicare in quale tradizione disciplinare si intende operare, precisando l'entità di alcuni "fatti". Alla fine, il glossario si configura come una mappa mentale aperta, che dirama connessioni senza voler innestare gerarchie.
Anche se non sviluppato nelle sue voci (con immagini, citazioni e autori) si è deciso - come appendice - di restituirne una prima traccia. Un marginalia che apparentemente asciutto nasconde linee invisibili di pensiero.

abduzione
abitare
adattività
agopuntura
altro
altrimenti-altrove
amnesia urbana
anomia
Antigone
antropoarchitettura
antropologia filosofica dell'abitare
aperto/a
aporia
architettura della sopravvivenza
assemblaggio
atlas
autorganizzazione/autoregolazione

bellezza etica
bellezza utile
bellitudine
bello
bene comune | commons
bordo | borderlands - bordeline - boundaries

Campo rom
Ciam IX
città globale
città intermittente
città invisibili
città mondo (mondo città)
cluster
collage
collettivo
complessità
comune
comunità
confine
contraddizione
contromappatura
crisi

dadapolis
debole
devianza
diagramma
differenza
diritto alla città
disordine

dispositivo
disuguaglianza
empowerment
encampment
enclave
equatore politico
erranza | erratico
esclusione
espulsione
eteronomia
eterotopia
evento
exopolis

fatto urbano
forma (xing)
frammento
frizione
frontiera
ghetto
giustizia spaziale
globalizzazione

identità
imperfezione
imprevedibile - imprevisto
inclusione
inclusive design
indeterminatezza
informe
informale
informal urbanism
infrastruttura
insediamento
instabilità
integrazione
interazione
intermedio
interstizio
intreccio
ipertesto
itineranza

junkspace

Land community trust
Learning from...
limite
luogo - non luogo

malinteso
mappa
marginalità urbana
margine
molteplice
multienicità
multiculturalità
muro
mutamento/mutazione

new urban division
nomadismo / città nomade

non certo

opera aperta
ordine - disordine
ospitalità
ossimoro

paesaggio
pensiero debole
periferia
post global city
postmoderno
potenziale di situazione
pratica
processo
progetto urbano
programma

radicale
residuo
responsabilità sociale
rigenerazione urbana sostenibile
rischio
risignificare
rizoma
ROM

scarto
segregazione
società
situazione
slum
spazio grigio
spazio pubblico/urbano/collettivo
strategia

tattica
team x
terrain vagues
terzo spazio
trasgressione

urbanesimo sociale
urbanistica escludente
USE
uso
utopia

varietà
vulnerabilità

...

Bibliografia

INTRODUZIONE E PARTE 1 – RICOGNIZIONE

città-mondo, mondo-città, crisi urbana, città informale, informalità, encampment, comunità rom

Adichie, C.N. (2018). *Il pericolo di un'unica storia*. Einaudi, Torino. (ebook).
Agier, M. (et. al.) (2018). *La Giungla di Calais. I migranti, la frontiera e il campo*. Ombre Corte, Verona.
Agier, M. (2020). *Antropologia della città*. Ombre Corte, Verona.
Agostini, G. (2011). *Abitare l'Italia. Territori, Economie, Disuguaglianze*. XIV Conferenza SIU, Planum journal.
Agostini, G. (2011). *La domanda abitativa dimenticata: gli urban slums a Roma* in Abitare l'Italia, territori, economie, diseguaglianze, XIV conferenza SIU.
Aguilera, T., Vitale, T. (2016). *Baraccopoli europee: le responsabilità delle politiche pubbliche* in Aggiornamenti sociali.
Amin, A., Thrift, N. (2005). *Città. Ripensare la dimensione urbana*. Il Mulino, Bologna.
Amirante, R. (2017). *Il progetto come prodotto di ricerca*. LetteraVentidue, Siracusa.
Augè, M. (1992) (ed.2018). *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*. Elèuthera, Milano.
Augé, M. (2007). *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*. Mondadori, Milano.
Augé, M. (2012). *L'antropologo del mondo globale*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
Bauman, Z. (2003). *Vite di scarto*. Laterza, Roma-Bari.
Boano, C., Floris F. (a cura di) (2005). *Iconografia dei campi profughi*. FrancoAngeli, Milano.
Boeri, S. (2011). *L'Anticittà*. Edizioni Laterza, Roma-Bari.
Branzi, A. (2006). *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*. Skira, Milano.
Brillembourg, A., Feireiss, K., Klumpner, H. (edited by) (2005). *Informal City*. Prestel Publishing, Munich.
Bukovsky, W. (2018). *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*. Algre, Roma (ebook).
Careri, F. (2020). *Nomadismo architettura ospitalità*. Bordeaux edizioni, Roma.
Cellamare, C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Donzelli, Roma.
Cappuccitti, A. (2014). *Forme insediative* in Mattogno, C. (a cura di). *21 parole per l'Urbanistica*. Carocci Editore, Roma.
Cerulo, M. (a cura di) (2011). *Pierre Bordieu. Sul concetto di campo in sociologia*. Armando Editore, Roma.
Cottino, P. (2003). *La città imprevista. Il dissenso nell'uso dello spazio urbano*. Elèuthera, Milano.
Crippa, D., Di Prete, B. (a cura di) (2011). *Verso un'estetica del momentaneo. L'architettura degli interni: dal progetto al "processo"*. Maggioli, Milano.
Davis, M. (2006). *Planet of Slums*. Verso, Londra-New York. Trad. it. *Il pianeta degli slum*. Feltrinelli, Milano.
De Carlo, G. (1973). *L'architettura della partecipazione* in Marini, S. (a cura di) (ed. 2017). *Giancarlo De Carlo. L'architettura della partecipazione*. Quodlibet, Macerata.
De Carlo, G. (1990). *Un progetto per le periferie* in Housing n. 4.
De Certeau, M. (1980) (ed. 2001). *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro, Roma.
De Dominicis, F. (2020). *Il progetto del mondo, Doxiadis, città e futuro. 1955.65*. LetteraVentidue, Siracusa.
Del bianco, C. (2021). *Jardim Filhos da Terra. Spontaneous Living Spaces in Sao Paulo*. LetteraVentidue, Siracusa.
Di Raimo, A., Lehnmann S., Melis A. (edited by) (2020). *Informality through sustainability: Urban informality now*. Routledge, London-New York.
Dovey, K. (2010). *Becoming Places*. London, Routledge.
Dovey, K. (2011). *Forms of Informality*. in Built Environment, 37, pp.11–29.
Dovey, K. (2012). *Informal urbanism and complex adaptive assemblage* in International Development Planning Review.
Eco, U. (1962) (ed. 2016). *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*. Bompiani, Milano.
Ferroni, M.V., Ruocco, G. (a cura di) (2021). *La città informale*. Castelvecchi, Roma.
Finzi, S. (1974) (ed.2009). *Bataille G. Informe* in Documents, n.7, 1929. Dedalo, Bari.
Friedman, Y. (2003). *Utopie realizzabili*. Quodlibet, Macerata.
Friedman, Y. (1978) (ed.2009). *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*. Bollati Boringhieri, Torino.
Friedman, Y. (2011). *L'ordine complicato. Come costruire un'immagine*. Quodlibet, Macerata.
Goffman, E. (1968) (ed.2010). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Einaudi, Torino.
Gregory, P. (2010). *Teorie di architettura contemporanea. Percorsi del postmodernismo*. Carocci, Roma.
Hart, K. (1973). *Informal Income opportunities and Urban Employment* in Ghana, Journal of Modern African Studies, II.
Ippolito, F. (2016). *Differenziare gli scarti/i tessuti urbani* in Gasparrini, C., Terracciano, A. (a cura di). *Dross city*. LISt Lab, Torino.
Jencks, C. (2014). *Storia del post-modernismo*. Postmedia, Milano.
Koolhaas, R. (2006). *Junkspace, per un ripensamento radicale dello spazio urbano*. Quodlibet, Macerata.
Koolhaas, R. Boeri S., Kwinter S, Tazi N., Obrist H. U. (2011). *Mutations*. Actar, Barcellona.
Kropf, K. (2009). *Aspects of urban form* in International Seminar on Urban Form.
La Cecla, F. (1988) (ed.2020). *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Meltemi, Milano.
La Cecla, F. (2008). *Contro l'architettura*. Bollati Boringhieri, Torino.
Laboratorio Circo (a cura di) (2021). *CIRCO. Un immaginario di città ospitante*. Bordeaux Edizioni, Roma.
Laguerre, M. S. (1994). *The informal city*. St. Martin 's Press New York.
Lazzarini, A. (2011). *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*. Sellerio Editore, Palermo.
Lazzarini, A. (2013). *Il mondo dentro la città, teorie e pratiche della globalizzazione*. Bruno Mondadori, Milano.

Lefebvre, H. (1968) (ed.2014). *Il diritto alla città*. Ombre Corte, Verona.
Lefebvre, H. (ed.2018). *La Produzione Dello Spazio*. Pgreco, Roma.
Lefosse, D.C. (2021). *Processi di insediamento informale*. Quodlibet, Macerata.
Linortner, C., *Habitat. La Carta non scritta*.
Lotus International n. 143. *Favelas Learning from*. Editorial Lotus, Milano.
Lotus International n. 163. *Housing in the Expanded Field*. Editorial Lotus, Milano.
Lussault, M. (2019). *Iper-luoghi. La nuova Geografia della mondializzazione*. FrancoAngeli, Milano.
Manunza, L. (2016). *Geografie dell'informe. Le nuove frontiere della globalizzazione. Etnografie da Tangeri, Napoli, Instanbul*. Ombre Corte, Verona.
Magni, C. (2006). *Osservare l'abitare informale*. Maggiori Editori, Bologna.
Marini, S. (2010). *Nuove Terre. Architetture e paesaggi dello scarto*. Quodlibet, Macerata.
McGuirk, J. (2015). *Radical cities*. Verso, Londra-New York.
Moscati, A. (a cura di) (2006). Michel *Foucault. Utopie Eterotopie*. Cronopio Editori Napoli.
Multiplicity (a cura di) (2003). *USE. Uncertain States of Europe*. Skira, Milano.
Ostanel, E. (a cura di) (2017). *Intervista a Laura Fregolent. Città informale vs città progettata #2* in Tracce Urbane, Rivista Italiana Transdisciplinare di studi urbani n.1, pp.24-29.
Paone, S., Petrillo, A. (a cura di) (2016). *Loïc Wacquant. I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Ets, Pisa.
Paone, S., Petrillo, A., Chiodelli, F. (a cura di) (2017). *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo*. Edizioni ETS, Assago.
Papa, E. S. (2017). *Teoria del muro* in Rivista di estetica 65, pp.155-176.
Perulli, P. (2009). *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*. Einaudi, Torino.
Petti, A. (2007). *Arcipelaghi ed enclave*. Mondadori, Milano.
Purini, F. (1996). *Un nuovo patto* in Ricci, M. (a cura di). *Figure della trasformazione*. Edizioni di architettura, Roma.
Rapoport, A. (1977). *Human Aspects of Urban Form. Towards a Man—Environment Approach to Urban Form and Design*. Pergamon press, Oxford-New York-Toronto-Sidney-Paris-Frankfurt.
Ridimensionare, dalla raccolta di poesie *Poesie 1972-2002*.
Riva, F. (a cura di) (2013). *Paul Ricoeur. Leggere la città*. Castelvecchi, Roma.
Rossi, A. (1966) (ed.2015). *L'architettura della città*. Quodlibet, Macerata.
Sarkis, H. (et. al.) (2020). *The World as an Architectural Project*. The MIT Press, Cambridge.
Sassen, S. (2005). *Fragmented Urban Topographies and Their Underlying Interconnections* in Brillembourg, A., Feireiss, K., Klumpner, H. (a cura di). *Informal City*. Prestel Publishing, Munich.
Secchi, B. (1984). *Le condizioni sono cambiate* in Casabella, n. 498/499.
Secchi, B. (2013). *La città dei ricchi e la città dei poveri*. Laterza, Roma-Bari.
Sennett, R. (2018). *Costruire e abitare: Etica per la città*. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
Settis, S. (2017). *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*. Einaudi, Torino.
Smithson, A. e P. (1990). *The As Found and the Found* in Robbins D. *The Independent Group: Postwar Britain and the Aesthetics of Plenty*. Mit Press, Londra, pp. 201-202.
Smithson, A., (a cura di) (1963). *Team 10 Primer 1953-62* in Ekistics XV, 91.
Soja, E. W. (2000). *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*. Blackwell, Oxford.
Soja, E. W. (2010). *Seeking Spatial Justice*. University of Minnesota Press, Minneapolis.
Staid, A. (2017). *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*. Milieu, Milano.
Tessari, A. (2020). *Informal Rooting. Un atlante in divenire*. ListLab, Trento.
Turner, J.F.C (1976) (ed. 2016). *L'abitare autogestito*. Jaca Book, Milano.
UN-Habitat (2003). *The challenge of slums: global report on human settlements*. Earthscan, Londra.
UN-Habitat (2016). *Urbanization and development: emerging futures, world's cities report 2016*, Nairobi.
Vaccaro, S. (a cura di) (ed.2011). *Michel Foucault. Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Mimesis, Milano.
Valéry, P. (2002). *Del suolo e dell'informe* in Degas Danse Dessin in Alemani, C. *L'informe: un percorso tra le pagine di Documents*, in Itinera.
Viceversa n.006.
Ward, C. (1973) (ed.2013). *Anarchia come organizzazione*. Elèuthera, Milano
Zetti, I. (2014). *Dell'informale. Norma, tecnica, economia, spazio* in Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU, Planum Publisher.

Tesi di dottorato di Ficcadenti F. dal titolo: *Architettura dell'impermanenza. Oltre il campo profughi: nuove strategie del progetto di displacement*. Dottorato in Architettura – Teorie e progetto XXXII ciclo. Dipartimento di architettura e progetto, Sapienza Università di Roma,
Tesi di dottorato di Mesquita H. (2016) dal titolo: *Popular urbanization in são paulo 1970-2014: a morpho-typological field study of selected inner-city squatter settlement*. Dipl. Architect Faculdade de Arquitectura da Universidade do Porto.
Tesi di dottorato di Lutzoni L. (2011) dal titolo: *Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città*. Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica, Università degli studi di Sassari.
Tesi dottorato di Pone M. dal titolo: *Architettura devianti. Il potenziale infrastrutturale dell'architettura*. Dottorato in Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali XXXI ciclo. Dipartimento di architettura, Università degli studi di Roma Tre.

https://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/encampment
https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/quegli-slum-dietro-casa-nostra/
https://unequalscenes.com/
https://www.agenziacoesione.gov.it/comunicazione/agenda-2030-per-lo-sviluppo-sostenibile/.
https://www.infur.org/
https://www.moma.org/interactives/exhibitions/2010/smallscalebigchange/

https://www.parlarecivile.it/argomenti/rom-e-sinti/campi-nomadipaese-dei-campivillaggi-attrezzati.aspx
https://www.platformarchitecture.it/anne-lacaton-e-jean-philippe-vassal-ricevono-il-pritzker-architecture-prize-2021/
https://www.treccani.it/vocabolario/ricognizione/

Su progetto e comunità rom

Associazione 21 Luglio (a cura di) (2021). *Oltre il campo. Il superamento dei campi rom in Italia.* Tau Editrice, Perugia.
Basco, L., Nunziante, P., Valentino, A. (2010). *Le forme dell'abitare dei Rom in Italia ed il progetto EU-ROMA.* Paper presentato alla Terza Conferenza annuale ESPAnet Italia.
Bontempelli, S. (2022). *I rom. Una storia.* Carocci editore, Roma.
Careri, F., Romito, L. (a cura di) (2016). *Stalker/on. Campus Rom.* Altrimedia Edizioni, Matera.
D'Amico, T. (2022). *Orfani del vento. L'autunno degli zingari.* Mimemis, Milano.
Marta, C. (2008). *L'«altro» nemico. Lezioni di Relazioni interetniche per la formazione a distanza. Corsi di laurea specialistica.* UNIPress.
Orta, L. (edited by) (2010). *Mapping the invisible: EU_ROMA GYPSIES*, Black dog publishing, London.
Pavlović, D. (2023). *Nomadi? Nomad?* in Poce, P. Romanés, Tono continuo, Vicenza.
Piasere, L. (2004). *I Rom d'Europa. Una storia moderna.* Laterza, Roma-Bari.
Piasere, L. *Che cos'è un campo nomadi?!* Disponibile su: www.romsintimemory.it.
Sigona, N. (2002). *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari.* Nonluoghi Edizioni, Civezzano.
Spinelli, S. (2012). *Rom, genti libere. Storia, arte e cultura.* Dalai editore, Milano.
Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti 2021-2030
Tesi di dottorato di Manzoni C. dal titolo: *L'uscita dal campo e dalla baraccopoli: le carriere abitative dei rom, tra vincoli strutturali e strategie individuali.* Dottorato in sociologia applicata e metodologia della ricerca socialeXXV ciclo. Dipartimento di sociologia, Università degli studi di Milano-Bicocca.

https://articiviche.blogspot.com/2014/08/roma-after-apartheid.html
https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_Romani_settlements
https://www.21luglio. org/prima-indagine-nazionale-sulla-condizione-giuridica-dei-rom-originari-dellex-jugoslavia/

Sui progetti citati

Bonillo, J.L. *La modernité en héritage. Le CIAM9 d'Aix-en-Provence et la crise générationnelle du Mouvement Moderne.* Disponibile al: https://journals.openedition.org/rivesnm/561?lang=en.
Bonillo, J.L., Massu, C., Pinson, D., Collectif (a cura di) (2006). *La modernité critique: Autour du CIAM 9 d'Aix-en-Provence.* Imbernon, Marsiglia.
Candilis (2012). *Batir la vie*, Infolio.
Constant, New Babylon, Haags Gemeentemuseum, Den Haag, 1974 Alba, luglio 1957, cit. Disponibile su: https://suilettidelfiume.wordpress.com/constant-e-il-campo-nomadi-di-alba-da-domus-ott-2005/
Dainese, E. (2013). *Principi insediativi accrescitivi e "architettura senza architetti": esempi africani* in De Matteis, M., Marin, A. (a cura di). *Nuove qualità del vivere in periferia percorsi di rigenerazione nei quartieri residenziali pubblici.* EdicomEdizioni, Gorizia.
Kahatt, S. (2012). *Previ-lima: architettura come opera aperta collettiva.* Fondazione Bruno Zevi, Roma.
Orazi, M. (2021). *Yona Friedman. Erranza, mobilità e utopia* in Perriccioli, M. (a cura di). *Architettura, design e cultura tecnologica. Il racconto di 18 protagonisti del novecento.* Progedit, Bari.
Tesoriere, Z. (2014). *Abitare l'emergenza. L'esperienza maghrebina di Roland Simounet* in Sposito, A. (a cura di). *Agathon.* Aracne, Roma.
Tesi di dottorato di Maricchiolo L. (2015) dal titolo: *Fenomeni di resilienza dello spazio pubblico di Rabat-Salé. Dall'habitat di Michel Ècochard al progetto contemporaneo.* Dottorato di ricerca in architettura, teorie e progetto, Università di Roma.

https://articiviche.blogspot.com/p/constant.html
https://issuu.com/associationquatorze/docs/weco_metz_platz_by_quatorze?utm_medium=referral&utm_source=quatorze.cc
https://laboratoireurbanismeinsurrectionnel.blogspot.com/2011/07/architecture-et-bidonville-
https://thefunambulist.net/editorials/casablanca-1952-architects-and-the-colonial-counter-revolution
https://www.architectural-review.com/essays/exhibitions/uneven-growth-tactical-urbanism-for-expanding-megacities
https://www.domusweb.it/en/architecture/gallery/2020/03/10/what-we-learned-from-john-f-c-turner-about-the-informal-city.htmlhttps://www.domusweb.it/en/architecture/gallery/2020/03/10/what-we-learned-from-john-f-c-turner-about-the-informal-city.html
https://www.domusweb.it/en/architecture/gallery/2020/03/10/what-we-learned-from-john-f-c-turner-about-the-informal-city.html
https://www.domusweb.it/it/architettura/2006/02/28/la-citta-informale.htmls
https://www.liveinslums.org/it/progetti/san-paolo-calling
https://www.moma.org/calendar/exhibitions/3459.
https://www.prestinenza.it/2014/03/francesco-careri-su-constant-new-babylon/
https://www.xn--csarportela-bbb.com/viviendas-para-comunidad-de-gitanos/humanisme-et.html

PARTE 2 - OSSERVATORIO ERRANTE E CONCLUSIONI

informale, contesto, descrizione complessa, atteggiamento indiziario
erranza, confine, margine, pattern, amnesia, dispositivo, comunità rom

Agamben, G. (2006). *Che cos'è un dispositivo.* Nottetempo, Roma.
Amirante, R., Piscopo, C., Scala, P. (a cura di) (2016). *La bellezza per il rospo.* Napoli, Clean.
Amirante, R. (2017). *Il progetto come prodotto di ricerca.* LetteraVentidue, Siracusa.
Aravena, A. (2007). *Rilevanza vs shock* in Aravena A. *Progettare e costruire*, Electa, Milano.
Aris, C.M. (1990). *Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura.* Clup, Milano.
Aymonino, A., Mosco, V. P. (a cura di) (2006). *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*, Skira, Milano.
Aymonino, C. *Lo studio dei fenomeni urbani.* Officina Edizioni, Roma, 1977.
Bilò, F. (2014). *Programma e spazio: note su un rapporto complesso* in Palma, R., Ravagnati, C. (a cura di). *Atlante di progettazione architettonica.* Città Studi, Torino.
Boano, C. (2020). *Progetto minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico.* LetteraVentidue, Siracusa.
Boano, C., Di Campli, A. (a cura di) (2022). *Decoloniare l'urbanistica.* LetteraVentidue, Siracusa.
Bodei, R. (2016). *Limite.* Il Mulino, Bologna.
Boeri, S. (2011). *L'anticittà.* Laterza, Roma-Bari.
Boeri, S. (2016). *La città scritta. Carlo Aymonino, Vittorio Gregotti, Aldo Rossi, Bernardo Secchi, Giancarlo De Carlo.* Quodlibet, Macerata.
Borella, G. (a cura di) 2016). *Colin Ward. Architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano*, Eléuthera, Milano.
Bianchi, A. (2014). *Che cos'è un dispositivo* in AdVersuS X.
Branzi, A. (2006). *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo.* Skira, Milano.
Brillembourg, A., Feireiss, K., Klumpner, H. (2005). *Informal city: Caracas case*, Prestel Pub, New York and London.
Cacciari, M. (2004). *Introduzione* in Perulli, P., Vegetti, M. (a cura di). *La città. Note per un lessico sociofilosofico*, Accademia di Architettura di Mendrisio.
Cappello, F. (et.al.) (a cura di). *Dossier collage.* Genova University press, Genova.
Careri, F. (2006), *Walkspaces, Camminare come pratica estetica. Einaudi, Torino.*
Cassano, F. (1996). *Il pensiero meridiano.* Laterza, Roma-Bari.
Chillemi, D. (2020). *Quali confini dentro la città? differenze e fenomeni socio-economici all'interno dello spazio urbano di Napoli*, in Zilli, S., Modaffari, G. (a cura di) (2020). *Confin(at)i/bound(aries)*, Società di studi geografici. Memorie geografiche 18.
Cirafici, A. (2020). *Muri/effetti collaterali* in Arena, A. (et. al.) (a cura di). *Connettere. Un disegno per annodare e tessere. Atti del 42° Convegno Internazionale dei Docenti delle Discipline della Rappresentazione.* FrancoAngeli, Milano, pp. 3105-3128.
Corbellini, G. (2015). *ExLibris.* LetteraVentidue, Siracusa.
Corboz, A. (1985). *Il territorio come palinsesto* in Casabella n. 516.
Corner, J. (1999). *The agency of mapping. Speculation, critique and innovation.*
Cuado, G., Pietropaoli (a cura di) (2020). *Riabitare il mondo.* Quodlibet, Macerata.
De Carlo, G. (1988). *Paesaggio con figure* in De Carlo G. (1992). *Gli spiriti dell'architettura.* Editori Riuniti, Roma.
De Pieri, F. (a cura di) (2018). *Giancarlo De Carlo. La piramide rovesciata.* Architettura oltre il '68. Quodlibet, Macerata.
De Sola Morales, I. (1995). *Terrain Vague* in Anyplace, MA. MIT Press, Cambridge.
Deleuze, G. (1989) (ed. 2010) (trad.it.). *Che cos'è un dispositivo?* Cronopio, Napoli.
Derrida, J. (1972). *Margini della filosofia.* Einaudi, Torino.
Di Cristina, G. (2002). *Architettura e Topologia. Per una teoria spaziale dell'Architettura. Dedalo, Bari.*
different kind of planning conditions? in Cosmos+Taxis, vol. 5 n. 3-4.
E. *Shaping The City: Studies in History, Theory and Urban Design.* Routledge, London.
Eco, U. (1962) (ed. 2016). *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee.* Bompiani, Milano.
Ferrando, D.T., Lootsma, B., Traulyingcharoen (a cura di) (2020). *Italian collage.* LetteraVentidue, Siracusa; Casabella n.914, 2020.
Floris, F. (2011). *Baraccopoli, campi, slum. Un viaggio dentro Torino* in Guzzetti, L., Mongili, A. (a cura di). *Etnografia ricerca qualitativa 1/2011.* Il Mulino, Bologna.
Friedman, Y. (1978) (ed.2009). *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà.* Bollati Boringhieri, Torino.
Gausa, M. (et. al) (2023). *Metapolis Dictionary of Advanced architecture.* Actar, Barcellona.
Gehl, J., Sverre, B. (2013). *How to study public life.* Island press, Washington.
Glissant, E. (2007). *Poetica della relazione.* Quodlibet, Macerata.
Glissant, E. (2020). *Introduzione a una poetica della diverso.* Meltemi, Milano.
Granata, E. (2012). *La mentre che cammina. Esperienze e luoghi.* Maggioli Editori, Rimini.
Gregotti, V. (1979). *Editoriale* in *Rassegna n.1.*
Gregotti, V. (2000). *Diciassette lettere sull'architettura.* Laterza, Roma-Bari.
Guida, G. (2011). *Immaginare città. Metafore e immagini per la dispersione insediativa*, Franco Angeli, Milano.
Hoocks, B. (1998). *L'elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale.* Feltrinelli, Milano.
Hutin, C. (2021). *Collectif, Les communautés à l'oeuvre.* Dominique carré editeur, Parigi.
Ippolito, F. (2016). *Anonimo* in Marini, S., Corbellini, G. (a cura di). *Recycled theory: dizionario illustrato.* Quodlibet, Macerata.
Ippolito, F. (2017). *Utopie ribelli* in Viceversa n.006.

Koolhaas, R. (et al.) (2001). *Mutations*. Actar, Barcellona.
Koolhaas, R., Mau, B., (1995). S, M, L, XL. The Monacelli Press, New York.
La Cecla, F. (2015). *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*. Elèuthera, Milano.
Le Corbusier (1923) (ed. 2008) (trad.it.). *Vers une Architecture* a cura di Cerri P. e Nicolin P., Verso un'architettura, Longanesi, Milano.
Le Corbusier, *Carnet T* 10, n. 1083, 15 agosto 1963, citato in Pierre-Alain Croset, Occhi che vedono, in Casabella n. 531- 532, gennaio-febbraio 1987, p. 4, numero monografico dedicato a Le Corbusier.
Lefosse, D.C. (2021). *Processi di insediamento informale*. Quodlibet, Macerata.
Lotus international n.127 (2006). *Diagrams*. Editorial Lotus, Milano.
Lynch, K. (1960). *L'immagine della città*. Marsilio, Venezia.
Marini, S., Corbellini, G. (a cura di) (2016). *Recycled theory: dizionario illustrato*. Quodlibet, Macerata.
Mazzeri, C. (a cura di) (2001). La città europea del XXI secolo: lezioni di storia urbana. Skira, Milano.
Metha, S. (2016). *La vita segreta delle città*. Einaudi, Torino.
Multiplicity (a cura di) (2003). *USE. Uncertain States of Europe*. Skira, Milano.
Natali, F. (2007). *L'ambigua natura della frontiera. Antropologia di uno spazio "terzo"*. Quattroventi, Urbino.
Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.1, implosioni*. LetteraVentidue, Siracusa.
Navarra, M. (2022). *Dell'informe, piccola filosofia pratica per l'architettura. Vol.2, assemblaggi*. LetteraVentidue, Siracusa.
Pantaleo, R. (2016). *La sporca bellezza. Indizi di futuro tra guerra e povertà*. Elèuthera, Milano.
Pone, M. (2021). *Sul potenziale della situazione* in Op.Cit. n.170, pp.25-37.
Rossi, A. (1966). *L'architettura della città*. Marsilio, Padova.
Rossi, M. (2016). *Gli spazi INTERmedi nella città contemporanea* in Contesti vol. 1-2.
Scala, P. (2008). *Elogio della mediocritas. La misura del progetto urbano*. Cuen, Napoli.
Scala, P. (2020). *Mediterraneo informale* in EcowebTown n.23.
Scala, P. (2021). *Faserem*. LetteraVentidue, Siracusa.
Scala, P. (2021). *Ieri, oggi, domani* in U+D n.17-18.
Scala, P., Pota, G. (2020). *Luoghi elastici e progetto intermedio* in Fam Magazine n.52-53, pp.92-97.
Sendra, P., Sennett, R. (2022). *Progettare il disordine. Idee per la città del XXI secolo*. Treccani, Roma.
Sennett, R. (2018). *Costruire e abitare: Etica per la città*. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
Sievert, T. (2003). *Cities Without Cities. An Interpretation of the Zwischenstadt*. Spon Press London, New York.
Smith, M. E. *The archaeological study of neighborhoods and districts in ancient cities in Journal of Anthropological Archaeology n.29*.
Spirito, F. (2006). *Dallo stato di fatto allo stato di progetto* in Ferrara, F., Scala, P. (a cura di). *Il sopralluogo, Materiali di Ricerca*, Cuen, Napoli.
Territorio n.9 (1998).
Tessari, A. (2020). *Informal Rooting. Un atlante in divenire*. ListLab, Trento.
Tiberghien, G. A. (2006). *La città nomade* in Careri, F. Walkscapes. Einaudi, Torino.
Tosi, A. (2017). *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo*? Mìmesis, Milano.
Tschumi, B. (2005.). *Architettura e disgiunzione*. Pendagron, Bologna.
Tschumi, B., Berman, M. (a cura di) (2004). *Index architettura. Archivio dell'architettura contemporanea*. Postmedia, Milano.
Tzirtzilakis, Y. (2006). *Verso un'architettura minore* in Scardi, G. (a cura di). *Less: Strategie alternative dell'abitare*. PAC, Arti Grafiche Bianca & Volta, Milano.
Valentini, A. (2006). *Il senso del confine - Colloquio con Piero Zanini* in Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio, n.6, University Press, Firenze.
Venturi, R., Scott Bown, D., Izenour, S. (1972) (ed.2010) (trad.it.). *Imparare da Las Vegas*, Quodlibet, Macerata.
Zanini, P. (1997). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Mondadori, Milano.

https://ejatlas.org/.
https://www.freeforumzone.com/d/7185722/ROM-SINTI-CAMMINANTI-SICILIANI/discussione.aspx.

Su Napoli

Alisio, G.C. (1985). *L'origine dei quartieri industriali* in AA.W. *Napoli, una storia per immagini*. Macchiaroli, Napoli.
Amato, F. (1995). *La città del disagio: le periferie settentrionali di Napoli* in *Spazi urbani e quadri sociali. Quaderni dell'Istituto Universitario Orientale*, Dip. di Scienze Sociali, n.11/12.
Amato, F. (2020). *Migranti a Napoli, un laboratorio di conflitti e opportunità*. In P+C n.11, pp.105-118.
Amato, F. (a cura di) (2014). *Etica, immigrazioni e città. Uno sguardo sulla Napoli*. Photocity Edizioni.
Andriello, V. (1983). *Vivere e cambiare nella "167" di Secondigliano*. Cresm, Napoli.
Becchi, A. (1994). *Napoli contro Napoli* in *Meridiana* n.21.
Biondillo, G. (2008). *Metropoli per principianti*. Guanda, Parma.
Chavarri, E.N.C. *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel regno di Napoli, secoli XV-XVIII*.
Dal Piaz, A. (1985). *Napoli 1945-1985. Quarant'anni di urbanistica*. Edizioni F. Angeli, Milano.
De Rosa, L., Altamura, A. (1971). *Napoli aragonese nei ricordi di Loise de Rosa*. Libreria scientifica, Napoli.
Di Mauro, L., Vitolo, G. (2006). *Breve storia di Napoli*. Pacini Editore, Pisa.
Fumo, M. (a cura di) (2007). *Città multiculturale, insediamenti rom*. Luciano Editore, Napoli.
Ippolito, F. (2007). *Scarti* in Montesano, G., Trione, V. (a cura di) (2007). *Napoli Assediata*, Tullio pironti editore, Napoli, pp.VI-XV.
Laino, G. (2013). *I Rom in Italia fra esclusione e rimozione. Strategie per l'esigibilità dei diritti e il superamento dei campi*, in Bellomo, M., Cafiero, G., D'Ambrosio, V., Fumo, M., Lieto, L., Lucci, R., Miano, P., Palestino, F.
Sepe, M. (a cura di) (2012). *Abitare il futuro. Abitare il nuovo/abitare di nuovo ai tempi della crisi*. Clean, Napoli, pp. 338-356.
Laino, G. (2013). *La riqualificazione del campo Rom di Scampia a Napoli*, in *Sbetti F., Rossi F., Talia M., Trillo C.* (a cura di) (2013). *Il governo della città nella contemporaneità. La città come motore di sviluppo*. INU edizioni, Roma.
Laino, G. (2015). *Il superamento dei campi Rom come occasione per costruire una strategia plurale per trattare la domanda abitativa dell'esercito residenziale di riserva in Atti di convegno Italia '45-'45. Radici, Condizioni, Prospettive, pp. 899-906*.
Laino, G. (2015). *La riqualificazione dei campi rom a Napoli: insegnamenti per la costruzione dell'agenda urbana italiana, in Calafati A. G. (2015). Città tra sviluppo e declino*. Un'agenda urbana per l'Italia, Donzelli, Roma, pp. 243-267.
Laino, G. (2016). *Superare i campi Rom: cosa e come fare, in* Autonomie locali e servizi sociali n. XXXIX:1.
Laino, G., Vitale, T. (2015). *Abitare le contraddizioni. Vincolare l'incrementalismo*. Città e campi rom nell'Italia della crisi in Crios n.10, pp. 23-32. .
Lepore, D., Berutti, G. (2009). *Fuori dal centro non c'è il Bronx. Un esercizio di descrizione delle periferie napoletane*, Napoli.
Lucci, R., Russo, M. (a cura di) (2012). *Napoli verso Oriente*. Clean, Napoli.
Malaparte, C. (1949). *La pelle*. Adelphi, Milano.
Miano, P. (1994). *Tecniche di intervento per le aree dismesse*. Cuen, Napoli.
Miano, P. (2005. *Dimensioni conformi e temi di progetto* in Bruni, F., *il ruolo del progetto nella trasformazione della periferia*. Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
Miano, P. (a cura di) (1994). *Tecniche di intervento per le aree dismesse*. Cuen, Napoli.
Monaco, A. (1989). *La nuova Ponticelli e la città orientale: dai programmi alle realizzazioni. Report per Programma Straordinario di Edilizia Residenziale a Napoli*.
Morlicchio, E. (2017). *Coesione sociale, togetherness, prossimità: cosa si può imparare dal caso di Napoli*, in Cartografie sociali anno II n.3, pp. 337-349.
Mossetti, P. (2022). *Apprugundisse. Tornare a Napoli*.Minimum Fax, Roma.
Pagano, L. (2001). *Periferie di Napoli. La geografia, il quartiere, l'edilizia pubblica*. Electa Napoli, Napoli.
Pezza, V. (2002). *La costa orientale di Napoli. Il progetto e la costruzione del disegno urbano*. Electa Napoli, Napoli.
Riviezzo, A. M. (2022). *Ruolo e esiti della legge 167 a Napoli. La storia di un lotto urbano a Secondigliano* in Delera, A., Ginelli, E. (a cura di). *Storie di quartieri pubblici. Progetti e sperimentazioni per valorizzare l'abitare*. Mimesis, Milano, pp. 89-97.
Spanò, S. (2023). Nannina. Garzanti, Milano.
Stenti, S. (1995). *Napoli moderna. Città e case popolari 1868-1980*. Clean, Napoli.

Cittalia, unar, Anci (2016). *Gli insediamenti rom sinti camminanti in Italia*.Cittalia, unar, Anci (2016). *Gli insediamenti rom sinti camminanti in Italia*.
Iref, Acli su dati istituzionali e associativi, 2010.
Pignataro, G. (2021). *Chi rom...e chi no*. MarottaeCafiero, Napoli,
Quaderno UNAR (2013). *Il diritto alla casa*.
Report "i rom in comune".
Report 21 Luglio (2018). *Margini del margine*.
Report Berenice, Compare, Lunaria, OsservAzione. *Segregare costa*.
Report Lunaria (2013). *Segregare costa*.
Saudino, F. (2006). *L'abitare difficile dei rom* in Rossomando, L. *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*. Napoli Monitor (ebook).
Sigona, N. (2002). *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*. Nonluoghi Edizioni, Civezzano.

Tesi di dottorato di Tumminelli M.G. *Gli zingari nel sistema imperiale spagnolo. Soldati, banditi e vagabondi tra Milano, Napoli e la Castiglia (secc. XVI- XVII)*.
Tesi di dottorato di Di Lorenzo A. dal titolo: *Le colline nord-occidentali di Napoli: l'evoluzione storica di un paesaggio urbano*. Dottorato in storia dell'architettura e della città, Università degli studi di Napoli Federico II.
Tesi di dottorato in Progettazione urbana di Nobile M.L. dal titolo: *Recintare/delimitare, un nuovo 'materiale' della composizione urbana*. Dipartimento di architettura, Università degli studi di Napoli Federico II.
Tesi di dottorato in Progettazione urbana di Parità G. dal titolo: *Aree di margine, "deliri urbani della città contemporanea*. Dipartimento di architettura, Università degli studi di Napoli Federico II.

https://napolimonitor.it/barra-destino-del-quartiere-invisibile.
https://napolimonitor.it/barra-il-campo-rom-di-via-mastellone/.
https://napolimonitor.it/la-citta-dei-campi-rom-nemmeno-lincendio-di-barra-insegnera-qualcosa-alla-politica/.
https://napolimonitor.it/old/2009/03/03/366/nel-campo-senza-scampo.html
https://www.emergency.it/blog/dai-progetti/napoli-incendio-al-campo-rom-di-barra-abbiamo-portato-soccorsi-e-viveri-ma-bisogna-trovare-soluzione-per-la-notte/.
https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/08/28/incendio-a-scampia-bruciato-il-campo-rom-prima-dellincontro-con-minniti-sul-tema-sgomberi-de-magistris-e-doloso/3821727/; https://tg24.sky.it/cronaca/2017/08/27/incendio-napoli-scampia-campo-nomadi; https://napoli.repubblica.it/cronaca/2017/08/28/news/incendio_a_scampia_distrutti_14_mezzi_dell_asia-174044080/; https://www.youtube.com/watch?v=OX0BrWMFUQ0.
https://www.lacittafutura.it/OLD/index.php?option=com_k2&view=item&id=1031:chi-rom-e-chi-no-dalla-baracca-a-chiku

https://www.linkabile.it/pizzuti-e-zanotellisiamo-preoccupati-e-indignati-per-lo-sgombero-di-due-campi-rom-a-napoli/
https://www.vesuviolive.it/cultura-napoletana/243652-larrivo-dei-rom-nel-regno-di-napoli-come-nacque-il-germe-del-pregiudizio/.
Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti attuazione comunicazione commissione europea n.173/2011
Studio sulle condizioni di vita e sull'inserimento nella rete dei servizi socioassistenziali nel Mezzogiorno REPORT FINALE Roma – Maggio 2010. Elaborazione Iref Acli su dati istituzionali e associativi.

Su progetti citati

Cruz, T. (2012). *Moves Southbound; Illegal Zoning Seeps* into North in Kun, J., Montezemolo, F. *Tijuana Dreaming*: *Life and Art at the Global Border*. Duke University Press, Durham.
Cruz T. (2013). *San Diego/Tijuana – An Urbanism Beyond the Property Line* in El-Khoury R., Robbins.
http://www.jauregui.arq.br/urban-interventions.html
http://www.prourb.fau.ufrj.br/sobre-o-programa/
https://divisare.com/projects/388718-christian-kerez-social-housing-in-paraisopolis
https://edizionialegre.it/notizie/quella-vincita-al-lotto-che-caccio-i-rom-di-ponticelli/
https://madridnofrills.com/canada-real/.
https://urban-thinktank-hk.ch/utt-archive/project/empower-shack/
https://urban-thinktank-hk.ch/utt-archive/project/metro-cable/
https://www.area-arch.it/re-thinking-the-informal-city/.
https://www.casadellacultura.it/401/per-capire-bisogna-toccare-odorare-vedere.
https://www.e-flux.com/architecture/at-the-border/358908/unwalling-citizenship/
https://www.elementalchile.cl/en/
https://www.elequipomazzanti.com/it/
https://www.moma.org/calendar/exhibitions/1343.
https://www.moma.org/interactives/exhibitions/2010/smallscalebigchange/projects/casa_familiar.html
https://www.treccani.it/vocabolario/invariante/.

nota: alcuni testi si ripetono tra le parti e si è scelto di non semplificare questa condizione perchè rispecchia l'intersezione dei contenuti e dell'apparato teorico-critico alla base delle diversi parti.